LA RELIGIONE CRISTIANA
DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI.

DEL SIGNOR ABATE

HOUTTEVILLE,

DELL' ACCADEMIA FRANCESE.

VOLGARIZZAMENTO ITALIANO.

Edizione corretta sull' Esemplar della prima, ridotta in due Volumi.

VOLUME PRIMO.

IN VENEZIA, MDCCLXXI.

PER GIUSEPPE BETTINELLI,

AL SECOLO DELLE LETTERE,

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
DEL TRADUTTORE.

CCO un Libro che nel genere suo può dirsi con tutta verità, singolare; e pochi altri per avventura ce ne sono, i quali possano andar del pari con esso. Il grande argomento che prende a trattare il chiarissimo Autore, e che dottamente assai tratta e con mano maestra, deve al certo molto impegnare, non solamente gli uomini dotti, e versati nella divina scienza, ma tutti eziandio i professori della Religione Cristiana e del vero Culto, nel leggerlo attentamente, e dirò anche nel meditarlo.

La Chiesa, ch'è la grand'opera del Redentore, e che ha per l'addietro annunziata l'ammirabile sapienza di Dio alle Podestà, e ai Principati che sono nei Cieli, secondo la espression di un Apostolo (1), è fatta in oggi l'oggetto delle bestemmie degli Empj: e il suo divino Autore spogliato è dai Deisti della sua missione, dello spirito profetico, dei suoi miracoli, e di ogni dono sopranaturale. Che se voi mi domandate, sopra di che si fondi la irreligione di costoro; eccone il rovinoso principio: Che i misterj debbono esser sommessi alla ragione, e non la ragione ai misterj.

E a Dio pur piacesse che scarso fosse il numero di quest'Increduli; i quali chiudendo gli occhi ai più vivi lumi della ragione, e turando l'orecchio ai più forti latrati della coscienza, si studiano di mantenersi nella lor ostinata cecità e volontaria indolenza. Ma no; che siamo forzati a dirlo, e a gemerne colla Chiesa: ai nostri dì sembra fatta alla moda la Irreligione; ed è riputato come un bel fregio, il seducente carattere di *Francopensanti*.

Or a disingannar pienamente chiunque fosse mal prevenuto contra la Religione Cristiana, e ad assodar assai forte i buoni Cattolici contra gli urti della insidiosa Incredulità, la qual tenta negli animi incauti di spiantare fino dai fondamenti la Fede: di gran peso è certamente la dottissima Opera che noi abbiam l'onore di presentare alla nostra Italia. Fu ella data fuori la prima volta in Parigi nell'anno 1722. in 4. e tanta fu la stima onde venne accolta dal Pubblico, che l'illustre Autore fu perciò aggregato all'Accademia Regia nel dì 25. Febbrajo dell'anno seguente 1723. (2), ed esimia fu chiamata l'Opera sua dal Signor Mongin, chiarissimo Scrittore del *Giornale degli Eruditi* (3): al cui saggio e sincero giudizio soscrissero di buon grado i

A 2 veri

(1) *Ephes. III. 10.* (2) *Journal de Savans an. 1723. p. 622.* (3) *Ibid. p. 627.*

veri dotti, concorrendo tutti nel dire che questo Libro eccellente ben meritava di esser tradotto in tutte le Lingue, perchè divenir potesse comune a tutta la Terra.

Nè dissimuleremo noi già, che da quel tempo si sollevarono alcuni Critici a censurare un qualche punto in quest'Opera, o ad avvertirne l'Autore ch'ella era mancante di qualche importante Articolo. Agli uni e agli altri però soddisfece pienamente il Signor Abate HOUTTEVILLE; e per tal modo il fece, che riveduta l'Opera sua con maggior esattezza, e accresciutala più quasi di un terzo, la pubblicò di nuovo nel 1740. in tre Volumi in 4. la qual edizione assai nobile, fu poi ristampata senza verun'altra giunta nel 1749. in 4. Volumi in 12. Tra le tre accennate edizioni, tutte e tre uscite in Parigi, noi per la nostra versione abbiam fatto uso della seconda, come quella che riputarsi dee la più esatta, perchè data fuori sotto gli occhi del chiarissimo Autore.

E quì per disporre in qualche modo chi legge, a formarsi una tal quale idea del singolar pregio di questa grand'Opera, che è il frutto di una seria e profonda meditazion sulla Religione; siami lecito, tenendo dietro alle tracce del celebre Scrittore che ne la presenta, di farla così alla sfuggita conoscere.

Ad essa dunque primamente vien premesso un ben lungo *Discorso Storico e Critico*, il quale a tutta equità stimato esser può come una delle più belle produzioni del nostro secolo. In questo ricco *Discorso* ci si presentan dinanzi in una ben giusta, e vistosa ordinanza i più celebri Apologisti del vero Culto, antichi, e moderni; nè vanno da essi disgiunti quegli Autori, i quali hanno di tempo in tempo combattuta la Religione Cristiana: vale a dire, che il nostro illustre Abate ci fa conoscere alternativamente i difenditori e gli oppositori, i santi Scrittori, e i profani, i Teologi ortodossi e i Critici empj. Dal qual nobile spettacolo e giocondo contrasto, preso l'animo dell'attento Leggitore, vien egli a scoprir chiaramente, che la Fede del Vangelo è la sola che sia degna di una ragionevole ubbidienza; ed è indotto altresì a conchiudere, che il Cristianesimo ha sempre trionfato, e che tuttora validamente trionfa degli assalti di tutti gl'Increduli.

Dietro a sì bel *Discorso*, che alletta, che rapisce, e che ispira eziandio per la vera Religione un sagro rispetto, succede il massiccio dell'Opera, la quale dall'incomparabile Autore vien divisa in tre Libri.

Nel *primo* ci si dimostra, che la verità del Cristianesimo non può essere a verun patto contrastata; qualor indubitabili sieno i *Fatti* che servono ad essa di fondamento: Al che fare con tutto il buon esito, si applica il nostro Autore a provare invincibilmente, che i *Fatti* del Vangelo sono superiori ad ogni dubbio: perchè sono *possibili*, perchè *pubblici*, perchè attestati da Scrittori *contemporanei* e *sinceri*, perchè connessi cogli avvenimenti *posteriori* e *incontrastabili*, perchè *approvati* dai

più

più fieri nimici della Fede, perchè in somma venuti fino a noi *inalterabili* e *incontaminati*. Dal che conchiude il valente Scrittore, che la verità del Cristianesimo è portata fino alla più alta evidenza.

Nel *secondo* passa il Signor Abate HOUTTEVILLE a dimostrare, che nei Libri profetici degli Ebrei è manifestamente promesso un Liberatore, e che tutti i suoi caratteri ci sono assai chiaro delineati. Fa egli poscia vedere che GESU' CRISTO adempiuti ha pienamente tutti questi caratteri, e secondo la precisione più esatta. Egli *nacque*, *visse*, *ha istruito*, *è morto*, *è risorto* nel modo appunto, onde il MESSIA doveva *nascere*, *vivere*, *istruire*, *morire* e *risorgere*. Dunque, conchiude l'Autore, GESU' CRISTO è il vero Liberatore: nè ce ne fu prima di lui, nè ce ne sarà verun altro dopo di esso.

Nel *terzo* Libro finalmente vertono le profonde meditazioni del nostro dotto Scrittore intorno al seguente argomento. Una Religione che fonda la sua dottrina sopra *Fatti* immobili ed inconcussi, e che di leggeri mette sossopra tutto quello che viene opposto, ella è una Religione vera, ed è la sola che il sia. Ora la Religione Cristiana rimane ferma e costante a tutti gli urti, a tutti gli assalti dei suoi nimici, e affatto distrugge tutto quello che ha l' ardire di sollevarsi contro ad essa. Dunque ella è la sola vera, nè può alcuno assolutamente dispensarsi dall' abbracciarla.

Sin qui l' insigne Autore si è ristretto, come ognuno sel vede, dentro la sola quistione di *Fatto*: imperciocchè finalmente là batte appunto il vero nodo della controversia. Ma perchè c'è una certa classe d'ingegni, che è la più ribelle di tutte, e che di conseguenza è la più difficile ad esser ridotta; perchè, replico, ci sono alcuni pretesi Metafisici, che vogliono camminar soltanto, com'essi pensano, dietro la luce della dimostrazione; perciò il nostro valoroso Abate chiude la sua bell'Opera con una ben lunga sensatissima *Dissertazione sopra i falsi principj degl' Increduli*. E quivi è appunto, dov' egli fa spiccare una sì fatta elevatezza di mente, un tale acume d' ingegno, una sì profonda penetrazion di pensare, che questo solo pezzo della sua Opera può riputarsi per avventura che la innalzi sopra le stessa.

In questa *Dissertazione* adunque si accinge il Signor Abate HOUTTEVILLE ad esporre e a distruggere onninamente i principali e gli estremi ripieghi degli Empj: a far vedere che i varj sistemi da essi opposti al Vangelo, stabiliti sono tutti soltanto sopra fondamenti deboli e rovinosi; e a mostrar evidentemente che i Deisti per sottrarsi alla ubbidienza che da essi esige lo stesso Vangelo, non fanno uso fuorchè di pretesti irragionevoli e vani; ma irragionevoli e vani a tal segno, che in ogni altra materia recherebbonsi a vergogna di produrne di simili eglino stessi.

Ecco in compendio tutta l'Opera del nostro chiarissimo Autore, seppure ho saputo farnelo esatto. In essa l'ordine degli argomenti è a

mio

mio parere, ammirabile: vi s'incontrano qua e là sparse importanti discussioni sopra varj punti di sagra Critica: profonde sono di assai le ricerche, acute le osservazioni, gravi le massime, sensate le riflessioni, la maggior parte dedotte dalla meditazione del cuore umano: e tutto questo vedesi poi opportunamente corredato dalle testimonianze dei più celebri Scrittori sagri e profani, antichi e moderni; e condito anche di una scelta e giudiziosa Erudizione, la quale non reca noja nè opprime, ma sempre alletta e istruisce.

Quanto poi allo stile scritta è ella quest'Opera per la maggior parte con espressioni assai nobili ed elevate, come appunto il ricerca la dignità del sublime argomento, ma talvolta eziandio s'incontrano luoghi astrusi alquanto e difficili, per l'impegno forse in cui si è trovato l'Autore di entrar bene spesso in discussioni dilicate e fine di molto. Se la versione corrisponda poi all'originale, nol so: dal mio canto ne temo assai. Parmi però di poter almen assicurare ch'ella è verace e sincera; e perchè il fosse, talvolta forse troppo scrupolosamente mi sono attaccato a seguire non solamente i pensieri, ma l'espressioni ancora dell'Autor mio, sul timore di non dilungarmi dalla sua mente.

Nè mi sono ristretto soltanto dentro i limiti della versione Italiana. Ma perchè riuscisse alla maggior parte dei Leggitori più vantaggiosa e più grata la lettura di sì pregevole Opera; mi sono presa eziandio la cura di apporre la versione Latina ai testi Greci, che l'Autore in gran copia sparse qua e là nudi e soli; e di ricopiare anzi tutti gli stessi testi dagli Scrittori originali, perchè a gran maniera scorretti s'incontrano nella edizione Francese: come potrà ben chiarirsene, chiunque avesse la vaghezza di farne a suo talento il confronto.

Piacemi per ultimo di far noto al Pubblico, come la prima idea di comunicare alla nostra Italia l'eccellente Opera di cui si è parlato sinora, venne dal Signor Abate *JACOPO CRESCINI*, soggetto fornito di ottimo gusto, e sperto conoscitore dei buoni Libri: la qual idea inoltre approvata di assai dal purgato discernimento del dottissimo Signor *ANTONIO GENOVESE*, diede perciò un forte impulso alla esecuzion del disegno; che Iddio per sua bontà si degni di benedire e di far valere alla sua gloria, secondo le pie intenzioni di chi pose mano e concorse alla impresa.

PRE-

PREFAZIONE.

Hiunque ai nostri dì si mette a scrivere in favore del Cristianesimo, di primo aspetto vedesi esposto ad una strana quistione. Gli è domandato, a qual proposito venga esso a rinnovar litigj, a intavolare dispute, a suscitar controversie, le quali saggia cosa sarebbe non risvegliare giammai. E dove pensate voi, che gli sia parlato con tal linguaggio? Ciò appunto accade nello stesso cuore del Cristianesimo.

Quivi si trovano stabilite per così dire due classi di falsi Savj, egualmente decisivi, e per avventura egualmente degni di biasimo. Gli uni soggettar vorrebbono la Religione alle regole della loro politica, e tener cattiva la Fede, sotto lo specioso pretesto di renderla più venerabile. Se noi ad essi diam fede: la nostra dottrina sostiensi abbastanza da se medesima, e la sua propria maestà si è l'unica sua difesa. Il proccurar di spianarne le difficoltà, egli è un farne nascere. Il tentare di porre in chiaro le sue tenebre misteriose, e di alzare una parte del velo ov'ella s'involge, egli è un profanarla. L'applicarsi a mostrare quanto ella sia ragionevole, egli è un trattarla come un sistema umano, ed è un voler formare non già dei Fedeli, ma bensì dei Filosofi: il solo omaggio che le conviene, si è il silenzio; e purchè i popoli la rispettino, poco importa che la conoscano.

Gli altri, mossi da non so qual timore, che la Fede non sia in pericolo, qualor alcuno ardisca di penetrarne i misterj, condannano indistintamente ogni scritto che la fa come venire alle mani coll'Incredulo. Uditeli: con questi imprudenti contrasti, dicon essi, si turbano, si scandalezzano i deboli: si avvezzano, s'istruiscono i forti a famigliarizzarsi col dubbio, e in breve ancor col problema: pare inoltre, che agli empj si faccia l'onore pericoloso di supporli terribili; e tanto è lontano che simili assalti inconsiderati valgano a farli piegare, che anzi non traggono quasi mai da costoro fuorchè nuovi oltraggi alla verità.

Così parlano, così la discorrono questi politici superficiali onde è pieno il mondo: così la sentono sì fatti zelanti senza scienza, sempre disposti a farsi paura, sempre pronti a spargerla, e ispirarla negli animi altrui.

E saremo noi dunque sì compiacenti, e sì docili, fino a cedere ai loro vani pretesti? Se convien esserlo, lasciamo dunque altresì, che il corso della Fede vadasi alla ventura; riputiamo come indifferenti i suoi interessi; non abbiamo nè carità, nè viscere di compassione verso i nostri fratelli, che si smarriscono; e poichè la mano sovrana è da se sola potente abbastanza per sostenere l'opera sua, guardiamoci bene dal prestarle il sostegno debole della nostra. Si oscuri pure la Religione, ovver anche si estingua ella pressochè in ogni cuore; ne occupi il posto il Pirronismo; ardisca ogni cosa l'Incredulo, e impunemente lo ardisca; parli esso pure, scriva, e *paganizzi* fino nel Santuario, se mi è lecito spiegarmi così; tragga pur egli nell'errore una

parte

parte del Gregge; insulti alla fedeltà costante dell' altra; trionfi dei nostri danni, e dia finalmente compimento alla seduzione: che importa? A noi spetta soltanto il vederlo, o al più gemerne, e tacere; poichè la verità non attende, nè ricerca da noi verun altro omaggio fuorchè il silenzio.

Ma tolgalo Iddio, ch'ella sia mai ridotta a questo impotente ripiego, oppure, che in verun tempo ella cessi di far intendere la sua voce, e di trovare chi la difenda. A quale stato sarebbe ora ella ridotta, se dapprincipio prevaluto avessero i riguardi politici, e gli scrupolosi terrori, che oggigiorno pretenderebbesi, che noi osservassimo come leggi; se l'Idolatra, se l'Ebreo, se il Novatore non avessero trovata nè contraddizione, nè resistenza; se i nostri primi Apologisti, paghi di credere, trascurato avessero d' istruire, di riprendere; se avessero sfuggito d'illustrare, di difender la Fede; e se il loro zelo non fosse stato imitato dai posteri in quei giorni infelici ove l'errore tentava d'innalzarsi sulle rovine della Chiesa?

Ora, che il Vangelo non ha nimici men numerosi, meno irritati, meno astuti, men superbi di quelli, che avea per l' addietro: non è dunque una cura superflua, molto meno poi un disegno che meriti riprovazione, l' impegnarsi a difenderlo. Nè questo è già un rinnovare con pericolo liti che sieno sopite; egli è anzi un applicarsi a terminar, seppur è possibile, quelle che la empietà non cessa di farci. Non è un esporre a pericolo la Religione; ma bensì un produrla, di tutti i suoi sostegni fornita. Non è un supporre, che l'Incredulo impieghi contro a noi armi formidabili; ma per l'opposito un farne palese tutta la debolezza. Non è finalmente un turbare la pace dei semplici, nè tender loro dei laccj; ma piuttosto illuminare, consolare, fortificare la loro fede: imperciocchè pur troppo ella è debole di ordinario, quando non sia istruita; e la ignoranza dei motivi conduce quasi sicuramente a perderla affatto. Nè perciò fa di mestiere, che un Cristiano si giustifichi, quando presentasi per sostenere la causa della Chiesa. E' permesso ad ognuno, anzi gli vien comandato di difendere la propria Religione, quando ella è attaccata: e non è ella forse attaccata la fede di ogni Cristiano, quando lo è quella del Cristianesimo?

Egli è ben vero, che non è essa, come nella sua nascita, apertamente combattuta. L'imperio della moltitudine, l'autorità delle leggi, e il rispetto delle Potenze mettono un freno all'audacia della empietà. E' forza ch'ella restringasi a spargere insinuando, ciò che non ha il coraggio di pubblicare. Ma le sue insidie, perchè appunto nascoste, sono perciò più pericolose, e per avventura più sicure di sortire l'effetto. In ogni caso questo segreto comunicato alla sorda, ci lascia in una spezie d'insensibilità sulle perdite del Vangelo: disposizione opposta di molto a quella, che in esso è raccomandata per la salute di coloro, che non credono ancora, o che corrono l'orribile risico di essere in breve sedotti, e di non credere più.

Nei tempi andati, e in quei giorni quando le Nazioni collegate insieme cospiravano alla nostra totale rovina, ed anche in quei dì allorchè la Eresia faceva ogni sforzo per alterare l'antico deposito, ciascun Fedele riputava di ravvisare il suo proprio pericolo in quello della Chiesa, e davasi ogni moto per

recarle soccorso. Ora però ch'ella porta nel suo seno numerosi, e potenti Regni; ora che la sua prodigiosa estensione dimostra, e mette a coperto la verità delle promesse; ora che nulla più le rimane a temere per parte dei nemici esteriori, e che apparisce inalterabile il riposo, che ai suoi figliuoli fa ella gustare: l'antica, e religiosa tenerezza per lei, non si è soltanto raffreddata, ma trovasi quasi estinta. Perchè si vive sotto gli stessi Principi, sotto le stesse Leggi, e nella medesima comunione esteriore: sì fatta unione, benchè solamente politica, produsse appoco appoco la indifferenza per la sostanza della dottrina. Ognuno si è avvezzato a non tenersi unito cogli altri uomini, salvochè per via dei vincoli dell'interesse, o del piacere; a non apprezzarli se non per capo dei lor talenti, senza riflesso alla loro credenza; a non esigere da essi fuorchè una probità mondana, virtù filosofiche, e costumi sociabili. La opposizione dei sentimenti in materia di Religione cessò di recare stupore, e di metter paura. Non abbiamo formalmente adottato nella specolativa il mostruoso sistema della *Tolleranza*: ma senza pensarci, e non so per quai gradi insensibili, siamo giunti finalmente a non averne più orrore, e a seguirlo in pratica. Ognuno vien lasciato arbitro delle sue opinioni particolari, e libero a comporsi a suo talento la propria sua Religione. Quasichè noi non dovessimo avere una scambievole relazione se non per lo spazio dei brevi limiti della vita presente; ci addormentiamo sulle infelici conseguenze della infedeltà degli stessi nostri congiunti: e laddove sopra tutto il restante temiamo sino l'ombra del pericolo per quelli che amiamo; intorno poi all'errore, che è vicino a mandarli in rovina, abbiamo soltanto un cuore indifferente, ed occhi distratti. Il dirò io? Anche tra quei che più intimamente persuasi, parrebbe, che avessero ad essere più commossi degli altrui sviamenti ed errori, la maggior parte, solleciti soltanto di custodire in se stessi la semplicità della Fede, pensano di aver fatto abbastanza per essa, quando sulla disavventura dell' Incredulo abbiano mandati fuori alcuni segreti e vaghi sospiri. Confessiamola pure a nostra confusione: tale oggidì si è la faccia del Cristianesimo. Di buon grado accordiamo a noi stessi, a favore della stessa empietà, alcune compiacenze, che i nostri Padri avrebbono interdette a se medesimi anche per gli errori più deboli sul punto della Dottrina.

Nè io col sollevarmi contra sì fatto eccesso d' indulgenza verso gl'Increduli, pretendo di turbare la pace esteriore onde godono essi tra noi. Ben lungi dal pensare ad ispirar contro ad essi veruna cosa violenta, vorrei anzi, che per ricondurli, si unisse ai mezzi di persuasione tutto quello che la carità, la dolcezza e ogni altro possibil riguardo hanno di più tenero ed efficace. Bramerei, che ci ricordassimo sempre, ch'eglino sono uomini, e che quanto più sono deboli, tanto maggiore hanno il titolo di esigere da noi la nostra condiscendenza. Vorrei di più, che non mai ci dimenticassimo, che l'alterigia, il dispregio, lo sdegno, i rigori, l'asprezza non valgono ad altro fuorchè ad alterare, e ad inasprir l'animo, ad estinguere la confidanza e a chiudere il cuore; che non c'è sommessione, nè di conseguenza vera Religione, se non quella che è volontaria; che niuna umana podestà può superare l'impenetrabile forte della libertà; e

che l'uomo tanto men crederebbe, quanto più impazientemente sopportasse la violenza, che il riducesse a finger di credere.

Ma mentre io condanno quell'amaro zelo, il quale tentato fosse di dire, come un tempo quei veementi Discepoli (1): *Volete voi, che noi diciamo al fuoco, che dal Cielo discenda a consumare questi ribelli?* possiamo noi forse non gemere sull'opposto eccesso? possiamo noi forse vedere senza dolore, che quella pace umana la qual è cosa utile il conservare con quei medesimi, *che sono con noi senza esser dei nostri* (2), abbia fatto nascere una sì prodigiosa indifferenza pel loro stato? La ragione si è dunque, perche ci avvezziamo a tutto, ed anche a quello che vi ha di più deplorabile, quando non ne sono colpiti i nostri sensi, e quando sì grave disordine non è ravvisato se non da uno sguardo, che illuminato sia dalla Fede. La empietà, qualunque progresso le sia permesso di fare, non mai prevarrà contra il Vangelo: non c'è verun motivo di temere, ch'ella turbi la tranquillità dello Stato, nè che inquieti la nostra. Basta questo: noi ci restrigniamo dentro simili generali riflessioni: noi ci attenghiamo a questi motivi di sicurezza: un maggiore zelo ci porterebbe troppo da lungi: e vediamo perire, senza punto rimproverarlo a noi stessi, quei che avremmo per avventura salvati, porgendo loro una soccorrevole mano. Iddio mi ha sempre comunicati lumi sufficienti, e mi ha ispirata bastevole sensibilità sopra gl'interessi della sua Religione, per esser commosso di una indifferenza sì poco Cristiana: e perciò mi sono determinato, alcuni anni sono, ad intraprender l'Opera che siegue.

Io non parlerò punto della maniera onde il Pubblico l ha ricevuta, quando la prima volta la ho pubblicata. Tutto quello che noi raccontiamo, ed anche lo stesso vero, dacchè ridonda in nostro vantaggio, rendesi giustamente sospetto di una qualche vana compiacenza. Ma non caderà in me sì fatto sospetto, dicendo, che il Libro appena sparso che fu, incontrò alcuni Critici: poichè ve ne ha sempre di quei che sono attenti, e che non aspettano se non la occasione di un qualche buon esito per opporvisi. Tuttavolta, se si compiace il Leggitore di farmi la grazia di darmi fede, ben lungi dall'esserne offeso, mi reputo anzi felice di poter essere istruito da uomini più periti certamente di me. Subitochè degnaronsi essi di prendere a mio riguardo il carattere di censori, mi sono rallegrato con me stesso di ricevere un soccorso per parte di quei, che non mi erano debitori di alcuno. Mi sono imposta dunque una legge di leggere, di ascoltare con docilità ogni cosa, ed anche di ricevere senza verun interno disgusto, gli avvisi talvolta mascherati sotto l'aspetto dei più amari rimproveri. La verità è sì preziosa, che convien accoglierla, anche allora quando non si solletica: ed io penso di esser così disposto verso di essa. Sicchè quì esporrò sinceramente i falli di qualche importanza onde sono stato ripreso, e l'uso che ho fatto di queste varie critiche nella nuova Edizione che ora presento.

I. Alcuni disapprovarono ciò che io avea detto nel Capo V. del mio primo Libro, per confutare la opinione dello *Spinosa* contra la possibilità di ogni miracolo

(1) *Luc. IX.* 54. (2) 1. *Joan. II,* 19.

racolo in generale. Pretesero essi, che colla mia risposta io indeboliva la corretta nozione del prodigio, e che per me somministravansi armi all'empio, la cui sconfitta io mi era prefissa.

Se i miei riflessi mi avessero fatto uscire di strada sopra un punto sì capitale, non vorrei nè difendermi, nè sottrarmi alla disapprovazione: vorrei soltanto umiliarmi. Colpevole agli occhi della verità, acconsentirei di apparir tale agli occhi degli uomini; e anzichè sostenere ostinatamente il mio fallo, il che sarebbe un rinnovarlo ed accrescerlo, non mi vergognerei di una ritrattazione che il cancellasse: imperciocchè mi è bon noto, che rimane sempre un compenso, ed anche glorioso, a chi si è ingannato; vale a dire, il coraggio di confessarlo. Ma ho motivo di sospettare, che non sono abbastanza inteso: della qual cosa non accuso se non me stesso. Potrà essere avvenuto, che io avrò soltanto imperfettamente distese le circostanze del mio pensiero, e che il profondo sentimento della mia rettitudine mi avrà fatto credere, che in quello che io diceva, non si vedrebbe se non la cosa che io volea dire. Imperciocchè, appena fatta mi fu la obbiezione, che mi affrettai di rispondervi, affine di non lasciar nel mio testo alcun falso lume, e di prontamente dissipare ogni ombra di equivoco. Dichiarai (a), che supponendo i miracoli legati all'azione delle leggi generali ignote ad ogni mente limitata, io non pretendeva con quella ipotesi, se non opporre lo *Spinosa* a lui stesso, accomodarmi al suo raziocinio per condiscendenza col disegno di scoprirgliene il debole, e pigliar in prestanza per un momento i suoi principj, affine di confutarlo appunto coi suoi stessi principj.

Una prova molto sensibile, che allora io non parlava secondo il mio proprio pensiero, e che conformavami a quello dello *Spinosa* per meglio combatterlo, ella si è, che supponendo il contrario per farmi dire un errore e rendermi sospetto di artifizio, converrebbe imputarmi il più assurdo contradditorio, e accusarmi di non aver veduto che per me si ponevano due proposizioni le più incompatibili, l'una a canto all'altra. Poco innanzi aveva io detto: I miracoli sono alcune interruzioni all'armonia delle leggi generali: e vorrebbesi che sul fatto, dimenticatomi di parole così precise, e rovesciando la mia prima supposizione, avessi poi detto: I miracoli sono compresi nell'azione delle leggi naturali che ci son note. Non ci sarebbe stato, fino a me, verun esempio di una simile stravaganza. Un fanciullo che incomincia ad intendere ciò che dice, non ci caderebbe di certo: e se io l'avessi avanzata, ci sarebbe stata una qualche debolezza in riprendermene: sarei stato incapace di verun torto; e il mio preteso sistema, in vece di essere insinuato con accortezza, non sarebbe stato neppure un laccio rozzo, non che sottile. Quando alcuno vuol ingannare, non mette in tal modo insieme i contraddittorj: almen li maschera, gl'inviluppa, teme che il Leggitore non se ne accorga. Quì tutto all'opposito: ciò sarebbe la più palpabile contraddizione, la meno destramente salvata: che dico io? la più ingenuamente dichiarata tra quante si fossero giammai vedute. Non sarebbe già questo un essermi soltanto contraddetto in termini formali, e più chiari della luce; ma sarebbe anche un aver affettato di dare al Pubblico, e quasi nella stessa

(a) Veggasi la Lettera posta in fine di questa Prefazione.

fa pagina, le più compiute e ridicole prove della mia contraddizione. Non c'è dunque per le mie parole verun altro scioglimento, salvochè quello che mi giustifica. Esso è sì semplice, sì naturale, sì conforme a tutta la serie del mio testo, che niun potrebbe immaginarne un altro senza ingiustizia.

Andiam più lungi. Quando avessi avuto il coraggio di non essere della opinione comune; quando sul bel principio non avessi definito il miracolo secondo il gran numero dei Teologi, come appunto lo ho fatto; quando non avessi presentata se non la mia seconda spiegazione, e sostenuta l'avessi perseverantemente in tutto il mio Libro: che ci sarebbe egli dunque in questo, che fosse così biasimevole? Sarei forse degno di riprensione per aver preferito un sentimento, che sostanzialmente non interessa in verun conto la sana dottrina? Il sarei per avventura per aver parlato collo stesso linguaggio di Sant'Agostino, i cui termini evidenti ho addotti? Il sarei, replico, per aver detto ciò che dopo di me hanno detto alcune Scuole Cattoliche, e ciò che sotto gli occhi nostri è stato pubblicamente sostenuto nell'una delle più dotte, delle più rispettabili, e delle più cautelate contra l'errore? Ah! che ci sarà egli dunque che sia innocente, e corretto in un' Opera, se a coperto delle censure non la pongono autorità di tal peso?

Aggiungerò una circostanza, che termina la mia difesa. Varj periti Teologi che ho consultati dopo il gran romore contra il mio Libro, mi stimolarono a restringermi alla mia seconda spiegazione sulla natura del miracolo, e mi assicurarono che la proteggerebbono apertamente senza ricorrere all' altra. Tuttavolta, nulla ostante i loro consigli, e qualunque sostegno io dovessi trovare nei loro lumi e nel loro sapere, mi sono fermamente determinato a fissarmi sinceramente nel senso che io aveva dapprima esposto, il quale era il solo altresì che aveva in veduta quando ho composta l'Opera mia. Ognuno può giudicare da una condotta sì semplice, sì costante, e sì religiosa intorno alla fedeltà nel non variare giammai sopra i miei primi pensieri, quanto io sia lontano dalle simulazioni, e da ogni affettazione di singolarità. Senzachè, non sapeva io forse che in uno scritto sopra la più capitale ed importante materia, nulla sarebbe stato tanto inopportuno e fuor di luogo, come lo stabilire il fondo delle mie prove su di una opinione, che qualor si prenda in generale, va ella soggetta a contrasti, e che è soltanto dimostrativa nel caso preciso in cui ne ho io fatto uso?

Confesserò dunque, se convien farlo, che in questo articolo, il quale tanto e troppo mi fu rinfacciato, c'era una qualche mancanza di cautela, e che meglio sarebbe stato l'avvertire il Leggitore delle restrizioni che io dava alla mia ipotesi: la sperienza di un gran numero di Autori avrebbe ella ben dovuto insegnarmi, quanto sia puntigliosa la Critica. Ma da un altro canto, ella è una cosa per tal modo molesta, il supporsi sempre circondato da censori nemici; che siamo indotti naturalmente a pensar meglio dell'equità degli uomini. Mi lusingo per altro, che dopo i correttivi onde ho proccurato di porre in chiaro questo primo oggetto di censura, sarà svanita la difficoltà; purchè però chi legge, il faccia spogliato di ogni anticipata opinione: disposizione, che avrebbe ad esigersi soltanto come un atto di giustizia; ma che tuttavolta è così difficile

ad

ad ottenersi da certi Leggitori, che abbiamo appena il coraggio di sperarla da essi, anche a titolo di pura grazia.

II. Un'altra doglianza che mi fu fatta verte, non già sopra gli articoli che ho trattati, ma sopra quei che furono da me ommessi. Essendo tutto il mio Libro diretto a provare la verità dei *Fatti* riferiti nel Vangelo; anzi a parlar propriamente, essendone questo il solo scopo: conveniva, ci fu chi mi disse, provare prima di ogni altra cosa, che i Vangeli sono incontrastabilmente l' Opera di quelli onde portano il nome, e rendere superiore ad ogni dubbio un tal punto: sopra di che mi fu richiesto, per qual cagione non l'abbia io fatto.

Accordo candidamente esser ragionevole questo rimprovero, e sì ben meritato, che io me'lo era già fatto a me stesso. Imperciocchè; dica pure ognun ciò che vuole, gli Autori sono assai perspicaci sopra i loro proprj scritti; e di rado avviene, che sieno essi accusati con giustizia di qualche abbaglio, ond' eglino essi non abbiano avuto un qualche sospetto. Egli è ben vero, che io non avea ommesso affatto di trattare l'articolo dell' autenticità dei Vangeli. E come avrei potuto io dimenticarmi pienamente di una quistione di tanto peso? Ma non sapeva io darmi pace di essermici internato sì poco; e molto meno dovean perdonarmela i Leggitori. Troppo succinto io era, e troppo superficiale nel maneggiare sì fatto argomento; e anzichè provare in fatti, mi contentava di additare ciò che conveniva provare. Forse anche, se non fossi stato avvertito, mi sarei fermato sulla cognizion del mio torto, senza procurar di far meglio, e di supplire al difetto. Rendo grazie adunque, e sinceramente ai Critici che hanno sì giudiziosamente scoperta la mia mancanza. Se la ho ben riparata, come proccurai dal mio canto di farlo, questo si è un merito di cui son lor debitore.

Per la stessa ragione, che la prova dell' autenticità dei Vangeli era un preliminare necessario nella prima Parte del mio Libro; ella era cosa pur d'importanza, l'insistere nella seconda sopra la natura e la possibilità di una ispirazione divina, mostrare che i Profeti Ebrei erano ispirati in tutto quel che hanno scritto, e far vedere che le lor predizioni passarono fino a noi nella loro integrità originale. Riputai dunque mio dovere d'impiegare cinque nuovi Capi a porre tutti questi punti nel loro vero lume. Erami dato a credere nella prima Edizione, di essere dispensato dal trattarli, per questa ragione. Vale a dire, che col provare la divina missione di Gesù Cristo, io insieme insieme provava per questa medesima via la verità delle Profezie Giudaiche, poichè il Redentore colla sua testimonianza le autorizzava. Ma quando ho riletta l'Opera mia, mi sono accorto, che questo argomento, benchè sodo in se stesso, non toglieva certi scrupoli importuni, e lasciava tuttora sussistere molte apparenti difficoltà. Era adunque cosa essenziale il penetrare più innanzi nella quistione; e se non m'inganno, i nuovi lumi che porgo, dissipano tutti i dubbj: quei dubbj intendo, che avessero su questo punto un qualche ragionevol motivo.

Alcuni hanno anche voluto sapere, perchè mi fossi esteso sì poco sulla Profezia di Giacobbe; perchè non parlassi punto di quella d'Isaja sopra il Parto di una Vergine; perchè finalmente tra le mie pruove, non avessi fatto uso

nè di quella che ci somministra la dispersione degli Ebrei, nè di quella che è una delle più luminose, la qual si deduce dalla discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, secondo la promessa che Gesù Cristo fatta ne avea.

A tutte queste domande avrei potuto dire, che un Autore, quando intraprende un'Opera, non è strettamente tenuto ad esaminarne tutta la materia; che gli è permesso di prescriversi certi limiti, e di fermarci dove gli piace; che non dee render conto se non degli articoli che discute; e che niuno deve da lui esigere se non ciò ch'egli promette ai suoi Leggitori. Questa risposta sarebbe stata tanto più giusta, quanto più che le pruove della Religione Cristiana sono inesauste, qualunque sia il genere di dimostrazione al quale si attenga un Autore. Tuttavolta non dubitai punto di entrar nelle mire che mi si aprivano, benchè queste esigessero penose ricerche. Per impegnarmici, mi bastò il credere ch'elle fosse o utili alla causa del Vangelo. Nulla di ciò che può giovarle, dee costar fatica a chi si prende il carico di difenderla: quanto più copiosi sono gli articoli che mette in opera a porla in chiaro, tanto maggior consolazione risente a cagione dei nuovi gradi di evidenza e di forza ch'ella ne acquista.

Quindi è che non mi sono ristretto soltanto a trattare quei punti, che alcuni mi significarono di desiderare che fossero da me discussi: ma sono andato molto più innanzi, per non aver più in appresso a ritoccare questa prima Opera, onde poter riserbare tutto il mio tempo a quelle che sto preparando. Ho pertanto accresciuto il mio *Discorso* di analisi di molti Autori, dei quali dapprima io non aveva parlato. Ho distesi più a lungo diversi Capi, la cui materia ricercava di esser posta in un miglior lume. Ho rifatti quelli ove le mie ultime idee mi parvero degne di esser preferite alle prime. Ho discussi diversi punti di Critica, che per ancora non lo erano stati, o che non lo erano stati se non imperfettamente. Ho avvalorato con nuove ragioni ciò che potea lasciare un qualche residuo d'inquietudine nella mente. Ho finalmente terminato il terzo Volume con una *Dissertazione* sopra i falsi principj dei Deisti; i cui varj sistemi combatto: accessorio, a mio giudizio, essenziale all'argomento che tratto, e massimamente alla parte della mia Opera, ove distruggo le obbiezioni che vengono opposte alle mie pruove di *Fatto*.

III. Per ripigliare il filo delle censure di cui parlava, l'ultima Parte del mio Libro quella si è, che mi tirò addosso maggiori contraddizioni. In essa ho raccolte dodici Difficoltà contra il Cristianesimo in generale. A qual proposito, dissero i miei avversarj, porre insieme sotto lo stesso punto di vista tanti oggetti, valevoli soltanto a spaventare i Fedeli, oppure a scandalezzarli? Ho poste queste obbiezioni nel loro lume più vivo. Altra accusa. Qual cosa v'ha ella mai che meriti di essere meno scusata, come lo scoprire, ed anche il far mostra di ciò che al più conveniva lasciar travedere, quando pure l'Autore non avesse la prudenza di sopprimerlo e di tacerlo?

La mia risposta alla prima di sì fatte quistioni sarà semplice: sono anche tuttora sorpreso che alcuno abbia potuto farmela. Non aveva detto io forse, e fino dal principio di questo terzo Libro: (1) *Poichè ci sono alcune difficoltà comuni a tutti*

(1) Pagina 4.

tutti i fatti del Vangelo; difficoltà che non ne attaccano un articolo ad esclusione degli altri, ma che li combattono tutti in generale; reputo perciò necessario di porle in chiaro: tanto più che queste obbiezioni sono maggiormente pericolose, secondochè combattono più verità insieme. Queste poche parole, se i miei censori si fossero compiaciuti di ben notarle, toglievano tutti gli scrupoli, e formavano anticipatamente la mia apologia. Per tal via io esponeva i motivi della mia condotta, e mostrava chiaramente che io non cedeva se non ad una indispensabile necessità. Ne faccio giudice ogni Critico, che per una qualche passione non avrà preso verun impegno contra di me: era ella forse cosa conveniente al disegno del mio Libro che io sopprimessi quei dubbj, la maggior parte dei quali presentansi pur troppo alla mente? Sarebbe egli stato un difender bene la Fede Cristiana, e un farle onore, l'occultare con accortezza le ragioni che si vantano di distruggerla? Quanti rimproveri per parte degl'Increduli, occasionati non avrebbono queste reticenze affettate? E che avrei potuto io rispondere alle loro doglianze? Se ho poi detto che a queste difficoltà già fatte, io alcune ne aggiugneva (1) *che non si leggono altrove, e le più forti che ho potuto fare a me stesso, meditando sopra la Religione*; anche questo è molto innocente, e mostra non solamente che io nulla dissimulo, ma che mi reputo sì forte colle mie pruove, che corro incontro a quanto parrebbe doverle scuoterle. Inoltre, perchè mai avrei voluto io credere che ciò che presentavasi a me stesso, non si fosse altresì presentato ad un altro? Ho io forse potuto, ho io dovuto sensatamente supporre, che quello che vedeva io, nol vedrebbe alcun altro? E quando ancora fossi stato follemente presuntuoso a tal segno che lo avessi pensato, non esigeva forse la sincerità che io scoprissi all'Incredulo tutti i suoi ripieghi contra di noi? Col porre in mano ad esso, per combattere noi, o per difendere se medesimo, delle armi ch'egli per avventura non si aspettava di avere, non era egli questo un rendere molto più intera la sua sconfitta, e più luminosa la nostra vittoria? Dunque in vece di esser io inescusabile per aver poste tante obbiezioni sotto gli occhi del Leggitore, null'altro ho fatto salvochè adempiere il dovere essenziale ad ogni ragionevole Controversista: ond'è che non ho temuto di produrne alcune altre nuove (2) che fui pregato di sciorre. Non è questo certamente un mezzo valevole a ricondurre i Critici prevenuti: ma sono ben persuaso che i savj mi renderanno giustizia. Quanto più sommesso mi vedranno eglino circa gli altri articoli ove condanno me stesso, tanto meno indocile mi sospetteranno in questo.

Intorno poi a quelle maniere di dire che impongono, e a quei troppo vivi colori onde pretendesi che io vesta con qualche compiacenza le difficoltà dell'Incredulo: ella è questa un'accusa, nella quale non ho potuto per ancora scoprire fuorchè malignità senza ombra di verisimilitudine, volendo anche giudicare me stesso con tutto il rigore. Di fatto, subito che alcuno vuol far le veci di un altro, e si assume il peso di parlar in nome di esso; ella è a mio parere, cosa naturale e anche giusta, il fare ch'egli tenga tutti quei discorsi medesimi, che si suppone sarebbono da lui stesso tenuti. Nè basta in tal caso, massime se grave è la

(1) Discorso pag..... (2) Vegganſi nel Libro III. le Difficoltà V. e VI.

la disputa, il rendere a un dipresso la sostanza del suo pensiero. Egli ha diritto di querelarsi, e se ne quereletà, se alcuno tralascia di esporne le circostanze, necessarie talvolta per la intelligenza del fondo delle sue idee. Tal si è la legge prescritta dal sano giudizio e dalla equità. E che altro ho io fatto, se non seguirla fedelmente, e religiosamente osservarla? Vorrebbono forse approvare la massima contraria i miei stessi Censori? Perchè quando uno vuole snerva le più forti ragioni, spogliandole di un accessorio che vale a farne meglio sentir il peso; vorrebbon eglino che la Religione accettasse un simil soccorso? Quanto a me, apertamente me ne dichiaro, non approvo sì fatto sentimento per verun conto; e Iddio pur mi guardi dal far mai uso di queste piccole astuzie indegne della Religione, ed anche odiose nelle dispute meno importanti. Se vero è il mio principio, irreprensibile dunque è la mia condotta; ed ebbi ragione di produrre, come meglio ho potuto, le Difficoltà dell' Incredulo con tutta la forza onde penso che le avrebbe prodotte in mezzo egli stesso. Così appunto ebbero in costume di fare gli antichi Apologisti della nostra Fede, un *Origene*, un *Eusebio*, un *S. Cirillo*. Essi non han temuto di dare in luce, e nella Lingua dei semplici, le più mostruose empietà di *Celso*, di *Porfirio*, di *Gerocle*, e di *Giuliano*. Non hanno estenuato, nè soppresso ciò che il Pagano, ciò che l'Ebreo aveano di più apparente ad opporci. Andarono anche più innanzi: per meglio trionfare dei nostri nimici, hanno eglino di frequente suggeriti loro alcuni mezzi di combatterci, non impiegati, o non conosciuti da essi. *Tertulliano*, *Arnobio*, e *Lattanzio* hanno mille volte mostrato nella disputa questo candore, e questa nobile libertà e franchezza. E la ragione si è, perchè aveano della Religione Cristiana una idea più alta di quella che abbiamo noi, e perchè conosceano tutta l'ampiezza dei mezzi e ripieghi onde può ella valersi. Aggiungasi, ch'essi riputavano come ingiuriose alla verità queste diffidenze umilianti, questa paurosa prudenza, e queste cautele eccessive che la disonorano sotto il vano pretesto di rispettarla. E per dire finalmente ogni cosa, tennero sì fatta condotta i nostri Maggiori, perchè un Controversista istruito e sincero, in vece di scansare con arte ciò che può parer nocivo alla sua causa, egli stesso va incontro alla difficoltà: perchè poco gl'importa che quelle che gli si oppongono, o che formasi egli medesimo, sieno speziose: perchè in somma non conosce, nè c'è per lui fuorchè un dovere indispensabile, che è quello di riferirle religiosamente, e di distruggerle fino dalla radice.

Ah! (mi sarà egli replicato) questa è precisamente quella regola, che fu rivoltata contra di voi. Alcuni dei vostri Critici hanno sostenuto, che le vostre *Risposte* lasciavano al vostro avversario tutti i suoi vantaggi. Essi lo han detto, il so; ma lo hanno essi forse provato? Altri Critici, e in maggior numero, i quali certamente non me la perdonavano sopra varj altri articoli, non hanno essi confessato che io non poteva essere attaccato sopra di questo? Dirò di più: (e spero che il Pubblico si compiacerà di scusarmi; perchè per altro il passerei sotto silenzio, se non fossi costretto a dirlo per capo di una estrema necessità:) alcuni Stranieri celebri pel loro sapere, rallegrandosi meco sulla mia Opera, lodarono principalmente le *Spiegazioni* che ne compongono

la

la terza Parte. Altri illustri Metafisici, di una Comunione dalla nostra diversa, i quali trattarono le materie più profonde, e con felice successo, fecero applauso a quelle stesse *Risposte*, che quì da alcuni dei miei Critici sì sdegnosamente son rigettate. Son io forse quegli che abbia fatto parlare in mio favore uomini che non mi conoscono, e che non mi conosceranno giammai.

Ma sviluppiamo affatto una volta questo affare, e seppur è possibile, terminiamo questa lite in poche parole. Quai son eglino quei che truovano, che le mie *Risposte* sieno deboli e insufficienti? O questi sono Teologi ben informati dei gran principj della Religione, e zelanti per essa; o sono quegl'Increduli, che sempre si sollevano contra i difenditori di una dottrina, della quale sono nimici implacabili; ovvero sono quei Leggitori poco illuminati, e distratti, i quali non iscorrono le nostre Opere, se non per dire che hanno veduto ciò che fa qualche romore nel mondo.

Ho detto ai primi, se tra i miei contraddittori ci furono alcuni di questa classe (1): *Pare a voi che sieno frivole le mie Risposte? Degnatevi d'insegnarmi in che il sono: mostratemi ciò che io dovea dire, e che non ho detto.* Ognuno vede, che io non cercava di sottrarmi, che non adduceva superbe scuse per coprire la mia debolezza; che non chiedeva se non di essere illuminato; che non voleva, se avessi torto, se non sommettermi, e arrichirmi degli altrui lumi. Tuttavolta, che mi fu egli risposto? Nulla di positivo. Stimolati da questa disfida, o a meglio dire, dalle mie vive istanze; poichè io supplicava i miei avversarj, (2) *che mi facessero parte dei loro soccorsi in una causa che ci è comune:* che hanno essi scoperto, che mi hanno insegnato di essenziale e di sodo, che non fosse già nelle mie *Risposte*, o nei principj che prima io avea stabiliti? Quando però così parlo, non voglio dir già, che non possano impiegarsi per la difesa del Cristianesimo, altre ragioni salvochè quelle onde mi valgo io stesso: sarebbe una stravaganza il pensarlo. Dico bensì, che non ho dovuto far uso di quelle ragioni ulteriori che non ignoro; perchè straniere sono elleno al mio disegno. Io voglio provar solamente *per via dei Fatti*, che la Religione Cristiana è vera e divina. Posto il qual disegno, interdetta ho a me stesso la maggior parte delle pruove riserbate a coloro; i quali non si sono ridotti, come io, ad una sola spezie di raziocinio. Quello che ho dunque preteso, e che ardisco pretender tuttora, si è che nell'ordine dentro cui mi ristringo, nel disegno che mi sono formato, ho prodotto ciò che vi ha di più decisivo contra le *Difficoltà* che confuto; e che mi deve esser permesso il pensarlo, finattantochè per mezzo di evidenti repliche non mi sia stato dimostrato il contrario.

Quanto ai Deisti i quali sottrarsi vorrebbono alle mie pruove per via di vaghe declamazioni, dirò loro una sola parola. Essi accordano che ho proposte le lor obbiezioni in tutta la loro forza, e si rifuggiano a dire che non sono esse distrutte. Ma se egli è vero che nol sieno, ella è dunque agevol cosa l'attaccare le mie *Risposte* e rovesciarle, metterne in veduta i paralogismi, contraddire i fatti o i principj che in esse ho stabiliti, e ristabilir

(1) Veggasi la Lettera posta in fine di questa Prefazione. (2) Nel citato luogo.

quelli che in esse ho attaccati. Lo hanno eglino fatto? Lo hanno forse neppur tentato? Ci giudichi il Pubblico.

Se per colorire questo silenzio, rispondono i Deisti che ingiustamente me ne prevalgo, e che so non esser loro permesso il dichiararsi apertamente contra di noi: mi permettano essi che anche io domandi loro, se debba io prendere come una soda confutazione quei misteriosi argomenti, la cui cognizione non arriva mai fino a noi; e se convenga cedere ciecamente a ragioni, le quali null'altro fanno se non minacciare senza mostrarsi. Oltredichè, per qual cagione suppongono essi, che non son liberi a darmi risposta? Forse che non lo han fatto, e pubblicamente? Forse che la Chiesa Cristiana tollera e approva che con mezzi rovinosi difendasi la sua Fede? Forse che non sarebbe essa la prima a mortificare il temerario che le facesse parlare il linguaggio dell'errore? Forse che finalmente rimette ella tra le mani di un solo i suoi interessi, oppure sarebbe ella affatto perduta, se con buon esito fosse attaccato uno dei suoi Apologisti? Con qual pro adunque allegare contra di me queste pretese vittoriose ragioni, che non ardiscono di prodursi? Non è egli dunque palese, che sotto il pretesto di una privazione di libertà, vogliono costoro sedurre i semplici, screditare un' Opera la qual convince più che non vorrebbono essi, e in tal modo coprire la loro impotenza a confutarla?

Rispondiamo per ultimo a quel gran numero di uomini superficiali, che non leggono le nostre Opere se non in fretta; che non veggono ciò che è posto sotto i lor occhi, senza mai richiamare alla loro memoria ciò che abbiamo avuta cura di spiegare altrove; che si stancano e si annojano al primo sforzo di un' attenzione fissa e connessa, e che tuttavolta pretendono giudicarci. Ora io dico a costoro, che non mi maraviglio punto, se le mie *Risposte* non apparisscano loro sempre dimostrative. E come mai potrebbono essi sentirne la forza? Ella principalmente consiste nella connessione dei principj, nella incatenatura delle conseguenze, nella combinazione delle differenti parti del tutto. Ora una mente distratta non è certamente valevole ad abbracciare tanti oggetti, e tante relazioni diverse. Osservate inoltre, non esserci veruna difficoltà, quando abbia essa una qualche forza, che non faccia una pronta, e viva impressione sopra una mente che sia meno attenta. Quando la difficoltà consiste poco più che in un solo raziocinio, non esige dal Leggitore veruno sforzo, o almeno ne esige soltanto un poco. Ma non passa così l'affare delle risposte. Sia pur semplice quanto si voglia la obbiezione: che di frequente niuno giugne a distruggerla, fuorchè col mezzo di un gran numero di raziocinj, e in qualche maniera per via di Dissertazioni. A bene sciorla, egli è necessario quasi sempre ascendere a principj rimoti, definire con precisione quello che è equivoco, avvicinare di nuovo ciò che è essenziale, paragonare idee con esattezza, sviluppare sofismi, pesare autorità, spiegar testi scritti in Lingue straniere, estrarne il vero senso, e per arrivarci, passar pel mezzo di mille spine gramaticali.

Ora uomini naturalmente disapplicati, si assumeranno essi forse l' impegno di seguire un Autore per sì fatte vie laboriose, e di tener dietro a tutti i suoi passi? Quando l'argomento lo impegni in qualche profonda ricerca inseparabile da una Metafisica astratta, può egli sperare questo Autore che Leggitori

di

di tal indole faranno tacere la loro immaginazione, e i loro sensi, per sollevarsi con esso lui a quelle nozioni, che alla pura intelligenza solamente appartengono? Egli se ne lusingherebbe vanamente: e di ordinario ciò ch'egli ha penetrato più a fondo, riesce meno valevole a persuaderli e convincerli. Imperciocchè non ogni scritto ad ogni Leggitore indistintamente si adatta. Ciascuna spezie di Opera esige una particolare spezie di Legittori: e la mia esige questa scelta forse molto più singolarmente che qualunque altra. Benchè in essa io rivolga il discorso agl'Increduli dichiarati, e a tutti i Cristiani vacillanti; quei che la leggeranno soltanto con distrazione, con negligenza, e con anticipata opinione, quei che sdegneranno di leggerla fino al fine, se vogliono esser miei Giudici, debbono portare in pace che io appelli dalle loro sentenze.

IV. Parlerò io di un'ultima censura che mi fu fatta? Duro fatica a risolvermici: imperciocchè amerei di passare sotto silenzio ciò che risguarda soltanto la mia persona, e ciò che ha per oggetto i soli talenti. Alcuni adunque, dopo aver detto quanto mi han saputo e potuto contra il fondo della mia Opera, vogliono anche riprenderne lo stile, sostenere ch'esso è male adattato a quistioni di controversia, accusarlo di essere quando troppo studiato, quando assai trascurato, e quasi dappertutto, contra le regole: imperciocchè su questo articolo non sono troppo concordi i miei Critici. Strane accuse in vero, e che per se stesse molto bene si adattano alla natura degli argomenti che tratto! E che? Trattasi egli dunque nella mia Opera delle voci, e non piuttosto delle cose? Convien egli forse trattenersi sopra queste puerili e vane contese da Retori, in una disputa sì degna della serietà più profonda, nell'affare che è il più grave, e il solo grave il qual possa occuppar la ragione? Che importa per qual via venga la luce? Trattasi soltanto della sorgente, non già del canale che la trasmette. Purchè chiare e convincenti sien le mie pruove, che importa, replico, che il mio linguaggio sia difettoso? Quelle sole io difendo, e senza dispiacere abbandono l'altro. Protesto per altro, che quando parlo in tal modo, non affetto nè modestia, nè alterezza; e che per quanto mi è dato di conoscere il fondo del mio cuore, nulla dico se non quello che credo scoprirci. Il trarre dall'arte tutti i mezzi di muovere e di piacere, a quei soli appartiene che non aspirano fuorchè alla gloria di rendersi illustri per via dell'ingegno, che non danno al Pubblico se non Opere di puro diletto, e che non presentano all' altrui immaginativa, salvochè gl'ingegnosi frutti della loro. Quanto a noi, la cui sola mira si è d'illuminare chiunque si truova nel dubbio, e di ricondurre alla Fede quello che se ne allontana, non abbiamo a cercar soccorsi nelle grazie, e negli ornamenti della parola: la forza delle ragioni si è tutta la nostra eloquenza. Non già che noi ricusassimo ai talenti la stima che loro è dovuta: gli abbiamo anzi ammirati in alcuni dei gran personaggi che ci hanno preceduti nella stessa carriera. Ma non dipende finalmente da questo merito accessorio, quello dei loro Scritti. Essi ne sono bensì debitori alle loro profonde ricerche, alla sodezza e precisione dei lor raziocinj; nè per altra via che per questa, hanno essi fatto così spesso trionfare la verità. Non mi accusate più dunque di aver offesa

la vostrá dilicatezzá con difetti di linguaggio, e con vizj di composizione. Alcune armi sono elleno forse men capaci di far colpi sicuri, perchè non hanno nè pulitezza, nè lustro? Vi dirò adunque con egual sincerità, ma con assai più di ragione ancora, ciò che ad uno dei suoi avversarj diceva uno dei nostri più celebri difenditori (a): *Lasciate oramai da parte tutti questi vani discorsi. Trattasi della causa della Chiesa, non della mia: e la Chiesa istruita com'ella è a non riporre la sua speranza negli umani talenti, non riceve verun pregiudizio dai difetti di coloro che combatton per essa.*

Dopo tutte queste particolarità, intorno alle quali avrei desiderato di non tener occupato il Pubblico, colle qnali però fui costretto a stancarlo; mi contento di fare una sola riflessione, ma necessaria, sulla mia Opera. Benchè io abbia procurato di nulla omettere in questa Edizione, di ciò che potea renderla molto più soda; benchè mi lusinghi di aver in essa spinte le pruove della verità Cristiana fino alla intera evidenza; benchè ci abbia raccolto tutto quello che di più forte può opporci il Deismo, e pensi di aver atterrato ogni suo sostegno: non ho tuttavolta sperato di vincere quell'infelice fondo d'indocilità, nè quell' avversione al giogo del Vangelo, la qual vediamo regnare pressochè in tutti i cuori. Io non posso parlare se non alla ragione dell'uomo: e quando anche fossi così avventurato che lo illuminassi, non sarebbe questo ancora un farlo Fedele. La vera Fede, quella che caratterizza il Cristiano, col sommetter la mente, deve anche render soggetta la volontà: e questa Fede non è già il frutto degli sforzi umani. Iddio solo quegli è che la dà. Nulla può supplire alla segreta operazione della sua grazia; perchè quel solo che ha fatto l'uomo, può efficacemente operare dentro l uomo, e domarne tutte le resistenze.

Ma ciò che di sua natura non istabilisce la Fede nei cuori, vale almeno a disporli ad essa; vale a proteggerla, a difenderla, a conservarla e ad accrescerla in quei che l'hanno ricevuta; vale a prevenire i dubbj che turbar potessero, a tener lontani quelli che sorgono, a dissipar la impressione che far potrebbono quelli degli altri; vale a mostrare che la Fede è ragionevole, che i suoi fondamenti sono fermi ed immobili, che i suoi principj sono connessi, che l'uno comunica lume all'altro, e che sono tutti conformi ai nostri veri interessi: vale finalmente a convincere che l'uomo è sommesso per via di lume; che se non vede evidentemente quello che crede, vede però chiaramente che sarebbe irragionevole se nol credesse; e che se nella Religione ci sono alcune tenebre per l'anima superba che ama le sue, c'è però per la mente retta tanta chiarezza, che è bastevole ad autorizzare, e a giustificare la semplicità della sua ubbidienza. Ecco, stromenti deboli come siamo sotto la mano di Dio, tutto quello che noi possiamo per concorrere all'avanzamento dell'opera sua. A noi spetta soltanto il *piantare*, e l'*innaffiare*: ad esso il *dare l'accrescimento*, e la vita. Niun Apologista della Fede può dunque aver altra mira, fuorchè quella di stabilire nei suoi Scritti le verità preliminari. Queste sono altresì il solo oggetto dell'Opera mia;

(a) *Desine talibus. Ecclesiæ inter nos agitur causa, non mea: Ecclesiæ, inquam, quæ in nullo homine spem ponere a suo didicit Redemptore.* Aug. contr. Crescon. Lib. IV. Cap. 80.

mia; e avrei a sperarne un buon esito conforme ai miei desiderj, se non avessi a trattare salvocchè colla sola mente. Ma disavventurosamente, il cuore si è quello che decide di questo buon esito. Noi non vogliamo ubbidire fuorchè ad esso, nè vogliamo ascoltare se non lui solo, nè arrenderci se non a quello che lo solletica: e nulla è sì caro ad esso quanto quell'orgoglioso gusto d'indipendenza, il cui sagrifizio da lui esige la Religione.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR ABATE

HOUTTEVILLE

AL SIGNOR N. N.

Interno ad alcune Difficoltà fatte ful Libro della

RELIGIONE CRISTIANA DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI.

Mio Signore,

Io riceverò fempre con piacere, e con riconofcenza le Offervazioni che vi compiacerete di comunicarmi full'Opera mia; imperciocchè nulla tanto defidero quanto l'effere iftruito; e parmi di amar finceramente la verità. Sarei molto infelice, fe ella non occupaffe il mio cuore, quando

* La prima volta che quefta Lettera ufcì alla luce, effendofene ftampati pochi efemplari, avendola inoltre il Pubblico di frequente richiefta, ed effendo anche citata nella Prefazione precedente; il Librajo nelle cui mani capitò effa Lettera, giudicò di riftamparla in quefto luogo col confenfo dell'Autore.

quando pure mi affatico per farla paſſare nel cuore altrui. Sicchè invito tutte le perſone illuminate che ſono da me conoſciute, a dirmi con libertà il lor parere, e a farmi partecipe dei loro lumi, in una cauſa che a tutti noi è comune. Un Autore può eſſere abbandonato alla ſua propria debolezza nelle quiſtioni indifferenti; ed egli ſteſſo, ſe il vuole, può preſumere che gli baſtino i ſuoi talenti. Ma negli affari di Religione non può egli troppo diffidarſi dei ſuoi lumi, nè può abbaſtanza implorar ſoccorſi; e ciaſcuno, ſecondo la miſura delle ſue forze, concorrer deve alle ſue fatiche. Non temete dunque, Signore, che io mi reputi offeſo delle voſtre Oſſervazioni: che per l'oppoſito io le riſguarderò come un benefizio; ed eſſe per me ſaranno un nuovo pegno della voſtra amicizia. Non uſate meco di grazia nè cautela, nè riguardo veruno: temete piuttoſto di adularmi, e di non farmi ſentire abbaſtanza il mio torto, ovunque l'avrò. Ho almeno imparato ad eſſer docile, e a ſagrificare ſenza reſtrizione e ſenza ripugnanza il mio penſiero, finchè queſto è il mio. Non ho punto roſſore di non eſſere così acuto, come lo è un altro: è queſta ſoltanto una diſavventura; ma mi vergognerei di eſſere preſuntuoſo: è queſto un vizio.

Voi bramate, mio Signore, che io vi dica ingenuamente, quali ſieno i giudizj critici; che formati furono ſul mio Libro. Ma vi dimenticate voi forſe, che gli Autori ſono di ordinario i meno informati di quello che vien ripreſo nelle lor Opere? Ciò che dovrebbe eſſer detto ſoltanto ad eſſi, è quaſi ſempre quello appunto che ognuno laſcia che ignorino, forſe perchè vengono ſuppoſti dilicati, ombroſi e pieni di sè: forſe altresì perchè i cenſori, per goder pacificamente del piacere di biaſimare, reputano loro intereſſe di nulla comunicare. Ho ſaputo per altro che due coſe mi ſi obbiettavano: ed è probabile che ſiccome a me, così a voi pure ſieno giunte a notizia.

Alcuni mi accuſano, che affettato io abbia di porre nel maggior lume le *Difficoltà* della terza Parte, e di eſſer leggermente paſſato ſulle *Riſpoſte*. Altri gridano ſull'articolo in cui tratto *della poſſibilità dei Miracoli*; e vorrebbono inſinuare che io ne indeboliſca l'autorità. Non poſſo eſprimervi, a qual ſegno mi affliggano queſti romori. Il giudicherete agevolmente voi ſteſſo, che conoſcete la rettitudine, e la ſemplicità delle mie intenzioni.

Egli è vero che ho proccurato di eſporre in tutta la loro forza le obbiezioni dell'Incredulo; e parvemi che per nulla maſcherare, conveniſſe appunto fare in tal modo. Il produrre in mezzo ciò che ci viene oppoſto di più ſpezioſo, non è un'affettazion, ma un dovere. In ogni coſa convien far uſo della equità. Se vogliamo che l'Infedele ſi accoſti a noi, fa di meſtiere che per condiſcendenza, andiamo i primi e dappertutto con lui: egli ci abbandonerà ſe cade in ſoſpetto, che condanniamo, ovvero ancora che ſdegniamo le ſue vie, ſenza nemmeno conoſcerle. Ebbi dunque ragione di ſeguirlo nei ſuoi maggiori traviamenti. Nel che pure null'altro faccio ſe non camminare ſulle tracce dei noſtri più celebri Apologiſti: e i miei Cenſori in vece di biaſimarmi, dovrebbono forſe ſapermi grado di uno sforzo, che per alcuni momenti mi fa parlare un linguaggio che a gran maniera deteſto. Sicchè la cenſura non dee cadere fuorchè ſulla natura delle mie *Riſpoſte*. Sono elleno deciſive? Commette dunque una manifeſta ingiuſtizia, chi ſi querela della forza delle *Difficoltà*. Sono

eſſe

esse frivole? M'insegnino i contraddittori in che lo sieno; nè sfuggano essi di venire al particolare: mi mostrino quello che io dovea dire e quello che non ho detto, ovvero quello che ho detto il quale sia soggetto a repliche sode. Per giudicar delle mie ragioni, non basta il gittar soltanto uno sguardo curioso sulla mia terza Parte. Conviene aver di continuo presenti i sodi principj dimostrati nelle due prime: imperciocchè un Autore non può ripetere di frequente i suoi detti, e neppure il deve. La serie delle sue pruove, quella è che ne forma la forza. Chiunque rompe questa catena, non vede le cose che per metà: e allora egli è un giudice incompetente: io lo ricuso; ed egli stesso dovrebbe ricusar se medesimo.

Quì, mio Signore, il dirò francamente: non è la ragione, ma bensì il cuore, che in molti Leggitori rivoltasi. Io ho incalzate le mie pruove fino alla evidenza; ho chiuso ogni asilo all'errore; e l'errore fatto privo di ogni sostegno, mormora e si querela. Ma debbono forse a me imputarsi le sue ripugnanze? Non sono esse anzi la pruova che decide a favor delle mie *Risposte?* Un uomo non converte già un altro uomo: fa egli molto, se lo convince. Attendiamo da Dio solo, nè stanchiamoci di pregarlo, ch'egli stesso termini l'opera, che la sua misericordia si degna di cominciare col nostro mezzo. La natura della mente umana non è di render tosto le armi alla mente umana. Essa lungamente sta irritata contra le verità incomode che la stringono, nè si sommette pienamente ad esse, se non quando gliele rende amabili la unzion della grazia.

Ciò che ora mi accade, mio Signore, non è già senza esempio, nè io posso dispensarmi dal raccontarvene uno assai celebre. Il dotto *Bellarmino*, confutando gli Eretici, giudicò di dover essere scrupolosamente sincero, e impose a se stesso una legge di non dissimulare le lor obbiezioni. Questo grand'uomo le raccolse tutte con una diligenza prodigiosa, e diede loro tutta quella forza onde poteano esser capaci. Era egli molto sicuro, che al primo raggio di verità quei falsi lumi dissiperebbonsi da se medesimi: e per tal via null'altro pretendea egli, se non preparare alla Chiesa un maggior trionfo sopra la nuova dottrina. Confessarono i Protestanti ch'essi non avrebbono potuto porla in un lume più vantaggioso; e fecero stampare quelle difficoltà, separate dalle vittoriose risposte dell'Autore, come un Corso fedele della lor Teologia, sotto il titolo di *Bellarminus orthodoxus*. Assai rozzo era l'artifizio. Tuttavolta i zelanti senza scienza fecero in Roma un gran romore: esagerarono il pericolo che c'era, dicevan essi, nel leggere le obbiezioni presentate sotto un aspetto sì luminoso, e insistettero con calore sulla condennagione delle *Controversie* del *Bellarmino*. Ma essi la sollecitarono inutilmente. Sparvero gl'ingiusti Critici: l'Opera che è nel suo genere la più perfetta che sia comparsa alla luce, conserva la sua gran riputazione, e la conserverà sempre, nè mai cesserà dal concorrere ai progressi della Fede. Io non prendo per me da quello esempio fuorchè il fatto nudo; nè penso ad applicarmene le circostanze gloriose.

Circa il quinto Capo del mio primo Libro, mio Signore, amano i miei Censori, e si studiano di cercare in esso un senso che non è il mio, col disegno di farne nascere fuor di ragione motivi di litigi, e dispute. Fanno che io ponga

come

come un principio, ciò che certamente ho avanzato soltanto per via di supposizione; e si ostinano a spargere che formo come un sistema, ciò che impiego solamente contra lo *Spinosa*. A sì fatte interpretazioni inventate contra la formale espressione del mio testo, che risponderò io, se non che Iddio vede il fondo del mio cuore? Compiacetevi tuttavolta che in poche parole, e in fretta io vi dica, quale sia su di questo articolo il mio vero pensiero. Voi avrete peravventura l' incontro di spiegarlo a quei che non mi hanno inteso; e vorrei piuttosto patire qualunque cosa, che essere una occasione di scandalo al minimo de'miei fratelli.

Lo *Spinosa* pretende che nè poterono, nè possono darsi miracoli propriamente detti. Io destino la maggior parte del Capo di cui parliamo, a stendere la pruova invincibile onde vien dimostrata la possibilità dei prodigj. La dipendenza naturale, intima, assoluta e continua della materia relativamente al suo Autore, si è il gran mezzo di dimostrazione. Affine di scansarne la forza, lo *Spinosa* ci oppone la immutabilità delle leggi della mecanica del mondo. Io rispondo a lui e a tutti i suoi, che la invariabilità delle leggi universali consiste soltanto nel produr sempre gli stessi effetti, per mezzo dello stesso ordine di cagioni; e gli niego ch'ella consista in una permanenza essenziale, la qual escluderebbe da queste leggi ogni sospensione, ogni interruzione come assurde. Nel che, voi ben il vedete, io mi soggetto a non dare a quest' empio se non le risposte che gli furono fatte cento volte prima di me. Che cosa è dunque ciò che mi si rinfaccia di singolare? Eccolo. Io non mi restringo agli ordinarj scioglimenti, benchè gli adotti: faccio un passo più innanzi, metto alle mani lo *Spinosa* con se medesimo; e per meglio ridurlo, volgo i suoi principj contra i suoi principj. Voi non volete, gli dico io, che le leggi le quali reggono l'universo, possano patire interruzione. Or bene: sia come voi dite. Lo suppongo con voi per un istante. Ma in questa medesima supposizione, che è la vostra, io vi faccio vedere, che voi dovreste riconoscere ancora la possibilità dei miracoli. In qual maniera? Vale a dire, che in tal caso essi miracoli potrebbon essere conceputi come legati all'azione delle leggi generali, ignote ad ogni mente limitata, o in se stesse, o nel loro numero, o nella infinita diversità delle loro combinazioni tra esse.

Ora questo argomento fondato sopra una ipotesi straniera, in qual modo può mai sostenersi ch'esso sia la espressione del mio pensiero, il mio proprio sentimento, e il mio sistema ad esclusione di ogni altro? A chi disputa, fu egli mai attribuito a delitto, l'impiegare quella maniera di raziocinio che nella Scuola chiamasi *ad hominem?* E perchè avrà ella una eccezione per me questa permission generale? Per me che non parlo se non di una possibilità metafisica? Per me che sino dal principio del mio Libro (1) ho dette queste parole sì espresse: *L'azione di Dio si fa sentire in un modo il più sensibile per via dei miracoli; voglio dire per via della sospensione delle leggi, o di alcuna delle leggi comuni che governano l'universo?* Per me che in tutto il corpo della mia

(1) Lib. 1. pag. 14. ediz. I. pag. 22. ediz. II.

Opera mi valgo di questo medesimo linguaggio fisso, uniforme e invariabile? Per me finalmente che ho riconosciuta, che riconosco nei miracoli, non solamente una cognizione soprannaturale, ma eziandio una real efficacia di mano divina? Per altro io spero di spiegarmi più diffusamente in una seconda Edizione (1), di togliere ogni equivoco su di questo articolo, di soddisfare agli spiriti contenziosi, e di porre in calma chiunque si sente angustiato. Io in fatti non mi attengo a veruna dottrina particolare, non sono attaccato a verun segreto sentimento, nè conosco se non le strade battute. *Guai a chi cammina solo nella sua via!* L'errore è inseparabile da questa solitudine odiosa.

Quando a voi piacerà, vi comunicherò i miei disegni sul nuovo Scritto che ho cominciato. Mi compiaccio anticipatamente, che l'argomento ve ne apparisca maestoso, interessante, ed utile. A voi spetta il fare coi vostri consigli, che non perisca tra le mie mani un fondo sì ricco. Quanto più voi mi lodate a cagione del mio disegno, tanto più v'impegnate a secondarmi nella esecuzione. Io mi formo dei vostri elogj un diritto sul vostro ozio. Sono intanto con tutti i sentimenti degni di voi

MIO SIGNORE,

Parigi li 18. Marzo 1722.

Vostro Umiliss. e Ubbidientiss. Serv.
HOUTTEVILLE.

DIS-

(1) Che è appunto questa nuova Edizione.

DISCORSO

STORICO, E CRITICO

Sopra il metodo dei principali Autori, che hanno ſcritto in favore, e in diſfavore del Criſtianeſimo, ſino dalla ſua origine.

EGLI è un punto confermato dalla Storia, non eſſerci ſtata veruna opinione, la quale ſiaſi conciliati i voti univerſali. O queſto avvenga perchè le menti non avendo tutte una egual eſtenſione, e capacità, ſi trovino molto più diſuguali nel moſtrarſi docili alle ſegrete lezioni della verità; o perchè il gran numero prenda la voce dell' anticipata opinione per quella della ragione; o perchè ci ſia in ciaſcun uomo un allettamento di orgoglio, che lo induce a dare orecchio ſoltanto ai ſuoi proprj penſieri; o perchè finalmente i noſtri varj intereſſi, le noſtre differenti paſſioni alterino in noi la rettitudine naturale: ella è ſempre coſa incontraſtabile, che non ancora ſi è veduto, e che forſe mai non ſi vedrà il mondo concorde ſulla ſteſſa dottrina.

Per diſavventura degli uomini, queſta diviſione di ſentimenti ſi è diſteſa fino allo ſteſſo articolo della Religione. Ella che avrebbe dovuto unirci, nulla oſtante la oppoſizione delle noſtre mire ſopra tutto il reſto: ella che almen ſola avrebbe dovuto eſſer libera dalla incoſtanza dei noſtri giudizj; poichè non può ella eſſere opera noſtra, ed è neceſſario che ſia divina la ſua ſorgente: ella in ſomma che è di sì gran lunga ſuperiore all' arbitrario delle conghietture, e intorno alla quale sì pericoloſo è l' ingannarſi, non ha contuttociò avuta una ſorte più felice di quella che incontrarono le umane dottrine.

Ove ſpuntano i primi albori della Storia, là pure cominciano a moſtrarſi le prime diſcordie ſulla natura del vero Culto. Alcuni, ma in picciol numero; fedeli alla Tradizione, e ſommeſſi all' autorità dell' evidenza, riconobbero un Dio creatore, ſolo infinito, ſolo perfetto, e gli rendettero pubblici omaggi coi lor ſagrifizj. Gli altri, e queſti ſparſi per tutta la terra, non avendo nè affatto eſtinta, nè conſervata pura in mezzo al vizio, la nozione per l' addietro diſtinta della Divinità, la diviſero in altrettanti Enti, quanti piacque di adorarne al capriccio.

In tal modo ebbe origine la Idolatria, la qual neppur ebbe, ovunque dapprima ſi è ſtabilita, una forma regolare e coſtante. I popoli che la inventarono, furono sì poco d' accordo circa il numero, come circa la ſpecie, e la natura dei loro Dei. Gli Egizzj, per eſempio, non aveano la ſteſſa Teologia che aveano gli Aſſirj; ed anche le Nazioni contemporanee erano tanto diviſe intorno alla loro dottrina, come lo erano ſtati nella loro gli Antichi. Baſtava paſſare da un ſecolo, da un Imperio, e talvolta da una Città all' altra, per trovar sì fatte diſſomiglianze di culto. La ragione ſmarrita appigliavaſi a tutto, ſenza diſcernimento, e ſenza regola.

Crederebbesi che il Paganesimo coll'invecchiare, avesse preso finalmente uno stato fisso. Tutto all'opposito. I Persiani che distrussero l'Egitto, e tutti i Regni nati dai laceri avanzi del primo Imperio degli Assiri, involsero nella rovina di quei popoli, anche quella dei loro Idoli. La Grecia in appresso, vittoriosa anch' essa de' Persiani, non ebbe maggior riguardo alla Religione de' vinti. Roma di poi, che nella sua fondazione (1) avea interdette le Divinità straniere (a), che fu lungo tempo senza riconoscerne altre, fuorchè (2) quelle che trovavansi consegrate dall' antico costume, e dalle leggi di Numa; Roma tuttavolta non potè contenersi dentro i suoi primi limiti. I suoi gravi Senatori, i suoi Pontefici, e i suoi Principi adottarono finalmente gli Dei dei Barbari. Essi ne riempierono il Campidoglio, tutti i Templi, le Piazze pubbliche, i Palazzi dei Principi, le case private (b), tutto l'Imperio, e a tal eccesso, che ne arrossarono gli stessi Poeti (c).

Gli Ebrei dunque furono soli esenti dalla contagione universale (3) *Non si veggono Idoli in Giacobbe*, dicevano gli stessi loro nimici; *non si osservano presagi superstiziosi, non divinazioni, non sortilegj: questo è un popolo che si confida nel Signore suo Dio, la cui potenza è invincibile*. Quella Nazione ristretta in un angolo della terra, custodiva religiosamente ciò ch'ella ricevuto aveva dai suoi maggiori; e senza molto alto ascendere, ne abbracciava tutte le tradizioni. La storia di quattro uomini recenti le bastava per giugnere fino a quello che avea veduti i figliuoli del primo uomo. Per via di questo breve intermedio ella di subito e senza fatica arrivava alla origine delle cose. Erale anche stato dato un Libro, ove conteneasi quanto essa dovea credere e praticare. Bastava ch'ella aprisse quel sagro volume, per iscoprirci nel medesimo tempo i fondamenti della sua Religione, le circostanze più minute della Disciplina, le regole del Governo, la norma dei suoi costumi, i principj della sua Filosofia, le leggi della sua ragione civile, l'ordine dei doveri annessi alla diversità delle sue condizioni, la grandezza delle sue speranze fondate sulle più infallibili promesse: e tutto questo, accompagnato anche dal racconto di grandi avvenimenti, onde tante volte era ella stata accertata che l'Ente sovrano non cessava di vegliare per lei. Felice quello Popolo, tanto favorito dal Cielo, e in tante maniere, se fosse rimasto costante nelle sue prime osservanze! Ma il commerzio degli empj ha cagionata la sua rovina. Egli si è lasciato sedurre e allettare dalla pompa delle lor vane cerimonie. Non più si sostenne la sua fedeltà; ed ella soggiacque a frequenti assalti. Egli bensì non perdette affatto la memoria del Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe: imperciocchè finalmente ove mai potea esso gittare gli sguardi, che non ci scoprisse contrassegni tuttora sussistenti della sua misericordia, e della sua onnipotenza? Ma egli avvezzossi a confondere insieme il suo culto con un culto straniero. Offeriva incenso all' Eterno nel suo Tempio, e a Baal altresì ne offeriva su i colli eminenti, all'ombra de' boschi. Celebrava Giuochi ad imitazione dei Gentili: e se quei Giuochi non erano affatto così profani come quelli dei Greci, la santità delle sue Leggi ne era ella perciò men offesa? Iddio lo richiamava di tempo in tempo colla voce dei suoi Profeti; di frequente per via di nuovi pegni della sua tenerezza; talvolta con severi gastighi: e allora ello abbandonava quelle vane immagini, quegli Dei di un giorno, i quali erano stati ignorati dai suoi padri. Egli ritornava all' unico vero, sempre disposto a riceverlo, nè mai stanco di attenderlo. Ma sì fatto ritorno era soltanto l'effetto del timore, e di

[1] *Tit. Liv. l.* 39. [2] *Diod. lib.* 52. *Tertull. Apol. c.* 5. *Euseb. Hist. Eccl. lib.* 2. *c.* 2. [3] *Num. XXIII.* 21. 22. 23.

[a] Separatim nemo habessit Deos, neve novos: sed ne advenas nisi publice adscitos colunto. Constructa a patribus delubra habento: lucos in agris habento: & larum sedes, ritus familiæ patrumque servanto. Divos, & eos qui cœlestes semper habiti, colunto, & illos quos in cœlum merita vocaverint, Herculem, Liberum, Æsculapium, Castorem, Pollucem, Quirinum. *Cic. de Leg. lib.* 2.

[b] Major rælitum populus etiam quam hominum intelligi potest, quum singuli quoque ex semetipsis Deos faciant, Junones, Geniosque adoptando sibi. *Plin. lib.* 2.

[c] - - - - - - - - - - - Nec turba Deorum
Talis, ut est hodie, contentaque sidera paucis
Numinibus, miserum urgebant Atlanta minori
Pondere. - - - - - - - - - - - - - - - *Juvenal. Sat.* 13. *v.* 46.

di un timore da schiavo: il cuore sempre appiè dell' Idolo rimaneva, e al primo raggio di prosperità se ne ritornava tostissimo ad esso.

Tante cadute e ricadute disponevano gli animi ad un aperto disertamento. E questo finalmente è avvenuto. L'imbarazzo di temperar di continuo la inclinazione e il dovere, è uno stato violento, che ricerca di finirla una volta. Un solo colpo troncò dalla unità dieci Tribù, le quali si fecero a parte un Re, un Altare, e ancor degli Dei: sistema conciliato, non posso dir come, colla dottrina di Moisè che in esso conservata trovavasi.

Lo stesso Regno di Giuda, benchè più fedele, lasciava sovente scappare alcuni segni d' indocilità, e talvolta portava i suoi voti all' Idolo che avea sedotto Israello. Di tal disordine i primi a dar l' esempio al Popolo erano i Principi, secondo il solito: e questi Principi alternativamente religiosi ed empj, avvezzavano la Nazione, già d'Indole per se stessa leggera, ad aver soltanto una fede vacillante, e un culto dubbioso. Per via di sì fatte infedeltà, ora più patenti, ora meno, al colmo del disordine giunse finalmente ogni cosa. Verso il fine della Repubblica, e secondo Giuseppe (1), verso il tempo di Gionata, l'uno dei Maccabei, tre Sette eran famose presso agli Ebrei.

Gli ESSENI, o ASSIDEI, discesi peravventura dagli antichi Recabiti dei quali parla Geremia (2), porgevano al mondo (3) lo spettacolo di una vita austera, e ai loro discepoli davano lezioni di una eminente spiritualità. Questi Filosofi (sarebbe disagevole cosa l'appellarli diversamente) ritirati lungi dal commerzio degli affari tumultuosi, abitavano nelle campagne solinghe, fuggivano i vani piaceri che guastano gli uomini col renderli molli, fuggivano gli stessi uomini la cui società comunica di ordinario maggiori vizj che virtù, si esercitavano nei soli lavori necessarj al mantenimento di una vita frugale, e mostravano di voler ricondurla al disegno dalla semplice natura delineato. Ogni cosa era comune tra essi: ogni proprietà, ogni riserbo era presso ad essi un delitto; e la sobrietà generale ci lasciava un superfluo che diffondevasi sopra i poveri circonvicini. Non erano avari se non del tempo, perchè questo bene fuggiasco è quel solo che non può esser rimesso, nè l'uomo ne ha mai troppo, nè abbastanza per rendersi migliore, e per nodrir la sua mente le cui necessità sono immense. Questo tempo prezioso era da essi consegrato tutto assolutamente alla lettura degli *antichi Libri*, alle profonde meditazioni, alla preghiera, e a celebrare la divina potenza con sublimi Cantici che loro ispirava lo zelo. Gli stessi Pagani non poterono ricusare i loro elogi alla vita di questi Savj; e Plinio massimamente si compiace nel dar risalto a costumi insiememente e sì augusti, e sì semplici.

Non erano però questi sì puri, che non fossero stati dalla superstizione alterati. Questa nuova Setta di Riformati non era nemmeno irreprensibile, relativamente alla sua dottrina. Ella credeva un Dio creatore dell' Universo, e soggettava ogni cosa alla sua provvidenza: la immortalità dell'anima, e la giusta distribuzione delle ricompense, e delle pene dopo la morte, erano dogmi confessati da essa; egli è vero. Ma questi dogmi erano per altro congiunti con una Filosofia quasi affatto Pitagorica: composto mostruoso, e sì contraddittorio nelle sue parti, che ne è pressochè inconcepibile. Io truovo di più, che gli Esseni asserivano, come in appresso fecero alcuni, che le anime preesistono alla loro infusione nei corpi; e avanzavano altri punti di Metafisica, egualmente poco compatibili colla sana Teologia. Tanta difficoltà ha l'uomo nel ridurre la sua ragione debole e presuntuosa, anche allora quando ha saputo dar leggi ad inclinazioni, in apparenza più malagevoli ad essere ben regolate.

I SADUCEI (4), discepoli di un certo Sadoc (secondo quel che dicono i Rabbini, i quali ne raccontano alcune avventure, o a meglio dire, incredibili favole,) formavano un secondo partito che avea il suo simbolo separato. Sostenevano (5) essi apertamente la materialità delle anime, e la loro mortalità; dottrina che distrugge ogni Religione, e che vien riprovata dalla stessa Filosofia. Per una necessaria conseguenza, negavano la risurrezione dei morti, e la esistenza degli Angioli. Niuna cosa loro appariva reale, fuorchè la estensione. Io sospetto inoltre, senza però voler deciderlo, ch' essi non

---

(1) *Joseph Antiquit. lib.* 14. *c.* 9. *I. Macc. XI.* 42. (2) *Jer. XXXV.* 5.
(3) *Joseph Antiq. lib.* 18. *c.* 2. *Id. de Bell. Jud. lib.* 2. *c.* 7. *Phil. Vit. contempl.*
(4) *Joseph Antiquit. lib.* 13. *cap.* 18. & *lib.* 18. *cap.* 2.
(5) *Id. de Bell. Jud. lib.* 2. *cap.* 7. *Act. XXIII.* 8.

non concepissero Dio, se non sotto la idea di un corpo impalbabile, più sottile e più perfetto degli altri. Benchè parlassero di una Provvidenza la quale fino da questa vita gastigava il peccato e proteggea la virtù; tuttavolta non riconoscevano, nè ricompense, nè pene per l'avvenire. Il rimanente della loro dottrina era poco più ortodosso: la umana sapienza era quella sola che ne avea disposti gli articoli.

Per esempio, combattendo essi la folle opinione che sommette il libero arbitrio ad un insuperabile destino, andavano a rompere nello scoglio opposto. Pretendevano che la volontà dell'uomo sia talmente nelle mani dell'uomo, che non dipenda se non dall' uomo, il conservarla buona o il farla migliore. Sopra quello punto, senza scrupolo toglievano a Dio ogni potere. Secondo essi, la libertà non solamente potea fare una cattiva elezione, e preferire il male al bene; (infelice potere, che è soltanto una imperfezione nella creatura intelligente; imperciocchè il potere di far il male, non è tanto in essa un vero potere, quanto una fragilità e debolezza del suo potere:) ma eziandio, se gli ascoltiamo, potea l'anima senza verun soccorso di grazia, determinarsi sempre al bene; imperio che la infermità della nostra natura non ha mai avuto, e molto meno dopo la disavventura della prima degradazione.

Non corriamo dunque verun pericolo nel congnietturare, che questi Saducei fossero a un dipresso discepoli di Epicuro; i quali però riconoscevano l'autorità dei Libri santi, ma comentati alla loro maniera, e sommessi nella maggior parte dei loro punti al giudizio della ragione. Imperciocchè l'autorità della Tradizione non avea verun imperio sopra quelli Settarj. Essi non la riputavano se non come un giogo odioso, che soggettava l'uomo ad uomini, egualmente fallibili, che lo è egli; come un usurpamento della creatura presuntuosa, la quale ardiva dividere un potere riserbato tutto intero al Creatore.

Una dottrina in cui l'amor proprio era sì ben coltivato nelle sue dilicatezze, sì lusingato, e sì libero da ogni dipendenza, ebbe il corso che poteano prometterfene gli Autori. I Grandi ai quali essa non riusciva punto molesta, ne rimasero affatto presi; e con essi altresì quella classe di uomini che in ogni tempo riputò come un punto di merito, il seguire le singolari opinioni. E per dire ogni cosa, era questo il sistema della falsa gloria e della mollezza. Chiunque lascia pacifiche passioni sì care al cuore, truova subito il funesto segreto di renderselo soggetto.

I FARISEI (1) presero una via opposta. Con maniere severe, e con un contegno gravemente composto, si acquistarono per via delle apparenze della virtù, voglio dire, per via di una pietà falsa e superstiziosa, il credito che appartiene soltanto alla vera, e che neppur la vera ottien sempre. Rigidi osservatori della *lettera*, non erano perciò alla fine nè più puri, nè più zelanti, nè più fedeli allo *spirito* della Legge. Nulla più facevan essi fuorchè aggiugnere agli altri vizj, quello che solo terrebbe luogo di tutti gli altri, la ipocrisia, la quale insiememente si burla e di Dio, e degli uomini. Ma finalmente il popolo che arriva di rado al fondo, riputava i Farisei quali appunto si spacciavano eglino stessi, ovvero quali ad esso apparivan che fossero. Non pensava egli punto a sospettare che tutto quell' apparato di riformatori nulla di più fosse che un velo per occultare le più enormi prevaricazioni. Non si sa per qual disavventura la pietà retta, sincera e dolce non incontri nel mondo fuorchè opposizioni e persecutori: laddove la falsa, coi suoi eccessi di morale, truova talvolta in faccia degli uomini, altrettanta o maggior grazia, quanta ne incontrano le massime inventate dal piacere, e per esso piacere. Convien per certo che il cuore apra molti ingressi alla seduzione, poichè ella giugne a ingannarlo per vie sì opposte.

Checchè ne sia però di tale osservazione, con simili astute ed empie insidie, quei che non erano degni fuorchè di orrore, divennero possentissimi presso alla moltitudine. Ella non ascoltava, nè seguiva se non costoro. Essi penetravano nelle famiglie, ne aveano il segreto; sotto pretesto di metterci l'ordine, vi stabilivano una maniera di sovranità sulle loro coscienze, e sommettevanle imperiosamente alle lor vane tradizioni. Il genere di vita che preferivano, avea di fatto poco diverso fondamento dalle medesime tradizioni: ma per ispirar coraggio a seguirle, movevano gli animi colla superbia, che è quella tra tutte le nostre passioni, la qual vuol essere appagata la prima; nè lo è giammai, se non riducendo le altre a collegarsi con essa.

A sì

(1) *Loc. supra citat.*

A sì fatte pratiche, la maggior parte superstiziose, aggiugnevano un sentimento tutto contrario a quello dei Saducei. Questi davano tutto al libero arbitrio: quelli gli ricusavano tutto. Non parlavano se non della Provvidenza: ma che era ella mai, questa Provvidenza spiegata da essi? Una forza straniera e incognita, ma invincibile; un destino inseparabile che violentava, o almeno necessitava la volontà; e che non lasciava all'uomo, nè elezione, nè libertà: opinione che soffoca la voce e il sentimento della natura; che cancella quella impressione, la quale sopra ogni altra è più intimamente scolpita nell'anima; che sconvolge ogni regola di governo e di equità; che non lascia più luogo alla ricompensa nè al gastigo, non alla lode nè al biasimo, non al merito nè al demerito; e che è malagevole a distinguersi da quella degli Stoici.

Egli è fuor di ogni dubbio (1) che gli Ebrei non contrassero questo gusto di Metafisica, se non per via del commercio che ebbero colla Grecia, dopo le conquiste di Alessandro, e dal tempo che i Lagidi concedettero ad essi la lor protezione. Prima di questa epoca, la indifferenza degli Ebrei per ogni sorta di studio era in parte il carattere che li distingueva. Non ebbero essi mai quell'ingegno che inventa, nè quello che perfeziona; ma in sua vece, una prodigiosa inclinazione a ricevere i sentimenti, e ad imitare le pratiche altrui.

In mezzo a questa instabilità generale venne GESUCRISTO a piantare i sodi principj, e a rivelare al mondo le verità che la ragione cercava in vano, dacchè erasi smarrita nelle sue proprie vie. Col ristabilimento di ciò che insegna la natura nella sua purità, egli pose in mostra quell'ammirabile serie di misterj, quel bell'ordine di precetti, quella concatenazione di sublimi consigli, col mezzo dei quali vuole Iddio condurre i suoi figliuoli alla beatitudine. Egli diede il colpo mortale al Paganesimo; e conservando della prima Legge ciò che gli Ebrei ne aveano custodito senza corromperlo, ne mostrò le giuste relazioni colla sua, ne sviluppò le consegnenze profonde; e fece veder nella sua Persona quello che tante predizioni aveano promesso all'Universo, fino dal principio dei secoli.

Questo sistema (supplico il Leggitore a perdonarmi sì fatta espressione, che qui soltanto impiego per accorciare:) questo sistema ebbe la sorte che gli avea presagita il suo Autore. Esso fu annunziato, contraddetto, ricevuto per tutta la terra. La Chiesa alla quale fu confidato questo deposito, lo portò di luogo in luogo fino ai popoli più rimoti. Ma ella non vi si fece strada, se non a traverso d'innumerabili resistenze. Ed anche oggigiorno, benchè vittoriosa di tanti ostacoli secondo la promessa, ella cammina sempre verso il suo termine in mezzo ai combattimenti che le son dati, spesso anche da coloro che da essa furono improntati col sigillo della sua adozione.

L'ordine appunto di sì fatti contrasti quello si è, che ho stabilito di seguire in questo *Dicorso*. Il Leggitore avrà piacere, a mio giudizio, di sapere quali sieno gli assalti che furono dati alla Religione Cristiana, e in qual modo gli abbia ella sempre rispinti. Questo piacere di ricerca che presagisco al mio Leggitore, gli sarà inoltre fruttuoso. Egli vedrà, non già (il che è noto ad ognuno) una storia generale, e priva di circostanze; ma bensì un racconto particolarizzato, che gli farà conoscere l'indole, le principali avventure, e la maniera dei grandi Autori che il Cristianesimo ha prodotti o combattuti. Da questa sposizione schietta e sincera egli conchiuderà da se stesso, che la fede del Vangelo è sola degna di una ragionevole ubbidienza. Col mostrare ad esso le nostre pruove nella lor forza, lo espongo alla luce più pura. Collo scoprirgli ciò che i nostri contradditori ci opponevano di più spezioso, gli levo ogni sospetto di sorpresa, gli metto in mano la bilancia, gli dico: Decidetela voi stesso e per noi, e per voi: giudicate se il Cristianesimo abbia sempre trionfato, e se trionfi tuttora giustamente o no, degli attacchi dell'Incredulo.

Quanto a me, io qui non mi perscrivo verun altro ordine fuorchè quello dei secoli. Questi sono guide naturali, che in ogni disegno storico formano il più semplice metodo. Li dividerò soltanto in tre classi, perchè di fatto in questa divisione io truovo le tre diferenze o i tre gradi di controversia, dei quali diviso di dare la idea.

§. I.

(1) *Joseph contr. Apion. lib.* 1.

§. I.

Degli Autori che hanno scritto dal primo secolo della Chiesa fino al quarto.

IL Vangelo ebbe a vincere tre sorte di nimici: primamente gli Ebrei: poscia i Pagani: e quasi sempre quella porzione di Cristiani indegni di questo titolo, che si appellano Increduli, o Libertini di credenza.

Nei primi tempi, gli Ebrei non composero verun' opera contra di noi. Non già perchè la Religione Cristiana non desse lor gelosia: egli è ben noto il timore onde ne furono presi immediatamente dopo la risurrezione di Gesucristo, ed anche prima di tal prodigio. Ma le dispute furono allora soltanto di viva voce. Gesucristo non ebbe coi Farisei se non contese di questa fatta; e nel Vangelo ne abbiamo la narrazione assai ampia. Gli Appostoli citati in appresso dinanzi alle Sinagoghe, ci rendevano ragione della loro dottrina e la sostenevano, provando massimamente l'esatto adempimento delle predizioni nella Persona di Gesucristo. Questo semplice parallelo tra le Profezie da una parte, e la Storia dall'altra, formava una sì chiara dimostrazione, ch'ella rimase senza risposta diretta. Una parte degli Ebrei si arrendette a tal raziocinio egualmente brieve che sensibile: e gli altri appigliandosi ai mezzi di violenza, diedero alla Chiesa quelle primizie di perseguitati e di Martiri, onde parlano i nostri Annali.

Tuttavolta tra quei del Giudaesimo i quali s' incorporarono ad essa Chiesa, insorsero alcune divisioni e controversie difficili a terminarsi. Alcuni prevenuti per l'antico uso della Nazione, voleano far sussistere tuttora le cerimonie prescritte da Moisè col culto del Vangelo, e comporre per così dire una Legge *mista*, la qual conservasse le figure in mezzo alla realtà. Ella è stata viva questa contesa: e per terminarla fu di mestiere che gli Appostoli si adunassero in concilio (1), e che la loro decisione rendesse liberi dalle osservanze legali, tutti i Gentili purificati dalle acque del Battesimo. Questo decreto, pubblicato che fu, e tosto portato alle Chiese già stabilite, pacificò quelle che non aveano potuto accordarsi, e diede la forma ai Sinodi canonici, i quali annientarono in appresso tanti errori, e dissiparono tante incertezze.

SIMONE soprannominato il MAGO.

Circa il tempo di questi Cristiani giudaizzanti, comparve *Simone* appellato il *Mago*, accagione dei suoi prestigj. Quest' uomo senza carattere si mise a dogmatizzare nei suoi discorsi, ed anche per via di Scritti (*a*); e prendendo occasione della dottrina Cristiana sopra il misterio della Trinità delle Persone, ebbe l'ardire di pronunziar di se stesso, ch' egli era il *Padre* tra i Samaritani, il *Figliuolo* per gli Ebrei, e lo *Spirito Santo* relativamente ai Gentili (*b*).

Aggiugneva egli a queste mostruose e manifeste follie, che (2) Gesucristo non era venuto in una vera carne, ma con un corpo fantastico; per conseguenza che non avea patito, nè morto era, e che il suo risorgimento non era stato serioso: immaginazioni rinnovate poi da Dositeo (*c*), da Menandro,

(1) *Act. XV.* (2) *I. Joan. IV.* 3.

(*a*) Le Costituzioni Apostoliche [Lib. VI. cap. 8.] e Timoteo Prete di Costantinopoli, dicono che Simone, e Cleobio il quale ad esso erasi unito, aveano composti alcuni empj Libri sotto il nome di Gesù Cristo, e dei suoi Appostoli. Nella Prefazione dei Canoni Arabici del Concilio di Nicea, leggesi che i Simoniani aveano scritto un falso Vangelo ch' essi dividevano in quattro Parti, o Tomi, e che appellavano *i quattro angoli del mondo*. L'Autore del Libro *dei nomi divini* [cap. VI.] cita alcuni testi di un' Opera di Simone, intitolata: [illegible], cioè *contradditorj*. E San Girolamo nel suo Comento sopra San Matteo [c. XXIV.] riferisce alcuni passi di uno di questi varj Scritti. Veggasi San Cipriano nel suo Libro del *Battesimo*.

(*b*) Simon Magus a multis quasi Deus glorificatus est, & docuit semetipsum esse qui inter Judæos quidem quasi *Filius* Dei apparuit, in *Samaria* autem quasi *Pater* descenderit, & in reliquis vero Gentibus quasi *Spiritus sanctus* adventaverit. Esse autem se sublimissimam Virtutem, [hoc est eum qui sit super omnia Pater] & sustinere se vocari quodcumque eum vocant homines. *Iren. lib.* 1. *cap.* 20.

(*c*) Dositheus quidem extitit ex Samaritanis, qui seipsum dicebat esse Messiam prophetatum. *Origen. tract.* 14. *in Joann.*

Post Jesu quoque tempora, Dositheus Samarita conatus est persuadere suis civibus, se esse Christum illum a Mose prænuntiatum, & visus est invenisse discipulos. *Idem contr. Cels. l.*1.

dro (*a*), e quasi ai nostri giorni dallo Spinosa (1), almeno sopra l'ultimo articolo. Per sottrarsi alle Profezie, Simone che non ne avea veruna che lo annunziasse, pretese che non fossero esse da Dio ispirate. Da chi adunque? Da certi Spiriti (*b*) subalterni, impiegati nella creazione dell'universo. Per meglio sedurre il cuore cui riesce molesta la virtù, asserito ha egli di più, che le buone opere erano inutili; che la Penitenza non era fuorchè un'asprezza Farisaica; che bastava per la salute il credere alla sua parola: che finalmente la idolatria non era un delitto, per iscansar il quale fosse necessario il perder la propria vita; e che quella numerosa varietà di Religioni, e di Sette che dividevano il mondo, era soltanto l'indifferente esercizio della libertà (*c*) degli uomini.

La sua condotta, per lo meno tanto licenziosa quanto insensata era la sua dottrina, terminava di mostrare ch' egli non avea presa la missione fuorchè da se stesso. Che era ella in fatti (2) quella Elena scandalosa ch'egli dappertutto conducea seco, spacciando per quella Elena (*d*) notissima (3), il cui rapimento avea cagionata la rovina di Troja? Che dirò io? Che era ella quella Elena impura (*e*) le cui immagini faceva egli adorare a canto delle sue; (4) quella Elena ch'egli appellava la sua prima produzione (*f*), donde faceva nascere gli Angioli, e della quale raccontava favole che non vorrebbono ascoltare i fanciulli?

Se però domandasi quali pruove desse il Novatore dei suoi dogmi immaginarj, rispondo che ogni suo sostegno era fondato sulle sue astuzie. Contra sì fatte imposture, la Chiesa impiegò l'autorità dei veri miracoli. S. Pietro ne fece di strepitosi; e secondo alcuni Antichi (5), egli confuse in Roma Simone che ingannava i popoli. Questi, nulla ostante la sua caduta, trovò però dei discepoli: ma la seduzione non fu di lunga durata, dice Origene (*g*); quando pure non pre-

[1] *Spinos. in Epist. 25. ad Oldenburg.* [2] *Justin. Apolog. 2. Epiph. Hær. 21.*
[3] *Theodoret. de fab. Hæret.* [4] *Euseb. Hist. Eccl. lib. 2. cap. 12. & 13.*
[5] *Arnob. lib. 2. Cyrill. Catechef. Chrysol. serm. 47. Sulpic. lib. 2. Chrysost. Hom. 18. in Act. Ephræm. Sermon. de Hæret. II. Petr. Clem. Alex. Strom. II. Tim. II. 17. 18.*

[*a*] Post hunc [*Simonem*] Menander discipulus ipsius, similiter Magus, eadem dicens quæ Simon ipse: quidquid Simon dixerat, hoc se Menander esse dicebat, negans habere posse quemquam salutem, nisi in nomine suo baptizatus fuisset. *Tertull. de Præscript. advers. Hæres.*

[*b*] Dicebat autem [*Simon*] a mundi fabricatoribus Angelis Prophetas inspiratos fuisse: propterea nec ulterius curarent eos qui in eum & Selenen ejus spem habebant; & ut liberos agere quæ vellent: secundum enim ipsius gratiam salvari homines, sed non secundum operas justas; nec enim esse naturaliter operas justas, sed ex accidentia. *Iren. lib. 1. cap. 20.*

[*c*] Καί τοι γε ὑπὲρ τοῦ πλείονας ὑπαγάγεσθαι ὁ Σίμων τὸν περὶ τοῦ θανάτου κίνδυνον, ὃν Χριστιανοὶ αἱρεῖσθαι ἐδιδάχθησαν, περιεῖλε τῶν μαθητῶν, ἐξαδιαφορεῖν αὐτοὺς διδάξας περὶ τὴν εἰδωλολατρείαν. Quamquam Simon quidem, ut plures ad se adjungeret, mortis periculo quod Christiani subire docti fuerant, suos discipulos liberaverit; si quidem doceret idololatriam rem esse nec bonam nec malam. *Orig. contr. Cels. lib. VI. num. 11.*

[*d*] O Helenam inter Poetas & Hæreticos laborantem! Tunc adulterio, nunc stupro infamem: nisi quod de Troja gloriosius irruitur, quam de lupanari: mille navibus de Troja, nec mille denariis forsitan de lupanari. *Tertull. lib. de Anima, cap. 34.*

[*e*] Imagines & suam [*Simon*] & ejusdem meretricis Helenæ discipulis suis præbebat adorandas, quas & Romæ tamquam deorum simulacra auctoritate publica constituerat. *Aug. adv. Hær.*

Imaginem quoque Simonis habent factam ad figuram Jovis, & Selenæ in figuram Minervæ, & hos adorant. *Iren. lib. I. c. 20.*

[*f*] Se [*Simon*] fingit [*Helenæ*] patrem, illam vero injectionem suam primam qua injecerat Angelos & Archangelos condere: hujus eum propositi compotem exilisse de patre, & in inferiora desultasse, atque illic prævento patris proposito angelicas potestates genuisse.... proinde migrantem eam de corporibus in corpora, postrema dedecoratione sub titulo præstitisse Helenam viliorem. Hanc igitur esse ovem deperditam ad quam descendit pater summus, scilicet Simon. *Tertull. ubi supra.*

[*g*] Νυνὶ δὲ τοὺς πάντας ἐν τῇ οἰκουμένῃ οὐκ ἔστι Σιμωνιανοὺς εὑρεῖν τὸν ἀριθμὸν οἶμαι τριάκοντα, καὶ τάχα πλείονας εἰπὼν τῶν ὄντων. εἰσὶ δὲ περὶ τὴν Παλαιστίνην σφόδρα ἐλάχιστοι· τῆς δὲ λοιπῆς οἰκου-

pretendesse alcuno di riporre tra i discendenti di Simone, quella moltitudine di Settarj che in appresso presero il nome di Gnostici: nomini esecrabili, degni di un tal maestro, i quali nulla quasi conservando della fede, tuttavolta cercavano di confondersi coi veri Gnostici, riveriti tra i Cristiani come i più perfetti contemplativi.

Da un altro canto, alcuni falsi Appostoli si erano sollevati contra la fedele speranza nella ultima risurrezione. Imeneo e Fileto attaccarono questo articolo, senza dubbio sotto il pretesto di spiegarlo. Nel loro Comento, la resurrezione era impossibile; e dovea intendersi in un senso spirituale, quello che Gesucristo ne avea insegnato di sì positivo. Sicchè, conchiudevano essi, quel rinascimento di cui sta scritto, quel ritorno alla vita che dee coprire l'obbrobrio della nostra mortalità, non è se non il passaggio dall'errore alla verità Cristiana. Questo sentimento che era vicino a distruggere ogni cosa, e insino i dogmi più formali, per forza della smodata licenza dell'allegoria, trovò una costante opposizione in *S. Paolo*. La sua prima Lettera (1) ai Fedeli di Corinto verte in parte sopra questo articolo; nè poteva esser meglio difeso fuorchè da uno di quei medesimi, che aveano veduto Gesucristo risorto da morte a vita.

SAN PAOLO.

Questo Appostolo è anche il più celebre Apologista del Vangelo; e le sue Lettere saranno sempre la consolazione e la regola dei figliuoli di Dio. Dappertutto esse pongono in chiaro gl'intimi principj della Religione, ne spiegano i misterj, ne scuoprono la divinità, ne difendono la morale: Teologia compiuta, egualmente valevole alla istruzione dei semplici, e a confondere invincibilmente i superbi.

A formar giudizio di esso dalle sue Opere, era egli un ingegno superiore, vivo, sodo, conseguente e luminoso. Prendendo sempre di mira il più alto punto, sollevavasi sino alle prime verità. Quindi tutte le lor conseguenze, tutte le loro estensioni mostravansi ad esso disposte come ordinatamente; e niuno mai altresì ha fatto sì ben vedere le conclusioni comprese nei loro principj. La sublimità di essi principj, la loro universalità, per così dire, la loro fecondità si fanno principalmente ammirare nella sua Lettera ai Romani: inesausto tesoro d'idee grandi, sante, auguste, e il più ricco dono che Iddio nella sua misericordia potesse fare alla sua Chiesa per mezzo dei suoi Ministri. In questo solo Scritto quante verità, quanti lumi, quante istruzioni! ma sopra ogni altra cosa quanto mai dottamente vengono esposte in esso le maravigliose operazioni della Grazia! Nulla più era egli importante per noi, come il conoscere la necessità, la gratuità, la forza: e S. Paolo fu manifestamente scelto per essere sopra tutti questi punti l'interpetre dei misterj celesti. Con lui ogni uomo impara, che nulla può da se stesso; che la sua corruzione e fiacchezza hanno bisogno di rimedj e soccorsi continui; che non può andare a Dio, se Iddio non lo previene, non lo chiama, nol trae; che non c'è se non abisso di misericordia e di amore nella elezione degli eletti, *vasi preparati per la gloria*: giustizia e profondità di sapienza rispetto ai vasi di collera, *preparati per la perdizione*.

Questo Appostolo inoltre ci ha fatto conoscere, quanto noi abbiamo ricevuto dal Padre nella persona del Figliuolo: ci ha mostrato il Vangelo interpetrato dalle predizioni: ci ha scoperti nelle ombre dell'antica Alleanza tutti i lineamenti cominciati della nuova: ci ha fatto sentire la dignità del nostro essere per mezzo della dignità del prezzo onde siamo stati redenti, il merito della nostra fede per via degli aditi ch'ella ci apre alla grazia santificante; la grandezza delle nostre speranze per via della esaltazione del Capo che non è più se non un corpo con noi; la efficacia dell'amore che ci unisce al Dio creatore e al suo Verbo, per via del soffio dello Spirito che non è egli stesso se non carità: nozioni maestose sparse dappertutto nelle nostre Scritture; ma, in niun luogo, ardisco dirlo, espresse così vivamente come in S. Paolo.

Quanto poi al cuore di questo Appostolo, la stessa virtù quella è stata che compiacquesi nel formarlo. Di fatto niun uomo ha mostrata maggior costanza, maggior verità, maggior candore, nè meglio congiunse insieme lo zelo

---

οἰκουμένῃ οὐδαμοῦ τὸ ὄνομα αὐτοῦ, καθ' ἣν ἐθέλησε δόξαν περὶ αὐτοῦ διασκεδάσαι. Nunc vero non arbitror in toto orbe reperiri posse triginta Simonianos. Ac forte plures dixi, quam revera sunt. Perpauci quidem adhuc in Palæstina versantur: sed in reliquo orbe nullibi nomen ejus in ea est gloria quam de se disseminare voluit. *Orig. contr. Cels. lib. I. n. 57.*

[1] *I. Cor. XV. 8.*

zelo intrepido colle tenerezze della carità. Anima grande ed eroica, nulla reputa i suoi proprj interessi: non è attento, non è sensibile se non a quello dei suoi fratelli, e al progresso della fede. L'amor geloso ch'egli ha per essa, è come un fuoco divorante che non può contenersi. Le sue predicazioni, i suoi scritti, i suoi viaggi, i suoi patimenti, le sue longhe fatiche, non hanno verun altro scopo fuorchè quello di stabilirne dappertutto il regno. Egli porta tutti i fedeli, tutti gli uomini nel suo cuore. Egli è il padre, il tutore e il nodritore di tutti. (1) *Egli si fa debole coi deboli, per guadagnare i deboli*. Egli vive cogli Ebrei come uno tra essi, *per guadagnarli* a Gesucristo: *con quei che erano sotto la Legge, come se ci fosse stato soggetto* egli stesso: *con quei che non avevano legge, come se non ne avesse avuta nemmen esso*. Egli consola, corregge, sopporta gl'imperfetti, ancor teneri nella pietà. Egli ripone la sue felicità e la sua gloria nell'avanzamento dei forti. In somma, egli esclama in un pio trasporto (2), che *vorrebbe esser anatema* per la salute d'Israello. Tanto puro era il disinteresse del suo amore! Tanto lontano esso era da quei timidi confini che stringono sì spesso il nostro!

Convien confessare, che il suo stile è senza eleganza, almeno studiata; che è anche difettoso quanto alla purità del linguaggio, e alle regole dell'arte. Lo confessa egli stesso in alcuni luoghi con una nobile ingenuità. Tuttavolta in mezzo a queste negligenze spiccano mille tratti felici, che non ci sarebbono, se lo studio e lo sforzo avessero presa cura d'inserirci destramente degli ornamenti.

Mentre con tali fatiche andava crescendo il Vangelo, il Paganesimo, col disegno d'impedirne i progressi, collegossi, benchè con mire diverse, cogl'indocili Ebrei. Ma in vece di procedere secondo l'ordine di una controversia regolare, si è soltanto fatto uso della persecuzione aperta, e delle violenze. Tutti quei adunque che portavano il nome Cristiano, furono proscritti come nimici degli Dei, e dell'Imperio. Sicchè concorrendo alla rovina della Chiesa le due maggiori macchine onde sono mossi gli uomini, vale a dire, la Religione, e la Politica, fecero queste per distruggerla tutto quello che potè immaginar di più estremo, una cieca anticipata opinione, secondata dalla potenza.

In mezzo a questi avversi casi, e mentre che il martirio era quasi l'unico Battesimo dei Fedeli; il Cristianesimo in vece d'estinguersi nel loro sangue, non ne usciva se non più luminoso, e più fecondo. Vergognandosi la Idolatria della inutilità dei suoi sforzi, riconobbe alla fine, ch'ella non erasi armata se non contra se stessa, e che, secondo uno de'suoi Savj (3), ricevea la Legge da quei medesimi che si era vanamente lusingata di vincere. Riceveà la Legge? in qual modo? Vale a dire, che i nostri Padri non si restrinsero alla santa resistenza che mantenevali nel culto ricevuto dagli Appostoli: il loro zelo intraprese anche la conversione dei Popoli, e la sconfitta dei loro Idoli. Da questo pio, e ardito disegno comincia l'epoca delle grandi controversie della Religione. I Cristiani aveano a difender dapprima la loro Fede dagli orribili eccessi ond'era caricata, spesso dalla calunnia, e talvolta dalla ignoranza: dipoi aveano a porre in chiaro la empietà, la stravaganza, le contraddizioni, e gli scandali del culto profano. E questi appunto sono i due articoli, che di ordinario formano il fondo delle lor prime Opere.

Noi restiamo sorpresi, quando leggiamo i mostruosi eccessi che imputavansi al Cristianesimo nella sua nascita. Questi non erano niente meno che un Ateismo (*a*) mascherato, detestabili sagrifizj bagnati dal sangue umano, incesti commessi in faccia dell'Altare. In appresso, a misfatti sì neri si aggiunsero le più odiose magiche operazioni; e per metterci il colmo, convenne anche unirci segreti disegni di ribellione contra le legittime Podestà. Davansi a credere i Gentili che col divulgate questi romori, avrebbono alienati dalla Chiesa i pochi ch'ella traeva a se stessa, e che sopra di lei avrebbon fatto cadere il preteso delitto dei suoi figlinoli. Ma se talvolta vien permesso alla invidiosa gelosia di fare una breve illusione, la verità ben presto distrugge questo fragile vantaggio, e la innocenza poco dopo ne riporta un lustro maggiore.

[1] 1. *Cor. VI.* 20. & *seqq.* [2] *Rom. IX.* 5.
[3] *Senec. apud August. de Civit. Dei, lib. VI. cap.* 11.
[*a*] Τρία ἐπιφημίζουσιν ἡμῖν ἐγκλήματα, ἀθεότητα, Θυέστεια δεῖπνα, Οἰδιποδείους μίξεις.
Tria nobis affingunt crimina: atheismum, Thyesteas cœnas, Œdipodeos concubitus. *Athenag. Legat. pro Christ. n.* 3.

ARISTIDE, e QUADRATO.

Portarono adunque i Cristiani le lor difese fino al trono degl' Imperadori. *Aristide*, e *Quadrato* i primi furono, che abbian difesa la dottrina del Vangelo con Appologie presentate all' Imperadore Adriano. Noi abbiamo perduti questi preziosi monumenti, onorati con tanti elogj dall' Antichità. Una sola sentenza di Quadrato ci resta presso ad Eusebio (1), e avrà gusto il Leggitore di udirla. *Gesucristo*, diceva questo grand' uomo, *operati ha i suoi miracoli in faccia dell' universo, perchè erano superiori ad ogni sospetto. Egli ha risanati degl' infermi, e ha risuscitati dei morti. Alcuni anche sono sopravvissuti lungo tempo all' Autor del prodigio, nè sono morti che ai nostri dì*. Chi potrà leggere queste brevi parole, senza sospirar l' Opera di cui una particella sfuggita conferma sì bene la storia della fede? Ma in sua vece, ci rimangono le due Apologie di *S. Giustino*, le quali temperano alquanto il nostro rammarico sulla perdita delle altre.

S. GIUSTINO.

Questo gran Filosofo che la disavventura della sua nascita impegnato aveva nel Paganesimo, vi si era segnalato sì colla estensione del suo sapere, che colla vivacità del suo ingegno. Tuttavolta al primo raggio di luce che fece brillargli sugli occhi il Vangelo, egli pose appiè della Croce quella ingannevole sapienza che non partorisce fuorchè superbia, e che seduce se stessa con errori fastosi. Divenuto Cristiano, nulla ostante la opposizione pressochè insuperabile della educazione e delle anticipate opinioni, giustificò questa incostanza apparente, e fece per la Chiesa quelle due celebri Apologie, ove la verità si spiega con una sì rispettabile semplicità.

Nella prima, presentata ad Antonino Pio, egli espone la dottrina, e le pratiche della Chiesa, i misterj ch' ella crede, e la morale che insegna. Là descritti sono i costumi dei Fedeli dei primi tempi. E chi è mai quegli che possa gittar lo sguardo sopra quella sincera pittura, senza che non ne resti di subito mosso il suo cuore di maraviglia e di amore? Là di fatto noi vediamo la pia concordia, l' ardente carità, lo spogliamento generale, il gusto della orazione, la fede semplice e nuda, ma ragionevole, acceso desiderio del secolo futuro, la ferma speranza delle promesse, il rispetto della propria vocazione, la pazienza ad ogni pruova sommessa, l' amabile semplicità, l' annientamento interiore, la innocenza pura o di continuo riparata, le privazioni austere e dolorose, l' odio del mondo e delle sue massime, la fuga dai suoi beni sempre vani e spesso pericolosi, la vigilanza cautelata, l' assidua coltura delle virtù interiori, tanto ovver più stimabili che le virtù luminose, lo zelo del martirio; doti che formano il carattere del Cristiano; e quello che oggigiorno si è un merito raro e di sforzo, ci si è posto in veduta come l' ordinario esercizio dei nostri Maggiori.

Nella seconda Apologia, presentata a Marco Aurelio, e a Lucio Vero, S. Giustino mette in gran vista la ingiustizia dei persecutori e dei motivi della persecuzione. Senza offendere in verun conto l' inviolabile rispetto onde ognuno è debitore alle Potenze stabilite da Dio, ha esso il coraggio di far vedere un patente abuso dell' autorità nella violenza esercitata contra i fedeli; e per via di una sposizione dimostrativa della loro condotta verso i Principi, dissipa tutte le false ombre onde pretendeasi di oscurare la innocenza dei Cattolici. Dico dei Cattolici, perchè in fatti i persecutori tolleravano e aveano un qualche riguardo ai Settarj. I Marcioniti, per esempio, godeano (a) della calma che negavasi alla Chiesa; e quello che dicesi di costoro, Origene (2) ha l' attenzione di farlo notare di tutti gli altri. Questa distinzione potrebbe parere ad alcuno il semplice effetto del caso. Ma no. Era questo un disegno artifizioso e studiato. Da una parte la

---

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 36.* (2) *Orig. contr. Cels. lib. 7.*

(a) Εἰ δὲ καὶ τὰ δύσφημα ἐκεῖνα μυθολογούμενα ἔργα πράττουσι, λυχνίας μὲν ἀνατροπήν, καὶ τὰς ἀνέδην μίξεις, καὶ ἀνθρωπείων σαρκῶν βοράς, οὐ γινώσκομεν· ἀλλ' ὅτι μὴ διώκονται, μηδὲ φονεύονται ὑφ' ὑμῶν, κἂν διὰ τὰ δόγματα, ἐπιστάμεθα. Ἔστι δὲ ἡμῖν καὶ σύνταγμα κατὰ πασῶν τῶν γεγενημένων αἱρέσεων συντεταγμένον· ᾧ εἰ βούλεσθε ἐντυχεῖν, δώσομεν. An vero etiam nefanda illa & fabulosa facinora perpetrent, lucernæ eversionem, promiscuos concubitus, carnium humanarum epulas, non scimus: at eos a vobis nec vexari, nec occidi saltem ob ipsorum opiniones, novimus. Est autem liber a nobis contra omnes quæ extiterunt hæreses compositus, quem, si legere libeat, vobis trademus. *Just. Apolog. I. n. 26.*

la Idolatria volea snervare il Cristianesimo col favorire ciò che il dividea: dall' altra essa preparava un pretesto alla persecuzione, imputando a quei che rimanevano nella unità, il delitto di quei che ne erano usciti.

(1) Questi delitti stranieri, e spesso anche quei dell' Ebreo, erano quei che punivansi nei Cattolici, confusi ancora con esso: imperciocchè quanto a quel fanatismo irreligioso e brutale onde ho parlato più sopra, tanto è lontano che avessero avuto il reo pensiero d' introdurne la pratica, che anzi offerivansi ai più aspri tormenti, se alcuno potea, non dico già convincerli, ma neppur dare un indizio, un sospetto sostenibile in qualsivoglia lieve maniera (*a*).

E quali tracce di Ateismo poteano mai essere osservate in coloro, il cui culto nei suoi fondamenti era l' adorazione di un Ente infinito, Creatore dell' universo? Come mai avrebbono offerti ad esso sagrifizj barbari e crudeli, quei che astenevansi dal mangiare il sangue degli animali (*b*), dall' essere i testimonj, o dall' udire il racconto di un omicidio? qual favola ridicolosamente vestita, qual mostro d' ingiustizia, il volgere in abbominio e in iscandalo, il chiamare coll' odioso nome d' incesto il casto amore della fraterna pietà, la continenza (*c*) più scrupolosa, l' unico esempio di perfetta pudicizia che parea sollevare l' uomo anche sopra le umane virtù? Qual ombra, quale appa-

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 7. Epiph. Haer. 48. ad finem.*

(*a*) Quod si quis vel parvi, vel magni alicujus criminis nos convicerit, non deprecamur supplicium, sed vel crudelissimum illud tolerare parati sumus..... quin potius sistamur judiciis, ut a criminibus illis quæ nobis intentant puniamur. Nemo Christianus malus, nisi qui professionem mentitus fuerit. *Athenag. Legat. pro Christian.*

(*b*) Καὶ γὰρ αὐτὸς ἐγὼ τοῖς Πλάτωνος χαίρων διδάγμασι, διαβαλλομένους ἀκούων Χριστιανούς, ὁρῶν δὲ ἀφόβους πρὸς θάνατον καὶ πάντα τὰ ἄλλα νομιζόμενα φοβερὰ, ἐνενόουν ἀδύνατον εἶναι ἐν κακίᾳ, καὶ φιληδονίᾳ ὑπάρχειν αὐτούς. Τίς γὰρ φιλήδονος, ἢ ἀκρατὴς, καὶ ἀνθρωπίνων σαρκῶν βορὰν ἀγαθὸν ἡγούμενος, δύναιτο ἂν θάνατον ἀσπάζεσθαι, ὅπως τῶν αὐτοῦ ἀγαθῶν στερηθῇ· ἀλλ' οὐκ ἐκ παντὸς ζῆν μὲν ἀεὶ τὴν ἐνθάδε βιοτὴν, καὶ λανθάνειν τοὺς ἄρχοντας ἐπειρᾶτο· οὐχ ὅτι γε ἑαυτὸν κατήγγελλε φονευθησόμενον; Nam & ipse ego, quum Platonis doctrina delectarer, ac de criminibus in Christianos conjectis audirem, eos autem ad mortem, & ad alia omnia quæ videntur metuenda, impavidos cernerem; fieri non posse intelligebam, ut in nequitia & in voluptatum amore viverent. Quis enim libidinosus & intemperans, ac humanæ carnis epulas in bonis numerans, mortem amplecti possit, ut bonis suis careat, ac non potius omnino in hac vita semper versari, & magistratus latere conetur, nedum seipsum deferat morte damnandum? *Just. Apol. II. n. 12.*

Παρ' ἡμῖν οὐκ ἔστιν ἀνθρωποφαγία. ψευδομάρτυρες, οἱ πεπαιδευμένοι γεγόνατε. Carnem humanam non edimus: falsi testes estis, qui edocti estis ut id diceretis. *Tatian. Orat. contr. Græcos, num. 25.*

Erubescat error vester Christianis, qui ne animalium quidem sanguinem in epulis esculentis habemus; qui propterea quoque suffocatis & morticinis abstinemus, ne quo modo sanguine contaminemur vel intra viscera sepulto. Denique inter tentamenta Christianorum etiam botulos cruore distentos admovetis, certissimi scilicet illicitum esse penes illos, per quod exorbitare eos vultis. Porro quale est, ut quos sanguinem pecoris horrere confiditis, humano inhiare credatis? nisi forte suaviorem eum experti. *Tertull. Apolog. cap. 9.*

Dicimur sceleratissimi de sacramento infanticidii, & pabulo inde, & post convivium incesto; quod eversores luminum canes, lenones scilicet tenebrarum & libidinum impiarum Inverecundia procurent. Dicimus tamen semper, nec vos quod tamdiu dicimus, eruere curatis. Ergo aut eruite si creditis, aut nolite credere qui non eruistis. De vestra vobis dissimulatione præscribitur, non esse quod nec ipsi audetis eruere. *Ibid. cap. 7.*

Nobis homicidium, nec videre fas, nec audire: tantumque ab humano sanguine cavemus, ut nec edulium pecorum in cibis sanguinem noverimus. *Minuc. Fel. in Octav.*

(*c*) Ὥς τινας αὐτῶν διὰ τὸν ἔρωτα τῆς ὑπερβαλλούσης καθαρότητος, καὶ διὰ τὸ καθαρώτερον θρησκεύειν τὸ θεῖον, μηδὲ τῶν συγκεχωρημένων ὑπὸ τοῦ νόμου ἅπτεσθαι ἀφροδισίων. Ut eorum quidam cum eximiæ puritatis amore, tum quo castius ad cultum divinum accedant, venereis voluptatibus etiam lego permissis abstineant. *Orig. contr. Cels. lib. I. num. 26.*

Οἱ δ' ὑπ' αὐτῶν ἔτι ἰδιῶται ἐξουθενούμενοι, καὶ μωροὶ, καὶ ἀνδράποδα εἶναι λεγόμενοι, ἐὰν μόνον πιστεύσωσιν ἑαυτοὺς τῷ Θεῷ, παραδεξάμενοι τὴν τοῦ Ἰησοῦ διδασκαλίαν, τοσοῦτον ἀποδέουσιν ἀσελγείας,

parenza di ribellione in quei che rispettavano i Principi come sensibili immagini di Dio, come i sagri depositarj delle leggi, come i Pastori dei popoli? (1) Ov'erano egli no quei ribelli, che non conosceano nei loro mali fuorchè le innocenti armi della fede (*a*), l'ubbidienza, e la orazione? Per tutto il tempo che durò quella lunga serie di persecutori, tutti più ostinati nel distruggere i Cristiani, che nel domare gli Sciti, i Parti, e i Marcomani, ov'è il fedele che si armi per la libertà? Tutto anzi all'opposito: mentre il soffio della discordia si diffonde lontano; mentre Roma, il Senato, e gli Eserciti contendono a chi la vincerà l'uno sull'altro per via della forza; mentre in tutte le provincie vien come dato il segnale della indipendenza; mentre il fuoco della sedizione arde e divide i regni; mentre finalmente l'audacia dei congiurati crea e sbalza gl'Imperadori: il Cristiano, il solo Cristiano riconosce i suoi padroni nei suoi tiranni, e preferisce la continuazione delle sue pene alla funesta liberazione che non avesse ad aspettarsi fuorchè dai soccorsi della ribellione. Quello singolar carattere di sommessione era sì proprio dei fedeli; che spicca dappertutto nelle Opere (*b*) destinate alla loro difesa. Anche oggigorno noi non possiamo leggerle, che non c'imprimano nel cuore l'amore dell'ordine pubblico, la preferenza del bene comune alla utilità privata, lo spirito di subordinazione sì necessario al sostegno degli Stati, e la docilità illimitata ai decreti del ministerio in cui rimane inconcussa la legge di Dio. Non solamente, dice Tertulliano (2), non si sono tra noi trovati un Negro, un Albino, un Cassio, *ma non si sono neppur veduti nè Negriani, nè Cassiani, nè Albiniani*. Gli usurpatori dell'Imperio non aveano tra i Cristiani verun partigiano; ed era una delle loro più inviolabili leggi, il servire con fedeltà quei che erano stati riconosciuti dal Senato e da Roma. *Noi*

γείας, καὶ ἀκαθαρσίας καὶ πάσης τῆς ἐν συνουσίαις ἀσχημοσύνης· ὡς καὶ τρόπον πλείονα ἱερέων πᾶσαν συνουσίαν ἀποστρεφόντων πολλοὺς αὐτῶν παντελῶς καθαρεύειν, οὐ μόνον ἀπὸ πάσης μίξεως . . . παρ' ἄλλοις δὲ νομιζομένοις θεοῖς εἶναι παρθένοι πάνυ εὐαρίθμητοι, εἴτε ὑπὸ ἀνθρώπων φρουρούμεναι, εἴτε καὶ μή . . . δοκοῦσι διατελεῖν ἐν τῇ διὰ τὴν εἰς τὸ θεῖον τιμὴν καθαρότητι· ἐν δὲ Χριστιανοῖς, οὐ διὰ τὰς παρὰ ἀνθρώποις τιμὰς, οὐ διὰ μισθοὺς καὶ ἀργύρια, οὐδὲ διὰ δοξάριον, ἀσκοῦσι τὴν παντελῆ παρθενίαν· καὶ ὡς ἐδοκίμασαν τὸν Θεὸν ἔχειν ἐν ἐπιγνώσει, τηροῦνται ὑπὸ τοῦ Θεοῦ ἐν δοκίμῳ νῷ, καὶ τὸ ποιεῖν τὰ καθήκοντα, πληρούμενοι πάσης δικαιοσύνης καὶ ἀγαθότητος. Verum quos ob imperitiam nihili ducunt, quosque stultos & vilia mancipia vocant; isti simul atque Jesu disciplinam amplexi se Deo commiserunt, tantum ab obscenitate & impudicitia & omni venerearum voluptatum dedecore absunt, ut more perfectorum Sacerdotum qui ab omni coitu abstinent, multi eorum se omni ex parte puros praestant, nedum cum feminis rem habeant...... Et apud illos alios qui dii habentur, virgines sunt paucae, quae custoditae ab hominibus aut non custoditae.... videntur colendi numinis caussa integram vitae servare puritatem: sed apud Christianos, non propter humanos honores, non propter mercedes pecuniarias, non propter gloriolam, perfectam virginitatem colunt: *Et sicut probaverunt Deum habere in notitia*, (Rom. I. 28. 29.) conservantur a Deo in sensu probato, ita ut quae decent faciant, repletae omni justitia & bonitate. *Idem lib. 7. n.* 48.

Vos adulteria prohibetis & facitis: nos uxoribus nostris solummodo viri nascimur. Vos scelera admissa punitis, apud nos & cogitare, peccare est. Vos conscios timetis: nos etiam conscientiam solam, sine qua esse non possumus. Denique de vestro numero carcer exaestuat. Christianus ibi nullus, nisi aut reus suae religionis, aut profugus. *Minuc. Fel. in Octav. cap.* 35.

(1) *Just. Apol.* 2. (2) *Tertull. Apol. cap.* 35. *Idem ad Scapul.*

(*a*) Haec coitio Christianorum merito sane illicita, si illicitis par; merito damnanda, si quis de ea queritur eo titulo quo de factionibus querela est. In cujus perniciem aliquando convertimus? Hoc sumus congregati, quod & dispersi: hoc universi, quod & singuli; neminem laedentes, neminem contristantes. Quum boni, quum probi coeunt, quum pii, quum casti congregantur: non est factio dicenda, sed curia. *Tertull. Apol. c.* 39.

(*b*) Nos pro vestro imperio preces ad Deum fundimus, & ut filius (quod justissimum est) in regno olim parentis succedat, atque imperium vestrum magis magisque augeatur semper denique omnia ex animi sententia vobis eveniant oramus, quod & nobis salutare fuerit, ut quietam tranquillamque vitam degentes, vobis interim ad quaelibet imperata prompte inserviamus. *Athenag. Legat. pro Christ.*

Noi non cessiamo di pregare per gl' Imperadori, dice lo stesso Autore (*a*), *noi domandiamo che prolongati sieno i loro giorni; che tranquillo e felice sia il loro regno; che nel ricinto dimestico non provino fuorchè unione e dolcezza; che i loro eserciti sieno valenti e vittoriosi; che il Senato cospiri ai loro disegni; che tutti i loro sudditi sieno virtuosi e sommessi; che il mondo intero viva in un abbondanza pacifica. Tutto quello che può rendere un uomo felice, noi lo desideriamo pel Principe. I nostri voti per lui, quei sono appunto che farebbe egli stesso.* Che strano linguaggio per uomini sediziosi! Ma la ragione si è, che i fedeli non aspettavano lo stabilimento della fede dagli umani soccorsi ma da Dio solo, e da Gesù Cristo suo Figlinolo: che essi erano penetrati da questa sentenza tanto feconda di conseguenze (1) *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio*: che essi aveano imparato da San Paolo, e ben ritenuto a memoria, che (2) *quegli che resiste alle Podestà, resiste all' ordine dello stesso Dio.....* e che *non è solamente il timore del gastigo, quello che opera la sommissione: ma un dovere*, un principio *di coscienza* illuminata.

Tuttavolta, dirà forse alcuno, la calunnia più sfacciata fondasi almeno sopra titoli che sieno speziosi: Perchè dunque tante accuse contra i primi Cristiani, se non ne porgeva verun pretesto la loro condotta? Io non ne osservo verun altro, salvochè l' attenzione della primitiva Chiesa nell' occultare agli occhi profani il segreto dei suoi misterj. Perseguitata per ogni parte, senza umano soccorso, ella soltanto adunavasi, ed anche non senza timore, nei diserti o nelle profonde caverne. Là, nel corso del silenzio notturno, sopra un Altare prestamente eretto, e conforme alla tristezza di un tal tempo, ella offeriva al Padre il Corpo e il Sangue adorabile del Figlinolo, fortificava i suoi figlinoli con quel salutevole cibo, gl' istruiva colla lettura dei sagri Libri, gl' impegnava col santo bacio della pace a rimaner sempre uniti, e terminava con preghiere che il fervore prolungava talvolta fino allo spuntare del giorno (3).

Di questo segreto adunque oscuramente penetrato, si abusò il Paganesimo contra la fede. L' innocente segno della concordia Cristiana (4), i dolci titoli, di fratello e di sorella che si davano i fedeli in testimonianza di reciproca carità, furono chiamati nomi detestabili di fornicazione, e d' incesto. Il sangue del sagro calice fu travestito in libazione parricida e mostruosa, ove i figliuoli fossero sagrificati alla superstizione paterna. Le adunanze, le preghiere notturne furono spacciate col titolo di cospirazione contra l' Imperio, e d' irreligione contra gli Dei cui l' Ateismo volesse annientare. Ciò che non era neppur pensato, non soggiacque ad interpetrazioni men odiose; e la formola delle nostre preghiere, le cerimonie del nostro culto, l' amministrazione dei nostri Sagramenti furono riputate come misterj e invocazioni magiche. Un concetto così fatale durò lungo tempo. A distruggerlo, fu di mestiere finalmente che la Chiesa ponesse allo scoperto il suo simbolo, che svelasse lo spirito e l' oggetto dei suoi riti. San Giustino fu il primo che li traesse da quella spezie di enigma onde velati erano rispetto al Paganesimo; e la chiave ch' egli ne diede, mostrò ad evidenza tutta la ingiustizia della persecuzione.

Poco dopo comparve un' altra Opera di esso San Giustino. E' questa il racconto di un *Dialogo*, vero o supposto, tra lui e un Ebreo ch' egli vuol trarre alla fede. Questo Dialogo molto esteso, è uno dei pezzi più studiati e più didattici che ci abbia trasmessi l' Antichità. A parlar propriamente, non è esso che un parallelo delle predizioni e dei fatti del Vangelo. Ma questo parallelo e ben inteso, metodico, profondo e variato da mille ricerche, le quali tendono tutte a provar che Gesucristo è il Liberatore promesso. Le difficoltà della Sinagoga ci sono chiaramente esposte, e quasi sempre assolutamente distrutte. Alcuno potrebbe credere che l' Autore scansasse le più imbarazzanti, per fermarsi soltanto sopra quelle, il cui trionfo è più facile: artifizio troppo ordinario nelle simulate dispute, ove ognuno è padrone di prescriversi un terreno e di restrignersi dentro certi

(1) *Matth. XXII. 21.* (2) *Rom. XIII. 2. 5.* (3) *Act. XX.*

(4) *Christianus Wormius*. Diss. *De veris caussis cur Christianos calumniati sunt Ethnici.*

(*a*) Illuc suscipientes Christiani, manibus expansis, quia innocuis; capite nudo, quia non erubescimus, denique sine monitore, quia pectore oramus, precantes sumus pro omnibus Imperatoribus vitam illis prolixam, imperium securum, domum tutam, exercitus fortes, Senatum fidelem, populum probum, orbem quietum, quæcumque hominis & Cæsaris vota sunt. *Tertul. Apol. cap.* 30.

ti confini. Ma quì si vede tutto il contrario. Gli Ebrei non ci hanno mai fatte obbiezioni più forti di quelle che sono confutate da S. Giustino. Quelle che posero in mostra in appresso, non ne sono se non le repliche, o alcune inezie di Cabala indegne di esame grave. Un uomo perito e sincero, come lo era S. Giustino, sarebbesi vergognato di ricorrere ad artifizj ingannevoli: e toccava di più con mano, tanto valida essere la sua causa, che non temea punto le più forti contraddizioni. Chiunque non si fa paura del Martirio, non può cadere in sospetto d'indebolire con frode, nè di temere un argomento di controversia.

Secondo che la verità Cristiana provava se stessa spiegandosi di tal maniera, andavasi ella formando nuovi discepoli; e tra questi numerosi discepoli, se ne trovavano sempre alcuni valevoli a promuovere le sue conquiste. Una mente retta che passa da una religione falsa alla vera, gode di un doppio vantaggio: ella possiede le ragioni dell'una e dell'altra; e in tal caso truovasi egualmente forte contra quella che abbandona, e valevole a difender quella che abbraccia. Tali furono *Taziano*, *Atenagora*, *Apollonio*, e *Teofilo Antiocheno;* senza numerare *Apollinare*, e *Melitone Sardicese*, gli Scritti dei quali non più sussistono. Ciascuno di questi gran personaggi fece vedere che quella Chiesa la qual trascurava, o avea piuttosto in orrore di sostenersi per la via delle armi, era valevole ad attaccare con quella del raziocinio.

TAZIANO.

Taziano, discepolo di S. Giustino, fece un *Discorso contro i Greci;* vale a dire contra i Gentili; e questa aggressione fu il primo atto di ostilità, che si è veduto per parte dei Cristiani contra la Idolatria. Sino allora occupati essi cogli Ebrei, l'aveano più detestata che combattuta. Ma questa volta ebbero il coraggio di far degli attacchi, e di costrignere l'universo a confessare ch'esso non adorava se non fantasmi. Mostrava il Paganesimo di prevalersi principalmente della lunga durazione, ovvero anche, secondo quel che diceva, della perpetuità della sua dottrina. Taziano lo spoglia di questo merito usurpato. Egli fissa la data dei suoi Autori, tutti sì nuovi, paragonati almen con Moisè, che rispetto ad esso pare quasi che nati sieno di fresco. Origene (1) sorpreso dalla bellezza di questo pezzo, non potè trattenersi dal farlo vedere a Celso, il quale parimente ci vantava l'antichità delle sue favole. Felice l'Autore di una sì bell'Opera (2), se in appresso dimenticandosi delle lezioni del suo Maestro non avesse ascoltate quelle di Saturnino, di Marcione, e di Valentino, per aggiugnere alle loro follie, dogmi, se è possibile, molto più stravaganti.

TEOFILO ANTIOCHENO.

Dietro a Taziano, si fa vedere *Teofilo Antiocheno*. I suoi tre Libri ad Autolico aprono la gran quistione della origine degli Dei. L'Autore in questi Libri dimostra che non furono essi se non uomini; ci continua la loro storia naturale, che fa veder sparsa dappertutto di delitti; ci scuopre la origine delle Favole, le quali non sono se non questa medesima storia, o vanamente adornata, o talvolta disonorata con false circostanze di dissolutezza: e ascendendo in tal modo l'Autore sino alle sorgenti, pruova che basta sfaciare e scomporre la Idolatria, per penetrarne ad un tratto la stravaganza, e la empietà. Tra queste ricerche, la maggior parte nuove, e tutte erudite, spicca una maniera quasi perpetua di paragone tra il falso sistema e quello delle nostre Scritture: contrasto, in cui la estrema sproporzione è sì evidente, che nella scelta non lascia più alla mente la libertà neppure del dubbio.

ERMIA.

E quì debbo dire una parola di *Ermia*, che alcuni (1), non so perchè, pongono nel quarto secolo, e altri nel quinto, benchè sia egli vissuto nel secondo. Questo Autore ci ha lasciato soltanto uno Scritto brevissimo (*), ma talmente ingegnoso, che potrebbe nel suo ordine disputare circa le grazie con quei dello stesso Luciano. Egli attacca principalmente i Filosofi. E che non dice mai esso delle loro vane speculazioni, della inutilità delle loro ricerche, della contrarietà dei lor sentimenti sulla stessa natura dell'anima, e sulla origine del mondo, articoli tuttavolta sì capitali? A sì fatti oziosi Sofisti egli oppone la sapienza dei *Barbari*, cioè

(1) *Orig. contr. Cels. lib.* 1. (2) *Iren. lib.* 1. *cap.* 28. *Epiph. Her. XLVI.*
(1) *Veggasi il* Cave *degli Scrittori Eccles. part.* 2.
(*) *Sulla fine delle Opere di San Giustino, ediz. di Colon. Hermias c.* 3.

cioè degli Ebrei e dei Cristiani, perchè così appunto gli appellava la Grecia. In questi che sottigliezza, che fecondità di principj! che splendore di verità, che semplicità maestosa! che consenso di sentimenti! In paragone di quelli Savj, gli altri non sono che ciarlieri importuni, i quali non fanno se non stancar la ragione, senza mai appagarla. I loro dogmi si contraddicono, la loro Morale è un disordine, la loro Fisica è immaginaria. Ma tutto questo vuol esser letto appresso lo stesso Ermia. Ciò che se ne adducesse, non gli farebbe neppur molto onore; e quanto a me che vorrei tradurre alcuni luoghi, non mi sento forza bastevole per giugnere alla schietta eleganza delle sue maniere di dire. Quei che non hanno una idea molto alta dei nostri Padri, non ci accuseranno, leggendo questo, che noi diamo loro troppi elogj.

Una circostanza notabile di queste Opere, si è il tempo della loro pubblicazione. Queste furono date in luce sotto Principi tutti persecutori, in una stagione della maggiore animosità dei popoli contra di noi, e mentre la Chiesa non vivea sulla terra che tra i gemiti e la amarezze. L'illustre *Appollonio* pronunziò in pieno Senato e sotto l'imperio di Commodo, la *Difesa* che avea composta per gli Fedeli. Benchè membro di quel gran Corpo, ebbe il coraggio di farci un *Discorso* che sagrificava il suo Autore agl' interessi della verità. Ma, convien dirlo, questa si è la lode del Cristianesimo, di formare gli uomini a tali virtù. Niun'altra religione ebbe sì fatto imperio sopra i suoi. E come potrebbe ella mai la natura trovar da se sola nel proprio fondo sentimenti sì eroici? Questi non possono essere senza dubbio ispirati, se non da quello che fa quando vuole, fare *che spicchi la possanza, e che si perfezioni la forza nella debolezza*.

TERTULLIANO.

Col terzo secolo della Chiesa si apre un nuovo catalogo di Autori, i quali esercitandosi sopra lo stesso argomento che trattarono quelli onde già ho parlato, seppero trarne nuovi sostegni alla fede Cristiana.

Io pongo *Tertulliano*, Prete di Cartagine, alla testa di quelli celebri Scrittori. Pochi ce ne erano stati (nè so anche se ce ne fosse stato alcuno fino ad esso,) i quali nati fossero con talenti più atti a formare un grand' uomo. Era questi un ingegno franco, nobile, vivo, fecondo, e di più sistematico. Egli possedea le antiche opinioni, sapeva perfettamente i principj di ogni Setta, avea una profonda perizia di tutta la Favola, nè solamente secondo quello che allora era essa, ma in ciò ancora che aveva ella di storico e di reale. Il suo metodo era strignente, grandi i suoi principj, maschia e generosa la sua eloquenza, ed anche interessante quando egli le permetteva, come avvien di frequente, una qualche cosa di oscuro e di austero.

Quel gusto d' impeto e di veemenza che porta naturalmente all' eccesso, era un poco quello della sua nazione, e il suo proprio: convien accordarlo. Egli non conosceva nè temperamento, nè mezzo. Non distingueva il necessario dal perfetto; anzi questo perfetto, temendo egli di troppo strignerlo, era da esso portato assai lungi, oltra i giusti confini.

Parea principalmente che la natura lo avesse formato per le battaglie di dottrina; nel che appunto le congiunture si accomodarono all' indole sua guerriera. La Religione da un canto attaccata dai Gentili e dagli Ebrei, dall'altro alterata dagli Eretici, aprì un vasto campo al suo coraggio: ed egli ci entrò. Il nimico che più ne inquietava, era il Pagano, il quale operando contra la Chiesa quasi senza ragionare contro ad essa, non era perciò se non più formidabile. E questo appunto fu il primo avversario che Tertulliano intraprese di soggiogare.

Il suo *Apologetico*, a mio parere, si è senza verun contrasto, l' Opera più eccellente che abbia prodotta l' Antichità Cristiana, e come il capo d' opera del suo Autore. Ci sarebbe una qualche difficoltà nel decidere, qual cosa meriti di essere più ammirata in essa, o la erudizione, o la sapienza, o la forza del raziocinio, o la vivacità dei tratti che l' abbelliscono. Pieno della nobile fiducia che ispira la verità conosciuta, Tertulliano non cammina, no, ma corre incontro a quanto ci opponeva la Idolatria, mette la mano sopra ciascuno di quei fatti enormi ch' ella imputava ai discepoli del Vangelo, li distrugge tutti, e di seguito: poscia di Apologista divenendo aggressore, la mostra sola colpevol (*a*) degli eccessi ond' ella ardiva di

(*a*) Vestros enim jam contestamur actus, qui quotidie judicandis custodiis præsidetis, qui sententiis elogia dispungitis. Tot a vobis nocentes variis criminum elogiis recensentur:

di accusar noi. In somma in questo volume ammirabile si truova ogni cosa; e quel che merita quasi altrettanta lode, il tutto ci è posto senza disordine; dogma, disciplina, costumi, storia profana e sagra, monumenti rari o unici, estratti utili e ricchi sparsi qua e là, un fondo di rettitudine che fa amar e l'Autore e la Religion dell'Autore.

Il Paganesimo costretto al silenzio non era per Tertulliano fuorchè una vittoria imperfetta: egli volle anche trionfar della Sinagoga. Difficile era la impresa. Egli entrava in conflitto con un Popolo, la cui ostinazione si è veduta fortificarsi colle stesse disgrazie: Popolo inoltre, il quale pieno di se per l'antica verità ricevuta, non rendesi perciò se non più indocile a quella che lo sollecita. Tuttavolta non pensò Tertulliano che fosse cosa impossibile il renderghiela tanto cara e preziosa, quanto lo è essa per noi: e di fatto il suo disegno avrebbe sortito il buon effetto che ne attendeva, se tutto quel che convince potesse altresì convertire.

I Libri ch'egli ha composti con tal riflesso, sono giusti, profondi e gravi. In essi esatta si è la spiegazione delle Profezie; la relazione dei due Testamenti ci è posta in evidenza; e ci sono felicemente dissipate le difficoltà che insorgono dalla oscurità di alcuni testi. E' questo in ogni senso un modello di controversia teologica, al quale, perchè sia finito, null'altro manca salvochè un po più di chiarezza nella dizione. Ma questa mancanza di chiarezza si è in Tertulliano l'ordinario difetto di composizione, non può negarsi; e gli stessi Antichi (t) ebbero difficoltà in perdonarglielo. Quando egli non trovava nell'uso termini che adeguassero tutte le circostanze del suo pensiero, se ne formava a se stesso di nuovi: arditezza bene spesso felice, ma talvolta sorgente di confusione e di oscurità. La cura delle cose gli lasciava poco riflesso per la maniera: e appresso lui non ci sono altre grazie, fuorchè quelle che sortono senza sforzo da una bella immaginativa.

Ma questa medesima immaginativa gli fu assai rinfacciata negli ultimi tempi. Un gran Filosofo (*) che non volea verun commerzio se non colla pura intelligenza, gliene ha fatto un demerito, sino a dargli l'ignominioso titolo di *Visionario*. Ma non era egli forse questo Filosofo troppo inesorabile per un difetto, dal quale ardisco di dire, che ai suoi leggitori assai dispiacerebbe ch'egli ne fosse esente? Egli stesso era debitore alla immaginativa più di quel che pensava, *egli ne avea una assai nobile e molto viva, che faticava per un ingrato a dispetto di esso, e che ornava la ragione, da lei nascondendosi*, dice un bellissimo Ingegno (**) dei nostri dì. Ma finalmente la immaginativa tanto screditata dalla Filosofia, porta bene spesso la pena dei falli, che sono soltanto della mente; e c'è una qualche ingiustizia nell'attribuire alla prima le cadute che fa la seconda. Se la immaginativa ne cagiona alcune, quando la mente troppo abbandonasi a seguirla nei suoi traviamenti; ella in ricompensa porge a questa in certi felici momenti alcuni soccorsi, dei quali essa forse avrebbe dispiacere di essere priva. La ragione non è poi sì sdegnosa: se il fosse, sarebbe insociabile. Essa fa uso di ogni cosa; ed anche un poco di ornamento non le sta male: col qual mezzo acquista essa il diritto di piacere, diritto che non le è troppo naturale. Oltredichè una bella e splendida immaginativa non ha mai guastate le verità, che ha saputo toccar con savviezza. E qui aggiungo che non debbono confondersi gli argomenti, nè renderli tutti soggetti a maniere uniformi. Il gusto illuminato lascia ognuno di essi nella sua spezie, nè prende se non da quella spezie le regole della eloquenza e dell'arte che le convengono: esso non esige che l'Oratore parli come il Geometra, nè si offende che Demostene parli diversamente da Euclide. Di fatto che importa egli qual sia la strada che venga scelta, purchè questa conduca al vero? E non è ella inoltre cosa migliore, il condurre al vero per la via del piacere, che è la più amabile di tutte le guide, e forse anche la più sicura? Io sono persuaso che le Matematiche amerebbono di essere tanto piacevoli quanto son utili; poichè in tal caso esse sarebbono a vantaggio degli uomi-

tur: quis illic sicarius, quis manticularius, quis sacrilegus, aut corruptor, aut lavantium prado, idem etiam Christianus adscribitur? Aut quum Christiani suo titulo offeruntur; quis ex illis etiam talis, quales tot nocentes? De vestris semper æstuat carcer: de vestris semper metalla suspirant: de vestris semper bestiæ saginantur: de vestris semper munerarii noxiorum greges pascunt. Nemo illic Christianus, nisi hoc tantum; aut si & aliud, jam non Christianus. *Tertull. Apolog. cap.* 44.

(t) *Lact. Divin. Instit. lib.* 5. (*) *Il P. Malebranche nella* Ricerca della Verità, *lib.* 2. *part.* 3. (**) *Il Signor* de Fontenelle.

uomini, progressi molto più rapidi nella lor mente.

Per ritornare a Tertulliano, io quì nulla debbo dire delle Opere ch' egli ha fatte contro a diversi Eretici, perchè il mio argomento mi fissa alla Religione Cristiana. Molto meno anche parlerò di quelle ch' esso ha composte, divenuto disertore della Ortodossia. Converrebbe, se fosse possibile, tirare un velo sopra quello deplorabile fine della sua storia, e non vederlo perdutamente attaccato alle visioni di Montano e della sua folle Priscilla. E come mai era si egli sì presto dimenticato degli ammirabili principj che avea stabiliti nel suo Libro delle *Prescrizioni?* Metodo corto e decisivo ond' egli è come il padre, e che solo è bastevole contra tutte le dottrine introdotte dai Novatori. Egli fu senza dubbio sedotto dalle austerità dei Montanisti: e direi quasi, a giustificare un sì grand' uomo, che in un senso la medesima sua virtù, quella è che il fece cadere. In vece di quella sobrietà di sapienza tanto raccomandata dall' Apostolo, egli si lasciò trasportare da quello zelo indiscreto, il quale carica l'uomo di pesi che non è capace di sostenere la sua debolezza. Checchè però ne sia, le sue fatiche tante volte utili alla Chiesa, debbono renderlo ad essa degno di lode; e la sua disaventura sarebbe una spezie di delitto per noi, se di quella ci valessimo rispetto ad esso come di un pretesto d'ingratitudine. Io sempre ho desiderato che una mano perita volesse darci la traduzione di quello Padre almeno delle sue Opere principali, e fare sopra il Testo alcune Osservazioni che ne agevolassero la intelligenza. Un uomo d'ingegno (*), noto per la sua eloquenza, e Critico giudizioso, intrapresa l'avrebbe a mia istanza. Se le sue infermità gli avessero permesso, come io lusingavami, di soddisfare alla sua promessa, il Pubblico goderebbe di quello che i talenti possono dargli di più prezioso.

CLEMENTE ALESSANDRINO.

Circa lo stesso tempo in cui *Tertulliano* dava in Africa tante battaglie all' errore, S. *Clemente Alessandrino* si segnalava in Egitto con simili fatiche, e con eguale buon esito. (1) La inclinazione per le scienze, la quale vien seguita quasi sempre da una felice disposizione ad acquistarle, lo indusse sino dalla sua prima giovanezza a dedicarvisi tutto affatto. Le sue fatiche, egualmente che i suoi Scritti, mostrano di quale amore ardesse egli per esse: imperciocchè non era lo studio allora, come al presente, un tranquillo e agiato esercizio. I Libri non aveano per ancora impegnate le dotte Nazioni a fare un agevole commerzio di erudizione; e per istruirsi, facea di mestiere cercar di lontano gli Eruditi, ed anche le Opere degli Eruditi.

Quando le passioni son vive, e tanto le più innocenti come le altre, la loro forza si nodrisce, e si accresce in mezzo agli ostacoli. Si risolse adunque S. Clemente a viaggiare nella Grecia, nell' Asia, nella Siria, nell' Egitto, e ovunque era in onore il sapere. Dappertutto conobbe egli i valentuomini, che in cadaun genere si erano più segnalati: penetrò i lor sentimenti, s'internò nei loro principj, si arricchì delle loro scoperte: e ciò che dà risalto assai maggiore alla sua ragione, in mezzo ai loro talenti egli si avvide dei loro errori: seppe cautelarsi (*a*) dall' allettamento del sistema particolare, sempre esclusivo di alcune verità conosciute o da conoscersi, pago di formarsi di tanti lumi dispersi, il fondo di quelle che doveano un giorno conciliare a lui stesso tanta celebrità, e farsi un gran nome.

Ciò che è soltanto curioso, può per qualche tempo impegnare un ingegno vivo, che non aspira fuorchè alla gloria, e al piacere d'ornarsi. La ragione divenuta ch' ella è più matura, più reali altresì ricerca gli oggetti;

 nè

(*) *Il Signor Abate* Portail. (1) *Euseb. Hist. Eccl. lib.* 5. *cap.* 11. *Præp. Evang. lib.* 2. *cap.* 2. *Hieron. de Script. Eccl.*

(*a*) Φιλοσοφίαν δὲ, οὐ τὴν Στωϊκὴν λέγω, οὐδὲ τὴν Πλατωνικὴν, ἢ τὴν Ἐπικούρειόν τε, καὶ Ἀριστοτελικήν· ἀλλ' ὅσα εἴρηται παρ' ἑκάστῃ τῶν αἱρέσεων τούτων καλῶς, δικαιοσύνην μετ' εὐσεβοῦς ἐπιστήμης ἐκδιδάσκοντα, τοῦτο σύμπαν τὸ ἐκλεκτικὸν φιλοσοφίαν φημί. ὅσα δὲ ἀνθρωπίνων λογισμῶν ἀποτεμόμενοι παρεχάραξαν, ταῦτα οὐκ ἄν ποτε θεῖα εἴποιμ' ἄν. Philosophiam autem, non dico Stoicam, nec Platonicam, aut Epicuream, & Aristotelicam; sed quæcumque ab his sectis recte dicta sunt, quæ docent justitiam cum pia scientia, hoc totum selectum, dico Philosophiam. Cetera autem quæ ex humanis ratiocinationibus præsecta adulterarunt, ea numquam divina dixerim. *Clem. Alex. Strom.* lib. I. cap. VII. pag. 338. edit. Oxon. 1715.

rè cessa ella mai dal far sentire a quello che la consulta, il bisogno ch'essa ne ha... Clemente, fatto già ricco di quanto aveano di più pomposo le scienze profane, comprese tosto che per la morale, e per la felicità dell'uomo, restavaci qualche cosa di più importante a sapersi, e che la sola Religione potea esserne maestra. Sul fatto stesso, l'avidità immensa che avea di sapere, cangiò di oggetto, e la Teologia lo ha fissato: conquista tanto più gloriosa per lei, quanto ella era per essere a lui vantaggiosa. Alcuni credono che il primo maestro il quale gli aprì le vie di sì fatto studio, fosse *Taziano* discepolo di San Giustino, o *Bardesane* di Edessa nella Siria. Passò egli poscia da essi ad un certo *Teodoto*, la cui dottrina fu in appresso da lui esposta nei Libri delle Ipotiposi: e finalmente dopo averli come esaminati tutti, si ritirò in Alessandria, che fu il termine delle sue corse erudite. Egli ne fece la sua patria, benchè fosse di Atene; e ciò forse, perchè là si confermò nella fede; forse anche perchè ci aquistò maggior copia di vera erudizione che altrove: imperciocchè l'uomo d'ingegno, e massimamente l'uomo dotto, non fa la data della sua nascita secondo il computo naturale. Egli non reputa di nascere, e di fatto non nasce fu rchè nel tempo, e nei luoghi, ove si estendono, si moltiplicano, e si perfezionano le sue cognizioni. Nella grande e insigne Città di Alessandria eraci una celebre Scuola fondata da San Marco (*a*), ove s'insegnavano le più sublimi verità della Religione, ove spiegavansi le divine Scritture, ove allevati erano i Catecumeni, e tutti i Fedeli nella Cristiana pietà. Quegli che dalla Chiesa era riputato degno di sostenere l'ufizio d'istruire in quella Scuola, era sempre ragguardevole, tanto a cagione del suo vasto sapere, che del merito dei suoi costumi: e allora reggeva quell'Accademia teologica l'illustre *Panteno* (1).

Sotto questo gran personaggio appunto terminò di perfezionarsi ... Clemente. Un tal Maestro non potea non essere adattato al gusto del Discepolo: e, ciò che forma l'elogio di tutti e due, il nuovo Discepolo fu tosto distinto dal suo Maestro tra la moltitudine degli altri. Panteno il ravvisò di subito come il suo successore all'augusto ufizio che gli era commesso, e questa segreta destinazione si è veduta poco dopo confermata dalla concorde elezione della Chiesa Alessandrina. Tra gli allievi che gli attrassero il nuovo posto e la sua fama, niuno può dispensarsi dal nominare *Origene*. Pare che la educazione di un tanto uomo spettar non potesse che a un sì gran Maestro.

Era tempo finalmente che quegli il quale accumulati avea sì copiosi tesori, facesse parte agli altri della sua abbondanza. Perchè S. Clemente ci si risolvesse, non ebbe bisogno se non del suo zelo, il quale facea sempre tanto progresso nel suo cuore, quanto la scienza faceane nella sua mente. Acceso di un forte ardore di assodar nella fede quei che la grazia avea già convertiti, e di disporre ad essa quei che non lo erano ancora, fece alcune Opere che corrisposero a questo doppio disegno.

Fu la prima una *Esortazione ai Gentili*; titolo modesto, e perciò più valevole a conciliarsi la loro attenzione. In essa trovasi posta in mostra tutta la mitologia, e per una conseguenza inevitabile, vedesi tutta palese tutta l'assurdità del culto idolatrico. Gli Autori onde ho parlato più sopra, aveano già, come abbiamo detto, intavolata una tal controversia, e con buon esito: ma niuno aveaci, per così dire, penetrato sì addentro; niuno avea colto sì bene il nodo preciso della disputa, come il fece ... Clemente. Egli prende il Paganesimo nella sua origine, ne scava le antichità più rimote, quelle che peravventura erano incognite agli stessi più periti Pagani; e fonda le sue scoperte sopra autentiche testimonianze. Storici di tutti i generi; nulla sfugge alle sue ricerche, benchè rimoto, e nascosto: e una moltitudine di *anecdoti* raccolti nei suoi viaggi, serve a spargere sulla sua maniera di scrivere una bellezza che sorprende, e che anche dà maggior peso alla forza dei suoi raziocinj. Egli di fatto gl'inserisce tra tutti quei pezzi di Atti antichi, e conchiude di continuo col mezzo della storia Idolatrica contro i dogmi della Idolatria. Inoltre di frequente fa egli spiccare i vantaggi della Filosofia, cioè della morale Cristiana, la qual è attento ad opporre a quella dei Greci; accorta industria

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib.* 5. *cap.* 10.

(*a*) Pantænus Stoicæ Sectæ Philosophus, juxta quamdam veterem in Alexandria consuetudinem, ubi a Marco Evangelista semper Ecclesiastici fuere Doctores, tantæ prudentiæ & eruditionis, tam in Scripturis divinis quam in sæculari litteratura fuit, ut &c. *Hieron. lib. de Scriptor. Eccl.*

stria che forma del suo Scritto una piena confutazione dell'errore, e insiememente un' assoluta difesa della verità.

Succedono a questo Libro quei ch'egli ha intitolati *Stromi*, o *Stromàti*, come chi dicesse *Miscellanee:* Opera la cui forma conviene al titolo. In fatti sono questi, argomenti staccati, legati soltanto con un filo di ragione, e che non si uniscono tanto immediatamente, che lascino travedere nel tutto una sensibile unità. L'Autore in essi è anche Controversista rispetto agl' Idolatri, Filosofo alternativamente morale e metafisico, talvolta Teologo profondo relativamente ai Fedeli. In questo apparente disordine truovasi però una maravigliosa copia di materiali e di pensieri: spezie di profusione erudita, la quale apparirà sempre un prodigio a quei ancora che pel loro proprio sapere saranno dispensati più degli altri dal mirar le cose con maraviglia.

Non sarà peravventura cosa inutile, che io noti sopra questo ultimo Scritto, che S. Clemente ci sviluppa in varj luoghi, e molto distesamente, massimamente verso il fine, ciò che vi ha di più perfetto nelle vie interiori. Perchè al suo tempo i falsi Gnostici devastavano la Chiesa con novità abbominevoli, o con idee di perfezione immaginaria, egli pianta i veri fondamenti della *vita spirituale*, e i limiti oltra i quali sta il pericolo dell'errore, oppure lo stesso errore.

E' noto abbastanza, ed è noto anche troppo per mille funesti esempj, quanta prudenza e cautela esiga questa materia in quello che la maneggia. La Teologia non ha ramo più dilicato, nè che voglia esser toccato con maggior saviezza. La operazione di Dio nelle anime predestinate ch' ella guida, prende forme così diverse; opera in esse con tante maniere, e la maggior parte sì incognite; la unzione della sua grazia si diffonde nei suoi Santi per canali così segreti; la cooperazione del cuore che la riceve, è di frequente sì poco intelligibile agli stessi Eletti; i diversi stati di giustizia sono sì agevoli a confondersi; i loro gradi pare si tocchino così dappresso; i loro intimi esercizj sono sì leggeri, sì pacifici, sì diretti, sì astratti dai sensi, sì elevati sopra la ordinaria intelligenza degli uomini; ogni cosa vi si fa, per così parlare, in una cima di teoria sì eminente: che si ricerca, per non ingannarvisi, e una penetrazione, e un lume di grazia, e una sperienza quasi infinita.

Ora ... Clemente cui furono conceduti doni così preziosi, fu il primo che ha ridotti questi punti in un corpo di dottrina, e che ha spiegato sopra ciascuno il dogma della fede nella sua precisione rigorosa. Ha esso posto in chiaro queste pie tenebre; assegnate ha le specificazioni delle virtù teologali, e i loro formali oggetti; ed ha principalmente spiegata e sviluppata la spinosa materia del disinteresse dell'amore. Ha egli notati i limiti della rassegnazione meritoria, e della santa indifferenza. Ha insegnato a distinguere tra le prove del Dio geloso, e le tentazioni ordinarie. Ha fatto conoscere il vero uso delle supposizioni impossibili, e le circostanze nelle quali è permesso. In somma, tutto quello che si è detto in appresso, secondo la forma delle sane parole, sotto i nomi di *Attività*, di *Passività*, di *Trasformazione*, e di *Unione*, è soltanto la continuazione dei grandi insegnamenti, dati da esso sopra un argomento; di cui è sì difficile il parlar bene, ed è talvolta sì necessario l'esserne instruito.

Per tal via fu segregata la paglia dal buon grano, il falso Gnostico dal vero; quegli che mettea la pietra di scandalo per far cadere i figliuoli di Dio, da quello che staccato dal suo proprio spirito, seguiva docile l'allettamento della ispirazione; quegli che parlava il linguaggio del tentatore, da quello che non ripetea se non la pura parola del Vangelo; quegli che tendeva un laccio a tutte le virtù, da quello che conservava le armi della salute contra il nimico interiore; quegli che stabiliva un fanatismo superbo e indipendente, da quello che vivea sotto la mano della Legge scritta, e nell'umile subordinazione ai Pastori. Felici gli ultimi secoli, se i Mistici che fiorirono in essi, avessero tutti, e sempre, bevuto ad una sorgente sì pura! I doni di Dio non sarebbono sì spesso esposti agl'insulti profani, nè i segreti dello Sposo volti in bestemmia, e in iscandolo dalle bocche degli empj.

ORIGENE.

Senza uscire della stessa stagione, nè dei medesimi luoghi, noi troviamo *Origene*. La sua storia non terminasi nella sua morte, come quella degli altri uomini. Sin nel sepolcro egli suscitò litigj, ebbe avversarj potenti, e zelanti difenditori: ma le sue avventure, per altro sì note, che qui non occorre parlarne, mi allontanerebbon di troppo; nè io debbo considerarlo se non come Apologista della fede: imperciocchè comparve egli

egli sotto tante divise, che ove si fa parola di esso, di un solo uomo convien farne molti, e scegliere quell'aspetto, sotto il quale vuolsi considerarlo.

Prima della età in cui si dichiarano le passioni, quella dello studio sollecitò sì vivamente il suo cuore, ch'ella non lasciò alle altre la libertà di mostrarsi ad esso. A chi comincia sì presto, il cammino delle scienze riesce più dolce, e si truova già terminato pressochè tutto, dopo un tempo che pare dalla natura destinarsi ad esser perduto. Alla età di diciotto anni, epoca notabile, e direi quasi unica, Origene non era già, come alcuno il crederebbe, un giovane di cui si concepissero alte speranze, ma bensì un dotto rispettabile, consultato da ogni parte, e circondato da numerosi discepoli, i quali coll'essersi posti prima sotto la disciplina dei più celebri maestri, non altro aveano fatto se non rendersi più capaci di essere suoi allievi. Tra gli altri si annoverano S. Gregorio Taumaturgo, il fratello di lui Atenodoro, Firmiliano di Cesarea, ed anche molti Martiri (*a*); il che risulta tanto in suo onore, come il prodigioso numero di Dottori ch'egli ha formati.

Oltra le sue pubbliche lezioni, per supplire alle quali ogni altro avrebbe durata molta fatica, seppur anche non fosse stato costretto a soccomberci; (imperciocchè da un canto insegnava egli la Teologia (*b*), e dall'altro le belle Arti) teneva inoltre occupate sette persone, che in casa di lui non aveano verun'altra funzione, fuorchè quella di scrivere ciò ch'esso dettava. Che fertilità! Che cognizioni! Che ordine! Che presenza di mente, e insieme insieme che facilità! Imperciocchè quanto al suo riposo, conosceva egli poco la differenza del giorno, e della notte. La sua complessione naturalmente robusta, era di più fortificata da un tenor di vivere duro e severo. Il suo corpo era uno schiavo, il cui solo sovrano era lo spirito; e per sì fatto schiavo non c'era veruno altro riposo, fuorchè nella varietà del lavoro. Sino nei viaggi, che per se stessi sono una fatica assai grande, Origene industriavasi di cogliere alcuni momenti per apparare, molto più anche per istruire; e il suo cammino era marcato colle tracce di luce che ci lasciava.

(1) In Cesarea nella Palestina ov'egli fondò una Scuola Cristiana, fu pregato di spiegare al popolo le divine Scritture, alla presenza dei Vescovi bramosi di udirlo. Eppure non era egli per ancora che laico: ma la Chiesa il riputò degno di una eccezione così gloriosa: e di vero, non c'era motivo di temere che simili occasioni rinnovate degenerassero in abuso. Dopo un tal fatto, più non mi maraviglio di ciò che ha detto lo stesso Porfirio. Egli ne racconta, che entrando a caso Origene nella Scuola di Plotino (*c*), quello Filosofo arrossò all'aspetto di un tale uditore; e troncando il suo discorso, nol ripigliò fuorchè ad istanza di esso, nè con altro disegno se non per cogliere il fortunato incontro d'encomiare un testimonio sì rispettabile. L'alterezza di un gran Sofista che umiliasi di sì fatta maniera, è una lode pregevole: ella è, per così dire, doppia di quella di un altro.

Non è stile ordinario della Corte, il fare i primi passi verso gli uomini dotti che non hanno verun altro titolo se non quello del lor sapere. Questi anzi riputerebbonsi paghi di essa, se non ne tollerassero maniere brusche e superbe, e se la verità ch'eglino introdurci vorrebbono, fosse per riceverci quell'accoglienza che desiderano soltanto per lei. Eppure Origene Cristiano, ha ricevuto onorevoli contrassegni di stima in una Corte tutta Pagana. Mammea, madre di un grande

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 6. cap. 17.*

(*a*) Innumeri ex sinu suo (*Origenis*) Doctores, innumeri Sacerdotes, & Confessores, & Martyres exstiterunt. *Vincent. Lirin. Common. adv. Hær. cap. 17.*

(*b*) Illud de immortali ejus (*Origenis*) ingenio non tacens, quod Dialecticam quoque & Geometriam, Arithmeticam, Musicam, Grammaticam & Rhetoricam, omniumque Philosophorum sectas ita didicit, ut studiosos quoque sæcularium litterarum sectatores haberet, & interpretaretur eis quotidie, concursusque ad eum miri fierent; quos ille propterea recipiebat, ut sub occasione sæcularis litteraturæ, in fide Christi eos institueret. *Hieron. de Script. Eccl.*

(*c*) Quum Origenes aliquando venisset in scholas, Plotinus statim genas rubore suffusus, assurgere voluit: sermonem vero ab Origene continuare rogatus, respondit: studium loquendi cessare, quando qui loquitur animadvertit se, ad illos qui idem ipsi noverint, verba facturum. Atque ita, quum pauca quædam disseruisset, inde surrexit. *Porphyr. in vita Plotini.*

de Imperadore, volle conoscere (*a*) quello che erasi renduto sì celebre sino dalla prima sua giovanezza: e alle conferenze ch'egli ebbe con essa in Antiochia, la Chiesa fu forse debitrice di quella calma ond' ella godette alquanto sotto Alessandro Severo. Sarebbe cosa difficile l'attribuire ad altre cagioni il rallentamento di persecuzione, onde parla lo stesso Origene (*b*). Se poi egli non dice la parte che ci ebbe, la sua modestia non merita perciò se non maggiore stima. Ognuno è debitore di riconoscenza maggiore, a quello che non ne ricerca.

Dopo le grandi Opere ch'egli avea date, quasi tutte dirette ad interpretare le sante Scritture, fu stimolato ad applicarsi ad un altro genere di scrivere; sebbene facea di mestiere stimolar a promuovere i vantaggi della Fede, quello che ardea soltanto per essa.

C E L S O.

Celso, Filosofo Epicureo, aveva attaccata la Religione Cristiana, con un Libro intitolato: (*) *Discorso vero*; è questo Libro scritto con mille ingannevoli artifizj, potea inquietare i semplici già convertiti, o porgere almeno pretesti a quei che si guardavano dall'accostarsi a noi. Origene comprese il bisogno di una confutazione; e la fece con tutta l'ampiezza che meritava il credito dell'avversario, e la importanza dell'argomento. Era egli allora in età di sessanta e più anni, colmo di gloria, celebre per mille avvenimenti famosi, illustre per una lunga serie di disavventure, (il che aggiugne anche un nuovo splendore ai talenti) e riverito egualmente per le sue virtù, che pel suo sapere; unione sola in possesso, e sola degna altresì di caratterizzare i grand' uomini.

Non ci volea di meno per certo che una mente di sì fatta elevazione, per opporsi ad uno dei più accorti nimici che avuti abbia la Chiesa; e appena il mondo avrebbe anche somministrati due simili combattitori. In Celso di fatto spicca quanto ha di più seducente il sofismo ingegnoso, quanto di più fallace la franchezza dell'affermativa, quanto di più sorprendente hanno la fertilità dei raggiri, e il piccante sale della ironia, e quanto di favorevole può aggiugnere a talenti per tal modo industriosi un sapere eziandio molto esteso. In Origene si fa vedere una ragione franca, retta e soda, che riconduce le quistioni ai loro veri principj, che rimuove tutto l'indifferente e l'inutile, e che si attiene immutabilmente al nodo ch'ella vuole sviluppare; un'accortezza maravigliosa nel far sentire la contraddizione nascosta sotto gl'ingannevoli raziocinj ch'egli confuta; una eloquenza graziosa e forte, secondo l'indole dell'argomento; un'aria di autorità, benchè dolce e modesta, che nasce visibilmente dalla superiorità delle cognizioni e dei vantaggi della causa; e massimamente un talento ammirabile d'istruzione proporzionata egualmente ai periti ed ai semplici: talento sì raro, che è raro anche in coloro, i quali hanno per altro un fondo assai grande di lume per istruire.

Egli siegue il suo avversario di passo in passo, e quasi di linea in linea; espone tutti gli argomenti di esso, e ne scuopre il debole; lo convince della falsità dei *fatti* che avanza; ristabilisce quelli ch'egli altera; produce quei che dissimula; e per tal via sostiene la verità del dogma, fondata rispetto a noi sopra quella della storia, come il dice egli stesso (*c*). Io vorrei poter dar quì una qualche parte di una sì bell'Opera; nè sopprimo per la seconda volta gli estratti che io ne aveva distesi, se non con pena, il confesso: ma oltrechè la sconcierei compendiandola, questo compendio medesimo oltrepasserebbe di molto i limiti che debbo pre-

(*a*) Sed illud nemo nescit, quod ad Mamæam matrem Alexandri Imperatoris, religiosam feminam, rogatus venit Antiochiam, & summo honore habitus est: quodque ad Philippum Imperatorem & ad matrem ejus litteras fecit, quæ usque hodie exstant. *Hieron. de Script. Eccl.*

(*b*) Pauci per intervalla temporum, & facile numerabiles pro religione Christiana sunt mortui. *Orig. contr. Cels. lib. 3.*

Non impugnamur a Principibus, sicut superiore tempore. *Ibid.*

(*) Ἀληθὴς λόγος. *Libri duo*.

(*c*) His adjiciendum, Disciplinam nostram habere quamdam demonstrationem propriam.... quam Apostolus (*I. Cor. II. 45.*) nominat *demonstrationem Spiritus & virtutis*: utpote *Spiritu* per Prophetias fidem adstruente iis quæ de Christo feruntur: *Virtute* vero per prodigia quæ facta credimus tum argumentis aliis, tum quia supersunt nunc eorum vestigia dumtaxat apud eos, qui vivunt juxta voluntatem ipsius. *Orig. contr. Cels. lib. 1.*

prescrivermi. Dirò dunque soltanto dopo Eusebio (*a*), e S. Girolamo (*b*), che quanto erasi opposto, e quanto mai si opporrà al Cristianesimo, truovasi pienamente e anticipatamente sciolto in quest' Opera, degna perciò degli elogj, e dell' amore di tutti i secoli.

ROMA che allora era la prima Città del mondo, era altresì la sede principale della Idolatria. Dentro le sue mura, come nel centro, racchiudevansi le differenti superstizioni sparse nel rimanente dell' universo; nè poteano esse meglio stabilirsi che sotto gli occhi degl' Imperadori, e di un Popolo presente, il quale parea che accordasse agli Dei la stessa protezione che ai Re. Il combattere il Paganesimo alla presenza dei suoi Idoli, e nello stesso luogo ove trionfava con tanto fasto, era dunque una impresa ardita, ma degna di un Cristiano, il cui carattere si è uno zelo che colle grandi opposizioni radoppiasi.

MINUCIO FELICE.

Questo Cristiano comparve nella persona di *Minucio Felice*, ingegno vivo e giusto, il quale erasi già fatto conoscere in Roma colla eloquenza delle sue aringhe. Egli non giudicò di aver a restrignere ai suoi soli interessi il vantaggio della sua conversione: volle di più impiegare in quella degli altri il talento di convincere, che tanto avea coltivato. Noi abbiamo di lui, contra il sistema del Paganesimo, un' Opera elegante e soda. E' questa un *Dialogo*, i cui caratteri sono giudiziosamente osservati, e i discorsi aggiustatamente dialogizzati; Opera che a mio parere non ha verun altro difetto, fuorchè una ingegnosa brevità, sorgente di piacere, e di pena pel Leggitore, il quale querelasi di non godere di un allettamento più lungo.

In questo Dialogo sono introdotti tre personaggi, *Cecilio Natale*, uomo impegnatissimo a favor dei suoi Idoli, e prevenuto estremamente contra il Vangelo: *Ottavio Gianuario*, Cristiano istruito, e perito controversista: e un terzo che non è, se non lo stesso *Minucio*. La disputa è cominciata da Cecilio, il quale combatte la Provvidenza, a un dipresso nella stessa maniera ond' ella è attaccata da Cotta presso a Cicerone (1). Ottavio la difende come fa Balbo nel medesimo Autore, e dimostra con invincibili ragioni, esserci un Dio che regge l' universo. In pruova di una verità sì costante, egli mette in mostra le bellezze, le ricchezze, l' ordine e la industria che molto spiccano nella natura: argomento in apparenza volgare; tuttavolta sì forte, che la mente più acuta nè può, nè ha potuto mai scuoterlo; sì naturale, che la ragione non può impugnarlo, senza ch' ella non abbia contra di se e la sua propria risposta, e le resistenze del cuore. La esistenza di un Ente unico e perfetto, conduce Ottavio alla discussione del Politeismo: dottrina mostruosa ch' egli abbatte di leggeri, ma che gli porge occasione di scoprire, o di far iscoprire al suo avversario, la stravaganza e le contraddizioni del culto Pagano.

Cecilio costretto a confessare che gli svarioni della sua credenza non ammettono apologia, pensa di poter almeno caricare il Vangelo d' imbratti eguali. Vano compenso. I suoi raziocinj, che pur sono ciò che allora c' era di più speziolo ad opporci, vanno cadendo, secondo che compariscono. E che altro in fatti eran essi, salvochè i nostri dogmi mascherati appostatamente, o male intesi; la nostra disciplina o non conosciuta, o calunniata; le nostre storie o corrotte, o ignorate? Ottavio inoltre dimostra, che non era di ordinario attaccata la Fede Cristiana, se non perchè non ne erano conosciuti i principj; ed egli ne stabilisce alcuni: che se

(1) *Cic. de Nat. Deor.*

(*a*) Jam autem potestate, licet non destinato contra eo scripto confutata sunt & obtrita in octo Libris quos Origenes conscripsit adversus Celsi *Verum Sermonem*, jactantiorem opere illo (*Hierocis*) qui *Philalethes* inscribitur: in quibus caussas omnes & argumenta complexus vir ille, omnia simul quæcumque ea super re a quoquam vel dicta sunt, vel dicentur, in antecessum dissolvit. *Euseb. adv. Hieroclem.*

(*b*) Scripserunt contra nos Celsus atque Porphyrius. Priori Origenes, alteri Methodius, Eusebius atque Apollinaris fortissime responderunt: quorum Origenes octo scripsit Libros; Methodius usque ad decem millia procedit versuum; Eusebius & Apollinaris viginti quinque, & triginta volumina condiderunt. Lege eos, & invenies nos comparatione eorum imperitissimos, & post tanti temporis otium, vix quasi per somnium quod didicimus recordari. *Hieron. epist. ad Magnum Orat. Roman.*

se le imputava ciò ch' ella non aveva mai nè creduto, nè praticato, e che anzi altamente disapprovava; ed egli risponde a queste varie accuse.

Per esempio (1), Cecilio dicea dei Cristiani, ch' essi adoravano la testa di un giumento. E' questo un rimprovero già fatto agli Ebrei (*a*); e Giuseppe nella sua disputa con Apione l' avea talmente distrutto, che nulla più rimaneva a dirsi. Ma questo vecchio errore sussistea sempre in alcuni cervelli: e i Fedeli, non ben ancora distinti dagli Ebrei, soggiacevano alla nota ignominiosa di un ridicolo, sì poco fondato anche nella sua origine. S' ella è cosa rara che gli uomini custodiscano lungo tempo una verità senza corromperla, lo è ella molto più, che depongano per tal modo un errore, senza che più ricadano in esso.

Cecilio inoltre ci obbiettava l' orribile delitto dell' incesto. Altra accusa che per niun patto porea sostenersi, e che sebbene mille volte ribattuta, rinnovavasi però di continuo. La purità della nostra Morale (*b*), e quel gran numero di Vergini, che formavano allora, come oggigiorno, la gloria della Chiesa, erano una molto forte risposta alla imprudenza della obbiezione. Tuttavolta Ottavio non se ne contentava. Il suo trionfo era principalmente quello di opprimere il Paganesimo (*c*) col disonore ond' esso sforzavasi di coprirci. E di fatto nulla è più vittorioso, come questa sorta di replica, la qual rivolge contra il nemico quel ferro medesimo, di cui faceva egli uso a ferire.

Io non so donde avesse preso il Pagano, che uno dei capitali punti del nostro culto consistesse negl' impuri omaggi che noi rendevamo, diceva egli, agli oggetti più osceni (*d*). Una seriosa difesa sarebbe stata soverchia sopra questo punto, che avea contro a se tutti i lumi della evidenza. Il perchè Ottavio null' altro fece se non prender quindi la occasione di mostrare questa odiosa indecenza nella stessa Idolatria (2): la qual metteva l' indegno Priapo nella classe dei suoi Numi, e sagrificava a Venere impudica, e celebrava le Feste lascive della buona Dea.

(3) Tuttavolta se alcuno amasse che io additassi la origine, e per meglio spiegarmi, il pretesto di questa favola inventata contra di noi, osservo ch' essa non era fuorchè il travisamento di una delle più sante costumanze della Chiesa. Sa ognuno che la severità delle sue leggi allontanava dall' Altare e dal suo Sagrifizio, i Fedeli caduti in uno dei capitali delitti. Questi uomini, dopo la loro caduta, soggetti essendo a tutti i rigori della Penitenza, si disfacevano in lagrime alle porte dei Tempj, abbracciavano (*e*) le ginocchia dei Pastori, e prostravansi appiè dei Fratelli in segno di pentimento. Di questa pratica malignamente interpretata ci si è formato ed opposto un delitto. Il ritorno di un cuore traviato, i gemiti,

(1) *Minuc. Fel. in Octav. cap.* 28. (2) *Ibid.*

(3) *Vide Rigaltium in notis ad hunc locum Minucii.*

(*a*) *Vide* Baron. *ad an.* 201. Bochart. *in Hierozoico, lib.* 2. *cap.* 18. Leydecker. *de Rep. Heb. tom.* 1. *p.* 213. Hadr. Reland. *de nummis Samarit.* Steph. Morin. *Dissert. sept.* Christ. Kortholt. *Obtrect. Pagan. lib.* 2. *cap.* 1. Jacob Schudt. *Hist. Judaic. lib.* 1.

(*b*) Casto sermone, corpore castiore, plerique inviolati corporis virginitate perpetua fruuntur potius, quam gloriantur. Tantum denique abest incesti cupido, ut nonnullis rubori sit etiam pudica conjunctio. *Minuc. Fel. in Octav. cap.* 31.

(*c*) Ea enim de castis fingitis & pudicis, quæ fieri non crederemus, nisi de vobis probaretis. *Ibid. cap.* 29.

Vos adulteria prohibetis, & facitis: nos uxoribus nostris solummodo viri nascimur. Vos scelera admissa punitis: apud nos & cogitare, peccare est. Vos conscios timetis: nos etiam conscientiam solam, sine qua esse non possumus. Denique de vestro numero carcer exæstuat: Christianus ibi nullus, nisi aut reus suæ religionis, aut profugus. *Idem ib. c.* 35.

Philosophorum supercilia contemnimus, quos corruptores & adulteros novimus & tyrannos, & semper adversus sua vitia facundos. Nos non habitu sapientiam, sed mente præferimus: NON ELOQUIMUR MAGNA, SED VIVIMUS: gloriamur nos consecutos, quod illi summa intentione quæsiverunt, nec invenire potuerunt. *Idem ib. c.* 38.

(*d*) Alii eos (*Christianos*) ferunt ipsius antistitis ac sacerdotis colere genitalia, & quasi parentis sui adorare naturam. *Cæcilius apud Minuc. Felic. in Octav. c.* 9. *Confer. & c.* 28.

(*e*) *Advolvi Presbyteris: volutando caligas Fratrum detegere.* Passim apud Auctores Ecclesiast.

miti, testimonianze del suo dolore, i pubblici contrassegni della sua confusione divennero subito una vergognosa profanazione della verecondia. Voleano dunque ad ogni patto i Pagani trovarci colpevoli, quando a tal disegno rivolgeano anche le umiliazioni che riparano al disordine.

Il rimanente del Dialogo presso a Minucio non è se non la difesa dei costumi Cristiani, e termina colla conversione di Cecilio, persuaso finalmente ch'egli adorava soltanto figure insensibili. Gl' Interlocutori si promettono una seconda conferenza: e pare di fatto che dopo essersi tutti accordati contra le false divinità, dovesse Ottavio istruire il Neofito Cecilio, scoprirgli appieno tutto il Cristianesimo, e istruirlo distintamente della sua disciplina. Quella parte però dell' Opera di Minucio, seppure l' ha egli composta, per disavventura non più sussiste: e la bellezza di quella che ci resta, dee affliggerci molto più sulla perdita dell' altra. Egli è ben vero, che gli scritti o contemporanei, o posteriori, possono darci una qualche idea di quello che di curioso avrebbe contenuto un tal monumento: ma la conghiettura non compensa giammai affatto il vantaggio di un' Opera originale, sempre preziosa a cagione di un certo filo d'idee e di osservazioni, talvolta unico.

A R N O B I O.

Noi non possiamo ben accertare, per qual avventura l' Africa sola somministrati abbia quasi tanti Apologisti della Fede, quanti tutte insieme le altre Chiese ne hanno forniti. Ma finalmente una tale avventura, seppure può ella così chiamarsi, è felice: imperciocchè senza voler decidere, (cosa che a me converrebbesi meno che ad ogni altro) parmi che l' Africa, relativamente al Cristianesimo, sia stata la nazione più feconda di grand' uomini. Non parlo quì di S. *Cipriano*, benchè abbia egli dottamente scritto contra il Paganesimo. Sopra questo articolo, come in molti altri, null' altro ha esso fatto se non camminare scrupolosamente dietro ai passi di Tertulliano, ch' egli chiamava suo Maestro: Discepolo fedele quanto alle cose, superiore però al suo modello, e di molto, quanto alle grazie dello stile. Ma non possiamo già omettere di riporre *Arnobio* tra gli Autori originali, che nei primi tempi si sono più segnalati, e pel sapere, e per la eloquenza.

Avea egli dapprima insegnata la Rettorica nella Numidia. Questa funzione per cui era obbligato a leggere quante Opere profane c' erano, antiche, e moderne, gli avea somministrato, senza ch' egli ci pensasse, il fondo di Teologia Pagana onde un giorno dovea essere il distruggitore. Questo si era, per così dire, l' imparare in casa del nimico l' arte medesima di sconfiggerlo. Di fatto subito che Arnobio si è arrolato tra noi, non pensò che ad accrescere il numero dei fuggitivi; e a tal fine compose un' Opera in sette Libri contra i Gentili.

(1) Egli la comincia dalla sposizione del rimprovero che molto di ordinario era fatto ai Cristiani, cioè ch' essi fossero la cagione delle disavventure dell' Imperio. I Pagani, affine di renderci odiosi, pigliavano sotto questo aspetto il pretesto delle loro disgrazie; e questo mezzo di nuocerci era quasi infallibile: imperciocchè l' uomo, e massimamente il volgo, è già mezzo consolato nei suoi mali, subito che presentasi un oggetto alla sua vendetta. Aveano già patito i Fedeli per queste ingiuste querele. *Se il Tevere inonda*, dicea Tertulliano (*a*), *se il Nilo cessa di fecondar le pianure, se si sconcertano le stagioni, se accade un tremuoto, se la fame, se la peste devastano le provincie; il grido generale domanda subito il sangue dei Cristiani;* e Origene avea detta la stessa cosa (*b*), parlando della persecuzione di Massimino.

Arno-

(1) *Arnob. contr. Gent. lib.* 1.

(*a*) Si Tiberis ascendit in mœnia, si Nilus non ascendit in arva, si cœlum stetit, si terra movit, si fames, si lues: statim Christianos ad leonem. *Tertull. Apolog. cap.* 40.

(*b*) Frequenter enim famis caussa, Christianos culparunt Gentiles, & quicumque sapiebant quæ Gentium sunt. Sed & pestilentiarum caussas ad Christi Ecclesiam retulerunt. Scimus autem & apud nos terræ motum factum in locis quibusdam, & factas fuisse quasdam ruinas; ita ut qui erant impii extra fidem, caussam terræ motus dicerent Christianos; propter quod persecutiones passæ sunt Ecclesiæ, & incensæ sunt: non solum autem illi, sed & qui videbantur prudentes, talia in publico dicerent: quia propter Christianos fiunt gravissimi terræ motus. *Origen. Tract.* 28. *in Matth.*

Arnobio adunque discute questo punto di fatto, e dimostra che la Chiesa è innocente delle pubbliche calamità: ch' ella n' è tanto esente, che prima della sua nascita erasi veduto lo Stato afflitto dalle traversie medesime, o anche maggiori; che tutte le rivoluzioni felici, o fatali, sono in mano della Provvidenza, la qual le distribuisce secondo l'ordine dei suoi consigli sempre giusti; e finalmente che la costituzione dell' universo non permette veruna costante uniformità. Fa egli un discorso più diretto contra i Pagani. O il Dio che noi adoriamo, e' dice, quegli è che sparge queste disgrazie, ordinarie cagioni dei vostri lamenti; o le spargono i vostri Dei. Scegliete qual dei due più vi piace. Sono forse i vostri Dei? Sono essi dunque ingiusti. Ma donde procede ch' eglino vi puniscano per gli vostri delitti? Noi piuttosto dovremmo essere i soli sagrificati al loro sdegno. E' egli forse il Dio che confessiam noi? I vostri adunque non sono Dei, poichè non possono impedire, nè sospendere ciò che ordina il nostro. Questo argomento che non ammette replica, conduce Arnobio alla dimostrazione di un solo Ente supremo; donde poi fa egli passaggio a Gesù Cristo, e alla necessità della sua missione, della quale parla con tutta la nobiltà degna dell'argomento. Io null' altro ci desidererei, fuorchè una maggior esattezza sulla precisione del dogma.

Un' accusa più apparente contra la Chiesa, era la sua propria novità. Voi non ancora fatte la vostra data da quattrocento anni, dicea l' Idolatra; e pretendete di annullare un Culto che di sì gran lunga precede la origine del vostro? Che pretenzione è ella mai questa! Ma, ripiglia Arnobio, innanzi due mila anni si conosceano forse i vostri Dei e le vostre Dee? Idolatri (*a*), voi dunque siete stati nuovi, come il siam noi, nè voi potete opporre a noi veruna cosa, che altri pure non abbiano potuto opporre a voi stessi. Convien confessare che questa risposta, più ingegnosa che soda, non andava al fondo della disputa. Il vantaggio rimanea sempre dal canto dei Pagani. Essi aveano cominciato prima; erano già in possesso quando siamo venuti noi; e i secoli deponeano a favore di essi. E Arnobio pure non si attiene alla sua prima difesa. Egli vuole (*b*) che l' uomo s' interni dentro la natura di ciò che adora, e non che si fermi nel tempo dacchè lo adora: imperciocchè non c' è prescrizione a favore d'una falsa dottrina.

Questo principio che ha il suo punto di verità, non è però esente da ogni difetto. Esso ha quello principalmente di nulla determinare. Ciascuno prevenuto per la propria Religione, lo tira a se; ciascuno se lo applica; amendue le parti se lo disputano, senza verun altro frutto che quello di essere state lungo tempo colle armi alla mano. Era necessaria per conseguenza una regola più decisiva, più breve: e Arnobio dovea presentarla.

Conveniva stabilire, che in materia di Religione non basta che una dottrina sia solamente più antica di un' altra, per meritare la preferenza: ma che è inoltre necessario ch'ella sia sola perpetua, e non interrotta. Conveniva dire, che ad esclusione di ogni altra, quella dei Cristiani porta questo augusto carattere. Conveniva nel tempo stesso mostrarla già conosciuta dai primi uomini, ricevuta, continuata nel Popolo Ebreo, e consumata nella Chiesa. Non si vede la origine degli Dei se non assai lungo tempo dopo la origine del mondo. Ma sino da questa medesima origine, si vede un Liberatore promesso. I Patriarchi aspettano soltanto, e implorano la sua venuta. Di età in età i Profeti che si succedono, stendono la pianta della sua storia. Finalmente comparisce questo Messia. Egli compie tutte le predizioni, senza neppur ometterne una linea: ed esso è quegli che adorano i Cristiani. Ecco una catena di credenza che mette la Chiesa molto al di sopra di ogni rimprovero di novità. Con tal risposta, non rimane più a dire: voi non eravate nel tal secolo. Noi abbracciamo manifestamente tutti i secoli: e in Gesù Cristo tutti i secoli non sono che uno.

E' questa l' indole delle Opere perfette, di non ammettere analisi esatta. Siccome nulla

(*a*) Quum de veritate loquimini nostrarum religionum, vestræ vobis in mentem non veniunt, nec curatis inspicere quando sint exorti vestri Dii, quas origines habuerint, quas caussas, vel ex quibus proruperint emicuerintque radicibus. Cujus autem est pudoris, quin immo verecundiæ cujus, quod agere te videas, in hoc alterum reprehendere? Maledicti & criminis loco dare ea, quæ in te possunt reciprocata vicissitudine retorqueri? *Arnob. lib.* 2.

(*b*) Religionis auctoritas non est tempore æstimanda, sed numina: nec colere qua die, sed quid, cœperis, convenit intueri. *Ibid.*

esse comprendono che non sia curioso, e pressochè necessario; quando non se ne metta in vista il tutto, troppo poco è sempre ciò che se ne riferisce. Tali sono gli ultimi Libri di Arnobio. Egli ci combatte tutta la Idolatria, voglio dire tanto le sue costumanze, quanto i suoi dogmi; seppur egli è verò, che i suoi dogmi fossero differenti dalle sue costumanze: e parlando di queste, sino a qual particolarità non discende egli mai? I tempj, le immagini, le feste, gli oracoli, i sagrifizj, le divinazioni, le cerimonie, i giuochi, gli spettacoli, gl'inni, le apoteosi, le consegrazioni, e che so io! ogni cosa soggiace ad un rigido esame, nè ve ne ha veruna che sfugga la sua censura. Quanto agli articoli dogmatici, egli non si restrigne a quello che detto ne aveano i Poeti; i quali a cagione della licenza della lor Arte, aveano peravventura esagerato, come il pretendeano gli stessi Pagani (1), quando la disputa costrignevali a questo asilo. Penetra esso adunque nelle Antichità più rimote, e perciò men sospette: impiega contra gli Dei quelle testimonianze ancor rozze; e ciò ch'egli ha di particolare, si è che il fa con una forza di ragione, la qual però lascia allo stile tutte le grazie che può dargli una immaginativa dilicata ed amena. Senza affettare verun ornamento, egli ammette quei tutti che se gli presentano, e talvolta quello ancora di una irrisione ingegnosa: soccorso che uno Scrittore può industriosamente procacciarsi con innocenza, purchè non tocchi l'uomo, e umilj soltanto l'errore: come appunto Arnobio si studia di scrupolosamente osservarlo. Dal suo canto non c'è veruna satira contra il Pagano. Egli rispetta in esso il dono della ragione, benchè oscurata e fuori di strada: ma le comiche genealogie degli Dei, i loro combattimenti, le lor sedizioni, le lor ferite, i loro lamenti e i loro gemiti ridicolosi, le loro gelosie indecenti, le lor turberie meditate, le loro liti dimestiche, i loro amori capricciosi; le loro spregevoli metamorfosi, tutto il rimanente della lor finta storia, gli somministrano mille maniere felici, ornate anche dell'allettamento della dizione. Nulla a mio parere fa maggior onore all'ingegno, quanto il trattar le materie con quell'aria franca, che nel fa conoscer padrone. Questo si è un presentare insieme insieme e il piacere, e la verità; le quali due cose, a ben intenderla, sono le sole onde abbia bisogno l'uomo.

L A T T A N Z I O.

I grand'ingegni si formano gli uni dagli altri. Ciò che la natura comincia in essi, ci vien terminato dalla emulazione di giugnere, o anche di superare i loro modelli. *Lattanzio* era stato l'allievo di Arnobio: in brieve divenne egli suo eguale; e noi possiamo presumere, che il Maestro avrebbe sostenuto in pace di esser onninamente oscurato dal suo Discepolo: imperciocchè c'è nell'ordine delle scienze una spezie di adozione tenera e generosa. Un Erudito mira i progressi del suo allievo cogli occhi stessi di compiacenza, onde un padre vede la gloria del suo figliuolo, talvolta superiore alla sua propria.

Il noto merito di Lattanzio lo ha innalzato fino a divenire il Precettore di Crispo, nato del primo matrimonio dell'Imperador Costantino (2). Questi è quel giovane e infelice Principe, che il padre suo fece morire, sulle false accuse di Fausta, nell'anno 326. La morte immatura del Discepolo rovinò la fortuna, o almeno le speranze del Maestro, al quale questo fatal colpo null'altro ha lasciato se non le consolazioni inseparabili dello studio. Egli lo amò con un amore sì costante e sì disinteressato, che a dispetto della indigenza i cui orrori permetteva esso studio ch'e'sopportasse, gli si mantenne fedele; non solamente in quei primi giorni, nei quali si ama con maggior ardore e minor cautela; ma eziandio nel declinar della età, ove i bisogni del corpo parlano da sovrani, e molto più alto che quei delle mente (*). S. Girolamo (a) ne fa sapere, che un sì grand'uomo, nato il più bell'ingegno del suo tempo, e che ne era divenuto il più dotto, visse però in una orribile miseria, sprovveduto di ogni soccorso, e di quelli ancora che a stento compongono un'angusta e incomoda sussistenza. Io direi quì: Che disonore pel suo secolo; se mille simili esempj non ci mostrassero quasi tutti i secoli, improntati colla stessa ignominiosa nota! ma le scienze hanno questo di pro-

(1) *Ibid. lib.* 5. (2) *Oros. lib.* 7. *cap.* 28. *Idat. Fast.*
(*) *Hieron. de Scriptor. Ecclesiast.*
(a) Lactantius, vir omnium sui temporis eruditissimus, sed adeo pauper, ut plerumque etiam necessariis indiguerit. *Hieron. in Chron.*

proprio, che allettano benchè sieno ingrate. Sono amate tuttora per loro medesime, anche allora quando nulla si attende da esse: passione sì pura e sì potente, che ogni altra si terrebbe onorata di entrare a parte dell'imperio di essa.

Ad esempio di Arnobio, Lattanzio il qual volle che le sue fatiche rivolte fossero all'accrescimento della Chiesa, compose a pro di essa le sue *Istituzioni divine* in sette Libri. Benchè la confutazione del Paganesimo paresse un affare già consumato, dopo tanti eccellenti Scritti distesi sopra questo articolo, come abbiam fatto vedere; egli però non ebbe difficoltà di rimaneggiar la materia. Una mente superiore scuopre tuttora una copia di novità, in un argomento che non è più nuovo. Quando anche null'altro ci fosse, fuorchè l'arte di presentare le stesse cose in un altro aspetto, di sostenerle con pruove diverse, di dedurne induzioni nuove, e di porre finalmente il tutto in ordine di maggiori lumi fornito: egli è questo un talento quasi egualmente originale che quello della invenzione. Lattanzio avea principalmente quello spirito di ordine, tanto più stimabile in esso, quanto che non si vede che tale sia stato sempre il merito degli Antichi. Un gusto geometrico naturale, regola e conduce l'Opera sua; e tale si è la sua pianta che le materie ci nascono l'una dall'altra, secondo l'ordine delle idee, quando nulla frappongasi che ne violenti la successione.

Il primo di questi Libri ha per titolo *della falsa Religione*. La pluralità degli Dei ci è presa in tutti i sensi, ed è mostrata in ciascuno come l'abuso della ragione, il trionfo della ignoranza, l'obbrobrio e la derisione della Divinità. Poco ci vuole a stabilire una verità, quando si distrugga l'errore contrario: onde è che Lattanzio è fecondo di forti e luminose pruove della unità di un Dio. Dopo quelle che sono puramente intellettuali, egli discende alle autorità, e ne truova nello stesso seno della Idolatria, tra i suoi Filosofi, tra i suoi Poeti, il che pure allora era di un gran peso, e negli Oracoli delle Sibille. Ognuno di leggeri concepisce, che questa ricerca di testimonianze esigeva una immensa lettura. Ma ciò che in Lattanzio assai meglio ne prova la immensità, si è ch'egli non si restrigne a distruggere la Idolatria in generale, e secondo la forma ond'ella sussisteva al suo tempo: scorre di più gli Dei delle Nazioni che appellavansi Barbare: fossero pur elleno rimotissime per la distanza dei secoli o dei luoghi, egli esamina la lor Teologia, e la dimostra tanto ridicola, quanto lo era quella dei Romani.

Da queste osservazioni continuate nel secondo Libro, passa egli a quelle che hanno per oggetto *la origine e l'errore dei Gentili*.

Non è già questa, come alcuno potrebbe pensarlo, una metafisica e astratta sposizione dei falsi principj, che condotto aveano l'uomo alla superstizione. Queste ricerche speculative, apertamente sproporzionate al comune degli uomini, sarebbono state per tal capo prive del loro effetto. Son queste adunque brevi sì, ma erudite Dissertazioni sulla origine dei Tempj, dei Simolacri, degli Dei *animali* e degli Dei *naturali*, degli Oracoli, dei Sagrifizj, degli Auguri ec. La data ben nota e palese di questi varj stabilimenti, la varietà delle loro forme, i gradi della lor decadenza, e quel che più monta, la loro assoluta rovina presso a diversi Popoli, conduce l'Autore a dedur conseguenze che doveano coprire di rossor e di confusione ogni protettore della dottrina Pagana.

Rimaneva l'attaccare i Filosofi: e questa parte dell'Opera era necessariamente la più difficile nella esecuzione. Quante Sette dovean discutersi! Quindi quanti nimici tirarsi addosso! Conveniva fare una spezie di storia della mente umana, e senza uscire di strada, seguirla nei suoi prodigiosi traviamenti. Lattanzio il fece. Egli separò e distinse tutti questi errori di morale, collocò ciascuno nell'ordine suo, li commtò tutti nel terzo Libro, che è *della falsa Sapienza*.

Il quarto è come di rincontro a questo, e tratta *della vera Sapienza*. In vece di quelle passeggere opinioni che onorate si erano col pomposo nome di sistema, Lattanzio apre ai Pagani l'ingresso di una Filosofia molto più maestosa, di quella che comprendono le Divine Scritture, e che sola riempie nella ragione il voto importuno che ci lascia ogni altra dottrina.

Quivi appunto egli mette nel lume più vivo l'alta idea che porge Mosè dell'Ente supremo e della sua Provvidenza, la saviezza delle Leggi prescritte al Popolo antico, l'ammirabil economia della sua Religione; la quale benchè santa, non era però salvochè il preliminare di un Culto più degno ancor del suo Autore. Questo singolar carattere di *figura*, si è come il passaggio che trasporta Lattanzio alla grande e invincibile pruova del Cristianianesimo, che è la relazione

zione tra le due Alleanze. Egli le ravvicina tra se, ed esse si danno la mano: la prima è tutta in promesse: la seconda non ne è che la esecuzion letterale. I Profeti annunziano, e il Vangelo adempie. Terminato questo parallelo, l'Autore fa un passo, e truovasi nel mezzo di quella Chiesa predetta sì da lontano, e fino dalla sua nascita afflitta sì crudelmente. L'ingiusto rigore della persecuzione quivi è dipinto in tutti i suoi eccessi. Il quinto Libro che tratta *della Equità*, verte quasi tutto su di un tal punto. Il raziocinio ci è superiore a qualunque replica; ma ciò che non può abbastanza lodarsi, una infinita moderazione aggiugne ad esso un'altra forza, egualmente almen vittoriosa. Niuna invettiva, niuna asprezza infettano la disputa. E' questa una modesta Apologia, pacifica quanto essa può esserlo, ed anche sensibile e tenera. La ragione che sa in tal modo porre in cuore nel suo partito, tarda poco a persuadere.

Questo talento d'insinuazione, forse molto più raro che il sublime, era il proprio carattere di Lattanzio. Il sesto Libro delle sue *Istituzioni* gli fa principalmente onore da questo lato. Tutta la Morale Cristiana e vien esposta, non già sotto quell'aria oscura, feroce e senza pietà, che non è tanto il suo carattere, quanto quello degli uomini che la insegnano; ma bensì come il ristabilimento della rettitudine primitiva, il felice vincolo di una benefica società, la sorgente del riposo e delle inalterabili consolazioni, la regola unica dei nostri interessi, e l'unica legge che ha simpatia colla nobiltà dei nostri desideri. Non è già ch'egli non la mostri altresì sotto quell'aspetto che ha ella soprannaturale e divino. Sa ben egli far vedere, che appresso lei tutte le leggi umane son difettose: ma si compiace singolarmente nel dar risalto a ciò che ha essa di amabile; ben consapevole che per indurre l'uomo, convien prenderlo per mezzo dei potenti motivi della utilità personale.

Spinto da tal riflesso termina egli l'Opera sua con una spezie di Dissertazione sopra *la vita beata*. Qualunque relazione che abbia con noi la virtù, convien confessare ch'essa non è più la inclinazione del cuore. Ella ne esige tanti sagrifizj, e la maggior parte sì dolorosi, che quantunque si amino i beni che la sieguono, non se ne teme meno il prezzo ch'ella ci costa. Ha essa inoltre un lato nojoso: ed è questo, che in vece di preservare dai mali presenti, quei che le son più fedeli, truovansi di frequente all'infortunio più esposti. Lattanzio nol niega. Ma da questa vita passeggera e sì travagliata, egli trasporta i nostri sguardi verso quell'altro mondo ove siamo aspettati, e di cui questo non è che il cammino. Penoso è bensì questo breve tragitto, poichè fa di mestiere combattere fino al sangue: ma esso altresì è il tempo della purificazione e della pruova. Di là sono le ricompense senza limiti, il Beatificatore, e la beatitudine senza fine. Un momento ancora: che già la morte sta per aprirci un altro soggiorno, ricondurci alla nostra origine, e cangiare le nostre brevi afflizioni in eterne delizie. Una pittura sì dolce, promesse così piene di consolazione non sono vane. L'immortalità non è un sogno filosofico. L'anima sopravvive alle spoglie del corpo. Questo medesimo corpo che dopo la morte è soltanto una cenere vile, ripiglierà una vita più gloriosa per non più perderla: e questo gran giorno sarà quello della manifestazione generale.

Questi tre articoli sono successivamente provati da Lattanzio; nè impiega egli se non due sorte di pruove: quelle che gli somministrava già la dottrina Pagana, e quelle altre che in noi sono come improntate dalle mani del Creatore. Quei che conoscono la natura della mente, sanno ch'ella non cede affatto, fuorchè ai principj la cui ferma persuasione porta intimamente dentro di se. Il gran segreto della persuasione, quello si è che è vicino a risvegliare nel cuore quelle verità che non ci sono se non sepolte, e che non ci sono giammai estinte: imperciocchè non c'è che l'uomo, il qual possa istruir bene se stesso. Ogni assenso alle ispirazioni straniere, trattane quella che vien dall'alto, è quasi sempre una sommessione forzata, ove la volontà resta sediziosa. Ma subitochè voi avete fatto vostro interesse l'altrui lume, subitochè l'uomo ha scoperto ch'egli è quel desso che pensa di suo proprio interno movimento, e che giudica se medesimo; aspettatevi pure ogni buon esito dall'applicazione che farà egli a se stesso dei vostri lumi. La sua ragione non più diffidasi della vostra. Eccolo già persuaso, che quegli che gli parla, è il Maestro interiore ed universale. Voi lo avete condotto alle pure sorgenti del vero; nè ad esso verun'altra cosa rimane a fare, se non seguire il corso pacifico delle conseguenze che ne risultano.

Ri-

Riflessioni sopra i Padri dei tre primi secoli.

Io penso di aver fatto abbastanza conoscere i grandi Autori che per lo spazio di tre secoli si sono segnalati per la causa del Vangelo. Tuttavolta dopo aver osservato quello che ciascuno di essi ha avuto di proprio, siami permesso di fermarmi alquanto sopra quello che pare abbiano essi avuto di comune tra loro.

Convien accordare che quasi tutti essi non hanno avuto se non imperfette nozioni della natura dello spirito, e che al primo aspetto almeno, la loro Metafisica truovasi esposta sopra questo articolo a molte censure. Le quistioni che vertono sopra la essenza dell'anima sono sì sottili, sì astratte; le idee ne sfuggono con tanta leggerezza; la immaginativa ci si truova violentata di tal maniera; l'attenzione sì presto stanca, che nulla è sì facile, e nel tempo stesso sì degno di scusa, come il rimanerci ingannato. Chiunque dapprima non appigliasi a certi principj, va fuori di strada, cammina senza nulla trovare, ovvero non si abbate fuorchè nell'errore. Nè io perciò attribuisco assolutamente gli abbagliamenti filosofici di alcuni dei nostri primi Scrittori, alla difficoltà di scoprire sì fatti principj, la maggior parte semplici e naturali; ma bensì alla loro troppo sommessa condiscendenza verso i sistemi già ricevuti. Se in ogni affare il buon esito non dipende quasi fuorchè dal pregio di un saggio ardimento; noi possiam dire che nella Filosofia principalmente convien ardire. Ma questo coraggio di ragione che tenta di procacciarsi una via, ove ancor non iscorge verun vestigio, era un'arte d'inventare ignorata dai nostri Padri. Applicati soltanto com'erano a mantener nella sua purità il dogma della fede, tutto il restante non parea loro se non una speculazione più curiosa che necessaria. Solleciti al più di arrivare ove giunti erano gli altri; la maggior parte, capacissimi per altro di gir più lontano, non conobbero sensibilmente abbastanza i ripieghi che ad essi porgeva la bellezza del loro ingegno.

Egli è ben vero, che prima di essi, alcuni celebri uomini eransi distinti con profonde meditazioni: ma ne farò io censurato, se asserisco che meritano maggior elogio i loro sforzi che le loro scoperte? Lo stesso Platone coi suoi termini sonori e colle sue frasi armoniose, erasi piuttosto sollevato sopra le cose, che le avesse toccate. Il cammino ameno e sempre fiorito, per cui conduceva i suoi discepoli, nascondea loro la inutilità di un viaggio che era soltanto dilettevole, e che, per dire ogni cosa, nulla avea d'istruttivo, nè di preciso (*a*). In fatti ove andar poteva l'uomo per via di figure da retore, di metafore, di eterne allegorie? Socrate avea ben ragione di querelarsi di un allievo (*b*), il quale nei suoi Dialogi, non facea del suo Maestro se non un Sofista.

Due doti però hanno renduto Platone degno di lode. La sua Morale era assai pura; paragonata almeno con quella delle altre Scuole: e queste non aveano mai parlato sì degnamente, come ha fatto egli dell'Ente supremo. Nuovo Prometeo, per valermi dell'ingegnoso paragone di S. Clemente (1), avea egli tolte furtivamente dai Libri santi alcune scintille del sagro fuoco, in essi compreso. Egli avea definito Dio (2), come Iddio definisce se stesso. Avea insegnato (3) che Iddio ha fatta ogni cosa per mezzo del suo *Verbo*, conformemente alla dottrina degli Ebrei; (4) e che il Verbo *divinissimo* avea renduto armonico e visibile l'universo. Avea dato il nome di *Padre* e di Signore al Padre dell'Autore del mondo. Avea distinti (5) buoni e cattivi Angioli. Avea detto dell'anima, ch'essa è la immagine e la somiglianza dello stesso Dio. Questi discorsi adunque e alcuni altri simili, manifestamente presi dalle nostre Scritture, gli conciliarono i voti dei primi Padri (*c*); ben-

(1) *Clem. Alex. Strom. lib.* 1. (2) *Plat. in Timæo.* (3) *Idem in Epinomide.*
(4) *Id. in Epist. ad Ermiam, Erastum, & Coriscum.*
(5) *Id. de Legib. lib.* 10. *Id. in Phædone & in Alcibiade* 1.
(*a*) Suavius ad loquendum, quam potentius ad persuadendum scripsit Plato. *August. de vera Relig.*
(*b*) Quam multa de me mentitus est adolescens. *Socrat. apud Diog. Laert. in Plat.*
(*c*) Agnovit enim Plato unum esse Deum rerum auctorem, & veritatis illustratorem, & beatitudinis largitorem: finem boni esse, secundum virtutem vivere; & ei soli evenire posse, qui notitiam Dei habeat & imitationem: nec esse aliam ob caussam beatum. Hæc

benchè però mettano essi frequenti restrizioni, come ognuno può riconoscerlo.

Da lui passò nella Chiesa la opinione della preesistenza delle anime, adottata da S. Giustino, da S. Clemente Alessandrino, da Origene che la portò fino agli ultimi eccessi, ed anche in appresso da S. Agostino, il quale pare che abbia sempre inclinato verso di essa, nulla ostante alcuni luoghi dei suoi Scritti (*a*), ove direbbesi che vuol lasciare la quistione indecisa. Niuno di essi però, ammettendo con Platone la preesistenza delle anime, pensava, com'egli, ch'esse fossero eterne. Tutti attribuivano alle medesime un cominciamento e una origine: modificazione che raddolciva di molto il sistema, e che preveniva tutto il pericolo delle sue conseguenze.

Ciò che più ci contrista di vedere in molti dei nostri Scrittori, si è la maniera di spiegarsi sopra la stessa essenza dell'anima. In qual modo potea Taziano ammetter sì francamente una (*b*) *composizione*, ovvero (che è l'equivalente) riconoscere estensione nella sostanza pensante? Come riputava di poter dire S. Ireneo, che l'anima, anche dopo lo scioglimento dal corpo, ritiene (*c*) la *figura* e il *carattere* della materia? Egli peravventura, parlando così null'altro (*) volea far intendere salvochè un desiderio, una tendenza dell'anima verso il corpo che le era unito sopra la terra. Forse anche non pensava egli se non a distinguere le anime dagli *Spiriti*; voglio dire la sostanza che pensa in noi con una certa corrispondenza alla materia, e la sostanza degli spiriti puri; quella degli Angioli per esempio, la quale non ha nè relazione, nè unione colla estensione. (**) Ammetto di buon grado queste spiegazioni; e mi ridurrò a dire soltanto, che sarebbe più glorioso al Testo il poter passarsela, senza i soccorsi di un tal Comento.

Ma ella sarebbe cosa difficile, il poter far uso della stessa condiscendenza con Tertulliano. Egli troppo apertamente si oppone a tutti quei riguardi che vorrebbonsi avere per lui. Un Libro intero ci resta di sua mano, ov'egli stabilisce ciò che pensa dell'anima: e quel ch'io truovo di singolare, si è che l'Autore parla chiaro senza mescuglio di tenebre; quell'Autore, dico, il quale viene accusato di essere altrove confuso quasi senza miscuglio di chiarezza e di lume. In esso Libro appunto, Tertulliano (1) racchinde gli Angioli nella Categoria della estensione, com'egli la chiama. Quivi anche colloca lo stesso Dio, e tanto più ci colloca l'anima dell'uomo, la qual e'sostiene (*d*) essere corporale.

Questo sentimento di Tertulliano però non traeva la sua origine, come quello degli altri, dalla opinion dominante. Egli assai poco stimava i Filosofi, e lo stesso Platone; del quale dicea (*e*) liberamente, aver lui somministrata la materia di tutte le eresie. Quì egli s'ingannava per eccesso di religione, se fosse permesso il parlare in tal modo.

Hæc itaque caussa fuit, cur istos (*Platonicos*) ceteris prætulerint (*Judæi & Christiani*): quia quum alii Philosophi ingenia sua studiaque contriverint in requirendis rerum caussis, & quinam modus esset discendi atque vivendi: isti Deo cognito repererunt, ubi esset caussa constitutæ universitatis, & lux percipiendæ veritatis, & fons bibendæ felicitatis. *August. de Civ. Dei lib.* 8. *cap.* 5. 8. & 10.

(*) *Fevardent. in Iren.*

(**) *Massuet. in Iren. not. in Cap. XXXIV. Idem Dissert. in lib. Iren. art. XI.*

(1) *Tertull. de Pœnit. cap.* 3. *Adv. Hermogen. cap.* 35. *De Carne Christi*, *c.* 11. *Adv. Marcion. cap.* 16. *Adv. Prax. cap.* 7.

(*a*) Harum autem quatuor de anima sententiarum, utrum de propagine veniant, an in singulis quibuscumque nascentibus novæ fiant, an in corpora nascentium jam alicubi existentes, vel mittantur divinitus, vel sponte sua inde labantur; nullam tamen affirmare oportebit. *Aug. de lib. arbitr. lib.* 3. *cap.* 20. & 21.

(*b*) Anima *componitur*, ut manifeste apparet, ex corpore: nam nec ipsa sine *corpore* posset apparere. *Tatian. Orat. ad Græc. pag.* 153.

(*c*) Plenissime autem docuit Dominus non solum perseverare non de corpore in corpus transgredientes animas, sed & *characterem corporis* in quo etiam adaptantur custodire eumdem..... & habere *corporis figuram*, ut etiam cognoscantur, & meminerint eorum quæ sunt heic. *Iren. lib.* 2. *cap.* 62. & 63.

(*d*) Igitur *corpus* est anima; quæ nisi *corporalis*, corpus non posset relinquere. *Tertull. lib. de Anima*.

(*e*) Doleo bona fide Platonem factum hæreticorum omnium condimentarium. *Ib. c.* 23.

modo. Perchè una divota donna riferiva (*a*), che in un momento di estasi, erali ad essa mostrata un'anima, vestita di sensibili qualità, luminosa, colorita, palpabile, e quel che più monta, di una figura esteriormente umana: egli si persuase di aver a sostenerla corporale, temendo altrimenti di offender la fede: circospezione onde può esser lodato il motivo, ma immeritevole di perdono come filosofica. Non è già, ch'egli talvolta non dica, l'anima essere uno *Spirito*: ma che conchiuderne, se non che si fatta espressione non significa sempre nel linguaggio degli Antichi, ciò che significa ella nel nostro? Sotto la voce *Spirito*, noi concepiamo una intelligenza pura, indivisibile, semplice: essi bene spesso non intendevano fuorchè una sostanza più leggera, più agile, più penetrante dei corpi esposti alla percezione dei sensi.

E questo appunto si è il motivo per cui Origene vien posto nel numero dei protettori della materialità dell'anima. Egli anzi non si restrigne a degradarne in tal modo la nostra spezie: ma di più rende soggetti (*b*) gli Angioli alla medesima condizione, come fatto avea Tertulliano; e dubita, per nulla eccettuare, se le persone della Trinità sieno libere da ogni estensione. Nella sua disputa con Celso, accorda esso una figura alle sostanze pensanti, e già separate dal corpo mortale (*c*). Avea egli forse preso questo sentimento da Platone: forse anche fu ingannato da alcuni testi antropologici della Scrittura. In tal caso, sarebbe cosa strana che quegli il quale tanto amava i sensi figurati, non ne riconoscesse qui uno nei Libri santi. Eppur ella è cosa molto frequente, il veder dappertutto il grande oggetto della propria compiacenza.

Dopo Origene si presentano Arnobio e Lattanzio, come difenditori della stessa dottrina. Il primo principalmente la sostiene con una franchezza che annoja: e l'altro, benchè alquanto meno formale, ammette poca interpretazione più favorevole. Potrebbe alcuno a mio parere (e lo intendo del solo punto di cui trattiamo) unire a questi Padri anche S. Ilario (1), il quale in appresso pensò che l'anima fosse estesa: San Gregorio Nisseno, che parlava di una spezie di trasmigrazione, inconcepibile senza materialità: S. Ambrogio, che divideva l'anima in due parti; divisione la quale spogliavala della sua essenza, privandola della sua semplicità: Cassiano, che pensava e spiegavasi quasi nella stessa maniera: e finalmente Giovanni di Tessalonica, il quale nel settimo Concilio avanzò come un articolo di tradizione attestato da S. Atanasio, da S. Basilio,

(1) *Hilar. in Matth. cap.* 5.

(*a*) Quid nunc? Quod & effigiem animæ damus. Sed nos corporales quoque illi inscribimus lineas, non tantum ex fiducia corporalitatis per æstimationem, verum & ex conscientia gratiæ per revelationem. Nam quia spiritualia charismata agnoscimus, post Joannem quoque prophetiam meruimus & consequi. Est hodie soror.... post transacta solemnia dimissa plebe, quo usu solet nobis renuntiare quæ viderit: (nam & diligentissime digeruntur, ut etiam probentur) inter cetera, inquit, ostensa est mihi anima *corporaliter*, & spiritus videbatur: sed non inanis & vacuæ qualitatis, immo quæ etiam teneri repromitteret, tenera & lucida, & aerii coloris, ut forma per omnia humana. Hæc visio est: Deus testis, & Apostolus charismatum in Ecclesia futurorum sponsor idoneus: ut, nisi res ipsa de singulis persuaserit, ne credas.... sic & effigiem de sensu jam tuo concipe, non aliam animæ deputandum prætet humanam, & quidem ejus corporis, quod unaquæque circumtulit. *Ibid. cap.* 9.

(*b*) Deus quoque quomodo intelligi debeat inquirendum est: an corporeus, an secundum habitum aliquem deformatus, an alterius naturæ quam corpora sunt: quod utique in prædicatione nostra manifeste non designatur. Eadem quoque de Christo, & de Spiritu Sancto requirenda sunt, & de omni anima atque rationabili natura requirendum est. *Orig. περὶ ἀρχῶν, in proœmio.*

(*c*) Ὡς καὶ Πλάτων ἐν τῷ περὶ τῆς ψυχῆς λέγει, σκιοειδῆ φαντάσματα περὶ μνημεῖα τισὶ γεγονέναι τῶν ἤδη τεθνηκότων. τὰ μὲν οὖν γινόμενα περὶ ψυχῆς τεθνηκότων φαντάσματα ἀπό τινος ὑποκειμένου γίνεται, τοῦ κατὰ τὴν ὑφεστηκυῖαν ἐν τῷ καλουμένῳ αὐγοειδεῖ σώματι ψυχήν. Ut Plato ait in suo de Anima dialogo, quibusdam circum sepulcra apparere mortuorum umbras & imagines. Ergo ex aliqua re subjecta imagines illæ exsistunt. Res autem hæc subjecta anima est, quæ in corpore splendido, ut Græci loquuntur, & simili luminis subsistit. *Orig. contra Cels. lib.* 2. *n.* 60.

lio, e da S. Metodio, che nè gli Angioli, nè i Demonj, nè le anime sono libere dalla materia. Eppure alcuni celebri personaggi aveano già insegnata nella Chiesa una Filosofia più corretta: ma l'anticipata opinione antica conservavasi petavventura in alcune menti, e mostravasi un'altra volta, per non più lasciarsi veder di nuovo.

Oltra queste macchie sparse di sopra gli Scritti de' nostri primi Maggiori, noi troviamo in essi alcune altre singolari opinioni, le quali diminuiscono alquanto il pregio di quello che per altro hanno di ammirabile. Per esempio il sentimento di molti sopra il *Millenarismo*, male si adatta colla gravità del Vangelo. Ognuno sa che secondo sì fatta dottrina, Gesù Cristo prima della generale risorrezione, dovea regnare sopra la terra per lo spazio di mille anni coi suoi Eletti: quasicchè ci fossero due ricompense, l'una pe' sensi, l'altra per lo spirito: due Gerosolime, l'una che dà la pinguedine della terra, l'altra la rugiada del Cielo: come se Gesù Cristo assiso alla destra del Padre, dovesse ricomparire altrimenti che da Giudice, per dare agli uni l'eterna eredità, e condannare gli altri ai perpetui supplizj.

Papia discepolo di S. Giovanni, e compagno del gran Policarpo, San Giustino, Sant'Ireneo, Tertulliano, e Lattanzio danno assai chiaramente a vedere nei loro Scritti la inclinazione che hanno per questa lusinghevol chimera. Ma ella però è di gran lunga distante (*) da quella di Cerinto, di Marcione, di Apollinare, e di Nipote. Costoro formavano del regno di mille anni una sorta di beatitudine voluttuosa, il cui solo racconto è scandaloso: gli altri da questa esorbitante pittura troncavano quello ch'essa avea d'indecente, nè la presentavano se non sotto colori seriosi e modesti. Noi riconosciamo, dicea Tertulliano (*a*), una seconda venuta del Figliuolo dell'uomo: ma quella nuova Gerusalemme ove con esse regneranno i Santi, non sarà feconda che di beni *spirituali*: giusto compensamento dei beni sensibili che avremo nel secolo presente o perduti o sprezzati. Nè questo grand' uomo, nè gli altri Padri, hanno mai avuto il detestabil pensiero d'introdurre in quell'immaginario imperio il materiale godimento dei piaceri. Essi neppur ci ammetteano quei sagrifizj Giudaici, nè quelle cerimonie legali, che c' introduceano gli eretici Millenarj. I piaceri ond' essi formavansi una speranza sì dolce, erano puri ed innocenti, ed era questo come un assaggiamento delle caste delizie riserbate nei secoli presenti.

Non occorre cercare a grande stento, qual sia il motivo che ha indotti alcuni Padri ad abbracciare sì fatta opinione. La sorgente dei nostri errori non è lontana da noi medesimi; e per cadere, non è necessario che ci spinga una mano straniera. La ragione pur troppo vacilla per la sua propria debolezza: bene spesso la più forte s'inganna; anche allora quando desidera soltanto il vero: e forse ciò che ha ella di migliore, si è il confessare che si è ingannata. La opinione generale si è, che Papia, e quei che il seguirono, furono illusi da alcuni passi dell'Apocalisse, male intesi. Io però penso, che potrebbe dirsi anche di Platone, esser lui stato come il precursore dei Millenarj: almeno si ravvisano alcuni tratti del loro sistema nel suo *Fedro* (1), e massimamente nel decimo Libro della sua Republica (2).

Quasi sempre le vie particolari che menano fuor di cammino, mettono nella strada maestra, che era dapprima seguita. La maggior parte dei nostri primi Autori allevati, come ognun sa, nel seno del Paganesimo, non giugneano di subito alla scrupolosa precisione del dogma. Le loro idee tinte alquanto tuttora della umana sapienza, faceano ch'essi per qualche tempo fossero deboli e teneri nella fede: e noi non temiamo di confessare, che nelle Opere loro truovasi un qualche pezzo in cui sono impresse le tracce di questa infanzia spirituale. Ella è cosa sì comoda che ragioniamo per imitazione, sì difficile che nulla conserviamo di ciò che per lungo tempo abbiamo amato, sì naturale che approviamo a noi stessi i proprj pensieri colla rettitudine della intenzione; che bene spesso ci troviamo nella rete, senza che l'abbiamo temuto, nè sospettato. Lascia Iddio, anche nei

Santi

(*) *Veggasi il Signor* de Tillemont *nelle sue* Mem. per la Stor. Eccl.

(1) *Plato in Phædro T. 3. pag.* 248. (2) *Idem de Rep. lib.* 10.

(*a*) Confitemur in terra nobis regnum repromissum..... hanc [*Jerusalem*] dicimus excipiendis in resurrectione Sanctis, & refovendis omnium bonorum utique *spiritualium* copia, in compensationem eorum quæ in sæculo vel despeximus vel amisimus, a Deo prospectum. Siquidem & justum est & Deo dignum, illic quoque exsultare famulos ejus, ubi sunt & afflicti in nomine ipsius. *Tertull. contr. Marcion. lib. 3. cap.* 24.

Santi (1), sì fatto resto di fragilità, per ispirar loro la diffidenza di se medesimi, e per insegnare a noi tutti ch' egli solo è la suprema Verità, la quale nè si cangia, nè si altera mai.

Scoprendo noi nei nostri Scrittori queste ombre leggere, confidiamo che non saremo accusati di favorire l'audace censura, la qual vorrebbe soltanto screditare l' imperio della Tradizione. Perisca in eterno questo disegno temerario, ed ingiusto. Noi troviamo tuttora le nostre guide, e i nostri Maestri in quei che abbiamo il coraggio di riprendere con rispetto. Noi solamente distinguiamo ciò che hanno essi detto a nome della Chiesa, ciò che danno sotto titolo di dogma, da quello che in essi non è se non opinione personale, e sistema conghietturato. Ciò ch' eglino insegnano *dappertutto*, con *perseveranza*, e *unanimità*, si è la inviolabile credenza, intorno alla quale dobbiamo aver in orrore l'esitare un momento. Ma noi facciamo uso della libertà che ci viene da essi permessa, e che prendono eglino stessi di esporre alcuni modesti riflessi sopra quello che non ha se non testimonianze disperse, e (*a*) contraddette da altri egualmente degni di riverenza. Rimane dunque inconcussa la Tradizione. Noi non riprendiamo se non quello che non porta la impronta del suo sigillo; e in questo anche abbiam riguardo piuttosto a ciò che scusa che a ciò che condanna, secondo la espressione, e il sentimento di S. Girolamo (*b*). Questo dotto Padre non ha finto, allorchè parlando di Lattanzio disse (*c*), ch' egli avea più felicemente combattuto l' errore idolatrico, di quello che avesse stabilite le verità ortodosse. Egli formò un simil giudizio (*d*) di Tertulliano, di Origene, di Arnobio, e di alcuni altri. Ha esso voluto che noi facessimo un saggio discernimento nei loro Scritti: che leggendoli ci valessimo della cautela additataci da S. Paolo, di *provare ogni cosa, e di ritenere soltanto quello che è buono*: vale a dire, di non confondere i sentimenti proprj e volanti, cogli oracoli costanti della fede universale. Regola prudente, la quale conserva nei suoi diritti la verità, e permette alla nostra sommessione tutto l' onore di un ragionevole culto.

§. II.

Degli Autori che hanno scritto dal quarto secolo della Chiesa fino al quindicesimo.

DOPO trecento anni di persecuzione continua, l' odio del Paganesimo in vece di essersi mitigato, faceasi vedere vieppiù inasprito contro il Vangelo. Diocleziano (2), e Massimiano stanchi di tormentare la Chiesa, anzichè sazj delle sue pene, lasciarono dopo di sè Galerio, e Massimino; tiranni la cui crudeltà industriosa inventava tutto giorno contra i Fedeli, generi di morte incogniti alla natura. A dispetto di tante pruove, la Fede rimanea però immobile. Quanto maggiori Cristiani abbatteva la spada degl' Idolatri, tanto più abbondante copia ne usciva del loro sangue. I persecutori non poteano essere sufficienti a tante stragi; e la Chiesa dal suo canto non era, se non con fatica, sufficiente a dare ai nuovi convertiti il Sagramento dell' adozione. Ella numerava i suoi Martiri; ma innumerabili erano i Popoli che accorrevano ad essa. La posterità dei suoi Santi era come la sabbia sulle sponde dei mari: per mezzo di essi abitava già ella nel Cielo, e tenea inoltre nel suo seno quasi tutta la terra. Così dovea crescere, e perfezionarsi l' opera dell' Altissimo: dapprima col volontario Sagrifizio del Figliuolo: poscia colle umiliazioni, e coi patimenti della Spo-

(1) *Athan. Orat.* 3. & 4. (2) *Lactant. de mort. Persec.*

(*a*) Confessus sum tibi, me quidem & alios plures eadem mecum sentientes, arbitrari id sicuti plane scitis futurum [*nempe de terreno Christi regno*]. Multos vero etiam, qui puræ piæque sunt Christianorum sententiæ, hoc non agnoscere tibi significavi. *Justin. Dial. cum Tryphone.*

(*b*) Quæ licet non sequamur, tamen damnare non possumus; quia multi Ecclesiasticorum virorum, & Martyres ista dixerunt: & unusquisque in suo sensu abundet, & Domini cuncta judicio reserventur. *Hieron. in cap. XIX. Jerem.*

(*c*) Lactantius quasi quidam fluvius Tullianæ eloquentiæ, utinam tam facile nostra confirmare potuisset, quam aliena destruxit. *Idem Epist. ad Paulin.*

(*d*) Ego Origenem propter eruditionem sic interdum legendum arbitror, quomodo Tertullianum, Novatum, Arnobium, Apollinarem, nonnullos Ecclesiasticos Scriptores, Græcos pariter & Latinos, ut bona eorum eligamus, vitemusque contraria: juxta Apostolum dicentem: *Omnia probate, quod bonum est tenete. Idem Epist. ad Tranquillin.*

sa. Era necessario che ad esempio del suo Capo, ella (1) *bevesse delle aque* amare *del torrente*, in eterna pruova ch'essa non è uno stabilimento umano, e che la sua forza è da Dio solo, il quale ha in lei posti i sagri caratteri della sua potenza, e della sua grazia.

Finalmente giunsero i tempi, nei quali i Principi alla testa delle Nazioni doveano prostrarsi dinanzi a Gesù Cristo, credere alla sua dottrina, e divenir suoi difenditori. Sì bei giorni cominciarono a risplendere sotto *Costantino* (2) soprannominato il *Grande*. Questo Principe, vincitore del tiranno Massenzio ch' egli cacciò di Roma, riconobbe che non era debitore della vittoria fuorchè al Dio de Cristiani, abjurò il culto degl' Idoli, e abbracciò pubblicamente il partito della Fede. A tal epoca tutto si cangia di faccia. La Croce è posta in mostra come la protezione del Popolo Romano, e di tutto l' Imperio: il nostro Culto prende una forma, e vestesi di uno splendore di dignità, conforme alla nobiltà della sua origine: i nostri Misterj sortono dalle tenebre ove la rispettosa cantela dei nostri Padri gli avea tenuti nascosti: Tempj magnifici e numerosi sono innalzati a Gesù Cristo, e si ergono Altari alla gloria dei Martiri: non è più cattiva la parola della salute; essa è la suprema legge che conferisce agli altri la loro autorità: i Sagri Ministri si moltiplicano: i Libri santi fugano le favole, per mezzo di essi divenute in orrore: tutta la Chiesa asciuga le sue lagrime; ella gusta per la prima volta le dolcezze del riposo e della libertà: i Palazzi dei Principi le sono aperti, e con onore ci sono ammessi i Fedeli: gli uomini celebri ch' essa porta nel suo seno, la illustrano colle lor Opere, e immortalano se medesimi scrivendo per lei: ultima circostanza, ove il mio argomento mi fissa.

EUSEBIO.

A prendere questi Autori secondo l'ordine dei tempi, il primo che si presenta è *Eusebio* di Cesarea, famoso per le sue contese nei giorni dell' Arianesimo, più felicemente noto per gli ammirabili Scritti che ci ha lasciati. Impegnato vivamente dapprima da Eusebio di Nicomedia suo congiunto, prese la difesa di Ario, e si adoperò efficacemente per ristabilirlo presso ad Alessandro Vescovo di Alessandria. L'errore, e quello principalmente che ferisce la Religione, disonora sempre colui che lo inventa, o colui che il protegge, ma molto più un Prelato destinato in virtù della sua consegrazione a vegliare sopra gl' interessi dell' antica verità, e a combattere, se fa di mestiere, fino al martirio, contra gli attentati dei Novatori. Sicchè noi non dissimuleremo, che la caduta di Eusebio è stata una macchia sopra il suo nome. Vorrei aggiugner però, ch' egli l' ha cancellata col suo ritorno all' Ortodossa. Di fatto non fu lungo il suo traviamento: La voce del Concilio di Nicea lo richiamò a se medesimo: egli riconobbe nel Simbolo di esso Concilio la dottrina degli Apostoli, e come appare dalla sua Lettera *al Popolo di Cesarea*, egli ammise la *consostanzialità* del Padre, e del Figliuolo, negata dal Prete Eretico. Ella è cosa sì naturale alla nostra debolezza il vacillare, che dobbiamo dare peravventura maggiori elogj a chi si alza in piedi, che biasimo a chi cade. L' ingannarsi è il carattere dell' umanità: ma il riconoscere di essersi ingannato, è una confessione, di cui la nostra superbia renduti ha gli esempj sì rari, che non appartiene il darli se non ai più grandi uomini. Osservo inoltre che, trattone S. Girolamo, tutti gli Occidentali sono concordi sulla cattolicità di Eusebio; che i Papi Gelasio, e Pelagio non parlano di esso che con onore, e che nella maggior parte dei nostri Fasti (3) truovasi registrato il suo nome col titolo di Santo. Egli è ben vero che gli Orientali nel settimo Concilio lo aggravarono col nome di Arriano: ma, risponde un celebre Critico (4), ciò avvenne perchè abusandosi gl' Iconoclasti di alcuni passi di Eusebio, voleano trarlo al loro partito; ond' è che per isnervare la sua testimonianza, la cui discussione avrebbe tirato a lungo l' affare, si è rinnovata la memoria delle censure che per l' addietro aveanlo renduto sospetto. I Padri del Sinodo non pensavano certamente con tal condotta se non a troncare e terminar dispute che la eresia render voleva eterne.

Per buona ventura, e per la gloria di Eusebio, noi quì abbiamo a considerarlo in uno splendore che non può essere in veruna maniera oscurato, voglio dire, come difenditore del Cristianesimo. Se mai la nostra causa si è fatta vedere trionfante, il fu certa-

[1] *Psalm. CIX. 7.* [2] L' anno di Gesù Cristo 312.
[3] *Victor. Aquit. Usuard. & alii.* [4] *Vales. vit. Euseb.*

tamente nelle mani di questo grand' uomo, del quale temo più di non dire abbastanza, che di dir troppo, se il paragono quanto al sapere, al dotto Varrone tanto ammirato dai Romani. Benchè la nostra fede non riconosca la sua autorità nè dai talenti, e neppure dai prosperi succedimenti di quei che l' hanno difesa; benchè non dipenda ella dagli uomini se non per esser esercitata, nè abbia essa vero sostegno fuorchè sul braccio di Dio: ella è cosa però che ci reca una consolazione assai dolce, il non poter noi ascendere verso le sue prime tracce, che non la vediamo sempre abbracciata e sostenuta da quei che per altro erano l' ornamento e la gloria del loro secolo.

Il primo Scritto che in favor di essa fu composto da Eusebio, si è la confutazione di *Gerocle*. Costui nel tempo della persecuzione di Diocleziano, avea dato fuori un Libro col titolo di *Filalete*, o sia di Amadore della verità (*a*): Opera in cui Apollonio Tianeo era posto molto al di sopra di Gesù Cristo, e manifestamente scritta per rapire alla Chiesa tutti i vantaggi che le recano gl' incontrastabili miracoli del suo Autore. Il paragonare due personaggi sì sproporzionati, era un far disputare la Favola colla Storia; e in tal caso sorge naturalmente il pensiero in capo ad ogni uomo saggio, che sì fatta immaginazione meritava più di essere disprezzata, che di esser esaminata e confutata. Ma non trattavasi allora di lasciar cadere a terra un raziocinio inutile e vano. Conveniva combatterlo, rispondere ad ogni cosa, e distruggere anche il pretesto più frivolo e sciocco. Il silenzio sarebbe stato preso per una confessione; e il nimico avrebbe appellato dimostrazione, ciò che fosse rimasto senza risposta. Eusebio adunque fece vedere, che inutilmente ricorreva l' Autore al parallelo, col disegno di confondere ogni cosa. Egli perciò lo costrinse a confessare che la storia di Apollonio era falsa nella maggior parte dei suoi punti, dubbiosa negli altri, e contraddittoria pressochè in tutti. Distrusse le deposizioni di Damide, e di Meragene, soli mallevadori di fatti di tanto peso. Pose in chiaro le vere avventure, col carattere del Mago di Tiano. E questa risposta è sì soda, che niuno ebbe il coraggio di contraddirla. Tale fu sempre la sorte degli Scritti dei nostri Maggiori: nè cosa superflua ella è, il farne la osservazione. Ciò che aveano essi distrutto, lo era sì bene, che niuno tentava di rimetterlo in piedi: ed è un punto di fatto, che tra tutti coloro i quali nei primi tempi della Chiesa, si accinsero a combatterla, niuno ci fu che abbia avuta la franchezza di farsi veder di nuovo dopo la sua prima sconfitta. Quando lo spirito di disputa, di ordinario sì fecondo in sottigliezze, rimane in tal modo spossato, non occorre più domandare, se sieno decisive le ragioni che lo disarmano.

A un di presso, verso il tempo in cui Eusebio fu fatto Vescovo di Cesarea, vale a dire, sul principio del quarto secolo, egli ha formato il disegno di due Opere, la cui sola idea mostrerebbe la bellezza del suo ingegno, e la cui esecuzione fa manifestamente conoscere l' ampiezza del suo sapere. Ognun ben vede che io voglio parlare della sua *Preparazione*, e della sua *Dimostrazione Vangelica*: Libri immortali, i cui estratti abbelliranno sempre i Libri più dotti.

Unico era lo scopo dell' Autore: ed era questo, di portare al più alto punto di certezza la Religione Cristiana. Fissato il qual disegno, conveniva che l' una delle due Opere servisse come di precursore all' altra, e che il sistema idolatrico non più avesse verun sostegno, prima che la verità Cristiana più non avesse contraddittori. La Preparazione Vangelica si è questo preliminare, come appunto lo annunzia lo stesso titolo: ed ella è divisa in quindici Libri, dei quali ecco il generale disegno con alcune brevi riflessioni.

[1] La Idolatria cominciò nell' Egitto e nella Fenicia, come appare da Sanconiatone, e da Beroso, i quali spiegano la Teologia di quei Popoli [2]. Gli Egizj pensavano anche che il genere umano avesse avuto principio nel lor Paese; che la terra animata da

[1] *Euseb. Præp. Evang. lib.* 1. & 2.
[2] *Diod. Sicul. lib.* 1. *Macrob. Saturn. lib.* 7. *cap.* 16.
[*a*] Alius [*Hierocles*] eamdem materiam mordacius scripsit, qui erat tum e numero judicum, & qui auctor in primis faciendæ persecutionis fuit: quo scelere non contentus, etiam scriptis eos quos afflixerat, insecutus est. Composuit enim libellos duos, non contra Christianos, ne inimice insectari videretur, sed ad Christianos, ut humane ac benigne consulere putaretur..... ausus est libros suos nefarios ac Dei hostes, φιλαλήθεις adnotare. *Lact. divin. Instit. lib.* 5. *cap.* 2. & 3.

da un Sole ardente, e fecondata dalle benefiche acque del Nilo, prodotto avesse tutto quel che respira, e popolato il rimanente del mondo. In tal modo eglino si perdevano in un abisso di tempi che lusingava la lor superbia, facendoli quasi penetrar nella eternità [1]. Le loro trenta Dinastie calcolate dai Sacerdoti autori dei loro Annali, loro componevano un' antichità di trecento sessantacinque secoli; immaginaria serie di età e di regni, che riempivano di favole e di genealogie dei loro Dei. Questi Dei erano i fondatori delle Città, i buoni Re, i primi Eroi che si erano segnalati col valore e colla saviezza. Tali furono Osiride, e i due Mercurj: questi, Sovrani di Tebe, inventori delle Scienze, e delle Arti in Egitto. Per mezzo di essi, dicevano, aveano avuta la origine le Lettere, le Leggi, l' Agricoltura, l' Aritmetica, l' Astronomia, la Medicina, la Lotta, la Musica, i Geroglifici, l' Architettura, l' Agrimensura. Sicchè i loro Libri, e massimamente quei di Mercurio *Trismegisto* [2], come chi dicesse, tre volte grande, erano i sagri Volumi di quel Popolo, che nei giorni di cerimonia esponevansi solennemente ai pubblici omaggi.

Per dire una qualche cosa di sì fatta stupenda antichità che a se stessi attribuivano gli Egizj, non dobbiamo dimenticarci, ch' ella non avea verun fondamento nella loro Storia, e che la sola vanità di nobilitare la lor origine, precipitavali in quell' oscuro voto del passato. Forse anche quell' orribile numero di anni non avea per oggetto la durazione del mondo, ma il ritorno del Sole, della Luna, dei cinque altri Pianetti, e di tutti i Cieli, a quel punto donde dapprima avea avuto cominciamento il lor moto, secondo il pensiero degli Egizj. Era questo il grande anno Astronomico, intorno al quale gli Antichi formarono tante conghietture, ed ebbero tante dispute. Ciò che il dimostra, si è che l' Egitto non ha fatte se non quindici Dinastie fino a Giove, che è Camo, il terzo figliuolo di Noè; computo, come si vede, poco diverso da quello di Moisè, il quale numera Noè come il decimo uomo da Adamo.

Questo Giove era sì manifestamente il Camo di cui parlasi nella Scrittura, che l' Egitto ne ha per lungo tempo portato il nome presso ai Pagani, e portavalo anche al tempo di Plutarco. Tebe, la principale delle Dinastie, sì pomposamente cantata da Omero, appellavasi parimente *Hammon-No*, espressione apertamente dedotta da Camo figliuolo di Noè [3]. In appresso, l' Egitto prese il nome di *Misraim*: altra pruova della sua novità; imperciocchè Misraimo non è che il figliuolo di Camo, il quale governò certamente una gran parte di quelle Provincie dopo la morte di suo padre.

Finalmente l' Egitto accordò che il primo de' suoi Re era *Menes*, e che vivea quattordici secoli prima del famoso Sesostri. Almeno il fatto vien così riferito da Erodoto e da Diodoro di Sicilia. Ora qual è mai quel Re di Egitto che altri appellano *Sesoncosi*, se non il Sesac noto nella Scrittura [4], quel celebre Conquistatore, il quale penetrò nelle Indie [5] più innanzi che non fecero Ercole, Bacco, Alessandro; che soggiogò gli Sciti, l' Armenia, la Cappadocia, tutta l' Asia; che distese il suo Imperio dal Gange sino al Danubio, e che prese Gerusalemme nel cinquantesimo anno di Roboamo? Ciò posto, si computino i tempi da questo Principe di Giuda, ascendendo fino al diluvio: che allora, sarà manifesto da una parte, che il Menes primo Re di Egitto è il Camo di Moisè; e dall' altra, che rispetto a questo intervallo, c' è poca differenza tra il computo delle nostre Scritture, e quello degli Egizj [6]. Ma noi tra poco avrem occasione di stenderci alquanto più, sopra questo punto.

Non era gran fatto verisimile che un Popolo per altro sì saggio, e sì erudito, non desse in brieve l' esempio agli altri. La Grecia che cominciava a sentire i suoi alti destini, e già rivale delle più celebri Nazioni, volle prender da esse, e appropriarsi ciò che rendevale illustri. Fecero dunque il viaggio di Egitto, quasi tutti i grand' uomini, ch' ella produsse Orfeo, Esiodo, Omero ne riportarono gli Dei tanto vantati nei lor Poemi, e mascherati sotto altri nomi. Solone, e Licurgo ne trassero il fondo delle lor leggi. Pitagora, lo stesso Platone, e dopo essi, altri Filosofi ne presero alcuni dogmi: e in tal modo i Greci si trovarono pieni tanto degli errori, quanto delle scoperte dell' Egitto.

I nostri primi Apologisti aveano già fatta una parte di queste osservazioni: ma la Ido-

(1) *Diod. ubi supra.* (2) *Clem. Alex. Strom. lib. 6.* (3) *Ezech. XXX.*
(4) *III. Reg. VI. 14.* (5) *Vide Joseph Antiq. lib. 8. cap. 4.*
(6) *Vide Marsham. Chron. Can.*

Idolatria che non avea potuto distruggerle, fece un nuovo sforzo, per salvare i suoi Dei, e il lor culto. E la disse [1] che la infinita grandezza di Dio non potea esser espressa con un solo nome, nè rappresentata sotto una sola immagine: che Saturno, Giove, Marte, Minerva, Giunone, Venere, e gli Dei, o le Dee non erano se non il medesimo Ente disegnato con varj titoli, ciascuno dei quali corrispondeva ad alcuna delle sue perfezioni.

Ma s' ella è così, donde vengono adunque le genealogie delle vostre Divinità? Gli attributi dell' Ente supremo nascono essi forse l'uno dall' altro? Donde vengono i combattimenti e le nimicizie di Giove, e di Apollo, di Giunone, e di Venere? Le perfezioni divine sono elleno forse tra se discordi? Donde vengono quegli amori impudici onde voi riempite il Cielo? La suprema Santità entra ella forse a parte dei nostri vizj? Il nuovo sistema non sapea rispondere a sì fatte quistioni. Fu di mestiere l'immaginarne un altro, e coprirlo col velo dell' allegoria.

Giove adunque null' altro più era se non la materia eterea, e Giunone la massa liquida della nostra atmosfera: Apollo era il Sole, e Diana la Luna: e per dirla in compendio, tutti gli Dei non erano salvochè gli elementi, e i corpi fisici: la natura trovavasi divisa tra essi; o piuttosto essi tutti non erano fuorchè le differenti parti, e i varj effetti della natura.

Convien accordare che quella prima istituzione degli Dei, è un fatto di Storia assai costante, preso almeno in generale. Ognuno sa che nella origine del Paganesimo, la Fisica, la quale non avea per ancora forza di scienza, lasciava gli Scrittori in una sì gran siccità circa il fondo delle cose, che per correggerla, prendeano in prestito il soccorso dalle favole, e dalle allusioni: genere di scrivere, cui favoriva la inclinazione, e in qualche maniera la infanzia dei leggitori, come si vede presso a Cicerone [2]. Ma questo medesimo fatto, questa difesa del Paganesimo, era la più forte dimostrazione contro ad esso.

Primamente, se gli Dei erano soltanto porzioni dell' universo, rimaneva evidente che l' universo prendeva il luogo del suo Autore, e che l' uomo cieco destinava alla creatura l'adorazione che è dovuta solamente al Creatore. E che? Perchè i nostri sguardi sono incantati da quegl' innumerabili fuochi che risplendono sopra di noi come altrettanti Soli, perchè la inesausta fecondità della terra non cessa di provvedere alle nostre necessità coll' annuale risorgimento de' suoi germogli; perchè il sugo che circola nelle vene degli alberi, ne fa nascere frutti deliziosi; perchè dall' alto dei monti si precipitano i torrenti, fonti dei fiumi, i quali anch' essi sono sorgenti di tante comodità; perchè il mare ne circonda delle sue acque come per impedirne il sottrarci ai beni ch' esso ne apporta; perchè finalmente pare che la natura siasi tutta dedicata assolutamente a noi: tostissimo ci saranno Altari eretti a ciascuno dei suoi doni, nè ci sarà un Tempio innalzato a quella mano benefica che ha fatta la natura, e le salutevoli leggi della natura? O mostruoso traviamento della ragione! O gran Dio, sì vicino all' uomo, e tuttavolta tanto ignorato dagli uomini.

In secondo luogo, eziandiochè gli Dei non fossero stati nella origine se non gli elementi personificati: questa teologia simbolica non diveniva ella forse una occasione di scandalo, e di error empio? Qualunque fosse la fisica origine della voce *Giove*, non era ella nel significato di uso, il proprio nome di un Dio, padre degli altri Dei? Allorchè il popolo leggeva nei suoi Poeti, che Giove percuoteva Giunone sua sposa, e sua sorella, concepiva egli che là si trattava soltanto dell' urto degli elementi? Ricorreva egli alle allusioni per la intelligenza delle altre favole, nelle quali vedea un senso chiaro, che fino dal primo aspetto fissava la sua credenza? Ov'era il Poeta, il quale insegnato avesse a distinguere quelle immagini allegoriche, dalla semplicità della lettera? Ov' erano anzi i Poeti che non avessero rappresentato lo stesso Nume sotto emblemi tutti diversi, e talvolta opposti? Era ella dunque cosa impossibile che il volgo ignorante cogliesse in mezzo a sì fatte variazioni, un punto fisso di allegoria che il determinasse: e in tal caso non gli restava fuorchè un sistema scandaloso, ove la ragione sedotta presentava alla Morale esempj atti soltanto a corrompere.

Sappiamo inoltre (3) che il più saggio dei

[1] *Euseb. ubi supra lib.* 3.
[2] *Cicer. de natur. Deor. lib.* 2.
[3] *Plato de Repub. lib.* 2. *pag.* 379.

dei Filosofi (*a*) condannava senza riserbo queste profane finzioni, sì manifestamente ingiuriose alla Divinità. *Noi*, diceva egli [1], *non dobbiamo ammettere nella nostra Repubblica, nè le catene di Giunone formate dal suo proprio figliuolo, nè la caduta di Vulcano precipitato dall' alto dei Cieli per aver presa la difesa di sua madre contra Giove, che alzava la mano sopra di lei; nè gli altri combattimenti degli Dei; o queste idee valgano di velo ad altre; o il Poeta le dia per quello che mostrano elleno di essere. La gioventù che non può distinguere queste mire diverse, per tal via riempiesi di opinioni insensate, le quali non si cancellano se non con fatica dalla sua mente. Fa di mestiere per l' opposito mostrarle sempre Dio come giusto, e verace nelle sue opere, egualmente che nelle sue parole. E di fatto, egli è costante nelle sue promesse, non seduce nè con vane immagini, nè con falsi discorsi, nè con segni ingannevoli, nè di giorno, nè di notte.* La ragione anche in mezzo alle tenebre più folte non potea sottrarsi a questi raggi di verità. Tanto è impossibile all' uomo l' annientare la idea dell' Ente unico, santo e perfetto che lo ha tratto dal nulla.

[2] Gl' Idolatri per difendersi dal riconoscerlo, in vano cercavano ai loro Idoli un sostegno negli Oracoli. Che erano poi sì fatti Oracoli? Una catena d' imposture, di prestigj, di ambiguità, di frodi, di artifizj; ove lo spirito seduttore terminava ciò che lo spirito umano non potea da se solo. E che demandavano questi Oracoli? Sagrifizj quando impuri, quando snaturati, e talvolta tutti e due insieme. Che predicavano questi Oracoli? Nulla che additasse la infallibile cognizione delle future determinazioni della libera volontà. Ma perchè tante ragioni? Cessarono questi Oracoli: le labbra mentitrici divennero mute; e chiunque fosse Apollo, predicendo egli che una Potenza superiore il farebbe tacere, per tal via deciso avea egli medesimo ch' esso non era un Dio.

[3] Ma forse un imperioso destino ha formata la catena di tutti gli avvenimenti, e una insuperabile necessità soggettaci alle sue leggi. In tal supposizione, un solo Ente perfetto non esiste più che la moltitudine degli Dei.

Chiunque abbraccia questo dogma insensato, contraddice la idea naturale ch' egli ha di una Provvidenza, e smentisce il suo proprio cuore. Non c' è veruno il qual non senta dentro se stesso, ch' egli è nella mano del suo consiglio, che può volere, e non volere, scegliere un oggetto, o preferirgliene un altro tutto diverso. Le nostre deliberazioni, i nostri dubbj, i nostri elogj, le nostre censure, le nostre leggi, i nostri gastighi, le nostre ricompense, ogni cosa in noi, e fuori di noi, è la pruova della nostra libertà; ed ella è sì chiaramente propria della nostra natura, che l' Ente stesso il qual ce la dà, pare obbligarsi a non violentarla giammai.

Confutato in tal modo il Paganesimo, che altro gli rimane [4], se non rivolgere i suoi sguardi verso la più antica delle Religioni, che quella è degli Ebrei? Questo Popolo non è nell' ordine dei vasti Imperj, ma egli è fino dalla origine del mondo, e da esso appunto comincia il mondo. Questo Popolo non colloca nè la sua felicità, nè la sua gloria nella conquista dei Regni: un carattere più singolare e più grande il distingue: egli riconosce un Dio eterno, unico, Creatore, e ne ha ricevute leggi dirette [5]. Questo popolo favorito dal Cielo con insigni miracoli, annovera una numerosa serie di uomini venerabili, ai quali si compiacque l' Eterno di comunicarsi, e di confidare i suoi segreti. Questo popolo, già sì degno di fede in quel ch' e' racconta della sua propria Storia, è anche sostenuto da testimonianze straniere che depongono a favor di essa Storia [6]: Teofrasto, Ecateo, Clearco, Numenio, Cherilo, Ermippo, Abideno, Eupolemo, Artapano, Aristea mettono agli Scritti di esso l' ultimo sigillo

(1) *Ibid. lib.* 3. *p.* 389. *Ibid. lib.* 10. *p.* 605. *Vide Dionys. Halicarn. lib.* 2. *p.* 117.
(2) *Euseb. ubi supra lib.* 4. 5. 6. (3) *Idem lib.* 6.
(4) *Idem lib.* 7. (5) *Idem lib.* 8. (6) *Idem lib.* 9.
(*a*) Graves enim ac perniciosæ sunt fabulæ illæ, immo nec ullatenus in nostra Republica audiendæ. Nec ferendum est ut juvene aliquo præsente dicatur, vel qui teterrimis quibusque sceleribus seipsum obstringat, vel qui acceptas a patre injurias modis omnibus ulciscatur, eum nihil novi admodum ac insolentis perpetrare, quum ea tantum faciat quæ a principibus maximisque Deorum facta esse constet.... Equidem illa prorsus indigna censeo quæ hominum auribus occinantur. *Plato apud Euseb. Præp. Evangel. lib.* 3.

sigillo della umana certezza. Sono sì antichi i Libri di questo popolo (1), sono sì sublimi, sì saggi, sì sensibilmente divini, che le più celebri, e le più erudite Nazioni, i Greci principalmente, ne hanno tratto ciò che la loro Filosofia ha di maestoso, e di vero. Ciò che truovasi sparso nello stesso Platone sulla origine del mondo, sopra il suo fine, sulla immortalità dell' anima, sulla natura del vero bene, sulla generale (*) risurrezione dei morti, sulla coronazione dei giusti, e sulla rovina degli empj, sul principio, e sull' ordine dei nostri doveri, non è se non un estratto rozzo, ed informe di ciò che comprendono le Scritture degli Ebrei.

Donde viene adunque che noi non abbracciamo la sapienza dei Greci, poich' ella rassomiglia in tanti articoli a quella degli Ebrei (2), quel popolo istruito dal Cielo stesso? Donde viene? Eccone la ragione. Perchè questi Filosofi plagiarj di Moisè, e dei Profeti, ne hanno alterata la dottrina; perchè alle sante verità che ne hanno tolte, hanno aggiunti errori, e favole empie: perchè niuno di essi accordasi con se medesimo, e ciascuna Setta vuole la rovina dell' altra: perchè finalmente noi non abbandoneremo giammai le pure sorgenti per acque torbide, e corrotte, la infallibile rivelazione di Dio per la ingannevole parola degli uomini.

Tale si è la generale idea della *Preparazione Vangelica*, donde l' Autore passa alla *Dimostrazione* del Cristianesimo (3). Eusebio ci attacca gli Ebrei, e li convince colle loro stesse Scritture ch' essi non possedeano la vera Religione se non in immagine, che la loro Legge era soltanto una preparazione simile a quelle modellate figure, e a quegli schizzi i cui disegni non sono terminati; che quella prima Legge ne attendea un' altra, la qual dovea essere il compimento, e la perfezione della prima (4): che tutte le Nazioni doveano sommettervisi successivamente, e poi tutte insieme, che i Cristiani sono il popolo erede delle promesse, il popolo innestato sull' antico stipite della stirpe di Abramo (5): che Gesù Cristo loro Capo è il Verbo di Dio fatto Uomo; ch' egli è prima di ogni creatura, ed eternamente generato nel seno del Padre; che tutte le Profezie, tutto il corpo delle antiche Scritture, tutte le rivoluzioni dello Stato Giudaico, tutte le leggi, tutte le cerimonie della prima Alleanza non conduceano se non a lui, non annunziavano se non lui, non figuravano se non lui. Egli era in Adamo il padre della posterità dei Santi; innocente, vergine, e martire in Abele; Sommo Sacerdote in Melchisedecco: volontariamente offerto in Isacco; capo degli eletti in Giacobbe; venduto dai suoi fratelli in Giuseppe; viaggiatore, e fuggiasco, potente in opere, e Legislatore in Moisè; paziente, e abbandonato in Giobbe; odiato, e perseguitato nella maggior parte dei Profeti; vincitore in Davide, e Re dei popoli; pacifico in Salomone, e consegratore di un nuovo Tempio; seppellito, e risorto in Giona, immagine sincera della sua fine, e del suo ritorno alla vita. Le Tavole della Legge, la Manna del diserto, la Colonna luminosa, il Serpente di bronzo, la Pasqua, erano simboli dei suoi doni, e della sua gloria (6). Prima ch' egli comparisse o disegnato avesse il preciso tempo della sua manifestazione, erausi nominati i suoi padri secondo la carne, erasi stabilito il luogo della sua nascita, erasi parlato del Precursore che dovea avere, erasi veduta nella vocazione dei suoi Apostoli la culla della sua Chiesa; erasi circonstanziato il tradimento dell' ingrato Discepolo: ogni cosa in somma era stata anticipatamente notata, e Gesù Cristo ha tutto adempiuto, tutto eseguito: Egli è dunque il vero Messia; nè rimangono più nè scuse, nè difese, nè pretesti alle incredulità della Sinagoga.

Quei che non sono avvezzi a leggere le Opere degli Antichi, non possono agevolmente comprendere, quai lumi, e quanto mai vivi, sparga sopra i sagri Libri questa di Eusebio. Egli, per così dire, sa estrarne l' anima; e quest' anima si è Gesù Cristo, ch' esso dappertutto si scuopre, e che da lui vien esposto sì al chiaro, che niun occhio può non conoscerlo. In queste dotte spiegazioni non s' incontra verun senso forzato o arbitrario: ma bensì il semplice, il naturale, l' unico vero; nè alcuno può immaginarne verun altro, che di subito non cada nella più materiale, e sensibile assurdità. Tale si è il gran merito dei nostri primi Scrittori: convien loro accordarne la lode:

(1) *Id. lib.* 10. 11. & 12. (*) *Plato in Politic. Id. de Rep. lib.* 10.
(2) *Euseb. ib. lib.* 13. 14. & 15. (3) *Euseb. Demonstr. Evang. lib.* 1.
(4) *Lib.* 2. & 3. (5) *Lib.* 4. & 5. (6) *Lib.* 6.

essi hanno portato al più alto punto la intelligenza della Scrittura. I loro studj, le loro ricerche non aveano anzi verun altro oggetto fuori di essa: e ne erano sì penetrati e sì pieni, che anche il loro stile tutta ne ha la tintura, e quasi la dignità. Si vede che nel citarla, gli estratti partono dal loro cuore, egualmente che dalla loro memoria e dal fondo del loro argomento. Felice famigliarità, che insensibilmente noi abbiamo lasciato perdere; quando pure senza di essa i nostri Scritti di Religione nulla possono avere che muova, che sia sodo, che sia maestoso.

Tante Opere le quali assodavano abbastanza la gloria di Eusebio, non aveano però ancor rendute esauste le sue cognizioni, nè appagato il suo zelo. Egli adunque intraprese una *Storia Ecclesiastica*, e la condusse fino al primo Concilio universale. Quest' Opera non dovea soltanto esser cara alla Chiesa, perchè perpetuava la edificante rimembranza della coraggiosa virtù dei suoi primi Santi; ma dovea inoltre servir di sostegno alla stessa Religione, la quale fonda la più efficace delle sue pruove sopra la sua propria storia. In quella di cui parliamo, dappertutto ci si presenta questa luminosa pruova. In essa i fatti non sono semplici fatti; ma ci divengono principj di credenza, ovvero anche dimostrazioni tanto più forti, quanto sono elleno più sensibili. Ci regna di più quella nobile semplicità, che tanto amasi nei racconti, e che è in qualche modo il pegno della lor verità. Non ci si scuopre diligenza se non rispetto alla esattezza: ma tutti non sanno, quante diligenze e quante ricerche in fatto di storia, esiga inoltre questa esattezza medesima. I movimenti che aveano agitata la Chiesa per lo spazio di tre secoli, erano sì numerosi, ed erano sì strettamente legati cogli affari dell' Imperio; quella Chiesa era sì sparsa; le persecuzioni e la eresia le aveano lasciato sì poco riposo, che facea di mestiere per abbracciare tutte le sue rivoluzioni, seguirla nei suoi immensi progressi, e scorrere tutti gli Archivi delle Chiese particolari. Eusebio raduna queste Memorie disperse; dà la successione dei Vescovi delle gran Sedi; lume necessario alla Cronologia, perchè abbia una guida; mette in nota i differenti errori che si erano sollevati, e i tempi delle loro cadute appiè della fede; espone la serie delle persecuzioni e delle lor circostanze; riferisce gli Atti sinceri dei primi Martiri; narra i principali avvenimenti della vita dei nostri grand' uomini: e tutto questo è seguito anche da un' ampia *Cronica*, ove le sagre date, conciliate per quanto è possibile colle date profane, somministrano innumerabili soccorsi al critico studio dei Libri santi. Un Vescovo che sapea essere sufficiente a queste immense ricerche, e alle sollecitudini del suo ministerio in tempi difficili, non dovea essere sì Cortigiano, come di esso fu detto: ovvero il suo esempio dimostra, che ad ognuno è permesso di esserlo, quando ognuno il sia, come il fu egli.

GIULIANO, *soprannominato l'APOSTATA*,

E

S. CIRILLO ALESSANDRINO.

La morte di Costantino risvegliò le turbolenze nell' Imperio, e l' afflizion della Chiesa. Dei tre suoi figliuoli che non poterono insieme accordarsi, Costanzo divenuto solo Signore, si dichiarò protettore dell' Arrianesimo, cacciò dalle loro Sedi i Vescovi Ortodossi, radunò Sinodi sopra Sinodi; e calpestando qualunque forma di giudizio canonico, parea che volesse soggettare la Dottrina al solo capriccio delle sue decisioni. Ma il tentò in vano. In mezzo alle violenze della tempesta, la navicella della fede rimane immobile. Se la burrasca trae seco il grand' Osio, ed anche il Concilio di Rimini; tutto il restante si mantiene inconcusso. L' antica verità non è nè alterata, nè sconosciuta. Atanasio, ed Ilario di Poitiers alla testa dei suoi altri difenditori, la trasmettono pura, nulla ostante gli artifizj della menzogna, e gli sforzi dell' autorità. Ma un maggior pericolo minacciava la Chiesa; e Iddio le riserbava un nuovo genere di persecuzione, come per farla passare per tutte le immaginabili pruove.

Giuliano cui la debolezza della sua età a stento salvato avea dalle stragi della sua casa, si vide contra ogni speranza, ornato della dignità Imperiale, e successor di Costanzo. Allora si fece palese l' odio che occultavasi nel suo seno contra di noi. Eccolo (1): egli fa riaprire i Tempj profani, offre incenso appiè dei loro Altari, e unisce ai titoli di Augusto, e di Cesare, quello di Sommo Pontefice degli Dei. Chiama egli

(1) *Ammian. lib. 21. & 22. Socrat. lib. 3. cap. 4.*

egli appresso di sè Massimo, e Crisanto, i più zelanti partigiani della divinazione Pagana; si esercita con essi in quella scienza vana ed empia: dappertutto si veggono soltanto, sagrifizj, incantesimi, evocazioni di demonj: si cerca l'avvenire nelle viscere degli animali, ed anche nel sangue degli uomini; anzi per meglio trovarlo, alle antiche superstizioni si aggiungono pratiche, se è possibile, molto più ree.

Qual era mai l'affizione della Chiesa alla vista di tanti orrori! Ella (1) si credette vicina a vedere una seconda volta la spada del martirio sguainata per l'eccidio dei suoi figliuoli. Ma Giuliano non ignorava ch'essi erano immobili nei supplizj (*a*), che il lor coraggio prendeane nuovo vigore, e che un Cristiano nei tormenti ci è la pruova della divinità della sua dottrina. Egli dunque fece uso dell'artifizio, e della dolcezza, in vece delle proscrizioni e delle violenze. Non volle spaventare con un apparato terribile: questo mezzo non avea potuto aver buon esito per lo spazio quasi di quattro secoli: volle perciò guadagnare gli animi colle carezze, e sedurre i cuori coll'allettamento delle promesse: seduzione quasi sempre infallibile. Le Magistrature, gl'impieghi, gli onori, i privilegj furono adunque conceduti al solo Pagano; e il Fedele sen vide escluso: fu ristretta la libertà delle Scuole Cristiane: le dissensioni dei Vescovi furono destramente fomentate: (2) si promise agli Ebrei di rifabricare la santa Città col suo Tempio, e di offerire sagrifizj con essi al Dio Creatore: e finalmente se alcuno è perito, ciò sempre fu fatto sotto pretesti, ove parea che la Religione non avesse veruna parte; benchè ne fosse ella il primo motivo, e in segreto si accendesse contra di noi o almeno si favorisse il furore degl'Idolatri, sempre ostinati a mandarci in rovina.

Ma che può ella mai tutta l'arte umana contra la potenza di Dio? Quegli che diffonde sopra i suoi uno spirito di forza negli orrendi pericoli, concede forse egli meno uno spirito di prudenza contra le insidie del nimico? La industriosa politica di Giuliano non ha potuto alienare gli animi di quei che erano soggetti alla fede. Egli solamente imparò a sua confusione e a quella dei suoi Numi, che la medesima Chiesa la quale insegna a superare i tormenti e la morte, istruisce altrettanto a sprezzare i vani onori ch'ella comprerebbe col prezzo della sua dottrina.

Nulla più restava a Giuliano, fuorchè un soccorso, e lo mise anche in opera: era questo che scrivesse egli stesso, e che intraprendesse la confutazione dei nostri dogmi coll'apologia de' suoi. Vide dunque l'universo stordito (3) un Imperadore divenuto Controversista, e per così dire, trattar la causa degl'Idoli. Queste difficoltà ci rimangono in un'Opera di *San Cirillo*, il quale producendole le distrugge tutte: ed io qui riferisco le principali colle dotte risposte di questo Padre.

Giuliano (4) dapprima opponeva alla Religione Cristiana, il non aver origine, nè fondamento fisso nell'antichità, l'allontanarsi egualmente dalla teologia degli Ebrei, e da quella dei Greci; il non essere finalmente fuorchè un miscuglio stravagante di opinioni prese qua e là, ove non iscoprivasi nè connessione nè sistema.

Un parlare di tal fatta, era un domandare al Cristianesimo ciò che si esige da una Setta di Filosofi, e un riporre la nostra dottrina nella classe delle umane invenzioni: come se la Religione dipendente da Dio solo, avesse altri fondamenti che la verità della sua parola, e fosse necessario che rispetto a noi ne fossero legati gli articoli col mezzo della evidenza. Egli è vero che noi rinunziamo alla sapienza dei Greci: ma perchè? La ragione si è, dice S. Cirillo, perchè i Greci non hanno se non una teologia vacillante, incerta, contradditoria; ed egli lo dimostra colla sposizione che fa Plutarco dei lor sentimenti: inoltre, perchè essi sono tutti, e di gran lunga posteriori a Moisè (*b*), i cui Scritti sussistevano, anche pri-

(1) *Greg. Naz. Orat. 3. in Julian. Theodoret. Hist. lib. 3. cap. 26. & 32.*
(2) *Julian. Epist. ad Com. Judæor.*
(3) *Julian. contra Galilæos.*
(4) *Apud Cyrill. adv. Julian. lib. 1.*
(*a*) Tamquam apes ad alvearia, sic illi (*Christiani*) ad martyria. *Julian. contra Galil.*
(*b*) Ἐπειδήπερ Ἑλλήνων παῖδες ἐπί γε τοῖς σφῶν αὐτῶν διδασκάλοις φρονοῦσι μέγα, καὶ καταπτοεῖν οἴονταί τινας Ἀναξιμάνδρους καὶ Ἐμπεδοκλέας, Πυθαγόρας τε καὶ Πλάτωνας ὀνομάζοντες· προσεπάγονται δὲ τούτοις καὶ τινας ἑτέρους, οἳ τῶν αἱρεσίων αὐτοῖς δογμάτων γεγόνασιν εὑρεταί, καὶ ἵν' οὕτως εἴπω,

ma che Cadmo avesse trasportato dalla Fenicia nella Grecia l'uso delle Lettere: di più, perchè Pitagora, Talete, Solone, e tutti gli altri non hanno di ragionevole nei loro Scritti se non ciò che hanno preso dai nostri; e perchè anche ciò che ne hanno preso, lo hanno depravato con folli giunte, volgendo per tal via in loro rovina, e in quella degli altri, il più puro e il più sagro di tutti i doni.

(1) Venghiamo al particolare, continuava Giuliano: S' innalzano i Libri di Moisè. Che comprendono dunque sì fatti Libri, che non sia manifestamente assurdo? Che cosa è quel giardino delizioso di cui essi parlano; e quella produzione della prima donna, la quale contra l'ordine della natura, esce dalla costa del primo uomo, di cui ella truovasi la figliuola, la sorella, e la sposa.

Ah! ripiglia S. Cirillo, che cosa è la nascita dell'Oceano, e di Teti, cui Esiodo fa nascere dal Cielo, e dalla Terra? Che cosa è Ceo, e Iperione, ai quali dà una simile origine lo stesso Poeta? Voi o Giuliano, fate insulto ai nostri Libri, perchè fanno parlare il Serpente che ha sedotta Eva: ma vi dimenticate voi forse, che le vostre imprudenti censure ricadono sopra voi stesso? Vi dimenticate voi della quercia di Dodona sì miracolosa nei vostri Poeti, che pronunzia Oracoli? Vi dimenticate voi, che in mille luoghi Omero fa parlare i cavalli di Achille, e che presta una qualche intelligenza a quei di Ettore, e di Antiloco? Era questa una finzione, dite voi. Ma Porfirio non era un Poeta: egli era un Filosofo di cui voi siete l'ammiratore: e questo Filosofo diede sentimento, e voce al fiume Nesso, il quale, se lo ascoltiamo, salutò Pitagora. Ma Tespesione era un Savio; ed egli dice che gli alberi rispettarono Apollo nelle Indie, e il chiamarono col suo nome. Nè pensaste che io rispondendovi di tal maniera, pretenda di avvilire le nostre Storie fino a paragonar con esse le vostre favole: tolgalo Iddio: ma null'altro pretendo se non di render palese la temerità della obbiezione, la quale riprende in noi ciò che credete voi stesso.

(2) Perchè non imitate noi, proseguiva Giuliano, anzichè esporvi alla censura di adorare un Dio autore degli effetti funesti? Noi riconosciamo in Giove un Ente supremo, e solo onnipotente: ma non abbassiamo la sua grandezza fino alle particolari cure dell'universo, le quali, secondo noi egli commette a divinità subalterne. Noi diciamo di Marte, per esempio, ch'egli presiede alle battaglie; di Minerva, ch'ella partorisce la discordia; di Mercurio, che ispira l'artifizio e le frodi, ec. Che dottrina, risponde S. Cirillo? Non è dunque il vostro Giove sufficiente a reggere solo il mondo? In tal caso, che cecità il chiamarlo, e il crederlo il Dio supremo? Anzi tutto all'opposito, se può egli ogni cosa, e se nulla gli resiste; perchè dunque dà egli che dee amare gli uomini, a Marte, e agli altri un potere di cui si abusano.

Io

ἄπω, τῆς ἀμαθείας πηγαί. Φέρε, λέγωμεν ὅτι διαφόροις μὲν δόξαις ἀντεγηγερμένους ὥσπερ ἀλλήλοις καταθρέψαι τις ἂν αὐτούς, ἀσύμβατον δὲ καὶ ἐφ' ἑκάστῳ τῶν ὄντων τὴν ἀπολογίαν εἰσφέροντας. Εἶτα πρὸς τούτῳ καταδεικνύωμεν, Μωσέα μὲν ἐν χρόνῳ τὰ πρεσβεῖα λαχόντα, καὶ δόξαν ὀρθὴν καὶ ἀπλανεστάτην περὶ τῆς ἀρρήτου καὶ ἀνωτάτω πασῶν οὐσίας εἰσκεκομικότα, καὶ κοσμοποιίας ἄριστα μεμνημονευκότα· καὶ νόμους τοὺς εἰς εὐσέβειαν καὶ δικαιοσύνην οὐκ ἀθαύμαστον βραβευτήν, τοὺς δὲ παρ' αὐτοῖς ὀνομαζομένους σοφούς, γεγονότας μὲν ὑστάτους καὶ νεωτάτους, κεκλοφότας δὲ τὰ ἐκείνου, καὶ τοῖς ἰδίοις λόγοις ἐγκατακεκλοφότας, εἰ καὶ μὴ εἰς ἅπαν ὑγιῶς ἰσχῦσαί τι μᾶλλον καὶ δόξαν ἀρέσαι συμπεσεῖν, καὶ τι τῶν ἀληθῶν οἰκείως λέγειν. Quandoquidem Græci suis doctoribus magnopere gloriantur, & nobis commemorando nescio quos Anaximandros & Empedocles, cum Pythagoris quoque & Platonibus, aliisque præterea adiectis, qui eis impiorum dogmatum auctores, vel ut ita dicam ignorantiæ fontes exstitere, magnum stuporem incussuros putant: age dicamus, cuilibet perspicuum esse, illos discrepantibus inter se opinionibus digladiatos esse, neque consentientem circa unumquodque eorum quæ sunt, rationem & caussam afferre. Proinde & ostendamus, Mosem, primas tempore sortitum, rectam & ab errore remotissimam de ineffabili & suprema omnium essentia opinionem invexisse, optimeque de opificio mundi meminisse: admirabiles vero leges ad pietatem & justitiam spectantes condidisse; quas, qui ab istis Sapientes nuncupantur, ætate posteriores, compilarint, suisque sermonibus attexuerint; tametsi nihil sincerum & integrum saltem suffurari, nullam idoneam & similem veri opinionem promere inde valuerint. *Cyrill. Alex. lib. 1. contr. Julian. sub initium p. 7.*

(1) *Cyrill. lib.* 3. (2) *Ibid: lib.* 4.

Io punto non dissimulo, che queste risposte taglienti, e decisive contra un Idolatra, non penetrano fino alla radice della difficoltà. La caduta del primo uomo e le sue circostanze sono articoli ove non giugne la ragione, se non in quanto ella è sostenuta dalla evidente certezza della divina rivelazione; e ci saranno sempre in quello misterio grandi pretesti per l'empio che non vorrà entrare nei preliminari della fede. S. Cirillo però unisce a quello che ho riferito di lui, alcune spiegazioni più teologiche, ed anche filosofiche, quanto poteano esserlo, e rispetto al secolo in cui vivea, e rispetto alla materia di cui trattava.

(1) L'Imperadore passando poi ai punti della Legge data agli Ebrei, anzichè ragionar seriamente, scherza e si burla in un argomento per altro sì grave. Ma ciò ch' egli amava singolarmente di opporci, erano i grand' uomini del Paganesimo, i loro talenti per le Arti, la loro eloquenza inimitabile, le loro scoperte, e ampiezza delle lor cognizioni. Egli paragonava le loro Opere colle nostre Scritture; e la sua immaginativa sorpresa dalla bellezza delle prime, non trovava nelle seconde se non uno stile arido, languido, torbido, e difettoso.

Ma e che? dice S. Cirillo: per la salute degli uomini, trattasi egli forse degli ornamenti del discorso? Ha forse bisogno dei soccorsi dell'arte, la scienza che dà norma ai costumi. La verità di una Religione è ella dipendente dallo studio, e dagli abbellimenti di quei che la insegnano. Non può forse alcuno esser veracе, senza che sia eloquente? Trattasi quì peravventura di decidere tra Retori, o piuttosto non disputiamo noi circa il fondo, e il merito delle cose? Che importa egli che le Parenesi d' Isocrate, i Poemi di Focilide, e di Teognide, quanto alle maniere di esprimersi, la vincano sopra i Proverbj di Salomone? Il punto unico verte circa il sapere, se la Morale di questo non sia infinitamente superiore a quella di quegli Scrittori profani. Ora su questo articolo chi può mai fare un serio parallelo tra essi? Chi è quegli che possa, senza rossore, leggere da un capo all' altro alcuni Dialoghi dello stesso Platone, e tra gli altri quello che porta il titolo di *Convito*? Ov'è la verecondia che non si mostri paurosa nell'udire i discorsi sfrontati, e le massime scandalose ch' egli ci mette in bocca di Aristofane, e di Alcibiade? Il rossore che avea esso (*a*) di pronunziarle, non dovea forse rattenerlo dal farle dire ai suoi Interlocutori, e talvolta eziandio agl' Interlocutori più gravi? O adoratori degl' Idoli, lo stesso vostro Apollo ha detto (*b*) che gli Ebrei soli possedeano la vera sapienza: ardirete voi dunque di smentire la decisione di colui che adorate?

Se le vostre Scritture, continua Giuliano, hanno la forza di sollevarvi alla più alta sapienza, se ci trovate i principj della scienza universale, come Eusebio (2) il sostiene, perchè dunque siete voi sì versati nella

(1) *Lib. 5. 6. & 7.* (2) *Euseb. Præp. Evang. lib. 11. cap. 5. & 6.*

(*a*) Αἰσχύνεται μὲν οὖν κατὰ τὸ εἰκὸς, καὶ τοῖς ἑαυτοῦ λόγοις ἐπερυθριᾷ, καὶ ἑτέρων εἶναί φησιν αὐτοὺς, ἐπαινεῖ δὲ ὅτι τὸ χρῆμα τῶν ὁσίων ὑπερβαλόντων· ἐπιτετίμηκε γὰρ τοὺς ὧδε φρονεῖν ἑλομένους οὐδαμῶς. Ὦ φιλοσόφων μαθημάτων. ὡς πολὺ λίαν ὄνησιν αὐτοῖς τὸ εἰσφέρον, ἀνακόπτουσι τῶν νέων τὰς ἡδονὰς, τὸν σώφρονα καὶ ἐντικῆ διάξειν ἀναπείθουσι βίον. ὁ δὲ συνεῖεν, ὅτι καὶ Θεοὶ συγγνώμονες τοῖς ἐρῶσιν εἰσὶ, κἂν εἰ γένοιντό τινος ἢ γυναίων, ἢ παίδων ἀδικοί τε καὶ ἀκρατεῖς ἐρασταὶ, πάντη τε καὶ πάντως ἀνεῖται σφίσι τὸ ἐξεῖναι μετ' ἐξουσίας, εἴπερ ἕλοιντο καὶ ψευδομολεῖν.

Pudet igitur illum (*Platonem*) ut par est, hæc a se dicta videri, eaque tribuit aliis: quamquam rem ipsam ab illo probari quis dubitet? Neutiquam enim illos increpat, qui ita sentiunt. O philosophicam disciplinam! Quantum utilitatis in ea est quæ juvenum voluptates coercet, temperanter ac juste vivere persuadet. Nempe, si intellexerint, Deos amatoribus esse propitios, quamvis muliercularum ac puerorum effrenatis amoribus serviant, omnino permittitur iis licentia pejerandi. *Cyrill. contr. Julian. lib. 6. pag. 187.*

(*b*) Μοῦνοι Χαλδαῖοι σοφίην λάχον, ἠδ' ἄρ' Ἑβραῖοι,
Αὐτογένεθλον ἄνακτα σεβαζόμενοι Θεὸν ἁγνῶς.

Solis Chaldæis sapientia contigit, atque
Hebræis, qui ex se genitum, regemque Deumque
Pura mente colunt, atque unum numen adorant.

Apollin. Oracul. apud Euseb. Demonstr. Evang. lib. 3. cap. 3.

Τὴν δ' εὕρεσιν ὁ Θεὸς Αἰγυπτίοις ἐμαρτύρησε, Φοίνιξί τε, καὶ Χαλδαίοις, Λυδοῖς τε καὶ Ἑβραίοις

Inventionem autem Deus Ægyptiis, Phœnicibus quoque & Chaldæis, Lydilsque atque Hebræis, testimonio suo asseruit. *Idem apud Porph. de Orac.*

nella scienza dei Greci? E perchè in fatti? Perchè appunto, a meglio combattere le vostre superstizioni, i vostri errori, e le vostre empietà, noi abbiamo bisogno di ascendere fino alle Opere che ne son le sorgenti (*a*): e perchè inoltre, leggendo i vostri Teologi, le vostre favole, e i vostri Filosofi, noi perciò meglio conosciamo il pregio delle verità ispirate da Dio. In questo luogo S. Cirillo mette in mostra tutte le ricchezze delle nostre Scritture, la sublimità dei loro dogmi, la purità delle loro lezioni, la santità dei loro Autori. Ma principalmente, oh quanto è bello l'udire ciò ch'egli dice di Mosè, e il degno elogio che fa dei suoi Libri! Tanto è lontano che avesse la Grecia a paragonare ad esso veruno dei suoi Scrittori, che anzi era necessario, che la stessa Grecia, nulla ostante la sua alterezza, confessasse (*b*) ch'ella non era ricca se non dei furti fatti a quel grand'uomo.

Rimaneva a Giuliano il volgere gl'insulti contra la stessa persona di Gesucristo. Anche Celso (1) avea già tentato di renderlo dispregevole, e vile: e che non ne dicea egli? All'udirlo (*c*), esso era nato di una donna

(1) *Cels. apud Origen. lib. 1.*

(*a*) Ἄκουε οὐρανὲ καὶ ἐνωτίζου γῆ. Ἰδοὺ γάρ, ἰδοὺ τὸ Ῥαψάκου πάλιν τῆς τοῦ Θεοῦ δόξης κατηφιέται στόμα, καὶ ἀδικίαν εἰς τὸ ὕψος λαλεῖ, καθὰ γέγραπται. καὶ τῆς καθ' ἡμᾶς γλωσσαλγίας οὐδὲν, ὡς ἔοικεν, ἡγεῖται τὸ ἄμεινον. Ἀπόχρη μὲν οὖν ἡ θεόπνευστος γραφὴ, καὶ πρός γε τὸ δεῖν ἀποφῆναι σοφοὺς καὶ δοκιμωτάτους, καὶ διαπρεπεστάτην ἔχοντας σύνεσιν τοὺς ἐντεθραμμένους αὐτῇ· δεδεήμεθα δὲ πρὸς τοῦτο τὸ σύμπαν οὐδαμῶς τῆς ἔξωθεν διδασκαλίας. Ἐπειδὴ δέ ἐστι γλυκὺ τὸ πάντα εἰδέναι, ταύτῃ τοι καὶ μάλα ἐμφρόνως καὶ τὰς τῶν Ἑλλήνων πολυπραγμονοῦμεν δόξας, ἃς δὲ καὶ ἐφ' ἑκάστῳ συνειλόχασι τῶν πραγμάτων, πρό γε τῶν ἄλλων ἐπὶ Θεῷ. Εἶτα γέλωτος αὐτοὺς ἀφορμὴν πεποιήμεθα, μυρίους μὲν ὅσους καὶ ἀριθμοῦ κρείττονας θεοὺς τιμᾶν ᾑρημένους, καὶ ἀκαθάρτων δαιμονίων εἰθισμένας τὰ πλήθη, καὶ αὐτοῖς τάχα που τοῖς αὐτὰ προσκυνοῦσιν ἀγνοουμένων· κ. τ. λ. *Audi cælum, & auribus percipe terra*. En Rapsacis linguam iterum contra Dei majestatem laxat, & *injustitiam in excelsum loquitur*, sicut scriptum est: neque melius quidquam putat, ut videtur, quam hac linguæ prurigine nos appetere. Ceterum divina Scriptura sufficit, ut sapientes ac probi, ac plenissima prudentia præditi evadant, qui in ea educati sunt: nec ad illud prorsus egemus doctoribus peregrinis. Sed quoniam suave est omnia nosse, idcirco nos singulari consilio Græcorum opiniones indagamus, quas de unaquaque re, & ante alia de Deo collegerunt. Ex his occasionem capimus eos ridendi, qui multa millia Deorum venerantur, innumerabilemque impurorum dæmonum turbam colunt, ipsis forsan adoratoribus ignotam, &c. *Cyrill. ibid. lib. 7. p.* 230.

(*b*) Εἶμι δὲ δὴ καὶ ἐπ' αὐτὸν ἤδη τὸν ἱεροφάντην Μωσέα. εἰπάτω, τίς ἐκείνου σοφώτερος, ἢ γοῦν ἐγγὺς ἢ κατὰ βραχὺ παρελθὼν διδασκέτω. ἦν μὲν οὖν τὴν γλῶτταν Ἑβραῖος, τό γε μὴν εἰς θεωρίας καὶ τὸ εἰς λόγους ἰσχυρὲς οὐκ ἀθωπάστως ἔχων. Εὐπόλεμος γοῦν ὁ ἱστορικὸς τοὺς ἐπ' αὐτῷ λόγους συντιθεὶς, ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ βασιλέων φησὶν ἐναργῶς, Μωσέα δὴ πρῶτον γενέσθαι σοφὸν, καὶ γραμματικὴν τοῖς Ἰουδαίοις παραδοῦναι, τὴν τὸ τηνικάδε τάχα που νενομισμένην. Φοίνικας δὲ παρ' αὐτῶν καταπτίσασθαί πη τὴν ἐπιστήμην, ἐπεὶ δὴ καὶ ὅμοροι ὄντας Ἰουδαίοις· παραδοῦναι δὲ τοῖς Ἕλλησιν αὖθις, Κάδμου δηλονότι παρ' αὐτοῖς γεγονότος, καὶ αὐτὰ δὲ διδάξαντος τὰ πρῶτα στοιχεῖα. —— Ὁ τοίνυν καὶ αὐτὴ τῶν πρώτων στοιχείων ἡ ἐπιστήμη παρ' Ἑβραίων ἥκει τοῖς Ἕλλησι μεταλαβοῦσι τοῦ Κάδμου, κάτω νευέτω τὴν ὀφρὺν ὁ φιλοτολμίας Ἰουλιανὸς, τοῦ χάριν ὑμεῖς τῶν παρ' Ἕλλησι παρεσθίετε μαθημάτων, εἴπερ αὐτάρκης ὑμῖν ἐστιν ἡ τῶν ὑμετέρων γραφῶν ἀνάγνωσις: Et sane ad ipsum Mosem venio sacrorum interpretem. Age enim: ecquis illo sapientior, aut ad eum vel minimum accesserit, doceat obiter. Erat is quidem lingua Hebræus; verumtamen contemplatione rerum, dicendique peritia non ignobilis. Unde historiarum scriptor Eupolemus, in libro de Judæorum Regibus de Mose verba faciens, ait illum fuisse primum sapientem, Grammaticamque Judæis tradidisse, quæ apud illos hodieque forsan est in usu. Phœnices vero ab iis artem accepisse, maxime quum essent finitimi Judæis: Hos autem illam Græcorum filiis tradidisse, quum Cadmus nimirum apud illos versatus, ipsa prima elementa docuisset. ----- Quum ergo ipsam primorum elementorum scientiam Græci ab Hebræis per Cadmum susceperint, demittat supercilium Julianus, qui percontari ausus est. *Quam ob caussam Græcas disciplinas arroditis, si vobis vestrarum Scripturarum lectio sufficit?* Cyrill. ibid. pag. 231.

(*c*) Μετὰ ταῦτα προσωποποιεῖ Ἰουδαῖον αὐτῷ διαλεγόμενον τῷ Ἰησοῦ, καὶ ἐλέγχοντα αὐτὸν περὶ πολλῶν μὲν, ὡς οἴεται. πρῶτον δὲ, ὡς πλασαμένου αὐτοῦ τὴν ἐκ παρθένου γένεσιν· ὀνειδί-

ζει

donna senza nome (1), *ridotta a vivere col lavoro delle sue mani;* e ciò che vi ha di orribile, (Cristiani, perdonatemi, se ardisco ripeterlo) di una donna cacciata dallo sposo ch' ella disonorato avea col delitto che avea commesso col Soldato *Pantere* (2). Corrompendo l'empio il racconto dei nostri Vangeli, aggiunto avea, che Maria per occultare il vizio della nascita del suo Figliuolo, avealo trasportato in Egitto; che là questo infelice fanciullo dalla miseria era stato costretto alla servitù; ch'egli ci si era fatto iniziare nei misterj d' incantesimi, onde l' Egitto era sì curioso; che sì fatta scienza funesta lo avea indotto in appresso agli attentati della seduzione; e che finalmente pieno di quegl' impuri segreti, avea fatto ritorno alla sua patria, ove la sua falsa potenza lo avea spacciato e fatto riconoscere come un Dio. Ma queste nere circostanze, inventate dalla sola passione di nuocerci, erano state sì ben distrutte da Origene (3), che Giuliano non era tanto imprudente, che riprodurle volesse: ond' esso amò meglio (4) di rinfacciare a Gesucristo i suoi patimenti, e la sua morte; dire della sua divinità, ch' ella era una chimera di S. Giovanni, il qual solo, accreditata l'avea; spargere le sue invettive sopra gli altri Discepoli; imbrogliare tutte le nostre Storie; cercare contra i nostri dogmi, col mascherarli, alcuni pretesti di satira, o d' insipide ironie; non rispettare finalmente di tutto il Vangelo fuorchè i miracoli: miracoli sì evidentemente certi, che fu perciò necessario l'ammetterli; alla qual cosa fare fu costretto il medesimo Celso. Ciechi! E non vedeano essi, che posto questo fondamento, l' edifizio della fede innalzavasi da se solo, e rimaneva inconcusso.

Ultimo ripiego del Principe, fu l' immaginare che per distruggerci, bastava soltanto l' opporre noi a noi stessi. I Galilei, dicea egli (imperciocchè non ci appellava egli se non con questo nome di spregio) riconoscono la divinità delle leggi, delle cerimonie, e di tutto il culto Giudaico. Eppure hanno essi annullate quelle leggi, cangiate quelle cerimonie, e distrutto tutto quel culto. O strana contraddizione! Ma piuttosto, risponde S. Cirillo, o strana difficoltà! Giuliano che vantasi di sapere ogni cosa, ignora egli dunque che l'Alleanza passeggera fatta col Popolo antico, era soltanto la figura, l' ombra, la preparazione dell' Alleanza eterna, onde il Messia dovea essere il Mediatore, e il pegno? Questo Messia tanto promesso, e sì desiderato, è venuto: egli ha stabilito il sagramento della seconda Alleanza; ha certificata la sua missione coi suoi prodigj; e Giuliano gli ammette (a) egualmente, che quei dell' antico Testamento. Da qual canto sta ella la contraddizione. Dal suo, o dal nostro.

Ella è senza dubbio una gran ventura per la Religione, che quest' Opera di S. Ciril-

ξει δ' αὐτῷ ἐπὶ τῷ ἐκ κώμης αὐτὸν γεγονέναι Ἰουδαϊκῆς, καὶ ἀπὸ γυναικὸς ἐγχωρίου καὶ πενιχρᾶς, καὶ χερνήτιδος. Φησὶ δὲ αὐτὴν καὶ ὑπὸ τοῦ γήμαντος, τέκτονος τὴν τέχνην ὄντος, ἐξεῶσθαι, ἐλεγχθεῖσαν ὡς μεμοιχευμένην. Εἶτα λέγει, ὡς ἐκβληθεῖσα ὑπὸ τοῦ ἀνδρὸς, καὶ πλανωμένη ἀτίμως σκότιον ἐγέννησε τὸν Ἰησοῦν, καὶ ὅτι οὗτος διὰ πενίαν εἰς Αἴγυπτον μισθαρνήσας, κἀκεῖ δυνάμεών τινων πειραθεὶς, ἐφ' αἷς Αἰγύπτιοι σεμνύνονται, ἐπανῆλθεν, ἐν ταῖς δυνάμεσι μέγα φρονῶν, καὶ δι' αὐτὰς Θεὸν αὑτὸν ἀνηγόρευσε. Post hæc autem Judæum inducit (*Celsus*) cum Jesu differentem, ipsumque multis, ut putat, nominibus reprehendentem. Ac primum, *quod se finxerit natum ex virgine:* deinde vitio dat, *quod ex vico Judaico sit ortus, atque e femina indigena, & paupercula, ac quæstuaria; quam ait a conjuge qui faber erat, expulsam, adulterii convictam.* Præterea narrat, *quod hæc a conjuge extrusa & vagata turpiter, clanculario partu Jesum ediderit; quodque is propter paupertatem in Ægypto mercede operam suam locans, ibi arcanas quasdam artes, quas Ægyptii magni æstimant, didicerit; & postea in patriam reversus, tantum se propter illas artes extulerit, ut etiam se Deum appellaret.* Orig. contr. Cels. lib. 1. n. 28.

(1) Κερνήτιδος.

(2) *Orig. contr. Cels. lib. 1. n. 3.* (3) *Ibidem.*

(4) *Apud Cyrill. lib. 6. & 8.*

(a) Προσάγειν δὲ ἱερεῖα βωμῷ καὶ θύειν παραιτεῖσθε. Πῦρ γὰρ φησὶν, οὐ κάτεισιν, ὥσπερ ἐπὶ Μωσέως, τὰς θυσίας ἀναλίσκον. ἅπαξ τοῦτο ἐπὶ Μωσέως ἐγένετο, καὶ ἐπὶ Ἠλίου τοῦ Θεσβίτου πάλιν, μετὰ πολλοὺς χρόνους. Sed victimas aris admovere, & sacrificare defugitis. Ignis enim, inquit, non descendit, quemadmodum Mosis tempore, qui victimas consumat. Semel hoc sub Mose factum est, & sub Elia Thesbite iterum, longo post tempore. *Julian. apud Cyrillum, lib. 10. pag. 343.*

rillo sia arrivata fino a noi. Alcuno avrebbe potuto pensare che un Imperadore accorto, e nodrito nel seno della Fede, non l'avrebbe abbandonata se non sopra invincibili pruove: e per alcuni cervelli queste vane presunzioni decidono. Ma le sue difficoltà tuttora sussistenti insegnano, e insegneranno a tutti i secoli, che la empietà non parla fuorchè per tradire la sua debolezza, ovvero per dare colla sua sconfitta maggior gloria, e potenza alla Verità che da essa è combattuta.

Dopo Giuliano che è perito in una temeraria impresa contro i Persiani, tutti gl' Imperadori sono Cristiani; e tuttavolta il Paganesimo non è ancor abbattuto. Esso sussiste sempre nei cuori, e ci si mantiene in virtù della prevenzione antica. Quanto mai grande si è la forza dell' abito! Roma avvezza da undici secoli ai suoi Idoli, e alla licenza del loro culto, non potea assuefarsi all' austerità del Cristianesimo. Di continuo ella ridomandava gli Dei di Romolo, che le aveano, diceva essa, procurate tante vittorie, e la cui protezione aveano sollevata sì alto l' antica Repubblica. Non era il solo Popolo il qual mirasse con dispiacere, e con dispetto atterrati i suoi Tempj: lo stesso Senato non avea uno zelo men cieco. Di tempo in tempo, quel gran Corpo deputava verso gl' Imperadori per ottener da essi il ristabilimento dell'antica Religione. Anche cento anni dopo Costantino, erano i Principi stancati da sì fatte importune preghiere: e si vede in Sant' Ambrogio tutto quello che fece il celebre Simmaco presso a Valentiniano, per rialzar l'Altare della Vittoria.

In questo tempo lo Stato, invincibile sotto il gran Teodosio, soggiace ad una folla di traversie sotto i suoi due figliuoli Arcadio, e Onorio. Tutto si smembra, e cade in rovina. L'Occidente (1) è coperto da una innumerabile moltitudine di Barbari. I Goti sotto la condotta di Radagaiso, mettono tutto a fuoco nelle provincie dell' Imperio. I Vandali, gli Alani, i Suevi, chiamati da Stilicone, si spargono nelle Gallie, e devastano le Spagne. Alarico vincitore entra in Roma, e abbandonala all' avarizia del soldato. Ataulfo più crudele la saccheggia una seconda volta con assai maggior furia. Ove era scorso il sangue dei Martiri, scorre il sangue dei persecutori. La nuova Babilonia, superba dei trecento trionfi ch'ella attribuiva al favore di Giove, cade in un precipizio immenso; e degli avanzi del suo vasto Imperio sorgono i potenti regni che non erano se non sue provincie. A sì fatto dicadimento, il Cristianesimo ritorna ad essere piucchè mai l' oggetto dell' odio pubblico. Esso è creduto il solo autore di tanti disastri: esso è quello che ha irritati gli Dei, e che ha cagionata la loro inclemenza. Esso è quello che ha fatto cessare le loro feste sopra la terra, che ha annullati i loro sagrifizj, e che ha fatto porre in dimenticanza le vie ai loro Tempj. Esso dunque si è quello che perseguitano gli Dei: e Roma non è più sovrana del mondo, perchè non ci sono più per essi nè Vittime, nè Altari nel suo ricinto. Ogni angolo rimbombava di simili ingiusti rimproveri; rimproveri che portati erano anche fino agli orecchi dell' infelice Onorio, il cui dolore aggravato era dall' obbrobrio della Chiesa: e la persecuzione impaziente di ricominciare, non attendeva se non un Principe complice dei suoi furori.

SANT' AGOSTINO.

L' Africa possedea di quei dì il più sodo sostegno della Chiesa, il cuore sopra ogni altro sensibile ai suoi interessi, e il più ardente alla difesa della Verità, l'incomparabile *Sant' Agostino*, la gloria dei nostri Annali. La natura la qual pare che metta una qualche compensazione nei suoi favori, ha fatto libero lui solo da questa legge. Ella il fece nascere con tutti i talenti, che per altro divide, e ha uniti nella sua persona tutti i meriti particolari, e quegli eziandio che di rado separatamente si truovano. La elevatezza del suo ingegno rendeagli famigliari le più sublimi nozioni, e la sua facilità le rendea comprensibili alle menti più corte, toccando in tal modo i due estremi della umana ragione. Le materie più oscure ed astruse, passando per le sue mani, acquistavan ordine ed evidenza: le più dilicate, le facea sue con un sentimento vivo, acuto e pronto: le più sterili riceveano da esso, nel maneggiarle, una inaspettata fecondità ed abbondanza: quelle che non pareano esser soggette fuorchè all'imperio della immaginativa, riconduceale a punti fissi, e incatenavale

(1) *Zosim. lib. 5. Prosp. Chron. Oros. lib. 7. Aug. de Civ. Dei, lib. 5. Marcellin. Jornand. Reg. success. Theophan. Hist. Miscell. lib. 13.*

vale con esatti raziocinj, dai quali allontanava soltanto la liceità. Niun Autore ha mai tanto scritto, nè sopra argomenti così diversi: eppure questo perpetuo miscuglio, sì atto a far nascere la confusione, non ne mettea veruna nelle sue idee. In mezzo a questi difficili passi, non lo abbandonava punto la sua precisione: e ognuno detto avrebbe, che la quistione da lui discussa, quella era sempre ch'egli avea penetrata più intimamente. Come Filosofo, il suo volo portavasi senza sviamento alle generali vedute; e ogni ragionevol estimatore accorderà che i suoi principj, benchè esposti occasionalmente, e quasi alla scorsa, sono il più sublime sforzo di mente ove sia giunta la Metafisica. Come Teologo, egli abbracciava tutti i punti della Dottrina Cristiana, o dogmatica o morale, di cui non mai tralasciava di radunare le pruove, di conciliare le parti, di far conoscere le relazioni, il sistema e l'armonia. Come Controversista, il suo nome solo era il terror dell' errore. La sconfitta dei Manichei, setta detestabile che quasi da un secolo e mezzo affliggeva la Chiesa, era stata come la sua prima vittoria. Altre nuove ne riportò in brieve sopra Pelagio e i suoi partigiani astuti, sopra gli avanzi dell' Arrianesimo mal domato, sulla inflessibile ostinazione dei Donatisti, tante volte condannati, e sempre contumaci: e finalmente nei suoi ultimi giorni fu veduto colle armi alla mano contra il Semipelagianismo, il quale stringendo meno che Pelagio, ma troppo ancora, i diritti di Dio sulla sua creatura, dava all' uomo una superba indipendenza che limitava la necessità della grazia. Questa spinosa materia, ov' egli fa in qualche modo camminare tra due precipizj, era per così dire, il dominio di S. Agostino; e la Chiesa gliene ha più di una volta confermata la possessione, riconoscendo la propria dottrina in quella di questo grand' uomo.

Benchè ingegno raro per la sua penetrazione e per le sue cognizioni, sapeva inoltre (il che io non ammiro meno) essere uomo cogli altri uomini, per via delle semplici maniere della istruzione, e dell' amabile facultà dei suoi costumi. Le sue Lettere principalmente gli conciliano questo elogio. Esse per la maggior parte discutono importanti quistioni; ma esse altresì procacciano sempre al suo cuore occasioni di effusione e di tenerezza. Ognuno sente ch' egli non affetta di amar, ma che ama. Il linguaggio della sincerità è assai facile a distinguersi da quello del solo ingegno. Nei suoi Scritti, ammirabili monumenti che non si loderanno mai troppo, e che non mai si studieranno abbastanza, tutto è lume o unzione, tutto interessa, tutto piace. Il suo stile, benchè un pò troppo rappresenti quel del suo secolo, ha per altro movimenti vivi, immagini grandi, nette, sensibili, e un' aria ingegnosa, la qual però nulla ha dell' arte, nè mai si allontana dal filo della natura. Niun uomo altresì ha mai goduto di una riputazione più luminosa, nè più estesa. Non erano i soli Fedeli quei che lo esaltavano a gara, ma gli stessi Pagani concorrevano a tanti elogj. E che c' è egli di men sospetto, quanto la lode di un partito, non dico di quello che alcuno abbia lungo tempo seguito, e che abbia poi abbandonato, ma di un partito al cui contrario siasi uno appigliato?

Un tal difenditore adunque fu quegli che si pigliò l' assunto di vendicarci degli affronti che ne faceva la Idolatria irritata per le sue nuove disgrazie. Su tal riflesso pertanto compose S. Agostino la grande e dotta Opera *della Città di Dio*. Egli si accinse a stabilire in essa la verità della Religione Cristiana cui dà il nome di Città di Dio, sulle rovine del Paganesimo, da lui appellato Città del Mondo. La esecuzione di questo vasto disegno è divisa in venti Libri; dei quali darò qui appresso, almeno dei primi, una generale idea, e anzi una Tavola che n'è un intero estratto: imperciocchè ove ogni cosa truovasi egualmente preziosa, la scelta è difficile. Ciò che si prende, cagiona troppo dispiacere per quel che si ommette.

I Pagani, (e quei debbono intendersi, che si vantavano forniti di maggior lume) non erano concordi sopra i vantaggi del loro culto. Gli uni sostenevano ch' esso era un infallibile preservativo contra i mali presenti: gli altri, ch' esso per verità non tenea lontani tutti gl' infortunj annessi alla nostra condizione, ma che apriva sicuri aditi ad una vita felice dopo le disavventure della presente: e S. Agostino spianta fino dai fondamenti queste vane opinioni.

 Egli

Egli osserva (1) contra la prima, che nell'estreme calamità dell'Impèrio, e nel tempo quando il nimico devastava ogni cosa, i Tempj Cristiani furono i soli asili cui rispettò il suo furore: sicchè ingiustamente viene accusata la Chiesa dei mali onde ha preservato ella sola. Varie testimonianze pruovano in fatti (*a*) chè nel saccheggiamento di Roma, la spada dei Barbari non fece grazia fuorchè ai Cristiani; e che Alarico ha proibito che s' inquietasse verun di coloro, i quali si fossero rifugiati nelle *Basiliche*, principalmente in quelle dei SS. Pietro e Paolo. Gli Dei dunque hanno men fatto per gl' Idolatri, che Gesucristo medesimo. E in qual modo sì fatti Dei salvata avrebbono Roma? Hanno essi (2) potuto difendere la deplorabile Troja contra le armi di Agamennone e contra l'ira di Achille? Nulla ostante la religione di Priamo, le preghiere di Enea e i sagrifizj di Ettore, il ferro e il fuoco distrussero la prima città dell' Asia (3) protetta da Apollo, da Marte, da Diana, da Venere, da Latona e dallo Xanto.

Egli è ben vero che la rovina di Roma involse anche dei Fedeli, e in gran numero. Ma qual differenza tra destini simili nell' esterno? Tutto periva per l' Infedele (4), nel momento in cui periva egli stesso: vittima insieme delle sue disavventure e della sua disperazione, egli pativa senza frutto, senza consolazione e senza consolatore. Il Cristiano per l' opposito, sostenuto dalla sua fede, rimaneva inconcusso, e quasi tranquillo in mezzo alla sua rovina. Che importava che rapite gli fossero le sue sostanze? Il suo distaccamento ne avea prevenuta la perdita. Che importava che si negassero alle sue ceneri gli onori della sepoltura? Queste spoglie terrene, giuochi del tempo e della morte, non erano agli occhi suoi, se non un vile esteriore, e un debole velo sotto cui nascondesi l' uomo vero. Le Vergini erano esposte agl' insulti e alla violenza: ma illesa rimaneva la loro innocenza, e la loro disavventura (*b*) era l'altrui delitto. Gli schiavi erano caricati di obbrobrj e di catene: ma la libertà dei figliuoli di Dio, la qual consiste nell' ubbidire a lui solo, rendeali più indipendenti che non lo era lo stesso vincitore; e quel che aveano a patire, quanto mai non era egli raddolcito dalle segrete consolazioni dello Spirito che abitava in essi? Sapevan eglino per altro che sotto un Ente giusto non c' erano afflizioni innocenti, nè indifferenti; che sono tutte o giusti gastighi, o salutevoli pruove. Mossi da sì fatta religiosa persuasione, portavano con allegrezza il peso dei temporali patimenti, o come penitenti, o come oggetti della gelosa severità di Dio. Felice il Fedele in questa pace amara; laddove il Pagano con istordimento dell' universo (*c*) intenerito sopra la sua caduta correva da furioso a tenere a bada o a stordire il suo dolore nei teatri, e non ne usciva se non più divorato dalle sue pene. S. Agostino (5) discende poi al particolare delle disavventure che avea patite l' Impero prima del Cristianesimo, e ne truova innumerabili: pruova manifesta che la Religione di Gesucristo non è la cagione di quelle che le sono imputate, e che la Idolatria non è contra i mali il valido argine che li rispinga. Arnobio avea già fatto uso (6) di questo ar-

(1) *Aug. de Civ. Dei lib.* 1. *cap.* 1.

(2) *Ibid. cap.* 2. (3) *Hom. Iliad. lib.* 22.

(4) *Aug. ubi supra, capp.* 10. 12. 16. *&* 19.

(5) *Idem libb.* 2. 3. 4. (6) *Vide supra pag.* 124.

(*a*) Alaricus praecepit suis, ut si qui in sancta loca, praecipueque Apostolorum Petri & Pauli basilicas, confugissent, hos in primis inviolatos securosque esse sinerent. *Oros. lib.* 7. *cap.* 39. *Vide & Hieron. Epist.* 154. *ad Principiam & Sozom. lib.* 9. *cap.* 10.

(*b*) Duo fuerunt, & unus adulterium commisit. *Vetus Declamat. apud Aug. de Civit. Dei, lib.* 1. *cap.* 19.

(*c*) O mentes amentes, quis est hic tantus, non error, sed furor, ut exitium vestrum plangentibus orientalibus populis, & maximis civitatibus in remotissimis terris luctum moeroremque ducentibus; vos theatra quaereretis, intraretis, & multo insaniora quam fuerant antea faceretis? *Aug. de Civit. Dei lib.* 1. *cap.* 33.

argomento in una simile quistione: convien però confessare che qui esso è molto più sodo e più nervoso. Vale a dire, che S. Agostino qui entra più innanzi nelle cagioni di tali disavventure, ch' egli fa nascere dai delitti del Paganesimo, bene spesso comandati dai suoi Dei, e sempre avvalorati dai loro esempj. Io non riferirò ciò ch' egli dice sopra questo articolo, benchè in esso sia tutto ricercato e curioso. Chiunque legge l'Autore, viene agevolmente a riflettere, che la Favola maneggiata da un sì grand' uomo che le fa l' onore di confutarla, non mai comparve nè sì contraddittoria, nè più empia.

Per non lasciar all'errore verun rifugio, conveniva (1) di più distruggere il pensiero di alcuni, i quali riferivano al destino l'antica grandezza dell'Imperio. Erano già noti alcuni protettori di questo vano sistema; e tra gli altri un certo L. Taruzio Firmano (a), il quale avea tirato l'oroscopo di Roma sulla osservazione dei segni celesti che preseduto aveano alla sua nascita, come diceva egli. Cicerone non l' avea perdonata a questa chimera, nè a tutto quello che rendeva a supporre nel destino una qualche cosa di reale e di efficace. Ma S. Agostino prende le cose da molto più alto. Egli tratta profondamente della libertà dell' uomo, la cui certezza si oppone alla *fatalità* Pagana, e dimostra la prescienza di Dio contra Cicerone che la negava, a un dì presso come ai nostri dì la combattono i Sociniani.

I Libri che sieguono sono più singolari per le materie, e a mio parere, più metodici nella forma. S. Agostino per combattere la pretensione degl' Idolatri, i quali diceano del culto degli Dei ch' esso ricompensato era nella vita futura, divide ad esempio di Varrone (b) e di Scevola (c), tutta la teologia Pagana in tre generi; cioè, in teologia favolosa, quella dei

(1) *Aug. ubi supra lib. 5.*

(a) L. quidem Tarutius Firmanus, familiaris noster, in primis Chaldaicis rationibus eruditus, Urbis etiam nostræ natalem diem repetebat ab iis Parilibus, quibus eam a Romulo conditam accepimus; Romamque, in jugo quum esset luna, natam esse dicebat, nec ejus fata canere dubitabat. O vim maximam erroris! Etiamne Urbis natalis dies ad vim stellarum & lunæ pertinebat? Fac in puero referre, ex qua affectione cæli primum spiritum duxerit; num hoc in latere & in cæmento ex quibus Urbs effecta est, potuit valere? *Cic. de Divinit. lib. 2. cap. 47.*

(b) Deinde illud quale est, quod (*Varro*) tria genera theologiæ dicit esse, id est, rationis quæ de Diis explicatur, eorumque unum *Mythicon* appellari, alterum *Physicon*, tertium *Civile* .... Deinde ait: Mythicon appellant, quo maxime utuntur Poetæ: Physicon, quo Philosophi: Civile, quo populi. Primum, inquit, quod dixi, in eo sunt multa contra dignitatem & naturam immortalium ficta. In hoc enim est, ut Deus alius ex capite, alius ex femore sit, alius ex guttis sanguinis natus: in hoc, ut Dii furati sunt, ut adulteraverint, ut servierint homini. Denique in hoc omnia Diis adtribuuntur, quæ non modo in hominem, sed etiam quæ in contemtissimum hominem cadere possunt ... Secundum genus est, inquit, quod demonstravi, de quo multos libros Philosophi reliquerunt: in quibus est, Dii qui sint, ubi, quod genus, quale, a quonam tempore, an a sempiterno fuerint; an ex igne sint, ut credit Heraclitus; an ex numeris, ut Pythagoras; an ex atomis, ut ait Epicurus. Sic alia, quæ facilius intra parietes in Schola, quam extra in foro ferre possunt aures... Tertium genus est, inquit, quod in urbibus cives, maxime sacerdotes, nosse atque administrare debent. In quo est, quos Deos publice colere, quæ sacra & sacrificia facere quemque par sit.... Prima, inquit, theologia maxime accommodata est ad *Theatrum*, secunda ad *Mundum*, tertia ad *Urbem*. *Varro de reb. div. apud Aug. de Civ. Dei, lib. 6. cap. 5.*

(c) Relatum est in litteris, doctissimum pontificem Scævolam disputasse tria genera tradita Deorum: unum a Poetis, alterum a Philosophis, tertium a Principibus civitatis. *Aug. ibid. lib. 4. cap. 27.*

His adde Plutarchum *de Placit. Philosoph. lib. 1. cap. 6.* cujus hæc sunt verba:

dei Poeti; in teologia politica, quella degli Stati; in teologia naturale, quella dei Filosofi. I Pagani periti aveano già più di una volta abbandonata la teologia favolosa, e quella dei Sacerdoti. Appena tolleravano essi la prima sopra i teatri: nè ignoravano che l' altra nella sua origine era soltanto un cumulo di superstizioni, inventate dalla necessità di tenêre in seno i popoli. Non ritenevano essi adunque fuorchè i dogmi filosofici sopra la natura degli Dei. E questi appunto sono quei dogmi che S. Agostino attacca con una forza, la quale non erasi ancora veduta se non in lui. Egli li prende da ciascuna Setta, e fino da quella di Platone; la quale ben lungi dallo sfuggire la sua critica, pare anzi ch' ella qui ne sia il primo oggetto. Il suo zelo per la Religione avea molto prevaluto sopra la inclinazione ch' egli per altro avea verso questo Filosofo. Gli rinfaccia dunque una teologia (1) mostruosa, e l' apoteosi (2) dei Demonj, una (3) metempsicosi stolta, la eternità (4) delle anime, e principalmente gli odiosi segreti della *Teurgia* (5), tanto praticata dai suoi discepoli.

Per comprendere questo termine e l' errore che in se racchiude, è necessario l' esporre in questo luogo due gran principj di Platone. Egli adunque stabilisce nel suo *Convito*, che il Dio supremo, infinitamente a noi superiore per la sua natura, non può trattare cogli uomini, nè porger l' orecchio alle loro preghiere; che di conseguenza fa di mestiere ricorrere (a) ai Demonj, Dei mediatori, e renderseli favorevoli con sagrifizj, affine di ottenere col loro soccorso l' amicizia degli *Dei celesti*, e la somma felicità.

Era un altro principio di Platone (6) che le anime originalmente unite agli astri, contemplavano in mezzo a quei globi ond' elle seguivano il corso, gli *Dei celesti*, le idee o gli archetipi degli enti creati, e finalmente tutto quello che è intelligibile. Anzi in questa oziosa contemplazione consisteva il Paradiso Platonico. Aggiungneva il Filosofo, che queste anime dicadute dalla lor gloria primiera, e rilegate nei corpi, come in prigioni o in sepolcri, terminavano di guastarsi, nè poteano ripigliare il possedimento dell' astro abitato prima da ciascuna di esse, se non

---

ba: Διόπερ οἱ περὶ τῶν Θεῶν παραδόντες σέβασμον, διὰ τριῶν ἡμῖν ἐξέθεντο εἰδῶν· πρῶτον μὲν τοῦ φυσικοῦ, δεύτερον δὲ τοῦ μυθικοῦ, τρίτον δὲ τοῦ τὴν μαρτυρίαν ἐκ τῶν νόμων εἰληφότος διειλῆφθαι. Διδάσκεται δὲ τὸ μὲν φυσικὸν ὑπὸ τῶν Φιλοσόφων, τὸ δὲ μυθικὸν ὑπὸ τῶν ποιητῶν, τὸ δὲ νομικὸν ἀφ' ἑκάστης ἀεὶ πόλεως συνίσταται. Quapropter qui nobis cultum deorum tradidere, tribus eum nobis modis instituerunt: primo ex naturali ratione, altero e fabulis dicto, tertio rerumpublicarum legibus testato. Naturalis a philosophis docetur, fabulosus a poetis, legalis passim in quaque urbe instituitur.

(1) *Aug. ibid. lib. 8. capp. 12. & seq.* (2) *Ibid. capp. 15. 16. 17.*

(3) *Ibid. lib. 10. cap. 30.* (4) *Ibid. cap. 31.* (5) *Ibid. cap. 10.*

(6) *Plato in Phedro. Idem in Phedone. Id. in Timeo.*

(a) Πᾶν τὸ δαιμόνιον μεταξύ ἐστι Θεοῦ τε καὶ θνητοῦ.... ἑρμηνεῦον καὶ διαπορθμεῦον θεοῖς τὰ παρ' ἀνθρώπων, καὶ ἀνθρώποις τὰ παρὰ Θεῶν. τῶν μὲν τὰς δεήσεις καὶ θυσίας, τῶν δὲ τὰς ἐπιτάξεις τε καὶ ἀμοιβὰς τῶν θυσιῶν. ἐν μέσῳ δὲ ὂν ἀμφοτέρων συμπληροῖ, ὥστε τὸ πᾶν αὐτὸ αὑτῷ ξυνδεδέσθαι. διὰ τούτου καὶ ἡ μαντικὴ πᾶσα χωρεῖ, καὶ ἡ τῶν ἱερέων τέχνη τῶν τε περὶ τὰς θυσίας, καὶ τὰς τελετὰς, καὶ τὰς ἐπῳδὰς καὶ τὴν μαντείαν πᾶσαν, καὶ γοητείαν. Θεὸς δὲ ἀνθρώπῳ οὐ μίγνυται, ἀλλὰ διὰ τούτου πᾶσά ἐστιν ἡ ὁμιλία καὶ ἡ διάλεκτος θεοῖς πρὸς ἀνθρώπους, καὶ ἐγρηγορόσι καὶ καθεύδουσι· καὶ ὁ μὲν περὶ τὰ τοιαῦτα σοφὸς, δαιμόνιος ἀνήρ. Omnis natura dæmonum inter mortales deosve est media .... Interpretatur & traiicit humana ad deos, divina ad homines: horum quidem preces & sacrificia, illorum vero præcepta sacrosque solennes, institutiones & ordinem. In amborum autem medio constituta totum complet, ut universum secum ipso tali vinculo connectatur. Per hanc vaticinium omne procedit, sacerdotumque diligentia circa sacrificia, expiationesque & incantationes, & divinationem omnem, atque magicam. Deus quidem homini non miscetur, sed per id medium, commercium omne atque colloquium inter deos hominesque conficitur. Quicumque harum rerum peritus est, δαιμόνιος, id est felix, habetur. *Plato in Conviv. statim post medium.*

non per la via di uno di questi tre mezzi; vale a dire, collo studio della Filosofia, colla scienza dei misteri e colle pratiche della *Teurgia*, ovvero col culto degli Dei inferiori.

Qui non importa l'esaminare intimamente, se questo discorso avesse soltanto il senso che presentasi di primo aspetto, o se ne avesse un profondo di allegoria, come il sostengono rispettabili Autori. Il fatto certo si è, che i discepoli di Platone presero le sue parole secondo il rigor della lettera. La maggior parte non si restrinsero alla spezie di *purificazione* spirituale, che era il dono della Filosofia. O si diffidassero eglino di tal soccorso, o volessero meglio assicurarsi del loro ritorno all'astro che apparteneva ad essi, aggiunsero le due altre sorte di espiazione alla prima; e la *Teurgia*, ossia maniera di evocare i demonj, divenne la sola dominante tra i Platonici posteriori al Cristianesimo. Plotino, Aurelio, Porfirio e Giamblico, la misero in voga: e S. Agostino appunto esamina, e insieme distrugge, ciò ch'essi ne aveano scritto. Fa egli vedere che quella operazione Teurgica (*a*) non è fuorchè una catena d'impietà e d'illusioni colpevoli; che in vano Porfirio pretende che con quelli magici sagrifizj alcuno arrivi a godere della presenza degli Dei; che quelli effetti, se vero è che sieno reali, sono prestigj dello Spirito di menzogna (1) per usurpare quegli onori e un culto che l'uomo non dee prestare se non a Dio; che Gesucristo finalmente è quel solo che ci purifica dai nostri peccati, quel solo che ci libera dalle nostre miserie, e che ci mette in possesso del sommo bene.

Ma se conviene ascendere fino alla origine, e dire ogni cosa, le pratiche della Teurgia non erano soltanto le conseguenze di una Filosofia fallace, ma erano esse un lavoro diretto a mire assai più lontane; e sotto questo misterioso esteriore occultavasi un misterio assai più reale, voglio dire l'odio del Cristianesimo, e la passione di distruggerlo. Di fatto, non si vede (2) che i primi discepoli di Platone fossero ostinatamente prevenuti a favore delle visioni della Teurgia. Dopo la nascita e il progresso del Cristianesimo solamente, la Scuola Platonica ebbe ricorso a sì fatti incantesimi. Gesucristo aveva operate innumerabili maraviglie, e tutto dì ancora la virtù del suo nome ne perpetuava lo spettacolo nella Chiesa: per tal via erasi convertito l'universo; per tal via risplendeva la fede con una sensibile chiarezza di divinità. Fu dunque necessario il tentare di opporre, se fosse possibile, miracoli a miracoli, richiamar quei del Paganesimo la cui rimembranza niuno più degnavasi di conservare, trovar l'arte di farne di nuovi col mezzo dei segreti della magia, e per così dire, sollevar l'Inferno contra il Cielo.

PORFIRIO, GIAMBLICO, ed EUNAPIO.

Ecco *Porfirio*, che con un tuono grave insegna (3) i misterj della Divinazione, che ne scuopre le regole e l'uso, che fonda queste lezioni sopra la stessa autorità degli Dei, e che tradisce i suoi disegni contra la Chiesa, col mezzo delle ingiuriose parole onde aggrava Gesucristo e i Cristiani. Dietro alle orme di Porfirio, *Giam-*

(1) *Aug. de Civ. Dei, lib. 10. cap. 24.*

(2) *Vide Thom. Stanley Hist. Philosophiæ, de Philos. Eclectica, ad finem. Et Episcop. Wigorniens. Epist. ad Rich. Bentleium.* (3) *Porphyr. Phil. ex Orac.*

(*a*) O theurgia preclara! o animæ predicanda purgatio! ubi plus imperat immunda invidentia, quam impetrat pura beneficentia: immo vero malignorum Spirituum cavenda & detestanda fallacia, & salutaris audienda doctrina. Quod enim qui has sordidas purgationes sacrilegis viribus operantur, quasdam mirabiliter pulchras, sicut iste (*Porphyrius*) commemorat, vel Angelorum imagines, vel Deorum, tamquam purgato spiritu vident: (si tamen vel tale aliquid vident) illud est quod Apostolus dicit: *Quoniam Satanas transfigurat se velut Angelum lucis*. Ejus enim sunt illa phantasmata, qui miseras animas multorum falsorumque Deorum fallacibus sacris cupiens irretire, & a vero veri Dei cultu quo solo mundantur & sanantur, avertere; sicut de Proteo dictum est, *Formas se vertit in omnes*: hostiliter insequens, fallaciter subveniens, utrobique nocens. *Aug. de Civ. Dei, lib. 10. cap. 10.*

Giamblico (1) suo discepolo racconta nuove immaginazioni, così empie nel fondo come quelle del suo Maestro, ma più mascherate, e involte a bello studio in maniere oscure e in termini entatici, destinati a sedurre i riguardi della ignoranza. Il suo Libro dei *Misterj* non è che una contemplazione fanatica, e una stolta misticità, che degenera in abbominazione. In esso Libro si truovano distintamente narrati i miracolosi effetti della Teurgia: in esso leggiamo, ch' ella è (*a*) la interna purificazione dell' anima, la perfetta liberazione, il principio della sua trasformazione; ch' essa la unisce a tutte le potenze divine, ch' essa è il germoglio della beatitudine celeste (2), anzi la stessa beatitudine, ch' essa restituisce la prima integrità, e finalmente ch' essa colloca nel seno del sovrano Signore dell' universo. Che sogni! che delirj!

Della stessa mano è sortito il Libro della *Vita di Pitagora* (3): Opera che non è una storia, ma una continuazione di favole sì ridicole e sì materiali, che quando uno non fosse giunto al colmo della imprudenza, non potea senza ignomina spacciarle come fatti. Pitagora ci vien posto in parallelo con Gesucristo (*b*); e quello Filosofo ci è nominato Dio e figli-

(1) *Jamblich. de Myst.* (2) *Vide Porphyr. Epist. ad Aneb.*

(3) *Idem de vit. Pythag.*

(*a*) Ἡ δ' ἱερατικὴ καὶ θεουργικὴ τῆς εὐδαιμονίας δόσις καλεῖται μὲν θύρα πρός τε τὸν δημιουργὸν τῶν ὅλων, ἢ τόπος, ἢ αὐλὴ τοῦ ἀγαθοῦ. Δύναμιν δ' ἔχει πρώτιστον ἁγνείας τῆς ψυχῆς πολὺ τελειοτέραν τῆς τοῦ σώματος ἁγνείας. ἔπειτα κατάρτισιν τῆς διανοίας εἰς μετουσίαν καὶ θέαν τοῦ ἀγαθοῦ, καὶ τῶν ἐναντίων πάντων ἀπαλλαγήν· μετὰ δὲ ταῦτα, πρὸς τοὺς τῶν ἀγαθῶν δοτῆρας Θεοὺς ἕνωσιν. Ἐπειδὰν δὲ κατ' ἰδίαν ταῖς μοίραις τοῦ παντὸς συνάψῃ, καὶ ταῖς διηκούσαις δι' αὐτῶν ὅλαις θείαις δυνάμεσι, τότε τῷ ὅλῳ δημιουργῷ τὴν ψυχὴν προσάγει καὶ παρακατατίθεται· καὶ ἐκτὸς πάσης ὕλης αὐτὴν ποιεῖ, μόνῳ τῷ ἀϊδίῳ λόγῳ συνηνωμένην· οἷον ὃ λέγω τῇ αὐτογόνῳ, καὶ αὐτοκινήτῳ, καὶ τῇ ἀνεχούσῃ πάντα, καὶ τῇ νοερᾷ, καὶ τῇ διακοσμητικῇ τῶν ὅλων, καὶ τῇ πρὸς ἀλήθειαν αὐτὴν νοητὴν ἀναγωγῷ, καὶ τῇ αὐτοτελεῖ, καὶ τῇ ποιητικῇ, καὶ ταῖς ἄλλαις δημιουργικαῖς δυνάμεσι τοῦ Θεοῦ κατ' ἰδίαν συνάπτει, ὡς ἐν ταῖς ἐνεργείαις αὐτῶν, καὶ ταῖς νοήσεσι, καὶ ταῖς δημιουργικαῖς τελέως ἵστασθαι τὴν θεουργικὴν ψυχήν· καὶ τότε δὴ ἐν ὅλῳ τῷ δημιουργικῷ Θεῷ τὴν ψυχὴν ἐντίθησι.
Sacra vero & deifica felicitatis traditio appellatur quidem porta ad ipsum omnium opificem Deum, aut sedes & boni regia. Et primam quidem qualitatem requirit, animæ sanctitatem omni corporea puriorem: deinde præparat animam ad participationem & boni contemplationem, simulque ad contrariorum rejectionem: post hæc ad unionem cum Diis, bonorum omnium fontibus. Postquam autem, tum mundi partibus singulis, tum etiam divinis potestatibus, per partes mundi diffusis, animam conciliaverit; tunc animam Opifici universali sistit, & apud eum deponit, liberatamque ab omni materia, cum solo *æterno Verbo* connectit. Planius dicam: *Theurgia* ipsi Dei potestati, per se genitæ, per se mobili, omnia sustentanti, intellectuali, omnia exornanti, ad veritatem intelligibilem revocanti, perfectæ & perficienti, potestatibusque ceteris Dei opificibus, gradatim pro cujusque proprietatibus ita coaptat; ut in actionibus earum intelligentiisque architecticis, anima, sacris peractis, perfecte confirmetur: & tum demum in toto *demiurgo* Deo animam collocat. *Jamblich. de Myster. Sect. X. capp. 5. & 6.*

(*b*) Ceterum nemini, qui quidem ex ipsa viri nativitate, & multiplici animi sapientia conjecturam fecerit, dubium erit quin anima Pythagoræ, Apollinis subdita imperio, vel perpetim ejusdem Dei assecla, vel alio proximiori commercio, ad homines delapsa sit. . . . . Multi Pythagoram ut bonum quemdam dæmonem hominibusque amicissimum, jam in deorum referebant numerum. Quidam enim illum celebrabant Pythium, alii Hyperboreum Apollinem, nonnulli Pæonem: erant qui censebant dæmonem esse ex iis, qui lunam incolunt; alii alium ex diis Olympicis ferebant, qui mortalem vitam emendaturus, illi sæculo humana forma appareret, ut mortalibus beatitudinis & Philosophiæ lumen donaret; quo munere neque veniet ullum aliud majus, quam quod dii per hunc ipsum Pythagoram dederunt. *Idem de Vit. Pythag. capp. 2. & 6. ex interpret. doctiss. Obrechti.*

gliuolo di Dio, disceso sotto una forma umana, per temperare con un tal velo lo splendore della sua Maestà, che senza sì fatto compenso non avrebbe potuto sostenere la nostra fiacchezza. Affinchè nulla manchi all'ardito paragone, produce l'Autore le pruove di questa pretesa divinità, i miracoli ch'ella fece; e di più quai miracoli! Pitagora alzandosi nei Giuochi Olimpici, fece vedere a quella numerosa adunanza la coscia d'oro che portava (*a*): solo tra gli uomini udiva la deliziosa armonia (*b*) che faceano le sfere celesti, movendosi l'una sopra l'altra: egli avea una perfetta reminiscenza dei corpi diversi che animati aveva l'anima sua: ricordavasi, per esempio, di essere stato (1) quando albero, quando donzella, quando pesce, e singolarmente di essere stato il magnanimo Euforbio (*c*) vincitore di Patroclo, caro amico di Achille: erasi egli fatto salutare e nominare dai Fiumi (*d*): avea fatto udire i suoi discorsi agli animali, e avea udite senza dubbio le loro risposte, avea indovinato il numero dei pesci, che i pescatori trarrebbono nelle lor reti: aveva predetta la morte di un orso: e ciò che più montava, attesa la sua dottrina, egli ha proibito ad un bue di mangiar *fave*; e il bue ubbidiente fu al divieto. Io non ho il tempo di raccontare gli altri prodigj del Filosofo Dio: imperciocchè innumerabili erano essi secondo Porfirio; egli stesso però era sì accorto, che non ci credeva. Ma tutto era buono, purchè valesse a ingannare; nè c'era veruno altro disegno. Il popolo quegli era che conveniva sedurre; e la sua inclinazione alla Idolatria pur troppo favoriva la seduzione.

Dopo Pitagora si è fatta una divinità di Plotino. Questo Sofista, come già è noto, era uno dei più acerrimi difenditori della magia Platonica. Egli stesso avea il suo proprio demonio, e accadde (*e*) che questo Genio era uno degli Dei del primo ordi-

---

(1) *Vid. Chrysost. hom. 2. in Joan. Tertull. de anima cap. 24. Cyrill. contr. Julian. lib. 3.*

(*a*) Transiens autem per Italiam (Abaris) visum sibi Pythagoram; deo cujus ipse erat sacerdos, assimilavit, persuasus non alium, ac ne hominem quidem, illi similem, sed ipsum vere Apollinem esse .... Pythagoras autem ... tamquam qui revera deus ille foret, Abaridi seorsum ab arbitris abducto aureum suum femur ostendit, ut argumento esset neutiquam illum animi fallum fuisse ... Adjecit insuper se ad curandos demerendosque mortales advenisse, ac propterea hominis formam induisse, ne supereminenti majestate, velut re nova turbati, disciplinam suam fugerent. *Porphyr. Vit. Pythag. cap. 19.*

Ajunt ipsum (*Pythagoram*) fuisse Apollinem Hyperboreum: hujus vero rei indicia haberi, quod in ludis surgens femur aureum ostendit. *Ibidem cap. 28.*

(*b*) Ipse solus ut apparebat, auditu & intellectu percipiebat universalem sphærarum & astrorum per eas mototum harmoniam & consonantiam, quæ carmen aliquanto perfectius quam quod apud mortales fieri solet, & sine satietate audiendum resonabant; & per dissimiles varieque diversos stridores, celeritatibus, magnitudinibus & rectionibus, certa quadam Musices ratione compositis, conversionem & circumactionem gratissimam simul, & variis modis pulcherrimam efficiebant. *Ibid. cap. 15.*

(*c*) Τὰ γὰρ ἱστορούμενα περὶ τῆς ἐν Μυκήναις ἀνακειμένης σὺν Τρωϊκοῖς λαφύροις τῇ Ἀργείᾳ Ἥρᾳ Εὐφόρβου τοῦ Φρυγὸς ταύτης ἀσπίδος παρίεμεν ὡς πάνυ δημώδη. Prætermittimus tamquam vulgo nota quæ narrantur de Phrygii hujus Euphorbii scuto, quod Mycenis una cum Trojanis spoliis Argivæ Junoni dicatum est. *Porphyr. ibid.*

(*d*) Nessus fluvius dixit ei (*Pythagoræ*): Χαῖρε Πυθαγόρα *Salve Pythagora*. Jamblich. & Porphyr.

(*e*) Aegyptius quidam sacerdos Romam profectus, sperque amicum quemdam Plotino subito notus, quum exoptaret suam Romæ sapientiam ostentare, suasit Plotino ut secum accederet, familiarem sibi dæmonem eo advocante protinus inspecturus ... Sed quum in aspectum proprium ipse dæmon accerseretur, pro dæmone deus accessit, qui sane non esset in genere dæmonum. Sic ergo repente Ægyptius exclamavit: Beatus es, o Plotine, qui habeas pro dæmone deum, neque ex inferiori genere sis ducem sortitus familiarem. *Porphyr. ubi supra.*

ordine. La sua superbia si gloria tostissimo di un privilegio tanto glorioso: egli non più si reputa uomo: egli è un Dio, ma un Dio, che tiene molto al di sotto di se gli Dei inferiori. Di fatto egli non degnassi di assistere ad un sagrifizio Teurgico, ove lo invita il suo discepolo Amelio. Io non debbo, gli dice, essere il primo a presentarmi agli Dei (*a*): ad essi appartiene il prevenirmi. E come mai neppur sospettare che quegli il quale in tal modo ricusava di trattare del pari cogli Dei, non fosse un Dio egli stesso? Egli lo era sì certamente, che dopo la sua morte (perchè questo Dio morì) Apollo si è assunto l'impegno di fare il suo elogio funebre (*b*), collocò Plotio nel congresso degl'Immortali, e vicinissimo a Minosse, a Radamanto, ad Eaco, a Platone, a Pitagora.

Quel che Porfirio e Giamblico aveano fatto per Pitagora e Plotino, *Eunapio* il fece in favore di Porfirio e di Giamblico. E' vero però ch'egli non ne fa due divinità; del che mi maraviglio: imperciocchè attribuisce ad essi la più profonda cognizione in materia di Teurgia: e quel che inoltre è molto superiore, loro cede il poter dei miracoli. Tuttavolta Porfirio (1) ne avea fatto un solo, ma quanto grande? Egli avea (*c*) cacciato il demonio, appellato Causatano, che infestava i pubblici bagni. Quanto a Giamblico (2), la sua virtù miracolosa non era contra sì fatti spiriti. Egli chiamava presso alla sua persona una moltitudine di Amorini, se ne facea circondare, le loro risa scherzevoli lo divertivano mentre prendeva i bagni, e al suo cenno essi rientravano in fondo alle acque, quando egli ne usciva. Nei momenti della sua contemplazione, (*d*) una viva luce spandevasi sopra di lui, le sue vesti erano come in fuoco, nè più toccava egli la terra, sollevato dieci cubiti sopra di essa. Temo che alcuno mi censuri che io mi fermi sì lungamente sopra simili favole, perpetuo miscuglio di errori e d'inezie. Tuttavolta non ne dico neppur la metà. Che sarebbe, se mi facessi lecito di raccontare i prodigj di Edesio, di Sopatro, di Eustazio, di Massimo e di Crisanto? Eunapio che tanto era invelenito contra la Religione Cristiana, si prese la cura di raccorli; come l'empio Damascio ha riferite le pretese maraviglie che fecero in appres-

(1) *Eunap. vit. Porphyr.* (2) *Idem Vit. Jamblich.*

(*a*) Quum Amelius sacrorum observator esset, atque per calendas sacra faceret, & quandoque Plotinum rogaret illuc secum accedere: Illos, inquit Plotinus, decet ad me, non me ad illos accedere. Qua vero mente tam excelsa de se loqueretur, neque intelligere ipsi potuimus, neque ausi sumus interrogare. *Prophyr. ibid.*

(*b*) Apollinem quum rogasset Amelius, quonam Plotini animus emigrasset; quanta & qualia de Plotino cecinit, audi. Immortalem aggredior resonare carminis hymnum ob amicum suavem, mellitissimos connexens vocalis citharae modos aureo pectine. Sed & Musas advoco, ut communi voce concinant . . . Genie, vir prius, at nunc genii consortio diviniori accedens, solutus humanae necessitatis vinculo . . . at nunc ubi solutus involucro es, & animae genialis sepulcrum deseruisti, ad concilium geniale contendis quod amoenis interspirat auris, ubi amicitia est, ubi Cupido visu molli purae plenus laetitiae; ubi agunt Minos & Rhadamantus fratres, ubi justus Aeacus, ubi Plato, sacra vis; ubi pulcher Pythagoras, & quicumque statuerunt chorum amoris immortalis, quicumque genus commune cum beatissimis geniis sortiti sunt, ubi animus inter mensas laetitia semper hilarescit. *Porphyr. ibid.*

(*c*) Adoit (*Porphyrius*) se pepulisse, atque e balneo quodam, daemonem ab indigenis Causathan nominatum ejecisse. *Eunap. Vit. Porphyr.*

(*d*) Τί δῆτα μόνος, ὦ διδάσκαλε θειότατε, καθ' ἑαυτὸν ἐνιὰ δρᾷς, οὐ μεταδιδοὺς τῆς τελεωτέρας σοφίας ἡμῖν; καίτοι γε ἐκφέρεται ὑπὲρ ἡμᾶς λόγος διὰ τῶν σῶν ἀνδραπόδων, ὡς εὐχόμενος τοῖς θεοῖς, μετεωρίζῃ μὲν ἀπὸ τῆς γῆς πλέον ἢ δέκα πήχεις εἰκάζεσθαι· τὸ σῶμα δέ σοι καὶ ἡ ἐσθὴς εἰς χρυσοειδές τι κάλλος ἀμείβεται. Quid ita solus, divine praeceptor, seorsim agitas, neque de absoluta tua sapientia nobis quidquam impertis? rumor tamen ad nos emanavit per tuos ministros, te inter fundendum preces, videri ab humo plusquam cubitos decem sublimem rapi atque attolli? corpus autem & vestimentum in aureolum colorem migrare. *Eunap. in vita Jamblich.*

appresso, Proclo, Marino da Napoli, Isidoro di Gaza, Gerocle, Ammonio.

Ma finalmente a che valsero tutte queste storie con tanta cura divolgate? a che tutti quei misterj di Teurgia sì vantati nelle ultime Scuole Platoniche? A dare alla Chiesa nuovi vantaggi, e a mostrare che il Paganesimo era privo di ogni ripiego; poichè ne cercava uno nei racconti menzogneri, nei prestigj, nelle arti proibite anche dalle leggi umane, e nell' aperta confessione del culto dei demonj. La fede intanto seguiva i suoi augusti destini. Vittoriosa della violenza dei persecutori, ella il fu anche delle congiure e dell' artifizio dei Filosofi. Appoco appoco gli Dei perdettero quel credito che la ignoranza, la prevenzione e la consuetudine aveano lor conservato: da loro stessi rientrarono nel nulla; e cinque secoli dopo Gesucristo, in vece di essere adorati, appena erano conosciuti. Ove i Cesari non aveano più discendenti; Pietro vivea tuttora nei suoi successori, nè cessava di annunziare, come ha fatto sempre poi, lo stesso Gesucristo e lo stesso Vangelo. Alla vista di questo prodigioso cangiamento, se alcuno dice tuttora che il Cristianesimo è un' opera umana secondata dal caso; dica, dunque altresì che non ci sono caratteri che distinguano l' opera di Dio da quella del caso, o ne dimostri da quai contrassegni le distingua egli stesso.

IL TALMUD, e i RABBINI.

Mentre la Idolatria andava cadendo in rovina, pare che il Giudaesimo pensasse a risorgere dal suo abbattimento. Questa infelice Nazione, famosa egualmente per le sue disavventure che per la sua infedeltà, portava dappertutto i segni dell' ira celeste impressi sopra di essa; e tuttavolta non potea ridursi a credersi decaduta dalle antiche promesse. Nè il manifesto adempimento delle sue profezie, nè gl' incontrastabili miracoli della Chiesa, nè la conversione dell' universo, e neppure ciò ch' ella pativa, aveano potuto vincere la sua contumacia; e Gesucristo era sempre l' oggetto dei suoi insulti. La necessità di una giusta difesa, e molto più lo spirito e il sentimento della carità, indotti aveano quasi tutti i nostri primi Padri a fare incredibili sforzi per ricondurre quei ciechi tanto infelicemente traviati dal retto cammino. Tante sollecitudini ed istruzioni non valeano ad altro che a più irritarli: e alla fine intrapresero un' Opera che loro servisse di compenso, in mancanza di quei che ad essi negavano le loro proprie Scritture. Quest' Opera si è il *Talmud*, Raccolta di pezzi disuniti, gli Autori dei quali si succedettero in varj secoli.

Credesi che sulla fine del secondo, e sotto Antonino Pio, Rabbi *Giuda*, che gli altri Rabbini onorano col nome di *Santo*, composto abbia il Libro della *Misne* (1), ove sono raccolte le interpetrazioni date alla Legge dalle antiche Sinagoghe. Ma s' egli è certo; che questo Libro sia di una sì grande antichità, fa di mestiere che gli Ebrei ne abbiano lungo tempo nascosti gli esemplari, poichè fu ignorato da Origene, ed anche da S. Girolamo. Giustiniano si è il primo per avventura, che abbialo conosciuto: egli è il primo almeno che ne abbia fatta menzione. In una delle sue Novelle Costituzioni (2), egli permette agli Ebrei il leggere la santa Scrittura in Greco nelle lor Sinagoghe, e loro proibisce la lettura della Misna. Questa unica testimonianza, e sì posteriore al secondo secolo, ci fa sospettare che R. Giuda sia più recente che non si pensa di ordinario. Checchè ne sia, Rabbi Jochanano, capo della Sinagoga in Palestina nel quarto secolo, aggiunse la *Gemara* alla *Misna* o ai *Misnaioth*; cioè il *Compimento* alla *seconda Legge*: e di questi due Corpi uniti insieme si è formato il *Talmud*, ossia *Dottrinale* di Gerusalemme. Finalmente cento anni dopo, Rabbi *Asche* fece un' altra Gemara in Babilonia, la quale si è unita parimente alla Misna, e se ne è fatto il Talmud di Babilonia. Ma per dirla in brieve, tutto questo insieme, quello si è che viene inteso sotto il nome generale di *Talmud*, che vuol dire *Dottrina*: e gli Autori della Raccolta, o citati nella

(1) *Hikkadosch.* (2) *Novell.* 146. *data l' anno* 541. *di Gesucristo. Veggasi la* Difesa dell' Antichità de' Tempi, *pag.* 7.

Raccolta, quei sono che si appellano *Talmudisti*, o *Dottori*.

Benchè ognuno credasi autorizzato dall' uso di screditare ciò che esce da una mano nimica, e massime nelle cose di Religione; il leggitore però potè dapertutto vedere ciò che noi abbiamo detto più sopra, che questo uso non è la nostra norma, e che noi non abbiamo dissimulati i talenti dei nostri avversarj, quando essi ne abbiano avuti. E perchè l'avremmo noi fatto? A questo si opponeva egualmente l'interesse della nostra gloria, che quello della equità. Quanto maggiori lodi meritavano gli Scritti che ci hanno combattuti, o dal canto dell' arte o da quel della forza, tanto maggior onore si è acquistato lo stesso Cristianesimo col distruggerli. Esso ne avrebbe riportato meno, se agevole fosse stato il trionfo. Noi dunque non dobbiamo cadere in sospetto circa il giudizio che siamo per formar del Talmud.

In generale, questa grand' Opera contiene alcuni preziosi avanzi delle antiche Tradizioni Giudaiche: onde confesso che può il leggitore valersi per la intelligenza della Scrittura; come può vedersi, per esempio, dall' uso che ne ha fatto il Dottore *Lightfoot*. Accordo inoltre che in quel cumulo di Trattati e di sentenze che lo compongono, c'è per chi sa farne una scelta, onde formare invincibili pruove in favore della Chiesa nelle nostre dispute cogli Ebrei. Ma questo medesimo vantaggio è una decisione contra il Talmud. Vale a dire, ch' esso è ripieno di orribili contraddizioni; che ci somministra contra la Sinagoga tanti argomenti diretti ond' ella non può nè scansare l' attacco, nè romper la forza. Giammai Libro non ebbe sì pochi principj, ovvero non ne ha avuti di più oppposti. Nel prodigioso ammassamento di massime che contiene, appena una se ne truova, la qual sia perfettamente amica dell' altra. I Trattati compluti hanno pure un tal vizio molto più espresso: questi bene spesso da se soli si contraddicono: nojoso zibaldone di opinioni senza fondamento, di sogni manifesti, di superflue discussioni e di racconti sciapiti. Aggiungo con dispiacere, ma convien dirla: in quest' Opera, la ignoranza e la empietà che ne è la conseguenza, mettono il colmo ai traviamenti della ragione. Questo Libro dice, parlando di se stesso, che Iddio (1) lo studia per lo spazio delle quattro prime ore del giorno. Questo Libro racconta (2), che Iddio si consuma di dispiacere sopra la caduta di Gerusalemme, che ne sparge amare lagrime, e che non può consolarsene. Ci sarà egli chi ne presti fede? Questo Libro (3) non teme di avanzare, che Iddio mentisce, che pecca, che inganna. Ed ecco ciò che gli Ebrei appellano la Legge *orale*. All' udirli (4), questo è ciò che insegnava Iddio a Moisè sul monte Sinai. Questo è ciò che Moisè spiegava ad Aronne, ai suoi figliuoli e agli Anziani. Questa è la istruzione che questi ultimi davano ai Profeti, e ciò che i Profeti insegnarono a coloro che al tempo di Esdra componevano la gran Sinagoga (5). Questo è finalmente ciò ch' essi tanto rispettano quanto la Legge *scritta*, ovvero anche ciò che rispettano più, come loro è avvenuto di dirlo. O Dio! avete voi risoluto di lasciare ancora per lungo tempo questo denso velo sopra i lor cuori?

Ma che oppone poi a Gesucristo questo Talmud? Imperciocchè tale si è il punto di cui qui trattiamo. Strana cosa! Sì fatta quistione viene sciolta dallo stesso Talmud. (6) Dapprima: Se il figliuolo di Maria fosse il Cristo, avrebbe forse potuto non riconoscerlo la Sinagoga del suo tempo? Sì; e voi stessi ne fate la confessione, quando accordate che il Messia esser deve di scandalo alle due Case d' Israello, e agli abitanti di Gerosolima. (7) Ma i segni che doveano precederlo, non si erano ancora veduti nei giorni di Gesucristo: per esempio, l' universo non gustava allora una pace generale e profonda. Voi v' ingannate. Ma nulla ostante diamo ch' ella fosse così: voi stessi detto avete, che le guerre non debbono cessare nella

(1) *Talmud Thaanith, Aboda-Zara.* (2) *Idem Tit. Chagigai.*
(3) *Vide Gerson. adv. Jud.* (4) *Seder. Nezichim. Massachath Avoth,*
(5) *Misnah. Tract. de Synedr. cap. 10. tom. 3. num. 4. pag. 25.*
(6) *Ibid. Tract. Sanhed. cap. Helec.* (7) *Ibid. Tract. Sabath,*

nella prima manifestazione del Salvatore, ma nella seconda, e quando egli verrà nella sua gloria per giudicare tutti i popoli. Almeno, dite voi, Gesù ha distrutta la Legge, che dovea esser eterna. No: egli non l'ha distrutta, l'ha soltanto adempiuta. Ma volete voi ascoltar voi medesimi? Voi confessate (1), che la prima Alleanza dee cessare alla venuta del Messia: voi c' insegnate (2) che un Profeta la cui missione è autorizzata da prodigj, può cangiare la Legge: voi riconoscete (3) i miracoli di Gesucristo. Dunque le maggiori difficoltà che ci opponete il vostro Libro, sono tolte di mezzo dalle spiegazioni del vostro Libro: e noi non lasciamo senza risposta se non le vostre villane ingiurie, onde caricate il Cristianesimo e il suo Autore.

Quanto ai Rabbini che sono venuti dopo il Talmud, io chiedo al leggitore che mi dispensi dal raccontargli ciò ch' essi hanno detto. Vorrebbe egli forse che io il conducessi a passeggiare tra sogni, chimere, illusioni, baje, in confronto delle quali le stesse favole hanno del serioso e del grave? Nei Libri di sì fatti Autori, ove ammessa è ogni cosa trattone il buon senno, null'altro si vede fuorchè una spallatissima causa; uomini i quali non volendo arrendersi, non posson difendersi; menti traviate, che non hanno nè pianta di dottrina, nè unanimità di sentimenti, nè certa regola di controversia, nè con che attaccare, nè sopra di che sostenersi. Appena sono errori i loro errori: imperciocchè non sono essi, conseguenze legate a falsi principj; molto meno false conclusioni dedotte da veri principj: sono visioni che non sono nè principj, nè conseguenze. Tutto ci è detto in aria, e a caso. Rappresentatevi una immaginativa violenta e sfrenata, che vuole appassionatamente ciò ch' ella vuole, che per esser più libera, tiene la ragione in ischiavitù; che come le piace, mette il sì e il no a canto l'uno dell'altro e sullo stesso argomento; che si svapora in non so quali combinazioni di lettere, di cifere, di virgole e di punti; che spaccia come verità incontrastabili questi punti e questi frivoli giuochi; che a disprezzo del senso naturale, chiaro e unico del sagro Testo, corre senza stancarsi dietro a fantastiche allegorie; che a forza di traviamenti non sa più ov'ella ne sia, precipitata di abisso in abisso, non potendo più andare innanzi, nè ritornarsene addietro. Tale si è la immagine dei Rabbini e dei loro Scritti. Chiunque li legge, resta sorpreso che questi vizj mostruosi non ci sieno risarciti da nulla; e lo è anche al trovarsi quasi egualmente offeso per la forma che pel fondo dell' argomento. Non c'è nè ordine, nè disegno corretto; ma una confusione, uno sregolamento che annunzia quello della mente; non c'è stile, ma un linguaggio barbaro che accresce il disgusto delle cose: non chiarezza sostenuta, ma sovente un' aria misteriosa, la qual per altro nulla cuopre che sia rispettabile per verun conto, e che è quasi sempre inseparabile dalla ignoranza. So bene che persone assai perite qui distinguono i Rabbini Orientali dagli Occidentali, e che questi non appariscono ad essi assolutamente sì dispregevoli, come i primi: e di fatto a questo solo si riduce la differenza. Ma non si tratta di stimar più; trattasi soltanto di stimar meno: e sopra questo articolo abbraccio di buon grado la opinione di questi Eruditi; imperciocchè piacesse pure a Dio che noi potessimo lodar sempre. Non cediamo se non con tristezza e violenza, alla necessità di biasimar quei medesimi che ci odiano, non potendo essi nuocerci.

Riflessioni sopra gli Apologisti del quarto secolo.

Ho notato più sopra, ciò che penso della maniera degli Autori che hanno scritto in nostro favore per lo spazio dei tre primi secoli della Chiesa. Questa prima libertà impegnami a fare il secondo passo, e a dire ciò che truovo di particolare negli Apologisti della fede, che si sono segnalati dal tempo di Costantino fino alla caduta dell' Imperio.

Convien confessare che nel corso di quello intervallo, le menti cangiate in meglio misero nelle lor Opere maggior ordine, maggior precisione, maggior gusto,

(1) *Ibid. Tit. Nida.* (2) *Ibid. Tract. Sanhed. & Tract. Berachot. cap. Mimathai-Korin.* (3) *Ibid. Abodah-Zara.*

maggior raziocinio, e di conseguenza maggior forza, che non ebbero quelli dei primi tempi.

Senza esaminar quì, se in questi Autori ci fosse maggior fondo d'ingegno, e disposizioni più favorevoli; io penso che le circostanze in cui si trovava la Chiesa, bastarono sole per questo felice cangiamento. La pace che succedette alla conversione di Costantino, fece gustare ai fedeli quella tranquilla quiete, che è sì necessaria al progresso delle scienze e alla coltura dell'ingegno. I grand'uomini, e massime i Prelati, liberi dagli orrori della persecuzione, diedero ai loro Scritti maggior ozio, e conseguentemente maggior correzione. Gli stessi Eretici, allor assai men rozzi che gli antichi, terminarono di formare i Cattolici a quella maniera di sistema e di dimostrazione, in cui consiste il vero merito delle Opere dogmatiche, e che sempre si acquista meglio nella disputa, che nella calma e nella pace. La Filosofia (intendo per essa quel carattere di retta ragione, che ciascuna cosa riduce a principj chiari) fu meglio conosciuta; e la verità che ne trasse profitto, fu stabilita sopra fondamenti più sodi.

I primi Padri (1) per esempio, in mezzo alle invincibili pruove sulle quali fondavano la fede Cristiana, impiegavano sovente gli Oracoli delle Sibille, e citavanli quali con tanta franchezza come le stesse Profezie. Noi lo vediamo in S. Giustino, in Teofilo Antiocheno, in Clemente Alessandrino; e principalmente in Lattanzio, che ad ogni pagina riferisce quei falsi Oracoli. In vano gl'Imperadori ne aveano interdetta la lettura sotto pena di morte: i Cristiani non poterono risolversi alla ubbidienza; e parea loro (a), che si pretendesse per tal via di rapire alla

(1) *Justin. Paræn. & Apolog. 2. Theophil. ad Autolyc. Clem. Alex. lib. 1. & 5. Lactant. passim.*

(a) Κατ' ἐνέργειαν δὲ τῶν φαύλων δαιμόνων, θάνατος ὡρίσθη κατὰ τῶν τὰς Ὑστάσπου, ἢ Σιβύλλης, ἢ τῶν Προφητῶν βίβλους ἀναγινωσκόντων, ὅπως διὰ τοῦ φόβου ἀποστρέψωσιν ἐντυγχάνοντας τοὺς ἀνθρώπους τῶν καλῶν γνῶσιν λαβεῖν, αὐτοῖς δὲ δουλεύοντας κατέχωσιν. ὅπερ εἰς τέλος οὐκ ἴσχυσαν πρᾶξαι. ἀφόβως μὲν γὰρ οὐ μόνον ἐντυγχάνομεν αὐταῖς, ἀλλὰ καὶ ὑμῖν, ὡς ὁρᾶτε, εἰς ἐπίσκεψιν φέρομεν, ἐπιστάμενοι πᾶσιν εὐάρεστα φανήσεσθαι. κἂν ὀλίγους δὲ πείσωμεν, τὰ μέγιστα κερδήσαντες ἐσόμεθα. Malorum autem dæmonum operatione sancita mors est in eos, qui legunt Hystaspis aut Sibyllæ aut Prophetarum libros, tum ut metu homines deterreant, quominus his legendis bonarum rerum cognitionem assequantur, tum ut eos sibi servos retineant: quod quidem in perpetuum efficere non potuerunt. Impavide enim non solum illos legimus, sed vobis etiam, ut videtis, inspiciendos offerimus; quum futurum sciamus, ut grati omnibus videantur. Atque etiamsi paucis persuadeamus, maxima tamen lucra faciemus, *Justin. Apolog. 2. (seu verius 1. n. 44.)*

Πλὴν ἀλλ' ἐπειδήπερ, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, οὐκ ἐν ποιητικοῖς μέτροις τὰ ἀληθοῦς θεοσεβείας πράγματα, οὐδὲ ἐν τῇ παρ' ὑμῖν δοκιμαζομένῃ παιδεύσει, ἀφέμενοι λοιπὸν τῆς τῶν μέτρων καὶ λόγων ἀκριβείας, τοῖς ὑπ' αὐτῆς ἀρηγμένοις ἀφιλονείκως προσέχοντες, γνῶτε πόσων ὑμῖν ἀγαθῶν αἰτία ἔσται, τὴν τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἄφιξιν σαφῶς καὶ φανερῶς προαγορεύουσα. Sed quia nec in poeticis numeris, o Græci, vera religio sita est, nec in ea quæ apud vos in pretio est eruditione: omissa deinceps numerorum & verborum exquisita ratione, citra contentionis studium quid a Sibylla dicatur animadvertite, & quanta vobis allatura sit bona perspicite, clare & aperte Salvatoris nostri Jesu Christi adventum prænuntians: *Idem Parænes. ad Græc. n. 38.*

Ἐπεὶ ὅτι, καθάπερ Ἰουδαίους σώζεσθαι ἐβούλετο ὁ Θεὸς, τοὺς προφήτας διδοὺς, οὕτως καὶ Ἑλλήνων τοὺς δοκιμωτάτους, οἰκείους αὐτῶν τῇ διαλέκτῳ Προφήτας ἀναστήσας ὡς οἷοί τε ἦσαν δέχεσθαι τὴν παρὰ Θεοῦ εὐεργεσίαν, τῶν χυδαίων ἀνθρώπων διέκρινεν· δηλώσει πρὸς τῷ Πέτρου κηρύγματι, ὁ Ἀπόστολος λέγων Παῦλος· λάβετε καὶ τὰς Ἑλληνικὰς βίβλους· ἐπίγνωτε Σίβυλλαν, ὡς δηλοῖ ἕνα Θεὸν καὶ τὰ μέλλοντα ἔσεσθαι· καὶ τὸν Ὑστάσπην λαβόντες, ἀνάγνωτε, καὶ εὑρήσετε πολλῷ τηλαυγέστερον καὶ σαφέστερον γεγραμμένον τὸν Υἱὸν τοῦ Θεοῦ, καὶ καθὼς παράταξιν ποιήσουσι τῷ Χριστῷ πολλοὶ Βασιλεῖς, μισοῦντες αὐτὸν, καὶ τοὺς φοροῦντας τὸ ὄνομα αὐτοῦ, καὶ τοὺς πιστοὺς αὐτοῦ, καὶ τὴν ὑπομονὴν, καὶ τὴν παρουσίαν αὐτοῦ

Quo-

la loro causa infallibili mezzi di difesa: dal che probabilmente avvenne, che dagl' Idolatri appellati furono *Sibillisti*; benchè pare che Origene (*a*) assegni un altro fondamento di questo rimprovero. Ma i fedeli posteriori non conobbero l' uso di questi titoli fittizj. La Scrittura, e il *fatto* dello stabilimento della Religione, erano le lor sole armi. La Scrittura facea la enumerazione di tutto quello che avvenire dovea: e la Storia mostrava adempiuta ogni cosa. Essi poco uscivano da questo argomento: e a dire il vero, non ce ne ha che sia più dimostrativo.

Un altro vantaggio io scuopro in essi sopra i loro predecessori: ed è questo; che hanno saputo assai meglio dei primi, mostrar l' accordo dei nostri misterj, e sviluppare più distintamente il sistema della fede. Gli Antichi, come ho detto più sopra, l'aveano imbrogliata con alcune opinioni particolari: i loro discendenti la purgarono da questo miscuglio straniero. Essi anche penetrarono più addentro nella Morale, e la portarono più innanzi di molto; non già relativamente ai suoi primi principj che Iddio ha scolpiti nei nostri cuori, ma bensì rispetto alla sue circostanze, e all' applicazione dei principj ai più difficili casi. S. Agostino e S. Giangrisostomo concorsero principalmente a questo progresso. Nulla c'è che sia più forte, più saggio, più connesso, nè che più si avanzi alle ultime precisioni, come quello che ci hanno amendue lasciato sopra la regola dei costumi. In non posso troppo ammirare quelle menti vaste, sublimi, luminose, fertili, profonde: e cessò di parlarne con tanto maggior dispiacere, che in lasciandole noi siamo per attraversare un' orrida solitudine.

Egli è vero che per lo spazio quasi di dieci secoli la Chiesa di Occidente (imperciocchè d'ora innanzi noi più non parleremo se non di essa) godette assai pacificamente della sua vittoria sopra i nimici della fede. Se di tempo in tempo alcune eresie tentavano di corrompere la purità della sua dottrina, il fondo a' meno del Vangelo non più era un motivo di controversia. Gesucristo era riconosciuto come l' Inviato di Dio da tutte le colte Nazioni dell' universo. Ma questa profonda calma, la quale non era venuta se non dopo tante fatiche, dispute, tribolazioni, lagrime e sangue, fece in brieve alla Chiesa nuove piaghe, e le ha cagionati nuovi dolori. La ignoranza, e il vizio che ne è l' ordinario parto, sparsero folte tenebre sulla faccia del Cristianesimo. Quei popoli barbari e feroci che Iddio chiamati avea dai loro climi selvaggi per gastigare Roma colpevole, esiliarono le scienze delle quali non conoscevano il pregio; spaventate esseno stesse da simili vincitori. La mente occupata dai mali presenti, e piena di timori dell' avvenire, non ebbe più il tempo di pensare; e rivolando la pace nei cieli, (se mi fosse lecito di spiegarmi collo stile della favola) la con se ricondusse le scienze. Di secolo in secolo crebbe sensibilmente questa maniera di esilio, ed essa divenne totale verso il nono. Allora niuna emulazione, poco o niente di zelo, un prodigioso torpore rispetto alle ricerche della mente. Non già che la natura cessasse di gittare in certi uomini alcuni semi di gran talenti: ma questi semi privi di coltura non poteano schiudersi, ovvero non ispuntavano

Quoniam, quemadmodum Judæos Deus salvos esse voluit, dans eis Prophetas; ita etiam Græcorum spectatissimos in propria sua lingua Prophetas excitatos, prout poterant capere Dei beneficentiam, a vulgo secrevit, præter Petri prædicationem, declarabit Paulus Apostolus. Libros quoque Græcos sumite: agnoscite Sibyllam, quomodo unum Deum significet, & ea quæ sunt futura: & Hystaspen sumite & legite; & invenietis Dei filium multo adhuc clarius & apertius esse scriptum, & quemadmodum adversus Christum multi reges instruent aciem, odio habentes illum, & eos qui nomen ejus gestant & ejus fideles; & ejus tolerantiam & adventum. *Clem. Alex. Strom. lib. 6. num. 5. pag. 762.*

(*a*) Εἶναι δέ τινας καὶ Σιβυλλιστάς· τάχα παρακούσας τινῶν ἐγκαλούντων τοῖς οἰομένοις προφῆτιν γεγονέναι τὴν Σίβυλλαν, καὶ Σιβυλλιστὰς τοὺς τοιούτους καλεσάντων. Addit (*Celsus*,) quosdam esse *Sibyllistas*: quod fortasse audivit ex quibusdam, qui, quum vitio darent nonnullis quod Sibyllam prophetidem esse existimarent, ea de caussa illos nuncuparunt Sibyllistas. *Origen. contr. Celf. lib. 5. n. 61.*

vano che per metà. I costumi che dal loro canto degeneravano tutto dì, diedero poi al piacere il tempo, che in vano ridomandava con forza il bisogno d'istruirsi. Le stesse labbra del Sacerdote non custodirono più la scienza: e laddove il popolo dee camminare dietro alle tracce del Ministro, il Ministro si è scordato della sua via, e camminò sulle vestigie del popolo. La negligenza madre delle favole, ne produsse innumerabili, funesta genealogia: le favole partorirono la superstizione: e da questa nacquero a loro vicenda sentimenti e pratiche, le quali terminarono di rovinare la rispettabile semplicità dell'antica Chiesa.

Il buono, il vero gusto, il quale anche coi soccorsi, stenta lungo tempo a formarsi, è molto più lento a ritornare, qualor sia una volta perduto. Prima che alcuno il ritrovi, e quando comincia a cercarlo, gli accade sovente di prendere in iscambio di esso, ciò che meno lo rassomiglia, e di star lungo tempo a disingannarsi del proprio errore. Quei dunque che vollero un poco ripigliare la traccia dello studio, abbracciarono un metodo affatto diverso da quello che seguito aveano gli Antichi, e che tuttavolta era l'unico vero.

Dopo le incursioni degli Arabi nella Spagna e in Sicilia, gli Occidentali trasfero da essi la versione latina degli Scritti di Aristotile, presa dalla edizione Arabica, ed anche i comenti fatti sopra questo Filosofo. L'allettamento per le novità è antico: queste Opere furono lette con avidità, e quasi direi con trasporto: e questa lettura diede nascita poco dopo al genere di Teologia, che si appella *Scolastica*. Lanfranco Arcivescovo di Conturbia, *S.* Anselmo suo discepolo e suo successore, Alessandro di Ales, Alberto il grande, Vincenzo Bellvacese, Gilberto Porretano, Abelardo, Pietro Lombardo noto sotto il nome di *Maestro delle Sentenze*, Pietro Comestore, S. Bonaventura e S. Tommaso diedero lustro all'antica Filosofia Peripatetica, e si vallero tutti dei suoi principj per ispiegare, e per difendere i dogmi della Religione.

Io non ho mai potuto gustare quei caratteri estremi, che sotto il pretesto di alcuni vizj in un'Opera, la condannano tutta affatto con alterezza e dispregio. L'uso dominante ai nostri dì, e quasi un titolo d'ingegno, si è di trattare Aristotile con un dispetto superbo. Chiunque però vorrà soggettarsi alle regole di una giusta compensazione, confesserà che i difetti di quell'Autore, nati da una eccessiva fertilità d'ingegno, sono pagati con usura dalle innumerabili bellezze, ond'e' li redime. Considerato in se stesso, e separato dai suoi Comentatori che lo han rovinato, ardisco dire, che quasi in ogni cosa egli è infinitamente superiore a Platone, che in molti articoli è uguale ai nostri Moderni; e che non può esser tanto irreconciliabilmente opposto come si pensa, ai generali principj della Filosofia regnante. La sua sola Dialettica è di un inestimabile prezzo, ed una delle più ricche invenzioni che sieno mai state. Ognuno ammirerà sempre che un solo uomo abbia potuto ridurre a certi capi, la infinita diversità di maniere onde ragionano gli altri nomini; che una solamente abbia potuto contenere in tal modo tutte le altre menti, e trovare i mezzi di farci distinguere per via di segni esteriori le conseguenze legittime dalle false; la ragione ingannevole che conduce all'errore, dalla ragione sana che guida alla verità.

Ma ogni cosa ha i suoi abusi: e direbbesi che una certa fatalità ordina, che quel tale sarà privo di soccorsi, o che ne farà sempre un mal uso. Se i principj di Aristotile comunicar potessero grandi vedute, come non ne dubito punto, ciò certamente non avverrebbe rispetto alla Religione Cristiana; e Tertulliano avea ragione di dire (*a*), che *nulla c'è di più comune tra Atene e Gerusalemme, tra l'Accademia e la Chiesa, che tra gli Eretici e gli Ortodossi*. Io adunque non posso approvare il metodo dei primi Scolastici, i quali nei principj di un Filosofo profano cercavano sostegni o lumi agli articoli della nostra Fede: e quando fossi certo, che in fatti egli è talvolta favorevole ad essi; mi guarderei molto dall'attribuire questa relazione alla reale conformità di un umano sistema colla sublime altezza dei nostri

(*a*) Quid ergo Athenis & Hierosolymis? Quid Academiae & Ecclesiae? Quid Haereticis & Christianis? *Tertull. lib. de Praescr. adv. Haeres. cap. 7.*

stri misterj. Non dico la stessa cosa della Logica di Aristotile. La Religione potea ridurla utilmente ai suoi usi, facendole distinguere i sofismi, e scoprire le inconseguenze dei nostri avversarj. Ma quest' arte ingegnosa produsse nelle Scuole un effetto tutto contrario. A forza di raziocinare, non ci si raziocina più; nè so se alcuni talvolta non giungano a non intendersi più. Si è abbandonato l'interiore e il fondo delle cose, per la forma e per l'esteriore. In vece delle difficoltà vere e sode, si riscaldarono gli animi sopra difficoltà finte e immaginarie. Come se non ci fossero bastevoli quistioni importanti e seriose, ne fecero d'inudite, e sopra non so quali supposizioni di capriccio. Si ridussero a chi meglio sottilizzerebbe, a chi più tardi arrenderebbesi alla evidenza, a chi troverebbe il segreto di guardarsene, e a chi la imbroglierebbe più per via di *concetti*, di *formalità*, di *seconde e terze intenzioni* ec. termini bene spesso tanto voti quanto barbari, i quali si assomigliano molto al linguaggio dell' antica teologia di Egitto, inteso dai suoi soli Sacerdoti, e che non era oscuro se non per esser più impunemente frivolo e vano.

Ma niuno pensi che io estenda questa censura indistintamente a tutti gli antichi Scolastici, nè trà gli altri fino a S. Tommaso, degno certamente di una profonda venerazione. Io per l'opposito il reputo come uno de' primi ristoratori del metodo chiaro e preciso. Molto meno intendo d' involgere in questa condennagione la Scolastica in generale. Niuno può disapprovarla senza delitto, nè dispregiarla senza rendere dispregevole se medesimo. La Religione le è senza dubbio debitrice di molto; e i grand' uomini che in questi ultimi tempi coltivarono questa scienza, come quei pure che tuttora la insegnano, ne hanno fatta col depurarla una delle più forti barriere contra l'errore. Hanno essi posti alcuni limiti alla licenza della espressione, che in materia dogmatica non può essere troppo ristretta, nè troppo cautelata: hanno congiunto il raziocinio coi fatti della Storia; confederazione senza la quale non c'è pruova evidente e manifesta: hanno proposti alcuni dubbj assennati sulle materie, affine di meglio penetrarle e discuterle: ci hanno introdotto l'ordine; e per tal mezzo han sollevata la mente, la quale negli argomenti connessi faticherebbe troppo, e finalmente si annojerebbe. Ecco quanto ad essi, molti motivi di elogio, ed è posta in sicuro la loro gloria. Io dunque non me la prendo se non contra quella contenziosa turba di Sofisti, i quali per lo spazio di tre secoli disputavano sopra le loro proprie chimere; contra i *Nominali*, contra i *Realisti*, contra i *Ramisti*, contra quella folla di disputatori di ogni tribù, di ogni lingua e di ogni nazione; gli Scritti dei quali, appena conosciuti, si oscurano, si cancellano, e cadono in dimenticanza nella stessa Scuola. A quelli ciarlieri appunto, *abbondanti d'ozio e di curiosità*, come dice il Cardinale *du Perron* (1), io imputo in parte la corruzione del gusto dei secoli bassi: gente oziosa (2), la quale in vece di nodrire la mente con sode verità, l'affamarono, per così dire, non presentandole se non secche e sterili speculazioni.

§. III.

Degli Autori che hanno scritto dal quindicesimo secolo della Chiesa fino a noi.

Pare che i mali, sempre incatenati l' uno coll' altro, non mai vengano se non in folla, e che i beni non ci sieno dati, che con misura. La caduta delle scienze fu universale: il loro risorgimento non ebbe una sorte uguale. L'Occidente dopo un lungo sonno, aprì alla fine gli occhi, e vide la luce. Ma l'Oriente rimase nelle sue profonde tenebre, e c'è tuttora. Quei climi, un tempo sì ricchi d' ingegni sublimi, non han potuto ritornare all' antica lor gloria. Gli Eusebj, i Cirilli, i Grisostomi non hanno avuti successori. Ov' essi con tanta forza ed eloquenza insegnavano, al presente regna una orribil barbarie, il cui fine non abbiamo nemmen la consolazione di presagire o sperare. Così ritira Iddio i suoi doni, e li trasferisce ove a lui piace: per insegnare tanto alle stesse

(1) *Du Perron dell' Eucar. lib. 3. capp. 20. e seg.*
(2) *Pelisson Disser. di Relig.*

stesse Nazioni, come anche a ciascun uomo, ch'esse nulla posseggono di proprio; che la più florida e la più illuminata, diviene la più tenebrosa di tutte, quando egli cessa di versare sopra di essa il dono della sua luce.

RAIMONDO MARTINI, VITTORE PORCHETO, e GIROLAMO DI SANTA FEDE.

Tuttavolta, benchè io ponga nel quindicesimo secolo la rinnovellazione della Letteratura, e quella in particolare dello studio Ecclesiastico di cui trattasi in questo luogo; non conviene però pensare, che d'improvviso sieno comparsi alla luce Scritti degni dell'antico tempo. Era un far molto sul bel principio, il riconoscere la gravezza del proprio male: imperciocchè la ignoranza ne è uno tanto sordo e così tranquillo, che il cominciare a sentirlo, si è un trovare in primo segreto che ajuti a guarirlo. Si fecero adunque alcuni sforzi per uscire del proprio languore, e nel tempo stesso alcuni tentativi contra quei che si trovavano mal persuasi dei nostri misterj. C'erano in fatti di tali Increduli, anche nei giorni dei quali parlo; nè dee alcuno maravigliarsene. Nelle altre materie, bene spesso quanto più perito alcuno, tanto maggiori dubbj gli saltano in capo: in quelle della Religione, va tutto all'opposito: niuno ne dubita; se non perchè non è in esse abbastanza istruito. *Raimondo Martini*, Religioso Domenicano, compose un Libro intitolato, *Pugio fidei*: e poco dopo (*) *Vittore Porcheto de Sylvaticis*, Monaco Certosino, si accinse a difendere il Cristianesimo con un'altra Opera. Quell'ultimo era poco più che copista dell'altro: e a dire il vero, tutti e due fecero vedere maggiore zelo che forza; tutti e due non furono tanto utili alla lor causa, quanto la stessa causa fu utile ad essi. Come Aristotile sempre doveva entrare nelle obbiezioni, così pure avveniva che l'avversario o ponevasi al coperto sotto l'autorità di Aristotile; arbitro più atto a perpetuare che a terminar le dispute; e sì poco adattato alla natura delle nostre differenze, che io sarò sempre sorpreso, che niuno avuto abbia il coraggio di ricusarlo. Reputo molto più sopportabile ciò che fece contra gli Ebrei *Girolamo di santa Fede*, anch'egli Ebreo Spagnuolo convertito. La sua confutazione degli errori del Talmud ebbe qualche sodezza, ma altresì tanta rozzezza nella maniera, che per seguire una tal guida, conveniva rinunziare affatto agli allettamenti che porta seco la conferenza.

Si conobbe assai chiaro alla fine, ma più di cento anni dopo, che per faticare con frutto, facea di mestiere il seguire le tracce dei Padri, studiare la Scrittura colla Storia, e per giugnere a queste cognizioni, coltivar quella delle Lingue. La Francia ebbe il primo onore di tal impresa. Uno dei nostri Re (1) pieno di zelo per l'avanzamento delle Lettere, e detto perciò giustamente loro padre, le fece rivivere nei suoi Stati. Egli chiamò a se gli uomini più dotti in tutte le facoltà, ha stabilite Scuole pubbliche, fece ricercare gli antichi Libri, e congiunse a tanti soccorsi la ricompensa che vieppiù eccita la emulazione; il favore e la stima del Principe.

Iddio che sa trarre il bene dal male, e che non permette l'uno se non in riflesso dell'altro, porse un nuovo inmezzo al risorgimento delle Scienze in Occidente. Due uomini (2) ebbero l'ardire d'innovare nell'antica credenza, e di attentare la riforma di quella Chiesa irreformabile, il cui Capo si è Gesucristo; di quella Chiesa ch'egli comanda che ognuno ascolti come se stesso, e che ha promesso di non abbandonare giammai. Una parte del gregge si pose sotto la condotta di quei Pastori

(1) *Francesco I.* (2) *Lutero, e Calvino.*

(*) Questo Scrittore appellavasi *Porchetto Salvatico* o *de Sylvaticis*, e non altrimenti *Vittore*; nome che da alcuni gli fu fuor di proposito apposto dal titolo della sua Opera, che è il seguente; *Victoria adversus impios Hebraeos, in qua tum ex sacris litteris, tum ex dictis Talmud ac Cabbalistarum, & aliorum omnium auctorum quos Hebraei recipiunt, monstratur veritas Catholicae fidei*. L'Autore vivea nel principio del Secolo XIV. e il *Martini* nel XIII. Di amendue parla diffusamente il *Wolfio* nella sua *Bibliotheca Ebraea*, tom. 2. p. 1001, e tom. 3. p. 989.

stori stranieri, benchè divisi tra se, senza missione, senza carattere, e perciò senza autorità. Noi abbiam fatto vedere ai nostri Fratelli separati il pericolo e il delitto della loro separazione: il ruscello rimontò contra la sua sorgente: eglino accusarono noi stessi che eravamo usciti di strada. Il vicendevole bisogno di difendersi e di purgarsi, fece nascere quel d' istruirsi. Erano importanti le prime quistioni: queste dietro a se ne trassero altre, e in gran numero. Amendue i partiti vollero porre dal proprio canto la Scrittura; e perciò la studiarono: vollero aver per se la Tradizione; e ci fecero immense ricerche: fino a portar finalmente la scienza critica al più alto grado di penetrazione e di sagacità.

FILIPPO DE MORNAY.

In mezzo al calor della controversia, s'immaginarono alcuni che le due Comunioni avessero l' una sopra l' altra vicendevoli vantaggi: quindi presero in brieve, motivo di riputarle come indifferenti: di poi facendo un passo più innanzi, la maggior parte posero in problema la stessa divinità del Cristianesimo. Questa gradazione è più ordinaria di quello che alcuno possa pensare: e tale appunto si è la disavventura dei contrasti teologici, di occasionare sovente la incredulità in certe anime imprudenti, e mal disposte a sì fatti spettacoli. Per impedire o prevenire un simil disordine, *Filippo de Mornay* sotto il regno di Arrigo il Grande pubblicò il Libro *della Verità della Religione Cristiana*: titolo, a mio parere, alquanto ristretto, atteso il gran terreno che abbraccia l' Autore. Egli pruova la esistenza di Dio contra gli Atei, la sua unità contra gl' Idolatri, la sua provvidenza contra gli Epicurei; la immortalità dell'anima contra gli Empj; la necessità di un nuovo culto contra gli Ebrei; e finalmente la divinità di Gesucristo contra tutti gl' Infedeli. Quest' Opera, la prima di qualche importanza che fosse comparsa sopra questo argomento in lingua Franzese, ebbe un applauso universale, e sel meritava. Ci si vede metodo, raziocinio, fuocò nella elocuzione, immagini assai vive, erudizione, e di questa forse anche un pò troppo: eccesso che non può biasimarsi se non con rispetto, e che nulla ostante si volge talvolta in difetto. Di fatto, io non penso che ai nostri dì si approvassero lunghe e frequenti citazioni di Filosofi, di Oracoli, e di Poeti profani in pruova del peccato originale e della Trinità delle persone nella essenza divina. Per via di tali autorità, la maggior parte eziandio molto equivoche, non si condurranno certamente gl' Increduli alla fede dei nostri dogmi. Questo genere di controversia era necessario nei primi secoli, e quando gli Dei aveano difenditori. Ma dacchè la Religione Cristiana tutti gli ha dissipati, ella è cosa inutile l' attaccare nimici che non ci son più. Se alcuno vuol richiamarne la memoria, nol dee fare, se non per deplorare la disavventura dell' antico accecamento. L' Autore meglio avrebbe compiuta la sua carriera, se avesse fatta maggior forza sopra i fondamenti dei nostri dogmi; vale a dire, sulla certezza delle nostre Storie, e dei principali fatti del Vangelo. La risurrezione di Gesucristo, per esempio, si è l' articolo capitale che niun Apologista della Religione dee omettere di trattar con ampiezza. Eppure appena una rapida parola se ne legge presso al Mornay, verso il fine del suo Libro; ove questo gran prodigio, la pruova di tutte le altre, è anzi accennato, che sufficientemente spiegato. Sì fatte omissioni in un grande Autore cagionano tanto maggior dispiacere, quanto più capace egli è di fortificare e di abbellire tutto quello ch' e' tratta.

LODOVICO VIVES.

I cinque Libri di *Lodovico Vives* sopra la Verità Cristiana sono di erudizione più scarsa, benchè fosse egli uno dei più valentuomini del suo tempo: ma per tal via l' Autore tende meglio al suo scopo, e ci guida il suo leggitore per la strada più naturale. Alla sua Opera egli dà la forma di Dialogo; genere di scrivere il più antico, il più conforme alla semplicità della istruzione, e il più adattato agli argomenti controversi. Questo Scrittore è pieno di riflessioni nuove e sode. Si vede ch' egli ha letto molto, che ha rendute soggette a se stesso le sue letture, e che il gusto presiede alla sua scelta. Niuno può rimproverargli se non il difetto del suo secolo; vale a dire, un attaccamento troppo sensibile, e troppo scrupoloso a certe

certe massime filosofiche, il cui giogo niuno ancor avea il coraggio di scuotere.

Facea di mestiere che venisse alcuno a trarre da questa lunga schiavitù la ragione. Il *Cartesio* fu quel felice liberatore che la rimise in possesso dei suoi diritti. Egli pose alcuni principj, nei quali si vide chiaro; principj di una fecondità quasi miracolosa. L'arte sua non fu già un segreto: egli espose allo scoperto il suo metodo. Questo guidava alla sorgente donde avea cavato egli stesso, e ove agevol cosa diveniva il cavare ancora. Egli tolse di mezzo il misterio del linguaggio: e a che mai valeva esso, se non a mascherare e a fomentar la ignoranza? Per opera di lui tutte le Scienze si riebberò del loro sfinimento. Lo spirito di drittura che le perfeziona, passò dall'una all'altra, e se le sommise tutte. In somma il Cartesio pensò, e insegnò a pensare: cosa che ancor non sapevasi.

UGONE GROZIO.

I nostri Scritti di Religione furono, come gli altri, partecipi di questo cangiamento universale: essi divennero più sodi, più nervosi, più esatti. Anche il *Grozio* avea già fatto ammirare nel suo tutti questi sublimi caratteri. Egli lo compose nel tempo della sua prigionia. Tristo soggiorno; atto però a risvegliare certi sentimenti di zelo, i quali peravventura non si sarebbono presentati in una piena prosperità. Fu dedicata quest'Opera a Girolamo Bignon, quel Presidente sì degno di un tale omaggio, e il cui nome continua ad essere nei suoi discendenti la protezione del merito e del sapere. Il disegno del Grozio non era soltanto di cautelare la Religione Cristiana contra gli empj che attaccanla nello stesso seno del Cristianesimo. Egli volea inoltre somministrare alla Olanda, onde agevolare i progressi del Vangelo. Si sa che il commerzio di quella Nazione per cui mezzo ella è posta in società con tutte le altre, le fa conoscere altresì tutte le Religioni. Ella vede Idolatri nella China, nelle Indie, e nelle Isole rimote; Maomettani nell'Africa, nella Persia, e nel vasto Imperio Ottomano; Ebrei in parte, e dispersi tra i differenti popoli dell'Europa. Questa relazione perpetua e inevitabile con popoli di un culto sì opposto, potea divenir contagiosa ai navigatori poco istruiti, e facea di mestiere porre in mano ad essi onde cautelarsi dalla contagione. Potea inoltre la stessa relazione divenire una occasione di conquiste per la Chiesa; e in tal caso conveniva procurare un soccorso a quei che avessero lo zelo di prestarle questo servigio. Un tal soccorso si è il Libro che il Grozio porge a tutti essi. In questo Libro egli siegue l'ordine che abbiam ora esposto, nominando le Religioni differenti dalla nostra, le quali attualmente sussistono nell'universo. Noi però non darem qui l'analisi di questo Scritto, benchè sia brevissimo: ma loderemo questa medesima brevità, ove l'arte ha saputo racchiudere tante cose, senza confonderle, senza diminuir nulla della loro evidenza, nè della lor forza. Qui posti sono in opera tutti i generi di erudizione, non già, come in molte altre Opere, per motivo di ostentazione, ma come mezzi di pruove, di spiegazioni, e di necessarie risposte. Vi si osserva un Erudito, che sfugge di comparirlo, che non vuol essere se non utile, e che si accomoda, quanto mai può, ad uomini i quali non hanno a dare se non una certa misura di attenzione e di studio. Non dobbiam dunque maravigliarci, che questo Libro sia stato tradotto in tante Lingue: era interesse di tutte le Nazioni che sel facessero proprio. Ma dobbiamo bensì maravigliarci di molto, che il Grozio abbia potuto in appresso passare ad altre opinioni sopra il senso delle Profezie, ch'egli avea dapprima spiegate sì chiaramente. Il difetto di questo grand'uomo, si era quello di non esser molto costante nella verità che teneva. Pare che tutte le novità avessero diritto sopra di lui.

IL SIGNOR PASCAL.

La Francia in quel tempo allevava un ingegno sublime, acuto, esteso, naturale, eloquente, originale, paragonabile a tutto quello che di più luminoso nei secoli passati ammiriamo. Gran Metafisico, Geometra del primo ordine, Fisico sottile, esatto, e giudizioso, *il Signor Pascal*, non tanto camminava dietro al Cartesio, quanto andava con esso del pari. Tuttavolta egli abbandonò queste scienze, benchè sì difficile sia lo staccarsene, e porelle

anch;

anche scoprirci egli nuove strade. Si rivolse adunque ad un oggetto assai più degno della sua pietà, e formò il disegno di scrivere sopra la verità della Religione Cristiana, ch'egli pretendea d' innalzare al grado di certezza, ed anche di evidenza, ove si truovano le cose che tra gli uomini sono le più costanti.

Che non avevamo noi motivo di attendere da una mente così profonda, e da un cuore sì penetrato dalle perdite della fede? Ma disavventuratamente questo disegno è rimasto disegno, o poco più. Alcune lunghe infermità non permisero che lo compiesse quegli che lo avea conceputo; e la sua morte rapì la speranza di vederlo mai eseguito, secondo la idea ch'egli ne avea formata. Il più valente pittore non si arrischierebbe di terminare un abbozzo di Apelle.

Alcuni Autori amici del Signor Pascal, i quali di frequente aveanlo udito parlare del suo disegno, ci hanno comunicato il metodo ch'egli proponevasi di seguire. Non volea già esso condurre gli uomini ad una perfetta ed intima persuasione, per via di pruove metafisiche e astratte. Esse dipendono per tal modo dalla immaginativa e dai sensi, che non possono ascendere fino ai primi principj, sorgenti di tutte le verità. Egli è ben vero, che questo cammino sarebbe il più corto, ma esso altresì è scosceso e di un accesso difficile. Il Signor Pascal volea farsi strada alla mente per la via del cuore, e provar Dio col farlo sentire; che è in fatti la miglior maniera di conoscerlo. *La fede perfetta*, diceva egli (1) *si è Iddio sensibile al cuore*. E per verità, benchè i cieli e tutto l' universo raccontino di continuo la gloria del loro Creatore, non ne parlano però sì bene all' uomo, nè tanto efficacemente, come quella segreta voce che io interroga, e che gli risponde in mezzo a lui stesso. E a questa voce appunto pensava di richiamarne il Signor Pascal: imperciocchè noi siamo quasi sempre tanto distratti che non la udiamo; ed egli era molto sicuro, che se gli riusciva di renderci attenti alle istruzioni di quel maestro interiore, succederebbe agevolmente che persuaderemmo noi stessi per via di noi stessi. Egli dovea dunque dipignere l' uomo agli occhi dell' uomo, o piuttosto eccitare in lui un vivo sentimento delle contrarietà ch' egli porta nella sua natura; stordirlo alla vista della sua grandezza e della sua debolezzza; l' una, sì manifesta nella elevazione de' suoi pensieri, e nella nobiltà dei suoi desiderj; l' altra, sì visibile nelle sue ignoranze, nelle sue miserie e passioni. Da queste contrarietà lo avrebbe egli condotto a confessare la sua degradazione, e a desiderare una mano che potesse ajutarlo a rialzarsi.

Là il Signor Pascal gli avrebbe mostrati tutti i soccorsi offerti dalla sola Filosofia, e la insufficienza di questi soccorsi; lo stabilimento di varj culti, che per sì lungo tempo hanno sommesso e diviso l' universo, e il ridicolo o la fatuità dei loro dogmi. Attraverso di questa confusione di Sette stolte ed empie, gli avrebbe fatto ravvisare in un angolo del mondo, un Popolo affatto singolare, differente dagli altri per la sua politica, pe' suoi costumi e per la sua dottrina. Questo Popolo degno di attenzione per la singolarità delle sue leggi, il divien molto più per la sua antichità: egli è il primo di tutti; gli altri non sono che i rami, dei quali esso è il tronco. Non c'è sulla terra che un solo Libro originale in materia di Religione: questo Popolo il possiede; egli è quel desso che lo ha ricevuto dalle mani del suo Autore. Questo unico e prezioso monumento quanto mai non deve esso interessare colui che cerca di uscir fuori dalle molestie di uno stato incerto?

Aprendo questo Libro, il Signor Pascal vi avrebbe fatto osservare gli esteriori caratteri di divinità ch' esso porta; e a tal passo avrebbe egli innalzato al più alto colmo della fede umana tutto quello che risguarda le circostanze della Storia degli Ebrei. Poscia internandosi nello stesso Libro, avrebbe scoperta la stretta e maravigliosa catena delle verità che contiene; un Dio unico e Creatore; l' uomo fatto a sua somiglianza, intelligente, giusto, e libero come lo è egli nel suo volere; ma che si abusa della sua libertà, che aspira alla indipendenza, e che si rende prevaricatore della legge che ha ricevuta: tostissimo la sua colpa punita, la sua gloria cancellata, le sue cognizioni oscurate, il

(1) *Pensieri del Signor Pascal. Art. 28. n. 58.*

suo cuore inchinato verso il disordine, e la corruzione sparsa sopra le innumerabili stirpi che discendon da lui. Avrebbe mostrato in questo Libro la santità dei suoi precetti, la lor piena conformità con quello che ci resta di lume, ed anche coi nostri veri interessi; la grandezza delle sue promesse, le amabili nozioni ch' egli dà del vero bene, e massime quel culto di amore il quale fa consistere la Religione nell'amar Dio piucchè se stesso, e nel rinunziare a se stesso per lui. Culto sì giusto, sì santo, sì giocondo, sì sublime e sì puro, che non potè nascere dalla immaginazione degli uomini, nè dagli sregolamenti del loro amor proprio. Quì esposti avrebbe il Signor Pascal i rimedj che questo Libro promette ai nostri mali nell' inestimabile dono di un Liberatore: e sopra questo punto qual vasta carriera gli aprivano le profezie? Discendendo finalmente a Gesucristo, nel quale si sono verificate tutte queste predizioni, egli posti avrebbe in veduta i suoi miracoli, la sua dottrina, la sua innocenza, la sua grandezza in mezzo alle umiliazioni, i prodigj dei suoi Discepoli, il candore dei suoi Storici, il coraggio dei suoi Martiri; e tutti i fatti che concorsero allo stabilimento del Vangelo. Sopra cadauno di questi articoli avrebbe egli posto in uso ciò che la Storia, ciò che la ragione, ciò che la Critica, che è soltanto una ragione più esercitata, possono somministrare di pruove, e d'inconcussi fondamenti di certezza. Disegno magnifico e nobile, il quale certamente perde molto della sua bellezza tra le mie mani, e che l' Autore fa molto meglio ravvisare con queste poche parole (1): *A quei che hanno qualche ripugnanza per la Religione, convien cominciar dal mostrare, ch' essa non è contraria alla ragione; indi, che è venerabile, e conciliarle rispetto; dopo, renderla amabile, e far desiderare ch' ella fosse vera; e poi mostrare con incontrastabili pruove, ch' ella è vera; far vedere la sua antichità e la sua santità, dalla sua grandezza e dalla sua elevazione: e finalmente, ch' ella è amabile, perchè promette la vera felicità.*

Ella è pur trista cosa il conoscere i beni, e il non poter goderne: molto più trista ella è, il pensare che poco ci mancò a poter goderne. Nel dare una scorsa ai tesori onde il Signor Pascal doveva arricchirci, noi però non passiamo affatto per mezzo a quei Palagi incantati, i quali null'altro han di reale fuorchè lo stupor che cagionano. Una parte di queste ricchezze ci resta nella Raccolta dei suoi *Pensieri*; eterne pruove della grandezza, della forza e della elevazion del suo ingegno. Alcuni di questi lineamenti sono appena toccati, altri sono manifeste trascuratezze di pennello: tutti però mostrano la mano di un gran Maestro; e scuoprono a chi sa vedere, la stessa perfezione nel saggio, Oltra la bellezza della espressione, oltra le maniere vive e penetranti che regnano in queste osservazioni, ci spicca una drittura continua che è il dono dei Matematici, la mente dei quali è molto più preziosa delle Matematiche stesse. Io non penso che alcuno possa andar più innanzi, di quello che andò il Signor Pascal colle sue meditazioni (2) sopra lo scopo delle figure dell' antica Legge, sopra la persona (3) di Gesucristo, e sopra l' autorità dei miracoli (4) congiunti colla dottrina. Supposto eziandio che alcuno sia entrato più innanzi ancora in queste materie, sarà sempre vero il dire che non lo avrà fatto se non seguendo le prime mire del nostro Autore; la cui gloria, come inventore, è inseparabile dai progressi che lo hanno seguito, o che il seguiranno.

Dopo la caduta dei Platonici moderni allevati nella Scuola di Plotino, fino ai tempi della Pretesa Riforma, i Fedeli non videro sollevarsi nimici contro ad essi, benchè ci fossero sempre nello stesso gregge alcuni spiriti indocili, e segretamente ribellati contra i nostri misterj. Ma nel sedicesimo secolo nuove guerre si suscitarono contra la Chiesa, che turbarono il suo riposo. Io quì non parlo di certi Visionarj (5) che comparvero nei giorni di Lutero e di Calvino; di uno *Skuenfeldio*, di uno *Stork*, di un *Montzero*: entusiasti che, a disprezzo della Scrittura, faceano consistere la parola di Dio in una illuminazione interiore, e nei pretesi movimenti dello

(1) *Ibid. Art. 28. n. 45.* (2) *Ibid. Art. 12. & 13. p. 92. e seg.*
(3) *Art. 14. p. 107. e seq.* (4) *Art. 27. p. 213. e seg.*
(5) *Vide Georg. Hornium Hist. Eccl. & Polit. & Hornebet.*

dello Spirito santo in se stessi: nuovi Millenarj, i quali spacciandosi come precursori di un regno additato nell'Apocalisse, lo voleano preparare colla strage dei Maestrati e dei Principi, qualor opposti si fossero al loro attentato. Nulla dico parimente di un *Davide Giorgio di Delft*, il quale ad esempio di Simone Samaritano, vantavasi di essere insieme insieme lo Spirito santo e il Cristo: nulla di un *Arrigo* soprannominato *Casa di Carità*, che innalzavasi molto al di sopra di Moisè e degli Appostoli; perchè, diceva egli, non aveano essi predicata se non la fede e la speranza, laddove egli dava la carità che è l'anima della Legge: nulla di un *Guglielmo Postello*, che tra le altre follie, inventava una nuova redenzione per le donne: di un *Giusto Velsio*, che giunse fino a deificare se stesso: di un *Ratmano*, di un *Knipperdolingo*, di un *Giovanni Matteo*, di un *Giovanni di Leiden*, capi degli *Anabattisti*, o *Ribattezzanti*: di non so quai altri Gnostici moderni, empj egualmente che gli antichi; le cui stravaganti opinioni trovavano nulladimeno alcuni stravaganti o creduli che ci si sommettevano.

Altri Novatori fecero al Cristianesimo una piaga assai più profonda: Ebione, Sabellio, Paolo Samosateno, Arrio, Fotino e Pelagio ebbero discendenti molto più arditi di essi. Ciascuno dei primi avea sostenuto un solo errore: ma costoro unirono insieme tutti quegli errori: composto mostruoso, donde uscì una Religione che non avea carattere nè segno di Cristianesimo. *Michele Serveto*, e *Valentino Gentili* gittarono i fondamenti di quest' opera mostruosa. E' vero che gli stessi Capi della Riforma punirono sì fatta audacia: ma non dovean eglino forse vedere altresì, che ne porgeano il principio, e che permessa una volta a ciascun uomo la libertà di decidere, erano per nascere tanti errori e tante sette, quante c'erano teste oziose, curiose e superbe?

LELIO e FAUSTO SOCINI.

Si è dunque veduto *Lelio Socini* attentare di svellere la fede fino dalla radice: poco dopo, *Fausto Socini* suo nipote, continuare la esecuzione di questo abbominevole disegno; tutti e due, e molto più l'ultimo, porsi alla testa di quell'infelice partito che non cessa di bestemmiare contra il Signore e contra il suo Cristo. Niun misterio fu rispettato da questi uomini temerarj, i quali presero la difesa dell'eresie solennemente condannate dai quattro primi Concilj ecumenici. Con Cerinto, Ebione, Paolo Samosateno, Arrio e Fotino, essi negarono la divinità di Gesucristo, nè vollero più riputarlo se non come un uomo simile a noi. Con Sabellio, confusero insieme le tre persone divine, nè ammisero in Dio fuorchè una sola persona sotto tre nomi. Con Macedonio, si opposero alla divinità dello Spirito santo. Con Celestio e Pelagio, non più conobbero peccato originale, nè grazia interiore. Cogli Elcesaiti, insegnarono che ciascuno potea professare ogni religione, purchè interiormente conservasse il rispetto alla vera. Finalmente temendo costoro che fosse in pericolo la nostra libertà, se Iddio prevedesse le nostre determinazioni future, lo spogliarono della sua prescienza, e limitarono i suoi attributi, come avrebbono disposto dei loro fondi. Niuna Chiesa, niuna Comunione, niun Pastore, niun Sagramento tra questi Settarj. Costoro sono Indipendenti, che si spargono dappertutto, che si accomodano a tutto, e che non domandano se non i riguardi della tolleranza: persone però escluse dalle più comode Comunioni, e rigettate anche dai luoghi ove è tollerata la perfidia Giudaica. E qual rifugio in fatti potrebbon trovare questi arditi Dottori? Dottori, dico, che non contenti di violare tutti i nostri misterj, ardiscono di presentarci in loro vece un Cristianesimo, ove Iddio nulla crea, nulla punisce; ove la indulgenza verso il vizio è avanzata fino allo scandalo; ove i misfatti più enormi, come i più deliberati, cessano quasi di esserlo, qualor non sieno rivolti in abito; ove per la gran consolazione dell'empio, l'anima perisce col corpo, e ove le minacce di un avvenire vendicatore non sono che un sogno pieno di crudeltà?

Io prevedo che quì mi sarà domandato qual sia il gran principio dei due Socini, che potè condurli a tanti eccessi. Questo principio si è, di nulla credere se non quello che è di una evidenza perfetta, che è fondato sopra nozioni puramente naturali. Ora il misterio della Trinità, quello della Incarnazione, e tutti gli altri non sono chiari: sull'orlo di questi

abissi la ragione tutta stordita si ferma, e ritorna indietro. Non convien dunque credere in verun conto sì fatti articoli, conchiudon essi. Eppure tutta l' Antichità gli ha creduti, cominciando dagli Appostoli. E' vero: ma noi non vogliamo udir parlare di tradizione: è questa un' autorità, il cui giogo è importuno: noi lo abbiamo già scosso: noi non solamente siamo tanto illuminati quanto il furono tutti gli Antichi e tutti i secoli, ma siamo anche più periti di tutti essi. Almeno quelli articoli fondamentali sono enunziati positivamente nella Scrittura. Non è essa la vostra regola? Sì. Ma noi giriamo questa regola, noi la pieghiamo, e talmente la maneggiamo che l' accomodiamo ai nostri pensieri. In fatti oh quanto mai facile egli è allo spirito umano il farsi padrone di una regola morta, anche senza esserle apertamente contrario! Ma comunque ella sia, così hanno raziocinato, così hanno operato i due Socini, e i Sociniani. Noi abbiam letti, e con attenzione, tutti i loro Scritti, quei almeno che sono contenuti nella gran *Biblioteca dei Fratelli Poloni:* perchè appunto in Polonia e in Transilvania si sono sparsi questi empj. Sappiamo ciò che ha detto lo stesso Socini nel suo Comento sul primo Capo di S. Giovanni. Abbiamo esaminate le Apologie del Socinianismo fatte da *Cristoforo Ostorod*, e da *Andrea Voidovio*. Non ignoriamo ciò che hanno scritto *Corrado Vorstio*, il *Blandrata*, l' *Arminio*, l' *Episcopio*, e gli altri, o Sociniani dichiarati, o loro segreti protettori: e diciamo con franchezza che tutti questi Scrittori non sono pieni salvochè di piccole sottigliezze, di vani artifizj, di sutterfugj; ove null' altro fanno se non ridire quello che cento volte fu distrutto nei giorni dell' Arrianesimo. La Filosofia alla quale questi Settarj si attengono e ci richiamano di continuo, è un mero gergo, degno di ogni dispregio, che nulla stabilisce, e che nulla salva; una vile *Teologia*, come un tempo parlava S. Basilio, cioè una falsa scienza di parole che occultano la essenza delle cose. *Andrea Kestero*, il *Calovio* e lo *Scherzero*, Autori molti profondi anch' essi nella Filosofia della Scuola, hanno irreparabilmente rovinate tutte queste fiacche difese del Socinianismo. Dopo essi, ogni Comunione gli ha dati colpi mortali: e ai nostri dì gli Antitrinitarj sono poco più che quella porzione d' Increduli, la quale senza pruove, senza studio, senza determinato sistema, niega tutto quello ch' essa non comprende, e nulla vuol comprendere di ciò che la stringerebbe: porzione d' Increduli in somma, che appena sa ciò che non crede, e che assolutamente non sa ciò che crede.

BENEDETTO SPINOSA.

Tanti sforzi inutilmente impiegati contra il Vangelo, doveano finalmente disarmare i nimici di Gesucristo. A che si eran essi appigliati? al funesto spediente di far rivivere errori fulminati dalla Chiesa da più di quattordici secoli. Essi peravventura pensavano di trovarci sposfati dopo tanti combattimenti, e men capaci di difenderci di quello che il fossero i nostri Padri: ovvero pensavano di esser eglino stessi più forti dei primi ribelli onde seguivan l' esempio. Ma come la verità nè cresce, nè diminuisce: la falsità conserva, cangiando anche aspetti e sostegni, il carattere per così dire inerente, che la distingue e che la condanna. Tuttavolta nel secolo decimo settimo si è trovato un temerario, il quale tentò di spignere innanzi i limiti della empietà. Egli non se la prese soltanto contra i nostri dogmi; meditò anche di smuovere fino le più semplici nozioni, e se potea, di togliere ai nostri Annali la stessa memoria dei fatti. Ognun ben vede di chi parlo io.

Benedetto Spinosa, che dapprima fa professione del Giudaesimo, diviene sospetto agli stessi Ebrei per la novità di alcune opinioni: ne vien ripreso: ben presto si mette in paura di essere gastigato; e il suo spavento il fa apostata. Egli cerca un asilo in Olanda: ce ne trova uno: e nel tempo stesso trova il segreto di occultarci sotto il velo di una vita semplice e filosofica, tutti gli orrori della empietà.

Rendiamogli giustizia: avea egli costumi e virtù umane. Sobrio, moderato, pacifico, disinteressato, ed anche generoso, non avea il cuore macchiato di veruno di quei vizj che disonorano. Così parimente non pensiamo che tutti gl' Increduli sieno dissoluti: talvolta eziandio le loro doti morali sono quelle che ci rendono più amaro lo spettacolo della loro rovina. Ce ne sono alcuni senza dubbio che por-

portano dal loro nascere un' indole felice, che sortiscono da una provvidenza propizia un saggio temperamento, e che non formano della dissolutezza il pregio della loro incredulità. Ma quello che in queste anime regolate non fa il solletico del piacere, in esse il fa la superbia. Sotto il qual nome non intendo già quella villana alterezza, che il mondo sprezza come un vizio di educazione. Intendo bensì quella superbia più spirituale, che richiama ogni cosa alla decisione di un tribunale segreto; quella falsa sapienza che affetta le singolari opinioni, e che appella error pubblico ogni sentimento ricevuto dal gran numero; quel gusto d' indipendenza che si fa plauso di una infedeltà solitaria; quella ragione ingannevole che si crede più libera, secondo che si va ella più allontanando; quell'amor di se stesso che rende omaggio ai proprj paradossi e che all' antica verità non si oppone se non perchè non è essa la sua produzione: dissolutezza di mente, ove l'uomo vano truova tanti o maggiori allettamenti, quanti ne truova in quella dei sensi.

Lo Spinosa incappò in questo laccio; e in esso pure incappano una parte dei suoi discepoli. Dalla sua oscura solitudine è uscita dapprima l' Opera ch' egli ha intitolata, *Trattato Teologico-Politico*; perchè in esso egli considera la Religione in se stessa, e relativamente al suo esercizio, in ordine al governo civile.

Siccome la certezza della rivelazione è il fondamento della fede, i primi sforzi dello Spinosa diretti sono contra i Profeti. Egli tenta ogni cosa per isnervare la idea che noi abbiamo di essi, e che ricaviamo dalle lor profezie. Se egli ammette che lo *Spirito di Dio* era in quei santi uomini, che si *diffondeva* sopra di essi, e ch' eglino ne eran *pieni*, come il dice la Scrittura, tostissimo egli soggiugne (1), che queste maniere di parlare significano che avean essi maggior virtù che il comune del popolo, e se anche volete, una più estesa cognizion della Legge. Siccome gli Ebrei appellavano un alto monte, *Il monte di Dio*; essi altresì appellavano *Spirito di Dio* lo spirito del Profeta, perch' egli avea maggiore zelo pel bene, e di conseguenza maggior autorità sopra il popolo. Io dico maggiore zelo: imperciocchè lo Spinosa restrigne alla scienza dei costumi tutto il merito dei Profeti. Egli non vuole ch' essi abbiano ben conosciuta la natura, e le perfezioni dell' Ente supremo. Se noi gli prestiamo fede, essi non ne sapevano più, e forse non ne sapevano tanto, come ne sappiam noi. Adamo (2) per esempio, conosceva Dio come creatore, ma ignorava che la sua immensità il rende dappertutto presente. Abramo era in una simile illusione. Lo stesso Moisè immaginavasi un Dio geloso, compassionevole, vendicativo.

O uomo che parlate in tal modo, non sapevate voi dunque che la Scrittura non ci fu data per farci Metafisici, ma saggi, istruiti e religiosi; ch' ella di frequente fa uso di *antropologie*, o di maniere di parlare umane, per accomodarsi alla nostra debolezza; che Moisè da voi ripreso con un sopracciglio tanto indecente, ha nominato Dio col solo titolo che gli conviene, chiamandolo *Quegli che è*; che finalmente i sagri Libri dissipano in mille luoghi quelle nuvole che voi pensate di vedere in alcuni testi isolati? Quanto alla Profezia, ella non è secondo i vostri principj se non la espressione di una immagine sensibile, che il Profeta applica, come gli piace, agli avvenimenti futuri. Ma questa immagine fortuita, qual relazione determinata può ella mai avere ad avvenimenti liberi, e che non ancora sono? Quello è appunto, voi dite (3) quel che non comprendete neppur voi stesso: Conclusione per verità molto istruttiva nella bocca di colui, che viene a porgerci nuovi lumi.

Passando poi lo Spinosa (4) alla vocazione degli Ebrei, nulla egli trova in questa Nazione che la distingua dalle altre, se non ch' ella era di una politica così saggia, che osservando le proprie leggi, avea onde rendersi vittoriosa al di fuori, e conservarsi sempre pacifica al di dentro. E che? Non andavan dunque più oltre le Costituzioni di Moisè? No. Esse riducevansi tutte al bene della Repubblica. Non è Filosofo chi crede che Iddio abbia fatte alcune grazie particolari agli

(1) *Spin. Tract. Teol. Polit. cap. 1.* (2) *Ibid. cap. 2.*
(3) *Ibid. cap. 1.* (4) *Ibid. cap. 3.*

agli Ebrei, e che gli abbia eletti preferendoli ad altri popoli. Questa elezione e queste grazie non furono se non la necessaria conseguenza dell' incatenamento delle cause fisiche. Il vantaggio dell' Ebreo consiste nel terreno fertile, e nel florido Stato ch'egli ebbe in sorte.

Perdonateci anche quì la nostra semplicità, grande e sublime comentatore: prima di voi, noi pensavamo, fondati sopra passi chiari e numerosi, che il privilegio della Nazione diletta fosse quello di conoscere e di adorare il vero Dio, di esser depositaria delle sue promesse, di annunziare e di figurare il Santo che dovea esserci dato nella pienezza dei tempi. Era questa la nostra Filosofia: essa lo è tuttora, nè la cangeremo noi mai per la vostra che si contraddice. Di fatto in qual modo volete voi, che ai fragili beni della terra da noi si restringa la predilezione di Dio per gli Ebrei? L'Egitto, la Persia, la Grecia e Roma avrebbon dunque ricevuti dal cielo segni di tenerezza e di protezione assai più distinti.

Quanto ai miracoli il cui racconto è sì frequente nelle Scritture, non gli apportiamo in pruova della esistenza di Dio, nè della sua provvidenza. Lo Spinosa nol vuole. Egli ha trovato (1) che i prodigj sono impossibili: essi sconcerterebbono l'ordine della natura; e questo sconcerto è contraddittorio. A farci liberi e franchi assolutamente, egli distrugge con un solo Capo tutta l'autorità delle antiche Scritture: sono esse talmente particolarizzate, che di troppo violentano i suoi principj. E che dice egli contro ad esse Scritture? Che non sono (2) degli Autori, onde portano i nomi. Sicchè il Pentateuco non sarà più di Moisè, ma una compilazione di antiche Memorie mal digerite da Esdra. Gli altri Libri, le stesse Profezie, non avranno una origine più rispettabile; e la ragione deciderà sovranamente delle verità che in quelle divine Opere sono comprese. (3) La Scrittura sarà ella dunque soggetta d'ora innanzi ad altrettanti tribunali, quanti ci sono uomini; e in tal caso ci saranno altrettante Religioni quanti sono i pareri? No. L'Autore ha preveduto questo disordine, e ci reca rimedio. Il Principe porrà freno alla licenza: egli regolerà nei suoi Stati il culto esteriore: la libertà non sussisterà che per le opinioni, perchè ella è di diritto naturale; e ciascuno (4) senza timore potrà esporre la sua e sostenerla, purchè osservi, a mantenere il bene della pace, la uniformità dei segni che rappresentano la unione dei cuori.

Che cumulo di paradossi! E come mai può egli avvenire, che tanti uomini abbiano la debolezza di lasciarsene abbagliare? Forse perchè queste chimere non furono ancora sodamente distrutte? Eh! i nostri Libri non sono tutti pieni fuorchè delle confutazioni di tali errori. Appena essi comparvero che ogni lingua la qual confessa il nome del Signore, si sciolse per confonder l'empio e la sua empietà. Ciò dunque avviene, o Dio giusto, perchè voi punite la superbia colla cecità; perchè voi vi manifestate a quei che vi cercano, e vi nascondete a quei che vi tentano.

Non è mai avvenuto, che alcuno attentato abbia contra la Religione, che non abbia insieme oltraggiata la stessa ragione. Sono inseparabili gl' interessi di amendue. Lo Spinosa di fresco avea stordita e scandalezzata l' Europa con una teologia libertina, la qual era fondata soltanto sull' autorità della sua parola. Egli non traviò per metà. La sua prima Opera non era che il saggio delle sue forze, o delle nostre: dovea esso condurci assai più lontano con una seconda, se voluto avessimo tenergli dietro. Questo secondo Scritto è la sua *Morale*, ove spignendo innanzi velocemente le sue meditazioni filosofiche, precipita il suo leggitore nel seno dell' Ateismo. A questo mostro di arditezza principalmente, è egli debitore del gran nome che si è acquistato tra gl' Increduli dei nostri dì. Sarebbe egli ad essi assai men caro, se fosse stato più timido. Ma quei che ci vantano la Metafisica di questo nuovo Epicuro, (noi francamente il diciamo, perchè egli è vero) quei sono appunto che non lo hanno mai letto, o almeno quei che non mai lo hanno inteso. Noi ci siamo per occasione abbattuti in varj Spinosisti, sorpresi e incantati della dottrina del loro Capo, e gli abbiamo

(1) *Ibid. cap.* 6. (2) *Ibid. cap.* 8. (3) *Ibid. cap.* 7.
(4) *Ibid. cap. ult.*

mo pregati a farcene una breve sposizione: niuno però ha potuto delinearci la vera pianta del suo sistema, nè svilupparci il filo dei suoi principi. Tra questi ciechi discepoli, e simili a quei onde parla Cicerone (*a*), i più sinceri ci hanno confessato, che il loro Maestro era incomprensibile ad essi; che la sua Filosofia principalmente era un enigma perpetuo; e finalmente se ponevansi nel suo partito, il faceano perchè negava esso intrepidamente quello ch'eglino stessi erano segretamente inclinati a non credere. Tale in fatti si è il progresso naturale e deplorabile della nostra fiacchezza in tutto quello che ci sta a cuore, e massime nelle cose di Religione. Ognuno ama se stesso senza misura, ama il suo proprio pensiero, e talmente lo ama che diviene ammiratore di chiunque il protegge, bene spesso anche quando non può egli stesso difenderlo o sostenerlo.

Quanto a noi che abbiamo avuto, non già maggior penetrazione, ma forse maggior ozio e pazienza, ci siamo internati in queste nere tenebre, e ci siamo sforzati di renderle chiare. Che abbiamo noi mai scoperto? Una serie di abissi ove questo temerario Filosofo si è precipitato quasi fino dal primo passo; proposizioni evidentemente false, e le altre contrastabili; principj arbitrarj, sostituiti ai principj naturali e alle verità sensibili; un abuso dei termini, la maggior parte presi a rovescio; un cumulo di equivoci ingannevoli; una moltitudine di palpabili contraddizioni; artifizj sopra artifizj, assurdità sopra assurdità, illusioni sopra illusioni; e di nuovo (il ripeto) artifizj sopra artifizj: il tutto in somma talmente offende e disgusta, che al primo aspetto metterebbe paura, se nol mascherasse la oscurità.

Non è questo il luogo di particolarizzare una Filosofia sì stravagante e sì sregolata: ma il leggitore avrà forse piacere, che io esponga in poche parole la massima fondamentale, e come la chiave del sistema Spinosistico. In esso si aggira ogni cosa sopra questo principio (1): *Una sostanza non può produrne un' altra:* donde l'Autore conchiude, che non c'è se non una sostanza; che questa sostanza è l'Universo; e che l'Universo è Iddio stesso.

Or ecco la dimostrazione del principio. *Nella natura non possono esserci due sostanze dello stesso attributo*, cioè, secondo l'Autore, *due sostanze che abbiano una qualche cosa di comune tra esse . . . . . . Dunque l'una non può esser la cagione dell'altra. Se l'una potesse essere la cagione dell'altra, esse potrebbono concepirsi l'una per via dell'altra. Ora due sostanze che nulla hanno di comune, non possono concepirsi l'una per via dell'altra. Dunque l'una non può essere la cagione dell'altra.* Questa è appunto tutta la pretesa dimostrazione dello Spinosa: dimostrazione che non ha neppure il vano merito di essere un sofisma ingegnoso. Imperciocchè chi è quegli mai che non vegga, che il senso umano patisce violenza, quando gli si dice, che di due sostanze le quali non hanno gli stessi attributi, l'una non può concepirsi per via dell'altra? Che adunque? Nulla ostante la differenza delle loro nature, non posson elleno forse esser conosciute, non già per via dei loro attributi, (imperciocchè niuno ne hanno esse che sia comune) ma per via della relazione di cagione e di effetto che passa tra esse? Accordo bensì che la cognizion dell'effetto non dà la cognizion perfetta della cagione; poichè l'effetto non mai contiene tutte le perfezioni del suo principio, e può non essere simile ad esso: ma sostengo altresì, che la idea dell'effetto necessariamente occasiona la idea di una cagione, e che queste due idee sono essenzialmente relative; poichè non c'è verun effetto che non abbia una cagione, nè veruna cagione che non abbia un effetto. L'effetto conosciuto è la invincibile pruova della esistenza della cagione; e la cagione conosciuta conduce alla nozione dell'effetto, o esistente o possibile, senza il quale non sarebbe ella conosciuta come cagione. Una sostanza di diverso attributo può dunque produrne un' altra: possono adunque esistere insieme due o molte sostanze, colle relazioni di cagione e di effetto. Conseguentemente egli è falso, che non ci sia fuorchè una sola sostanza, e che Iddio e l'Universo sieno lo stesso Ente.

Essendo io quì poco più che storico, non faccio questa osservazione che di passaggio e in fretta. Ognuno può vederla più estesa e meglio spiegata presso all'illustre Padre *de* *Tour-*

(1) *Idem, Ethic. prim. part. propos. 6.*

(*a*) Desinunt suum judicium adhibere; id habent ratum quod ab eo quem probant, judicatum videtur. *Cic. de Nat. Deor. lib. 1.*

Tournemine (1), donde la ho presa. Egli considera la gran massima dello Spinosa in tutti i sensi, e dimostra ai meno periti, che non ci fu mai principio più confuso, nè più fecondo di conseguenze assurde. Quì non ne tocchiamo che una o due, per non allontanarci di troppo.

In primo luogo, se la natura è l' Ente infinitamente perfetto, ne siegue che tutte le parti della natura sono porzioni della Divinità; che quella è una e moltiplice, pensante e insieme non pensante, volente e non volente, libera e determinata, operante e passiva; il soggetto in somma delle modalità le più diverse, ed anche le più contrarie. Ella è pure strana (2) una tale Divinità, che in se unisce le perfezioni e i difetti, i vizj e le virtù, le cognizioni e la ignoranza, la restrizione e la infinità, la potenza e la santità, tutte le incompatibilità, e tutte le più formali ripugnanze. Era certamente assai meno irragionevole il Paganesimo. Se facea esso combattere gli Dei contra gli Dei, ed anche gli Dei contra i Titani, eran quelli almeno Enti diversi. Quì però lo stesso Ente numericamente, quello si è che restando perfetto, concilia nella sua sostanza le opposizioni, le contrarietà e le discordanze più espresse.

In secondo luogo, questo tutto (3) dell' Universo, questo cumulo infinito, è esso uno, di una unità semplice e reale? Se si risponde che sì, in tal caso sarà vero, che ciascuna parte sarà il tutto: sarà chiaro ch' ella, come il tutto, avrà una infinità, una indivisibilità, una immobilità, una immutabilità reale: sarà certo, contra la sperienza manifesta, che niuna parte sarà difettosa, limitata, congiunta, nè soggetta a modificazioni successive. Ma ecco assai più: sarà dimostrato, che le parti non saranno più parti, e che l' una sarà l'altra identicamente e positivamente; e che l' ente incorporeo avrà tutte le proprietà dell' ente corporeo; che cadauno spirito avrà le modificazioni di tutti gli spiriti, e cadaun corpo le modalità di tutti i corpi; che cadauna parte sarà il tutto; che finalmente cadauna parte sarà cadauna delle altre parti: Visione sì mostruosa, che niun termine la può esprimere.

Per l' opposito, se dicesi che l' Infinito dell' Universo non è uno di una unità perfetta, tostissimo io gli oppongo, ch' esso non può essere Infinito, e conseguentemente che non può esser Dio. Di fatto, per qual via potrebbe esso mai essere l' Infinitamente perfetto? Per la collezione degli enti che lo compongono? Ma ciascuno di questi enti è limitato: dunque tutti insieme null' altro sono che un cumulo di limiti. Ora limiti aggiunti a limiti non possono formare se non un tutto che sia limitato. Un tutto limitato non è l' Infinito, il quale nella sua idea comprende la esclusione, il niente, e l' assenza del limite. L' Infinito dell' Universo che non è uno di unità perfetta, non è dunque Infinito: ed ella è una stoltezza, il farne il Dio unico e supremo.

Di fatto, il tutto della natura non è un fantasma, nè una idea astratta: esso non esiste fuori delle stesse parti, legate ed unite. Ora chi dice numero, dice cumulo di unità realmente distinte, e reciprocamente indipendenti l' una dall' altra per la loro esistenza. Ciascuna di esse adunque può essere staccata dal tutto; poichè non essendo ciascuna l' Infinito, non è ella esistente per se medesima. Ora, qualor si supponga lo staccamento di una di quelle parti, il totale è diminuito. Se è diminuito, non è più infinito. Se non lo è più, non lo era dunque prima di sì fatto staccamento. Chiara è la pruova di questa conseguenza. Ogni composto finito al quale voi ricongiugnete una particella che ne avevate staccata, non diviene infinito per la riunione di quella unità finita. Dunque dopo la riunione il composto rimane finito. Dunque avanti la disunione era esso veramente finito. Dunque l' Universo composto di parti finite e divisibili, non può essere un Infinito reale, nè per conseguenza Iddio, che è l' Ente illimitato nella sua perfetta unità.

In qual modo adunque potea lusingarsi lo Spinosa, che presentandoci egli la sua chimera di un Mondo infinito, cancellerebbe in

(1) Riflessioni sopra l' Ateismo ec.
(2) *Vedete il P. Lamy*, Confutaz. dello Spinosismo. *Il Bayle*, *Diz. Art.* Spinosa. *Signor Jaquelot*, Trattato della esistenza di Dio.
(3) *Veggasi Monsig. di Fenelon*, Trattato degli attributi di Dio.

in noi la idea che non può cancellarsi di un Ente unico, semplice, creatore, infinito, senza composizione, immutabile, e indivisibile? Come può chiamarsi Filosofo, quegli che rispettava sì poco la ragione e la evidenza? No; egli non lo è mai stato, nè ha potuto sedurre se non quelli che non lo erano. Il suo metodo speziolo è quello che gli ha ingannati; non già, come accade talvolta, uno splendore di principj seducenti. Hanno essi creduto che quegli che faceva uso della Geometria in ispezie, che procedeva per via di *assiomi*, di *definizioni*, di *teoremi*, e di *lemmi*, seguiva sì bene il cammino della verità, che non potea trovar l'errore in vece di essa. Hanno giudicato del fondo sulle apparenze: decisione precipitata che procede dalla nostra pigrizia. Non hanno veduto che quegli assiomi erano soltanto proposizioni vaghe a gran maniera, e incertissime; che quelle definizioni non erano esatte, ma stravaganti e difettose: e che il loro Capo finalmente camminava in mezzo ai paralogismi, ove il conduceano la sua presunzione e le sue fantasie.

Un Antico (*a*) parlando di Epicuro, lo appella un uomo senza talenti, senza cognizioni, senza penetrazione, senz'autorità, senza grazia, pieno di se solo, e sprezzante tutti gli altri. Ecco nella immagine del Maestro tutti i lineamenti del Discepolo, e forse molto più espressi in questo che nel primo. Nello Spinosa non si vede verun merito d'invenzione, supposto ancora che non ne fosse uno l'immaginar errori speziosi: i suoi sentimenti speculativi nulla hanno di nuovo: gli Atei di tutti i secoli aveano a un di presso pensato com'egli, secondo che si vede presso allo stesso Virgilio (*b*). Niuna forza nei suoi raziocini: i suoi principj non sono che supposizioni; e la sua dialettica di ordinario non va a terminare fuorchè a sofismi. Nessun'arte, salvochè quella d'invilupparsi dentro termini pieni di ambiguità, quando non sa più dov'egli si sia. Niuna grazia nella composizione: la sua è fredda, confusa, arida, morta: nè intendo quello soltanto della sua *Morale*, ov'egli affetta di seguir l'ordine della Geometria, senza portarci lo spirito geometrico; ma lo intendo eziandio delle altre sue Opere, delle sue *Lettere* stesse ov'egli è il suo proprio Comentatore, le quali però avrebbero bene spesso bisogno di un nuovo comento. E' ella dunque cosa sì dolce l'errare, che un uomo preferisca al lume di tutti gli altri uomini, ed anche al suo proprio, la trista oscurità di un sistema che non lascia vedere se non abissi, ove finalmente si precipita il condottiere con tutti quei che lo sieguono?

Monsignor BOSSUET Vescovo di Meaux.

Mentre un Empio applicavasi a confondere nell'uomo la idea di Dio con quella della creatura, e che ad esempio del primo tentatore, parea che dicesse a noi tutti: Credete alla mia parola, e (1) *sarete come Dei*; la Provvidenza suscitò nella Chiesa di Francia, alcuni Prelati, che col loro sapere, col loro ingegno, col loro zelo, ci rimisero sotto gli occhi i Vescovi dei primi tempi.

L'illustre e dotto *Bossuet*, che tante pubbliche azioni avea posto nell'ordine dei primi Oratori del mondo, divenuto Contro-

N 2 ver-

(1) *Gen.* III. 5.

(*a*) Hoc in eum maxime convenit qui ista peperit, hominem sine arte, sine litteris, insultantem in omnes, sine acumine ullo, sine auctoritate, sine lepore. *Balbus apud Cic. de Nat. Deor. lib.* 2.

(*b*) Principio cælum ac terram camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitæque volantum.
Æneid. lib. 6.
..... Deum namque ire per omnes
Terrasque tractusque maris, cælumque profundum,
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omnes ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri.
Georg. lib. 4.

versista con egual felice successo, convinse di errori la Pretesa Riforma colla Storia delle sue *Variazioni*, e difese i Cattolici colla semplice *Sposizione* della lor fede. Il disegno che noi seguiamo, e che ci fissa soltanto a quello che ha per oggetto la Religione Cristiana, come tale, ci fa passar leggermente sopra queste Opere, e su di altre ancora non meno ammirabili, uscite della mano medesima. Noi quì cediamo con dispiacere alle nostre proprie leggi, per non richiamare il leggitore se non al *Discorso* di Monsignor di Meaux *sopra la Storia universale*. In esso, come in una tela, rappresenta l'Autore tutta la serie della Religione, e quella degl'Imperj: di poi, discendendo ad alcune particolari osservazioni sul disegno di Dio nello stabilimento della sua Chiesa, qual ordine ci scuopre mai egli! A quale sublimità di riflessioni ci fa egli ascender con se! Quai segreti ci rivela! Qual nozione della Divinità ci comunica! Oh quanto mai bene sotto la sua mano spicca il Cristianesimo, come un culto maestoso, ragionevole e tutto giocondo!

Ai primi fatti onde Moisè non ci dà che un succinto racconto, Monsignor di Meaux unisce una teoria luminosa, che ci sviluppa i consigli della Provvidenza, e la sua profonda sapienza. La Idolatria ove cadde il genere umano dopo il diluvio, e la storia dei santi Patriarchi che conservano il deposito della Religione in mezzo al general traviamento, gli fa già notare quella elezione di grazia, che è il gran misterio di Dio sopra la sua creatura. La Legge scritta data agli Ebrei e quel prodigioso numero di cerimonie e di osservanze ond'ella è caricata, il conducono alle più giudiziose osservazioni sopra la medesima Legge, e sopra l'indole del Popolo che la riceve. Egli scorre i tempi dei Re; oltrepassa i Profeti che predicono sotto i lor regni: ed ecco Gesucristo che in quella moltitudine di predizioni è il grande oggetto che truovasi dappertutto, ed è il primo di tutti. La Nazione scelta cade; e nei gradi della sua caduta, egli vede i gradi di preparazione che dispongono l'universo alla venuta del Messia. Scorrono i tempi; il Liberatore discende; ed egli lo considera nella sua vita, nella sua dottrina, nei suoi miracoli: spettacolo maraviglioso, con cui l'Autore trae insieme insieme l'ammirazione e l'amore. Gli Ebrei da se stessi privansi del benefizio della redenzione: un nuovo Popolo è innestato sul più antico di tutti per custodire la successione. Iddio però si ricorderà di Abramo e dei suoi discendenti: la ingrata Nazione si pentirà: il Signore si rivolgerà verso di essa: noi tutti non più saremo che lo stesso gregge sotto lo stesso Pastore.

E quì, sollevandosi Monsignor di Meaux con S. Paolo che il guida, ci fa entrare nell'augusto segreto delle misericordie e della giustizia di Dio. Ma perchè questa felice unione non dee avvenire, se non dopo che l'*Oriente* e l'*Occidente* saranno stati riempiuti della cognizione e del timor dell Altissimo; l'illustre Prelato ci prende quì come per la mano, e ci conduce in mezzo alle conquiste della fede Cristiana. Noi con esso lui scorriamo i suoi miracolosi progressi; noi la vediamo di secolo in secolo stendersi sempre più, soggiogare successivamente tutti i Regni, tener cattive ai suoi piedi le podestà dell'inferno; e raccogliendo la virtù che non cessa di uscir dalla Croce, continuare a riempiere colla sua fecondità tutta l'ampiezza delle promesse.

Fermiamoci: un'Opera così ricca perde troppo, qualor non è mostrata che per metà. Senza parlar quì del fondo delle cose che noi appena accenniamo, e che nemmeno seguiamo affatto; chi potrebbe essere sufficiente a lodar la maniera onde sono elleno dette? Tutta l'arte ammirata nei modelli più celebri, quì truovasi alla più eminente perfezione innalzata. L'ultimo secolo (ed è questo un dire quasi tutti i secoli) nulla produsse di più nobile, di più vivo, di più forte, nulla ove sia impresso più intimamente il carattere di una ragion superiore, nulla di una maggior continuità di sublime, nulla che sia meglio adattato alla dignità di un argomento che lascia infinitamente dietro a se tutti gli altri argomenti. Direbbesi che la Religione si è quella, la quale spiega se stessa.

Monsignor HUET *Vescovo di Avranches.*

L'erudito uomo che avea l'onore di dividere con Monsignor di Meaux la educazione del Delfino di Franzia, ci diede quasi nei medesimi giorni altre Opere in favore del Cristianesimo. Non già che veruna cosa mancasse a quelle che si eran vedute. Ma diversi aspetti ha la Verità. Quello dal quale non è mosso l'uno, fa impressione sull'altro: e perciò ella è cosa utile il mo-

strar-

strarla, per quanto è possibile, da ogni lato. Noi dunque vedemmo ricomparire un Eusebio nella persona del Vescovo di Avranches, il cui noto merito giustifica un tal paragone. I Filosofi, e generalmente tutti quei che pensano più che non leggono, esigono per credere alla Religione, pruove tratte dalla sua stessa dottrina. Quei per l' opposito che sono più avvezzi a critiche ricerche, vogliono esser persuasi per via di particolarità e di fatti. E a convincere appunto questa ultima classe di leggitori si applica principalmente Monsignor *Huet*.

Noi abbiam veduto più sopra, che dopo lo Spinosa, alcuni Increduli faceansi forti contra la fede, per la sola ragione che l' autenticità dei nostri Libri parea loro sospetta. L'empio Capo che segu van costoro, avea loro posta in mano sì fatta difesa; e finchè fosse ella sussistente, in vano cadea contro ad essi ogni nostro colpo. Per toglier loro quello asilo, Monsignor Huet compose la sua *Dimostrazione Vangelica*; il cui scopo si è di provare, che il corpo delle Scritture è incontrastabilmente degli Autori, dei quali esso porta i nomi. E' forza che il confessino i nostri nimici. Col mezzo di quell' Opera, la verità delle nostre Scritture vien posta sopra ogni loro assalto; sono dissipati tutti i dubbj, distrutte tutte le obbiezioni, e quelle eziandio che non ha potuto immaginarsi l'Incredulo: nè più temiamo che d' ora innanzi verun avversario istruito, abbia il coraggio di direi: Voi non possedete la pura parola di Dio.

Ogni uomo, ed anche ogni condizione, ha il suo debole. Quello dell' Erudito si è, di amar troppo la sua conghiettura. Considerata questa come bene proprio, diviene ad esso talvolta più cara della verità, la quale è soltanto un bene generale e comune. Nel corso delle sue grandi ricerche, Monsignor Huet giudicò di ravvisare che la Favola e tutta la Teologia Pagana fosse la Scrittura alterata. Prima di lui alcuni gravi Autori avean pensata qualche cosa di simile: ma, ciò che niuno ancor avea detto nè sospettato, egli avanzò che la Mitologia delle Nazioni che da poco dopo soltanto si sono scoperte, è tratta originalmente dai Libri di Moisè. Va esso più innanzi nella sua *Dimostrazione Vangelica*, e ci sostiene (1) che Moisè si è il Nume che hanno adorato tutti i popoli, e che hanno mascherato sotto nomi diversi: sicchè Mosè è il loro Apollo, Pane, Vulcano, Mercurio, Esculapio, Prometeo, Priapo, Cecrope, Minosse, Radamanto, Eaco, Proteo, Perseo, Adonide, Tiresia, ec. e Minerva, Venere, Diana e le altre Dee, sono Sefora moglie di Moisè.

Non può negarsi che i Pagani non abbiano preso molto dalle nostre Scritture: il fatto è chiaro nelle Opere dei loro Filosofi; e i Padri furono attenti a notarlo: ma io dubito che possa stendersi questo plagio sino ai primi Mitologisti. Egli è certo che nei tempi che scorsero da Abramo fino a Moisè, vale a dire, per lo spazio di quattro secoli, la contagione della Idolatria corrotti avea tutti i popoli della terra. Eraci a tal segno ito in dimenticanza il vero Dio, che gli Ebrei non ci erano conosciuti fuorichè sotto il titolo di adoratori del Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe. Il rimanente del mondo avea le sue particolari divinità: e appunto per distinguere quella stirpe eletta fu stabilita la circoncisione: era essa il segno per cui distinguevasi la Nazion santa dalle Nazioni cieche e profane. Se dunque c' erano Idolatri prima del tempo di Moisè; come mai sostiensi che i primi fatti maravigliosi attestati dalla Scrittura, sieno la origine delle favole Pagane? Non c'era forse un fondamento abbastanza naturale per le finzioni nelle sole Storie dell' Egitto? E supposto ancora che i Mitologisti non avessero voluto trarre veruna cosa da quelle storie; la Fisica, nello stato informe in cui allora trovavasi, non apriva ella forse una vasta carriera alla immaginazione degl' inventori? Il cercare Moisè in quelle età rimote, egli è un domandarlo ai tempi nei quali esso ancora non era.

Rispetto agli Dei della Grecia, pare che ci sarebbe una qualche maggior apparenza nella conghiettura del dotto Prelato, il quale pretende che Cadmo figliuolo di Agenore, e Danao fecero conoscere alla Grecia Moisè, quando essi ci trasportarono una colonia Fenicia. Tuttavolta il fatto patisce strane difficoltà: e per non proporne quì se non una sola, vedesi violato l'ordine dei tempi nel sistema di Monsignor Huet. Il celebre Marsamo (2) sostiene in fatti, che Cadmo e Danao passarono nella Grecia, prima dell' epoca

(1) *Propos. 4. capp. 3. 4. & seqq.*
(2) *Marsham. Chron. Can. ad saecul. 9. pag. 117. & seqq.*

ca della uscita di Egitto: le sue pruove son forti: nulla di sodo c'è a mio parere da opporre ad esse. Non erano dunque i simboli di Moisè, gli Dei ch'eglino apportarono all'Asia. Senzachè, già è noto che i Greci non cominciarono a conoscer bene gli Ebrei, se non dopo le conquiste di Alessandro.

Quanto alle divinità Romane, oltredichè erano esse in parte quelle della Grecia, Roma ebbe sempre in tanto dispregio gli Ebrei, che sarebbesi vergognata di prender da quel Popolo veruna cosa. Ora come mai credere (1) che abbia ella fatta l'apoteosi del Legislatore di una Nazione, agli occhi suoi così vile? Ma cresce viepiù la difficoltà, quando trattasi di trovarlo tra gli Dei dei Galli, degli Alemani, dei Britoni, e massime degl'Indiani ed Americani. Per quali vie sì segrete sarebbe ella mai penetrata in quei climi la gloria del suo nome? Per quali terre, per quai mari dovea ella passare a traverso! Quante macchine non avrebbero a porsi in opera, quante supposizioni non dovrebbono farsi, quante conghietture non sarebbe di mestiere arrischiare, per dare un qualche colore alla possibilità di questo tragitto! Ai nostri dì l'antico mondo appena comincia a conoscere il nuovo; noi andiamo di giorno in giorno scoprendo vasti climi i quali ce ne fanno indovinare degli altri, che forse non saranno sì presto scoperti: e poi si vuole che Moisè, senza però mostrarsi le orme dei suoi piedi, sia per così dire andato a collocarsi sopra gli Altari di quei popoli incogniti? Noi nol dissimuliamo: abbiamo una gran ripugnanza nel cedere sopra questo articolo al peso dell'autorità (a).

Un'altra Opera di Monsignor Huet meno estesa della sua *Dimostrazione Vangelica*, si è la sua *Concordia della Fede e della Ragione*. Delle due parti che compongono questo Libro, la prima è soltanto una sposizione degli ordinarj principj sopra i quali si fonda la Teologia, per vincere l'apparente opposizione che truovasi tra i misterj e l'umano discorso. Alcuni anche potrebbono pensare che l'Autore non abbia fatto uso sopra questa materia di tutti i mezzi del raziocinio. Io sono almeno di quei che a quest'Opera preferiscono quella del Signor *Regis* sulla stessa quistione. Ma se questa parte non è nè curiosa nè nuova, la seconda però per la singolarità della materia è di un nuovo gusto. In essa Monsignor Huet stabilisce che quanto c'è di più straordinario nella Dottrina e nella Storia, o degli Ebrei o dei Cristiani, è stato creduto anche nei tempi de la Idolatria. Egli scorre pertanto (2) i principali fatti dell'antico Testamento, e truova che l'antichità Pagana ne credeva di simili. Dimostra di poi praticate da varj Popoli le cerimonie Giudaiche. La nostra Morale, i nostri Sagramenti, gli stessi nostri Misterj, vuol egli ravvisarli nella teologia dei Poeti.

Ciò che è nuovo, fosse anche una verità, non va mai esente da contraddizione. Non è però che io abbia il coraggio di oppormi al pensiero di Monsignor Huet, perchè sia nuovo, conservando per altro i sentimenti di venerazione che sono da me dovuti a questo grand'uomo: ma mi ci oppongo bensì, perchè la sua opinione mi apparisce falsa in se stessa, e nell'uso ch'egli ne fa.

Primamente, non è un fatto chiaro che la Idolatria credute abbia cose simili a quelle che ci raccontano i sagri Libri. Benchè i Poeti ci parlino della distinzione del Caos, della caduta di Ate, del miracoloso Caduceo di Mercurio, di Minerva uscita dal capo di Giove, della morte di Sarpedone figliuolo del maggior degli Dei, degli Oracoli di Apollo, delle acque Lustrali, dei Campi Elisj e del Tartaro, per tacere di alcuni altri articoli: queste finzioni non hanno veruna analogia colla dottrina dei Libri santi. Ci porgono essi una idea molto diversa degli oggetti, alcune immagini dei quali pensa l'Autore di ravvisar nella Favola.

In secondo luogo, la supposizione di Monsignor Huet non può sostenersi nell'applicazione; nè io veggo qual vantaggio potesse egli trarre da sì fatto parallelo in favore del Cristianesimo.

Voleva egli conchiudere che l'Incredulo esitar non deve sopra i nostri dogmi, perchè i Pagani ne ammetteano di egualmente incomprensibili? L'Incredulo gli risponderebbe: Secondo Plutarco, queste finzioni immagina-te

(1) *Tacit. lib. 5. Juven. Sat. 14. Martial. Epigr. lib. 2. Epigr. 96. Quintil. Inst. lib. 3. cap. 7.*

(2) *Vide* Quæstiones Alnetan. *ejusdem Auctoris.*

(a) Abiiciamus hæc, quia falsa sunt; vel doleamus, quia magna existimantur: sunt enim ista magna magnorum deliramenta doctorum. *Aug. Serm. 143. de Temp.*

te dai Poeti, col disegno di tenere a bada il leggitore, non erano seriamente credute dagl' Idolatri. Dunque la loro condotta dà peso alla mia incredulità. Voleva egli dire che i nostri misterj non sono incredibili, perchè ce n'erano di egualmente poco conformi alla verisimilitudine nell'antica Mitologia? Lo stesso Incredulo replicherà: Io non crederò ai vostri misterj, perchè ce ne sono altri sparsi nella Favola: ma quello che voi mi ci scoprite di simile ai vostri dogmi, mi rende appunto favolosi anche questi. Io prendo le cose dai lati che si rassomigliano: ciò che scuopro di evidentemente assurdo nell'uno, mi fa decidere della falsità dell'altro. Voi dite, è vero, che i Mitologisti hanno presi da voi molti articoli, e che gli hanno di poi alterati, ma io penso, che voi appunto gli avete imitati nelle loro follie. Se trattasi soltanto di conghietturare, noi siamo eguali: se fa di mestiere discutere, non la finiremo sì presto. Ecco di che disputare sino alla fine dei secoli.

Questo esempio dee ammaestrare chiunque scrive sulle materie di Religione, a non far masnto fuorchè delle pruove che troncano le difficoltà, e che assolutamente decidono. Quelle che sono deboli e soggette a contrasti, e molto più quelle che son difettose, debbono diligentemente scansarsi; perchè quì tutto quello che non serve, divien nocivo.

So che alcuni periti uomini, e il Grozio (1) tra gli altri, avean già detto che la Morale di Gesucristo è in tutto conforme ai nostri principj naturali; e lo aveano fatto vedere confrontandola colle sagge massime che con sì gran piacere si leggono presso ad alcuni Filosofi, ed anche presso ad alcuni Poeti del Paganesimo. Alcuni, come il dotto Spencero (2), il quale forse anche ha spinte un po' troppo lontano le sue conghietture, osservato aveano che Iddio per adattarsi alla inclinazione degli Ebrei pel culto proposto, avea loro prescritte osservanze talvolta simili a quelle ond'erano stati tanto incantati e sorpresi nell'Egitto. Se Monsignor Huet non si fosse accinto a formar il paragone se non sopra questi punti, io sarei dei primi a lodare le sue osservazioni curiose. Ma ch'egli abbia cercato, ch'egli abbia voluto trovate nel seno dell'errore, le tracce o le immagini dei nostri Sagramenti e dei nostri Misterj; è questo uno di quegli eruditi paradossi che non può approvarsi, neppur quando si ammira il grado di scienza che li produce. Io rendo in fatti all'illustre Autore tutta la giustizia che gli è dovuta. Niun uomo (non eccettuo verun secolo) ha penetrato più innanzi di lui nella Storia santa e profana. Egli possedea tutte quelle cognizioni che possono somministrare una lettura pressochè immensa, il commerzio coi più celebri uomini, e i viaggi intrapresi per la curiosità di sapere. L'eccellente Poeta (3) il quale ha detto di questa erudizione, ch'ella è un *prodigio anche agli occhi degli eruditi*, non si è abusato del privilegio dell'arte sua, parlando in tal modo: egli null'altro ha fatto se non rendere colla sua grazia ordinaria una esatta verità. Nuovo merito: a tanti lumi acquistati si aggiugne una elegante disposizione, e una bellezza di stile, la quale sarebbe stata apprezzata, e forse ammirata nella stessa età di Augusto. Non è maraviglia che in mezzo a sì fatta pompa sia scappata una qualche arditezza all'Autore. Le molte ricchezze permetteranno sempre molte libertà.

Il Signor ABBADIE.

Nello studio, come in tutto il restante, ci sono alcuni gusti; e questi gusti sono diversi secondo i tempi, e talvolta secondo i climi. Nel secolo decimo settimo gli Eruditi di Europa si applicarono quasi tutti a provare la Religione. Oltra gli Scritti che per la sua difesa comparvero tra i Cattolici, i Protestanti dal loro canto composero sode Opere sopra tale argomento, tra le quali la più luminosa è quella del Signor *Abbadie*. La favorevole accoglienza che le fece il pubblico, gli elogj quasi senza esempio che ha ella ricevuti nel nascere, il corso universale che dura tuttora, e che l' ha posta generalmente in tutte le mani, mi dispensano dal tributarle quelle lodi che sarebbono assai men onorevoli per ella che per i suoi proprj felici successi. Ciò che niuno ancora veduto avea; in questo eccellente Trattato (4) trovansi unire tutte le nostre

(1) *Grotius de Verit. Relig. Christ. lib. 4. ad finem.*
(2) *Spencer. de legib. Hebræor. Ritual.*
(3) *Il Signor de la Motte.*
(4) Trattato della Verità della Religione Cristiana.

Ferrand (1) non meriterebbe minori elogi dal canto della erudizione e delle ricerche.

Il Signor GASTRELL.

I Trattati del Signor *Gastrell* sopra (2) *la Necessità della Religione in generale*, e sopra (3) *la Certezza della Religione Cristiana*, sono perfettamente forniti di argomenti e di pruove squisite, scritti con forza, e di una saggia Metafisica, sollecita di scansare ogni affettazione di sentimenti proprj e singolari. L'ultima Opera principalmente, si è a mio giudizio una di quelle che fanno maggior onore alla Nazione Inglese. Fu ella spesso accusata di trascurar troppo il metodo, e di non dar sempre alle sue ricche produzioni quell'ordine che potrebbe fosse richiesto da esse. Se avesse ella bisogno di difendersi contra sì fatta censura, le basterebbe di citare il Signor Gastrell. Nelle due grandi materie da lui trattate, nulla sfugge alle sue riflessioni; ed esse vengono tutte, come da se medesime, a porsi nel loro luogo. Non ci si vede verun raziocinio superfluo, veruna ricerca straniera al suo argomento. Il tutto ci cammina rapidamente allo scopo, senza allontanarsene, senza oltrepassarlo giammai. E la Franzia, i cui Scrittori si lusingano di sapere, meglio che altrove, porre un bell'ordine nelle Opere, non ne ha forse veruna, ove spicchi più che in quelle di cui parliamo, questo carattere di bellezza.

Il Signor ALIX.

Le *Riflessioni sulla Scrittura* del Signor *Alix* sono men note: tuttavolta sono elleno giudiziosissime e molto istruttive. Ci rincresce che l'Autore il quale non conosceva abbastanza l'indole della nostra Lingua, non abbia potuto dare al suo Libro quella forma felice che alletta, e che è necessaria fino a un certo punto, anche nelle Opere dogmatiche.

Il Padre LE VASSOR

Può leggersi parimente con qualche frutto il Trattato del *P. le Vassor* sopra la *Vera Religione*: benchè si allontani egli di frequente dal suo scopo con quistioni incidenti, che avrebbe potuto non toccare, o toccare con maggior riguardo verso gli Autori ch' egli pensa di cogliere in fallo. Niuno ama di vedere in esso un'aria di altero spregio, per nomi venerabili nella Letteratura, e consegrati dalla pubblica stima.

Il Sig. JAQUELOT

Un Autore più celebre di questi ultimi, e le cui Opere meritavano maggior corso e più lodi, è il Signor *Jaquelot*. Benchè parlando noi così, non pretendiamo di regolare i posti tra quei che hanno presa la nostra difesa; (il che sarebbe, in noi singolarmente, una prosunzione immeritevole di perdono) tuttavolta diremo di questo, che pochi ci sono nell'ultimo secolo, i quali abbiano meglio impastata insieme la Filosofia e la Critica. Le sue quattro *Dissertazioni sopra la esistenza di Dio* sono a mio gusto, ciò che mai era stato fatto di più sodo sopra questa materia, che è la base di tutte le altre, e quella di cui hanno gli uomini maggior bisogno di essere istruiti. Imperciocchè (dobbiam dirlo, benchè con estrema ripugnanza) essi non conoscono Dio, e appena sanno ch'egli è. La credenza che ne hanno, è anzi un cieco rispetto all'autorità di un pubblico sentimento, che una forte, viva e distinta persuasione della Divinità. Essi non la suppongono se non vagamente, e per sottrarsi alla cura di esaminarla, e anche talvolta per timore di accertarsene troppo: e generalmente vivono eglino sopra questo articolo in una distrazione d'indifferenza, la quale, a ben definirla, non è che una spezie di Ateismo più tranquillo, e meno inquietante.

Il Signor Jaquelot applicasi a risvegliare costoro da questo profondo letargo, e di convincere quegli animi audaci, seppur ce ne sono, i quali oltrepassando i limiti del dubbio,

(1) *Veggansi le sue* Riflessioni sulla Religione Crist.
(2) *The* Certainty *and* Necessity of Religion *in general*.
(3) *The* Certainty *of the* Christian Revelation *and the* Necessity *of believingit Established*.

bio, giungono fino a ricusar l'essere a quello dal quale hanno il loro. Il metodo ch' egli siegue nella discussione di un argomento tante volte già maneggiato, è sì nuovo e così felice, che non posso dispensarmi dal darne la pianta; non tanto per esporne le ricchezze, quanto per eccitare a cercarle nell' Opera stessa.

L' Autore non fa uso dei raziocinj ordinarj, benchè massicci. Egli non pretende di dimostrare la esistenza di un Ente supremo, nè col mezzo dello spettacolo della Natura, nè per via delle induzioni dedotte da idee astratte, nè colla forza del sentimento interiore. Egli ne scuopre la invincibile pruova nella stessa Storia del mondo, tale quale è riferita nei Libri santi. Ed ecco a un di presso, come procede la sua prima Dissertazione. Ognuno toccherà con mano ben presto, che sebben ella pare di primo aspetto straniera a questo *Discorso*, ad esso però appartiene in virtù delle principali sue circostanze.

Moisè dice (1), che *nel principio Iddio creò il cielo e la terra*. Egli nota con precisione l'epoca della nascita dell' universo, nè dà ad esso di antichità, nel tempo in cui scriveva, se non in circa due mila quattrocento dieci anni, secondo l' Ebreo; ovvero tre mila novecento quaranta tre, secondo il testo Greco. Egli racconta, che settecento cinquanta quattro anni, ovvero, secondo questa diversità di computo, mille seicento ottanta sette anni prima di lui, una generale inondazione avea fatto perire tutto il genere umano, trattone otto persone che componeano la famiglia di Noè. Fissa inoltre nella sua Storia il sagro Scrittore, un tempo in cui gli uomini parlavano una medesima Lingua, e un altro in cui le Lingue furon confuse; e per ascendere da esso a questa ultima data, non ci sono che undici secoli secondo i Settanta, e sei solamente secondo l' Ebreo.

Posti questi fatti, dice (2) il Signor Jaquelot, non si tratta fuorchè di sapere se le storie, se i monumenti, se gli archivj del mondo sconvolgano il sistema e la cronologia di Moisè, ovvero se concorra ogni cosa ad assodarne la verità. Nel primo caso, Moisè è un impostore odioso egualmente che rozzo. Nell' altro, il suo racconto è incontrastabile, e per conseguenza c'è un Dio, poichè c'è un Ente creatore. Ora (3) nello spazio di quella lunga durazione di secoli che scorsero prima di noi, ci furono Autori senza numero (*), che hanno trattato delle fondazioni degl' Imperj e delle città, e che hanno scritte Storie generali, o le Storie particolari dei Popoli, quelle anche degli Assirj, e degli Egizzj, che sono, come ognun sa, le due più antiche Nazioni del mondo. Gli uni composero Annali, Cronache, Olimpiadi, e Memorie. Gli altri lasciarono distinte relazioni dei loro viaggi, intrapresi per la sola curiosità di conoscere; e molti viveano anche prima di Erodoto.

Questi Scrittori sparsi per ogni parte, si sono esercitati sopra tutti gli oggetti dell' umano sapere. Cadaun secolo ha prodotti alcuni Critici occupati nel rilevare gli sbagli dei loro predecessori. Ma qui non termina il tutto. La quistione della età del mondo fu agitata lungo tempo innanzi la nascita di Gesucristo: e questa disputa indotti avea i differenti partiti a ricercare i monumenti dell' antichità più rimota. Questi monumenti (4) erano i tempj, gli altari, le statue degli Dei, i sepolcri, i trofei, le biblioteche, i pubblici registri, le medaglie, le iscrizioni, le monete, le colonne, le leggi, i costumi, i riti, i cantici. Eppure con tutti questi soccorsi depositarj della più lunga tradizione, con mille altri che non riferisco, niuno ha mai potu-

(1) *Gen.* I. 1. (2) *Jaquelot*, Esistenza di Dio, *Dissert.* 1. *cap.* 2.
(3) *Ibid. cap.* 3.
(4) *Ibid. cap.* 4. 5. 6. 7. 8. & 10.
(*) Hellanic. Mitylen. *apud Aul. Gell. & Athen.* Heraclid. *apud Laert.* Apollon. Ephoras. Callimach. Demosthen. Bithyniens. Dercillus, Dionys. Chalcid. Trisimach. Abaris Hyperbor. Hygin. Philarch. Scamnon. Heraclid. Strato. Daimach. Allitrochad. Megasth. Onesicrit. Nearc. Citoph. Ortagoras. Scylax. Chryserm. Theodot. Hiero Ægypt. Sanchoniat. Bio. Hanno. Hyppagoras, Agatho. Menipp. Xantus Lyd. Sosicr. Laostenid. Aristob. Eratosthen. Cyren. Andro Alexandr. Antileo. Euthymen. *apud Cle* Cleanth. Sotio. Nymphodor. Artemidor. Ephesin. Pitheas Massil. Hanno Carthag. Timagen. Milet. Mnaseas Patar. Charo Lampsac. &c.

potuto ascendere sopra le guerre di Tebe e di Troja. Nè tra i Caldei (1), nè tra gli Sciti, nè tra i Fenicj, nè presso ai Cartaginesi, nè presso agli Egizzj, nè nella Grecia, nè nell' Italia, nè ovunque s'era sparsa la Filosofia di Pitagora, niuno potè mai chiuder la bocca agli Epicurei che sosteneano la novità del mondo, e che la pruovano col mezzo di tutte le cognizioni onde allora facevasi uso. Le altre Sette non poterono mai opporre veruna cosa di sodo. Dopo il miscuglio degli Ebrei coi Greci, questi non mai attaccarono la Cronologia degli altri, nè ciò che asserivano, dietro la scorta di Moisè, sopra la data della creazione dell' universo. Il Paganesimo non l'ha mai rinfacciata ai Cristiani. Non si scorge veruna traccia di obbiezioni sopra questo articolo capitale, nè in Celso, nè in Porfirio, nè in Giuliano: nè si vede presso ai nostri Apologisti, che per tal motivo abbia veruno neppur pensato a farci la minima lite. Nulla dunque c'era da opporre, conchiude il Signor Jaquelot, al sistema di Moisè.

(2) Prima di questo Legislatore degli Ebrei non si vede nel mondo verun vestigio delle scienze, verun' ombra delle arti. La Scoltura e la Pittura non giunsero se non a gradi alla perfezione ove ascesero; l'una, al tempo di Fidia, di Policleto, di Lisippo, di Mirone, di Prassitele, e di Scopa; l'altra, coi lavori di Echione, di Nicomaco, di Protogene, di Apelle e di Aristide. La Filosofia non cominciò a fare le sue ricerche se non nella trentesima quinta Olimpiade, in cui nacque Talete Milesio: e quel gran cangiamento che poteasolo illustrare la mente, non ha una data più antica. L'Astronomia, presso ai popoli che l'hanno più coltivata, non fece che assai tenui progressi, e neppur era ella sì antica presso ai loro Eruditi, come si avanzavano ad asserirlo. Ne è evidente la pruova. (3) Benchè in fatti avessero eglino scoperto lo Zodiaco, benchè lo avessero diviso in dodici parti e in 360. gradi; non eransi però avveduti del moto delle Stelle da Occidente in Oriente; anzi nemmeno lo sospettavano, e le credeano immutabilmente fisse. Avrebbon eglino potuto pensarlo, se avute avessero alcune antiche osservazioni? Hanno essi posta la costellazione dell' Ariete nello Zodiaco locale, precisamente nel punto dell' Equinozio della Primavera: altro errore. Se avessero avute osservazioni di 2202. anni solamente, non avrebbono essi detto che il Tauro era nel punto dell' Equinozio? Le stesse Lettere, voglio dire l'Arte della Scrittura, qual popolo ne ha conosciuto l'uso innanzi a Mosè? Tutti gli Autori profani che abbiamo, accordansi nel dire che Cadmo fu quegli che apportò le Lettere dalla Fenicia in Grecia; e i Fenicj, come ognun sa, confusi erano cogli Assirj e coi Sirj, tra i quali comprendevansi pure gli Ebrei. Quale apparenza c'è dunque che il mondo avesse avuta maggior durazione di quella che ad esso attribuisce Moisè; e che tuttavolta la Grecia fosse rimasta in una sì lunga infanzia, nulla conoscendo, o nulla perfezionando di quello che già era stato scoperto?

Potea dire alcuno al Signor Jaquelot, che restrignendosi egli nelle cognizioni e nelle invenzioni della Grecia, prendea la quistione dal lato più vantaggioso alla sua causa; e potea opporgli la prodigiosa antichità degl' Imperj di Assiria, di Egitto, ed anche della China. Quindi è ch'egli si prende la cura di ricercare (4) da valente Critico l'origine di queste Nazioni, e di far vedere ch' esse non hanno, almen le due prime, se non l'antichità che loro attribuisce Moisè. Quei di fatto (5) che danno la più lunga durazione all' Imperio degli Assirj, non la stendono oltra mille settecento anni. Giustino la restrigne dentro lo spazio di tredici secoli. Ctesia non ci aggiugne che sessanta anni di più. Africano non le dà mille cinquecento anni. Eusebio la ristrigne dentro limiti molto più angusti; e Giorgio Sincello pensa a un di presso come Ctesia. Vale a dire, che a prendere il computo meno severo, gli Assirj non avranno avuto principio se non due mila cinquecento o secento anni prima di Gesucristo; e cinque o sei secoli in circa avanti la prima cognizione che la Storia ci dà della Grecia.

(6) Quanto all' Egitto, supposto ch'esso fosse tanto antico quanto vantavasi di esserlo, chi crederà che Moisè non ne avesse accomodata la storia colla cronologia del mon-

(1) *Ibid. cap. 12.* (2) *Ibid. cap. 16.* (3) *Ibid. cap. 22.*
(4) *Ibid. cap. 17.* (5) *Vellei. Paterc. lib. 1.* (6) *Ibid. cap. 20.*

mondo, e che avesse esposta la falsità delle sue date alla derisione di un popolo sì noto ad esso, sì perito, e tanto vicino? Eppur egli lo fa discendere da una stirpe maledetta da Dio; e mentre il dice, non teme di esserne censurato. Senzachè, egli è certo che non ci fu quasi Popolo più celebre degli Egizzj negli Annali profani. La sola città di Alessandria, divenuta il congresso dei grand' ingegni, comprendea nelle sue mura, e massime dopo lo stabilimento del Cristianesimo, Eruditi di tutte le parti dell' universo, di tutte le Religioni e di tutte le Sette; Ebrei, Cristiani e Filosofi. Niuno può ragionevolmente dubitare, che non ci fossero dispute tra essi; imperciocchè ove ci sono Eruditi, ci sono ben presto contese; e la stessa verità ci è sempre combattuta con quelle armi, che la mente umana sa pur troppo bene impiegare nelle materie di dottrina. Ora quì tutto aggiravasi sopra fatti. Tutto dipendeva dal sapere se l' universo, come lo avea detto Moisè, non fosse al più che di sei mila anni; se quattro secoli (*a*) prima di lui, questo mondo medesimo fosse stato annegato nelle acque di un diluvio, dal quale era stata esente una sola famiglia; e se fosse vero che tre mila anni prima non ci fosse sopra la terra che una sola ed unica Lingua. Che c' era egli di più facile a porre in chiaro? Ognuno era sopra lo stesso luogo. Poteano essere agevolmente esaminati i Tempj, i Sepolcri, le Piramidi, gli Obelischi, le rovine di Tebe, e gli avanzi del Labirinto. Ognuno potea dicifrare i Geroglifici, e visitare quelle famose Colonne *Seiriadiche*, ovvero come le appella (1) Ammiano Marcellino, quelle *Siringhe* sotterranee, ove eransi scolpite i sagri Misterj. Si aveano alle mani gli Annali dei Sacerdoti; e finalmente poteano consultarsi le Storie che erano allor numerose. Tuttavolta in mezzo a tanti ripieghi contra l' errore, i fatti posti con tanta franchezza nei Libri di Moisè, non trovavano contraddittori: e noi abbiamo il coraggio di sfidare la Critica più valente a nominarli.

Il solo Manetone che vivea sotto Tolommeo Filadelfo, pubblicò una Storia Cronologica dell' Egitto, dalla sua prima origine sino alla fuga di Nettanebo in Etiopia, circa la Olimpiade 117. Ma quale Storia? E chi potea lasciarsi da essa sedurre? Fa ella regnare in Egitto tei Dei, e dieci Eroi o Semidei, per lo spazio di trentuno o di trenta due mila anni. Indi fa ella comparire il Re Menes, e compone la lista dei suoi successori di trecento quaranta Monarchi, la total durazione dei quali è di circa tre mila anni. Alcuni valentuomini proccurarono in ogni tempo di porre un qualche ordine nella confusione di questo caos, e di svolgere quello mostruoso ammassamento di Dinastie di Dei, di Eroi e di Principi. Ma tutti gli sforzi che fatti ha il più ostinato studio, a null' altro valsero che a mostrarne la impotenza; nè ancora potè la luce penetrare tenebre così dense. Queste Dinastie sono elleno successive, oppure collaterali? Non si sa. Gli anni Egizziaci erano essi forse di un solo mese, o di due, come alcuni (2) lo hanno preteso? Erano essi di quattro, e regolavansi forse per via di stagioni, come lo sostengono altri? Quistione difficile a terminarsi colle antiche testimonianze: sono queste sopra sì fatto articolo di troppo tra se contrarie. I nostri stessi Moderni sono assai meno concordi; e nulla ostante le fatiche dello Scaligero, del Padre Petavio, del Cavaliere Marsamo, del Padre Pezron e degli altri; questa Cronologia di Manetone è rimasta un laberinto, donde convien disperare di uscire mai. La ragione si è, perchè questo non ha uscita, perchè ognuno ci si perde qualunque via scelga, e perchè fu necessario l' appigliarsi alla sola saggia opinione, e cogli Antichi (3) più istruiti spacciar come ciarle e favole, ciò che la vanità degli Egizzj gli avea indotti a dire della lor origine antica. Di fatto la superbia è in noi sì naturale e insieme sì cieca, che in mancanza dei vantaggi reali, noi cerchiamo di aggrandire col mezzo della chimera. Questa debolezza nei privati, for-

(1) *Ammian. Marcell. lib. 2. cap. 15.*

(2) *Diod. Sic. lib. 1. Censorin. cap. 19. Solin. cap. 1. Herodot. lib. 2. Clem. Alex. apud Eusebium Prep. lib. 10. Plutarch. Vit. Numæ. Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 12.*

(3) *Strabo cap. 17. Diod. Sicul. lib. 1.*

(*a*) Più sopra nel principio di questo estratto, pare che si leggano computi molto diversi. Si confrontino i due luoghi.

formò quella delle città, e delle stesse nazioni. Per poco che fosse oscura e dubbiosa la lor origine, esse pensarono di onorarsi facendola più rimota, di rendere i lor principj più augusti coll' interessarci gli Dei, e di accertarsi più della lor protezione riconoscendo essi soli per fondatori. Questa è la giudiziosa osservazione di Tito Livio (a), parlando della nascita di Roma.

C' è un Popolo tuttora sussistente, (questi sono i Chinesi) il quale pare che dia al mondo una maggiore antichità di quella che ad esso attribuiscono le nostre Scritture. Dacchè quelle Regioni ci sono più note, ne furono pubblicati gli Annali storici; e quelli fanno ascendere l' origine di quell' Imperio a tre mila anni in circa sopra la nascita di Gesucristo. Nuova difficoltà, onde si valsero di frequente gl' Increduli contra la Cronologia di Mosè. Affine di distruggere questo pretesto, il dotto Autore di cui parliamo, (1) fa diverse osservazioni, tutte importanti e sode, sopra la incertezza della Storia Chinese. Ma per andare alle corte, egli sostiene, che accordandole anche i suoi computi, questi non recherebbono verun nocumento alla verità dei nostri. Nulla obbliga in fatti a preferire il computo dell' Ebreo a quello dei Settanta. Ora secondo questo, l' antichità del mondo è maggior che nell'altro. Dunque, poichè non sarebbono necessarj per conciliare le date dei Chinesi colle nostre, se non cinque secoli di più che non ne porta il testo Ebreo; e poichè questi cinque secoli, e anche di più, si truovano posti nella Versione dei Settanta: è tolta la difficoltà, ed è manifesto che l' Imperio della China è posteriore al diluvio.

Benchè, a prender le cose nel rigore, noi possiamo attenerci a questa risposta; non posso però dissimulare, ch' ella non dà alla mente un pieno riposo: ed eccone il perchè. Secondo i compendj Latini degli Annali che ai nostri dì hanno corso nella China, i tempi, anche storici, di quell' Imperio cominciano col regno di *Hoam-ti*, 2697. anni prima di Gesucristo: e questa epoca che nella Cronologia del testo Ebreo è anteriore al diluvio di più di un secolo, nel computo dei Settanta non si truova posteriore se non di 200. anni, nel tempo della dispersione dei Popoli, e della nascita di Faleg. Ora a quelli 200. anni, i quali di primo aspetto pare che sieno un compenso assai grande a conciliare ogni cosa, si truovano appena sufficienti per condurre i fondatori della colonia Chinese, e le lor greggie, dalle pianure di Sennaar fino alle Orientali estremità dell' Asia. E di più per quali strade? A traverso di orribili solitudini e di climi divenuti quasi inaccessibili, dopo le devastazioni della inondazione generale.

(2) Uno dei più eruditi uomini della nostra età, e dei più versati nella cognizione dei tempi, ha sentita tutta la forza di questa obbiezione, e se la è fatta. Egli ha ben veduto che a sciorla, era necessario di penetrare, assai più di quello che si era fatto, nelle tenebre della Cronologia Chinese. Ebbe esso adunque il coraggio di entrarci; e noi obbligati gli siamo di aver rischiarata questa oscura materia. Col mezzo delle sue dotte ricerche resta ora provato, almeno per quanto è possibile, che quella immensa durazione assegnata dai Chinesi ai favolosi tempi della loro Storia, non è che il risultato dei periodi Astronomici, inventati per dare la cognizione dei Pianeti in certe costellazioni. Quanto poi ai tempi storici, resta provato parimente che i regni d' *Yao* e di *Chune* che sono i due fondatori della Monarchia Chinese, terminarono solamente 1991. anni prima dell' Era Cristiana: che questi due regni non sono al più che di 156. anni: che non possono di conseguenza aver cominciato se non verso l' anno del mondo 2147. molti anni dopo la vocazione di Abramo, e nello stesso tempo della spedizione degli Elamiti nel Paese di Canaan; vale a dire, assai dopo lo stabilimento degl' Imperj di Egitto e di Caldea. Ecco adunque la nascita dei più antichi Popoli del mondo ricondotta e ridotta alla sua giusta epoca; la sto-

---

(1) *Ibid. cap.* 21.

(2) *Il Signor Freret, Mem. dell' Accadem. delle Belle Lettere.*

(a) Quæ ante conditam condendamve urbem, Poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis, traduntur, ea nec refellere nec affirmare in animo est. Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. *Tit. Liv. in proemio.*

storia di Moisè confermata; il fatto della creazione evidentemente stabilito; e per tal via inoltre, la esistenza dell' Ente supremo invincibilmente dimostrata.

Noi non daremo l'estratto della seconda Dissertazione, ove il Signor Jaquelot pruova contra i Materialisti antichi e moderni, che c'è una sostanza spiriteale infinita, uno Spirito creatore; e che l'universo non è la produzione del caso, o di una cieca natura. Questa materia di troppo ci allontanerebbe dal disegno che quì seguiamo. Dovremmo piuttosto stenderci sopra quella materia, della quale tratta l'Autore nelle sue due ultime Dissertazioni. Ma temiamo di esserci troppo abbandonati al piacere che ci recava la prima: e se ne gastighiamo, dicendo soltanto una parola delle due altre, benchè a noi più direttamente appartengono, e avessimo stabilito di fermarci in esse di più.

(1) Continua dunque il Signor Jaquelot a provarci sempre la esistenza di un Ente infinito: e il fa esponendo i caratteri di divinità che spiccano per ogni parte nella Religione degli Ebrei, e in quella dei Cristiani. Dapprima egli stabilisce l'autenticità dei Libri di Moisè e la loro antichità, per via di conseguenze dedotte dalla Storia, e colle testimonianze degli Scrittori profani fino dalla prima origine: segni esteriori di verità, sì efficaci che non può snervarli verun sospetto. Di poi, attenendosi egli all' Opera stessa, ci fa osservare (2) dappertutto quei caratteri di ragione, di grandezza e di santità, i quali annunziano a chi vuol esserci attento, la mano divina onde è uscita. Quivi appunto il Signor Jaquelot (3) fa ripassare sotto i nostri occhi le principali leggi date a Israello, relative o al culto religioso, o al governo politico. Quivi egli espone (4) quelle che ha stabilite Gesucristo, la profonda sapienza dei principj della sua Morale, le loro relazioni ai nostri veri bisogni, egualmente che la loro conformità all' Ordine: nè ha egli bisogno se non di unirli insieme, per far d' improvviso e riconoscerne la perfezione e rispettarne la divinità. Fa egli di più: li paragona con quello che la religione del Paganesimo e la sua politica aveano immaginato di più ragionevole; e la sua dimostrazione, secondo che incalza più il parallelo, acquista sensibilmente nuovi gradi di forza. Il leggitore che vede gli oggetti così ravvicinati, non ha più bisogno di esser condotto. Egli fu posto in seno alla luce. Per determinarsi, non ha che a paragonar fatti: nel qual caso, la stessa Storia si prende l'impegno, per dir così, di convincerlo.

Dopo un' Opera sì profonda, e che avea dovuto costare tante ricerche al suo Autore, egli certamente poteva esimersi da una nuova fatica. Avea già fatto abbastanza per non aver a temere che gli fosse rimproverata la oziosità dei suoi talenti. Ma ove la vanità si riposerebbe, lo zelo tisvegliali. Pochi anni dopo le Dissertazioni onde abbiamo finora parlato, il Signor Jaquelot ne diede fuori due altre, nelle quali egli si accigne a provare che Gesucristo è il Messia. Benchè in generale abbia egli per oggetto di confermare in esse la fede dei Cristiani sommessi, e di dissipare le inquietudini di coloro che potessero vacillare; si vede però che gli Ebrei furono il suo primo oggetto, ed ella era cosa naturale che il fossero. Vivea esso in luoghi, più di frequente testimonj che noi sono i nostri, della deplorabile cecità di quel popolo. A tale spettacolo si è intenerita la sua religione. Giudicò egli che un Cristiano era debitore di se stesso alla infelice posterità del padre dei credenti; poichè il Messia, la Legge e la salute ne sono usciti; poichè l' Appostolo (5) desiderava di esser anatema in favor di essa; poichè noi non siamo ricchi se non delle sue perdite; poichè finalmente ella è riserbata per essere un giorno la consolazione e la gloria della Chiesa.

Affine di preparare questo felice cambiamento, almeno per concorrerci, il Signor Jaquelot dimostra (6) agli Ebrei che nulla c'è negli Scritti di Moisè e dei Profeti, che non ne sia l'annunzio, o come il quadro del Vangelo; e che la Sinagoga coll' abbracciare il Cristianesimo, in vece di contraddire alla Legge; siegue per l'opposito il cammino ch' essa le addita, nè va se non dove la conducono le sue proprie Scritture.

Coa

(1) *Jaquelot, Dissert. 3. capp. 4. e 5.* (2) *Ibid. cap. 6.*
(3) *Ibid. capp. 9. e 10.* (4) *Ibid. Dissert. 4.* (5) *Rom IX.*
(6) *Dissert. 1. sopra il Messia capp. 4. e 6.*

Con tal riflesso egli scorre i dogmi fondamentali della Fede Cristiana, e fa vedere che i semi ne erano già sparsi dappertutto nei sagri Libri. Indi passa egli (1) alle grandi Profezie le quali manifestamente promettono un Liberatore, e distingue tutte le circostanze del loro adempimento nella persona di Gesucristo. Egli è quel vincitore (2) che dovea *schiacciare il capo del Serpente*. Egli è il Capo (3) di quella *benedetta posterità che dovea santificar tutte le nazioni*. Egli è il *Silo* (4) promesso da Giacobbe alla tribù di Giuda. Egli è il Profeta (5) *simile a Moisè*, e quegli la cui missione stabilir doveva una nuova Alleanza. Egli è quel (6) *germe di giustizia destinato a esercitare il giudizio e la giustizia sopra la terra*. Egli è il vero (7) *Emmanuello* dato per la liberazione dell' universo. Egli è (8) quell' *Angiolo dell' Alleanza* che dovea onorare il secondo Tempio, e recare ad esso splendor maggiore che non ne avea il primo. Egli è finalmente (9) il *Cristo* che dovea esser *tolto di mezzo*, quando fossero vicine alla lor fine le settanta fatali settimane. Tutte queste predizioni, e alcune altre ancora, inconcussi fondamenti della verità Cristiana, sono qui trattate con ampiezza, ma difese principalmente contra i Rabbini, le cui vane sottigliezze o spregevoli comenti non isdegna l' Autore di riferire e di confutare. Egli è ben vero che a roverciarli basta al Signor Jaquelot di opporre l' uno all' altro: la loro sola contrarietà li condanna tutti.

Rimaneva però anche a toglier via alcuni dubbj: e l' Autore non omette di spiegarli in una seconda Dissertazione (10) Per esempio, donde venga che il Vangelo ha fatto cessare le cerimonie della Legge, che avea istituite lo stesso Dio? La ragione si è, perchè non erano esse immutabili di lor natura, come il sono le regole della Morale, fondate sopra le eterne e immobili idee dell' Ordine. Di più, perchè non erano esse stabilite, se non per distinguere dalle altre nazioni la posterità di Abramo e di Giacobbe. Inoltre, perchè non doveano durare se non fino al tempo nel quale il Messia chiamerebbe a se, secondo la promessa, tutti i popoli della terra. Finalmente, per rispondere agli Ebrei (11) colle lor proprie massime: perchè un Profeta autorizzato dai suoi prodigj, può, o cangiare le cerimonie, o dispensare dalla lor osservanza.

(12) Ma se Gesucristo era il solo oggetto delle predizioni, donde viene che non ha egli fatto regnare nell' universo quella profonda pace, ch' esse promettevano al tempo del Messia. La ragione si è, perchè il regno del Liberatore non dovea essere temporale: e perchè la pace la qual era uno dei frutti della sua missione, riserbata era soltanto ai cuori fedeli alla sua legge. Donde viene inoltre che non ha egli ritirati tutti gli uomini dalle tenebre della Idolatria? Perchè il Vangelo dovea essere solamente offerto a tutti gli uomini, senza violentare la lor libertà. Aggiungasi, che i Profeti parlando della cognizione del vero Dio sotto l' Imperio del Messia, non voleano se non far intendere ch' essa non sarebbe, come sotto la Legge, compresa nell' unico Popolo d' Israello, ma confidata all' infaticabile zelo dell' Appostolato che la spargerebbe successivamente per tutta la terra.

(13) Perchè finalmente ebbe il coraggio Gesucristo di assumere il titolo di *Dio*, e sotto l' ombra di questo nome incomunicabile, tollerare che a se rendessero i popoli, religiosi omaggi? La ragione si è, perchè le stesse Scritture danno questo nome al Messia, e ad esso attribuiscono tutta l' autorità, e tutti i caratteri annessi alla Divinità. Inoltre, perchè Gesucristo ha provata la sua con opere che niun altro limitato e finito potea mai fare. Ma in somma, quì si confondono insieme due quistioni molto diverse: l' una, se Gesucristo sia Dio, l' altra, se sia esso il Messia. Egli è un raziocinar male il dire: egli non può esser Dio, dunque non è il Messia: in vece di esaminare se abbia egli tutti i caratteri additati dai Profeti, e di conchiudere, se truovansi tutti uniti nella sua persona, che non dee più disputarsi se egli sia Dio, poichè è il

(1) *Ibid. capp.* 9. 10. 11. 12. 13. e 14. (2) *Gen. III.* (3) *Ibid. XII.* (4) *Gen. XLIX.* (5) *Deut. XVIII.* (6) *Jerem. XXXIII.* (7) *Isai. VII.* (8) *Malach. III.* (9) *Dan. VI...* (10) *Dissert.* 2. *cap.* 2. (11) *Talmud. in Sanhed. Maimon Hilchot. Jesode Tora, cap.* 9. (12) *Dissert.* 2. *cap.* 3. (13) *Ibid. cap.* 4.

il Messia. Che sarebbe in fatti, e quai limiti avrebbono le controversie, se quegli che avesse incontrastabilmente provata la sua missione, avesse ancora bisogno di provare sopra cadaun articolo la verità della sua parola?

Noi vorremmo che ci fosse permesso di aggiugnere a queste risposte, i tesi raziocinj sopra i quali le stabilisce l'Autore. Ma la semplice sposizione di questi raziocinj sarebbe il suo medesimo Libro: tanto è esso preciso e strignente nelle sue pruove. Noi forse avrem motivo in appresso di arricchirci degli stessi beni, che la necessità di finire ci obbliga di abbandonare al presente.

Monsignor DE FENELON *Arcivescovo di Cambrai*.

Noi siamo di molto lontani dall'omettere Monsignor *de Fenelon*, quel gran Prelato, la cui memoria sarà preziosa, finchè ci sarà chi ami di conoscere gl'ingegni che hanno illustrato il più bel secolo della Francia. Non abbiamo dalla sua mano ricevuta verun' Opera compiuta sulla verità del Cristianesimo: ma l'illustre Nipote che ammise il Pubblico alla partecipazione della successìon dello Zio, ce ne ha dati diversi pezzi, i quali uniti insieme, formano la evidente e sensibile pruova della nostra Fede. (1) La esistenza di Dio, la immortalità dell'anima, la certezza della nostra libertà, sono le verità fondamentali che l'Autore illustra con tutti i lumi della evidenza, e che difende con una forza invincibile contra i nuovi Epicurei. (2) La necessità di un Culto che duriamo tanta fatica nel persuadere ai Deisti, dimostra il nostro Autore (3) ch'ella naturalmente deriva dalla idea di un Ente supremo. Egli stabilisce (4) i veri caratteri di questo culto, e ne stabilisce l'interiore nel sovrano amore del sommo Ente infinitamente amabile, e l'esteriore nei sensibili segni di questo amore, coi quali ognuno il nodrisce e lo accresce in se stesso, benedice il Padre comune, canta le sue misericordie, il fa conoscere a quei che lo ignorano, e ad esso riconduce quei che se ne dimenticano. Va esso di poi cercando (5), ove sia questo culto, che è il solo vero, indispensabile e necessario. Non era questo nel Paganesimo: i suoi voti non tendeano fuorchè a figure inanimate, nè domandavano se non la prosperità temporale che solletica la passione. Mostrasi questo presso all' Ebreo che conosce un Dio spirito, e che ad esso consagra il suo amore: ma non ci è ancora nè generale, nè perfetto. Non è esso pubblico, nè dominante se non presso ai Cristiani. Insegnano eglino soli, non a scannare animali, e a bruciare incenso a Dio per ottenerne la gloria mondana e il bene dei sensi, ma bensì ad amare unicamente l'Autore universale, e a sagrificargli tutti gli altri desiderj: *Nazione di Giusti*, che *non è se non ubbidienza ed amore*. Dunque la sola vera Religione, si è il Cristianesimo: conseguenza giusta che viene approvata dalla ragione, e che trae dietro a se il consenso di un cuor libero, nobile e generoso.

Questo cuore appunto vuole principalmente guadagnare Monsignor di Cambrai: imperciocchè in questa parte di noi medesimi mantiensi la gran sorgente delle nostre resistenze. E qual uomo meglio di lui ha mai saputo preparare, addolcire, impegnare, piegare questo altero e ombroso sovrano, le cui leggi ci tradiscono e perdonci? Chi è mai quegli che abbia saputo insieme insieme e spargere maggiori lumi, e meglio eccitare i gran sentimenti? Le pruove ch'egli adduce operano perseverantemente questo doppio effetto: esse istruiscono, esse innalzano. Egli rende amabile la verità, che presenta. Egli persuade; e contra l'ordinario, chi legge le sue pruove, sente un gran piacere di rimanerne convinto; ed è talmente preso da una tal guida, che non vorrebbe giammai lasciarla. L'Autore non fa uso nè dei gran movimenti, nè delle figure patetiche e forti: fa egli assai meglio; siegue la sincera e pura semplicità della natura. Non è egli un maestro che ci parli con autorità, benchè potesse impiegarla; ma è bensì un ammonitore che ha riguardo alla nostra dilicatezza, e che non ci fa ubbidire fuorchè a noi stessi. Dubita egli con noi, e ci fa raziocinare per porre in chiaro i nostri dubbj. Ciò che noi avremmo difficoltà di capir sulle pri-

(1) Trattato della esistenza di Dio.
(2) Lettere spettanti a diversi argomenti di Religione.
(3) Lettera I. (4) *Ibid.* Lettera II. (5) *Ibid.* Lettera III.

prime, ovvero ciò che noi non capiremmo se non imperfettamente, ha egli alcuni segreti per farlo passare per via di tante immagini, che noi vediamo l'oggetto, e tutti anche ne vediamo gli aspetti. Con esso non più quasi sentiamo i nostri proprj confini: e' pare (non so in qual modo) ch' egli ci comunichi del suo spirito per dilatare il nostro. Egli non fa pompa delle sue cognizioni, ma ne fa parte: non vuole se non istruirci; e se è possibile, cancellar tostissimo dalla nostra mente se stesso. Ciò che ha la eloquenza di vario, di dolce, d' insinuante, di affettuoso e di tenero, è impresso sopra tutto quello ch' e' scrive: e ciò che è bello altresì di trovar nei suoi scritti, si è che in essi le sue doti di rettitudine e di candore dipinsero se medesime.

Parrebbe che tante grazie fossero incompatibili nello stesso Autore colla forza e col nervo dell' ingegno. Ma i grand' uomini conciliano in se stessi i talenti più opposti: e per questo appunto sono grand' uomini. I principj che sparge Monsignor di Cambrai nelle sue *Lettere sopra la Religione* (1), sono di una elevatezza, di una nobiltà, e di una maestà che rapiscono. Nulla è nè più giusto, nè meglio pensato, come ciò ch' egli stabilisce contra coloro, i quali vorrebbono sostenere che il culto di una volontà limitata è indegno di un Ente infinito in perfezione. Ciò ch' egli mi fece l'onore di rispondere (2) alle difficoltà che gli ho proposte *sulla libertà di Dio per creare, e per non creare*, è di una Metafisica tanto nuova e tanto luminosa, quanto ella è soda. La sua confutazione dello Spinosismo (3) è di una profondità di meditazione, di una drittura di raziocinio, donde vedesi di continuo uscire la più pura evidenza: e in tutto questo, quella lindezza di stile che è propria soltanto di lui, non cessa di somministrare ornamenti alla ragione: Grazie tanto più squisite e preziose, quanto minor è il motivo che ha il leggitore di aspettarsele, e perchè anche ingentilisc[o]n una scienza, che pur troppo egli è solito di trovarla selvaggia. Il maggior Filosofo è quegli, che in tal modo rende gli altri capaci a divenirlo.

Poichè mi sono presa la libertà di passare sotto silenzio alcuni dei nostri Scrittori, con più forte ragione ho tralasciato di parlare di alcuni dei nostri nimici, caduti in un generale discred[ito]. Tale si è il *Pomponazio*, e tal pure si è quegli (4) che pubblicò il Libro *della Religione del Medico*. Il primo, come è noto, è stato un dialettico spregevole: nè ho mai potuto scoprire nell' altro se non un' arditezza stupida, senza difficoltà importanti, nè serie. L' *Hobbes* raziocinava più, ma non attaccava il fondo del Cristianesimo: non ne restrigneva che il Simbolo, inclinando anche verso la tolleranza sopra gli articoli che non ammetteva. Si è lungamente parlato di uno Scritto *dei tre Impostori*; sotto il qual titolo, dicesi, erano intesi Moisè, Gesucristo e Maometto. Io penso però col Signor Simon (5), che questo Libro non sia mai stato esistente in natura: ed è certo che niuno ancora potè mai dirci, cosa contenevasi in esso. Noi ne conosciamo un altro che porta in fronte lo stesso titolo, fatto da *Cristiano Kortolto*, Teologo in Amburgo. Ma i *tre Impostori* ch' egli nomina, e che assai debolmente confuta; sono *Edoardo Herbert*, Barone di Cherbury, lo *Spinosa* e l' *Hobbes*: il che nulla ha di comune coll' Opera supposta di cui parliamo.

GIOVANNI BODINO e l' Ebreo OROBIO.

Se convenisse far menzione di alcuni di coloro, i quali nell' ultimo secolo si sono più apertamente sollevati contra di noi, mi fermerei piuttosto sopra quello che ci hanno opposto *Giovanni Bodino*, celebre Giureconsulto, e l' Ebreo *Orobio*. Ma essi pure tutti e due aveano pochissima drittura di mente; nè si vede che l' arte di raziocinare fosse il principale, anzi nemmen uno dei loro talenti. Io supplico i miei leggitori a persuadersi, che formandone questo giudizio, parlo con candore e semplicità, senza prevenzione di controversista. Ella è questa una giustizia che non avrei bisogno di chiedere, se fossero pubbliche le Opere di quelli Autori, e se ciascuno, come io, potesse decidere dopo averle lette nelle copie manoscritte che si sono conservate in alcuni Archivj.

(1) *Ibid.* Lettera II. (2) *Ibid.* Lettera IV.
(3) Trattato degli attributi di Dio (4) *TOMMASO BROWN.*
(5) *SIMON*, *Lettere scelte tom. I. Lett. 16.*

Per dirne una parola, lo Scritto del Bodino (1) è diviso in sei Dialoghi Latini, il primo dei quali solamente, e il meno scandaloso, fu dato alla luce. In essi, sotto il personaggio di un Ebreo principalmente, detto *Salamone*, proccura l'Autore di rovesciare tutti i misterj del Cristianesimo, e di torcere ad altri oggetti le Profezie che noi applichiamo a Gesucristo. Alcuno vorrà sapere, se egli ci alleghi ragioni particolari e nuove. No assolutamente. Esso è l'eco fedele dei Rabbini; anzi non fa uso egli sempre di ciò che quei han sognato di più spezioso contra il Vangelo; e le sue difficoltà non vertono di frequente se non sopra minuzie gramaticali, non curate neppure dai gran Dottori della Sinagoga, come sono un Aben-Ezra, un Abrabaniele, un Maimonide, e gli altri di qualche riputazione. Ciò poi che produce di alquanto più nuovo, gli fa poco più di onore. Non è questo che un cumulo di sofismi e di piccole sottigliezze dialettiche; prima contra la divinità di Gesucristo, i cui miracoli però ammessi vengon dal suo Ebreo; indi contra i misteri della Trinità, della Incarnazione e della presenza reale nella Eucaristia. A rovesciarli più agevolmente, quegli tra i suoi Interlocutori che fa l'uffizio di difenderci, è un uomo senza lumi, senza raziocinj e senza cognizioni. E' questi un nimico assai male mascherato, che non comparisce se non per lasciarsi abbattere e darsi per vinto, che in vece di valersi dei sodi mezzi somministrati senza numero dalla causa Cristiana, non fa che esporla al cimento e disonorarla coi sostegni deboli che le porge. Che gloria c'è egli mai nel vincere un protettore, il quale ignora e i nostri interessi, e le nostre ragioni, e i nostri compensi? E qual danno può mai patire la Religione da un trionfo, ove quegli che si assume l'impegno di difenderla, non è destinato fuorchè a tradirla?

Quello che principalmente io rinfaccio al Bodino, e che il Grozio (*a*) pure non potea perdonargli, si è ch'egli viola impudentemente le leggi della disputa, che altera i testi onde è incommodato, che aggiugne a quelli sopra cui si fa forte, e che sopprime quei che il condannano. Per darne un esempio, (imperciocchè una sì grande accusa esige tollissimo che si mostri fondata sopra una qualche pruova) col disegno di toglierci (2) quella che noi caviamo dal miracoloso Ecclissi avvenuto nella morte di Gesucristo, il Bodino fa dire a Flegonte ch'esso non comparve se non nella CCX. Olimpiade, e argomenta sopra sì fatta ipotesi; quando pur quell'antico Autore nomina formalmente il quarto anno della CCII. Olimpiade: Epoca la qual esattamente concorre col decimo ottavo anno di Tiberio, in cui fu messo a morte il Cristo. Ci fu ella mai una falsificazione più manifesta?

Benchè non meriti verun riguardo quegli che si mostra capace di una infedeltà così odiosa, e apparisca pure per questo capo che noi siamo dispensati dal risponderegli; la continuazione tuttavolta farà vedere che mi sono preso il pensiero di esporre le sue più forti obbiezioni; non già che sieno esse importanti, ma soltanto per non dar luogo a sospettare che il sieno. Sarei troppo felice, se nelle materie che discuterò quanto prima, non avessi a trattare se non cogl'ingegni di un certo ordine, i quali vanno alla decisione per la via dei gran principj. Con essi non avrei a gravarmi di frivoli incidenti: sarebbon questi superflui, nè servirebbono fuorchè a ritardare la spiegazione del fondo. Ma il maggior numero non si reputa molto persuaso, nè lo è in fatti, se non gli si presenta una discussione particolarizzata e distinta. Quello

(1) *Joannis Bodini Colloquium Heptaplomeres. De abditis rerum sublimium arcanis.*
(2) *Colloq. Heptaplom. part. VI.*
(*a*) Bodinum in illo opere ad me misso, agnovi qualem existimavi semper, hominem rerum quam verborum studiosiorem, latinitate utentem haud plane nitida, metricarum legum pueriliter imperitum, Graecis litteris vix imbutum, Hebraicarum morum ac sententiarum satis gnarum, non ex interiore linguae illius cognitione, sed ex amicitia quam coluit, cum doctissimis Hebraeorum; quae in illo [illegible] eam quae in Christiano requiritur, non parum labefactavit. IN HISTORIIS ET TESTIMONIIS CITANDIS VIDEO EUM A VERO SÆPE ABIRE, NEGLECTU MALO CREDERE QUAM DOLO: QUAMQUAM INTERDUM VIX EST UT DOLI SUSPICIONEM EFFUGIAT, *Grot. Epist. CLXVI. ad Joann. Cordesium.*

so che voi trascurereste di confutare per correre più presto a quel che decide, gli parrebbe dimostrato; massime quando le frecce che trattasi di rispignere, sono, come qui, lanciate da una mano che si nasconde; imperciocchè ogni affettazion di misterio ha sulla maggior parte degli uomini un grande ascendente. Suppongono essi sempre nell' oggetto che si vela, molto maggior realità che non ne scuopre, o che non ne ha; e la forza ch'esso prende soltanto dalla loro immaginazione, fa paura poi a loro stessi. Il Libro del Bodino non fu mai pubblicato: dunque appostatamente si è tenuto nascosto con tanta cura, e per conservare alla Religione l'autorità ch'esso farebbele perdere. Quante volte non ho io inteso argomentare in tal modo.

Allorchè osservai, come feci più sopra, che le Opere dell' *Orobio* non furono mai pubblicate; ho voluto dire soltanto che le lezioni dettate ai suoi discepoli da esso in Olanda, non erano state date fuori nella lor forma originale: imperciocchè noi ben sappiamo che le sue principali obbiezioni trovansi esposte nella *Conferenza amichevole* del Signor Limborck (1) *con un Ebreo*. Questo dotto uomo le confuta tutte, e con forza, impegnandosi ovunque piace al suo avversario di condurlo, obbligandolo dappertutto a mutar cammino, e riducendolo finalmente a non poter dare più un passo, senza trovare un precipizio dinanzi a se. Benchè l'Orobio assai bene possegga la Critica della Scrittura, e faccia uso più destramente che gli altri Rabbini dei soccorsi che gli somministrano essi; vedesi anche però assai chiaro, ch' egli si abbatte in un Maestro, il qual possiede queste cognizioni in un grado superiore di molto: imperciocchè l' Ebreo quasi sempre è costretto ad arrendersi, oppure forzato è a contraddirsi. Quanto maggiori sforzi fa egli, tanto più s'imbroglia; e le sue resistenze a null'altro valgono che a stringnere più fortemente i nodi ove è preso. Io tuttavolta desidererei che il Signor Limborck avesse voluto pigliarsi il fastidio di fortificare alcuni articoli, ove giudico di vedere che poteva essere più incalzante. Ma forse, rinchiuso com'egli era dentro gli stretti limiti di una *Conferenza*, non ebbe la libertà di stenderssi più oltre. Quando se ne presenterà la occasione, non mancherò io di supplire a quello ch'e' non ha detto; sempre però assai persuaso, che queste medesime giunte avrebbono avuta sotto le sue mani maggior forza incomparabilmente che nelle mie.

Il Signor BAYLE.

Io sono di molto lontano dal confondere il Signor *Bayle* con quelli che ci hanno dichiarata la guerra. Egli stesso anzi ha talvolta combattuto per noi; ed ha promosse le nostre vittorie. Talvolta però ha esso stabiliti alcuni principj, il cui abuso sarebbe facile; e le cui conseguenze egli medesimo avrebbe disapprovate. Ingegno com'egli era, sottile, accorto, pieghevole e capace di tutte le forme, non c'era veruna materia, fosse ella astratta quanto si vuole, ch'esso non penetrasse. La natura lo avea fatto Metafisico; e di più, che pur è cosa rara, avea egli unito a questo talento che pochi altri ne ammette in sua compagnia, un sapere ampio, curioso e scelto. Contuttociò queste doti eccellenti aveano un difetto. Il Signor Bayle cercava piuttosto di moltiplicare, che di togliere i nostri dubbj. Non volea se non atterrare, e non mai stabilire: simile in qualche modo a quei Conquistatori, i quali non lasciano dietro a se che rovine. Io ben so che niuno giugnerebbe a niente di sodo, se gli fosse interdetto di proporre le obbiezioni speziose e che abbagliano, le quali possono essere opposte alla verità. Sono esse per l'opposito molto utili; valgono a confermare ciò che non si sa, e a spiegarlo; e porgono occasioni di nuove aperture, ovvero mezzi di aggiugnere qualche cosa alle antiche. Ma direbbesi che il Signor Bayle avea un altro disegno, vale a dire che volea farci entrare in diffidenza con tutti i nostri lumi, renderci sospetta la stessa ragione, e a forza di condurci a passeggiare negli spazj del sì e del no, farci un problema dell'uno e dell'altro.

Per non toccar qui se non quello che ci appartiene, egli avanza in molti articoli del suo *Dizionario*, nelle sue *Risposte al Provinciale* e nei suoi *Pensieri diversi*, che niuno può soddisfare alle difficoltà della ragione contra la Fede. Si oppone alla distinzione comune tra quello che è *sopra la* ra-

(1) *Limborck amica Collatio cum Hebræo.*

ragione, e quello che è *contra la ragione*. Ecco il fondamento della sua difficoltà. Ciò che non ci apparisce conforme alla nostra ragione, ci apparisce contrario alla nostra ragione: siccome diciamo contrario alla verità, ciò che non ci pare conforme alla verità. Sicchè, conchiude egli, tostochè si ammetta che i nostri misterj sono al di sopra della nostra fiacca ragione, egli è un ammetter equivalentemente, ch' eglino sono contra la nostra ragione.

Il Signor LEIBNITZIO.

I sofismi di un celebre Filosofo sono dimostrazioni per certi ingegni: onde è cosa opportuna, che un altro Filosofo manifesti ad essi l' errore ove gl' impegnerebbe il poter dell' autorità. Il Signor *Leibnitzio*, al quale obbligazioni sì strette hanno tutte le scienze, rovesciò (1) gl' ingannevoli principj del Signor Bayle. Egli fece vedere nella sua eccellente *Teodicea*, che la *Ragione* non è se non *la incatenatura delle verità*: che ci sono due sorte di verità; le une *eterne*, le cui proposizioni contrarie sono assurdità; le altre *positive* e *fisiche* che non sono di necessità *geometrica*, ma le stesse leggi, ovvero le dipendenze dalle leggi stabilite dall' Autore della natura: che la Fede non può esser contraria alle verità eterne e indispensabili, perchè in tal caso due *contraddittorie* potrebbono esser vere: ch' ella può tuttavolta essere opposta alle verità fisiche: che allora il raziocinio dedotto da questa opposizione, non è *dimostrativo*, ma soltanto *verisimile*; per conseguenza, che rimane senza forza contra i Misterj, intorno ai quali ognuno accorda che sono contra le apparenze. Per tal mezzo truovasi ristabilita la giudiziosa distinzione, che vuole scuotere il Signor Bayle. Essere contra la ragione, sarebbe un essere contra le verità eterne; cosa che non può provarsi dei nostri Misterj. Essere sopra la ragione, è soltanto un non accordarsi con quello che siamo avvezzi di sperimentare o di comprendere: il che è molto differente da una contraddizione formale. I Misterj adunque superano la nostra *Ragione*, perchè contengono alcune verità non comprese nella *incatenatura* di quelle che si sono manifestate dai lumi naturali: ma essi non sono contrarj alla nostra *Ragione*, perchè non contraddicono veruna delle verità ove questa *incatenatura* ci guida. Quei che si affanno all' uso del raziocinio, comprendono ben vivamente, senza che io lo spieghi, fin dove possono andare questi principj: e quei che conoscono il Signor Leibnitzio, sanno abbastanza ch' egli non era un uomo capace di lasciare per istrada i suoi principj, nè di trattar per metà le quistioni.

Ecco ciò che io dovea dire intorno a quei tra i nostri Scrittori, ai quali pare che Iddio abbia posta (2) *nella bocca la sua parola*, e che la sua grazia *stabiliti abbia sopra le Nazioni e sopra i Regni per isradicare, per distruggere, per rovesciare, per fabbricare e per piantare*, com' egli parla al suo Profeta. Ecco parimente i principali attentati dei temerarj, simili a quei primi stolti che l' uno all' altro dicevansi: (3) *Andiamo, fabbrichiamoci una Città, stabiliamoci una Torre la cui cima tocchi i cieli*. Noi possiam ora formar giudizio delle loro ragioni e delle nostre: nè altro più mi resta fuorchè rispondere al Pubblico sopra una difficoltà che risguarda me stesso.

Dopo un sì gran numero di Autori, tutti sì dotti e sì illuminati, perchè date voi fuori la vostra Opera, mi dirà alcuno? Non siamo noi forse abbastanza istruiti, oppure ci recate voi nuovi lumi? Io non ho di me stesso sentimenti così prosuntuosi. Non sono sempre nuove cognizioni, quelle che a presentare mi accingo: imperciocchè io dico bene spesso quello che si è detto prima di me. Ma questo pure, ho proccurato di porlo in un ordine, in cui non erasi ancora veduto: lo ho fortificato con pruove che si eran' omesse: lo ho sostenuto contra le obbiezioni, alle quali parmi che non si diedero le vere risposte; e questi aumenti accessorj saranno per avventura di un qualche pregio, in un argomento ove lo stesso accessorio è importante.

Se però da ogni Autore si ricercasse, ch' egli fosse originale per essere tollerato, ardirò dire della prima Parte della mia Opera, ch' ella è nuova nella invenzione, ed anche nell' applicazione delle regole di Critica,

(1) *Veggansi anche i Signori* Jaquelot, le Clerc, Bernard *e* Crousaz.
(2) *Jer.* I. 9. (3) *Gen.* XI. 4.

rica, le quali accettano la verità di un fatto. Chiunque altresì gitterà lo sguardo sopra l' ultima Parte, accorderà che in essa non rifiuto difficoltà fiacche e logore, ma quasi sempre quelle che non si sapeano, che non si leggono in veruna Opera, e le più forti che ho potuto fare a me stesso, meditando sopra la Religione. Se non sono elle tanto ingegnose che io meriti di esser onorato come inventore, additano almeno un carattere che non maschera, nè dissimula.

Per altro io mi sono ristretto dentro la *pruova di Fatto*, perchè la trovo la più convincente e la più semplice di tutte le altre. A' raziocinj astratti si replica con altri raziocinj molto più astratti; e in questa spezie di conflitto, in cui la vittoria resta per qualche tempo nella oscurità, non è sempre agevole il vedere da qual canto ella finalmente si porga. Ma che può mai opporsi al fatto costante, e che con se porta la decisione? In vano si disputa: non si cangiano i secoli: non si fa punto dire alla Storia ciò ch' ella non dice, nè il contrario di ciò ch' ella dice: noi non le facciamo la legge, ma la riceviamo da essa. Non è dunque possibile il far uso di un più sicuro mezzo di dimostrazione. So che i nostri primi Autori non omisero quasi mai di valersene: era troppo naturale il fatto mezzo. Ma esso è soltanto una delle lor pruove: nè hanno poi eglino incalzata questa fin dove poteva ella ascendere, distratti senza dubbio come erano dalla cura delle altre. Quegli che non occupa un sì gran terreno, non è tanto ricco; ma forse altresì lo coltiva meglio.

Possa io pur ottener da Dio, che faticando per la salute dei miei Fratelli, egli si compiaccia di dare ajuto alla mia debolezza, di togliermi il mio spirito proprio e di darmi il suo, affinchè io annunzj (1) *in un modo irreprensibile gli oracoli della verità.* Lo domando istantemente con queste parole di Origene contra Celso: *Deus faxit ne mens nostra ejus aspirationis vacua, disputationem hanc tractet, ut fides eorum quibus prodesse optamus*, (2) non sit in humana sapientia: *sed accepto Christi spiritu ab eo qui solus eum dat Pater, adjuti in percipiendo verbo Dei*, demoliamur (3) omnem altitudinem attollentem se contra Dei notitiam: *ut eo qui dat* verbum evangelizantibus virtute multa, *nobis quoque id præbente, multamque virtutem donante, apud lectores fidem impetremus per Verbum atque Virtutem Dei*. Orig. contra Celsum lib. 5. ad initium.

Fine del Discorso Storico, e Critico.

LA RELIGIONE CRISTIANA

DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI.

LIBRO I.

In cui si applicano alla Storia del Vangelo i caratteri che dimostrano la verità dei Fatti.

CAPO I.

Stato della quistione, e disegno dell' Opera.

SE la Religione Cristiana si esibisse di porre tutti i punti della sua dottrina in una piena evidenza, ognuno avrebbe dritto di gittarle in volto le sue impenetrabili profondità: e se ella professasse di essere oscura in ogni cosa, sarebbe senza pruova e senza verun certo segno di verità. Ma ella per caratterizzare se stessa, sostiene che insieme è misteriosa e chiara; che qui cammina in una densa notte, e che nulla ostante è certa, che retta è la sua strada, e che non travia. Accorda bensì ella la sua sommessione a quello che non comprende, ma si guarda da

(1) II. *Tim.* II. 15. (2) I. *Cor.* II. 5. (3) II. *Cor.* X. 5.

da una ignorante e cieca ubbidienza. Da una parte ella proibisce, e dall'altra permette il raziocinare, e invita a farlo: anzi col raziocinare fino a certi confini, vuol ella istruire a non più raziocinare oltra i detti confini. Tenete, dice ella (1), le vostre cognizioni cattive sotto la mano di Dio: tuttavolta guardatevi dal credere, che vi sia comandato di essere disertori della evidenza, contra ogni rego a di evidenza. Siate fedeli, ma ragionevoli; sommessi, ma illuminati; docili, ma istruiti. Sia pura e semplice la vostra fede, senza penetrazione curiosa: contuttociò (2) siate pronti a render ragione di essa a chiunque ve ne ricerca i motivi.

Qual è il senso di queste parole? Ne hanno esse uno, come il sostengono i Cristiani? oppure sono esseno una serie di contraddizioni, come il pretendono i Deisti? In questo articolo appunto consistono le nostre liti: e per ridurre il tutto a qualche cosa di preciso, si tratta soltanto di sapere, se sia impossibile l'unire insieme queste due proposizioni: *Credere ciò che la mente non concepisce. Esser certo chi lo crede, che siegue la impressione di un retto giudizio, senza aver a temere le insidie dell'errore.* S'egli è vero che queste proposizioni si contraddicono, e si escludono formalmente, ogni ulteriore disputa è superflua, e trionfano gl'Increduli. Ma per l'opposito, costoro sono vinti, se esse proposizioni hanno una relazione e un vincolo naturale che le unisca.

Quei che combattono la Religione Cristiana, dicono: Non c'è che l'autorità della evidenza, la quale renda soggetta la ragione. Ciò che non è chiaramente ravvisato, lascia almeno la libertà del dubbio. Per credere, convien giudicare, e per giudicare, fa di mestiere prima di ogni altra cosa conoscer l'oggetto; imperciocchè il giudicare di ciò che non si vede, si è un giudicar di nulla; e il giudicar di nulla, si è un non giudicare. Ora voi accordate, che i Misterj, oggetti della fede, sono inconcepibili: voi non cessate di dire, che la mente non ci arriva, e che non può arrivarci. Come volete voi dunque ch'ella acconsenta di sommettercisi? Può ben ognuno dire per docilità, per abito, o per anticipata opinione, che crede ciò che di fatto non concepisce, ovvero anche ciò che gli si fa veder come assurdo: in tal caso però ella è questa una credenza di linguaggio, una sommessione esteriore. Ma il credere in virtù di una persuasione intima, costante, inconcussa e riflessa; il credere per forza di una certezza, la qual nasca non dalla immaginazione, ma dalla coscienza; il credere per via di una pruova manifesta, la qual bandisca ogni sospetto d'inganno, ogni esitazione involontaria o acconsentita; non mai, non mai, replico, alcuno ci arriverà. E' questo appunto un esigere dall'uomo, ciò che l'uom non può dare; un obbligarlo a quello che non può fare, a quello che lo stesso Dio non potrebbe ricercare da esso, senza cessar di essere quello ch'egli è.

I Cristiani rispondono che gl'Increduli si formano un fantasma della Cristiana dottrina; che a lor capriccio ci pongono delle assurdità che non ci sono e che son anzi da essa disapprovate, per aver motivo di combatterle, di spaventarsene, e di spaventarne gli altri. Si querelano essi Cristiani, che i loro avversarj sotto l'ombra di un sofisma gli accusino di violare tutte le leggi del raziocinio, e che non cessino di confondere ciò ch'eglino stessi non cessino di distinguere. E' vero, dicono essi, che la nostra Religione è insieme insieme chiara ed oscura: ma questo splendore e questa oscurità non cadono sopra gli stessi oggetti, nè sopra le stesse parti dell'oggetto medesimo. Eppur converrebbe che alcuno da noi udisse che lo diciamo, perchè potesse fare per questo capo al Cristianesimo giusti rimproveri di contraddizione. I nostri Misteri, considerati come tali, sono inaccessibili all'uomo che vive sopra la terra: noi lo confessiamo. In vano egli tenta di veder chiaro in essi; e pare che le tenebre si raddoppino a misura degli sforzi che fa per allontanarnele: sono essi lo scoglio della sua ragione, e la materia della sua fede. Ecco il lato tenebroso. Ma la certezza di questi Misterj medesimi va unita con alcune verità evidentemente note, ed ella ne è inseparabile. Ecco il lato chiaro: e per conseguenza, ecco dissipate le contraddizioni. In somma noi camminiamo sulle tracce della fede; ma la stessa fede cammina sulle tracce della luce: e noi preten-

dia-

(1) *Rom.* XII. I. *Coloss.* IV. 6. (2) I. *Pet.* III. 15.

diamo che la luce non è meno essenziale alla fede, che la oscurità. Noi crediamo: ma la nostra fede ha sodi fondamenti; e il dimostriamo a chiunque vuole intenderlo: Domandate voi forse qual sia quella spezie di pruova sì vittoriosa nelle ribellioni della mente? Essa è appunto quella dei *Fatti*: vale a dire; ciò che vi ha di più palpabile, di più decisivo, di più persuasivo.

Tale si è la risposta del Cristiano: e io destino quest'Opera a mostrare ai contraddittori, ch'ella è senza replica: Mi accingo a far vedere ai Deisti, che se i fatti del Vangelo sono incontrastabili; questo semplice mezzo termina da se solo tutti i nostri contrasti: che se i miracoli di Gesucristo sono avverati, la sua Religione ha pruove piucchè sufficienti: e che senza languire in interminabili controversie sopra i dogmi, questo unico punto compendia ogni cosa, e riporta una general decisione. Ma prima di ogni altra cosa, reputo necessario il penetrar ben addentro nella natura e nella forza delle pruove di *Fatto*: imperciocchè non volendo io far uso se non di queste, importa molto che ne faccia prima conoscere l'autorità.

CAPO II.

Della natura e della forza delle pruove di Fatto.

CI sono pruove di più di una spezie, e ragioni di natura diversa, le quali ci determinano a credere o a non credere, nelle circostanze in cui la mente sta in dubbio. Ci sono pruove fondate sulla relazione delle idee tra se: sono queste le pruove *metafisiche*, e i loro oggetti sono eterni, immutabili, sempre presenti agli uomini attenti. Ce ne ha di quelle che sono men percettibili alla ragione pura, e anzi sensibili che luminose: queste appartengono più al cuore che alla mente: sono esse una impressione non tanto della evidenza quanto della inclinazione, ma di una inclinazione generale, dominante e persuasiva; e si chiamano pruove di *sentimento*. Ce ne ha di quelle, che sono fondate sopra una raccolta di relazioni, di circostanze e di aspetti, niuno dei quali in particolare e separatamente trae dietro a se la determinazione; ma il concerso e la totalità di essi formano presunzioni così speziose che decidono: e queste si appellano pruove *morali*. Finalmente ce ne sono che risultano dagli avvenimenti noti, incontrastabili e autentici: e queste sono le pruove di *fatto*.

Tutte queste pruove, ciascuna nel suo ordine, hanno la loro evidenza propria e indipendente. Quelle che ho nominate metafisiche, formano ciò che di ordinario intendiamo sotto il termine di dimostrazione. Quelle di sentimento, stabiliscono una forte persuasione personale, la quale non può essere agli altri trasmessa da quello che la sperimenta; perchè i sentimenti non sono come le idee che si comunicano. Le pruove morali più determinano che non illuminano nelle cose dubbiose, perchè non nascono fuorchè da un cumulo di verisimilitudini. Le pruove di *fatto* formano la maggior evidenza, la più intera certezza ove possa giugnere la mente umana, nelle cose che per se stesse non possono dimostrarsi. Quando io dico la maggior evidenza, non lo intendo già relativamente agli uomini in generale; imperciocchè concepisco che ci sono alcune verità astratte tanto evidenti nella loro spezie, quanto nella loro il sono i fatti più certi: ma relativamente al maggior numero, sostengo che una evidenza di fatto lo colpisce, lo penetra, lo tira più che qualunque altra evidenza di un ordine differente. Io ne do le ragioni.

Primamente. Questa evidenza è più conforme alle nostre vie, più adattata, più proporzionata alla comune debolezza dei nostri concetti. Tutti gli uomini non sono filosofi e meditativi. Alcuni appena in quella immensa moltitudine, hanno il coraggio di soggettarsi alle dure fatiche della riflessione: il rimanente più sensibile, vuole bensì delle verità, (poichè noi tutti le amiamo) ma meno spinose, più accessibili, la cui cognizione costi men caro alla quiete. Tali sono le verità di fatto. Per capirle, non sono necessarj nè quei grandi sforzi di raziocinio, nè quella viva e profonda penetrazione, nè quella vasta capacità, la qual comprenda una folla d'idee e di relazioni, senza punto confonderle. Basta mirare dinanzi a se, se mi è lecito di parlare in tal modo; basta impadronirsi di principj rozzi e palpabili; basta vedere cogli occhi proprj il fatto presente, o nel fatto presente le conseguenze, e per conse-

guen-

te la pruova d l fatto antico. Imperciocchè tale si è la semplice natura dei fatti. Se questi sono contemporanei, i sensi quasi soli ne giudicano: ciò che lasciano alla mente da farsi, non è che una operazione leggera. Se poi sono antichi, la tradizione li ravvicina, e con questo soccorso ritornan presenti. In somma tutte le menti, anche le più limitate, hanno una misura d'intelligenza sufficiente almeno a quello che ne ricercano i fatti: e quindi forse nasce in noi una non so quale inclinazione per tutte le pruove di tal natura. Domandate ad un uomo il quale non sia filosofo, che vi pruovi che l'anima è immortale; egli vi dirà che nol può, che nulla gliene dice la sua ragione, che se ne riposa sulla fede comune, e forse sul sentimento interiore e confuso che ne ha; ma ch'egli ne farebbe perfettamente sicuro, se vedesse ricomparire alcuno di quei che muojono. La pruova di fatto è adunque la più forte ai suoi occhi; e se la desidera con preferenza alle altre: la ragione si è, perchè sente bene che questa toglierebbe tutti i dubbj, e trionferebbe delle maggiori difficoltà. Dico di più: quei che credono gli spiriti immortali, fondati sulla ragione che sono incorporei, o sopra gli altri filosofici raziocinj; ne sarebbono certamente molto più convinti, se alcuno si facesse di nuovo veder vi o dopo la morte. Contuttociò essi rimangono immobili nella lor opinione, e le pruove ne apparisc ono ad essi dimostrative, come in fatti lo sono: ma quelle che fossero stabilite sul *fatto*, quanto maggior forza e splendore non avrebbono esse? I sensi ci verrebbono in soccorso del raziocinio, e renderebbono superfluo lo stesso raziocino colla evidenza della loro testimonianza.

Secondariamente. Le costanti pruove di un fatto, benchè antico, sono in un senso più convincenti delle altre, perchè sono dipendenti da certe verità le quali pare che sieno create con noi; verità i cui principj ognuno truova in se stesso, e la cui impressione è sì generale, sì profonda, sì viva, che fanno elle parte dei primi fondamenti della umana società. Queste verità sono: Che gli uomini non sono insensati, e che ci sono alcune regole dalle quali essi non mai si allontanano nella condotta: Che non può esserci tra essi verun unanime concerto per la frode: Che se talvolta ingannano, nol fanno senza motivo, nè senza interesse: Che non sono tali in un tempo, e tali in un altro; voglio dire, tutti ingannatori in un secolo, e in un altro secolo tutti sinceri. Che ognuno non cospira ad ingannare alcuno: Che niuno riesce nell'ingannare ognuno: E finalmente, che il caso non è l'autore degli effetti costanti, connessi, regolari, e che dinotano intelligenza. Per esempio, si prendano queste due proposizioni. La prima: Una certa linea curva può sempre avvicinarsi ad una certa linea retta senza toccarla mai, essendo anche tutte e due continuate in infinito. La seconda: La Pace dei Pirenei fu conchiusa nel 1659. Io ardisco asserire, che sarebbe cosa più agevole senza paragone, lo scuotere un uomo sopra la certezza della verità geometrica, che sopra la certezza dell'avvenimento storico. Eppure e queste due proposizioni sono vere. I Geometri dimostrano l'una: la Storia ci assicura dell'altra. Donde adunque procede questa differenza di forti persuasioni interiori? Perchè nella mia mente non sono esse nel medesimo grado? Donde nasce che io mi lascio scuotere sopra l'una, e che sopra l'altra sono così costante? Non procede ella forse questa differenza da quello che un momento fa io diceva, che le verità di fatto sono in qualche maniera più verità relativamente a noi, accagione della loro intima connessione con altre verità le quali noi farebbono più, se l'evidenti pruove di fatto potessero mai essere false?

So che la dimostrazione geometrica convincerà quello che ne vorrà seguire il metodo, e che da un principio ammesso certo, farà condotto di corollario in corollario alla proposizione della quale ho parlato: ma egli non sarà sì profondamente penetrato, nè mosso dalle verità intermedie le quali uniscono il principio e la conclusione, come dalle verità che il costringono ad ammettere la certezza del fatto medesimo che non vede. Imperciocchè il fatto per mezzo di esse diventa di una evidenza eguale a quella dei primi principj; laddove la proposizione geometrica non è mai sì chiara, come gli assiomi donde ella è conchiusa. Supposto adunque che convenisse scommettere per la certezza delle due precedenti proposizioni, potrebbesi senza dubbio, e dovrebbesi esporre ogni cosa, ed anche la propria vita, se ci fosse una qualche cosa che potesse compensar la sua perdita, contro a quelli che le negassero;

lui-

imperciocchè in tal caso non può assegnarsi partito, nè determinar proporzione; non essendoci veruna proporzione tra ciò che non è; tra ciò che è falso, e ciò che è vero. Tutto è da una parte, e nulla dall' altra. Esaminatevi tuttavolta: voi troverete che nella ipotesi del pari esporreste più, almeno con maggior franchezza, per la certezza del fatto, che per la certezza del teorema. Non già, replico, perchè vi sia maggior evidenza nelle pruove che dimostrano il fatto, che in quelle che dimostrano la proposizion matematica. Io le reputo, ciascuna nel proprio ordine, egualmente evidenti: ma oltre questa uguaglianza di evidenza, c'è nei principj donde risulta la certezza del fatto, un non so che di sensibile, di movente, di persuasivo, che non si truova negli astratti principj delle Matematiche. Ora la maggior parte degli uomini resta più forte persuasa da quello che insieme insieme è luminoso e sensibile, che da quello che luminoso è solamente. Nell'uno c'è un motivo di più a rimaner pienamente convinto, e per conseguenza un grado maggior di certezza. E' dunque vero, ed io ebbi ragione di dirlo, che le pruove di fatto sono in un senso più convincenti delle altre.

In terzo luogo. Ciò che le rende molto più dimostrative, si è ch'elleno sono di lor natura meno soggette alle sottigliezze della disputa, e agli artifizj del raziocinio. I loro principj già semplici, sono anche in piccol numero, e ci preservano dalla confusione inseparabile da gli argomenti troppo composti. Nelle cose di puro raziocinio, s'insinua talvolta il falso per la via delle insidie del sofisma; e queste insidie non sono sempre facili a discoprirsi. Anche la mente meglio disposta all'uso delle discussioni, alle volte in esse travia, nè sa più bene spesso ove trovare un filo ad uscirne. Null'altro si vede più di frequente se non gravi Autori vicendevolmente accusarsi di sì fatti insidiosi raggiri: e di ordinario sono necessarie lunghe opere per distinguere ciò che un raziocinio ingannevole ha trovato il segreto di confondere e di oscurare. Aggiungasi che la ragione non è ella mai sì pienamente vittoriosa, che non lasci sempre al sofisma un qualche ripiego a difendersi.

Ma ove troverete voi questi scogli e questi pericoli nelle materie di fatto? Prendete da una parte l'uomo più semplice, e dall'altra il Dialettico più perito: fate che questi contrasti all'altro la verità dell'Editto che ha rivocato quello di Nantes cinquanta quattro anni sono. Questo disputatore (supponghiamolo pure quanto ingegnoso il vorrete) giugnerà egli mai a persuadere che sì fatto avvenimento sia falso, oppur anche a ispirarne il minimo dubbio? Potrà egli, lo accordo, abbagliare con insidiose parole, e forzare un uomo ignorante a rimaner senza risposta diretta ai suoi vani argomenti. Ma quegli cui esso avrà per avventura costretto al silenzio sarà egli perciò meno immobile intorno al fatto di cui trattiamo? La ferma presunzione interiore ch'egli ne avea, sarà ella meno perciò sussistente? Esso bensì ammirerà sin dove può andare l'artifizio del discorso negl' ingegni fertili e pieghevoli, che hanno dei colori per ogni cosa: ma fonderà la sua persuasione sopra gl'innumerabili voti che depongono per la verità del fatto da lui asserito. Tutti gl'immaginabili raziocinj non potranno rispetto ad esso prevalere contra quella nube di testimonj; e quanto più alcuno vorrà impegnarlo in altre vie, tanto meno abbandonerà egli quella, cui sente interiormente essere la più semplice come anche la più infallibile. Il fatto del quale noi disputiamo, è certamente, dirà egli, o non è: (nelle cose di tal fatta non c' è verun mezzo). Ora se non fosse, converrebbe che io supponessi che tutti gli uomini che lo credono, sono ingannati, come il sarei io medesimo: ovvero che si sono tutti uniti, nulla ostante la infinita diversità dei loro interessi, per divenire senza interesse gli autori della mia seduzione. Ma questo accordo e questo concerto sono inconcepibili; e benchè fisicamente possibili, sono moralmente impossibili. Ora subito che fa di mestiere che io mi determini, la possibilità fisica, senza positiva pruova della impostura, non può trattenermi; altrimenti dubiterei di ogni cosa: spezie di stato violento, per cui sento bene che non son nato.

Ed in fatti, siccome nella natura corporea ci sono alcune regole prestabilite, in conseguenza delle quali certe cose debbono accadere, ed altre non accader mai: così nell'ordine morale ci sono alcune regole di altra spezie, ma egualmente infallibili. Per esempio; il sole ha ora terminato il suo corso, e ci ha tolta la luce in un certo punto dell'orizzonte: io ne conchiudo fonda-

dato sulla cognizione che ho della meccanica del mondo, che dopo un intervallo regolato, esso ricomparirà in un punto opposto. Non ho però veruna esatta *dimostrazione* di questo infallibile ritorno. Tanto parimente accade nell' ordine morale, perchè so che nel cuor degli uomini c'è un fondo sì rissomigliante, ch' eglino si regolano in generale colle stesse mire e per gli stessi motivi: perchè la sperienza, il più istruttivo fra tutti i soccorsi, m' insegna che le cagioni, anche libere, poste in simili circostanze, producono simili effetti; io deduco le medesime conclusioni, quando scorgo le medesime circostanze. Dunque rispetto ai fatti fondati sulla pubblica fede, io sono nel medesimo caso, in cui mi truovo quando conchiudo che il Sole si farà veder di nuovo domane. E che potrei desiderar io di più? Quindi avvenne per avventura, che un prodigioso numero di uomini insigni ha creduto, che nulla c' era d' incontrastabile nelle nostre cognizioni, fuorchè le verità storiche. Gli stessi Pirronici, quei Filosofi sì opposti ad ogni motivo di persuasione, e tanto celebrati per l' eccesso dei loro dubbj, lasciavansi vincere dalla evidenza del fatto. E finalmente in tutta la umana società, egli è il colmo della stravaganza, il negare i fatti, quando non ci sono contro ad essi se non tenui sottigliezze, in vece di pruove e di sospetti che sien ragionevoli.

In quarto luogo. Aggiungo che le pruove di qualunque natura sien esse, cedono l'imperio alle pruove di fatto, e che queste non possono essere bilanciate, lungi dall' esser vinte, da verun raziocinio, suppongasi esso forte quanto si voglia. Non ci sono due voti nel mondo sopra la giustizia di questa preferenza. E' ella questa una massima di tutti i tempi, un principio universale: Che debbono regolarsi le opinioni speculative colle pruove di fatto, quando ce ne sono, e non soggettare le pruove di fatto alle opinioni speculative. Massima saggia che ha le sue sorgenti nei puri lumi della ragione. Imperciocchè finalmente, che ci sarebbe egli mai di più stravagante, come il voler far contrastare dei raziocinj con quello che è positivo e reale? Subitochè una cosa è, tutti gli sforzi della mente impedir non possono ch' ella non sia. La sua propria esistenza è la sua pruova invincibile: ed essendo impossibile che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo, tostochè è ella dimostrata reale, voi non potete più se non traviare volendo sostenere che non può ella essere. In buonora disputate pur contra il fatto, finchè ad esso tuttora manchi alcuno di quei caratteri essenziali che lo rendono indubitabile: in tal caso non è tanto un sottilizzare, quanto un internarsi nella materia. Ma dacchè il vediamo cogli occhi proprj, o cogli occhi di tutta la terra e di tutti i secoli; che paradosso mai l'amar meglio di prestar fede a un raziocinio speculativo, che ad una sensibile esistenza e palpabile?

Egli è ben vero che nei tempi andati si sono vedute sopra sì fatte quistioni, alcune serie dispute: ma questo avvenne, perchè il fatto non ancora posto bene in chiaro, lasciava qualche pretesto ed asilo ai dubbj. Per esempio, si sono veduti lunghi litigj sopra gli Antipodi. Gli uni pretendeano che quella opinione offendesse la mente sana e tutte le filosofiche nozioni: altri, ch' ella non potesse conciliarsi coi principj della fede. Gravi difficoltà, e infinite obbiezioni si formavano contra questo sistema: e poco ci mancava che non fosse apertamente spacciato come eretico. Ma quando venne finalmente la pruova di fatto, svanirono le obbiezioni, e si dissiparono i contraddittori. Tuttora si veggono alcuni Filosofi amanti dello straordinario, sostenere che il moto è impossibile. Hanno essi le loro pruove, e ce ne sono che abbagliano, difficili anche a scansarsi: ma perchè egli è un fatto di sperienza, che c'è del moto nella Natura; ognuno lascia che dicano quel che vogliono quelli Sofisti, e intanto crede quello che vede.

Finalmente dico per ultima ragione, che il mezzo di fatto si è quello che nelle nostre cognizioni truovasi di più fecondo in conseguenze evidentemente certe. Noi abbiamo, il so, alcuni principj metafisici, la cui chiarezza colpisce l' uomo più cieco. Sia egli ad essi fedele: vien egli da essi condotto alla perfetta dimostrazione: questi lo preservano dalle insidie dell' errore, gli aprono facili accessi e sicuri presso alle verità più astruse. Ma di ordinario quelle verità traggono il loro lume piuttostochè la lor nascita, dal principio stabilito. Esso è anzi la regola che le fa conoscere, che la cagione che le produce. Esso le discerne e le dimostra. Esso non ne è nè l' autore, nè la sorgente. Per esempio: tutte le proposizioni vere sono provate da questa, che ne-

gli

gli ultimi tempi è divenuta così famosa: *Può asserirsi di una cosa tutto quello che la mente scuopre nella idea chiara che la rappresenta*. Tuttavolta questa massima sì costante, la qual pare che non abbia limiti nell' applicazione, ne ha di strettissimi per la fecondità: ella non conduce a nulla di nuovo: assicura soltanto i giudizj intorno a quello che la mente ha già scoperto per altre vie. Quindi quel gran Filosofo il quale più di ogni altro ci ha spianate quelle del Vero, non ha creduto che per trovarlo potesse bastare questo principio speculativo. Egli ha forse conosciuto il bisogno di ricorrere a' mezzi di fatto. Ascese perciò fino al più semplice che è la origine e la chiave di tutti gli altri: di poi da questa proposizione. *Io penso, dunque io sono*; egli ci mette in mostra, discendendo, quella moltitudine di conclusioni, quella incatenatura di verità che formano il sistema della ragione, sopra ogni altro ammesso e abbracciato. Mi contento di citar questo esempio in favore delle pruove di fatto. L'attento leggitore può da se stesso scoprirne mille altri, e parmi che non sia male il lasciare ad esso talvolta la cura di alcune ricerche. Ama egli sempre meglio sì fatta condotta che un' altra; e in qualche modo resta più istruito da quelle ricerche che fa egli medesimo, di quello che il sia da quelle che ad esso presentiam noi.

CAPO III.

Che i fatti dimostrano la verità della Religione Cristiana.

LA scienza dei fatti Vangelici, congiunta colle conseguenze naturali che sieguono la loro certezza, si è la più semplice via di trovare col termine dei proprj dubbj, la sorgente della evidenza. E' questa una Teologia sensibile fondata sulla storia della Religione; a un di presso come uno sguardo gittato sull' universo, è la filosofia palpabile che ne dimostra l' Autore. Non c'è dunque veruno il quale applicarsi non debba ad un mezzo sì facile d' illuminarsi, e di giudicar da se stesso, se la fede che gli è proposta di abbracciare, sia così chiara come noi lo asseriamo, nei suoi principj e nei suoi motivi. Il ricusare una discussione sì poco faticosa, sarebbe una negligenza e un altero dispregio, immeritevoli di perdono. L'oggetto di cui si tratta è di una importanza sì capitale, che nulla può farsi mai che sia troppo, affine di penetrarlo appieno. Quando ancora null' altro ci concorresse fuorchè la curiosità di sapere quali sieno i nostri maggiori mezzi ed appoggj, i Deisti e tutti gl' Incredali ci sono debitori di un' attenzione seriosa, nè debbono condannarci se prima non sieno sicuri di aver udite tutte le nostre pruove. Dico dunque ad essi tutti, che senza entrare in un esame particolare sopra ciascun articolo della fede Cristiana, non ce ne ha veruno il quale non sia pienamente provato dalla sola dimostrazione dei fatti raccontati nei Libri santi. Sulle prime io non faccio se non due o tre semplici quistioni, intorno alle quali prego cadaun leggitore sincero e retto ad interrogare se stesso.

Io vi domando: Concepite voi che Iddio possa ingannarvi; che quegli che è la suprema Verità possa abbassarsi e degradare se stesso, fino a tendervi lacci ed insidie? Si affretti ognuno a rispondere che è vana la mia quistione, e ch' egli non ha idee sì rozze dell' Ente perfetto. Io continuo, e vi domando ancora: Se Iddio vi avesse parlato, e se egli si fosse fatto udire in una maniera sensibile, chiara, senza ombra, senza sospetto di prestigio, credereste voi alla sua parola? Quì ogni uomo che comprende i miei termini, esclamerà: Ubbidirei certamente ad una sì rispettabile autorità, nè punto esiterei. Ma se l' Ente infinito vi annunziasse come certo ciò che la vostra mente non potesse comprendere, ciò che vi apparisse incompatibile colle nozioni naturali, (suppongo sempre che vi fosse evidente, che a voi parlasse lo stesso Dio:) ditemi, dubitereste voi della verità dei suoi oracoli? Voi certamente mi risponderest di nuovo: Io mi ci sommetterei, e che che dovesse costare alla mia ragione, sarei fedele. Direi: I miei lumi sono deboli e limitati; Iddio è infallibile. Due idee possono apparirmi contraddittorie, laddove esso vede il vincolo che le unisce. Questo si è un principio, del quale non più dubito che della mia propria esistenza.

Ma poichè mi sono presa la libertà d' interrogare il mio leggitore, mi permetta esso di fargli un' ultima ricerca. Mi dica egli dunque, donde venga ch' ello non crede ai Misterj rivelati nel Vangelo, ove suppongo che sia lo stesso Dio quegli che ne istruisce. Non può già esso replicarmi,

Q 2 che

che scuote il giogo della fede, perchè i suoi dogmi gli sembrano discordanti. Ha pur egli ora com'ora accordato, (e questa confessione è tuttora sulle sue labbra) che due idee possono ad esso apparire incapaci di connessione, laddove Iddio vede la relazion che le unisce. Dunque il ripiego della incomprensibilità dei Misteri è un ripiego chiuso per l'Incredulo: l'unico che gli rimane, seppur egli raziocina, si è il dire, non essere nè certo nè dimostrato che siasi spiegato nel Vangelo lo stesso Dio. Dunque tutto il nodo della controversia in questo solo punto consiste, E' ella forse la voce dell'Onnipotente quella che si fa udire nel Vangelo, oppur è ella la voce ingannevole degli uomini? Tra questi due partiti sì formalmente opposti, procuriamo di scoprire quale sia il vero per via di brevi raziocinj. Ognuno rientri in se stesso, e giudichi delle verità che io sono per istabilire.

I. Iddio non può autorizzare la impostura, nè concorrere alla seduzione di un ente maligno. In tal caso egli non più sarebbe infinitamente buono, infinitamente santo: sarebbe il complice dell'altrui delitto. Odiosa conseguenza che sconvolge la ragione, e che assicura la verità del principio.

II. L'azione di Dio fa sentirsi di una maniera che più di ogni altra colpisce, col mezzo dei miracoli, voglio dire colla sospensione delle leggi, o di alcuna delle leggi comuni che regolano l'universo. L'ordine del moto stabilito da esso, non può essere disordinato se non da esso.

III. Ovunque io truovo prodigj, ovvero interruzioni evidenti nell'armonia generale e prestabilita, posso dunque credere, e il debbo, che Iddio è quegli che le cagiona.

IV. Dunque ogni dottrina autorizzata con alcune interruzioni o sospensioni della legge comune, è una dottrina autorizzata dallo stesso Dio, s'egli è vero che questi prodigj sieno certi, invincibilmente provati, e superiori a tutti i dubbj.

Ciò posto, io continuo, e applico i miei principj alla quistione presente. Ci sono nella dottrina Cristiana dogmi profondi che spaventano la evidenza, lo accordo. Un Dio che si fa uomo, e che abita tra gli uomini come uno di essi: una natura unica e semplice la quale tutta intera esiste in tre ipostasi, senza violare la sua unità: un Dio che muore: una risurrezione generale che aprirà i sepolcri nella fine dei secoli, e che rianimerà sostanze ridotte in cenere dalla morte: pene eterne riserbate all'anima empia, la quale viverà soltanto per esse. Ecco, senza numerare il restante, sorprendenti proposizioni. Ma da un altro canto, riflettiamoci sopra, per convincerci della verità di queste proposizioni, e per dare ad esse un peso che ci determini a crederle: Vedete voi i prodigj che le accompagnano, e la natura ubbidiente alla voce che le insegna? Vedete voi le infermità che si affrettano di fuggire, gli enti che si riproducono e si moltiplicano, i venti e le tempeste che si calmano, le acque che divengono come un sodo terreno ove camminano gli uomini, i morti già agghiacciati restituiti alla vita, lo stesso Gesucristo sopravvivere a se medesimo, e uscire del suo sepolcro come un uomo che risvegliasi da un breve sonno?

Qui ritornano le mie prime osservazioni, ed esse si sviluppano in tutta la loro forza. Se tanti prodigj spiccarono in favor della Religione Cristiana; tra questi tre partiti conviene sceglierne uno, perciocchè non ce ne è un quarto. Dobbiam dire, o che Iddio si prende giuoco degli uomini e della lor fiacca ragione, e ch'egli ama di tentarli con miracoli della sua potenza; o che i dogmi della fede sono certi, poichè Iddio li conferma con opere straordinarie: ovvero che tutti questi Misterj non sono che umane invenzioni, perchè i miracoli non sono veri. Il primo discorso è di un'anima stolta, la qual degrada lo stesso Ente che adora. Il secondo è di una mente retta, la qual viene determinata dal vero. L'ultimo è dell'Incredulo. Ciò che adunque debbo io fare contra di lui, si riduce a condurre la certezza dei miracoli del Vangelo fino alla perfetta dimostrazione.

CAPO IV.

Che ci sono alcune regole, perchè ci accertiamo della verità dei Fatti.

SE mi è permesso di parlare sopra la sperienza, mi avanzerò francamente a dire che tra gli uomini nulla c'è che sia men osservato, e forse anche men conosciuto, quanto lo è la vera regola dei giudizj circa la natura dei fatti. Ciascuno di ordinario ne decide a piacere della propria passione,

ne, ò delle sue anticipate opinioni. Ciascuno gli ammette o li rigetta per forza della sola ispirazione del genio, massime se sono antichi: come se gli avvenimenti e le circostanze degli avvenimenti passati dipendessero dai nostri umori per essere, o non essere veri. Creder tutto, non creder nulla, adottare tutti i fatti o negarli tutti, sono eccessi egualmente viziosi. L'uno conduce alla credulità puerile, e dispone di frequente alla superstizione: l'altro degenera in vana prudenza, e guida all'errore a forza di temerlo. Oh come diversa è la via che vien presa dall'uomo saggio! Egli crede ove convien credere, e dubita ove conviene dubitare. Le sue mire tendono alla evidenza, e si lascia guidar da essa. Non la previene quando ella occultasi, la siegue quando si fa vedere. Sa che la Storia, come il rimanente dell'umano sapere, è una cognizione che ha del mescuglio, e che il falso ci cammina talvolta quasi del pari colla verità. Contuttociò non ignora che amendue possono esser distinti, e che gli annali antichi non sono già un laberinto senza uscita.

E si è ben vero, che la verità di un fatto non si dimostra coi principj, onde si fa uso a dimostrare una verità filosofica. Questa dipende da una combinazione, da una relazione e da una convenienza d'idee: si pruova con testimonianze, con testi e con autorità. Ma questi generi di pruove, benchè differenti, hanno ciascuno la lor certezza, e ciascuno nella sua spezie può esser condotto al più altro grado di evidenza concepibile. L'esigere per l'uno la stessa necessità antecedente che per l'altro, sarebbe un confondere ogni cosa; perchè le verità storiche sono verità contingenti, il cui lume naturale non istruisce veruno. Conciossiachè il fatto che è potrebbe non essere, e quello che riferito è dagli Autori, potrebbe esser omesso da essi: io non ne scuopro la natura col meditare, ma debbo riconoscere la cognizione dalla deposizione degli Scrittori, e dalla tradizione: in somma io ne giudico secondo le regole di una mente sana e di critica, stabilite tra gli uomini: regole sì costanti e sì ammesse, che formano parte dei fondamenti della società civile. Per vigore di esse noi siamo in commerzio con tutti i tempi, e con tutti i luoghi. Esse il più delle volte sono quelle, che pongono in sicuro i nostri interessi e le nostre fortune. Senza di esse noi saremmo attorniati soltanto da oscurità: senza di esse non conosceremmo nè le prerogative, nè l'ordine genealogico dei nostri maggiori: i beni e i privilegj che ci hanno lasciati, sarebbo ò fluttuanti nelle nostre mani; nè potremmo pruovare che noi li tenghiamo da essi: le successioni lontane non più discernerebbono l'erede legittimo, incerto come sarebbe egli stesso dello stipite e del ramo donde fosse uscito: il giudice, cieco nelle sue decisioni, ne pronunzierebbe soltanto di temerarie: e i più saggi tribunali non ci renderebbono se non una giustizia fortuita. Senza di esse regole, le più luminose azioni dei passati secoli, sarebbono relativamente a noi, tanto estinte come il sono quei secoli: la Storia e i racconti dei più gravi Autori, nulla avrebbono di più veridico agli occhi della posterità, come la favola e le finzioni dei Poeti. I più sagri monumenti della pubblica sede, gli archivj depositarj delle rivoluzioni degli Stati e delle famiglie, non più sarebbono che testimonj sospetti. La loro voce non sarebbe più la voce dell'Antichità. Noi non saremmo attinenti ai nostri predecessori per vigore di verun vincolo, egualmente incapaci di sapere ciò che si è fatto prima di noi, che gli avvenimenti i quali debbono a noi succedere.

Io non posso dunque maravigliarmi abbastanza che si truovino uomini prevenuti (come ne conosco) fino a dire, che ogni fatto antico è un enigma impenetrabile, e che quanto ad essi sono risoluti di non credere se non quello che veggono. Se costoro in tal modo la sentono, noi dobbiamo tacere: ridotti a compiagnerli, gitteremmo le parole al vento, se volessimo ragionare con essi. Tuttavolta io veggo questi medesimi uomini operare nei più importanti affari e nell'ordinaria loro condotta, sulla supposizione di fatti che non hanno certamente veduti. Li veggo ascendere a secoli anteriori, e sento che dicono: Allora uno dei miei antenati si è renduto celebre colla tale azione; e il Principe lo ha onorato, ammettendolo alla sua confidenza e colmandolo dei suoi benefizj. Li veggo paragonare alcuni avvenimenti dei nostri giorni, con altri avvenimenti che loro apparifcono simili nell'Antichità. Intendo che senza esitare, nè temere che la Storia gl'inganni coi suoi ritratti, dicono di Tiberio, di Cajo, di Nerone e di Domiziano, che erano mostri indegni di regnare; di

Tito,

Tito, di Trajano, di Antonino e di Marco Aurelio, che furono la gloria del Trono e la felcità dei popoli. Donde viene dal canto loro tanta franchezza sulla verità di questi fatti, se noi siamo privi di principj per giudicar di ogni fatto antico? Penetro ben io il segreto. Ciò nasce perchè ci sono alcuni fatti indifferenti, ed altri che tirano dietro a se conseguenze serio-se. Ciò nasce, perchè parliamo degli uni secondo il nostro proprio pensiero, e cerchiamo contra gli altri un preresto per sottrarci a certa evidenza che ferisce. Ciò nasce in una parola, perchè la verità bene spesso ci scappa contra nostra voglia, e perchè non possiamo accordarci con noi medesimi, se prima non ci accordiamo con essa.

Comunque ciò sia, io quì non pretendo parlare se non con uomini ragionevoli e sinceri, che domandano pruove, ma che ci si arrendono, quando esse sieno sode e chiare. Coloro che sono risoluti e costanti di negar tutto quello che gli affanna, disprezgiando la maggiore autenticità; coloro ai quali nulla costa il contraddittorio; coloro che non hanno principj, o che ne hanno soltanto di vaghi e fluttuanti; che vanno innanzi e tornano indietro secondo la occorrenza: tutti questi, dico, possono trascurare un' Opera che non è punto per essi, un' Opera incapace di convincerli per questo solo capo, perchè diretta sarebbe a disingannarli.

CAPO V.

Caratteri che stabiliscono la certezza dei Fatti.

ORa fa di mestiere che io esamini quali sieno i caratteri che pongono un fatto in un punto di certezza inconcussa. Ma prendo cura di avvertirne: quì è appunto dove l' Incredulo deve osservarmi colla più rigorosa disposizione di censura. Se egli è costretto ad ammettere ciò che io sono per dire, ogni asilo è chiuso per esso: la fede lo incatena: niun' astuzia, niun' arte, niuna forza nol possono disimpegnare. Ad esso appartiene l' esaminare, se in quello che sono per istabilire, io tenda, o no, insidie alla sua ragione. Voglio che un Fatto, perchè sia incontrastabile, porti questi sette caratteri.

Primamente, che sia esso possibile; vale a dire, che non comprenda nè assurdità, nè contraddizione. Sicchè, per esempio, se mi fosse raccontato che si sono veduti dei monti senza valle, un corpo senza dimensione; io negherei questi fatti stravaganti, e direi al narratore: Voi raccontate delle favole, senza nemmen osservarci la verisimilitudine. Come volete voi che io creda ciò che è contra ogni precisa e formale ragione di credere?

In secondo luogo. Io desidero che il Fatto sia annunziato, non già da un solo testimonio, ma bensì attestato da molti, e che sieno tutti oculati o contemporanei. Per tal via sfuggo qualunque inconveniente che potesse nascere dalla singolarità di testimonianza, o dalla distanza dei luoghi e dei secoli.

Terzo. Esigo per la infallibile verità del Fatto, che questi medesimi testimonj sieno tutti illuminati, ingenui, e presunti veraci. Esigo che abbiasi la moral sicurezza ch' essi non furono nè ingannati, nè ingannatori; che hanno detto tutto quello che hanno veduto, e che non hanno detto se non quello che hanno veduto. Esigo che parlino un linguaggio semplice ma franco, e che i discorsi dell' uno sieno nel rigore del senso, la fedele espressione del pensiero degli altri. Con tal mezzo, vede ogni uomo, se vuol farmi giustizia, fin dove io avanzi la cautela contro alla impostura.

Quarto. Domando che il Fatto sia interessante e pubblico. Interessante. Perchè? Perchè ognuno penetra meglio ciò che fa una viva e forte impressione, ciò ch' eccita gli sguardi colla sua importanza, di quello che ciò che lascia il cuore nella sua naturale indifferenza. Pubblico. Perchè? Perchè la frode è amante delle tenebre, e perchè il Fatto che abbandonasi alla pubblica luce invita alla discussione, nè teme le pruove.

Quinto. Desidero che un Fatto dimostri la sua propria verità, per vigore della sua connessione con altri Fatti, i quali non riconoscono la lor origine se non da esso. Un avvenimento, quando è celebre, di rado è solitario. Alcun altro ne è sempre la conseguenza, e ha relazione ad esso, come l' hanno le dipendenze al principio. Così appunto le guerre piucchè civili del Triumvirato cangiarono la forma del governo Romano, e ricondussero quella Repubblica alla Monarchia. Questo pronto passaggio da uno stato ad un altro seguì la for-

fortuna del vincitore, e fu come la conseguenza del suo trionfo. Questa successione, quest' ordine, questa incatenatura sono dunque la pruova del Fatto principale: ed ecco perchè io ciò esiga a titolo di condizione.

Sesto. Voglio che il Fatto non sia contraddetto; che ci sia concordia di voti tra quei che lo hanno potuto vedere; che quei medesimi ai quali esso Fatto è incomodo, formino un solo voto con quei che lo pubblicano: altrimenti io sono gittato lontano dalla evidenza. Tra due partiti l' uno dei quali afferma, e l'altro nega, a quale mi appiglierò io senza pericolo di errore?

Settimo finalmente. Esigo per ultima condizione, in che sono lontano dall' epoca, e dai luoghi ove il Fatto è avvenuto, ch' esso passato sia per mezzo a tutte le età fino alla mia senza alterazione; che questo lungo canale che mel conduce, non abbialo nè caricato di nuove circostanze, nè spogliato delle prime; ch' esso giunga sotto i miei occhi nella integrità della sua origine, e, per dir così, tuttora nuovo, nulla ostante la sua vecchiezza.

Ecco, a mio parere, i caratteri e la certezza per un Fatto, che può desiderare la più difficoltosa incredulità: e se il leggitore ne immagina un qualche altro, mi esibisco pronto a fargli vedere, ch' esso equivalentemente è compreso nell' una delle sette condizioni ora esposte. C'è di più: sostengo che accordo anche più di quello che fosse permesso di domandarmi in rigore. Un Fatto, perchè sia vero, e venga dimostrato tale, non ha bisogno di passare per tutte le pruove, alle quali lo so io soggetto. Quanti ne crediamo noi, e con ragione, sopra titoli meno autorizzati? Me ne appello a quei medesimi che mi accingo a combattere. Ma nulla teme la causa che io difendo; ed ella esce appunto più gloriosa dal seno delle più severe difficoltà. Ognuno è per vederlo dall' applicazione di questi sette caratteri ai Fatti riferiti dal Vangelo.

CAPO VI.

Che i Miracoli in generale, e in particolare quei del Vangelo, sono possibili.

Quei che affettano di spacciarsi come Filosofi, si guardano in questa materia, molto più che in ogni altra, dal pensar come il popolo. Al solo nome di miracoli costoro si rivoltano e c' insultano, come se noi fossimo anime stupide e credule che si lasciano incantare dall' assurdo e dal falso maraviglioso. Ma sono pur eglino stessi assai deboli, se io faccio vedere che sono essi forti soltanto contro alla ragione. Che cosa è un miracolo? E' questo un'azion luminosa, superiore ad ogni potenza finita; ovvero, se volete una definizion più comune, è questo un avvenimento singolare, prodotto fuori della incatenatura delle cagioni naturali. Ora io dico, che in generale questi prodigj sono possibili, e che in particolare il sono tutti quei del Vangelo. In generale i miracoli sono possibili: la pruova ne è tanto facile, quanto evidente. Subitochè voi concepite l' Ente perfetto, concepite che il suo potere è senza restrizione, senza limiti. Quindi concepite, ch' esso può diversamente ordinare le parti della materia, e che queste gli sono tutte ubbidienti. La creazione in fatti non è il confine della sua potenza sopra di esse. Se queste sussistono, sussistono soltanto per la sua volontà, la qual continua a dar loro l' essere. La loro conservazione non è che l' atto continuato della loro creazione. In somma, la creatura non cessa, nè può cessare un istante di essere dipendente dalla mano sovrana. La quiete che fissa la materia, il moto che l' agita, la figura che la limita, tutto è da Dio, perchè egli è quel desso il quale ha poste le leggi che occasionano, e che cagionano queste modificazioni diverse. Le sue dita scherzano nell' universo, come parla la Scrittura. Voglia pur esso disporne le parti in un certo ordine; eccole che tutte concorrono insieme, e che si affrettano, come se ciascuna udisse la potente voce del suo Autore: sommessione pronta che fa dire ai Libri santi, che le Stelle si danno ogni moto per andare ove il Signore le invia, e che alla parola di lui esse rispondono con terrore: Eccoci quì tutte: *Ecce adsumus.*

Aggiugniamo a questo un altro principio. La sensibile differenza dei corpi non è in essi una differenza di natura. La loro essenza di fondo e primitiva, è la stessa. Essi non sono ciascuno in se, fuorchè estensione figurabile e mobile. Quella immensa varietà che ci sorprende, e che ci alletta nelle loro innumerabili virtù, non è che la diversa postura delle loro parti, e il più o il meno di gradi di velocità nel loro moto. L'oro, per esempio, e il più vile metallo non sono due enti che sieno diversi nell' intimo fondo della loro natura. Prendete una porzione dell' uno, e trovate l'arte di disporne le particelle, nello stesso modo che il sono quelle dell' altro; rendetele egualmente dure per una eguale compressione dell' aria che le circonda, egualmente colorite e lucenti per forza di una superficie che rimandi la luce in vibrazioni eguali: voi ci farete nascere una somiglianza perfetta, nè saranno più due metalli. Così parimente, facciamo circolare quel dolce e spiritoso liquore che ci anima, nei canali destinati a portarlo; rimettiamo nei nervi quegli spiriti sottili e forti che comunicano a tutta la massa il moto che hanno, riuniamo gli organi separati o rotti: ecco quel corpo che non era più attinente alla vita, restituito alle sue prime operazioni: eccolo come prima, cammina ed opera.

Ciò posto, ritorno a dire che i miracoli sono possibili, e lo pruovo con questo semplicissimo raziocinio che può esser compreso da ognuno. Ciò che non è assurdo, è possibile. Questo è un assioma inconcusso. Ora non è assurdo che l'Ente il quale ha formata la materia, possa modificarla a sua voglia, e farla passare per mezzo a tutte le metamorfosi concepibili, col solo atto della sua volontà. Dunque i miracoli sono possibili. In rigore lo ho dimostrato.

Che cosa però vien opposta a principj sì chiari? Dicono alcuni dietro lo Spinosa (1), quell' Ebreo sgraziatamente celebre, che se i miracoli fossero possibili, potrebbe esser interrotto l'ordine della natura; e aggiungono che la ipotesi di questo interrompimento è assurda e contraddittoria. Tale in fatti si è il raziocinio di questo Filosofo empio. Le leggi della natura non sono, dice egli, se non i decreti di Dio necessarj. Ora i decreti di Dio non possono cangiarsi, perch' egli è immutabile. Dunque le leggi della natura non possono cangiarsi, nè essere interrotte. Dunque i miracoli sono impossibili, poichè un vero miracolo è contrario alle leggi della natura.

Ma chi è quegli che al primo sguardo non veda, che questo argomento non è da un capo all' altro se non un sofisma ingannevole? Primamente, io fermo lo Spinosa sulla prima delle sue proposizioni. Egli asserisce che le leggi della natura non sono se non decreti di Dio necessarj. Donde ha esso impazato a dire con questo tuono franco una cosa sì poco costante? Le leggi della natura sono certamente decreti di Dio, se con ciò intendesi che queste leggi non sono poste se non da lui: ma non ammetto che sieno esse necessarie, se per vigore di questo termine intendesi una necessità di violenza, una necessità forzata, una necessità tale che il contrario implichi contraddizione; come vedesi che lo Spinosa lo ha conceputo dopo Stratone, e coll' Hobbes. Questo Autore non era certamente Filosofo, se per esserlo convenga raziocinare sopra nozioni chiare e distinte. Egli suppone che Iddio operi sempre in una maniera necessaria, e che le leggi della natura cogli effetti che ne sortiscono, sieno sì legate, sì dipendenti l' una dall' altra, che niuno possa concepirci il minimo cangiamento, la più leggera variazione, senza distruggere la idea di un Ente infinitamente saggio, sempre uguale e costante nelle sue operazioni.

Questa dottrina che parrebbe sì gloriosa a Dio, e che mostra di allontanare da esso anche l'ombra della incostanza, non è però se non una chimerica speculazione. L'Ente perfetto non si rappresenta in tal modo alle menti attente. Egli è infinitamente libero: la sua volontà infinitamente feconda, non dipende punto dahli avvenimenti, nè schiava è degli effetti ch' ella produce. Essa bensì li guida, ma non è guidata da essi. Essa li tiene in una intera dipendenza dai suoi decreti sempre liberi, benchè in un certo senso immutabili. Se Iddio ha voluto regolar l' universo per via di leggi, libera è la elezione ch' egli ne ha fatta: esse traggono tutta la loro esistenza dalla sua volontà, nè cel ren-

(1) *B. Spinosa Tract. Theologico-polit. cap.* 5.

rende soggetto veruna necessità anteriore alla sua elezione. Altrimenti sarebbe egli sommesso ad esse, e tutta la sua potenza si stenderebbe soltanto a prevedere avvenimenti che non potrebbe egli impedire. La sua provvidenza niuna cosa più avrebbe disposta per un fine; e converrebbe supporlo soggetto a non so qual cieca fatalità, la qual sarebbe una cagione molto superiore alla Divinità. Egli direbbe, come quell' impotente Idolo della Favola: Io nulla posso contra la legge del Destino; *quippe vetor fatis*: lo stravagante sistema del Paganesimo il quale sommetteva i suoi Dei ad una immutabile incatenatura di avvenimenti, sarebbe l'unico vero, e rovinerebbe ogni distinta nozione dell' Ente supremo. Dall' eccesso di sì fatte conseguenze si conosce abbastanza, quanto sia falsa la prima proposizione dello Spinosa. Non lo è men la seconda.

Egli dice che i decreti di Dio non possono cangiarsi, perchè è esso immutabile. Equivoco rozzo. I decreti di Dio sono immutabili relativamente agli effetti che vengono da questi decreti compresi, lo accordo: vale a dire, ch'egli produce sempre le stesse cose per vigore delle medesime leggi. Ma non è vero ch'essi decreti sieno immutabili nel senso, che Iddio non possa interromperli, quando queste interruzioni concorrono nell' ordine dei suoi disegni. Ora questo è appunto quel che dovrebbe provar lo Spinosa, e ch'esso non prova. Come adunque può aver alcuno il coraggio di chiamar Filosofia, quella capricciosa finzione la qual suppone una massima che non può ella verificare, e della quale è sì facile il verificare il contrario?

Ma io non posso risolvermi di abbandonare questa obbiezione, senza pregare il leggitore di attendere al nuovo mezzo di sciorla che io son per esporre. Ripigliamo l' intero raziocinio dello Spinosa. Le leggi della natura non sono fuorchè i decreti di Dio. Lo concedo. Ora i decreti di Dio non possono cangiarsi, perch' egli è immutabile. Mi contento per ora di non contrastarlo. Dunque le leggi della natura non possono cangiarsi, nè patire interruzione. Ammetto la conseguenza. Dunque i miracoli sono impossibili, poichè un vero miracolo è contrario alle leggi della natura. Oh! questo è quello ch' io nego. E per far vedere ch' posso negarlo a questo vano Sofista, la ragione si è, perchè raziocinando secondo i suoi stessi principj, senza punto adottarli, ella è cosa facile il costrignerlo a disapprovare la sua propria conseguenza. A ridurvelo, basta che io supponga li maggiori prodigj legati coi decreti stabiliti da Dio pel governo dell' universo. In questa ipotesi, ove i miracoli saranno una conseguenza dell' armonia generale, sarà vero che le leggi della natura, non sono se non i decreti di Dio. Sarà vero che i decreti di Dio non possono cangiarsi. Sarà vero che le leggi della natura non patiscono interruzione. E sarà vero contuttociò che i miracoli sono possibili, contra la tesi formale dello Spinosa.

In fatti, posso io dirgli, un Ente infinitamente saggio deve operar sempre secondo le vie più semplici: esso non dee fare col più, ciò che può eseguirsi egualmente col meno; nè dee far uso di volontà particolari e minute, quando le volontà generali bastano alla produzione di ciò ch' egli vuol fare. Dunque ella è cosa naturale e ragionevole il pensare, che nello stabilire alcune leggi per la condotta della sua opera, abbia egli scelte le più feconde; vale a dire, quelle che uniscano insieme insieme il fisico ed il morale, quelle che meglio comprendeano il totale degli avvenimenti dal primo sino all' ultimo giorno del mondo. Per tal via, io lo veggo regolar l' universo con quella tranquilla maestà, con quella inalterabile quiete che è sì conforme al' a sua infinita grandezza. Per tal via, io veggo ch' egli regola con una sola volontà tutto quello che è stato, tutto quello che è, e tutto quello che mai sarà. In quell' istante decisivo in cui esso imprime il moto alla materia, io veggo che la determinazione e il grado preciso ch' egli le comunica, è per preparare tutte le successive rivoluzioni di tutti i tempi, di tutti i luoghi e di tutte le stirpi. Veggo il primo atomo, mosso da un canto piuttostochè da un altro, con un grado di velocità piuttostochè con un altro, cominciare la esecuzione degli eterni consigli, e divenire il principio dei più considerabili, come dei minimi cangiamenti. Veggo in questo unico punto di vista, l' ammirabile concerto che lega l' azione della natura corporea coi liberi movimenti delle intelligenze: e in tutto questo veggo la sapienza e il potere del supremo Ente; il qu le con mezzi sì semplici ordina, regola, eseguisce i suoi incomprensibili disegni sopra la sua creatura.

Nè mi si dica che le leggi generali non possono essere sufficienti a tanti effetti, e a tanta regolarità. Chi siamo noi per parlare in tal modo? Sappiamo noi forse le relazioni di queste leggi? Ne abbiam noi annoverato il numero? Potremmo noi forse vantarsi di conoscere tutti gli effetti possibili? Sappiamo noi ciò che ciascuna di queste leggi in particolare, ovvero ciò ch' esse tutte insieme possan produrre? La umana presunzione non ancora è ascesa a tanto eccesso di franchezza: imperciocchè chi è quegli che sia entrato nel segreto di Dio, e che sia stato presente ai suoi consigli? Qui, noi non vediamo se non una parte dell' ordine generale della meccanica del mondo; e inoltre quanto è mai ella imperfetta questa cognizione, quanti ordigni non ci sono essi nascosti? Nel giuoco appunto di tutti questi ordigni insieme consiste il maraviglioso: e questo tutto è sì vasto, che non può essere un oggetto chiaro ai nostri deboli sguardi. Noi lo vedremo un giorno: ma intanto, chi negherà che a consultare le nozioni dell' Ente perfetto, i prodigj nascer non possano dalla semplicità delle leggi, come pure gli effetti più comuni dei movimenti della materia? Per comprenderlo basterebbe solamente un' attenzione alquanto seria a quel che sotto gli occhi nostri succede.

Che c' è egli mai che abbia più del prodigio quanto quelle volte di un ornamento sì magnifico che cuoprono le nostre teste; quei fuochi che risplendono sopra l' aria con una fiamma sì pura e sì viva, che volano da un punto all' altro dell' emisfero con un corso sì leggero e costante; quegli astri che formano lo splendore del giorno, e l' oscuro e dolce lume delle notti tranquille; quelle nubi guidate dai venti; quei corpi fluidi, e nulla ostante sospesi, che circondano il globo della terra con un liquido cerchio; quelle masse celesti le cui figure cangianti, e le inimitabili gradazioni di colore stordiscono e rallegran la vista; quelle impetuose meteore che cangiano d' improvviso la faccia del cielo, e pare che annunzino la rovina dell' universo; quei fulmini strepitosi e risonanti che costernano e tengono in silenzio tutto ciò che respira? E che v' ha egli mai di più stupendo come quell' alternativa di stagioni, che ora eccita, ed ora calma le tempeste; che ora lascia correre i venti ghiacciati, spoglia la natura delle sue bellezze e ricchezze, ora incatena i geli, e riconduce come per grado di un dolce calore che successivamente occulta e concentra i germi, fa schiudere i fiori, promette i frutti e fa cadere le ricche messi sotto la falce che le recide? Che di più inconcepibile come l' aumento delle piante, e la maniera ond' esse preparansi una numerosa posterità? Che di più incomprensibile, come la generazion della luce? Qual miracolo maggiore agli occhi dell' uomo, della stessa conservazione dell' uomo? Quel soffio impercettibile, ma reale, che ci anima; quella fiamma attiva, rapida e insinuante; quel contrasto naturale, industrioso e pronto; quella essenza che si filtra e depurasi a traverso d' innumerabili piccoli canali, che innaffia tutte le parti dei nostri corpi, come i fiumi umettan la terra, che circola fino dalla nostra nascita senza fermarsi, che di continuo rinnovasi e si esaurisce per rinnovarsi tuttora; quella forza di ordigno che nulla ostante la sua dilicatezza resiste a masse straniere, in apparenza più forti di essa, e di un volume più sodo: tutto questo, dico, può forse alcun concepirlo?

Eppure queste maraviglie che vieppiù ammiriamo, secondo che più le studiamo; questi prodigj il cui pregio non ravvisano gli uomini ingiusti per vigore dell' abito di vederli e di goderne, non sono che conseguenze della comunicazione dei movimenti. Tante maraviglie, per nulla dire d' innumerabili altre, si perpetuano fino dalla origine del mondo, per la forza appunto dei decreti generali posti una volta. Donde procede adunque che i prodigj non compresi e prestabiliti nell' ordine generale della natura, a un di presso come gli enti organizzati sono preparati e contenuti nel primo individuo della loro spezie? Donde viene che qui ci sarebbe qualche altra cosa, diversa da una maniera di sviluppamento? Donde viene che il soprannaturale sarebbe altrove, che nella primitiva disposizione e nella prima volontà del Creatore? Perchè finalmente le stesse leggi le quali sono sufficienti a tante ammirabili produzioni, sarebbero esse insufficienti per li miracoli, il cui spettacolo ha talvolta stordito l'universo? Qual differenza ci scopriamo noi, se non che questi sono più rari, quelle più comuni? Nel dare alla materia il giusto grado di moto ch' ella aver dovea in tutti i secoli, noi concepiamo che Iddio ha potuto determinare in tal modo la legge delle comunicazioni, che

in tal tempo, per esempio, il mondo ha dovuto veder la tal guarigione, la tal ecclissi, la tal risurrezione. La cosa, replico, è possibile: ella nè racchiude in se stessa, nè presenta verun assurdo. Che dico assurdo? Ella è degna di Dio, conforme alla idea che noi abbiamo della sua condotta e della sua grandezza.

Già lo abbiamo notato di sopra: egli opera coi mezzi più semplici, perchè questi portano, più che le vie composte, il carattere della sua sapienza. Ora se nei miracoli egli sconcertasse sul fatto le sue prime leggi, per ristabilirle in appresso, ci sarebbe composizione e superfluità nei suoi mezzi: niun prodigio sarebbe unico; e la produzione di un solo trarrebbe dietro a se inevitabilmente la produzione di un altro. Perchè? Vale a dire, che per rendere il loro primiero corso alle leggi generali dopo averlo interrotto, conviene impiegare tanta potenza, quanta per interromperlo. Ci sarebbe dunque allora una qualche sorta di apparente inutilità nella operazione di Dio: egli farebbe come in due volte, e con una doppia azione, ciò che in una sola potea compiere dapprima. Dunque, anche nei miracoli, la nostra sorpresa nasce soltanto dalla ignoranza in cui siamo della connessione degli effetti colle loro cagioni.

S. Agostino (io nol cito se non come Filosofo) osserva (*a*) inoltre, che tutte le cose miracolose sono insieme insieme naturali, e soprannaturali. Esse sono naturali, in quanto che sono effetti della volontà di Dio che le produce, poichè la natura non è che la volontà del Creatore. Sono poi soprannaturali, in quanto che pajono, ovvero eziandio in quanto che sono superiori alle leggi *note* della natura. Sono esse dunque soprannaturali rispetto a noi, perchè non sono sempre comprese nelle leggi della natura che ci son *note*: ma non sono soprannaturali rispetto a Dio, che *conosce* tutte queste leggi. E come mai potrebbe egli essere, disse altrove (*b*) questo grand' uomo, che ciò che succede per la volontà di Dio, fosse contrario alla natura? La volontà di un sì gran Padrone, non è ella forse la stessa natura delle cose? Dunque i prodigj non sono contra la natura, ma sono al più contra quello che ci è *noto* della natura.

Sì, lo replico, tutti gli avvenimenti, e tutte le lor circostanze, gli effetti men osservati accagione della loro frequenza, i più rari e i più stupendi accagione della lor singolarità, tutti i movimenti liberi delle volontà create, sono presenti a Dio. Egli concorre attualmente, e in un modo efficace, a tutti gli effetti reali che sono prodotti. Egli lascia agli agenti liberi tutta la libertà, tutta la spontaneità dei loro atti, e produce nei corpi tutta l' attività dei lor movimenti, tutte le modificazioni che lor sopravvengono; ma non forma nuovi decreti, come se nuove cognizioni, nuove volontà succedessero alle prime; ovvero come se alcune congiunture non prevedute il determinassero a nuove volontà. Tutte le rivoluzioni, tutti i cangiamenti, tutti gli spettacoli ch' ei ci mostra nella natura, sono le conseguenze delle sue prime leggi, combinate coi suoi disegni eterni: e qualunque diversità si osservi nelle sue opere, non c'è nè varietà, nè incostanza, nè correttivo nella volontà che le produce: *Opera mutat, consilia non mutat*. Gli uomini deboli e limitati fanno in varie volte, ciò che non possono compiere in un attimo. Convien bene che la creatura porti il carattere della sua impotenza. Ma quegli che ha fatte le creature, nulla sconcerta nella sua opera. Nella incatenatura delle cause seconde, nulla c'entra, se non quello ch' egli ci ha posto dapprima. La loro subordinazione alle leggi generali ne forma tutte le vicende, anche quando elle allontananfi dalle leggi e dalle regole che ci son *note*. I miracoli, almeno ciò che noi appelliamo miracoli, entrano dunque, come il restante, nella economia dei disegni di Dio, e per conseguenza nell' ordine generale della natura. Ma s' ella è così, il sistema dello Spinosa cade in rovina; e ognun vede chiaro, quanto sia insostenibile ciò ch' egli asserisce, che i miracoli sono im-

(*a*) Nec enim ista quum fiunt, contra naturam fiunt; nisi nobis, quibus aliter naturæ cursus innotuit; non autem Deo, cui hoc est natura quod fecerit. *Aug. de Gen. ad litt. lib. 6. cap. 13.*

(*b*) Quomodo est contra naturam quod Dei fit voluntate, quum voluntas tanti utique conditoris, conditæ cuiusque rei natura sit? Portentum ergo fit, non contra naturam, sed contra quam est nota natura. *Aug. de Civit. Dei lib. XXI. cap. 8. n. 1.*

impossibili, perchè sarebbono contrarj alle leggi naturali.

Resta una sola difficoltà. Lo Spinosista mi dirà: Se i miracoli sono involti sotto titolo di effetti nella pianta delle leggi universali, voi li degradate dal maraviglioso, voi togliete ad essi la loro destinazione e la loro autorità. Non saranno essi più se non avvenimenti naturali, incapaci da se medesimi di entrare in testimonianza. Essi non proveranno più, che gli altri fenomeni. Essi non saranno più distinti, che la distribuzione del moto nei corpi dopo il loro urto, l'apparizione di una cometa, una ecclissi del Sole, la riflessione della luce nei pianeti, e il rimanente degli altri fisici effetti. Sicchè, per esempio, se la guarigione del cieco nato dovea essere una conseguenza delle leggi generali, per vigore di quell'azione che non è un prodigio fuori della incatenatura delle cagioni, Gesucristo non ha dato segno dimostrativo della sua potenza, nè ha provata la sua missione. E ciò che dicesi di questo fatto in particolare, possiam dirlo di tutti gli altri miracoli del Vangelo.

Ecco ciò ch'io rispondo. Non ho detto che i miracoli sieno le conseguenze delle leggi generali, ordinarie e *note*. Lo Spinosista mel fa supporre contra la formale evidenza dei miei termini. Io sostengo ad esso, egli è vero, che i prodigi sono effetti inseparabili dall'azione delle leggi divine, stabilite pel governo del mondo: ma sono di molto lontano dal pretendere, che sieno una conseguenza delle leggi *note*. Dico ch'essi nascono da quelle che ci sono *nascoste*, ovvero dalla combinazione di queste con quelle che noi *conosciamo*. Di fatto, noi quì non siamo nè affatto in mezzo alla luce, nè affatto in mezzo alle tenebre. Tra le regole universali, ce ne sono di quelle che conosciamo; e coll'ajuto appunto di queste scoperte spiegano i Filosofi tanti enigmi naturali. Ma il numero, la incatenatura, le relazioni, l'armonia di queste regole concertate tra se; tutto questo è il segreto di Dio: gli uomini lo ignorano: e appunto da questa ignoranza procede la incertezza, o almeno la imperfezione dei sistemi di Fisica. Se noi nulla sapessimo della meccanica del mondo, ciascun avvenimento ci apparirebbe in esso un prodigio: se poi l'avessimo penetrata intimamente tutta intera, ogni cosa in esso apparirebbe semplice e unita. Quindi noi giudichiamo sì diversamente degli effetti, e perchè non sappiamo ogni cosa, e perchè altresì non ignoriamo ogni cosa. Noi chiamiamo effetti *naturali*, quei che dipendono dalle cagioni note; *miracolosi*, quelli il cui principio sentiamo che ci è nascosto.

Stabilita questa distinzione, svanisce la difficoltà. Non è più permesso il dire che la mia ipotesi degrada i prodigi, e ch'essa li fa dicadere dal maraviglioso; molto meno ch'ella toglie ad essi la loro destinazione e la loro autorità. Essi sono maravigliosi, perchè la mente umana non può fissarne la cagione precisa. Essi conservano la loro autorità, perchè, o dipendano, o non dipendano dalle leggi generali, non possono esser preveduti, egualmente che non possono esser prodotti da un ente finito. A rendere ciò più sensibile, supponghiamo che la guarigione del cieco nato del Vangelo fosse una conseguenza delle leggi naturali, come lo ho detto; ella perciò non era meno un effetto singolare e prodigioso. Lo dimostro con questo raziocinio. Un miracolo, nella sua nozione corretta, è un Fatto raro, la cui connessione colla sua cagione supera le nostre cognizioni, ed è destinato ad essere il segno, la pruova, o la confermazione di qualche verità. Ora tale si è la guarigione del cieco nato, di cui parla il Vangelo. Ella è dunque un prodigio. Sostengo che questo Fatto, benchè io lo supponga involto nelle leggi naturali e generali, dimostrava egualmente la divina missione di Gesucristo. Agevole cosa è il comprenderlo col mezzo di sì fatta quistione. Quando Gesucristo aprì gli occhi del cieco, sapeva egli che in conseguenza del moto impresso nella materia, dovea esser a quell'uomo restituita la vista in tal tempo, o non lo sapeva egli? Rispondete giusto alla mia alternativa. Se voi dite ch'e' lo sapea, io vi domando: Lo sapea egli da se stesso, oppure glielo avea rivelato Iddio? Voi dite: Lo sapea egli da se stesso. Conosceva egli dunque ciò che noi supponiamo essere al di sopra delle cognizioni umane. Voi rispondete: Lo sapea egli, perchè Iddio glielo avea rivelato. Iddio concorreva dunque alle opere di Gesucristo; e in queste due supposizioni io veggo il prodigio. Per l'opposito, s'egli lo ignorava, continuo a domandare, in qual modo adunque le leggi generali appuntino secondavano sì bene la sua parola, disponevano gli avvenimenti con una sì giusta rela-

relazione ai suoi disegni, e giustificavano sì fedelmente le sue promesse senza ingannarlo, senza smentirlo giammai? Non c'è risposta a sì fatta quistione: e il preteso Filosofo contra il quale io combatto, non avrebbe potuto salvarsene che con frivoli discorsi, nei quali non si sarebbe inteso neppur egli stesso.

Ho dunque evidentemente provato, in primo luogo, che i Miracol sono *possibili*: primo carattere che io ricerco per la certezza dei Fatti. Di poi, che il raziocinio dello Spinosa contra la generale possibilità dei prodigi, non è che un vano sofisma. Ho fatto di più: Ho fatto vedere che questa possibilità non può essere combattuta, neppure secondo i suoi proprj principj, e a dispetto di tutte le proposizioni dell' argomento ch' egli sosteneva invincibile: finalmente che la ipotesi che io gli oppongo ne distrugge la conseguenza, e manda in rovina irreparabilmente ciò ch' egli appellava dimostrazione.

CAPO VII.

Che i Fatti del Vangelo sono annunziati da Testimonj oculati, o contemporanei.

L'Applicazione della seconda delle mie regole agli avvenimenti riferiti nel Vangelo, mi fermerà poco: tanto la cosa parla da se medesima. Un antico Autore (*a*) dice che la Storia deve esser fatta da quei medesimi che ebbero parte nelle avventure ch' essi raccontano. Questa condizione è sicuramente assai rigorosa: sono anche certo ch' essa lo è troppo. Chiunque la esigesse di tutte le Storie colla estrema severità, correrebbe pericolo di rigettare, per eccesso di cautela, Fatti per altro certissimi. Quanti Scritti mai non sono presunti veri da tutti gli uomini, senza però che gli Autori di tali Scritti abbiano veduto quello che riferiscono? Basta ch' essi l' abbiano inteso da testimonj fedeli: nulla di più domandiamo, quando le altre circostanze concorrano a persuaderci. Confessiamo però che questo carattere, allorchè si truova in un' opera storica, le dà un gran peso, e c' interessa assai più. Il primo merito di un uomo che narra, si è il poter dire: Ciò che riferisco, lo hanno veduto i miei occhi. Noi che lo ascoltiamo, siamo per questo capo più attenti ai suoi racconti, e più aperti alla persuasione costante. Sicchè, quando io leggo la Storia di Tucidide, la spedizione di Ciro presso a Senofonte, le conquiste di Cesare particolarizzate nelle sue proprie Memorie; mi sento assai più disposto a prestar loro fede, che ad Erodoto e a Quinto Curzio, i quali raccontano ciò che non hanno potuto vedere. La ragione si è, perchè in un certo senso, lo stesso è della Storia, come delle Opere di pittura. Osservata ogni proporzione, il pittore che lavora presente l' oggetto, ne prende meglio la somiglianza, che quegli che non ha se non idee prese altronde.

Avventuratamente però, i Fatti del Vangelo dei quali trattiamo, portano sulla fronte questo manifesto segno di verità. Quei che ce ne danno la Storia, non sono punto lontani dai giorni di Gesucristo. Una parte di essi vivea nel medesimo tempo. Questi non sono Autori distanti dai luoghi testimonj degli avvenimenti, nè separati dalla sorgente per via di lunghi spazj: tutti abitavano gli stessi climi: nè senza pena mi risolvo a provare, anche in poche parole, cose di una cognizion sì triviale. Debbo farlo però, per non lasciare all' Incredulo verun pretesto di diffidenza.

In primo luogo egli è certo che S. Matteo, il primo nell' ordine dei Vangelisti, era contemporaneo a Gesucristo. Egli stesso ne insegna le principali circostanze della sua vita; e dalla sua bocca appunto noi sappiamo (1) che dapprincipio egli era stato Pubblicano, vale a dire che riscoteva qualche gabella imposta dai Romani agli Ebrei. Passando Gesucristo presso alle sponde del mare di Galilea, gli comandò che il seguisse. S. Matteo ubbidisce, abbandona ogni cosa, nè più fa ritorno al pericoloso esercizio della sua primiera funzione. Sino d' allora fu posto nell' ordine degli Appostoli, nè cessò di accompagnar Gesucristo nelle sue fatiche. Morto il suo Maestro, egli si fermò in Gerusalemme, ove annunziava colle sue predicazioni i prodigj che avea ve-

---

(1) *Matth.* IX.

(*a*) Earum proprie rerum est Historia, quibus gerendis interfuerit is qui narrat. *Verr. Flac. de Verb. sign. lib. 4. apud Gell. lib. 5. cap. 18.*

veduti; e i misterj che avea imparati. Poco dopo, e in procinto di passare ad altri luoghi, egli compose il suo Vangelo, affine, dicono gli antichi Autori, (1) di lasciare agli Ebrei convertiti un monumento istruttivo che li consolasse nella sua lontananza (a). Quest' Opera comparve circa l' anno 35. di Gesucristo: e la pruova ne è incontrastabile, poichè al riferire dei più periti Cronologisti gli Appostoli si separarono nell' anno 36. nè veruno di essi ritrovavasi in Gerosolima, quando là si è portato S. Paolo nel 37. Ecco adunque tra i nostri Vangelisti, un Autore evidentemente contemporaneo ai fatti della sua Storia.

Quanto a S. Giovanni, egli era della città di Betsaida in Galilea; e fu chiamato da Gesucristo con Jacopo suo fratello, allorchè stavano amendue occupati nel racconciare le loro reti sulla sponda del mare. Era esso il più giovane degli Appostoli, pieno di candore e di rettitudine, amato da Gesucristo con un sì tenero amore e con un affetto cotanto singolare, che in appresso portò perciò il nome di diletto Discepolo. Questo Appostolo penetrò vivamente tutta la felicità di una predilezione così preziosa, nè veruna cosa potè staccarlo dal suo Maestro. Egli lo ha seguito nell' Orto degli Ulivi, e fino alla Croce. Fu il primo testimonio della sua risurrezione, e il primo a pubblicarla. Il suo zelo gli tirò addosso i patimenti, e gli diede la gloria della persecuzione. Fu posto due volte ne' ferri, nè cessò ad onta di sì fatte violenze, di ammaestrare i popoli, e di compiere con un coraggio intrepido il suo ministerio. Alla fine fu presente al concilio degli Appostoli radunato in Gerosolima per terminare le dispute sulla osservanza della Legge. Ecco ciò che il Vangelo ne insegna di questo Appostolo. La Storia della Chiesa c' istruisce delle altre circostanze della sua vita, dei suoi viaggi nell' Asia, della sua prigionia e dei suoi patimenti in Roma, del suo esilio nell' Isola di Patmos, del suo richiamo per ordine di Nerone dopo la morte di Domiziano, delle infaticabili cure del suo Appostolato, e della sua fine sotto il regno di Trajano. Sicchè il Vangelo che porta il suo nome, e che l' Antichità ci ha trasmesso di secolo in secolo, non può essere di un testimonio più informato. Fu esso pubblicato nella Chiesa circa l' anno 98. secondo la comune opinione, perchè fosse il supplimento (b) di ciò che mancava della Storia di Gesucristo nelle altre Opere Appostoliche: forse anche per appagare l' urgente zelo dei nuovi fedeli (c); e secondo alcuni, per confutare la eresia di Cerinto e di Ebione: circostanza che noto di passaggio, per mostrare che fino dalla origine ci furono censori disposti a riprendere le nostre Scritture, se i Fatti non ne fossero stati certi.

Confesso non essere cosa certa che S. Marco sia stato il testimonio oculato di ciò che riferisce, quando alcuno non voglia confonderlo con Marco cognominato Giovanni, o anche Giuseppe, quartogenito di Maria madre di Jacopo, di Simone, di Giuda e di Giuseppe. Benchè nell' Antichità si truovino alcuni Autori che lo pongono nel numero dei LXXII. Discepoli di Gesucristo, quasi tutti i Padri dichiarano apertamente ch' esso non è stato se non il Discepolo degli Appostoli: donde conviene conchiudere ch' esso non ha pubblicato se non quello che da loro ne aveva imparato, e massime da S. Pietro, del quale preten-

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 3. cap. 24.*

(a) Matthæus primo Hebræis prædicaverat. Verum quum pararet transire ad gentes, patria lingua scripturam composuit; & ea quæ prædicaverat comprehendens, dereliquit ad memoriam his a quibus proficiscebatur ut gentibus prædicaret. *Euseb. Hist. Eccl. lib. 3. cap. 24.*

(b) Certum est enim quod in prioribus tribus Evangeliis, hæc videntur sola contineri quæ in eo gesta sunt anno, quo Joannes Baptista inclusus est in carcerem vel punitus . . . . Itaque rogatus est Joannes Apostolus, ut ea quæ prætererunt priores ante traditionem Joannis, Salvatoris gesta scriptis comprehenderet. *Euseb. Hist. lib. 3. cap. 24.*

(c) Joannes quum esset in Asia, & jam tunc hæreticorum seminaria pullularent Cerinthi, Ebionis & ceterorum qui negant Christum in carne venisse, coactus est ab omnibus pæne tunc Asiæ Episcopis, & multarum Ecclesiarum legationibus, de divinitate Salvatoris altius scribere. *Hieron. proem. Comment. in Matth.*

tendesi ch' egli sia stato (*a*) l' interpetre. Antichissima è questa opinione. Papia (1) che aveala ricevuta da uno dei Discepoli degli Appostoli, sostiene ch' ella è incontrastabile; e io truovo la tradizione molto uniforme sopra questo articolo.

S. Marco scrisse il suo Vangelo in Roma, nel tempo appunto in cui per la seconda volta ci andò S. Pietro, dopo la sua liberazione dalla prigione di Erode. (2) Egli lo scrisse ad istanza dei Fedeli che dimoravano nella capitale dell' Imperio, e che non cessarono di fargliene violenza, finchè esso ebbe accordata questa consolazione alla loro fede, come dice (3) S. Clemente Alessandrino (*b*). Ma le parole di Eusebio (*c*) e di S. Girolamo sono importanti. Questi soggiugne che S. Pietro approvò l' Opera di S. Marco (*d*), e che consegrò colla sua autorità l' uso che ne faceano le Chiese. Il che per avventura diede motivo, che questo Vangelo fosse chiamato *il Vangelo di S. Pietro*: imperciocchè Tertulliano ne fa sapere (*e*), che tale era la comune credenza del suo tempo. Ora da tutti questi Fatti ricavasi un raziocinio che presentasi come naturalmente dinanzi al leggitore; e senza che il faccia io stesso, ciascuno conchiuderà, che la raccolta di S. Marco fondata sul voto di S. Pietro, ha la stessa forza come se ella fosse l' Opera di S. Pietro medesimo. Il primo non era testimonio oculato: ma ella è cosa evidente ch' egli lo è in qualche modo divenuto; non ripetendo se non i fedeli discorsi di colui che lo era. Senzachè, S. Marco era stato contemporaneo a Gesucristo; era vissuto nelle stesse contrade che egli; sapea dunque la storia del suo tempo, come noi sappiamo quella dei nostri dì; nè potea ignorare ciò che allora formava l' importante oggetto della curiosità degli uomini.

Dico a un di presso la medesima cosa di S. Luca. Siccome il sentimento quasi generale degli Antichi, si è che S. Marco abbia composto il suo Vangelo sopra le predicazioni di S. Pietro, di cui era l' interpetre; così hanno essi creduto che S. Luca, discepolo di S. Paolo, non avesse fatto se non disporre in un corpo di opera i discorsi di questo Appostolo (*f*). Quindi però non dobbiam conchiudere ch' egli non abbia veduto Gesucristo. Una tradizione molto costante riferisce ch' egli era del numero dei settantadue Discepoli, e uno di quelli che andavano in Emmaus. Ma quando questo articolo fosse soggetto a contrasto, S. Luca previene la conseguenza che se ne potrebbe trarre contra la sua Storia, nella Prefazione (4) che ci aggiunse. In essa

---

(1) *Papias apud Euseb. Hist. Eccl. lib. 3. cap. 39.*
(2) *Clem. Alex. apud Euseb. lib. 2. cap. 15.*
(3) *Ibid.* (4) *Luc. in proem.*

(*a*) Marcus discipulus & interpres *Petri*, quæ a *Petro* annuntiata erant, edidit. *Iren. adv. Hæres. lib. 3. cap. 1.*

(*b*) Marcum Petri sectatorem, cujus hodieque exstat Evangelium, enixe orarunt (*Romani*), ut doctrinæ illius quam auditu acceperant, scriptum aliquod monumentum apud se relinqueret. Nec prius destiterunt quam hominem expugnassent, auctoresque scribendi illius quod secundum Marcum dicitur, Evangelii extitissent. *Clem. Alex. apud Euseb. lib. 2. cap.. 15.*

(*c*) Ἤδη δὲ Μάρκου καὶ Λουκᾶ τῶν κατ' αὐτοὺς εὐαγγελίων τὴν ἔκδοσιν πεποιημένων, Ἰωάννην .... ἀποδέξασθαι μὲν φασὶ, ἀλήθειαν αὐτοῖς ἐπιμαρτυρήσαντα. Postea vero quum Marcus jam & Lucas Evangelia sua scorsum singuli edidissent, ... approbavisse ea Joannes, & veritatem scriptorum suo testimonio confirmasse dicitur. *Euseb. Hist. Eccl. lib. 3. cap. 24.*

(*d*) Marcus juxta quod Petrum referentem audierat, rogatus Romae a fratribus, breve scripsit Evangelium; quod quum Petrus audisset, probavit, & Ecclesiæ legendum sua auctoritate dedit. *Hieron. de Script. Eccles. in Marc.*

(Idem jam antea scripserat Clemens Alex. apud Euseb. Hist. Eccl. lib. 2. cap. 15 unde sua forte hausit Hieronymus: quod miror nostrum Auctorem præteriisse.)

(*e*) Licet & *Marcus* quod edidit, *Petri* affirmetur, cujus interpres Marcus: nam & *Lucæ* digestum, *Paulo* adscribere solent. *Tertull. adv. Marcion. lib. 4.*

(*f*) *Lucas* sectator *Pauli*, quod ab illo prædicabatur Evangelium, in libro condidit. *Iren. adv. Hær. lib. 3. Vide eumdem Irenæum apud Euseb. Hist. Eccl. libb. 5. 6. & 8.*

essa egli attesta che nulla asserisce fuorchè sulla fedele relazione dei testimonj oculati di ciò che racconta: nè può certamente cader in sospetto la fede delle sue narrazioni, nemmen giudicandolo secondo la Critica più rigorosa. Primieramente, è manifesto ch' egli era nato nei luoghi vicini alla Palestina, e che viaggiò lungo tempo per tutta la Siria. Ha egli dunque potuto agevolmente istruirsi della verità dei Fatti in quelle regioni, ove la memoria erane assai recente. Di più, egli scrisse in un tempo, in cui tuttora viveano gli Appostoli, e poteano giudicare della sua Opera. Il corso ch' ella ebbe nella Chiesa, è dunque la pruova dell' adozione ch' essi ne han fatta. Col lasciarla tra le mani dei Fedeli, venivano a confessare che ci trovavano la loro propria dottrina, e la verità dei Fatti che predicavano eglino stessi.

Quanto al Libro degli Atti Appostolici, la Storia che in esso contiensi non potea essere scritta da un Autore più istruito. E' questi S. Luca; ed è noto, ch' egli fu il testimonio dei principali avvenimenti da se raccontati. Non c' è sopra questo articolo verun dubbio; ed io sono molto lontano dallo stendermi a provare ciò che niuno contrasta. Gli Appostoli adunque (1) *non si hanno già fatto conoscere le opere e la potenza di Gesucristo col seguir favole e finzioni ingegnose; ma bensì dopo essere stati eglino stessi gli spettatori della sua maestà*. Imperciocchè il Signore avea detto loro nella vigilia della sua morte: (2) *Voi renderete testimonianza di me, perchè voi siete sino dal principio con me*: ordine fedelmente eseguito, come lo additano queste parole di S. Giovanni: (3) *Noi vi diciamo quello che abbiamo veduto, e quello che abbiamo udito. Noi vi annunziamo la parola di vita, la qual era sin dal principio*; parola *che abbiamo veduta cogli occhi nostri, che abbiamo udita, e che abbiamo toccata colle nostre mani*. Inoltre quando si trattò di dare un successore al perfido Discepolo: (4) *Fa di mestiere*, disse S. Pietro, *che tra coloro i quali furono della nostra compagnia nel tempo in cui Gesucristo è vissuto tra noi, se ne scelga uno che sia testimonio della sua risurrezione*: tanto attenti erano gli Appostoli a non affidare il ministero della parola se non a quei che l' aveano udita dalla bocca del Maestro.

Difficoltà I.

Ma ciò che questi Autori ci raccontano da se stessi, dee forse bastarci? e la nostra fiducia non sarebbe ella imprudente, se noi l' accordassimo alla loro semplice testimonianza? Chi ci assicurerà ch' essi, affine di spacciarsi più degni di fede, non affettino di appellarsi contemporanei di Gesucristo, benchè non sieno per avventura vissuti se non lungo tempo dopo? Inventori soltanto di ciò che riferiscono, avrebbono potuto spacciarsene i testimonj oculati, e sotto questo falso titolo narrarci solamente le loro proprie immaginazioni.

Risposta.

Se alcuno si sente inquietato da simili dubbj, io gli propongo una quistione. Lo prego a dirmi se nel gran numero di Storici che ci rimangono, ne riconosca egli alcuni che sieno contemporanei agli avvenimenti che ci hanno trasmessi: se crede che Polibio, per esempio, vivesse al tempo di Scipione, di cui scrive la Storia. Se mi risponde che non ne è persuaso: dunque Polibio altresì avrà potuto spacciarsi come contemporaneo di Scipione, senza esserlo in fatti. E in tal caso ogni Autore sarà sospetto, tanto quei che riferiscono ciò che pretendono di aver veduto, come quei che non iscrissero se non fondati sopra alcune Memorie: e per tal via truovasi stabilito il più stolto Pirronismo. Se per l' opposito mi accorda che ci furono alcuni Autori veramente contemporanei a quello che riferiscono, io gli domando sopra qual fondamento lo creda: imperciocchè convien decidere per vigore di qualche ragione, la quale non dia più verun luogo al dubbio. Egli mi dirà che la pensa così, sulla fede di tutti i secoli che lo attestano concordemente. Donde nasce adunque che a lui piaccia di sospettare che i Vangelisti non sieno vissuti al tempo di Gesucristo, quando tutti i secoli, sino dalla età di essi, certificano senza veruna variazione, la data delle loro Storie? Non è egli manifesto che

(1) II. *Pet.* II. 16. 17. (2) *Joan.* XV. 27.
(3) 1. *Epist.* I. 1. 2. 3. (4) *Act.* I. 21. 22.

che un tale sospetto non è il frutto di un raziocinio illuminato, ma bensì un vano ripiego di un animo contenzioso?

Tuttavolta essendo cosa importante che tolgasi ogni ombra la qual possa offuscare la verità di questo articolo, poichè da questo dipende tutto quello che siam per dire: richiamiamo, e facciamo uso qui dei principj che in questa materia decidono le quistioni. Per qual mezzo mai giudica la Critica, che un Autore sia contemporaneo ai Fatti che narra? Essa lo esamina sopra la sua stessa Opera: osserva s' egli asserisca nulla che sia contrario agli usi, ai costumi, alla religione, al governo civile, stabiliti nei luoghi dei quali parla: se i suoi racconti convengano esattamente alle circostanze, nelle quali egli ha dovuto trovarsi: se sia stato noto ad altri Scrittori della sua età: e se questi parlino di lui come ne parla egli stesso. Ecco ciò che la sagacità più ingegnosa potè finora immaginare di più severo nei giudizj ch' ella forma degli Autori: e col mezzo di queste regole ella scuopre la frode, qualor ce ne sia. Vediamo adunque, esaminando i Vangelisti sopra tutti questi medesimi principj, se ne potranno sostenere il rigore.

Io dico primamente ch' essi nulla asseriscono di opposto: nulla che di conforme al tempo in cui sosteniamo che abbiano scritto. Leggete gli Storici profani; paragonate ciò ch' essi ne insegnano dello stato dell' Imperio sotto Augusto e sotto Tiberio, con quello che ne leggete nei Vangelisti; e se potete, additateci in che questi contraddicano agli altri. I Governatori che comandavano in nome dei Romani nella Palestina e nella Siria, sono essi forse nei monumenti stranieri, diversi dai Governatori nominati nei nostri Scritti? La loro successione non è ella affatto la stessa? Lo stato della Giudea, o nella porzione che ubbidiva agli Erodi, o nella porzione sommessa alla immediata amministrazion dell' Imperio, è esso rappresentato nei Vangeli altrimenti che lo è nelle altre Opere della stessa età? La religione, le leggi, le cerimonie, la disciplina, il governo, il giure, le opinioni, le sette degli Ebrei, sono elleno mostrate dai nostri Autori sotto un aspetto contrario a quello ch' esse erano veramente? Offendono eglino la cronologia in qualche punto? S' ingannano forse sulla posizione dei luoghi ove succedeano gli avvenimenti che sono la materia delle lor narrazioni? Noi non temiamo di asserirlo: niuno può fare ad essi veruno di sì fatti rimproveri, nè articolar veruno di questi sbagli. Eppure, scrivendo una Storia finta, quanto difficile, ed anche impossibile, non sarebbe egli stato, il legarla a tempi certi, a persone, ad avventure palesi, senza cadere in cento errori, inevitabili alla più attenta cautela? Me ne appello a quelli tra i miei leggitori, i quali hanno diretti i loro studj verso queste erudite ricerche.

Notate di più, che le positive circostanze del Vangelo ne attestano la data. I loro Autori vivono in mezzo a Gerusalemme; ci assistono alle Feste solenni, frequentano il Tempio, parlano del Sinedrio o Consiglio della Nazione, dei suoi Sacerdoti e del suo sommo Pontefice. Gerusalemme adunque sussisteva tuttora: e in quello che contengono questi Libri, trovasi la invincibile pruova che non sono posteriori agli Appostoli dei quali portano il nome.

Finalmente ciò che termina di dimostrarlo, questi Libri sono celebrati fino dalla lor origine, e citati da grand' uomini, o contemporanei agli Appostoli, o contemporanei ai loro Discepoli. Sono citati da San Clemente Romano (*a*), il più antico degli Autori Ecclesiastici, il terzo Vescovo di Roma dopo S. Pietro, e noto a S. Paolo che il nomina nella Lettera ai Filippesi.

(*a*) Misereminì, ut misericordiam consequamini; dimittite, ut vobis dimittatur; prout facitis, ita vobis fiet; sicut dabitis, ita vobis retribuetur; sicut judicatis, ita judicabimini; sicut benigni estis, ita & benignitatem patiemini; qua mensura metimini, & vobis mensurabitur. *Clem. Rom. Epist. ad Corinth. Queste parole sono di S. Marco.*

Væ illi per quem scandalum venit. Melius foret ei non natum fuisse, quam ut unum ex electis meis scandalizaret: præstaret molam asinariam de collo suspensam habere, & in mare demergi, quam ut unum ex electis meis scandalizaret. *Idem Clem. Rom. ead. Epist. Queste parole sono manifestamente tratte da S. Luca.*

Sono citati da S. Barnaba (*a*), almeno nella Lettera che porta in fronte il suo nome, e che è impossibile di non riferire ai tempi Appostolici. Sono citati da S. Policarpo e da S. Ignazio (*b*). Sono citati da un Discepolo di S. Giovanni, (1) Papia Vescovo di Gerapoli, da S. Giustino (2) e da S. Ireneo. Tutti questi Scrittori aveano dunque letti i nostri Vangeli, poichè ne riferiscono alcuni testi. Essi adunque credeano che gli Appostoli ne fossero i veri Autori, poichè ad essi gli attribuiscono. Ne erano adunque certi, poichè viveano ai loro tempi, e con essi. Donde viene pertanto che non ne fareste egualmente certi voi stessi? E quando vedete camminare dinanzi a voi sì fatti mallevadori, qual pericolo correte voi nel seguire il cammino ch' essi vi hanno segnato? Avreste voi forse un qualche sospetto sopra l'antichità di questi testimonj? Ma eccovi ch' eglino stessi a loro vicenda, sono pure citati da altri. S. Clemente lo è da S. Ireneo. S. Ignazio lo è dal primo Storico della Chiesa: e S. Policarpo ha per se le medesime autorità. Che vorreste voi di più? I testimonj sono uniti gli uni cogli altri, col mezzo di una catena che comincia dai tempi Appostolici, e che di età in età si è continuata fino a noi. C' è egli un esempio di tradizion più connessa? C' è forse altresì una tradizione egualmente certa? E tra tutte le Storie alle quali finora gli uomini hanno potuto dar fede, ne nominerete voi una tra le più indubitabili, la quale il sia tanto, quanto lo è quella del Vangelo? Se io avessi a trattar soltanto con menti ragionevoli e libere da prevenzione, sarebbe sufficiente ciò che ho esposto finora: imperciocchè per quei che pensano con drittura, svaniscono le difficoltà ove sono evidenti le pruove. Ma ci sono certi caratteri di persone, gli uni timidi ai quali ogni cosa fa ombra, gli altri difficili assai che non cedono alla verità, se non quando non hanno più a farle dispute; e poichè questi sono principalmente quei che mi accingo a convincere: fa di mestiere ascoltare, senza stancarsi, le ragioni o gli scrupoli che hanno a produrre.

Difficoltà II.

Mi si dirà primamente: (e bene spesso lo ho inteso dire; poichè questo è un dubbio che presentasi naturalmente) egli è vero che l' autorità della Tradizione è di un gran peso, ma ella non è infallibile. Quante volte ci ha ella trasmesse come vere, alcune Opere false e supposte? Quante volte si è fatto abuso dei nomi più illustri, per dar corso a scritti bugiardi? I secoli, col succedersi, non hanno fatto se non riposarsi sulla fede l'uno dell' altro: sedotto una volta il primo, è divenuto per quello d'appresso, il mallevador dell'errore. Questo si è ripetuto cento e cento volte; e finalmente la sua antichità degno di rispetto il rendette. Il riferire un gran numero di testimonianze in favore dell' autenticità del Vangelo, non è dunque propriamente citarne fuorchè una sola. Ora il lasciarci alla discrezione di una testimonianza unica, che altro è egli mai se non un abbandonarci alle nostre prime incertezze?

Risposta.

Se ci fosse qualche sodezza in questo discorso, ogni Opera, ogni fatto antico farebbe privo di certezza; poichè non c' è veruna notorietà la quale nella sua origine non abbia avuta per principio e per base una prima testimonianza. Basterebbe di conseguenza opporre alla difficoltà il suo proprio eccesso. Ella conduce sì evidentemente a porre sossopra tutti i fondamenti della Storia, che per tal via vien ella a di-

(1) *Vid. Eusb. Hist. Eccl. lib. 3. & passim.* (2) *Justin. & Iren. passim.*

(*a*) Attendamus ergo ne forte, sicut scriptum est, multi vocati, pauci electi inveniantur. *Barnab. Epist. Queste parole sono riferite dal capo* XXII. *di S. Matteo.*

Tunc Apostolos suos qui inciperent Evangelium suum prædicare elegit, qui erant super omne peccatum peccatores: ut ostenderet, quia non venit vocare justos, sed peccatores. *Ibid. Ecco un altro passo evidentemente cavato dal capo* v. *di S. Luca.*

(*b*) Baptizatus est (*Christus*) a Joanne, ut impleatur omnis justitia. *Ignat. Epist. ad Smyrn. Leggonsi le stesse parole in S. Matteo al capo* III. 5.

Apprehendite me, & contrectate, & videte quod non sum incorporeus spiritus. *Idem ibid. Paragonate questo testo con quel che leggiamo in S. Luca al capo ultimo* v. 39. *Ci scoprirete lo stesso pensiero, lo stesso linguaggio, detto per detto.*

distrugger se stessa. Noi però non ci ristrigneremo a questa risposta, qualunque forza ell'abbia; ma di buon grado in favore dei deboli, ci contentiamo di rispondere partitamente.

Non è certamente impossibile, che alcune Opere supposte giungano fino a noi, e riputate sieno come vere. Ma convien altresì accordare sopra questo articolo, che un tal Fatto non può accadere fuorchè in certe congiunture: o quando i libri dei quali si tratta, non contengono se non avvenimenti oscuri, nè trattano che di materie indifferenti, o quando il falsario prende il nome di un qualche personaggio morto da lungo tempo. Ora niuna di queste circostanze ha relazione alla quistione di cui trattiamo in questo luogo. Tanto è lontano che il Corpo dei Vangeli sia uno di quegli Scritti, di cui niuno interesse umano impegni a esaminare la verità; che anzi esso è tra tutte le produzioni, quella che dietro a se tira le conseguenze maggiori. Questo Libro pubblica avvenimenti nuovi, importanti, straordinarj. Annunzia una dottrina incognita fino ad esso. Gitta i fondamenti di una nuova Religione. Mette sossopra tutte le altre. Annulla quella degli stessi Ebrei. Questo Libro appena comparisce che truovasi sparso dappertutto, e forma dei Martiri ovunque i suoi dogmi sono combattuti. Come dunque può egli cader sospetto sopra un Libro tanto singolare in ciò che comprende, e si può dirsi, molto più singolare per vigor dello zelo di coloro, i quali fino dalla origine muojono per difenderlo? Lo sostengono forse senza esser assai sicuri dei suoi Autori? Vogliono essi forse con pericolo delle lor vite, ingannar soltanto i lor discendenti? Una sì stravagante supposizione turba e sconvolge lo spirito. Fondati adunque solamente sopra l'autenticità chiaramente avverata di questo Libro, essi ne rispettano tutti gli articoli, fino a sagrificarsi per essi: ed io sostengo che tra tutte le testimonianze rendute dagli uomini, non ce ne fu mai, nè mai ce ne sarà una, la qual sia più incontrastabile, più luminosa, nè men sospetta di questa.

Ho detto esser possibile che un impostore pubblicasse un'Opera sotto il nome di alcuno, morto da lungo tempo; e la Critica in questo genere mille e mille frodi ha scoperte. Ma ora soggiungo che se l'impostore tenta di occultarsi sotto il nome di un uomo vivente, o la cui memoria è tuttora affatto recente, tostissimo svelato è l'artifizio: e ne è palpabile la ragione. Imperciocchè chi mai di grazia tollererebbe di esser fatto sotto i proprj occhi autore di un'Opera, di cui nè il progetto, nè la esecuzione da lui procedesse? Non si solleverebbe egli contra la bugia, temendo giustamente che si abusasse alcun del suo nome per dar corso all'errore? Ovvero se l'Opera combattesse per la verità, con quale strana mira quegli che l'avesse composta, amerebbe di spargerla sotto un titolo falso e bugiardo? Ora i Vangeli furono pubblicati nella stessa età in cui viveano gli Appostoli; nè solamente nelle Chiese per le quali furono essi composti, ma eziandio nelle Chiese circonvicine, e poco dopo in tutte quelle che sussistevano allora. Era adunque agevol cosa in quei primi giorni, di conoscere gli Autori. Niuno potea ingannarvisi: era questo un fatto di una evidenza sensibile: ciascuno potea intenderne la verità dalla stessa bocca degli Appostoli: ognuno potea consultarli, e sulla loro risposta fondati, confonder per sempre la falsità, la qual fosse ardita di accattare insolentemente il lor nome. Tuttavolta quelle Chiese alle quali molto importava l'istruirsi circa un punto sì capitale; quelle Chiese che erano sulla sorgente del Fatto, tutte senza eccettuarne veruna, riconoscono queste Opere come vere, tutte senza esitare le attribuiscono alle stesse mani, tutte le ricevono, tutte le rispettano, tutte le leggono nei loro più augusti misterj, tutte ne fanno uso nelle loro istruzioni, tutte ne compongono il più prezioso alimento dei fedeli. Poteano forse rendersi a un Libro testimonianze di autenticità più illustri, più universali, più sincere? E potea forse l'errore, senza farsi palese, abusarsi del nome degli Appostoli?

Io prego il leggitore a compiacersi di far meco una osservazione importante: ed è, che non basta quì contrastare un solo Vangelo. Fa di mestiere che chiunque si fa lecito il sospetto, stendalo a tutti gli altri, e mantenga che tutti e quattro sono il frutto della impostura. Quando ancora io desti passaggio alla possibilità di una frode sì poco verisimile, ciò punto non basterebbe: sarebbe anche necessario suppor falso il Libro degli *Atti*. Se alcuno c'è che non rimanga spaventato da tal eccesso, dovrebbe andare più innanzi, e avanzar la teme-

rità fino a porre in dubbio le *Pistole* di S. Paolo; e finalmente non lasciar veruna autenticità nè a quelle di S. Pietro, nè a quelle di S. Giovanni. Altrimenti nulla egli prova contra la causa Cristiana, ed ella sostiensi in tutta la sua forza. Le Scritture del nuovo Testamento sono in fatti legate tra se con un nodo sì stretto, con una relazione tanto intima, che niuno può tralasciare o di riceverle tutte come autentiche, o di rigettarle tutte come supposte. Perchè ciò, mi direte voi? Perchè in tutte si truovano gli stessi fatti, e gli stessi dogmi. Perchè il Libro degli *Atti* contiene ciò che vi ha di essenziale nella Storia dei Vangeli, e ne ha una relazion necessaria. Perchè le *Pistole* di S. Paolo sono inintelligibili, se prima non ammettete i Vangeli e gli Atti. Perchè le *Pistole* di S. Pietro, di S. Jacopo e di S. Giovanni sono manifestamente relative a quelle di S. Paolo. E per dire ogni cosa, perchè anche quella di S. Giuda, benchè brevissima, richiama tutto quello che il Cristianesimo ha di fondamentale, o per gli miracoli, o per la dottrina. Il ripeto; qui non è di verun uso la scelta: o tutto proscrivere, o tutto adottare, si è il solo partito che convien prendere: ciò che fosse eccettuato, sarebbe rivivere il rimanente. Tocca ora dunque al contraddittore a domandare a se stesso, se piuttostochè ammettere i Vangeli, ami esso meglio prender la risoluzione di rigettare tutti gli altri Scritti che ora ho nominati. Si appiglia esso a questo secondo partito? Io gli do una risposta che non ammette replica: ed eccola.

Questi Scritti, voglio dire le Lettere che portano il nome di qualche Appostolo, non furono come quei di Moisè, per esempio, fatti per un solo popolo, distinto dagli altri per la sua Religione, pe' suoi costumi, pel suo linguaggio, la cui tradizione divenisse per tal capo men pubblica, e men conosciuta. Essi furono indirizzati a tutte le nazioni del mondo, ai Romani, agli Efesj, ai Galati, ai Parti, agli Ebrei della Palestina, agli Ebrei dispersi e alle dodici Tribù. Dunque tutti questi popoli hanno vedute queste Lettere. Dunque hanno essi potuto fino dal tempo degli Appostoli produrne gli originali, come in fatti li producevano, secondo la testimonianza di Tertulliano (*a*). Posto una volta questo punto indubitabile, ne siegue o che i Romani, i Galati, gli Ebrei, i Parti ec. si sono uniti per fabbricare col nome degli Appostoli, false Lettere che hanno poi spacciate come certe; ovvero ch' eglino stessi furono con quelle ingannati, senza informarsi mai se fossero esse di quei venerabili Autori, nè se fossero conformi a quello che quei santi personaggi aveano loro di viva voce insegnato; o finalmente ch' elleno sono incontrastabili e vere. Ora, che tante nazioni sieno state complici della stessa frode; che il lor odioso segreto non sia stato mai sospettato, nè scoperto; ch' esse abbiano presa come verità la loro propria impostura, o quella del falsario che le appellava in testimonianza di mille fatti avvenuti alla loro presenza: queste sono di quelle assurdità che ognuno avrebbe rossore di sostenere, e che sarebbe superfluo di confutare. Sicchè non rimane a chiunque ha senno e verecondia, se non riconoscere l' autenticità delle Lettere Appostoliche, e come già il dissi, per una conseguenza inevitabile, quella eziandio dei Vangeli.

Per isnervare questo raziocinio, si oppone che se qualche Vangelo, quello di S. Matteo, per esempio, il più antico di tutti, fosse anteriore alle Pistole di S. Paolo, ci sarebbe almeno citato una qualche volta,

(*a*) Age jam qui voles curiositatem melius exercere in negotio salutis tuæ, percurre Ecclesias Apostolicas, apud quas ipsæ adhuc cathedræ Apostolorum suis locis præsident, apud quas *IPSÆ AUTHENTICÆ LITTERÆ* eorum recitantur, sonantes vocem & repræsentantes faciem uniuscujusque. Proxima est tibi Achaja? habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiæ adjaces, habes Romanos, unde nobis quoque anctoritas præsto est. *Tertull. de Præscript. cap. 36.*

Ecquid verisimile est ut tot ac tantæ (*Ecclesiæ*) in unam fidem erraverint? Nullus inter multos eventus unus est. Exitus variasse debuerat error doctrinæ Ecclesiarum. Ceterum quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum. *Ibid. cap. 28.*

sa, e che contuttociò non lo è. Ma convien dire assolutamente che chiunque la discorre così, sia molto scarso di sodi ripieghi, quando ripone la sua difesa in una supposizione tanto gratuita, e smentita dal fatto stesso. S. Paolo non ha citato S. Matteo. E che è dunque quel luogo, ov' egli dice: che se noi siamo tanto infedeti (1) *che rinunziamo Gesucristo, egli pure rinunzierà noi?* C' è forse alcuna cosa che sia più simile a questo passo nel Vangelista: (2) *Quegli che rinunzierà me dinanzi agli uomini, sarà da me rinunziato dinanzi al Padre mio?* Che sono inoltre queste parole dell' Appostolo (3) : *Non sapete voi che i Santi giudicheranno il mondo?* Non hanno esse forse una manifesta relazione a quell'altro testo del Vangelista: (4) *Voi farete assisi sopra dodici sedi, giudicando le dodici Tribù d' Israello?* Osservate in fatti la frase onde quì fa uso l' Appostolo: *Non sapete voi?* dice egli. Maniera di parlare che indica una cosa già nota, già insegnata, già contenuta in un Libro sufficiente, pubblico e autorizzato tra i Cristiani. Ora il pretendere che S. Paolo, se avesse voluto citare il Vangelo, avrebbe prodotte in mezzo le sue citazioni colla formula ordinaria, *come sta scritto*, o con qualche altra simile, sarebbe questo un fare un nuovo accessorio nella nostra causa, molto men degno di scusa del primo. Scorrete le sue Pistole: voi ci trovate alcuni passi dell'Antico Testamento, il più delle volte riferiti senza verun annunzio che li preceda. Se fosse necessario, mi esibirei di produrne varj esempj. Mi restringo a quello che presentasi di primo aspetto, e che osservo nella Lettera ai Romani. La diceti (5) : *Se il vostro nimico ha fame, dategli da mangiare: se ha sete, dategli da bere; perchè trattando voi con esso in tal modo, ammassarete carboni accesi sopra il suo capo.* Niuno negherà che questo testo non sia preso verbo a verbo dal Libro dei Proverbj (6) : eppure questo medesimo testo è inserito nella Lettera senza formola, senza preliminare di citazione. Quella pruova dunque, benchè fosse unica, è la pruova decisiva che i passi di S. Matteo riferiti da S. Paolo non sono meno del Vangelista, benchè non sieno annunziati da veruno degli avvertimenti ordinarj.

Ma se ella è cosa evidente che la prima Lettera ai Corinti fa menzione del Vangelo di S. Matteo, come di uno Scritto già famigliare ai fedeli, ne risulta una dimostrazione invincibile; ed io la do in poche parole. Secondo tutti i più periti Cronologisti questa Lettera fu scritta nell'anno 57. vale a dire 24. anni dopo la morte di Gesucristo: nè può essere contrastato un tal punto; poichè la raccolta delle limosine, ossia la *Colletta*, che S. Paolo raccomanda con tanta forza ai Corintj (7), non fu terminata, come il dice egli stesso, se non quando diresse la sua Lettera ai Romani (8) nell' anno 59. come parimente lo accordano tutti gli Eruditi. Ora un' Opera non ha potuto essere sparsa, pubblica, e citata 24. anni dopo la morte di Gesucristo, se l' Autore dell' Opera non fosse stato comtemporaneo ai fatti che racconta, e se nol fosse stata la stessa maggior parte dei suoi leggitori. Dunque il Vangelo di S. Matteo, sparso, pubblico, e citato 24. anni dopo la morte di Gesucristo; appartiene indubitabilmente ai tempi, ai quali vien da noi riferito.

Difficoltà III.

Che dunque? soggiungnerete voi: non parla forse il fatto? e che giova il tentar di oscurarlo con raziocinj, sempre men forti di esso? Ascendiamo alle sorgenti. Che ci troviam noi se non Vangeli senza numero dati e ricevuti a titolo di sagre Scritture? Ce ne erano di composti dai Cattolici, e ce ne erano di sparsi dai Settari (9). L' uno appellavasi il *Vangelo della Natività* di Maria (*a*), l' altro il *Van-*

(1) II. *Tim.* II. 12. (2) *Matth.* x. 33. (3) I. *Cor.* vi. 2.
(4) *Matth.* xix. 28. (5) *Rom.* xii. 20.
(6) *Prov.* xxv. 21. 22. *Vid.* I. *Pet.* I. 14. *Id. ibid.* II. 4. *Id. ibid.* III. 10. 11. 12.
(7) I. *Cor.* x. 1. 2. II. *Cor.* viii. 6. 7. 8. (8) *Rom.* xv. 25. 26.
(9) *Vide Joan. Albert. Fabric. Cod. Apocryph. Nov. Testam.*
(*a*) Infinitas porro penes illos (*Gnosticos*) sunt suppositia atque conficta monumen-

Vangelo della Infanzia di Gesucristo (*a*). Quello portava il nome di *Vangelo secondo gli Ebrei* (*b*): questo di *Vangelo secondo i dodici* (*c*). Era noto il Vangelo, o il *Proto-Vangelo di S. Jacopo* (*d*), e il *Vangelo di Nicodemo* (*e*) dato fuori talvolta sotto il titolo di *Atti di Pilato*; il *Vangelo secondo gli Egizzj* (*f*), quello *secondo S. Tommaso* (*g*), quello *secondo S. Mattia*, quello *secondo S. Bartolommeo*, quello (*h*) *della Perfezione*, quello (*i*) *secondo S. Pietro*, quello (*k*) *secondo S. Andrea*, quello di *Giuda Taddeo* (*l*), e quello di *Giuda Iscariote* (*m*). Basilide (*n*) pare avea il

---

menta; cujusmodi est, qui de progenie Mariæ liber inscribitur, in quo horribilia quædam, ac detestanda illorum dicta continentur. *Epiph. Heres. 26. Idem Heres. Collyridian.* Aug. *lib. 23. contra Faustum Manich.* cap. 9. Gelas. *decret. de lib. Apocr. distinct. 15. cap. 3.*

(*a*) Super hæc autem, inenarrabilem multitudinem Apocryphorum & adulteratatum Scripturarum quas ipsi (*Marcosii*) finxerunt, afferunt ad stuporem insensatorum, & quæ sunt veritatis, litteras non scientium. Assumunt autem in hoc & illam falsationem, quasi Dominus, quum puer esset & litteras disceret, quum dixisset magister ejus, dic A, respondit A. Rursum quum magister jussisset dicere eum B, respondisse Dominum: Tu prior dic mihi quid est A, tunc ego dicam tibi quid est B. Et hoc exponunt, quasi ipse solus incognitum scierit quod manifestavit in typum A. *Iren. adv. Heres. lib. 1. cap. 17. Epiph. Heres. Allogorum 51. num. xx.*

(*b*) Evangelium juxta Hebræos, quod Chaldaico quidem sermone, sed Hebraicis litteris scriptum est, quo utuntur usque hodie Nazareni. *Hieronym. lib. 3. adv. Pelag.*

(*c*) Multi conscripserunt Evangelia, uti est quod dicunt Evangelium secundum Ægyptios, & quod inscribitur Evangelium duodecim. *Theophil. in S. Lucam proxm. Vide infra not.* (*g*)

(*d*) Fratres autem Jesu affirmant nonnulli filios esse Josephi ex priore conjuge, quam ipse ante Mariam duxerit; ad id scilicet adducti traditione Evangelii quod secundum Petrum dicitur, aut libro Jacobi. *Origen. Tom. 1. Commentar. in Evang. Matthæi.* Epiphan. *Heres. 30. Ebionit. num.* XXIII.

(*e*) *Vide* Justin. *Apolog.* I. *pag. 76. Ibid. pag.* 84. Tertull. *Apolog.* cap. 21. Euseb. *Chron. lib. 2. ad annum MMLI. & Hist. Eccl. lib. 2. cap. 2.* Epiphan. *Her. Le Quartodecim. num.* 1.

(*f*) *Vide supra* Theophilum *not.* (*c*) *&* Hieronymum *Comment. in Matth. proœm. ut infra not.* (*g*)

(*g*) Plures fuisse qui Evangelia scripserunt, & Lucas Evangelista testatur . . . . . & perseverantia usque in præsens monumenta declarant; quæ a diversis auctoribus adita, diversarum hæreseon fuere principia: ut est illud juxta Ægyptios, & Thomam, & Matthiam, & Bartholomæum, duodecimque Apostolorum. *Hieron. Comment. in Matth. proæm.*

(*h*) Sunt & ex iis (*Gnosticis*) nonnulli, qui adulteratum quoddam & adscititium scriptum venditant, quod opus *Perfectionis Evangelium* inscribitur; quum revera non Evangelium, sed doloris ac luctus perfectio sit. Universa quippe consummataque mortis acerbitas in eo diaboli fetu continetur. *Epiph. Heres.* XXVI. *num. 2.*

(*i*) Sed & ille liber venit ad nos quem scribit (*Serapion*) de Evangelio Petri, ubi arguit quædam in eo falsa conscripta. *Euseb. Hist. Eccl. lib. 6. cap. 12.*

(*k*) Ut hoc modo tum hos ipsos libros facilius dignoscere possimus, tum alios sub Apostolorum nomine ab hæreticis evulgatos, qui Petri, Thomæ, Matthiæ, & quorumque Apostolorum Actus continent. *Idem Hist. Eccl. lib. 3. cap. 25.*

(*l*) Evangelium nomine Thaddæi, apocryphum. *Gelas. in jure Canon. Distinct. 15. in Can. 3.*

(*m*) Judæ nomine inscriptum opusculum circumferunt (*Cainistæ*), quod Judæ Evangelium appellant. *Epiphan. Heres.* 28. Iren. *adv. Heres. lib. 1. cap.* 35. Theodoret. *Heret. Fabul. lib. 1. cap* 15.

(*n*) Pervenit ad nos liber celeberrimi scriptoris confutationem Basilidis validissimam continens; dumque cuncta ejus arcana profert in lucem, 24. libros in Evangelium ab illo conscriptos esse memorat. *Euseb. Hist. Eccl. lib. 4. cap. 7.* Origen. *in Matth.*

il suo, come anche Marcione (*a*); senza annoverare quello (*b*) di Cerinto, quello (*c*) degli Ebioniti, quello (*d*) degli Encratiti, quello (*e*) di *Eva*, quello *delle quattro parti del mondo*, opera dei Simoniani, e mille altre produzioni, massimamente de' Gnostici, i cui frammenti o i titoli passarono fino a noi. Ora se tante Opere false erano sparse indistintamente nei primi giorni della Chiesa; per qual felice avventura, le vere avranno elleno potuto salvarsi da quella orribile confusione, e non perdersi nella folla delle altre? Oh, come piuttosto egli è da credersi che la prodigiosa moltitudine di quegli Atti falsi avrà fatto perdere di vista gli Atti sinceri! Chi sa inoltre, se i primi non sieno arrivati soli fino a noi, ornati dei rispettabili nomi di S. Matteo, di S. Luca e degli altri; mentre non sono per avventura se non la raccolta delle bugie, dell'empietà, e delle stolte immaginazioni della eresia?

Risposta.

Confesso che sovente l'errore, e talvolta eziandio lo zelo indiscreto, hanno sparsi nella Chiesa certi Scritti, dal cui titolo ingannevole furono sedotti alcuni animi creduli. Nè furono soltanto i Libri canonici del Nuovo Testamento che soggiacquero ad esser contraffatti da mano empia: poco più furono rispettate le Scritture degli Ebrei. Si sono vedute alcune Opere sotto il nome di Adamo, di Caino, di Abele, di Set e di Enoc: il Testamento dei dodici Patriarchi, un libro di Giosia, Salmi e Cantici di Salomone, Profezie di Balaamo, nuovi Scritti di Moisè e di sua sorella, non so quali predizioni di Daniello e d'Isaia, un'Apocalisse di Elia, e cento altre favole tanto stravaganti quanto puerili. Sì grande inclinazione ha l'uomo a stendere gli angusti limiti, dentro ai quali lo racchiude la verità: tanto difficile riesce ad esso il rispettarne lungo tempo la semplicità originale, se egli non li abbellisce a suo modo, e se non c'inserisce i suoi proprj pensieri! Non crediamo però che l'esatto discernimento delle opere apocrife e delle sagre Scritture, fosse impossibile ai primi Cristiani, anzi nemmeno difficile. Ad essi bastava la sola autorità della Tradizione: mezzo che sopra ogni altro è il più compendioso e il più semplice. Nulla di più agevole, come il sapere ciò che avea ella sempre rigettato; e ciò che avea consegrato; ciò che avea condannato, e ciò che avea adottato; ciò che riputava come gli oracoli dello Spirito di Dio, e ciò che proscrivea come una sagrilega giunta alla sua parola. Per distinguere i titoli autentici da quei che formati avea la impostura, non era necessario il far lunghe e spinose ricerche. Erano quei primi fedeli prossimi alla origine delle cose, e tanto vicini che per così dire la toccavano colle mani. Bastava soltanto che osservassero ciò che le Chiese aveano ricevuto dalla mano degli Appostoli, e ciò che era più moderno di esse. In questo affare la sola data facea tutta la decisione. Le nuove Scritture erano condannate dalla lor propria novità. Le antiche vieppiù si conciliavano il rispetto generale per vigore della loro nota antichità; e l'invincibile argomento della Prescrizione, le rendea superiori ad ogni aggressione. E questo appunto era il solo che fosse impiegato, e sempre con buon esito, contra i Novatori, e contra le loro vane produzioni. Esse ci furono incognite finora, loro dicevano; esse lo erano ai nostri Padri; esse lo erano agli Appostoli: le Chiese fondate dai medesimi le hanno ignorate: niuno dei legittimi Pastori le ha citate: niun'adunanza Cattolica le ha lette. Esse adunque sono posteriori allo stabilimento della verità; e la lor nascita è quella dell'errore ch'esse proteggono. Così argomentavano i fedeli. Così argomentava Ter-

(*a*) *Vid.* Iren. *adv. Hæres. lib.* 1. *cap.* 29. Origen. *contra Celsum.* Tertull. *contra Marcionem*.

(*b*) *Vid.* Epiphan. *Hæres.* L. *num.* 1.

(*c*) *Vid.* Euseb. *Hist. Eccl. lib.* 3. *cap.* 27.

(*d*) *Vid.* Epiphan. *Hæres.* XLVII.

(*e*) Alii Evangelium Evæ sine ullo pudore jactitant. Sub hujus enim nomine, utpote quæ cognitionis nomen a serpente quocum collocuta est, didicerit, perfidiæ suæ semina sparserunt. *Epiphan. Hæres.* XXVI. *num.* 2.

Tertulliano (*a*) contra Marcione : e gli stessi discorsi di lui sono di continuo ripetuti da S. Agostino (*b*) contra Fausto Manicheo. Questo mezzo di confutazione, benchè semplice, era sì forte, sì urgente, sì vittorioso, che gli Gnostici, e dopo essi i Manichei, i quali si faceano lecito piucchè gli altri di supporre Atti falsi, erano costretti, per antiveniarli, a sostenere che gli Appostoli non aveano predicato il Vangelo in tutta la sua purità : (1) *Ante prædicaverunt quam perfectam cognitionem haberent*. Quando noi li richiamiamo alla Tradizione, dice S. Ireneo, e alle Scritture ricevute sino dalla origine in tutte le Chiese; Noi siam, ardiscono rispondere, sopra la Tradizione, e sopra gli stessi Appostoli : e sotto pretesto di portare la fede Cristiana alla sua più alta perfezione, questi temerarj non temono di attribuirsi come un titolo onorevole alla loro setta, quello di riformatori degli Appostoli (2): *Gloriantes se esse emendatores Apostolorum*. Ma finalmente una millanteria così stolta non potea sedurre : essa non valeva se non a screditare molto più quei superbi, e i loro frivoli scritti. Imperciocchè finalmente certi Novatori, quando si supponga in essi una qualche riflessione, sarebbono eglino giunti a tal eccesso d'imprudenza, se le Opere e le istruzioni degli Appostoli non fossero state universalmente ricevute? Quanto più

(1) *Iren. adv. Hæres. lib. 3. cap. 2.* (2) *Ibid.*

(*a*) Ego meum (Evangelium) dico verum, Marcion suum. Ego Marcionis affirmo adulteratum. Marcion meum. Quis inter nos determinabit, nisi temporis ratio, ei præscribens auctoritatem, quod antiquius reperietur; & ei præjudicans vitiationem, quod posterius revincetur? *Tertul. contra Marcion. lib. 4. cap. 4.*

In summa, si constat id verius quod prius, id prius quod & ab initio, id ab initio quod ab Apostolis: pariter utique constabit, id esse ab Apostolis traditum, quod apud Ecclesias Apostolorum fuerit sacrosanctum. Videamus quod lac a Paulo Corinthii hauserint; ad quam regulam Galatæ sint recorrecti; quid legant Philippenses, Thessalonicenses, Ephesii; quid etiam Romani de proximo sonent, quibus Evangelium & Petrus & Paulus sanguine quoque suo signatum reliquerunt. Habemus & Joannis alumnas Ecclesias: nam etsi Apocalypsim ejus Marcion respuit; ordo tamen Episcoporum ad originem recensus, in Joannem stabit auctorem. Sic & cæterarum generositas recognoscitur. Dico itaque apud illos, nec solas jam Apostolicas, sed apud universas quæ illis de societate Sacramenti confœderantur, id Evangelium . . . ab initio editionis suæ stare; quod cum maxime tuemur: Marcionis vero plerisque nec notum; nullis autem notum, & non eo damnatum. *Ibid. cap. 5.*

His fere compendiis utimur, quum de Evangelii fide adversus hæreticos experimur, defendentibus & temporum ordinem posteritati falsariorum præscribentem, & auctoritat m Ecclesiarum traditioni Apostolorum patrocinantem Ecclesiarum traditioni Apostolorum patrocinantem: quia veritas falsum præcedat necesse est. *Ibid*

(*b*) Quum cœpero Matthæi Evangelium recitare, ubi narratio nativitatis (*Jesu*) contexitur, continuo dies illam narrationem non esse Matthæi, quam Matthæi esse dicit universa Ecclesia, ab Apostolicis sedibus usque ad præsentes Episcopos certa successione perducta. Tu mihi quid contra lecturus es? Aliquem forte librum Manichæi, ubi Jesus negatur esse natus ex Virgine. Sicut ergo credo illum librum esse Manichæi, quoniam ipso tempore quo Manichæus vivebat in carne, per discipulos ejus certa successione præpositorum vestrorum ad nostra usque tempora custoditus atque perductus est: sic & credite istum librum esse Matthæi, quem ex illo tempore quo Matthæus vivebat in carne, non intercepta serie temporum, Ecclesia certa connexionis successione usque ad ista tempora perduxit. *Aug. contr. Faustum lib. 28. cap. 2.*

Si enim prolatæ fuerint aliquæ Litteræ, quæ nullo alio narrante ipsius propriæ Christi esse dicantur: unde fieri poterat ut, si vere ipsius essent non legerentur, non acciperentur, non præcipuo auctoritatis culmine eminerent in ejus Ecclesia, quæ ab ipso per Apostolos succedentibus sibimet Episcopis usque ad hæc tempora propagata dilatatur? Quis est ergo tam demens qui hodie credat esse Epistolam Christi quam protulerit Manichæus, & non credat facta vel dicta esse Christi quæ scripsit Matthæus? *Ibid. cap. 4.*

più naturale e più ſemplice ſarebbe egli ſtato, nella ſuppoſizione contraria, l'accuſare i Diſcepoli di aver corrotta la dottrina del loro Maeſtro? Piuttoſtochè ardire con iſcandalo d'infamare la memoria dei Vangeliſti, non ſarebbe ella ſtata coſa men odioſa il porre in dubbio l'autenticità delle loro Storie? Paolo Samoſateno appiglioſſi a queſto ultimo partito. Ma perchè? Perchè vivea egli dugento anni dopo gli Appoſtoli, e in un tempo in cui non rimanevano più teſtimonj, che aveſſero veduti nè eſſi, nè i loro primi Diſcepoli.

Dunque ſenza fondamento, ſenza ombra di pruova, quì allegaſi l'audacia degli antichi Eretici; come ſe le Opere loro aveſſero potuto confonderſi con quelle degli Appoſtoli, e i Vangeli menzogneri con quei della Chieſa. Ognun ben il vede: non erano sì facili a laſciarſi ſedurre i primi Criſtiani. Aveano eſſi una regola fiſſa, un principio inconcuſſo: e queſta regola, queſto principio, era la coſtante teſtimonianza delle Chieſe fondate nei giorni Appoſtolici. Ecco il punto donde non ſi dipartivano mai; e perchè ci ſi teneano immutabilmente attaccati, ci hanno traſmeſſo il prezioſo depoſito dei Vangeli nella loro integrità primitiva e originale.

Quindi naſce una nuova, ma invincibile pruova, che le noſtre Scritture ſono degli Appoſtoli, e che gli Appoſtoli erano contemporanei ai fatti che raccontano. Niuno di fatto può dubitare, che l'ereſie di Ebione, di Cerinto, di Baſilide, di Carpocrate, di Valentino, di Marcione, i quali ardirono o di produrre nuovi Vangeli, o di riformare i primi, non ſieno antichiſſimi, e viciniſſimi ai tempi Appoſtolici. Dunque, poichè nulla oſtante una sì grande antichità, queſte falſe produzioni erano però nuove; poichè ad eſſi rinfacciavaſi ch'elleno erano più recenti di tutti gli Scritti conſervati nella Chieſa ſino dalla ſua fondazione: ella è coſa indubitabile che i noſtri Vangeli ſono del tempo degli Appoſtoli, come gli ſteſſi Appoſtoli ſono del tempo di Geſucriſto. A queſto argomento non ci ſarà mai replica che ſia ſoda.

Difficoltà IV.

Queſto argomento, mi direte voi, è fondato ſoltanto ſulla certezza della Tradizione, vale a dire, ſulla infallibilità della Chieſa: e appunto per queſto capo eſſo è vizioſo. Imperciocchè che c'è egli mai che il ſia più, come il provare un articolo controverſo, col mezzo di un altro che non lo è meno? Voi ſoſtenete che le noſtre Scritture ſono autentiche, perchè ſono avvalorate dalla teſtimonianza della Chieſa, e perchè queſta teſtimonianza è infallibile. Di poi, quando vi ſi domanda ſopra di che voi fondate queſta infallibilità della Chieſa, riſpondete ch'ella è provata dalle voſtre Scritture. Non è egli forſe queſto un far uſo nel più grave affare, di un ſofiſma che è il men degno di ſcuſa di ogni altro?

Riſpoſta.

Tolgalo Iddio, che per difenderci noi ricorriamo a sì fatte odioſe ſottigliezze. Non abbiamo preteſo che l'unica teſtimonianza della verità delle noſtre Scritture, foſſe l'autorità della Chieſa, riputata come ſoprannaturalmente infallibile, e ſempre aſſiſtita dallo Spirito di Dio. In qual modo mai l'avremmo noi aſſerito, poichè non conoſciamo le Scritture ſe non dopo la Chieſa donde le riceviamo? La Chieſa appunto queſta ſi è che rende a ſe ſteſſa la teſtimonianza della ſua propria autorità. E come la dimoſtra ella? Perch'ella è una perpetua e immortale adunanza di pubblici teſtimonj dei fatti ch'ella annunzia, e certifica.

In fatti, non confondiamo due coſe molto diverſe tra ſe, le quali quì aſſaiſſimo importa che ben ſi diſtinguano. Ravviſiamo la Chieſa ſotto due aſpetti, e conſideriamo le Scritture ſotto due relazioni.

Noi poſſiamo riſguardare la Chieſa come una ſocietà umana, che nacque in tal tempo, che è ſtata iſtruita da tal e tal maeſtro, e che fu eſattiſſimamente informata delle circoſtanze e della ſtoria della ſua iſtituzione. Poſſiamo anche riguardarla come protetta dallo Spirito di Dio, guidata dalla ſua indiſettibile iſpirazione, e ornata di un'autorità ſoprannaturale. Le Scritture dal loro canto, poſſono eſſer conſiderate ſotto due aſpetti: o come un libro umano, un nudo racconto di avvenimenti particolari, un corpo di Morale propria dei Criſtiani, una raccolta delle leggi ch'eſſi oſſervano, e dei punti di dottrina che abbracciano; ovvero, come un'Opera rivelata, divina e iſpirata. Ora

della Chiesa e della Scrittura, presa ciascuna nel primo dei due sensi, noi abbiam detto che l' una rende testimonianza alla certezza dell' altra: nè di altro trattasi se non di sapere, se in quest' ordine di fatti puramente naturale, alcuno possa immaginare e desiderare una testimonianza più luminosa, più decisiva, meno soggetta a contrasti, e meglio sostenuta che quella della Chiesa Cristiana. Non parliam punto di privilegio soprannaturale: di questo non trattasi nel genere di pruove, delle quali facciamo uso. Noi parliamo di un popolo istruito intorno a ciò che ad esso appartiene, geloso della conservazione dei suoi titoli, e cautelato fino allo scrupolo contra la loro alterazion più leggera.

Questo popolo sparso per tutta la terra, dice che i suoi Libri sono tanto antichi quanto lo è esso; che questi Libri sono degli Autori onde portano il nome; che questi Autori hanno vedute le cose che han raccontate; che la loro Storia è fedele; e che non mai ci si è introdotto, nè che mai ha potuto introdurcisi verun cangiamento. Questo popolo ha parlato sempre lo stesso linguaggio di secolo in secolo, di generazione in generazione, e da diciassette secoli in qua. Non ci fu mai veruna variazione, nè verun dubbio nella sua testimonianza. Ora dopo questa uniforme e costante attestazione, noi domandiamo se la fede umana possa mai sostenersi sopra un fondamento che sia più inconcusso di questo.

Egli è ben vero che nell' esaminare la sostanza e il fondo di queste Scritture, la lor morale e i dogmi ch' elleno insegnano, si scuopre che sono divine, che promettono alla Chiesa una infallibilità positiva e che comandano ad ognuno il sommettersi senza riserbo alle sue decisioni. Allora, e sotto questo nuovo punto di vista, la Chiesa Cristiana mostrasi sotto un altro aspetto: la mente attenta ravvisa in essa un' autorità divina; e alla prima testimonianza ch' ella rende alle Scritture come società umana, si unisce la testimonianza di un ordine soprannaturale ch' ella tende a queste medesime Scritture, come società infallibile, stabilita depositaria della rivelazione divina. Ma (io non posso troppo ridirlo) noi non consideriamo quì la Chiesa sotto questa seconda relazione. Noi non diciamo punto: i nostri Vangeli sono autentici, sinceri, veri, perchè la Chiesa perpetuamente assistita dallo Spirito santo ci assicura ch' essi lo sono: e la Chiesa è soprannaturalmente ispirata, perchè i Vangeli, opere divine, le promettono una eterna infallibilità. In questa maniera di raziocinare appunto consisterebbe il sofisma che a torto ci vien rinfacciato, poichè noi non raziociniamo in tal modo. Che diciam noi adunque? Che i nostri Vangeli sono incontrastabilmente veri, perchè la maggiore autorità umana depone per essi; perchè nell' ordine naturale di ciò che appellasi *Fatto*, nulla c' è che sia paragonabile alla loro evidente certezza; perchè una gran società sparsa per tutta la terra, ce gli ha trasmessi fino dalla lor origine; perchè questa società riputò sempre suo dovere e si tenne astretta per un punto di religione inviolabile a mantenerne la integrità, a difenderli fino al sangue, e a gridare altamente contra chiunque avesse l' audacia di alterarli e di contraffarli; perchè finalmente questa medesima società ebbe sempre degli uomini stabiliti, consegrati, ordinati successivamente per vegliare alla conservazione di una Storia che è il fondamento della sua dottrina e della sua Fede. Tale si è la base delle nostre pruove. Additate voi ora per dove, e come possa entrarci il sofisma.

Difficoltà V.

Non mi è nota fuorchè una sola, ma vana difficoltà che vi rimane a fare per terminar di votare i dubbj. Consiste questa nel dirci: Se i Vangeli che la Chiesa Cristiana presenta oggigiorno, fossero autentici e conformi ai primi originali, sarebbe di mestiere il far in essi vedere, il mostrare in essi come a dito tutti gli stessi testi che gli Antichi ne han riferiti. Ora noi leggiamo nei loro Scritti alcuni passi, secondo essi, estratti dai Vangelisti, i quali però non si truovano nei vostri Libri. Noi ce ne troviamo di citati in termini differenti dalla lezione presente, e sì differenti che si vede essere stati dedotti da Vangeli diversi dai nostri. Come salvare questa opposizione formale tra i primi esemplari e quei di oggidì? Risponderete voi che i passi che noi non abbiamo più, troncati furono da mani eretiche, e che il cangiamento degli altri viene dalla ignoranza, dalle anticipate opinioni, o dalla inavvertenza dei Copisti? Ma voi per tal via

crollereste tutta la verità delle vostre Scritture. Risponderete voi che i vostri Padri hanno estratti dai Libri apocrifi i testi che vi mancano? I Padri avrebbon dunque confusi gli atti veri coi falsi, cavando dagli uni e dagli altri indistintamente e senza scelta: il che rovinerebbe evidentemente tutta l'autorità della Tradizione. La conseguenza che nasce naturalmente da queste varietà, si è dunque: Che noi non abbiamo più i Vangeli dell'antica Chiesa; e perchè egli è certo ch'essa avea quei degli Appostoli, ne risulta ch'ella non ce gli ha trasmessi nella maniera onde voi l'asserite nelle vostre pruove.

Risposta.

Noi accordiamo che alcuni Antichi hanno riferiti, come tratti dai Vangeli, alcuni testi che non si truovano punto nei nostri Libri. Ma non sostenghiamo con minor franchezza, che l'Incredulo non ne può trarre verun vantaggio contro ad essi. I. Questi passi sono la maggior parte citati a memoria dai Padri. Sono essi alcuni luoghi dei nostri proprj Vangeli, esposti con qualche inversione di voci, come avviene, quando uno non abbia sotto gli occhi il libro che cita. II. Queste citazioni non sono quasi mai se non semplici allusioni a qualche luogo del Vangelo, le cui espressioni gli Antichi uniscono alle lor proprie: innocente libertà che lecito è di prendersi, che anche noi stessi ci prendiamo oggidì, quando non si tratti di una disputa regolata, ma soltanto di una istruzione morale. III. Questi testi sono talvolta parole dello stesso Gesucristo che la Tradizione orale avea conservate, e che i Vangelisti non ci aveano trasmesse nei loro Scritti: Imperciocchè chi può dubitare che oltra i discorsi che ci hanno riferiti di lui, non ce ne sieno stati anche degli altri raccolti dalla sua bocca, e noti nei primi tempi? Ella sarebbe una stravaganza il pensare, ch'egli nel corso della sua missione non abbia detto precisamente se non quello che è riferito nei suoi quattro Storici. Evidente si è il contrario: S. Giovanni (1) se ne dichiara in termini formali; e appunto con sì fatta dichiarazione egli termina il suo Vangelo. Se ora ci mancano alcune sentenze citate talvolta dai Padri, non è questa dunque, come pretendesi, una pruova che i nostri Libri sieno differenti da quel che erano nella origine. Niuno potrebbe continuare a sostenerlo senza una manifesta ingiustizia; e in tre parole ne ho date le pruove.

Ma finalmente, che contien dunque il senso di quei testi, la cui omissione ci è tanto obbiettata? Questi non sono nè regole essenziali ai costumi, nè dogmi fondamentali, e che importino alla sostanza del Cristianesimo. Sono alcune massime generali, alcuni Consigli, equivalentemente compresi in mille passi dei nostri Vangeli. Il leggitore può vederlo nelle mie note (a), e giudicarci egli stesso. Perchè dunque af-

 fet-

(1) *Joan.* XXI. 25.

(a) Eodem die quum quemdam conspexisset (*Jesus*) operantem sabbato; dixit ei: Heus tu, si quidem nosti quid agas, beatus es: si autem non nosti, exsecrabilis es & legis transgressor. *Queste parole si truovano solamente in un Manoscritto Greco di Roberto Stefano, e in un altro Greco e Latino che Teodoro Beza diede al Collegio di Cantabrigia: ma esse non sono citate da verun Padre, e apparíscono tratte da qualche Vangelo apocrifo. Vedete il Signor Simon nella Storia Crit. del N. T. cap. 30.*

Et ideo Dominus dicebat ingratis resistentibus in eum: Si in modico fideles non fuistis, quod magnum est quis dabit vobis? *Queste parole si leggono nella seconda Lettera di S. Clemente Romano: ed è cosa facile il vedere ch' esse sono relative a quelle che dice Gesucristo in S. Luca, al capo* XIV. 10.

Ait siquidem Jesus: Propter infirmos, infirmus fui, & propter esurientes esurii, & propter sitientes sitii. *Leggesi questo passo nel Comento di Origene sopra S. Matteo al capo* XVII. 21. *ed è manifesto che Origene in questo luogo ha voluto citar soltanto ciò che sta scritto in S. Matteo al capo* XXV. 35. 36.

Petite magna, & parva vobis adjicientur. Et petite cœlestia, & terrena vobis adjicientur. *Queste voci sono attribuite a Gesucristo da S. Clemente Alessandrino nel libro* I. *degli*

fettar di spacciare queste perdite leggere, seppur meritano un tal nome, come cangiamenti e omissioni gravi?

Dirò di più: quando fosse vero che alcuno dei Padri fosse stato ingannato da un' Opera apocrifa, o da un esemplare scorretto, sì fatto sbaglio darebbe forse diritto di sospettar della fede degli Atti, la cui certezza viene attestata e confermata da tutto il rimanente dell' Antichità? Le citazioni che ci son opposte non si leggono, per confessione dei nostri avversarj, se non in un piccolissimo numero di Autori: e perciò immantenente sostengo che non hanno esse nè peso, nè autorità. In fatti la Tradizione, perchè faccia pruova, esser deve universale, concorde, costante; e se ella non porta questi tre caratteri, non ha nè imperio nè diritti sopra la mente. Per conseguenza l'allegare, come si fa qui, alcuni Scrittori sparsi, presso ai quali si truovano alcuni testi che noi non abbiamo; questo è un far nulla contra l'autenticità delle nostre Scritture, le quali hanno in lor favore il voto di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e di tutte le Chiese.

CAPO VIII.

Che i Fatti del Vangelo sono annunziati da Testimonj sinceri e veraci.

Mi perdonino i Deisti, se il dico: Io non posso credere che abbiano essi un dubbio molto sincero sopra la ingenuità degli Storici Vangelici. Non già che generalmente io non accordi, che alcuno possa esitare sulla fede degli Autori interessati nella causa ch' essi sostengono, o nei fatti che riferiscono. Concepisco che alcuno aver possa contra uno Storico presunzioni sì forti, che rendano sospeso l'animo sulla verità delle sue narrazioni. Ma finalmente ognuno allega le proprie presunzioni

---

degli Stromati. Se paragonasi questo testo, con quel che leggiamo in S. Matteo al capo VI. 33. *niuno dubiterà più, che l'uno non sia l'estratto dell' altro.*

Estote probi nummularii. Γίνεσθε τραπεζῖται δόκιμοι. *Pochi sono i passi che sieno più di frequente riferiti dagli Antichi, come lo è questo. Ma gli uni lo pongono in bocca a Gesucristo: gli altri lo attribuiscono ad alcuno degli Appostoli: molti nol citano che in generale, e come un pensiero estratto dalla Scrittura, senza specificare il luogo donde lo tragono. Questo difetto di uniformità non pruova egli forse sensibilmente, che questo passo non è autentico?*

Resistamus omni iniquitati, & odio habeamus eam. *La Lettera di S. Barnaba al num. 4. attribuisce queste parole a Gesucristo, come anche le seguenti al num. 7.* Sic qui volunt me videre, & ad regnum meum pervenire, debent per afflictiones & tormenta possidere me. *Il primo di questi testi non esprime certamente se non una generale idea della morale Cristiana: e il secondo è manifestamente una spezie di parafrasi di questo luogo del Vangelo*: Si quis vult venire post me, tollat crucem suam & sequatur me.

Ait enim Dominus: Eritis velut agni in medio luporum. Respondens autem ei Petrus dixit: Si ergo lupi agnos discerpserint? Dixit Jesus Petro: Ne timeant agni post mortem suos lupos: & vos nolite timere eos, qui occidunt vos, & postea nihil vobis possunt facere; sed timete eum, qui postquam mortui fueritis, habet potestatem animæ & corporis, ut mittat in gehennam ignis. *Tutto questo passo è registrato nella seconda Lettera di S. Clemente Romano diretta ai fedeli di Corinto. Ma chi non vedrà subito, che queste parole, trattene alcune che nulla portano di essenziale, sono descritte dai nostri Vangeli?*

Quocirca & Dominus noster Jesus Christus dixit: **In quibus vos deprehendero, in eis etiam judicabo.** *Queste voci sono attribuite a Gesucristo dal solo S. Giustino, nel suo Dialogo con Trifone, S. Clemente Alessandrino che le cita nel suo Libro intitolato,* Quis dives salvetur? *le attribuisce a Dio Padre. S. Giovanni Climaco al 7. Grado della sua Scala, pretende che sieno del Profeta Ezechiello. Questa varietà di opinioni è la pruova, che questo testo non è mai stato nel corpo dei Vangeli.*

(Il curioso leggitore sopra questo articolo di alcune Sentenze attribuite a Gesucristo, può consultare il *Grabe* nel suo *Spicilegio* tom. 1. pag. 12. e segg. e *Giannalberto Fabricio* nel *Codice Apocrifo del N. Test.* tom. 1. pag. 321. e segg. e tom. 3. p. 394. come pure nella *Bibliot. Greca*, tom. 3. pag. 169.)

ni quando ne ha: espone la ragione dei proprj dubbj, e il motivo delle sue diffidenze. Se i Deisti adunque tenessero sì fatta condotta, non me ne maraviglierei. In vece di farlo, direi: Voi la discorrete secondo le regole della Critica. Prima di credere, domandate di essere illuminati: nulla è più saggio; e poichè noi procuriamo di convincervi, a noi appartiene il dissipare i giusti sospetti, che v' inquietano. Ma il sollevarsi contra uno Storico; che dico io? il sollevarsi contra il candore di molti Storici senza ombra di pruova di una disposizione contraria, il supporli ingannatori semplicemente sopra vaghe possibilità, e sopra l'unico fondamento della falsità degli uomini in generale: che altro è egli mai questo, se non un mendicar pretesti odiosamente nella disputa, far nascere quistioni sopra ogni cosa, e voler renderci diffidenti eccessivamente e ad ogni patto? Eppure così appunto fanno gl' Increduli, quando da noi esigono che loro proviamo che gli Appostoli furono veraci nelle loro Storie. Quei che non possono ad onta dei lor desiderj, addurre un pretesto di dubbio che alcun poco sia ragionevole, vogliono anche che proviamo ad essi la impossibilità di dubitare. Or bene: convien dunque farlo. Io esamino il carattere degli Appostoli, la lor condotta, e le circostanze della pubblicazione delle lor Opere. Il leggitor ragionevole dedurrà le conseguenze, che risulteranno dalle mie osservazioni.

Primamente, il carattere degli Appostoli. Quando noi non sapessimo da loro medesimi la storia della lor nascita, gli Scrittori dei loro tempi, ovver posteriori, ce ne istruirebbono a sufficienza. Tutte le Opere antiche che ci rimangono, favorevoli o contrarie alla fede, ci rappresentano i primi Discepoli di Gesucristo, e massimamente gli Autori della sua vita, come uomini ignoranti, di corto intendimento, senza educazione e senza coltura, allevati nei vili mestieri ai quali costringono le necessità della vita, e noti solamente al comun della plebe.

(1) La loro Storia, passata di secolo in secolo, e arrivata fino a noi, abbondevolmente comprova la verità di queste pitture. Tutti i Padri (2), almeno i più periti, sono i primi a dirci, che gli Appostoli hanno scritto non solamente senza ordine, senza ornamento e senz' arte; ma con uno stile poco accurato, confuso, pieno d' iperbati, sovente anche di barbarismi. Ecco quei la cui Storia pretendesi che esser possa insidiosa, quei dei quali si temono l' inganno e i lacci, quei finalmente la cui fede non ha rossore l' Incredulo di spacciare come sospetta.

Sono questi per altro uomini di una innocenza esente da ogni ombra. I più implacabili nimici del Cristianesimo (3) nulla hanno che dire contro ad essi: ed io a voi lascio il definire una virtù, che la calunnia non ardisce di screditare. Sono uomini sì poco ambiziosi, sì poco sensibili al solletico del piacere, che abbandonano anche quel poco che posseggono, per dedicarsi alla indigenza e alle fatiche dell' Appostolato: sagrifizio egualmente raro che quello delle abbondanti ricchezze, o per avventura molto più doloroso al cuore umano. Sono uomini tanto schietti, tanto ingenui, che danno alla sincerità della Storia il fedele racconto delle lor debolezze, della loro ignoranza, dei loro lamenti, delle loro contese; della lor diffidenza, del loro disertamento, della loro incredulità. (4) Sono uomini sì pacifici, sì tranquilli, sì pazienti, che non ci fanno lecite nè querele, nè rimproveri contra la Nazione che li perseguita. Sono uomini cui niun interesse temporale induce a prendere la difesa di Gesucristo, per non dire, indotti da tutte le mire umane ad appigliarsi al partito contrario. Finalmente sono uomini che muojono per attestare ciò che hanno veduto; uomini ai quali niuno Storico contraddice, almeno sopra i Fatti che raccontano; uomini riconosciuti tanto sinceri, anche nel tempo in cui ognuno potea tuttora istruirsi della verità recente, che l' universo quasi tutto si riforma sulla loro pa-

(1) *Iren. adv. Hæres. lib. 3. cap. 7.*
(2) *Origen. Philoc. cap. 4. Id. contr. Cels. lib. 7. Chrysost. hom. 3. in Epist. I. ad Cor. cap. 1. Hieron. Epist. ad Algas. quæst. 10.*
(3) *Cels. apud Origen. Porphyr. apud Euseb. Julian. apud Cyrill.*
(4) *Vedete i* Pensieri *del Signor* Pascal, *Art. 16.*

parola, e corre sulle lor tracce al martirio per difenderla.

Sopra questo carattere così sviluppato, i cui lineamenti sono tutti comprovati dalla evidenza della Storia, io supplico che mi si dica, in qual modo sia egli possibile che gli Appostoli abbiano voluto ingannarci. Se, contra ogni sentimento di verecondia, persista l' Incredulo nel sostenerlo; che mai resterà egli che sia incontrastabile, e che non possa essere rivocato in dubbio? Ove sarem noi ridotti per tutte le Storie dei secoli rimoti? Dovrem noi crederle vere? Ma i loro Autori hanno forse fatto più per indurci a dar loro fede, di quello che abbiano fatto i Discepoli di Gesucristo per far credere al Vangelo? Aveano forse quegli Autori maggior probità conosciuta, maggiori caratteri di candore, maggior alienazione dallo spirito di partito, che gli Appostoli? Partirono eglino, morirono forse in pruova della verità delle lor narrazioni? Per l' opposito, se dicesi che ogni cosa è sospetta negli Annali antichi quanti mai sono; ove, replico, siam noi ridotti? Quali uomini adunque sono quelli, contra cui io disputo? Essi non più si oppongono alla sola Religione Cristiana, ma bensì a tutto ciò che ci fu mai di avverato sotto il sole. Essi non parlano contro a noi, se non perchè hanno risoluto di parlare contra ogni cosa. La nostra causa non è più la nostra: essa è quella di tutti gli Annali del mondo; e la loro causa è sì ben la loro, ch' eglino sono soli a difenderla. O essi di fatto si contraddicono, o sostengono il paradosso più assurdo di ogni altro. Si contraddicono, se rigettando i Vangeli, ammettono la verità degli Scritti profani, cento volte meno autorizzati. Avanzano un paradosso orribile ed inudito, se loro sono sospette tutte le Storie, se vogliono che tutti i Fatti antichi rimangano nella confusione e nella incertezza. Da tutte e due i lati scorgo un egual eccesso; nè vorrei verun altro esempio per dimostrare a che sia uno ridotto, quando impegnasi a disputar per passione contro alla evidenza.

Ma io lascio questo primo raziocinio, e ne stabilisco un altro sopra la natura dei Fatti riferiti nel Vangelo. Egli è certo che questi Fatti sono della spezie la men propria a secondar la impostura, i più autentici, e i più circostanziati che sieno mai stati. Questi sono miracoli senza numero, conosciuti dai Re della Giudea, dai Magistrati Romani, dai Ministri della Sinagoga, da un popolo intero adunato due volte nelle Feste solenni. Sono discorsi diretti alle varie Sette che dividevano gli Ebrei. Sono Fatti sulla materia la più importante del mondo, e la più esaminata; Fatti concatenati l' uno coll' altro nella dipendenza più stretta; Fatti legati con tutto quello che c' era di più pubblico sulla terra; Fatti sì particolarizzati, che si notano in essi le circostanze dei nomi, dei tempi, dei luoghi e dei testimonj. L' ordine della mia Opera esigerà che io esamini questo punto con maggior ampiezza nel Capo seguente. Ma intanto posso fare questo quesito ai Deisti. Credete voi che gli Appostoli fossero ragionevoli, o pensate voi che fossero stolti? Se essi erano ragionevoli, come supponete voi che avessero l' audacia di avanzar come pubblici, Fatti dei quali niuno avea la cognizione; Fatti inventati e chimerici; Fatti dei quali nulla erasi nè veduto, nè udito; Fatti onde non rimanea verun vestigio o memoria? E che? Uomini nei quali non è affatto estinto ogni lume, e che pur vogliono ingannare gli altri, vanno essi forse a sceglier baje, fole e romanzi per comunicarli ai loro contemporanei come una Storia contemporanea? Salta egli forse in capo alla mente umana, seppur non sia ella occupata da un delirio che la turbi e sconvolga, il porre in ordine alcune visioni, e il dire a quei che gli ascoltano: Ecco ciò che voi avete veduto, ciò che si è fatto nel ricinto delle vostre mura, e ciò che contraddir non potete, voi tutti che sussistete tuttora? Se dicesi che sì fatta arditezza non è senza esempio, se ne produca uno; che mi arrendo tostissimo. Se per l' opposito dicesi che gli Appostoli erano stolti, oltredichè non ha verun fondamento questa censura, sarà necessario il dire ancora, che tutti coloro i quali nella prima origine credevano al Vangelo, erano tanto insensati quanto gli Autori di esso; sarà necessario, per nulla omettere, il sostenere che quella immensa moltitudine sparsa tra gli Ebrei, avea perduta insieme insieme e la memoria e il giudizio. Ora che e' è egli mai che maggiormente distrugga ogni umana certezza, come sì fatta supposizione assurda? Sinora credeva ognuno di esser giunto agli ultimi confini della evidenza in materia di Fatti, quando per dubitarne fosse necessario il supporre un reale traviamento di ragione, non dico in una intera Nazione,

ne, dico anche in una piccola mano di uomini. Ma questo carattere non sarà più decisivo, se una volta sia permesso ai Deisti l' abbandonarsi alla sipotesi contraria. Non solamente niuno sarà più certo delle cose passate, ma nol sarà neppure delle presenti. Si supporrà, se vuolsi, una fascinazione negli uomini di oggidì: ognuno la supporrà in se medesimo, come pure in quei che non sono più: e secondo questo principio noi saremo egualmente ciechi intorno al presente e al passato, che il siamo intorno al futuro. Che vergogna pel sistema incredulo, il vedersi condotto per vigore dei suoi proprj raziocinj a conseguenze sì strane! Piuttostochè confessare che gli Appostoli erano sinceri, il Deista col negarlo, è costretto a lasciar vedere che non lo è egli medesimo.

Per terza pruova del candore dei Vangelisti, io riferirò alcune circostanze della pubblicazione dei loro Scritti. Avrei senza dubbio diritto di supporre con tutti gli Autori, che queste Opere comparvero nel mondo prima della rovina degli Ebrei. Ma perchè il Signor Dodvvello pretese il contrario, io debbo prima di ogni altra cosa esporre le sue pruove, e distruggerle. Questo Critico che per molti riflessi merita grandi elogj, ebbe il difetto di amar troppo le idee singolari; e questa tra tutte le conghietture ch' egli ha prodotte, è certamente la più vana, e la più lievemente arrischiata.

Egli sostiene (*a*) che i Vangeli rimasero lungo tempo ignoti negli stessi luoghi ov' erano stati composti, e che non cominciarono a spargersi nella Chiesa, se non sotto il regno di Trajano, ovvero anche sotto quello di Adriano. Soggiugne (*b*) che la raccolta dei Vangeli non fu fatta e generalmente adottata, fuorchè nel tempo delle vittorie di Trajano sopra i Parti, allorchè le armi Romane penetrarono molto innanzi nell' Oriente, e fino nelle Indie. Ecco adesso le ragioni, sulle quali fonda egli la sua opinione. Primamente egli crede (*c*) che S. Luca non avesse veduto nè il Vangelo di S. Matteo, nè quello di S. Marco, allorchè si accinse a scrivere il suo. Suppone inoltre (*d*), che i Vangeli non furono citati nè da S. Clemente Romano, nè da S. Ignazio Martire, nè da S. Policarpo, e neppure da S. Barnaba: pruova, dice egli, evidente e incontrastabile, che il Canone delle nostre Scritture non ancora era formato al loro tempo. Aggiugne per ultima ragione (*e*), che gli Antichi citavano indistintamente le Opere apocrife e gli Scritti autorizzati in

(*a*) Latitabant enim usque ad recentiora illa, seu Trajani, seu etiam fortasse Hadriani tempora, in privatarum Ecclesiarum seu etiam hominum scriniis Scripta illa Canonica, ne ad Ecclesiæ Catholicæ notitiam pervenirent. *Dodvvell. Dissert. in Iren.* I. *num.* XXXVIII. *pag. 66.*

(*b*) Erant igitur hoc tandem tempore Evangelia scriptis commissa, & quidem uno plura, in manus hominum deinde propaganda. Estque hæc Codicis Evangelici in Ecclesia passim recepti prima, ut existimo, atque antiquissima mentio. Fine hæc Trajani, & initiis Hadriani contigisse est sane verisimillimum, patefacta nimirum, per Trajani Parthicas victorias, Oriente, gentibusque antea incognitis. *Ibid. num.* XL. *pag. 72.*

(*c*) Sic latuerant in illis terrarum angulis, in quibus scripta fuerant, Evangelia, ut ne quidem resciverint recentiores Evangelistæ, quid scripsissent de iisdem rebus antiquiores . . . Certe S. Lucas si genealogiam illam Domini in Matthæo vidisset, non aliam ipse, nihilque fere habentem commune, produxisset, ne quidem minima consilii tam diversi edita ratione. *Ibid. num.* XXXIX. *pag. 68.*

(*d*) Habemus hodieque horum temporum Scriptores Ecclesiasticos luculentissimos, Clementem Romanum, Barnabam . . . Ignatium, Polycarpum . . . . apud quos ne unum quidem Evangelistam nomine suo compellatum inveneris. *Ibid. pag. 67.*

(*e*) Apocrypha adhibent iidem aliquoties, quæ certum est in hodiernis non haberi Evangeliis. Ut inde constet nullum adhuc inter Apocryphos Canonicosque Novi Testamenti libros constitutum esse ab Ecclesia discrimen: præsertim si & illa quoque accedat observatio, quod censuram nullam Apocryphis adjungant, sed nec aliam aliquam notam unde possit lector colligere minus illos Apocryphis tribuisse, quam veris tribuerint Evangeliis. *Ibid. pag. 67.*

in appresso come soli canonici: il che decide, secondo lui, che nella origine ci fosse una confusione d'idee sopra questo articolo, il quale non fu posto ben in chiaro salvocchè sotto Trajano. Da queste tre ipotesi conchiude il Dodvvello, che il Canone del Nuovo Testamento si è formato sulla testimonianza di alcuni Antichi, o contemporanei agli Appostoli, o ai loro successori immediati, che questi Antichi attestarono che i nostri Vangeli erano costantemente degli Autori, dei quali portano il nome: e che sulla fede della loro parola furono essi distinti dai Vangeli apocrifi, sotto l'Imperio di Trajano.

Egli è manifesto ad ognuno che abbia letta la Dissertazione del Critico Inglese, ch'esso non pensava [illegible] di tal sistema se non a [illegible] l'autorità della Tradizione, [illegible] dai suoi fratelli Protestanti Riformati, [illegible], e per condurre sopra questo articolo i *Presbiteriani* della sua Nazione al sentimento degli *Episcopali*, egli faceva uso di un rimedio tanto pericoloso, quanto lo era lo stesso male che voleva curare. Voglio credere che la purità della sua intenzione gli occultasse tutto quello che ha di pernizioso la sua conghiettura: ed egli medesimo senza dubbio ne sarebbe rimasto atterrito, se avesse presa cura di ravvisarne le conseguenze. Io mi ristringo a far quì vedere, ch'ella è falsa e incapace ad essere sostenuta, secondo i principj da lui stabiliti ad accreditarla.

Dapprima, ella è cosa nota, che presso agli Ebrei la disciplina generale era di leggere i Libri della Legge in tutte le Sinagoghe. I Cristiani che da essi presero una parte dei loro usi, si conformarono a quello. Sino dalla origine del Cristianesimo si leggeva il Vangelo nel congresso dei Fedeli, siccome si leggevano in pubblico i Libri di Moisè in quello degli Ebrei. S. Giustino che vivea nel principio del secondo secolo, parla sovente di questa pubblica lettura del Vangelo, e non ne parla come di un uso recente: egli per l'opposito lo riferisce sotto titolo di costume e di disciplina, già antica nella Chiesa (1): *Sicut a priscis traditum est*, dice questo Padre. In qual modo adunque si fa egli lecito il Critico Inglese di dire, che Libri di continuo esposti agli occhi dei Fedeli, letti nelle loro adunanze, in mezzo alla celebrazione dei sagri Misterj, e continuamente spiegati dai Pastori, fossero Libri gelosamente nascosti e incogniti alle prime Chiese? Che c'era egli mai per l'opposito, che fosse più atto a diffonderne la cognizione, quanto un uso la cui origine confondevasi con quella della stessa Chiesa *Sicut a priscis traditum est?*

La persecuzione quella si fa, dice Eusebio (2) che indusse a scrivere S. Matteo. Egli volle lasciare ai Fedeli vicini ad esser dispersi, la Storia di Gesucristo, e la regola della lor fede. Egli è dunque certo che quei Fedeli esiliati d[illegible], cacciati per forza da Nerone e da Domiziano, presero la risoluta e confidente cautela di portar via con esso loro il Vangelo, poichè soltanto per essi unicamente era stato scritto. Il dire che abbiano trascurata un' Opera sì capace di mitigar la disavventura della lor condizione, egli è un porre a conto dei primi Cristiani una rea indolenza, smentita da tutto il rimanente della loro condotta. Queste primizie dei perseguitati portavano adunque il Vangelo nei luoghi del loro ritiro: e se vel portarono, il Libro dei Vangeli non era dunque nè incognito nelle Chiese, nè chiuso in quei segreti archivj immaginati dal Critico che confuto.

Egli pretende che coloro i quali si applicarono alla conversione dei popoli sotto il regno di Trajano, dessero alcune copie dei Vangeli alle Chiese che fondavano, e che per tal mezzo essi divennero pubblici. Ma donde viene quell'ardor subitaneo per la pubblicazione dei Vangeli? Donde viene che quello zelo non iscoppj precisamente fuorchè sotto l'Imperio di Trajano? Donde viene che i primi Cristiani, e sino dai tempi Appostolici, non ebbero la stessa sollecitudine? Quanto a me lo confesso, non posso comprendere perchè si cominci, sotto Trajano solamente, a convincersi della necessità di spargere i nostri Libri, e perchè la stessa necessità non si faccia sentire agli Appostoli, che pur erano tanto solleciti di far passare la dottrina Cristiana in tutte le parti del mondo. E' egli dunque per avventura, perchè S. Matteo non abbia fatti lunghi viaggj per la con-

(1) *Just. Apol.* 1. (2) *Euseb. Hist. Eccl. lib.* 3. *cap.* 24.

conversione dei popoli? E' egli forse perchè viaggi di questo Appostolo non fossero tanto capaci di spargere la Storia che avea scritta, come lo erano le vittorie di Trajano sopra i Parti? Questi viaggj di fatto ci erano così acconcj, che al riferire di Eusebio (*a*), Panteno trovò quel Vangelo già noto nelle Indie, allorchè ci passò.

Per isnervare la forza di questo argomento, vuole il Dodvvello che S. Bortolommeo il quale avea portato quell' esemplare, sia vissuto fino al regno di Trajano, ed anche sotto questo Principe. Ma se piacque al Dodvvello di avanzare un fatto sì prodigioso senza verun mallevadore, dobbiam noi forse aver la compiacenza di crederlo sopra la sola autorità della sua parola? Una vita sì lunga non è certamente verisimile per verun conto. Tra tutti i Discepoli, S. Giovanni si è l' unico, i cui giorni sieno stati prolungati oltra i comuni confini. La Storia Appostolica non ne cita verun altro esempio; nè conviene ad alcuno, molto meno ad un Critico, il supporne dei simili sopra il solo bisogno che il suo sistema può averne. Ma posto ancora che fosse necessario l' ammettere la supposizione, e accordare che S. Bortolommeo fosse giunto ad una età sì avanzata; donde sappiamo noi ch' egli non sia passato alle Indie, se non sotto il regno di Trajano? Questa data è ella forse additata nei nostri Fasti? Se ne truova per avventura una qualche pruova negli Autori Ecclesiastici? Niuno ne parla: il Dodvvello è costretto a confessarlo. A che proposito vien egli dunque a proporci una congghiettura, che non è sostenuta da nulla? Finalmente, S. Matteo avea scritto nella Giudea. Ora, come mai sarebbe egli possibile che gli Appostoli, la maggior parte dei quali erano tuttora in Gerosolima quando egli compose là il suo Vangelo, avessero ignorata quell' Opera? E se l' hanno conosciuta, ci si dimostri qual motivo li distogliesse dal farne un utile uso per la conversione dei popoli.

E' anche sorprendente il Dodvvello, allorchè attribuisce la stessa ignoranza a S. Luca, e pretende che questo Appostolo non avesse letti se non falsi Vangeli, quando scrisse il suo. Io dico per l' opposito che il Critico Inglese avanzar non potea paradosso più incapace a sostenersi, e che gli eretici non aveano ancora prodotto veruno dei loro Vangeli, quando S. Luca indirizzò a Teofilo il suo. E ciò che il pruova, si è che Ebione, uno dei primi eresiarchi che abbiano supposti Atti falsi, ammetteva i Vangeli di S. Matteo, di S. Marco e di S. Luca, se convien dar fede a Mario Mercatore (1). Egli è incontrastabile almeno, ch' esso riconosceva quello di S. Matteo; poichè S. Epifanio (2) lo accusa di averlo corrotto con giunte ingannevoli per coprire i suoi errori con un titolo venerabile. Ma per nulla dir quì che non sia concordemente riferito dai Padri, Ebione rigettava gli Atti di S. Luca. Ora il Vangelo di S. Luca fu scritto nello stesso tempo che la Storia degli Atti, nè formava con essa che un medesimo corpo. I libri supposti da Ebione e dai suoi Ebioniti, erano dunque posteriori alle opere di S. Luca. I falsi Atti che ai veri opponeva l' eretico, mostravano dunque che questi già esistevano, e provavano l' anteriorità del Vangelo di S. Luca. Inescusabile adunque è il Dodvvello, quando dice che questo Appostolo non avea letti se non falsi Vangeli, quando intraprese di dare il suo.

Osservate ancora di grazia, che S. Luca non dice, come lo insinua il Dodvvello, che avesse veduti Vangeli supposti, e che pubblicava soltanto il suo per impedire la contagione degli altri. E' questo un pensiero che gli attribuisce il Critico Inglese, solamente perchè la sua congghiettura non può starne senza. Egli potea, nol contendo, aver veduti degli scritti composti da alcuni Fedeli, i quali nella loro innocente semplicità, avessero creduto di poter trasmettere ai loro successori i principali avvenimenti della storia di Gesucristo. (3) Mol-

(1) *Marius Mercator append. ad contrad. Anathem. Nestor. edit. Garner.*

(2) *Epiphan. Hær. 30. num. 3.*

(3) *Luc. in proœm.*

(*a*) Pantænus ad Indos venisse dicitur, ubi Evangelium Matthæi quod ante ipsius adventum in India fuerat, apud quosdam illic Christum agnoscentes, repperisse ferunt. *Eusеb. Hist. Eccl. Vide etiam Hieron. Catal. cap. 46. de Pantæno.*

Molti si sono applicati, e' dice, *molti hanno tentato*, *Multi conati sunt :* espressioni che non convengono a falsarj male intenzionati, ma bensì ad uomini che sperimentano le loro forze con un lodevole zelo, e con religiosi riflessi. S. Luca potea inoltre spiegarsi come ha fatto, parlando anche dei Vangeli di S. Matteo, e di S. Marco. Era ella cosa naturale ch'egli riputasse a se lecito l'aggiugnere le proprie fatiche alle loro; che prendesse la risoluzione di supplire ciò ch' essi aveano o passato sotto silenzio, o troppo compendiato; che in somma facesse rispetto ad essi, ciò che in appresso fu fatto al suo medesimo da S. Giovanni. Ma finalmente posto ancora ch' egli non avesse veduti gli esemplari dei due primi Vangeli, non sarebbe ragionevole cosa il pensare che S. Giovanni che scrisse dopo, ignorati gli avesse. Eusebio (1) dice espressamente che i Vangeli di S. Matteo, di S. Marco, e di S. Luca, *sparsi già dappertutto*, furono presentati a quello Appostolo, il quale alla loro autorità aggiunse quella della sua testimonianza. Notate queste parole, *sparsi già dappertutto :* elle troncano la difficoltà : elle decidono che tutti i Vangeli noti erano *dappertutto* ove c' erano Chiese al tempo di S. Giovanni. Non furono essi dunque tenuti nascosti fino al regno di Trajano, o di Adriano ; e nulla di più forte opporre possiamo al sentimento del Dodvvello, come questo testo d'Eusebio.

Ella è cosa difficile l'immaginare in qual modo questo Critico per altro assai perito, e versatissimo nella cognizione delle antichità Ecclesiastiche, abbia potuto ingannarsi fino a dire, che niuno degli Autori Ecclesiastici del primo secolo abbia citato il Vangelo. Il fondare le proprie conghietture sopra una pretensione sì apertamente falsa, egli è a dir vero un esporsi a risposte di troppo nojose : e per risparmiarmi il dispiacere di farne quì di somiglianti, prego il leggitore a richiamare alla sua memoria ciò che gli ho detto più sopra (2).

Per altro nulla è più inutile alla causa del Dodvvello quanto l' aggiugnere, come fa egli, che i nostri primi Scrittori citano sovente alcune Opere che oggidì sono riconosciute per Apocrife. Se da questo fatto che non gliel contrasto, egli vuol conchiudere che nel primo secolo, e prima del regno di Trajano, ovvero anche prima di quello di Adriano, nulla ci fosse di certo nella Chiesa intorno al Canone del Nuovo Testamento ; la sua temeraria conseguenza si volge contra lui stesso, egualmente che contro a noi ; e il dimostro con questo argomento. Secondo esso, il Canone delle nostre Scritture non fu disteso, finchè i Padri citarono alcuni Scritti Apocrifi. Questo è il suo principio. Ora lungo tempo anche dopo i regni di Trajano, e di Adriano, i Padri citarono libri Apocrifi : il fatto non ha bisogno di pruove. Dunque il Canone delle Scritture non era disteso al tempo di Trajano, e di Adriano. Eppure a quella epoca fissa il Dodvvello la formazione del Canone delle Scritture. Dunque o il suo argomento è senza forza contra la generale opinione, ovvero esso egualmente combatte la sua.

Una ragione che termina di distruggerla irreparabilmente, e che non ho toccata se non di passaggio, si è che i nostri Vangeli erano sì sparsi fino dalla lor origine, che secondo S. Epifanio (3), Cerinto riceveva quello di S. Matteo ; ch' egli fondavasi anche sulla genealogia posta in fronte al Libro, per combattere la divinità di Gesucristo. Ora possiam noi comprendere che Cerinto eretico abbia conosciuto, che abbia ricevuto il Vangelo di S. Matteo ; e che S. Giovanni il quale vivea negli stessi luoghi ove vivea Cerinto, abbia ignorato che ci fosse una storia di Gesucristo composta da uno degli Appostoli ? Niuno immaginerà mai, da una parte che i Settarj sieno stati sì perfettamente istruiti delle nostre Scritture, e dall altra ch' esse abbiano potuto sfuggire alla cognizion dei Fedeli. Sono necessarie tante supposizioni, e convien fare tanta violenza alla storia, che niuno può abbracciare questo strano sistema. Tutta l'Antichità sollevasi contro ad esso ; e come già il dissi dapprincipio, il Dodvvello non è degno di scusa, fuorchè per la rettitudine delle sue intenzioni. Dopo questa digressione che ho riputata necessaria, e che truovasi tuttavolta più lunga di quello

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib.* 3. *cap.* 24.
(2) *Q[illegible] sopra cap.* 7. *pag.* 137. *e seg.*
(3) *Epiphan. Haer* 30. *capp.* 13. 14.

quello che io prevedeva, ritorno al mio argomento, e dico.

Per terza pruova del candore dei Vangelisti, basta riferire alcune circostanze delle lor Opere. La Storia di Gesucristo comparve in un tempo, in cui aperta era la guerra tra gli Ebrei, e i Cristiani; in un tempo in cui questi due partiti contendevano sopra la intelligenza delle predizioni; in un tempo in cui già vedeansi erette numerose Chiese in Roma, in Corinto, in Tessalonica, in Filippi, in Efeso, in Antiochia, e altrove; in un tempo finalmente, in cui le Sinagoghe degli Ebrei fiorivano in questi stessi luoghi. Ora ciò supposto, che pur è indubitabile, trattasi di sapere se gli Appostoli potessero porre in luce Fatti inventati da essi, e lusingarsi d' indurre a crederli un popolo di nemici alla cui conversione applicavansi con ogni studio. Trattasi di sapere se uomini senza credito, senza lumi acquistati, senza umano talento, potessero ingannare alcuno sopra Fatti, la cui data non era al più che di quattordici o quindici anni. Trattasi di sapere se gli Ebrei principalmente non avessero gridato cento volte contra questa Storia, supposto che fosse stato possibile il negarne l' essenziale. Consultino se stessi gl' Increduli sopra tutti questi punti: imperciocchè quanto a me non voglio fermamici sopra di più; e se nel fondo del loro cuore odono un'altra risposta da quella che udiamo noi, domando che ce la insegnino.

Ciò che importa di osservare, si è l' intervallo che trovasi tra la pubblicazione dei quattro Vangeli. S. Matteo diede il suo, otto o nove anni dopo la morte di Gesucristo. Quello di San Marco non comparve se non circa dieci anni dopo quello di S. Matteo. Io truovo lo stesso intervallo tra quello di S. Marco, e quello di S. Luca. Finalmente quello di S. Giovanni viene in luce quaranta anni in circa dopo quello di S. Luca, e quasi sessanta anni dopo quello di S. Matteo. Sopra queste differenti epoche adunque io farò un raziocinio che reputo decisivo.

O la Storia data da S. Matteo, primo tra i Vangelisti, fu dapprima ricevuta come vera, o ella fu rigettata come falsa. Scelgano a lor piacere i Deisti l' uno o l' altro dei partiti. Se abbracciano il primo, tra essi, e noi è terminata ogni controversia: imperciocchè se non ci fosse veruna notorietà contra i Fatti del Vangelo, o piuttosto se ci fosse una manifesta notorietà in favore di essi la prima volta che comparve in pubblico il detto Vangelo, non può esserci stata in appresso notorietà contraria. Se poi dicesi che la Storia di S. Matteo fu screditata di primo aspetto come favolosa, io rispondo subito, che sarebbe impossibile che gli altri tre Vangelisti avessero avuto l' ardire di rinnovare le medesime favole. Se nel cuore umano c'è tanta depravazione che tenti il corso di una impostura, ognuno almeno si astiene dal riprodurla, una volta che sia ella caduta in un generale discredito. In tal caso approfitta i ognuno del mal esito che ha incontrato il primo seduttore; e seppur vuole ingannare, appigliasi a farlo con nuovi mezzi: imperciocchè non cessa di trovarne lamente, ed è ella pur troppo feconda per l' artifizio, come vorreste voi dunque che tre Autori in tempi diversi avessero precisamente deposto per la medesima Storia convinta di bugia sino dalla prima sua nascita? Non sarebbe egli questo un suppore ciò che è senza esempio nel mondo, e ciò che anzi è contra ogni esempio?

Io posso anche pregar quei che dubitano, a riflettere sopra quanto sono per dire. Essi non sospettano la fede dei Vangelisti, se non supponendo che fossero tutti d' accordo per la stessa frode; o eglino la credessero innocente, come accade alle volte a chi è animato da uno zelo ignorante; o ne conoscessero tutta la bruttezza, come avviene a quelle anime infelici, che nascono amiche della menzogna. Ora niuna supposizione fu mai più falsa di questa, e forse non ci fu mai minore intelligenza affettata che tra gli Appostoli. La loro propria storia scritta da essi, è sparsa dappertutto dei racconti delle loro contese. S. Paolo nota quelle che accaddero tra lui, e S. Pietro. S. Luca (1) racconta molto distesamente i dispareri che si sollevarono tra S. Paolo, e S. Barnaba. Egli riferisce le divisioni, e le gelosie dei primi Fedeli circa la distribuzione delle limosine tra le vedove dei Greci, e quelle degli Ebrei. Si veggono (2) alcune dispute tra gli Appostoli intorno alla vocazione dei Pagani al

(1) *Act.* VI. (2) *Act.* XV.

al Vangelo: se ne veggono sull' ostinato attaccamento degli Ebrei convertiti, alla loro circoncisione, e alle altre cerimonie della Legge: finalmente le opposizioni di S. Paolo sono riferite nella sua Lettera ai Galati. E che altro è mai questo, se non la pruova che non c' era tra gli Appostoli, nè intelligenza, nè accordo, e che diceano con semplicità ciò che sapevano?

Voi mi direte: Era questo un artifizio per meglio ingannare. Un' aria d' innocenza che mostra d' ignorare l' arte delle cautele, è una insidia molto più sicura che non lo è quell' attenta vigilanza la qual previene ogni cosa. Sicchè gli Appostoli non ci hanno forse raccontate le lor divisioni, se non per più coprire il formato disegno di sorprenderci. Non sarebbe questa la prima volta in cui si fosse veduto un tale artifizio praticato dagl' impostori.

No senza dubbio. Ma quei che fanno questa difficoltà, non ci pensano. Da una parte, sostengono che gli Appostoli spacciavano una Storia, la cui menzogna era conosciuta dai loro contemporanei: attentato che scoprirebbe nei Vangelisti una sorprendente stupidità. Dall' altra, essi trasformano questi medesimi Storici in Autori atti alla doppiezza e alle sottigliezze, in Autori così acuti, che affettano di combattersi sopra punti indifferenti alla loro Storia, per allontanare i sospetti d'intelligenza che la posterità formerebbe contro ad essi, se apparissero sempre concordi. E chi è quegli che abbia mai veduti rappresentare gli stessi uomini sotto immagini così opposte? Avranno dunque gl' Increduli il privilegio di sostenere insieme il sì e il no? E saremo noi sempre forzati a dir loro, che raziocinano senza regola, cangiando sempre principj, secondo che gl' incalzano il bisogno e le nostre risposte? Se, parlando degli Appostoli, noi avanziamo che almeno essi erano ragionevoli: no, dicono. Essi erano i più creduli e i più corti tra tutti gli uomini: e intanto gli aggravano con tutti quei rimproveri d'ignoranza e di rozzezza, che il Paganesimo faceva agli Ebrei. Se, da un altro canto, noi li rappresentiamo come Autori semplici e senz' arte, e se il proviamo coi loro medesimi Scritti alla mano: no, rispondono. Prima di essi e dopo, il mondo non ha veduti seduttori più astuti, nè più mascherati, nè più politici. Non è questo certamente un parlare per intendersi, e per ispiegarsi.

Ascendiamo più alto. Non c' è accordo nè impostura meditata, quando si prendono come testimonj di ciò che si asserisce, quei medesimi che tentansi di convertire. Niuno mai capirà che dei furbi si arrischino a scegliere per giudici della loro sincerità, quei che hanno in mano la pruova letterale di una disposizione opposta. Molto meno può concepirsi che coloro i quali conoscono la falsità di un Fatto, si lascino convincere, che ne hanno veduta la verità sotto i lor occhi. Ora quando gli Appostoli scrissero la Storia di Gesucristo, entravano nelle Sinagoghe, ove predicavano appuntino ciò che noi leggiamo nel Vangelo; vale a dire, quella moltitudine di miracoli che in esso Vangelo sorprendeci. Eglino ponevano come principio quei Fatti prodigiosi, e ne concludevano che quegli che operati gli avea, era il Messia predetto. Ecco adunque la loro fedeltà, esposta da essi medesimi alla maggior delle pruove. Eccoli nel punto o il più pericoloso, o il più favorevole, secondo che saranno falsi o veraci. Rivolgiamo dunque gli occhi dal canto degli Ebrei; imperciocchè la loro risposta è vicina a decidere. Negano eglino i Fatti asseriti dagli Appostoli? No assolutamente. Essi gli ammettono, nè verte la disputa fuorchè sopra le Profezie. Gli Appostoli sostengono che questi Fatti sono manifestamente la Storia del Messia, delineata nelle Scritture. Gli Ebrei per l' opposito danno alle predizioni un senso differente, e ricusano di riconoscere nella persona di Gesucristo quello che attendono. Tale si è il punto preciso della lor controversia. Quanto ai Fatti, lo replico, i due partiti ne sono d' accordo, nè se ne fa neppur dubbio dall' una e dall' altra parte. La difficoltà verte soltanto sopra le conseguenze di questi Fatti. Posso io dunque ora formare questo argomento dimostrativo. Niuno può meglio provare la fedeltà di uno o di molti Autori, se non col mezzo della confessione di quei medesimi che li giudicano. Ora, gli Ebrei vengono chiamati in testimonianza dagli Appostoli: e questi appunto vanno a cercare fin nelle Sinagoghe i mallevadori e i giudici delle lor narrazioni. Gli Ebrei, in vece di rigettarli, volgono la quistione sopra varj altri punti, nè mettono opposizioni fuorchè sopra le conseguenze. Dunque resta dimostrato che gli Appostoli eran veraci, e che tra essi non c' era nè intelligenza, nè accordo

per

per ingannare. Chiunque ne li sospettasse dopo tante pruove del contrario, non conoscerebbe nè i caratteri della sincerità, nè quelli della impostura.

CAPO IX.

Che i Fatti del Vangelo erano interessanti e pubblici.

IO accordo che la cognizione della Storia sia tuttora molto imperfetta, e che quanto ha ella di luminoso e di piacente, viene assai contrappesato da quello che ha di spinoso e d' incerto. Noi camminiamo in mezzo alla oscurità dei secoli passati, come appunto cammina un uomo in una vasta foresta, ove la varietà delle strade forma la materia delle sue incertezze. Benchè la Critica, più esatta e più felice negli ultimi tempi, ci abbia spianate molte strade che per l' addietro erano impraticabili; quei medesimi errori però dai quali essa ci ha liberati, non valgono se non a farci molto più diffidenti dell' avvenire. Tante volte ingannati dalle nostre prime guide, non abbiamo più il coraggio, fuorchè con istrana difficoltà, di abbandonarci all' altrui fede.

Tuttavolta ci sono alcuni Fatti sì manifestamente certi, sì poco atti ad esser uniti colla impostura, sì accompagnati da circostanze convincenti, che per dubitarne fa di mestiere chiudere apposta gli occhi alla luce, e dire: Io nulla voglio vedere. Nel numero di tali avvenimenti pongo quei che sono pubblici, e che interessano tutti gli uomini, o almeno un gran popolo. Senza formare sopra gli altri nè giudizio nè decisione, dico di quei che non possono mai esser falsi. E perchè? perchè è cosa impossibile ingannare un milione di testimonj osservatori e curiosi. Perchè non è cosa naturale, nè verisimile che una immensa moltitudine vegga coll' occhio stesso e dal medesimo lato gli stessi oggetti, senza che veruno ne scuopra il difetto. Un uomo può bensì ingannare un altro uomo meno accorto di lui: ma darla ad intendere ad intere nazioni, per lo spazio di una lunga serie di anni, e colla frequente ripetizione dei medesimi avvenimenti, ognuno mel dee accordare, questo non può mai essere, nè c'è verun esempio di un simil caso. Quanto più pubblico è un Fatto, tanto meno adunque è atto a secondar la impostura. Ma che sarà poi, se questo Fatto di sua natura eccita tuttora la più viva curiosità; se questo Fatto interessa quanto v' ha di più caro e di più sensibile al cuore; se questo Fatto si tira dietro la necessità di un altro culto; se introduce nuovi precetti; e se diviene il fondamento di una generale riforma nel mondo? Un sì fatto spettacolo lascierà esso forse le menti disapplicate, oziose e distratte? Ah! e che ci sarà egli mai che sia valevole a scuoterle, se questo vivo interesse le truova insensibili? Ora, tali sono i miracoli, e generalmente parlando, tale si è la Storia del Vangelo. A dimostrarlo mi sia permesso di scorrerne alcuni passi.

Per esempio: quante circostanze stupende, quanti prodigj nella nascita di S. Giovanni, precursore del Messia! Ma nel tempo stesso, quale autenticità in questi miracoli! Sono essi veduti (1) e conosciuti in tutti i monti della Giudea, succedono in parte nel Tempio e sotto gli occhi del sommo Sacerdote, che è il più venerabile uomo della Nazione, e il testimonio meno sospetto. Queste circostanze, già tanto celebri, sono seguite dal pubblico ministerio di Giovanni. Egli predica, riprende e corregge tutta la Giudea: egli porta un intrepido zelo sin dentro il palazzo del Re (2); e muore finalmente per le suggestioni di Erodiade, i cui scandalosi amori sono da lui condannati. Il sole nulla vede più allo scoperto come tali Fatti.

La nascita di Gesucristo in Betlemme, e sotto l' Imperio di Augusto, è parimente un Fatto esposto agli occhi di tutti. I Magistrati Romani ne rendono testimonianza (3), i pubblici archivj (4) ne attestano la verità finchè sussistono: e a questi monumenti appunto non cessano i nostri Autori di rimettere i nimici della fede, nella origine della Chiesa.

Ma ciò che niuno rivocherà in dubbio, quan-

(1) *Joseph. Antiquit. lib.* 18. *cap.* 17.
(2) Erode Antipa. (3) *Justin. Dial. cum Tryph.*
(4) *Tertull. contra Marcion. lib.* 4. *capp.* 19. & 36.

quando pure conservi alcun poco di candore, si è il prodigioso fenomeno dell' Astro (1) che condusse i Magi dai confini dell' Oriente fino a Betlemme. Niuno già può dire che questo avvenimento sia soltanto una favola immaginata; e quando il dicesse, farebbe questo un ricorrere lui stesso alla favola. In fatti, non dice forse il Vangelo che all'arrivo di quei Savj, Erode e tutta la città di Gerosolima si turbarono? Non è forse scritto che questo Principe stordito del prodigio, fece consultare gli Scribi e i Dottori sopra la nascita del Messia? Non ci sono forse pruove, anche nella Storia profana (2), che in conseguenza di tal miracolo, e sul riflesso di prevenirne gli effetti, fu ordinato che sarebbono uccisi tutti i bambini sotto alla età di due anni? Tutte queste circostanze sono in termini espressi nei sagri Scritti. Ma tutte queste circostanze altresì nulla meno erano che segreti; anzi erano esse quanto ci avea di più autentico. Un uomo ingannatore avrebbe egli avuto l' ardire d' immaginare simili narrazioni? Avrebbe avuta forse l'audacia di raccontarle a quei che avessero potuto dirgli: Nè Erode, nè Gerosolima, nè gli Scribi, nè i Sacerdoti hanno veduto ciò che voi scrivete contra la fede delle loro testimonianze?

Seguitiamo: Che Gesucristo sia stato in Egitto (3) per sottrarsi alle crudeli gelosie di Erode, non è forse questo un Fatto che gli Ebrei ci rinfacciano anche oggidì? Che mai non dicon essi, che non han detto della debolezza di un Dio che non può sottrarsi ai furori di un uomo se non colla fuga?

Che Gesucristo in età di dodici anni abbia insegnato nelle Sinagoghe, e rivelati nelle Profezie i misterj che in esse occultavansi, non è egli questo un Fatto, intorno al quale fu istruita la intera Nazione, in un tempo in cui la festa solenne traeva tutti i popoli al Tempio del Signore?

Che Gesucristo nel battesimo che ha ricevuto da Giovanni, abbia veduti i Cieli aperti; e che siasi fatta udire una voce la qual gli dicea: Voi siete il mio diletto figliuolo, in voi ho poste le mie compiacenze, non è egli questo per avventura un Fatto pubblico? Osservate i testimonj che cita S. Luca (4): sono questi la medesima moltitudine di coloro che battezzati erano sulle rive del Giordano.

Che Gesucristo abbia eletti dodici Appostoli, uomini volgari, senza educazione e senza lettere; ch'egli abbia loro confidata la sua dottrina; che l' abbia egli stesso annunziata per lo spazio di tre anni e più; che abbia combattute le vane tradizioni del Giudaesimo; che abbia dichiarato, lui medesimo essere il Messia promesso e dato: questi sono Fatti manifesti che non poteano esser coperti da veruna oscurità; Fatti la cui celebrità e fama non potea essere ignorata da quanti Romani c' erano nella Giudea; Fatti sparsi e portati per tutta la terra da un milione di Ebrei che concorreano in Gerusalemme alle feste solenni.

Che Gesucristo abbia fatti dei miracoli senza numero; anche questo esser dovea evidente come la luce. Quei prodigj operati erano; sopra chi? sopra il servo del sommo Sacerdote, sopra la figliuola del Capo della Sinagoga, sopra il servo del Centurione Romano. Quei prodigj operati sono; ma dove inoltre? nelle pubbliche piazze, in mezzo alle città, nelle campagne, nel Tempio e appiè dell' Altare. Operati si veggono in Galilea, in Gerusalemme, in Naimo, in Sidone: ovunque passa Gesucristo, egli lascia tracce della sua potenza, e vestigj della sua misericordia. Quei prodigj son fatti; ma in quali circostanze? Alla vista degl' Idolatri cittadini o viaggiatori nella Palestina, sotto gli occhi dei Samaritani, alla presenza degl' implacabili nimici della nuova dottrina. Quelli miracoli cercano il chiaro, e la censura termina di portarci la luce. Essi affrontano le pruove, e sussistono lungo tempo anche dopo che sono fatti. Innumerabili infermi guariti dalle lor malattie, tre morti tratti dal sepolcro ne sono le testimonianze viventi: e quando ancora taciuto avessero le lor bocche, qual linguaggio potea essere più espressivo, quanto uno

(1) *Chalcid. Comment. in Timaeum.*
(2) *Macrob. Saturnal. lib. 2. cap. 4.*
(3) *Cels. apud Origen. lib. 1.* (4) *Luc. III. 21.*

uno spettacolo sì poco ingannevole? Seguitiamo.

Che Gesucristo nulla ostante i suoi miracoli abbia patito il supplizio della Croce sulle istanze degli Ebrei, e per ordine di Pilato; non è egli questo un Fatto che non lasciava nè accesso nè pretesto ai dubbj? Potea forse alcuno immaginare un avvenimento più facile ad essere smentito, se non avesse esclusa ogni replica? Di fatto gli Ebrei non ebbero il coraggio di combatterlo; e tutto quello che poterono essi fare contra di noi, è stato il farne il soggetto dei loro insulti e di un'amara derisione.

Che nella morte di Gesucristo ci sieno state dense tenebre sparse sopra la faccia della terra; questo è un Fatto che ha dovuto colpire chiunque avea occhi; questo è un Fatto sì pubblico (1) come pubblico è il sole.

Che Gesucristo sia risorto il terzo giorno dopo la sua morte; è questo un Fatto la cui maraviglia dovea esser evidente a tutti gli Ebrei. Se gli Appostoli riferissero questo prodigio come un'avventura segreta e nota soltanto ad essi, io nulla direi. Ma eglino vi parlano di questo inudito miracolo, come parlasi di quei Fatti il cui divolgamento toglie i dubbj, e forma la pruova. Ne citano i testimonj che viveano nel loro tempo; e questi testimonj sono moltissimi: particolarizzano anche le apparizioni di Gesucristo risorto; e queste apparizioni son numerose. Che mai vuolsi, ovvero che mai potrebbe volersi di più, per vestire un Fatto dei caratteri della notorietà più evidente?

Che gli Appostoli abbiano parlate varie lingue, (2) quando pure non ne aveano essi apparata veruna; può egli forse dirsi che alcuno fosse un tal Fatto? Tutta quella moltitudine che gli ascoltava, quegli uomini di climi così rimoti, di costumi, di linguaggio, di religione, d'interessi così diversi, e che faceano istruirsi da essi, poteano forse non spargere questo prodigio se vero era, o non contrastarlo se fosse stato falso, quando i Discepoli di Gesucristo avessero il coraggio di spacciarlo come vero?

Che questi medesimi Appostoli abbiano fatti grandi prodigj, ad esempio e per la virtù del loro Maestro, che abbiano sostenuta la Storia che hanno scritta, fino a suggellarla col loro sangue; che abbiano portata la luce del Vangelo fino agli ultimi confini dell'universo: questi sono Fatti, dei quali non dirò che non ce ne furono mai che sieno stati più pubblici. Prima di contrastarlo, converrebbe cancellare tutti gli annali del mondo, nè rispettar più quelli dei Pagani che i nostri.

Ripiglio adunque il discorso. Ecco a mio parere i più importanti articoli del Vangelo; e ho fatto vedere che tutti questi punti di Fatto erano manifesti. Osservate nel tempo stesso quanto interessanti doveano essere questi articoli. Un sì nuovo spettacolo dovea trarre a se gli sguardi di tutta la terra; e a tutti i popoli dovea essere molto a cuore il distinguerne gli ordini, e le macchine. Da una parte, il Giudaesimo, quella religione tanto antica quanto lo è il mondo, vedea il suo culto prossimo ad annullarsi, e correa alla difesa delle sue tradizioni: dall'altra, il Paganesimo vedeva i suoi Dei dispregiati e distrutti, dissipate le sue favole, scoperte le sue imposture, i suoi Templi, i suoi Altari, i suoi Oracoli vicini alla loro caduta. Per qual interesse più capitale potea mai rimaner eccitata l'attenzione universale? Ove mai eransi veduti tanti popoli uniti nella medesima causa, tante ragioni d'internarvisi, tanti motivi contra l'inganno, tante ragioni di cautela contra l'errore? Non è la mente soltanto quella che viene stordita da incomprensibili misterj e da sublimi nozioni, incapaci di essere accomodate agli antichi sistemi: anche il cuore vien sommesso a leggi penose, e rinchiuso dentro i limiti angusti; i sensi pure son quelli che vengono mortificati con dolorose privazioni; gli allettamenti inoltre quei sono che si troncano fino al vivo; l'abito in somma è quello, che sotto un abito contrario vien costretto a piegarsi. Non è combattuto soltanto il libertinaggio, ma è anche comandata la perfezione: non sono animati gli uomini a fare virtuosi sforzi sul riflesso di una ricompensa sensibile, ma bensì colla speranza di un bene che è noto solamente alla fede, la quale non cammina

se

(1) *Phleg. Chron. lib.* 13.

(2) *Act.* II. 3. 4. x. 46. xix. 6. I. *Cor.* xii. xiii.

se non in mezzo alla oscurità degli enigmi. Se ai giusti è mostrata una corona immortale, non viene lor fatto presagio, fuorchè di persecuzioni, di combattimenti e di croci inevitabili nel corso del breve spazio dei loro giorni. Circa poi l' empio che non crederà, e circa quell' uomo i cui costumi scandalezzeranno la fede, sono amendue minacciati di una eterna vendetta e di supplizj che non avranno fine.

Tale si è in generale la dottrina che veniva ad annunziare il Dio dei Cristiani: presentava egli all' universo questi punti importanti, nuovi, e di una decisione sì personale. Sono questi combattuti: esso in risposta opera dei prodigj; e ciascuno di questi prodigj è la malleveria della sua parola: tanto superiori alle forze naturali sono essi tutti. Ora io domando ai nostri avversarj: E' egli verisimile, è egli possibile che il mondo udisse a parlare, ovvero eziandio, che fosse testimonio di quei miracoli senza internarsi a conoscere se fossero veri o finti? Eh! gli uomini che sono già sì vivi e tanto impegnati circa quello che è soltanto curioso; quanto più poi dovean eglino esserlo circa quello che era sì curioso insieme insieme e sì capitale, circa quello che a ciascuno tirava addosso destinazioni eterne?

Ciò che niuno può quì negarmi, si è che almeno c' era tanto di maraviglioso nelle azioni di Gesucristo, e nei punti fondamentali della sua dottrina, che potea esser bastevole ad eccitare i dubbj. Se per essi non c' era una evidenza formale, almeno non c' era evidenza contraria. Se non c' era un fondamento di costante e palpabile persuasione, non ce n' era però veruna negazion positiva. Era quello dunque uno stato di dubbiezza, d' incertezza e di sospensione. Ora questo medesimo stato appunto, quello si è che dovea indurre gli uomini ad istruirsi; e tanto più il dovean fare, quanto che non istruendosi, correan pericolo del maggior errore, o tollerando che acquistasse credito il falso, o non credendo ciò che era vero. Ma s' eglino hanno dovuto istruirsi, io dico che lo hanno fatto secondo che il Vangelo era portato di regno in regno: perchè finalmente il contrario supporrebbe in essi una indifferenza di cui non è capace la mente umana.

Di fatto, siamo i nostri giudici a noi medesimi, e per un istante mettiamoci nel luogo dei nostri padri. Che faremmo noi se alcuno venisse sotto gli occhi nostri ad annunziare una nuova religione, se si vantasse di convincercene con miracoli, se questi miracoli fatti fossero in faccia al sole? Resteremmo noi indifferenti e distratti? Noi dovremmo esserlo senza dubbio, qualor prendasi la cosa in rigore: imperciocchè essendo la verità del Vangelo una volta dimostrata, com' essa lo è, ogni altra dottrina non potrebbe essere se non falsa. Ma poichè non conviene raziocinare sopra una ipotesi contrastata, io domando all' Incredulo, s' egli medesimo rimanesse in una quiete oziosa, supposto che alcuno dicendosi inviato da Dio venisse a rivelare un nuovo corpo di dottrina, e ad avvalorarlo con prodigj. Parli egli sinceramente: io non voglio per me che la sua risposta. Egli dirà senza dubbio: Io correrei allo spettacolo; poichè non cessa di dirci tutto giorno: Se vedessi un miracolo, crederei. Accordi egli dunque che i nostri maggiori hanno esaminato ciò che scandaglierebbe egli stesso, qualor si trovasse nelle medesime circostanze ove trovaronsi essi. Accordi che l' universo ha creduto, perchè l' universo si è informato; e che l' universo si è informato, perchè i miracoli di Gesucristo erano pubblici, e la sua morale sommamente interessante.

CAPO X.

Che i Fatti del Vangelo sono dimostrati veri per vigore della loro connessione coi Fatti posteriori.

IO quì non voglio condurre il leggitore per istrade spinose, nè stancare la sua attenzione sopra ricerche astratte: non voglio se non aprirgli gli Annali del mondo, e porgli sotto gli occhi il grande spettacolo dell' universo dopo la morte di Gesucristo. Io sostengo che i suoi miracoli sono veri, e sarà semplice la pruova che son per darne. Io la ristringo in questo argomento. Ogni Fatto è indubitabile, quando altri ce ne abbiano, i quali ne sono le conseguenze necessarie, e la cui certezza non può essere contrastata da verun uomo. Ora, ci sono alcuni Fatti tuttora sussistenti che sono le conseguenze necessarie dei miracoli di Gesucristo; Fatti essenzialmente connessi con quei che ci racconta il Vangelo; Fatti la cui certezza niun uomo può con-

contrastare. Dunque indubitabili sono i miracoli di Gesucristo.

La prima di queste proposizioni non può essere un soggetto di disputa; ed io la sostengo per se stessa dimostrata in vigore della regola delle relazioni. Ciò che è soltanto una conseguenza, prova in fatti la realtà del principio, di cui esso non è che la conseguenza. Ciò che è soltanto una continuazione, suppone evidentemente una origine donde è uscito. Ciò che non può essere conceputo se non con dipendenza, addita la cosa da cui dipende. Ciò che non sussiste se non come effetto, è la manifesta supposizione della cagione di cui non è che l'effetto. Si è egli mai udito che ci fossero relazioni senza due termini? E' dunque incontrastabile il principio che stabilisco. L'applicazione che son per farne nol sarà meno.

Appena è uscito del sepolcro Gesucristo, che dodici uomini fedeli alla sua dottrina, fanno tra se come la divisione dell'universo. Eglino si separano dopo aver disteso il Simbolo della fede, e fanno passaggio ognun di essi alla porzione del mondo che gli è toccata in sorte, per insegnarci la dottrina che hanno udita, e ripetere appuntino i prodigj che hanno veduti cogli occhi propri. Non ci fermiamo sulle riflessioni, le quali pur sarebbono sì naturali a farsi sopra la intrepidità di questi Discepoli, cui nulla è valevole a sconcertare, nè il vergognoso supplizio che di fresco avea patito il lor Maestro, nè la pena che a loro stessi sovrasta. Non consideriamo se non l'esito felice della loro impresa. Alla loro parola, cangia ogni cosa nelle idee umane: l'antico sistema non apparisce più se non un sogno voto di senso: la Storia degli Dei e la lor vana genealogia, una favola da cui la ragione ha rossore di essere stata prevenuta sì lungo tempo: le risposte degli Oracoli, una rozza impostura, onde i Sacerdoti si burlavano insieme insieme e dei popoli e dei loro Idoli. Alla voce di questi uomini, per altro senza eloquenza, senza artifizio, senza sostegno; i Tempj divengon diserti, cadono i sagrifizj, sono in obblio le feste profane. La verità del Vangelo corre di regno in regno: le Nazioni sono istruite, e le Nazioni convertonsi. Ognuno crede al Figliuolo mandato dal Padre, secondo la promessa dello Spirito santo. Non proviamo la certezza di queste rapide conquiste: noi proveremmo ciò che ognuno accorda. Aprendo le Storie si trova il mondo cangiato in meno di due secoli. E questo è appunto ciò che inducea Tertulliano a dire, che a suo tempo l'Imperio Cristiano era più esteso, che non era stato quel di Alessandro, o che allora non era quel dei Romani (1): *Ne dubites credere, quum asseveres, quum videamus fieri*. Ciò posto, ciascuno interroghi se medesimo: Se i miracoli di Gesucristo, se quelli dei suoi Apostoli non fossero stati veri, sarebbesi forse trasformato così d'improvviso l'universo? E' ella poi cosa credibile che un cangiamento sì prodigioso abbia potuto farsi con tanta rapidità, senza che gli uomini abbiano esaminato (a) il nuovo culto che lor presentavasi, e i miracoli che ad esso culto servivano di fondamento? Può egli mai concepirsi che tutta la terra sia stata presa come in una rete, senza che aprisse gli occhi all'artifizio; ch'ella siasi addormentata tutta idolatra, e che allo svegliarsi dal suo sonno siasi trovata tutta Cristiana; che abbia riputati i suoi sogni come altrettante realità, e che nulla abbia essa voluto nè vedere, nè penetrare? Abbandonava forse il Paganesimo per capriccio Dei allegri e lascivi, per un Dio severo e terribile nella sua giustizia;

(1) *Tertull. adv. Judaos cap. 7.*

(a) Quinam isti sunt (*qui crediderunt*) fortasse quæritis? Gentes, Populi, Nationes, & incredulum illud genus hominum: quod nisi aperta res esset, & luce ipsa quemadmodum dicitur, clarior, nunquam rebus hujusmodi credulitatis suæ commodarent assensum. *Arnob. adv. gentes lib. 1.*

Quod si falsa historia illa rerum est, unde tam brevi tempore totus mundus ista Religione completus est? Aut in unam coire quei potuerunt mentem gentes regionibus dissitæ, ventis, cæli convexionibus dimotæ? Asseverationibus illectæ sunt nudis, inductæ in spes cassas, & in pericula capitis immittere se sponte temeraria desperatione voluerunt, quum nihil tale vidissent quod eas in hos cultus novitatis suæ posset excitare miraculo? *Ibid.*

massime licenziose e formate sul disordine delle inclinazioni, per una morale austera e per precetti rigorosi alla mollezza del cuore; passioni invecchiate e vizj diletti, per virtù nuove e consigli spaventevoli alla dilicata natura? Ah! passa bensì l'uomo dalla innocenza alla colpa: dall'una all'altra corto è il tragitto e rapido il pendio: pur troppo il sa ognuno. Ma è egli forse uguale il ritorno dalla colpa alla innocenza? Eran forse i nostri maggiori di una spezie diversa da noi? Eran essi privi di ragione e di raziocinio? Credean eglino senza motivo di credere, e contra ogni motivo di credere? Sommettevansi forse da ciechi a miracoli che non vedeano, ovvero a miracoli di cui non aveano una pruova compiuta? Affettavan eglino d'ingannare se stessi, per ingannar meglio noi? Oppure la lor conversione era ella una scena di teatro? Se l'Incredulo dice che il pensa, ai Cristiani tocca il tacere: non si affanno ad essi, come a lui, simili arditezze di discorso. Ciò ch'eglino sempre diranno, si è che la conversione dell'universo è un prodigio il quale suppone tutti gli altri, nel tempo medesimo che li prova. Questo Fatto posteriore è decisivo per quelli, dai quali esso è immediatamente preceduto. Questo Fatto non sarebbe mai stato senza gli altri. Il Paganesimo non avrebbe mai creduto, se il Paganesimo non avesse veduti miracoli. Egli non mai abbandonati avrebbe i suoi Altari per alzarne degli altri, se non avesse avuta la ferma e palpabile persuasione, che il Cielo interessavasi apertamente per la causa Cristiana. Quanto più pronta io veggo la sua sommessione, tanto meglio concepisco che la evidenza dei miracoli lo ha come forzato a sommettersi. Se io sono lontano dalla sorgente, esso ne era vicino: se ora ho io anticipate opinioni della nascita, esso allor avea anticipate opinioni contrarie. Se ora io per me ho la moltitudine, allora ella era contra. Egli è dunque manifesto che la conversione del mondo è un Fatto, il qual dimostra la certezza dei miracoli del Vangelo. Non sono già quelli, raziocinj artifiziosi, nè lunghe discussioni. Basta soltanto aprire gli occhi. Non si tratta, se non che ognuno domandi a se stesso: Qual era il culto dell'universo, diciotto secoli sono, e quale è oggidì? Esso era idolatrico, ed eccolo Cristiano. La conseguenza è facile, ma è decisiva; e con queste due parole la controversia è finita. Tanto è vero, o mio Dio, che per arrivare a voi, c'è una strada semplice sempre aperta, e che voi non cessate di mostrarla a chi vi cerca nella rettitudine del suo cuore!

Un altro Fatto susseguente dimostra del pari la certezza delle nostre Storie: questo si è il numero e la costanza dei Martiri. Ella è cosa fuor di ogni dubbio, che nella nascita della Chiesa, crudeli persecuzioni provarono i figliuoli della fede, e che la spada idolatrica fu lungo tempo sulle lor teste. Diminuisca pure alcuno quanto a lui piacerà, il numero dei primi Martiri; e sulle tracce del (1) Dodvvello, accusi i secoli bassi che abbiano gonfiati di troppo i Fatti Cristiani: piacemi di non opporm[i]. Rimane però sempre certo, a qualunque eccesso venga portata la severità della Critica, che alcuni uomini affrontarono i supplizj e la morte per la causa del Vangelo. Pubblici furono i loro tormenti, e dati in ispettacolo in tutti i climi ove annunziato era il Vangelo. Le Storie, anche Pagane, ne rendono testimonianza; e questo Fatto non ancora da veruno fu contrastato. Ora, di qua appunto io desidero che si ravvisi la quistione, la quale ci dilunga dagl'Increduli. Da una parte, ecco Imperadori che mettono in opera il ferro e il fuoco, ovunque sono i vestigj del nome Cristiano. Da un'altra parte, ecco uomini indifferenti al terribile apparato della lor morte, eccoli invitare i tormenti, slanciarsi verso il supplizio, e ambire l'onore di essere perseguitati. Parliamo con candore, e senza passione. Che mai voleano tanti Martiri, se non che Gesucristo fosse glorificato come Dio? Che speravano essi, se non la corona immortale, promessa da lui a chiunque confessasse il suo nome? I loro discorsi, la loro condotta non iscuoprono fuorchè questo doppio desiderio. Ma, replico, sopra di che poteva esser mai fondato questo desiderio? Se voi dite che era un trasporto, un capriccio, un fanatismo, un delirio; vi si risponderà: Credete voi poi quel che dite? Avete voi veduti esempj di un simil eccesso? Non fate forse voi

(1) *Dodvvell. Differt. de paucitate Martyr.*

stessi a voi medesimi una risposta contraria a quella che date a noi? L'approvereste voi nella nostra bocca, se in un caso simile noi avessimo il coraggio di addurla in pruova? Accordereste voi che per difenderci sopra un qualche punto, noi supponessimo dei furiosi e dei fanatici in tutte le provincie del mondo? Vi avremmo noi appagati con quella odiosa ed aspra risposta? Se poi cangiando linguaggio, voi dite che i Martiri erano seduttori che non voleano se non ingannare i loro discendenti, chi vi crederà? Ha ella dunque la impostura tanti allettamenti per contrappesare quello del vivere? Si fanno dei delitti, il cui frutto precede la pena. Se ne fanno poi forse di quelli, il cui unico frutto sia di nulla sperare? Se voi dite: Era la segreta lusinga dell'orgoglio e la speranza di un gran nome, quella che solleticava tali anime superbe; noi vi replichiamo: Voi qui fate operare il cuore contra la sua inclinazion naturale. Voi fate cedere la passione più forte, più universale, ai sentimenti rari e quasi sempre deboli; l'amor della vita a non so qual chimera che non si definisce se non con difficoltà. Se avviene che un uomo ambizioso possa essere appassionatamente preso dalla sua ambizione, sino a consentire di spirar l'anima per appagarla; ci consente forse del pari una moltitudine pressochè immensa? E' egli quello il caso della efficacia dell'esempio? Quegli che partorisce nuovi dogmi, può, se volete, perder la vita per dare ad essi miglior credito: ma coloro che non ci hanno altra parte (1) se non quella di esserne istruiti, portano forse l'orgoglio fino ai medesimi eccessi? Ove sono i Martiri di Socrate? Egli morì per difendere la unità di Dio. Ma verun di quelli che furono da lui ammaestrati, ha forse voluto associarsi alla pena di esso? Senzachè, quale splendore, qual fama tenevan dietro a quel popolo di Martiri? Quanti più ne facea morire il Paganesimo, e confondevali colla turba; la loro memoria esecrabile alle Nazioni, era preziosa solranto agli occhi di Dio. I loro nomi, direte voi, erano conservati nei Fasti della Chiesa (2), e letti con onore nell'adunanza fedele. Il so: ma uomini, (mettete qui voi medesimi nel lor luogo) uomini che non avessero avuta se non quella vana speranza, si sarebbono essi abbandonati ai più acerbi supplizj? Non sente forse ognuno, senza provarlo, quanto ripugni la mente a queste vane supposizioni? Finalmente se voi dite che i Martiri erano spiriti semplici, creduli e facili ad ingannarsi; osservate di grazia, qual folla di risposte sollevasi contro a voi.

Primamente voi smentite la Storia. Di secolo in secolo ella vi mostra grandi personaggi, illustri Filosofi, per l'addietro la gloria del Paganesimo, abbandonare i suoi altari, abbracciare le umiliazioni della Croce, e nei tormenti benedire la mano che li percoteva. Tali tra gli altri furono i Policarpi, gl'Ignazj, i Potini, gl'Irenei, i Giustini, e i Clementi, o di Roma, o di Alessandria. Erano forse questi, uomini creduli, ignoranti e rozzi? Se il contraddittore ardisce di sostenerlo, noi lo rimettiamo alle loro Opere. Vedrà egli in esse, tutte le ricchezze dell'ingegno, tutto il merito della parola, tutto quello che allora il sapere avea di più profondo e di più curioso. Io qui non voglio dar risalto ai nostri vantaggi, come se non si trattasse fuorchè della gloria della mente: ma poichè noi ci verghiamo costretti, osserverò almen di passaggio, che i maggiori nimici della Chiesa non cessavano d'ammirare gl'illustri dotti ch'ella produceva nella sua origine. Si leggono tuttora gli elogj che Porfirio ha fatti (a) di Origene e di Ammonio. Ad onta delle sue prevenzioni, egli riputavali come Filosofi rivali dei più celebri dell'Antichità, come Eruditi universali, e Maestri di tutto l'umano sapere.

(1) *Iustin. Apol. 1.* (2) *Euseb. Hist. lib. 3. cap. 24.*

(a) Origenes hic est, cujus ingens gloria inter eorum Magistros habetur. Hic namque auditor Ammonii fuit, qui summam laudem inter Philosophos prædecessores nostros tenuit. Sed Origenes quantum quidem pertinet ad eruditionem litterarum, eorum pæne in semetipsum transfudit Magisterium. Allectus quippe fuerat omnia Platonis secreta: institutus fuerat in libris Numenii, & Chronii, & Apollophanis, & Longini, sed & Moderati atque Nicomachi. In Pythagoricis vero summorum virorum non eum latuere commentarii. Attigit etiam Chæremonis Stoici, & Cornuti volumina. *Porphyr. lib. 3. adv. Christ.*

Quei che più si distinguevano in quei primi tempi e che faceano maggior onore al Paganesimo, consultavano Origene, e rallegravansi del suo voto (*a*). Ad esso dedicavano i loro scritti, e sommettevanli al suo giudizio. Dai confini del mondo accorreano alle sue pubbliche lezioni: e che dicevan poi essi, dopo che udito lo aveano? Che i suoi talenti erano di lunga mamo superiori alla sua fama. Gli stessi Imperadori, Adriano per esempio, Antonino e Marco Aurelio, che vantavansi tanto di scienza e di Filosofia, leggeano con maraviglia (1) le Apologie dei Quadrati (*b*), degli Apolinarj, dei Melitoni, degli Aristidi, degli Atenagore e dei Giustini. Il Senato ha udita, nè potè trattenersi dall' ammirar quella che ad esso recitò sotto l' Imperio di Commodo, l' illustre Martire S. Apollonio, anch' egli Senatore. Tutte queste Opere ove la forza del discorso e gli ornamenti della eloquenza secondavano così bene la verità, restituivano sovente la pace alla Chiesa, o diminnivano il fuoco delle persecuzioni, quando nol facessero ancora cessare affatto. Nei secoli seguenti io veggo che alcuni celebri Pagani (2) lodano i nostri Autori con una stima sincera, e che propongono ad essi alcune rispettose quistioni. Libanio Antiocheno, il più famoso tra i Sofisti idolatri, quegli che tanto vantavasi dei suoi talenti e del favor di Giuliano, tuttavolta dava segni luminosi della sua ammirazione per S. Basilio, e per S. Giangrisostomo. Egli dicea del primo, che disperava di giugnere alla sua eloquenza e alle sue grazie semplici e naturali: e del secondo, che trovava nel suo stile, benchè modesto, le più vive immagini, e l' arte più ingegnosa della persuasione. Vicino a morte, stimolato dai suoi discepoli a nominarsi un successore: *Io non ne conosco veruno*, dice egli (3), *che sia più degno d' istruirvi quanto Giovanni; ma i Cristiani ce lo hanno di fresco rapito con un sacrilegio*. Mandando egli una delle sue Opere a S. Basilio, come pensate voi che gli parlasse? Uditelo: *Io tremo*, gli dice, *e sudo, aspettando il giudizio che voi ne formerete*. In quella medesima stagione, quanto mai non fu ammirato Proeresio! Era egli sì superiore a tutti i Solosofi, a tutti i Retori, a tutti i Sofisti del suo secolo, che Giuliano lo ha espressamente eccettuato nel divieto d' insegnare che fece ai Cristiani. Chi potrebbe dire quanti elogi conciliò a S. Gregorio Nazianzeno il talento della parola? Massimo di Madauro e Longiniano (4) in qual altro modo scriveano a S. Agostino, fuorchè colle testimonianze del più profondo rispetto? La loro gloria era di ricevere alcune delle sue lettere;

---

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 21. Hieron. lib. de Script. Ec cl.*

(2) *Liban. apud Basil. Epist. 45. Idem apud Isidor. Pelus. lib. 2. Epist. 42. in Epist. ad Joan. Chysost. ibid. relata.*

(3) *Sozom. lib. 8. cap. 22. Hieron. Chronic. Eunap. Liban. apud Basil. Epist. 149.*

(4) *Longinian. in Epist. ad Aug. apud eumdem 20. Maxim. Madaur. apud eumdem Aug. Epist. 43. vet. edit.*

(*a*) Exsistunt testes studiorum ejus (*Origenis*) plurimi etiam apud Philosophos, quorum nonnulli libros suos ad illum scribebant; alii autem judicio ejus comprobandos deferebant. *Euseb. Hist. Eccl. lib. 6. cap. 19.*

(*b*) Quadratus Apostolorum discipulus nonne Hadriano principi Eleusinæ sacra invisenti librum pro nostra religione tradidit? Et tantæ admirationi omnibus fuit, ut persecutionem gravissimam illius excellens sedaret ingenium. Aristides philosophus, vir eloquentissimus, eidem principi Apologeticum pro Christianis obtulit, contextum Philosophorum sententiis: quem imitatus postea Justinus Antonino Pio & filiis ejus Senatuique librum contra Gentiles tradidit, defendens ignominiam crucis, & resurrectionem Christi tota prædicans libertate. *Hieron. Epist. ad Magn. Orat.*

Hic (*Hadrianus*) per Quadratum & Aristidem, virum fide sapientiaque plenum, & per Serenum Gravium legatum libris de Christiana religione compositis instructus atque eruditus, præcepit per Epistolam ad Minutium Fundanum proconsulem Asiæ datam, ut nemini liceret Christianos sine objectu criminis & probatione damnare. *Oros. lib. 7. Hist. cap. 13.*

Verum Justinus Philosophus librum pro Christiana religione compositum tradidit Antonino, benignumque eum erga Christianos omnes effecit. *Idem ibid. cap. 14.*

re' il loro piacere e la loro istruzione, era di leggerle. Se lo riputavano come il più virtuoso, lo consultavano anche come il più dotto uomo del suo secolo. Io non cito questi esempj che alla ventura, e secondo che mi si presentano alla memoria: ma debbono bastare a qu i che degradano i nostri Martiri dal canto dell' ingegno, e generalmente tutti i nostri Scrittori.

Di più, ed è quella la mia seconda risposta. Quando ci viene opposta la credula semplicità dei Martiri, chi fa la opposizione, ci pensa egli bene? Trattavasi forse per essi di raziocinj astratti, ovvero di una lunga serie di ricerche? Per niun conto. Trattavasi forse di credere alcuni fatti rimoti, e mezzo perduti nella oscurità dei tempi? Neppure. Null' altro ricercavasi fuorchè aprire gli occhi, ed esaminare prodigj, rinnovati di continuo dagli Appostoli, o dai lor successori. Null'altro ricercavasi se non di sapere se un tale, che prima vedeano infermo, fosse guarito dei suoi mali, o se la sua guarigione fosse finta: se quegli che posseduto era dallo spirito immondo, fosse agitato tuttora dagli stessi trasp rti, o se fosse restituito, come per l'addietro, alla sua tranquillità naturale. A far simili discussioni era forse necessario tanto ingegno, tanto sapere, e tanta arte? Si traggono per avventura i semplici nei lacci dell' errore, col mezzo di tali fatti che vede l' occhio, e che tocca la mano?

Udite quest' altro scioglimento. Asserisco francamente, ch' esso non ammette veruna replica. Voi sostenete dei Martiri, ch' eglino erano ingannati: e io vi domando, in qual modo potessero eglino esserlo. I miracoli che gli aveano convertiti, li faceano essi medesimi. (1) Nel solo nome di Gesucristo, colla semplice recitazione delle sagre parole della Scrittura, essi comandavano alla natura, ed ella era ubbidiente alla loro voce: cacciavano i languori, penetravano nei pensieri, parlavano varie lingue, profetavano; e per dir tutto, (a) restituivano gli stessi morti alla vita. Così attesta S. Ireneo, e cita i mallevadori di ciò che dice. Così asserisce Origene (b), nè teme che data gli sia una mentita. Così Tertulliano, che non cessa di sostenerlo nel suo celebre Apologetico. Così Eusebio (c), che il racconta come un pubblico fatto. Ma ciò

---

(1) *Justin. Apolog. 2. Id. Dial. cum Tryp'. Orig. passim contr. Celsum. Arnob. l. 1. contr. Gent. Tertull. Apologet. Cypr. ad Demetr. Aug. Confess. lib. 9. cap. 8. Id. de Civit. Dei lib. 22.*

(a) Quapropter & in illius (*Jesu Christi*) nomine qui vere illius sunt discipuli, ab ipso accipientes gratiam, perficiunt ad beneficia reliquorum hominum, quemadmodum unusquisque accepit donum ab eo. Alii dæmones excludunt firmissime & vere, ut etiam sæpissime credant ipsi qui emundati sunt a nequissimis spiritibus, & sint in Ecclesia. Alii autem & præscientiam habent futurorum; & visiones & dictiones Prophetarum. Alii autem laborantes aliqua infirmitate, per manus impositionem curant & sanos restituunt. Jam etiam, quemadmodum diximus, *& mortui resurrexerunt, & perseveraverunt nobiscum annis multis*. Et quid autem? non est numerum dicere gratiarum, quas per universum mundum Ecclesia a Deo accipiens, in nomine Jesu Christi crucifixi sub Pontio Pilato, per singulos dies in opitulationem gentium efficit. *Iren. lib. 2. adv. Heref. cap. 57.*

(b) Postea Celsus nescio qua re motus ait, quam Christiani videntur habere potestatem, eam ipsos habere ex quorumdam dæmonum hominibus & incantationibus, opinor, subindicans ea quæ faciunt apud nos ii, qui dæmones incantant & expellunt. In quo manifeste nos calumniatur. Neque enim hujusmodi incantationibus potestatem habere videntur, sed pronuntiando nomine Jesu recitandisque Evangeliis: hæc enim sæpe ex hominibus dæmones extruserunt; idque maxime quum ii qui recitant, puro animo recitant & integra fide. Quin immo tanta nominis Jesu contra dæmones vis est & potentia, ut eos aliquando vincat etiam ab improbis pronuntiatum .... Evidens est nullam a Christianis Incantationum artem adhiberi, sed Jesu nomen aliaque nonnulla, quæ Scripturæ divinæ credenda esse docent. *Orgen. contr. Cels. lib. 1. num. 6.*

(c) Quis autem ignorat nostræ esse consuetudinis, ipso Jesu nomine & purissimis precibus, omnem dæmonum vexationem abigere? *Eusеb. Dem. Evang. lib. 1. cap. 8.*

ciò che più monta, si è che lo hanno accordato e Celso, e Giuliano, e tutti gli altri nimici della fede. Ora, s'ella era così, poteano forse essere ingannati i Martiri? Ma supponghiamo che il fossero sull'altrui sperienza; (il che ho dimostrato esser cosa impossibile) potean eglino esserlo per avventura sulle personali sperienze? Queste sperienze personali non volgeansi forse in dimostrazioni per le sperienze degli altri, quando ancora la esterior evidenza di queste non avessele dimostrate? A questo adunque si riduce la mia risposta. Gli Appostoli non poteano essere ingannati sopra i miracoli di Gesucristo che aveano veduti, poichè ne faceano eglino stessi di simili. I primi Cristiani non poteano essere ingannati sopra quelli degli Appostoli; poichè nel nome di Gesucristo essi faceano prodigj simili ai loro. Questa costante tradizione, la qual anche continua senza interrompimento per lo spazio di più di tre secoli, è dunque un argomento palpabile in favor della verità. Ella è questa una continuazione di fatti, gli ultimi dei quali comprendono e dimostrano la certezza dei primi. Questo è un filo, di cui voi non potete toccare la estremità, senza che nel tempo stesso non supponghiate l'altra.

Aggiugniamo un ultimo carattere, che parrà forse assai più sensibile. E' noto che sino dai tempi Appostolici ci furono feste e solennità proprie dei fedeli. Si sa (1) ch'eglino si adunavano nella Domenica per frangere il pane. E' palese altresì che da essi sino a noi, questo giorno non cessò di essere un giorno di benedizione, di preghiere e di quiete per ogni uomo che spera in Dio per mezzo di Gesucristo. Noi sappiamo finalmente che questo giorno è consegrato alla memoria della sua Risurrezione, e che nel senso preciso e rigoroso è la festa distintiva dei Cristiani. Questo fatto posteriore e che tuttora sussiste, non può andar soggetto a contesa. Ma se non fosse stato costante quello della Risurrezione di Gesucristo, questa festa sarebbe ella forse divenuta generale per tutta la terra? Gli Appostoli l'avrebbono forse istituita in un tempo, in cui la Risurrezione era un fatto sì facile ad esser pienamente conosciuto? Ergesi egli peravventura in conseguenza di un fatto finto, di una vana chimera, un monumento che ne eterni la memoria? E che c'è egli che sia più conveniente tra gli uomini per rinnovare la rimembranza delle grandi e memorabili azioni, come queste feste periodiche, universali e frequenti? Quando i Popoli vollero trasmettere alla posterità i Fatti singolari della loro Storia, che altro hanno essi fatto se non fissare alcuni giorni a richiamarne la memoria? La verità può ella forse passare dai padri ai lor discendenti per via di segni più autentici? Egli è dunque certo; ed è quello appunto che io ho voluto provare, che i Fatti del Vangelo sono dimostrati veri per vigore della lor connessione coi Fatti posteriori.

CAPO XI.

Che i Fatti del Vangelo furono riconosciuti certi da quei medesimi, che dal proprio interesse erano impegnati a negarli.

HO posto questo carattere nel numero di quelli che dimostrano in favore di noi, nè ho bisogno di dire quanto vittorioso sia esso. Ma quando ancora io lo avessi omesso nella presente quistione, chi è mai quegli che avesse potuto gittarmi nel volto sì fatta omissione? Non è cosa naturale il cercare nella bocca dei proprj contraddittori, una pruova che li condanni. Basta ch'eglino sien oppressi da quelle ch'essi non posson distruggere, e che si mandino in rovina irreparabilmente quelle che oppongono. Eppur tale si è il vantaggio della Religione Cristiana; che i suoi più crudeli nimici col combatterla dimostrano, e fanno più in favore di essa con una confessione di quello che possano nuocerle con tutti gli sforzi della contraddizione. Imperciocchè finalmente, di che mai trattasi tra noi, se non di sapere se i miracoli di Gesucristo sieno Fatti inventati, o veri? Accordate che sieno veri: il rimanente non è più la materia di un dubbio. Questo unico punto porta evidentemente con se una decisione generale, come già ho detto. Ora io asserisco, che gli Ebrei, i Pagani, i Maomettani, hanno tutti riconosciuto che i miracoli di Gesucristo sono certi; e da questo lato appunto io principalmente desidero, che il leggitore si compiaccia di ravvisar la disputa.

E già, per ascendere fino alla origine e al

(1) Act. xx. 7.

al tempo di Gesucristo, egli è manifesto che i Farisei non combatteano la verità dei suoi prodigj. (1) *Quest' uomo*, dicevano essi, *caccia i demonj: ma nol fa se non per la virtù di Belzebù principe dei demonj*. Ora, che altro è egli mai questo, se non un' aperta confessione del fatto? Ciò che non è, non si spiega punto. Non si ricorre alla potenza di un Ente superiore, per trovar la cagione di un' azione comune. Il cercarne il principio in un Ente piucchè umano, è un riconoscere che l' azione è piucchè umana; è un confessare il miracolo. Senzachè, gli stessi Farisei rinfacciano a Gesucristo, non già di aver sedotto il Paralitico con una ingannevole guarigione, ma bensì di averlo caricato del suo letto nello stesso giorno di Sabato, in cui ogni opera era proibita. *Per questo appunto*, dice il Vangelo (2), *essi perseguitavano Gesù, perchè facea queste cose nel giorno di Sabato*. Lo replico: (dicano pure gli avversarj tutto quello che lor piacerà di dire) la pruova è compiuta in favore dei prodigj di Gesucristo. Ella ergesi appunto sopra i discorsi degli stessi Ebrei: ella è fondata sopra le loro accuse: ed eglino appunto sono quei, che tradiscono se medesimi. Quindi è che Tertulliano valeasi di questo raziocinio, e colla sua viva eloquenza (*a*) incalzavalo perpetuamente contra gli Ebrei. Negate voi forse i prodigj di Gesucristo? Esclamava questo grand' uomo. Voi non avreste il coraggio di farlo. La voce dei vostri padri sarebbe contra di voi. Se volean essi lapidar quello che noi adoriamo, nol faceano già perchè dubitassero delle sue opere, ma perchè operava tante maraviglie in faccia del sole, e senza riguardo all' ozioso giorno del Sabato.

Udite ciò che raccontano gli autori del Vangelo. Informato S. Giovanni nella sua prigione dei miracoli di Gesucristo, spedisce due dei suoi discepoli a dirgli (3): *Siete voi quegli che dee venire, oppure dobbiam noi attenderne un altro?* Qual è la risposta di Gesucristo? Non posso pregare abbastanza il leggitore a pesarne i termini. *Andate*, loro dice, *raccontate a Giovanni ciò che avete udito, e ciò che avete veduto. I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi odono, i morti risorgono, il Vangelo è annunziato ai poveri*. Ecco adunque questi prodigj posti sotto i sensi degli stessi Ebrei. Eccoli richiamati, non già a fatti vaghi e indeterminati, ma bensì a quello che hanno *veduto*; non a fatti esagerati da Storici interessati ad aggrandirli, ma bensì a quello che hanno *udito*; non ad opere segrete, ma a prodigj pubblici e strepitosi, (4) confessati da mille bocche indotte a parlare dalla riconoscenza. Se quegli Ebrei, discepoli di Giovanni, nulla *veduto* avessero, nulla *udito*, non avrebbono essi risposto: Voi ci chiamate come testimonj dei vostri miracoli; eppure ninno di quelli che voi ci vantate, è venuto a nostra notizia? Ovvero: Voi ci stordite colla vostra audacia; e noi sappiamo che i vostri miracoli non ne hanno che l' apparenza ingannevole? Col lor silenzio confessavano essi adunque ciò che Gesucristo raccontava loro da se medesimo: e la verità era quella che li costringeva a tacere.

Riferiamo di seguito quel celebre testo di S. Giovanni, sì decisivo per quel che sostengo. Gesucristo risuscita Lazaro; e questo prodigio mette in costernazione l' orgoglio farisaico. D' improvviso, e indotti dalla sola ispirazione della invidia, (5) *si radunano i principi dei Sacerdoti e i Farisei. Dicono tra essi: Che facciam noi? Quest' uomo fa molti miracoli. Se noi telleriamo ch' egli continui, tutti crederanno in lui: verranno i Romani, e distruggeranno la nostra Città e la nostra Nazione*. Quì, come ognun vede, la verità esce tutta pura dal medesimo seno della contraddizione; e la Sinagoga incappa nei lacci dei suoi proprj consigli. Se i miracoli di Gesucristo non sono veri, donde viene ch' ella non ne accusa la impostura? Donde viene ch' ella mostra di temer tanto i progressi del Vangelo? Donde viene ch' ella non sa più come pigliar misure contra la fede Cristiana la qual va prendendo sempre più piede? Il Giudaesimo adunque confessava la verità dei prodigj del Messia. I suoi terrori nasceano soltanto da questa supposizione: e questo pas-

(1) *Matth.* xii. 5. (2) *Joan.* v. 16. (3) *Matth.* xi. 4.
(4) *Matth.* ix. 32. *Marc.* I. 45. *Ibid.* vii. 36. (5) *Joan.* xi. 47.
(*a*) Hac operatum Christum nec vos diffitemini, utpote qui dicebatis quod propter opera cum non lapidaretis, sed quoniam ista Sabbatis faciebat. *Tertull. adv. Jud. c.* 9.

passo, eziandiochè fosse unico, non lascia più nè risposta, nè dubbio.

Non cessiamo tuttavolta di accrescere le nostre pruove, e seguitiamo a ricevere la evidenza che a noi si presenta. Dichiara Gesucristo agli Ebrei, che sono colpevoli di peccati dei quali non hanno veruna scusa: e in qual modo lo prova egli? Perchè (1) ha fatte *in loro presenza quelle opere che niun altro avea fatte prima di lui*. Queste opere sono i suoi miracoli: e in fatti, niuno prima di lui non ne avea operati di simili. Prima di lui niuno avea comandato alle tempeste, nè calmato l' impeto delle onde. Niuno avea detto con una pronta efficacia: (2) *Spiriti maligni, uscite da quegli uomini*. Niuno avea detto alla morte: Restituisci la tua preda; e ai sepolcri: Apritevi, restituite alla luce quei che abitano nelle vostre tenebre. Il solo Gesucristo lo ha fatto: egli ne rende a se stesso la franca testimonianza: Io lo ho fatto tra voi, e voi ne siete i testimonj. Che rispondono gli Ebrei? Nulla affatto; quando pure poteano risponder tutto, se i miracoli del Vangelo non fossero stati se non vane supposizioni. Non ci fu mai certamente nel silenzio una confessione formale, se non lo è questa.

Vuolsi ancora un saggio più forte? Seguitiamo questo testo di S. Marco (3). *Essendosi molto sparsa la riputazione di Gesucristo*, dice egli, *ne intese a parlare il Re Erode, e diceva: Giambatista è risorto*; *ond' è che da lui si fanno tanti miracoli. Altri dicevano: Questi è Elia. Altri: Questi è un Profeta uguale ad uno degli antichi Profeti. Ma Erode udendo questi varj pareri, diceva: Questo uomo è Giovanni, al quale io feci troncar la testa. Egli è risorto dopo la sua morte*. A dir vero, la conseguenza inevitabile che esce da queste parole, si è la piena dimostrazione dei prodigj di Gesucristo, o nulla prova. La fama portò questi prodigj fino agli orecchi dei Re. Gli Ebrei convinti di queste maraviglie, si applicano soltanto a distinguer quello che loro ne porge lo spettacolo. Gli uni credono che sia loro restituito *Elia*: gli altri, che si faccia di nuovo veder sulla terra *uno degli antichi Profeti*. Lo stesso Erode s' immagina che ricomparisca *Giovanni*, e che Iddio lo rimandi al mondo con un nuovo splendore. E che significano tutti questi discorsi, e queste diverse conghietture, se non che Gesucristo fa dei prodigj, che la mente più ribelle non può negare? Accordo adunque di buon grado, che ci giudichi l' Incredulo; e allontanando dall' una e dall' altra parte ogni sottigliezza, lo scongiuro a fare in se stesso questa riflessione: Se i miracoli di Gesucristo fossero stati creduti sospetti; i Re e i Sacerdoti si sarebbono forse preso il pensiero con tanto impegno di penetrarne la origine e l' autore? Che ho detto io, se fossero stati creduti sospetti? Se, come il sostiene l' Incredulo, nulla ostante la evidenza, fossero comparsi falsi; non c' era forse fuorchè *un Profeta uguale agli antichi*; non c' era forse fuorchè un *Elia*; non c' era fuorchè un *Giambatista* che far li potesse? Se fossero stati falsi, non conveniva forse attribuirli piuttosto ad alcuno di quei Profeti tanto distinti da Moisè, e che coi loro ingannevoli miracoli doveano impegnare il popolo nella idolatria? Dovea forse ricorrere la Sinagoga a quello ch' essa conoscea di più santo, ad un *Elia*, ad un *Giambatista*, a *tutti i Profeti* amici di Dio, per ispiegare prodigj ond' ella conosciuta non avesse la certezza? La Corte di ordinario sì cautelata contra la illusione, dovea ella forse dimostrare la stessa sorpresa, come il popolo, sopra opere ove non avesse distintamente veduto il braccio del Signore? Perchè mai questa divisione di opinioni, le quali però nel punto capitale riunisconsi; cioè che Gesucristo opera innumerabili maraviglie? Se il fatto non è, o non è manifestamente dall' alto; questa varietà di sentimenti è ingiuriosa a *Giambatista*, ad *Elia*, e a *tutti i Profeti*. Egli è questo un paragonarli odiosamente ad un impostore, che si burla di Dio e degli uomini. Egli è un infamare la lor memoria, e rendersi colpevole di una scandalosa bestemmia. Gli Ebrei certamente avrebbono avuto orrore di un pensiero sì manifestamente empio, nè io ho bisogno di provarlo. Increduli, confessate adunque che gli Ebrei riconobbero la verità de' prodigj di Gesucristo.

Al-

(1) *Joan.* XV. 24. (2) *Matth.* VIII. 26. *Marc.* VI.
(3) *Marc.* XIV. *Matth.* XIV. *Luc.* IX. 9.

Ascoltiam ora i discendenti che parlano tutti nella stessa maniera, come i loro predecessori. (1) I sette figliuoli di Sceva principe dei Sacerdoti, tentano ad esempio di Gesucristo, di esorcizzare quei che sono posseduti dallo spirito maligno. *Esci da questi uomini*, gli dicono; *noi ti scongiuriamo nel nome di Gesù che Paolo annunzia.* Lo spirito loro risponde: *Conosco Gesù, e so chi è Paolo: ma voi, stranieri, chi siete voi?* E sul fatto gittasi sopra quei falsi esorcisti, maltrattali e li ferisce. Questo avvenimento è veduto da tutti i Gentili, e da tutti gli Ebrei che dimorano in Efeso. A sì fatto spettacolo, (2) *tutti son presi da timore, e glorificano il nome del Signore Gesù*, di cui abbraccian la fede.

Nulla è più decisivo, come questo semplice fatto, quando noi vogliamo ben seguirne tutte le circostanze. Provano esse senza replica che dopo la morte di Gesucristo, gli Ebrei non aveano verun dubbio sulla certezza dei suoi miracoli. Di fatto, in qual modo avrebbon potuto i figliuoli di Sceva tentar di guarire i posseduti, e di guarirli nel nome di Gesù, supposto che questo medesimo Gesù avesse fatte in tal genere soltanto finte guarigioni? Salta egli forse in capo di contraffar seriamente un esempio, onde abbiasi cento volte riconosciuta la impostura? Vuolsi per avventura ingannare gli altri coi segreti che non hanno ingannato veruno? Lo scongiurare lo spirito immondo nel nome di Gesù, era dunque un confessare che Gesù avealo cacciato colla sola virtù del suo nome. Qui la Storia previene, e confonde tutte le sottigliezze del raziocinio.

Ma posso io forse omettere di raccontare ciò che ha detto il personaggio più illuminato che abbiano avuto gli Ebrei, avanti e dopo la lor rovina? Si vede bene, che Giuseppe si è quegli di cui voglio parlare. La sua Storia, l'una delle più preziose opere dell'Antichità, è tuttora nelle nostre mani: e qual testimonianza mai non rende egli alla sincerità dei nostri Atti? Bella l'udirlo. (a) *In quel tempo*, e' dice, *comparve Gesù, uomo saggio, seppure convien appellarlo un uomo. Imperciocchè era egli potente in maraviglie, e il maestro di quei che amavano la verità. Egli trasse molti degli Ebrei alla sua dottrina, e molti Gentili. Egli era il Cristo. Nullostante il supplizio della Croce al quale il condannò Pilato sulle istanze dei Capi della Nazione, i suoi primi Discepoli non cessarono di rimanere ad esso uniti. Egli loro apparve vivente tre giorni dopo la sua morte, secondo che lo aveano predetto i Profeti cogli altri prodigi della sua vita: e fino a questo giorno i suoi seguaci continuarono a sussistere sotto il nome di Cristiani che presero da lui.* Mi è noto quai vivi contrasti nati sieno per occasione di sì fatto testo. Dapprima lo ha combattuto la incredulità, colpita senza dubbio dallo splendore ch' esso spande per ogni parte. Una critica smodata, benchè erudita, ha creduto in appresso scoprirci alcune ragioni di non attribuirlo a Giuseppe. Ma finchè io esponga queste difficoltà e ci risponda, chiedo la permissione di formare di questo passo un argomento in nostro favore. Io lo suppongo per adesso quanto dubbioso si vorrà. Convien almeno accordarmi che sarebbe decisivo, se arrivassi a mostrarlo autentico. Ora spero di togliere

(1) *Act.* XIX. 13. & *seq.* (2) *Ibid.*

(a) Γίνεται δὲ κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον Ἰησοῦς, σοφὸς ἀνήρ, εἴγε ἄνδρα αὐτὸν λέγειν χρή. ἦν γὰρ παραδόξων ἔργων ποιητής, διδάσκαλος ἀνθρώπων, τῶν ἡδονῇ τἀληθῆ δεχομένων. καὶ πολλοὺς μὲν Ἰουδαίους, πολλοὺς δὲ καὶ τοῦ Ἑλληνικοῦ ἐπηγάγετο. ὁ Χριστὸς οὗτος ἦν. καὶ αὐτὸν ἐνδείξει τῶν πρώτων ἀνδρῶν παρ᾽ ἡμῖν, σταυρῷ ἐπιτετιμηκότος Πιλάτου, οὐκ ἐπαύσαντο οἵγε πρῶτον αὐτὸν ἀγαπήσαντες. ἐφάνη γὰρ αὐτοῖς τρίτην ἔχων ἡμέραν πάλιν ζῶν, καὶ θείων προφητῶν ταῦτά τε καὶ ἄλλα μυρία θαυμάσια περὶ αὐτοῦ εἰρηκότων. εἰς ἔτι νῦν τῶν Χριστιανῶν ἀπὸ τοῦδε ὠνομασμένον οὐκ ἐπέλιπε τὸ φῦλον. Eo etiam tempore fuit Jesus, vir sapiens; si tamen virum eum appellare fas est. Fuit enim mirabilium operum effector, magister hominum qui verum cum voluptate accipiunt: multosque Judaeos, multos item Gentiles ad se pellexit. Hic erat Christus: quem cum Pilatus, ab hominum nostrorum primis delatum, crucis supplicio addixisset, eum tamen amare non desierunt, qui primum amaverant. Apparuit enim eis tertio die redivivus, divinis vatibus & haec & mille alia de eo miranda effatis. Atque ab eo denominata Christianorum natio durat usque ad hanc diem. *Joseph. Antiq. lib.* XVIII. *c.* 3. *n.* 3.

re quanto prima tutti i sospetti che può avere il leggitore sopra questo articolo.

Quello che c'è d'incontrastabile, si è la confessione chiara e formale dei Talmudisti sopra i miracoli di Gesucristo. La loro animosità contra di noi nulla ha potuto contra la notorietà di questi Fatti. La pura Tradizione gli avea condotti dai padri ai figliuoli; e fu necessario l'accordarli nei secoli posteriori (1), come fatto aveano gli stessi contemporanei. Egli è ben vero che i discendenti si appigliarono al debole compenso, il qual però non avea potuto salvare i loro maggiori. Essi dissero che Gesucristo non avea fatti tanti prodigj, se non in virtù del segreto ch'egli ebbe di pronunziare il *nome* di Dio. Ma che importano quì a noi i loro vani comenti? Il punto capitale che non ebbero l'ardire di negare, si è che il Dio dei Cristiani avea stordita la terra colle sue maraviglie. Vennero anche meno tutte le interpretazioni; quando si trattò dei prodigj fatti dai Discepoli di Gesucristo. Allora si è confessato che questi Discepoli non faceano i loro miracoli se non nel nome di Gesù di Nazaret: e questa confessione sussiste in caratteri indelebili nel loro Talmud. Iddio ha permesso che gli Ebrei raccontassero in questo libro alcune Storie che ci erano ignote (*a*), e che si volgono in condennagione contro ad essi. Che sieno vere o false queste Storie, noi non abbiamo punto ad inquietarci, perchè la conseguenza che ne risulta, è ugualmente per noi nell'una e nell'altra supposizione. Esse decidono tutte e due, che sono incontrastabili i miracoli di Gesucristo.

Di fatto il sono tanto, che i Gentili non hanno potuto negarlo, come neppure gli Ebrei: e secondo il rigor della lettera, vero si è il dire che i Fatti principali del Vangelo sono attestati dagli stessi Scrittori profani. Sicchè, per esempio, la innocenza di Gesucristo e la santità della sua vita sono riconosciute da Porfirio. Egli lo fa chiamare dai suoi Oracoli, *un uomo pio e degno della immortalità*. Induce a dire di lui la sua Dea Ecate (*b*); ch'*egli fu un uomo illustre per le sue virtù: che se il suo corpo ha ceduto alla violenza dei tormenti, l'anima sua però abita nel cielo colle intelligenze beate. Quest' anima*, dicea la Dea di Porfirio, *per una spezie di fatalità conduce all'errore coloro, ai quali non assicurò il Destino i doni celesti e la cognizion del gran Giove. E perciò appunto sono eglino nimici degli Dei. Tuttavolta*, siegue ella ri-

(1) *Sem Hammephoras Toledoth. Iesu, edit. VVagenselii* pag. 6. 7.

(*a*) Dixit Rabbi Johanam, quod filius filii Rabbi Josuæ filii Levi quoddam mortiferum deglutiverat, conjuratumque illi fuit in nomine Jesu filii *Panther*, & sanatus est. Cum autem evasisset, dixit pater pueri ei qui eum sanum fecerat: quid super eum dixisti? Ait illi: nomen Jesu Nazareni invocavi. Dixit pater pueri: Remissius fuisset ei, si mortuus fuisset, & non audisset verbum hoc. Et sic statim factum est ei. *Talm. Jerosol. lib. Avoda zara.*

Accidit quod R. Eleazarum filium Duma momorderit serpens, venitque Jacob ad curandum eum in nomine Jesu filii *Panther*. Et non permisit ei Rabbi Samuel; sed dixit ei: non licet tibi fili Duma. Ait ille: permitte me curari, & ego inducam contra auctoritatem quod liceat mihi: & nequivit auctoritatem inducere, donec egressa est anima ejus. Et quæ erat auctoritas quam inducere volebat? *Levit.* XVIII. 5. Quæ faciet homo, & vivet in eis. Dictum est hoc in mandatis Dei, quæ facere debet homo, ut vivat & non moriatur in eis. *Midras Cohelet. sup. c. 1. Eccl.* V 8.

(*b*) Mirum fortasse nonnullis videbitur quod dicturi sumus. Siquidem Christum Dei summe religiosum immortalemque fuisse prodiderunt, deque illo cum laude mentionem faciunt...... Igitur de Christo interrogantibus, utrum sit Deus, respondit: Immortali quidem anima post corpus incedere, agnoscereque illam sapientiæ gratia honore affectam, eamque colere ignorantes Christianos. Deinde interrogantibus, cur supplicio affectus esset, respondit: corpus quidem imbecillioribus tormentis semper objectum fuisse: animam vero, piorum in campo cælesti collocatam fuisse .... Ipse igitur pius, & ut pii solent, in cælum subvectus. Quare hunc quidem non exsecraberis, miserebris vero hominum ignorantiam. *Porphyr. de Philos. lib. 3. apud Euseb. Demonstr. Evang. lib. 1. cap. 8.*

ritornando a Gesucristo, *guardatevi dal biasimarlo: compiagnete soltanto la sorte di quei che camminano sulle sue tracce*. Questo discorso è manifestamente contraddittorio: imperciocchè per qual cagione sono biasimevoli i Discepoli, *se non lo è* il Maestro? Ma esso mostra evidentemente che i nostri più crudeli nimici non hanno potuto negare a Gesucristo il tributo dei loro elogi: del che appunto si tratta in questo luogo.

Celso, il dichiarato nimico dei Cristiani, quegli che protestavasi di disingannare in brieve l' universo dall' *incantesimo* dei nostri dogmi, non ardiva parimente di contrastare a Gesucristo alcune eminenti virtù, nè di attaccare gli Atti della sua Storia. Egli cerca di salvarsi con artifiziosi raziocinj, ma ci abbandona i Fatti. *Voi credete*, dice egli (*a*), *che Gesucristo sia il Figliuolo di Dio, perchè ha guariti gli zoppi e i ciechi*. Egli senza dubbio non avrebbe così parlato, se nel suo cuore non avesse riconosciuta la verità di questi Fatti, oppure se ci fossero stati alcuni sospetti contra essi, ai quali avesse potuto attaccarsi. Leggesi anche una simile confessione fatta da Giuliano Apostata (*b*). Questo Principe tanto invidioso della gloria del Cristianesimo, sì zelante e tanto insidioso contra la fede, dice che *Gesucristo nulla fece di strepitoso, qualor non si voglia ammirare la guarigione ch' e' fece degli zoppi, dei ciechi, e di quei che agitati erano dallo spirito maligno*. Il parlare in tal modo, volendo contraddire a noi, non è egli forse un confessare quello che domandiamo? Non è egli un dirci: Io vorrei combattervi, e i colpi che vi do ricadono sopra di me? Così lo permettete voi, o gran Dio: la verità che noi difendiamo, esce dalla bocca di quei che le si oppongono. Non dobbiam far altro che tacere: ed essi sono vinti dai loro proprj discorsi. Le loro azioni medesime fanno l' apologia della nostra fede: e in un certo senso, gl' Imperadori pagani quei sono che la dimostrano.

E che? gl' Imperadori, per sì lungo tempo nimici del Cristianesimo, hanno eglino potuto parlar con onore di Gesucristo, dei suoi miracoli e della sua dottrina? Sì, essi lo hanno fatto: e nulla è più autenticato nella Storia, come si vedrà da ciò che ora sono per raccontare. Tiberio, che di quei dì trovavasi nell' Isola di Capre, informato dei prodigj che Gesucristo facea nella Siria, chiese al Senato egli medesimo che il Dio dei Cristiani fosse posto nell' ordine delle altre divinità. Tale allora era l' uso dei Romani. Essi divinizzavano gli uomini, nei quali spiccava un qualche straordinario segno di potere e di virtù. Niuno ne avea tanto mostrato come Gesucristo; e le relazioni che venivano in folla dalla Giudea, annunziavano ogni giorno la distinta narrazione dei suoi miracoli. Parea dunque che la Idolatria non potesse in quella congiuntura dispensarsi da un' Apoteosi. Non ebbe però effetto il disegno di Tiberio: forse, come pensa Eusebio (*c*), perchè il Senato tuttora altero, non volea esser prevenuto nelle sue decisioni; forse anche perchè avea già esso proibito il culto delle divinità straniere; forse accagione dell' odio che avea per gli Ebrei, come si vede appresso Cicerone (1); forse accagione del supplizio di Gesucristo che agli occhi profani appariva oscurare tutta la gloria della sua vita; forse finalmente, come dice Paolo Orosio (2), perchè lo stesso Tiberio avea ricusati gli onori divini, o piuttosto perchè Seiano si oppose sempre a questo nuovo culto. Checchè ne sia di queste diverse ragioni, rimane indubitabile che Tiberio propose di accordare a Gesucristo gli onori supremi: e questo solo dimostra

 l' al-

(1) *Cic. pro Flacco*. (2) *Oros. lib. 7. cap. 4.*

(*a*) Credidistis ipsum esse Dei filium, eo quod claudos & cæcos sanavit. *Orig. contr. Cels. lib. 2.*

(*b*) Nisi quis putat inter maxima esse opera, claudos & cæcos integratati restituere, & dæmonio correptos adjuvare in vicis Bethsaida aut Bethania. *Julian. apud Cyrill. l. 6.*

(*c*) De resurrectione a mortuis Domini & Salvatoris nostri Jesu Christi, quæ jam in omnem locum fuerat pervulgata, Pilatus Tiberio principi refert. Sed & de ceteris mirabilibus ejus, & ut post mortem quum resurrexisset, a plurimis jam Deus esse crederetur. Tiberius quæ compererat retulit ad Senatum. Senatus autem abnuisse dicitur, eo quod non sibi prius hujus rei indicium fuerit delatum, sed auctoritatem suam prævenisset vulgi sententia, *Euseb. Hist. Eccl. lib. 2. cap. 2.*

l'alta idea ch' egli ne avea conceputa alla fama dei suoi prodigj. Tertulliano è quegli che racconta il fatto: egli lo asserisce come pubblico nella famosa Apologia che presentò al Senato (a); e fu senza dubbio di molto lontano dal credere di nuocere alla causa del Vangelo, sostenendo ciò che sarebbe sì facile a negarsi, qualora non fosse stato certo.

Che se si vuole un' altra testimonianza, oltre a quella di Tertulliano, noi siamo disposti a produrne una, dedotta dalla Storia Pagana, sopra un avvenimento affatto simile. Lampridio (1) ci è un mallevadore della profonda venerazione che Adriano aveva per Gesucristo. Questo Principe ebbe disegno di ergere ad esso altari, e di riporlo nel numero dei suoi Dei. Fece fabbricare dei tempj in tutte le Città, senza porci veruna statua, dice lo Storico; e aggiugne che se il progetto rimase senza esecuzione, ciò avvenne perchè gli Oracoli consultati risposero, che se avea buon esito quella impresa, tutta la terra diverrebbe Cristiana, e che abbandonati sarebbono gli antichi Dei. Quelli tempj adunque rimasero senza consegrazione, e senza divinità tutelare. Sono essi per avventura quei onde parla Sparziano, e che la Storia dinota sotto il nome di *Adrianei*. Tali erano quello di Tiberiade di cui parla S. Epifanio, e quello di Alessandria, onde in appresso si è fatta la gran Chiesa, chiamata *la Cesarea*. Tutti questi fatti sono positivi. E ove li troviam noi? Ognun lei vede: negli stessi scritti del Paganesimo.

Non mi è ignoto che il Casaubono accusa qui Lampridio di aver troppo leggermente dato orecchio ad alcune voci sparse, com' e' crede, da' Cristiani o male informati, o di uno zelo poco circospetto. Egli pretende che Adriano, ergendo tutti quei tempj, non pensasse fuorchè a consegrarli a se stesso, risoluto però, quando fossero terminati, di decorarli colle immagini dei suoi Dei: ma che morto essendo questo Principe prima della esecuzione del suo progetto, si è sparsa voce alla vista di quei tempj rimasti imperfetti, senza dedicazione, senza divinità, senza Sacerdoti, che il primo disegno fosse stato di consegrarli a Gesucristo. E ciò che dimostra, (il Casaubono è sempre quegli che parla) che queste voci popolari erano, come il sono di ordinario, prive di fondamento, si è che nè i Padri nè gli Storici della Chiesa, nulla ci dicono sopra un fatto di tale importanza, quando pur essi non avrebbono mai omesso di farne onore alla Religione, se fosse stato vero.

Questo Critico, per altro sì destro, non ha certamente fatta bastevole riflessione sul testo dello Storico che riprende. Lampridio non dice che Adriano avesse fabbricati dei tempj; rimasti per la sua morte senza consegrazione e senza simulacri, come se avesse stabilito di collocarcene in appresso. Egli dice positivamente e chiaramente che questo Principe avea ordinato che in tutte le città si fabbricassero dei tempj, senza porci veruna rappresentazione degli Dei: *Templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri*. Non era dunque sua intenzione che servissero allo stesso culto, che gli altri tempj: altrimenti sarebbe stata superflua la precisa restrizione che conteneano i suoi ordini. Dunque a Gesucristo, come il dice Lampridio, egli destinava questi nuovi monumenti eretti *in tutte le città o borghi*, come vi piacerà di qui tradurre il termine *civitatibus*. E questa si è la ragione per cui non ci dovea comparire veruno degl' Idoli, altrove sì venerati. Una pruova inoltre, che qui Adriano non avea in mente di secondare il proprio orgoglio con edifizj costrutti alla sua gloria, come vorrebbe il Critico darcelo ad intendere, si è ch' egli erasi già fatto fabbricare un tempio ed ergere altari in Atene; e che gli avea caricati delle immagini dei suoi Dei, e sì pure delle sue proprie, come raccontano Sparziano (2) e Pausania (3). Avrebbe egli forse tenuto uno stile diverso, se gli ordini di cui parliamo, quegli ordini spediti *a tutte le città*, avessero avuto lo stesso oggetto?

Ma

(1) *Lampr. in Alex. Severo cap.* 43.

(2) *Spart. Hadr. cap.* 13.

(3) *Pausan. in Atticis*.

(a) Tiberius ergo cujus tempore nomen Christianum in sæculum intravit, annuntiata sibi ex Syria Palæstinæ quæ illinc divinitatem (*Jesu Christi*) revelaverant, detulit ad Senatum cum prærogativa suffragii sui. Senatus quia non ipse probaverat, respuit. Cæsar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum. *Tertull. Apologet. cap.* 5.

Ma c'è di più: Lampridio si vale di espressioni incomparibili col senso che vuole attribuire ad esso il Casaubono. Perchè questi tempj, dice lo Storico, non sono consegrati a veruna divinità, portano oggigiorno il nome di Adriano: *Quia non habent nomina, dicuntur Hadriani*. Ora io domando: chi gli avea chiamati con questo titolo? I Pagani senza dubbio. E perchè chiamavanli essi così? Agevole cosa è il vederlo. Perchè odioso era loro il Vangelo; e per non confessare, che Gesucristo si fosse conciliata la venerazione dei loro Imperadori, fino ad ergere altari ad esso, amarono meglio appellare col nome di Adriano i tempj ch'egli volea consegrare al Dio dei Cristiani.

Ma che? continua il Casaubono; non è egli vero che gli Autori Ecclesiastici non parlano mai di tal fatto? Non è egli certo, questo essere tanto glorioso al Vangelo, che non potea essere omesso dai nostri Scrittori? Il loro silenzio adunque dimostra che Lampridio non parla se non colla voce di alcuni fedeli di quei dì, i quali verisimilmente aveano immaginato un tal progetto per farne onore a Gesucristo.

Io accorderò bensì non leggersi presso a veruno dei nostri Autori ciò che racconta Lampridio. Ma il volere altresì che un fatto enunziato chiaramente da uno Scrittore non sospetto, sia sempre avvalorato dalla testimonianza degli altri; egli è questo a dir vero un esigere troppo, e un rendersi eccessivamente difficile. La sana Critica non regola i suoi giudizj con un principio sì rigoroso; e lo stesso Casaubono lo avrebbe prescritto. Qui la confessione del Paganesimo dee apparire e più forte, e mille volte più decisiva che nol sarebbe la deposizione dei nostri propj Autori. Questa potrebbe essere sospettata di alcuna frode, o almeno apparire il frutto di uno zelo indiscreto: l'altra è manifestamente la confessione forzata di una pubblica verità. Imperciocchè, pelate di grazia le parole di Lampridio. *Tale si era*, dice egli, *la comune opinione sulla destinazione di questi tempj: Quæ ad hoc ille paraffe dicebatur*. Alla lettura di sì fatto testo presentasi alla mente un raziocinio affatto semplice. Lampridio avea disegno di riferire o la opinione dei Cristiani, oppur quella dei Pagani. Conviene scegliere. Ora chi potrà pensare, e lusingarsi di persuadere agli altri, che un Autore tutto pieno del rispetto dei suoi Dei, fosse andato a raccorre da labbra Cristiane ciò che avea disegno di far sapere alla posterità sul progetto di cui trattiamo? Egli dunque ne avea ricevuta tutta la storia dagli stessi Pagani, ed è un mostrar chiaro di averla direttamente ricevuta da essi, l'udirlo replicare che se i tempj destinati a Gesucristo erano rimasti senza dedicazione, ciò avvenne perchè i Sacerdoti irritati da un tal progetto, fecero temere che se fosse stato questo eseguito, la Religione Pagana avrebbe tosto perduto l'antico suo lustro, e che finalmente sarebbe andata in rovina per sempre, vinta da quella dei Cristiani.

Impariamo inoltre dagli Autori profani, quanto ammiralle Alessandro Severo, quell'Imperadore sì celebre, per le sue virtù, quelle di Gesucristo. (1) Egli volle (*a*), come Adriano, fare alzargli un tempio: e lo avrebbe fatto sicuramente, se i Cristiani confusi allora cogli Ebrei, non fossero stati odiosi alla superstizione. Ma egli almeno (*b*) rendeva i suoi omaggi al Nostro Signore in un Oratorio dimestico, ove di buon mattino offeriva i suoi sagrifizj. Avea esso consegrate in questa spezie di Cappella le immagini delle anime sante ed elette, tra le quali collocava con Orfeo, Gesucristo ed Abramo. Lampridio noi dice

(1) *Lampr. ubi supra*.

(*a*) Alexander Severus Christo templum facere voluit, eumque inter deos recipere: quod & Hadrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri; quæ hodie idcirco quia non habent numina, dicuntur Hadriani, quæ ille ad hoc parasse dicebatur. Sed prohibitus est ab his qui consulentes sacra, reppererant omnes Christianos futuros, si id optato evenisset, & templa reliqua deserenda. *Lampr. in Severo*, *cap.* 43.

(*b*) Matutinis horis (*Alexander Severus*) in larario suo (in quo & divos principes sed optimos electos, & animas sanctiores in quibus & Apollonium &, quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham & Orpheum, & hujuscemodi deos habebat, ac majorum effigies) rem divinam faciebat. *Eadem ibid.*

dice affatto solo; e il testimonio ch' e' cita, è un autore della stessa stagione di Alessandro Severo. Questo Principe in fatti era tanto innamorato della dottrina di Gesucristo, che facea pubblicare da un Araldo alcune massime del Vangelo (a): di queste formavasi alcune regole di condotta; le facea scolpire sulle opere pubbliche; e volea che il suo stesso palazzo le presentasse dappertutto ai suoi occhi. Aggiungasi, che ben lungi dal nuocere ai Cristiani, gli ha tollerati e favoriti, e sovente proponevali in esempio, e massimamente nelle sante cautele onde ordinavansi nella Chiesa i Ministri dell' Altare. Ecco ciò che il Paganesimo, nulla ostante la sua prevenzione per gli suoi Dei, pensava di Gesucristo. E questo si è appunto ciò che noi non cesseremo di opporre all' Incredulo. Io non ho però detto tutto; e ad esso io istanza che ascolti ancora ciò che mi resta. Imperciocchè finalmente, se egli persiste nel dubitare dei Fatti e dei miracoli del Vangelo dopo quello ch' egli è per leggere, non si ride più del solo Vangelo, ma si ride anche di tutti gli Storici del mondo e dei meno sospetti. Vale a dire, ch' egli si ride di Calcidio (b), il quale riferisce distesamente il fenomeno che apparve ai Magi di Oriente. Si ride di Flegonte (c) liberto di Adriano, che racconta come un prodigio la ecclissi del sole avvenuta nella morte di Gesucristo; ecclissi di cui parlano i Vangelisti. Era questa in fatti manifestamente quella medesima, che questo erudito uomo colloca in quelle miracolose tenebre nell' anno 4. della Olimpiade 202. il quale precisamente concorre coll' anno 19. di Tiberio, in cui morì Gesucristo. Si ride degli Atti pubblici, ai quali Tertulliano (d) e il Martire Luciano (e) rimettono il Senato e tutto l' Imperio. Si ride di Tallo che fa la stessa osservazione (1) nelle sue Storie Siriache. Si ride di Macrobio (f) che attesta la verità della strage dei bambini innocenti uccisi da Erode. Ri-

(1) *Tallus in Syriac. lib.* 3.

(a) Clamabat saepius quod a quibusdam, sive Judeis sive Christianis audierat; idque per praeconem, quum aliquem emendaret, dici jubebat: Quod tibi non vis, alteri ne feceris. Quam sententiam usque adeo dilexit, ut & in palatio & in publicis operibus praescribi juberet. *Lampr. ibid.*

Ubi aliquos voluisset vel rectores provinciis dare, vel præpositos facere, vel procuratores ordinare, nomina eorum proponebat, hortans populum ut si quis quid haberet criminis, probaret manifestis rebus: si non probasset, si subiret poenam capitis: dicebatque grave esse, quum id Christiani facerent in praedicandis Sacerdotibus qui ordinandi sunt, non fieri in provinciarum rectoribus, quibus fortunæ hominum committerentur & capita. *Lampr. Ibid.*

(b) Est quoque alia sanctior & venerabilior historia, quæ perhibet ortu stellæ cujusdam non morbos mortesque denuntiatas, sed descensum Dei venerabilis ad humanæ conservationis rerumque mortalium gratiam. Quam stellam quum nocturno itinere inspexissent Chaldæorum profecto sapientes viri & consideratione rerum cælestium satis exercitati, quæsisse dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa majestate puerili veneratos esse, & vota Deo tanto convenientia nuncupasse. *Chalcid. comment. in Timæum.*

(c) Quarto autem anno 202. Olympiadis magna & excellens inter omnes quæ ante eam acciderant, defectio solis facta. Dies hora sexta ita in tenebrosam noctem versus, ut stellæ in cælo visæ sint; terræque motus in Bithynia Nicææ urbis multas ædes subverterit. *Phlegon. lib.* 13. *Olymp. Chron.*

(d) Eodem momento dies, medium orbem signante sole, subducta est .... Eum mundi casum relatum in arcanis vestris habetis. *Tertull. Apolog. cap.* 21.

(e) Consulite Annales vestros: invenietis Pilati temporibus, dum pateretur Christus, media die fugatum solem & interruptum diem. *Lucian. apud Eusеb. Hist. Eccl. lib.* 8.

(f) Quum audisset (*Augustus*) inter pueros, quos in Syria Herodes rex Judæorum intra bimatum jussit interfici, filium ejus quoque occisum, ait melius esse Herodis porcum quam filium. *Macrob. Saturn. lib.* 2. *cap.* 4.

Ridesi di nuovo di Flegonte (*a*), il quale confessa che Gesucristo era un gran Profeta. Ridesi finalmente di Porfirio (*b*), il quale accorda che Gesucristo avea cacciati i demonj, distrutto il loro imperio, e renduta vana la potenza degli Dei colla virtù del suo nome.

Sono forse bastevoli tutte queste testimonianze? No. Conviene anche far vedere, che i miracoli onde i Discepoli di Gesucristo davano peso alla dottrina di esso, vengono confermati dalla confessione più formale. Vedesi dapprima questa confessione nelle parole che dinotano i Cristiani presso a Svetonio (1). Questi li chiama *una setta d' incantatori*: e perchè questo nome anzichè un altro, se non perchè i primi fedeli erano principalmente celebri in vigore dei loro prodigj? Quei ch' essi faceano nel nome di Gesù, mostravano sì chiaramente un potere piucchè umano, che conveniva pure per guardarsi dal darci fede, attribuirli ai segreti della magia. Debole sutterfugio certamente. Ma il Paganesimo avea questo soltanto contra la evidenza; e per tal via, senza saperlo, avverava la predizione che avea fatta il Maestro ai suoi Discepoli, che sarebbono essi spacciati come maghi e impostori. Quest' ultimo appunto vien dato da Luciano (2), o dall' Autore che ha preso il suo nome, a Pellegrino, confessando le maraviglie che questi fece dopo la sua conversione alla fede. Importa poco l' esaminare coi Critici, se quella conversione sia stata sincera o finta. In qualunque maniera sia ella presa, egli è sempre certo che Pellegrino fece opere maravigliose nel nome di Gesucristo, e che la verità di tali opere vien confessata da un Pagano. Non sarebbe questa la prima volta che la virtù del Vangelo avesse avuto il suo effetto anche pel ministerio di un empio, come il sostenea Origene (*c*).

Si può anche, se vuolsi, udire ciò che dice Porfirio (3), il quale senza negare il miracolo della punizione di Anania e di Saffira, alla voce di S. Pietro, si contenta di farne secondo il suo costume una spiegazione maligna. Credesi forse ch' egli avesse cercato un tal ripiego, se l' autenticità del Fatto avesse potuto ammettere una mentita formale?

Avanzate colla Religione, e seguite i suoi progressi: voi vedete gli Annali Pagani deporre costantemente in favor del Vangelo. Un fatto tra gli altri è memorabile; nè io posso ommetterlo, nè dispensarmi dal porlo in chiaro. Marco Aurelio nella guerra che fece ai Quadi, popoli dell' antica Germania, vedea sotto i suoi occhi l' esercito Romano perire infelicemente, consumato dai cocenti ardori della stagione, e di un secco paese. Le truppe dell' Imperio non si erano mai trovate sì vicine alla loro rovina. Tuttavolta d' improvviso, per le preghiere della legione quasi tutta composta di Cristiani, la maggior parte dei quali erano di Melitina in Armenia, cangia la sorte: si squarciano le nubi, cade in abbondanza la pioggia; e si dissetano i soldati mezzo morti. Da un' altra parte, cade il fulmine sopra i Quadi, e i Marcomani, laddove rispetta il campo dei Romani, e loro procura una compiuta vittoria. Chi è quegli che racconta questo avvenimento? Senza qui annoverare Claudiano (*d*) Giu-

(1) *Sveton. in Nerone, cap. 16.*
(2) *Lucian. de morte Pereg.*
(3) *Prophyr. apud Eufeb. Præpar. Evang. lib. 5. cap. 5. Hier. Epist. ad Demetr. Idem de Virgin. serv. cap. 7.*

(*a*) Phlegon certe in decimo tertio, aut ni fallor, in decimo quarto Chronicorum suorum volumine, fatetur ingenue Christum præscivisse futura, testaturque evenisse quidquid prædictum fuerat. Illic quoque propter hanc præscientiam pæne invitus fatetur., non fuisse divina virtute vacuum sermonem quem accepimus a majoribus. *Origen. contr. Cels. lib. 2.*

(*b*) Postea enim quam Jesus colitur, nihil utilitatis a diis consequi possumus: neque mirum, si tam mult s annis peste civitas vexatur, quum Æsculapius & alii dii longe absint ab ea. *Porphyr. apud Euseb. Præpar. Evang. lib. 5. cap. 1.*

(*c*) Tanta v s certe nomini Jesu inest, ut nonnumquam a malis nominatum sit efficax. *Origen. contr. Cels. lib. 1.*

(*d*) Laus ibi nulla ducum: nam flammeus imber in hostem

De-

Giulio Capitolino (*a*), Dione Cassio (*b*), Temistio, e innumerabili altri, lo racconta lo stesso Marco Aurelio (*c*) nella Lettera che scrisse al Senato, per informarlo della sua vittoria: Lettera sì nota al tempo di Tertulliano (*d*), che ad essa rimette

---

Decidit: hunc dorso trepidum flammante ferebat
Ambustus sonipes: hic tabescente solutus
Subsedit galea; liquefactaque fulgure cuspis
Canduit, & subitis fluxere vaporibus enses.
Tunc contenta polo mortalis nescia teli
Pugna fuit. ---- *Claudian. in sext. Honorii Consult. lib.* 1.

(*a*) Fulmen de cælo precibus suis contra hostium machinamentum extorsit, suis pluvia impetrata, quum siti laborarent. *Jul. Capitol. in M. Anton.*

(*b*) Posthæc ei prælium acre, bellumque magnum cum iis qui Quadi appellantur, fuit: quo ex bello victoria præter spem, vel potius *Dei beneficio* feliciter consecuta est; propterea quod Romani quum essent in prælio, atque in maximum periculum venissent, mirabiliter sane ac divinitus conservati sunt. Quum enim interclusi a Quadis in locis opportunis, conferti pugnarent fortiter, atque interim Barbari differrent prælium, sperantes eos calore & siti perituros, quos circum occupatis locis omnibus sic concluserant (erant enim multo plures) ut aquam habere nullo pacto possent: quumque Romani in tantas difficultates incurrissent, ut morbo, vulneribus, ardore solis & siti vexarentur, nec ob eas res pugnare possent, aut alio succedere, sed in acie stantes, atque iis locis constituti arderent: multæ nubes de repente ita coactæ sunt, *καὶ ὑετὸς πολὺς* 'ΟΥΚ 'ΑΘΕΕΙ' *κατεῤῥάγη*, ut maximus imber aquæ ceciderit *non sine Dei beneficio*. Dio Cassius, lib. 71. pag. 805.

(*c*) Imperator Cæsar M. Aurelius Antoninus, Germanicus, Parthicus Sarmaticus, populo Romano & sacro Senatui salutem. Certiores vos feci de consilii mei magnitudine; quales ad confinia Germaniæ, ex discrimine in quod ab hostibus circumdatus veneram, utilitates & commoda consecutus sim, quum me laborantem & defessum cinxissent septuaginta quatuor Dracones, novem milliarium spatio in Cotino. Qui quum non longe abessent, exploratores nuntiaverunt nobis, & Pompejanus militiæ nostræ magister significavit, id quod sciebamus (eram enim comprehensus ab immensa & ordinata multitudine, mecum habens legionis Primæ, Decimæ, Geminæ Ferentariorum numerabile & permixtum agmen) exercitum ex omni genere immensum adesse, hominum nongentorum septuaginta millium. Quum me igitur & meorum numerum cum multitudine barbarorum & hostium compararem: eo decurri ut deos patrios precarer. Sed quum me illi negligerent, & quas in angustias redactæ essent copiæ meæ cernerem, evocavi eos qui Christiani apud nos dicuntur; iisque interrogatis, multitudinem illorum magnamque numerum cognovi, & in eos infremui: quod quidem non oportebat, propterea quod eorum potestatem postea perspexi. Illi enim exorsi sunt non ab observandis telis aut armis aut tubis: (id enim invisum illis est propter Deum quem in conscientia sua gestant. Verisimile ergo est, quos atheos esse suspicamur, eos in conscientia sua Deum habere sponte insidentem, ejusque præsentia communitos esse) sed quum se humi projecissent, non pro me solum precati sunt, sed etiam pro universo exercitu, ut præsentem sitim & famem sedarent. Quinto enim jam die aquam non acceperamus, eo quod prorsus deesset. Eramus enim in meditullio Germaniæ & in finibus hostium. Statim autem atque illi in terram sunt provoluti, ac Deum quem ego ignorabam, invocarunt; confestim imber de cælo consecutus est, in nos ille quidem frigidissimus, in hostes autem Romanorum grando ignea. Sed & cum oratione ipsa illico præsentia Dei adfuit, tamquam insuperabilis & invicti. Inde igitur incipientes, permittamus hisce, Christianos esse: ne, si talia adversum nos arma postulent, voti compotes fiant. *Marc. Aurel. Anton. apud Iustinum in calce Apolog.* I.

(*d*) Ceterum de tot exinde principibus ad hodiernum, divinum humanumque sapientibus, edite aliquem debellatorem Christianorum. At nos e contrario edimus protectorem; si *littera Marci Aurelii* gravissimi Imperatoris requirantur, quibus illam Germanicam sitim Christianorum forte militum precationibus impetrato imbre discussum contestatur. *Tertull. Apolog. cap.* 5. *Idem ad Scap. cap.* 4.

te due volte; sì nota ch' Eusebio (*a*), Orosio (*b*), e Sifilino (*c*), ciascuno nella propria stagione, la citano come incontrastabile.

So bene che Dione (1) riferisce questo prodigio ad Arnufi, celebre Mago di Egitto; che Suida (2) ne fa onore a Giuliano, famoso impostore di Caldea; e che Lampridio (3) lo attribuisce ad alcuni incantatori, dei quali non fa il nome, e che sono da esso chiamati soltanto con quello di Caldei. Ma due risposte a questo. La prima si è, che il Paganesimo il quale ai Caldei attribuiva la gloria di questo miracolo, confondevali quasi sempre cogli Ebrei, nè distingueva mai questi dai Cristiani. In secondo luogo, lo stesso Marco Aurelio insinua di esser debitore del prodigio, e della vittoria, alle preghiere della Legione Cristiana, la quale in appresso portò il titolo di *Legione Fulminante: Christianorum forte militum precationibus impetrato imbre*. Se nol dice con quella ferma franchezza la quale esclude ogni dubbiezza, egli è manifesto che il fa per riguardo alla superstizione idolatrica. Non avea egli coraggio, dichiarando la sua propria opinione, di attaccare apertamente quella del prodigio. Ma la sua Lettera scuopre abbastanza ciò ch' egli pensava; poichè in essa prende in qualche maniera il partito dei Cristiani, e condanna (*d*) i loro accusatori alla pena capitale: Costituzione la qual era in vigore sotto il regno di Comodo, come il riferisce Eusebio; ed anche secondo Ulpiano (*e*), sotto Vero, e Antonino. Ma finalmente niuno dee maravigliarsi che il Paganesimo abbia attribuita la gloria di questo prodigio al suo Giove Piovoso, allo stesso Marco Aurelio,

 Che

(1) *Dio lib. 7. pag. 705.* (2) Suidas & in Ἀρνούφις, & in Ἰουλιανός.

(3) *Lampr. in Heliog.*

(*a*) Ἐξ ἐκείνου ... δι' εὐχῆς τὸ παράδοξον πεπραχυῖαν λεγεῶνα, οἰκείαν τῷ γεγονότι πρὸς τοῦ βασιλέως εἰληφέναι προσηγορίαν, ΚΕΡΑΥΝΟΒΟΛΟΝ τῇ Ῥωμαίων ἐπικληθεῖσαν φωνῇ. Exinde legionem ipsam cujus precibus id miraculum perpetratum est, congruo rei vocabulo FULMINEAM ab Imperatore cognominatam esse (*scribit Apollinaris.*) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 5.*

(*b*) Extant etiamnum apud plerosque *LITTERÆ* Imperatoris Antonini, ubi invocatione nominis Christi per Christianos, & sitim illam depulsam, & collatam fatetur fuisse victoriam. *Oros. Hist. lib. 7.*

(*c*) Τὸ τάγμα τῶν στρατιωτῶν τὸ ΚΕΡΑΥΝΟΒΟΛΟΝ ἰδίως καλούμενον ἀπ' οὐδεμιᾶς ἑτέρας αἰτίας, οὐδὲ γὰρ ἄλλη τις λέγεται, ἢ ἀπὸ τοῦ κατὰ τοῦτο συμβάντος τὸν πόλεμον οὕτω προσαγορεύεσθαι. Legionem militarem FULMINEAM proprie appellatam ferunt nulla alia de caussa, (nulla enim alia fertur) nisi ex eo quod in hocce bello contigerit. *Xiphil. Epist. Dionis in Marco.*

(*d*) Qui sicut palam ab ejusmodi hominibus pœnam removit, ita alio modo palam dispersit, adiecta etiam accusatoribus damnatione, & quidem tetriore. *Tertull. ubi supra.*

Quocirca consulens statuo, ne hominem hujusmodi, quod videlicet Christianus sit, accusare liceat. Si quis autem inveniatur, qui Christianum propterea quod Christianus sit, deferat; de Christiano qui defertur, quique Christianum se esse profitetur, manifestum fieri volo, nullam aliam ob rem eum accusari, nisi quod Christianus sit, delatorem vero ipsum vivum comburi: Christianum autem confitentem atque id probantem se scilicet non aliam ob rem accusari, is cui administratio provinciæ credita est, non coget ab hoc instituto discedere, nec libertatem auferet. Hac vero etiam Senatusconsulto confirmari volo; & constitutionem hanc meam in foro Trajani proponi jubeo, ut legi possit. Illam quoque in provincias quasque mittendam curabit Verasius Pollio præfectus. Quicumque autem hac uti, & habere exemplar ejus voluerit, ne recipere id ex eo quod a nobis propositum est, prohibeatur. *M. Aurel. Antonin. Epist. supra laudata.*

(*e*) Eis qui Judaicam (*id est Christianam*) superstitionem sequuntur, divi *VERUS* & *ANTONINUS* honores adipisci permiserunt: sed & necessitates eis imposuerunt quæ superstitiones eorum non læderent. *Ulpian. lib. 3. in fin. ff. de Decurionibus. Vide & Alciat. Dispunct. lib. 3. cap. 8.*

Che non sarebbesi mai detto, anzichè confessare una verità la qual tendeva alla rovina dell'antico culto? Sarebbe un conoscere poco gli uomini, il riputarli sì docili sopra ciò che forma l'aperta dimostrazione dei loro errori. In vano però ci si adoperarono: il potere di Gesucristo spiccò di tal maniera, che non hanno potuto dispensarsi dal rendergliene frequenti testimonianze: nè io posso riferirne una che sia più autentica come quella di tanti Imperadori.

Non ometteremo però ciò che quì ci oppongono alcuni peritissimi Critici. Non sono tutti persuasi che prima di Marco Aurelio non ci fosse nelle truppe Romane veruna Legione appellata *Fulminante*: e molti (1) sostengono, che molto innanzi, ed anche fino dal tempo di Augusto, la Dodicesima portava questo nome. Altri combattono la verità della Lettera, e ne attaccano (2) la certezza, fondati I. sul prodigioso numero di Martiri onde parla lo stesso Eusebio, i quali furono sagrificati alla loro fede dopo la sconfitta dei Quadi. II. Sopra ciò che ci dicono gli Storici della Colonna (3) eretta in testimonianza del prodigio. In essa rappresentato era Giove, distribuendo da una parte benefiche acque, e dall'altra facendo partire i suoi fulmini: Immagine manifestamente incompatibile con quel che la pretesa Lettera di Marco Aurelio gli fa pensare, e dire. III. Finalmente alcuni eruditi (4) hanno voluto sostenere sulla fede di Origene, che nei primi secoli del Cristianesimo i Fedeli si astenevano dalla professione delle armi, e che questa era loro in orrore. Donde conchiudono che ciò che ci è raccontato della Legione Fulminante composta di Cristiani, è almeno sospetto, seppur non è anche apertamente falso, e inventato da un qualche Greco sotto l'Imperio di Giustiniano.

Per cominciare da questa ultima difficoltà, poichè truovasi ella sotto la mia mano, dico nulla essersi mai sostenuto che sia più opposto alla Storia. I Cristiani servivano negli eserciti fino dai primi tempi, (5) poichè facendo Trajano la rivista del sue in Oriente, ce ne trovò più di dieci milla che relegò nell'Armenia, perchè ricusarono di sagrificare agli Dei. I Cristiani portavano le armi; poichè in vigore degli ordini di Flavio Claudio che succedette a Gallieno, e sotto l'Imperio di Aureliano, molti furono cassati, e degradati delle armi, o posti a morte. I Cristiani non aveano in orrore le guerre legittime; poichè Massimiano irritato dal vederli sì numerosi nei suoi eserciti, li sagrificò quasi tutti al suo Ercole, ond'era sì follemente idolatra che ne prese il nome. Se queste risposte non fossero sufficienti, rimetto il contraddittore ai nostri primi Appologisti: Egli ci vedrà (*a*) i Fedeli sagrificarsi nei combattimenti al servigio della patria, e disputarlo ai Pagani colla costanza del coraggio. Egli è ben vero che parve aver Origene detto il contrario nella sua replica a Celso (*b*), ed essersi appigliato al partito di coloro i quali ripu-

---

(1) *Scalig. animadv. in Euseb. num.* 2188. *Lips. Analect. ad Milit. Rom. Baron. ad ann.* 576. *sect.* 18. 19.

(2) *Scalig. ibid. Salmas. in Jul. Capitol. Huet. Dem. Evang. prop.* 3.

(3) *Baron. Annal.*

(4) *Casalius. Angel. Roca Bibliot. Vatic.* (5) *Baron. ad an. C. num.* 8.

(*a*) Hesterni sumus, & vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, *CASTRA IPSA. Tertull. Apolog. cap.* 38.

Facta est liberalitas præstantissimorum Imperatorum (*L. Septim. Severi, & M. Antonin. Caracalla.*) Expungebantur in castris milites laureati. Adhibetur quidam illic *DEI MILES CETERIS CONSTANTIOR FRATRIBUS*; qui se duobus Dominis servire posse præsumserat, solus libero capite, coronamento in manu otioso..... *SOLUS FORTIS INTER TOT FRATRES COMMILITONES. Idem lib. de Coron. Milit.*

Navigamus & nos vobiscum, *MILITAMUS*, & rusticamus, & mercamur: proinde miscemus artes, opera nostra publicamus usui vestro. *Idem Apol. cap.* 42.

(*b*) Ἡμεῖς γὰρ μᾶλλον ὑπερμαχοῦμεν [illegible] καὶ οὐ συστρατευόμεθα μὲν αὐτῷ, κἂν ἐπείγῃ· στρατευόμεθα δὲ ὑπὲρ αὐτοῦ, ἴδιον στρατόπεδον εὐσεβείας συγκροτοῦντες, διὰ τῶν πρὸς τὸ θεῖον ἐντεύξεων. Sed & plus ceteris pro Imperatore pugnamus. Non quidem pro illo militamus, etiamsi nos ad id cogeret: Sed pro illo militamus, quum seorsum precatis castra fusis ad Deum precibus collocamus. *Origen. contr. Celsum lib.* 8. *num.* 73. *Vid. & lib.* 5. *num.* 33.

riputavano allora (imperciocchè ce ne erano) che il tumulto della guerra, e la inumanità ond'ella è di ordinario accompagnata, si adattassero male a quello spirito di raccoglimento, e di carità che caratterizza il Vangelo. Ma questa eccessiva opinione non era quella della Chiesa (*a*); anzi nemmeno era questo il determinato sentimento di Origene, il quale in mille altri luoghi (*b*) parla con onore della professione delle armi.

Quanto al nome di *Legione Fulminante*, accordo facilmente ch'esso fosse già noto fino al tempo di Augusto. Ma da questa confessione non ne siegue che i nostri più antichi Autori ci abbiano ingannati, asserendo che la Legione di cui trattiamo sia stata onorata col medesimo titolo, dopo il miracoloso avvenimento che fu l'effetto della sua preghiera. Può darsi che molte abbiano avuto lo stesso nome per diverse ragioni; per esempio, o accagione di un qualche simbolo proprio delle loro insegne; o perchè il valore dei soldati ond'erano composte, parea, come il fulmine, spargere il terrore ovunque piombavano. Osserva in fatti lo Scaligero che sotto Costantino Porfirogenito, c'era una terza Legione Fulminante, distinta ancora da quelle del tempo di Augusto, e di Marco Aurelio. Per dire qualche cosa di più, se ne trovavano fino a sei differenti nelle Medaglie del Goltzio. Ciò che Dione riferisce di quella che detta era Fulminante sotto Augusto, non è dunque un ragionevol motivo di esclusione per quella, che in appresso portò il medesimo nome sotto Marco Aurelio.

Ciò che si aggiugne contra il Rescritto di questo Principe, è assai men sodo: imperciocchè chi mai potrà persuadersi che Tertulliano avesse di continuo richiamati i nostri nimici ad un Atto immaginario, e che avesse avuto l'ardire di citarlo, quando era facile il dimostrargli che non esisteva? Lasciamo però queste riflessioni, benchè sia ella vittoriosa. Ove leggesi che Marco Aurelio abbia tormentati i Cristiani, dopo l'avvenimento, che diede motivo alla Lettera di esso al Senato? Eusebio dice (*c*), è vero, che *nel decimo settimo anno del regno* di questo Principe *la persecuzione fu più violenta che prima, e che fece dei Martiri in tutte le contrade dell'universo*. Ma primamente noi abbiamo ogni motivo di pensare che ci sia errore nel testo di Eusebio, e ch'egli avesse scritto; non già *nel decimo settimo anno*, ma *nel settimo* del regno di Marco Aurelio. Osserva inoltre Adone Viennese (1) che questa orribile tempesta si è sollevata contra la Chiesa nel tempo della guerra contra i Parti: *In diebus belli Parthici*. Ora in qual tempo mai ha ricevuti Marco Aurelio in Roma gli onori del trionfo per aver soggiogati quei popoli? Non accadette ciò forse

Z 2

(1) *Ado Vien. Chron. lib. 6. cap. 15.*

(*a*) Στρατιώτης προσιὼν, διδασκέσθω μὴ ἀδικεῖν, μὴ συκοφαντεῖν, ἀρκεῖσθαι δὲ τοῖς διδομένοις ὀψωνίοις πειθόμενος, προσδεχέσθω. Miles accedens, doceatur nemini injuriam inferre, non calumniari, contentus esse sibi datis stipendiis: obtemperans his, admittatur. *Constit. Apolog. lib.* VIII. *cap.* XXXII.

In castris & ipsi quondam sæcularibus militantes, sed veri & spirituales milites, dum diabolum Christi confessione prosternunt, palmas Domini & coronas illustres meruerunt. *Cyprianus de Martyribus Laurentino & Ignatio Afris.*

Solent ab iis qui bella impugnant, adferri dicta quædam veterum Christianorum: ed quæ, tria dicenda habeo. Primum est, ex iis dictis nihil amplius colligi quam privatam quorumdam sententiam, non publicam Ecclesiarum. Adde, quod ferme quorum ea dicta sunt, amant ab aliis seorsum ire, & docere quiddam magnificentius. *Grot. de jure bell. & pac. lib. 2. cap. 2. sect. 9.*

(*b*) Τάχα δὲ οἱ ὡσανεὶ πόλεμοι τῶν μελισσῶν, διδασκαλία ἔγκειται πρὸς τὸ δικαίους καὶ τεταγμένους πολέμους, εἴ ποτε δέοι, γίνεσθαι ἐν ἀνθρώποις. Fortasse etiam hæc imago bellorum quæ gerunt apes, nobis documento est, quomodo juste & ornate gerenda bella sint, si quando inter homines geri opus est. *Origen. contr. Cels. lib.* IV. *num.* 82.

(*c*) Septimo decimo Marci anno violentior adversus Christianos persecutio commota est, quæ innumerabiles prope Martyres per universum orbem fecit. *Euseb. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 1.*

se nell'anno 166. il quale, secondo il Blondello (1), concorre precisamente col sesto anno del regno di Marco Aurelio? La persecuzione onde parla Eusebio, non avvenne dunque nel decimo settimo, ma circa il settimo anno del suo Imperio. Disputate pure sopra questo computo, se volete; che sempre egli è certo che la guerra contra i Marcomani e i Quadi è posteriore di nove in dieci anni alla guerra contra i Parti fatta fino dal tempo di Vero (*a*). Ora in quel tempo appunto quando quest'ultimo tuttora vivea (*b*), il Paganesimo esercitò sopra di noi le sue violenze nelle Gallie. Non ci sono pruove per conseguenza, che Marco Aurelio abbia suscitate persecuzioni contra i Cristiani dopo la sconfitta dei Marcomani; nè la sua condotta ha smentita la sua Lettera al Senato, nè il suo Rescritto favorevole alla Chiesa. Si truovano anche presso ad Ulpiano (*c*) pruove del contrario, benchè fosse dichiarato nimico del Cristianesimo.

Tuttavolta supponghiamo col Signor *de Valois*, e contra ogni verisimilitudine, che le date originali di Eusebio non sieno state alterate; concediamo che questo Storico abbia in fatti parlato di una persecuzione cominciata nell' anno decimo settimo di Marco Aurelio: anche in sì fatta ipotesi nulla combatterebbe la verità del suo Rescritto. Se i Cristiani non ne raccolsero il frutto, la ragione si è, che i Proconsoli, i Governatori, i Magistrati e il popolo erano allora sì animati contra di noi, che gli ordini degli stessi Principi non aveano quasi mai la loro esecuzione (*d*), subitochè ci erano favorevoli. Erasi stabilito di mandarci in rovina; e per giugnere a questo fine, nulla di sagro riconoscea la moltitudine, neppure il rispetto e il timore dei suoi Padroni. Tutta la Storia non è piena che degli effetti di questo indocile furore. Se ne veggono i funesti esempj sotto Adriano, sotto Antonino il Pio e sotto gli altri, come se ne querelano S. Giustino (*e*), Melitone (*f*), ed Eusebio (*g*).

Rimane dunque a sapersi, in qual modo da una parte Marco Aurelio avrà potuto riconoscere ch' egli era debitore della sua vittoria alle preghiere dei soldati Cristiani, e dall' altra farne onore a Giove pio-

(1) *Blondell. Apol. pro sent. Hieron. de Episc. & Presb. sect. 2. cap. 9.*

(*a*) Dum Parthicum bellum geritur, natum est Marcomannicum, quod diu eorum qui aderant arte suspensum est, ut finito jam Orientali bello Marcomannicum agi posset. *Capitolin.*

(*b*) Lugduni sanctorum Martyrum Pothini Episcopi &c. fortia & iterata certamina tempore Marci Aurelii Antonini, & Lucii Veri Imperat. *Martyrol. Rom. ad d. 2. Jun.*

(*c*) Eis qui Judaicam (*id est Christiani*) superstitionem sequantur, *DIVI VERUS ET ANTONINUS* honores adipisci permiserunt: sed & necessitates iis imposuerunt, quæ superstitiones eorum non læderent. *Ulpian. lib. 4. in fin. ff. de Decurionibus. Vide in hunc Ulpiani locum, Alciat. Dispunct. lib. 3. c. 8.*

(*d*) Nulla magis contemta Principum Romanorum edicta fuere, quam quæ Christianis favere visa sunt. *Baluzius ad Edicta Principum Rom. de Christian.*

Principibus ipsis usi Christiani plerumque æquioribus: sed Senatum, & Magistratus, & Jurisconsultos, duriores adversarios habuere. Nam etsi iis mandaretur executio atque tuitio mandatorum principalium, quibus Christianorum universitas defenderetur; talia tamen illi, quantum poterant, mandata eludebant. *Idem ibid. p. 86.*

(*e*) Non legitimo examine judicia exercetis, sed affectu præter rationem in transversum acti, & malignorum geniorum flagris quasi furiis incitati, causa non judicata, supplicia infertis, nihil pensi habentes. *Justin. Apolog. 2. p. 55.*

(*f*) Quod enim numquam antea factum fuerat, persecutionem patitur nunc piorum hominum genus, novis per Asiam decretis exagitatum. Impudentissimi namque delatores & alienarum opum cupidi, ex imperialibus edictis (*scilicet antiquioribus*) occasionem nacti, palam diu noctuque grassantur, spoliantque homines innoxios.... Quod si hæc jussu tuo fiunt, recte, atque ordine facta sunto. *Melito apud Euseb. Hist. Eccl. lib. 4. cap. 26.*

(*g*) Ἐξ ἐπιθέσεως τῶν κατὰ τὰς πόλεις δήμων. Ex incursione popularium. *Euseb. in proœm. lib. 5. Hist. Eccl.*

piovoso nel monumento ch' egli eresse per eternarne la memoria. Ma questa contraddizione non è un argomento contra il fatto; quando non si voglia sostenere che gli uomini operano sempre in conformità dei loro lumi: principio che pur troppo è combattuto da una sperienza quasi universale. Richiamate alla vostra memoria quei memorabili avvenimenti della Storia che sono sì strettamente legati con quella della Religione: non ci scoprite voi forse le stesse irregolarità di condotta che quì vi offendono? Donde viene, per esempio, che Nabucodonosore, Ciro, Dario, Artaserse rimanero sepolti nelle lor prime tenebre, benchè abbiano riconosciuta la santità del Dio d'Israello, ed abbiano fatte in grazia del suo popolo sì favorevoli costituzioni? Donde viene che Giuseppe rende gloria ai miracoli di Gesucristo; e poi, dopo questa luminosa testimonianza, indotto da una vile adulazione riconosce il Messia in Vespasiano che non ne avea verun carattere? Ciò che voi risponderete per ispiegare questi ed altrettali stravaganti enigmi, io anticipatamente l'oppongo a quella irregolarità onde voi mi chiedete lo scioglimento. Ma finalmente se convien darne uno, non avrem bisogno di andar a cercarlo troppo lontano. Marco Aurelio volea perpetuare la memoria del prodigio di cui era il testimonio: Egli non conoscea in tutte le Religioni verun simbolo, trattone quello di Giove *piovoso*, che rappresentasse il Dio che comanda agli elementi: Era esso inoltre della setta Stoica: e questa filosofia non ammetteva fuorchè un medesimo Dio (*a*) nascosto sotto varj nomi, e sotto i diversi emblemi che li rappresentavano. Pensò egli adunque col monumento che a Giove *piovoso* ergeva, di non onorare se non la mano benefica, benchè incognita, che avea salvato l'esercito dell'Imperio, e lo stesso Imperio. Dopo questa digressione, ritorno all'argomento che tratto.

Un Fatto che solleva tuttora la Incredulità, si è la distinta notizia dei costumi innocenti, ed anche sublimi dei Cristiani, nella origine della Chiesa. Tuttavolta questi prodigj di virtù raccontati dai nostri Autori (*b*) risvegliarono l'ammirazione dei Gentili, nè poterono dispensarsi dall' encomiarli. Quanti bei passi sparsi nelle lor Opere non sostengono i giusti elogj che noi dia-

(*a*) Quæcumque voles nomina proprie aptabis, vim aliquam effectumque cælestium continentia: tot appellationes ejus esse possunt, quot & munera. *Senec. de Benef lib. 4. cap. 7.*

Κόσμος τε γὰρ εἷς διὰ πάντων, καὶ ΘΕΟ'Σ ΕΙ'Σ ΔΙΑ' ΠΑ'ΝΤΩΝ.

Convicti de uno Deo, quum id negare non possunt, ipsum se colere affirmant: verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. *Lactant. lib. 1. c. 2.*

(*b*) Quis apud vos diversatus, virtute omni plenam firmamque fidem vestram non probavit? modestam & decentem in Christo pietatem non est admiratus? magnificentiam hospitalitatis vestræ non prædicavit? perfectam stabilemque cognitionem non indicavit beatam? Nam sine personarum acceptione cuncta faciebatis, & in Dei legibus ambulabatis, subditi præpositis vestris, & honorem debitum senioribus vestris tribuentes: juvenibus ut modesta & honesta cogitarent mandabatis, mulieribus denuntiabatis ut in inculpabili, & honesta & casta conscientia omnia peragerent, diligerent pro officio maritos suos, atque in obedientiæ regula constitutæ res domesticas honorate administrarent. *Clem. Rom. Epist. 1. c. 1.*

Omnes humili animo eratis, nullatenus superbientes, magis subjecti quam subjicientes, dantes potius quam accipientes; Dei viatico contenti, & accurate attendentes sermonibus ejus, dilatati eratis in visceribus; & passiones illius præ oculis vestris erant. Sic pax alta & præclara omnibus dabatur, insatiabile benefaciendi desiderium, & plena Spiritus sancti super omnes effusio erat. Atque pleni sanctæ voluntatis, bona alacritate cum pia confidentia extendebatis manus vestras ad Deum, supplicantes ut propitius esset si quid inviti peccassetis. Vobis dies & noctes solicitudo erat pro universa fraternitate, ut salvaretur numerus electorum Dei. Sinceri & simplices eratis, atque injuriarum immemores. Omnis dissensio & scissura vobis abominata erat. De proximorum delictis lugebatis: eorum defectus, vestros judicabatis. Parati eratis ad omne opus bo-

diamo ai nostri padri secondo la fede? Udire Plinio il giovane (*a*). Egli scrive a Trajano, che si è applicato con ogni studio a conoscere intimamente la Religione e la condotta dei Cristiani; e che tuttavolta non ci ha notata nè ombra, nè traccia di colpa, ma per l'opposito, una vita pura, una concordia inalterabile, equità, rettitudine, e una perfetta sommessione alle Costituzioni dei Principi. Quanto mai irreprensibile non dovea essere il Cristianesimo per indurre un Pagano sì zelante a riconoscerlo come tale? Serenio Graziano vie e incaricato dall'Imperadore Adriano, che lo informi delle giuste ragioni che avea il popolo di perseguitare il Cristianesimo. Il Proconsolo risponde all' Imperadore in un modo che nulla più lascia a desiderare per la intera difesa dei Fedeli (1). *Reputo ingiusta cosa*, e' dice (*b*), *il condannarli senza veruna legittima procedura, e benchè non sieno rei di verun delitto*. Adriano restò commosso da questa testimonianza; il fu anche da quella degli altri Governatori che gliene rendettero di simili; e diede quel famoso Rescritto (*c*) diretto a Minuzio Fundano, in vigor del quale proibiva che fossero puniti i Cristiani alle sediziose grida della plebe, comandando che fossero gastigati severamente i delatori, se per via di atti non provavano le contravvenzioni dei Fedeli alle Costituzioni dell' Imperio.

Sulle tracce di Adriano, Tito Antonino che a lui succede, colpito dalla innocenza dei Cristiani, da sì lungo tempo esposti ai furori della calunnia, loro accorda la sua protezione. Egli scrive per essi a tutti i popoli dell'

---

bonum. Veneranda & virtutum omnium referta conversatione, cuncta in timore Dei agebatis. Mandata ejus scripta erant in cordis vestri tabulis. *Idem ibid. c. 2.*

Nos autem verbo persuasi, ab illis (*dæmonibus*) quidem descivimus: solum vero ingenitum Deum per Filium sequimur. Et qui olim stupris gaudebamus, nunc castitatem solam amplectimur: qui magicis artibus utebamur, bono & ingenito Deo nos consecramus: qui pecuniarum & possessionum quæstus præ rebus omnibus adamabamus, nunc ea etiam quæ habemus in commune referimus, & cum indigentibus quibusque communicamus: qui odiis & cædibus mutuis inter nos grassabamur, & cum eis qui tribules nostri non essent communem locum non habebamus; nunc post Christi adventum convictores sumus, & pro inimicis oramus: quique nos iniquo prosequuntur odio, eos suasione flectere conamur, ut secundum Christi præcepta vitam agentes, spem habeant se eadem nobiscum a Deo omnium dominatore consecuturos. *Justin. Apolog. vulgo 2. sed 1.*

Apud nos homines etiam plebeii, quique ex manuum labore sibi victum parant, & vetulæ si sermonibus utilitatem professionis nostræ ostendere nequeant, rebus ipsis & operibus eam declarant. Nec enim orationes compositas recitant aut annumerant verba, sed actiones honestas & virtutum exempla de se præbent; dum percussi non repercutiunt, spoliantibus dicam non scribunt, petentibus largiuntur, proximos quosque ut se ipsos amant. *Athenag. Legat. pro Christian.*

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 4. cap. 8. & 9. Sulp. Sev. lib. 2. cap. 45. Oros. lib. 7. cap. 12. Euseb. Chron.*

(*a*) Soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem; seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis, morem sibi discedendi fuisse ad capiendum cibum promiscuum tamen & innoxium. Quod ipsum facere desiisse post editum meum, quo secundum mandata tua hetærias esse vetueram. *Plin. lib. 10. Epist. 97.*

(*b*) Quod est justum, Christianos nullius criminis reos absque judicio puniri. *Seren. Gratian. ad Hadrian. apud Euseb. Hist. Eccl. lib. 4. cap. 8.*

(*c*) Si quis igitur accusat & probat adversum leges quidquam agere memorato homines (*Christianos*,) pro merito delictorum etiam supplicia statuas. Illud mehercule magnopere curabis, ne si quis calumniæ gratia quemquam horum postulaverit reum, in hunc pro sua nequitia suppliciis severioribus vindices. *Epist. Hadrian. ad Minut. Fundan. Proconf. Asiæ apud Euseb. Hist. Eccl. lib. 4. cap. 9.*

dell' Asia, spaccia come una *empietà* (*a*) la violenza dei *persecutori*; conferma il Rescritto di Adriano, sì ragionevole contra i delusori; e proibisce che s' inquietino i Cristiani, il cui solo delitto sarà l' esser Cristiani. Sotto il suo regno lo stesso ordine viene spedito agli Ateniesi, ai Tessalonicesi, a quei di Larissa nella Tessaglia, e a tutti i Greci. Lo stesso Giuliano (1) ammira la innocente condotta dei Galilei (così egli ci chiamava.) Fa arrossare il Paganesimo col porre in parallelo i suoi costumi coi nostri; propone la modestia, la carità, il candore, lo zelo dei nostri Ministri, in esempio ai pontefici dei suoi idoli. Il Sofista Libanio dà ai Cristiani il glorioso titolo di *amici di Dio*. Tanto egli è vero, che la Chiesa, benchè oscura e desolata nei suoi primi tempi, spandea colle sue virtù uno splendore che visibilmente mostrava la santa origine ond' ella è uscita. I Filosofi, i Governatori, i Principi (2) erano quei che le rendeano questa giustizia, benchè fossero eglino stessi abbandonati all' errore: e Iddio così volle per non lasciare l' opera sua senza evidente testimonianza, per condannare il mondo col mezzo delle Podestà del mondo, e per chiuder la bocca a quegli uomini temerarj che avessero l' ardire un giorno di sostenere, che la fede non ha per se fuorchè autorità sospette.

Qui non parlerò dei rapidi progressi che fece il Vangelo nel suo nascere, anche per confessione di coloro (*b*) che allora ci odiavano sopra tutti gli altri. Amo anche di nulla dire di quell' immenso numero di Martiri, i quali morivano attestando i miracoli che aveano veduti, e intorno ai quali non hanno potuto tacere i sinceri Annali dei Pagani. Ne ho parlato altrove abbastanza: e per soprappiù può il leggitore

---

(1) *Julian. Epist. ad Arsac. Pontif. Galat.* (2) *Oros. lib. 7. cap. 4.*

(*a*) Sed vos confirmatis sententiam eorum quos persequimini, dum ajunt vos impios & sine Deo esse.... Quod si quis perseverat hujuscemodi hominibus absque ullo crimine movere negotia, ille quidem qui delatus hoc nomine fuerit, absolvatur, etiamsi probetur id esse quod ei objicitur, Christianus. Is autem qui crimen obtendit, reus pœnae ipsius quam objecit, exsistat. *Epist. Tit. Anton. ad Asiam, apud Euseb. Hist. Eccl. lib. 4. cap. 13.*

(*b*) Interim usque eo sceleratissimæ gentis consuetudo invaluit, ut per omnes jam terras recepta sit. Victi victoribus leges dederunt. *Senec. apud Aug. de Civ. Dei, lib. 6. cap. 11.*

Atque utinam nunquam Judaea subacta fuisset
Pompeji bellis, imperioque Titi!
Latius excisæ gentis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit. *Rutil. Itin.*

Judæos impulsore Christo assidue tumultuantes Roma expulit. *Sueton. in Claudio cap. 25.*

Ergo abolendo rumori Nero subdit reos, & quaesitissimis pœnis affecit quos vulgus *Christianos* appellabat... Igitur correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi aut flammandi, atque ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur... Unde quamquam adversus sontes & novissima exempla meritos, miseratio oriebatur: tanquam non utilitate publica, sed in sævitiam unius absumerentur. *C. Tacit. Annal. lib. XV. cap. 44.*

Κἀν τῷ αὐτῷ ἔτει ἄλλους τε πολλοὺς καὶ τὸν Φάβιον Κλήμεντα ὑπατεύοντα, καίπερ ἀνεψιὸν ὄντα, καὶ γυναῖκα καὶ αὐτὴν συγγενῆ ἑαυτοῦ Φλαουίαν Δομιτίλλαν ἔχοντα, κατέσφαξεν ὁ Δομιτιανός. ἐπηνέχθη δὲ ἀμφοῖν ἔγκλημα ἀθεότητος. ὑφ᾽ ἧς καὶ ἄλλοι ἐς τὰ τῶν Ἰουδαίων ἤθη ἐξοκέλλοντες πολλοὶ κατεδικάσθησαν. καὶ οἱ μὲν ἀπέθανον, οἱ δὲ τῶν γοῦν οὐσιῶν ἐστερήθησαν. ἡ δὲ Δομιτίλλα ὑπερωρίσθη μόνον ἐς Πανδατερίαν. Eodem anno Domitianus cum alios multos, tum vero Fabium Clementem Consulem (etsi patruelis ejus erat, & Flaviam Domitillam ejusdem Domitiani consanguineam uxorem habebat) morte affecit, illato ambobus crimine impietatis. Cujus rei caussa, multi qui in mores Judæorum transierant, damnati sunt: quorum pars occisa est, pars spoliata facultatibus, Domitilla tantummodo in Pandateriam relegata est. *Dio lib. 67. e Xiphil.*

tore gittar lo sguardo sopra gli Autori che cito quì sotto (1). Ma ciò che ometter non posso, si è la confessione di Maometto e dei suoi seguaci sopra i Fatti del Vangelo. Senza quì annoverare una parte dei nostri Misterj, intorno ai quali non ammettono assolutamente verun dubbio, ne ammisero forse mai sulla maggior parte dei miracoli dei Gesucristo? Non lo ha forse per l'opposito onorato Maometto, perchè ne ha fatti senza numero, come il Profeta inviato da Dio? Non lo ha egli di più in molti luoghi appellato il Messia? L'Alcorano non è pieno che del racconto delle sue maraviglie: anzi non è esso in un certo senso se non la nostra Storia sfigurata; la qual però viene a distinguersi da ciò che l'Autore fu costretto contra sua voglia di prendere dal Vangelo, per non ilmentire il grido della Tradizione. Che dico io? Oltre ai Fatti della nostra Storia, mille altri egualmente prodigiosi sono riferiti dal falso Profeta degli Arabi (2), alla gloria di Gesucristo, o dei suoi Discepoli. Questi Fatti sopraggiunti non sono che favole e visioni: lo so bene. Ma queste favole dedotte dal Vangelo di S. Barnaba e da alcune altre opere apocrife; queste sole ricevute e spacciate come vere da uomini che per altro si dichiarano nostri nimici, non provano se non meglio la certezza dei nostri Atti, e mostrano quanto peso avuto abbia la evidenza per obbligare a soscriverci. Ho dunque dimostrato in rigore ciò ch'io voleva: ed egli è vero che i Fatti del Vangelo sono ammessi da coloro che l'interesse impegnava a negarli.

Dilucidazione sopra la testimonianza che Giuseppe rende a Gesucristo nelle Antichità Giudaiche, lib. XVIII. *cap.* IV.

Il passo di Giuseppe che ho citato in questo Capo, fu citato anche da Eusebio (3): e quì sul bel principio, importa molto l'osservare che questo celebre Scrittore viveva nel terzo secolo, e che Giuseppe era morto nel secondo: intervallo, come ognun vede, assai men grande di quello che alcuno di ordinario sel pensa, o affetta di rappresentarlo. Lo stesso testo è riferito da S. Girolamo (4), da Sofronio (5), da Rufino (6), da Isidoro di Damiata (7), da Sozomeno (8), da Cedreno (9), da Niceforo Callisto, da Suida: e tutti questi gravi Autori lo hanno ricevuto e riferito come vero. Tuttavolta, poichè fu esso rivocato in dubbio negli ultimi tempi, e poichè in dispregio di tante autorità, alcuni eruditi credono tuttora che sia stato inserito per una pia frode nella Storia di Giuseppe; giova che io in questo luogo ponga in chiaro il fondo della difficoltà. Da quello che io sono per dire, si vedrà se abbia io torto appigliandomi al partito di quei che sostengono l' autenticità del passo controverso. Prometto principalmente di nulla omettere di quello che può essere di qualche peso nelle obbiezioni che ci son fatte.

Primamente tutti gli Autori che ora ho citati come mallevadori, aveano ciascuno copie particolari di Giuseppe, e in luoghi differenti: questi nella Grecia: l' altro nella Palestina, e quegli in Egitto. Tuttavolta uniformi erano i loro esemplari. Ed anche oggigiorno, o si consultino l'edizioni, o si esamini ciò che ci rimane di Manoscritti di Giuseppe, non se ne trova neppur uno, dico neppur uno, sia quanto si voglia antico, in cui venga omesso il testo di cui parliamo. Che mai vuol dire questo generale consenso? Non è esso forse almeno una forte presunzione, seppur non è, ed anche in rigore, una pruova decisiva? E che? sarebbe universale per avventura la frode, sicchè non le fosse sfuggito verun esemplare? In tanta moltitudine di Manoscritti sparsi qua e là, non se ne troverebbe forse veruno che ajutasse a svelare il misterio? Un libro sì stimato, sì sparso, sareb-

(1) *Juvenal. Sat.* 1. & 8. *Ulpian.* Vedi *Chard. Viagg. di Pers. tom.* 10. *pagg.* 44. e 48. *Herbelot Bibliot. Orient.* Il Signor *de la Monnoye* Osservaz. sopra il *Menagiana*. *Reland. not. in compend. Theolog. Mahom.*

(2) *Azoara* 5. 12. *Azoara* 29. *Azoara* 13.

(3) *Euseb. Dem. Evang. lib.* 4. *cap.* 25. *Id. Hist. Ecc. lib.* 1. *cap.* 11.

(4) *Hieron. de Scriptor. in Josepho.* (5) *Sophron. de Script. Eccl.*

(6) *Rufin. Hist. Eccl.* (7) *Isidor. Pelus. lib.* 4. *Epist.* 224.

(8) *Sozom. lib.* 1. *cap.* 1. (9) *Cedr. Hist. Com.*

sarebbe egli stato dappertutto sottoposto alla sua falsificazione? Converrebbe a dir vero che uno fosse molto perduto dietro al paradosso, per determinarsi a proteggere sì fatte ipotesi. In ogni tempo l'autenticità di un testo, come in ogni altra materia di fatto, fu dipendente dalla uniforme deposizione degli Autori. La Critica non conosce verun' altra regola nei suoi giudizj, nè alcuno può immaginarne una che sia men fallibile. Ora io feci vedere che la moltitudine degli Scrittori accordasi nel sostenere la verità del passo di cui trattiamo: gli ho tutti nominati, almeno i principali. Che c'è dunque che sia ragionevole il domandare, o il desiderare oltre a questo? *Se fosse permesso*, dicea giudiziosamente il Socino, (e a Dio fosse piaciuto ch'egli avesse parlato sempre colla stessa saviezza!) *Se fosse permesso* (1) *di porre in dubbio la verità di un passo, che trovasi costantemente in tutti gli esemplari e in tutti i Manoscritti, non ce ne sarebbe neppur uno, di cui non potessimo ragionevolmente diffidarsi*: Principio in fatti sì poco soggetto a contesa, che per chiunque lo abbandona, ogni certezza storica è distrutta. Scuotete una volta la pruova che risulta dalla perfetta conformità dei Manoscritti per la verità di un passo; che ci resterà egli di certo? Si salverà forse la stessa Scrittura da ogni sospetto? Tra tutti i testi ch'ella contiene, ne sarà egli uno, dico dei più fondamentali e dei più decisivi, la cui sincerità non possa divenire dubbiosa? Imperciocchè se questo viene attaccato, che direte voi per difenderlo, che io dir non possa parimente per quel di Giuseppe. La ragione si è, risponderete voi, che gli esemplari ove leggesi questo ultimo passo, non sono di una grande antichità. Primamente voi v'ingannate. Ce ne sono di quattro, di cinque, di sei e di settecento anni. Ma ove ne troverete voi della Scrittura che ascendano molto più alto? E quando ce ne fosse alcuno di mille anni, come non ne dubito, chi m'impedirà dal domandarvi, se quei che erano molto più antichi conteneano gli stessi passi, e se gli esemplari di mille anni fiero le fedeli copie degli esemplari dei tempi Appostolici? Che potrete voi allora rispondermi, che sul fatto io nol rivolga contra voi stesso? Egli è dunque manifesto che rigettando la testimonianza di Giuseppe, sostenuta da tutti i Manoscritti che sussistono nel mondo Cristiano, voi autorizzate il primo temerario a rigettare parimente tutti i passi che gli dispiaceranno nei libri santi.

Ma ella non è finita. Se alcuno si ostini a disputare ai Manoscritti di Giuseppe la loro antichità, dico che noi ne abbiamo di dieci, di tredici e di quattordici secoli. Ove son essi? Sotto gli occhi medesimi de' contraddittori, e nelle Opere del quarto e del quinto secolo, ove truovasi il passo controverso. La ragione si è in sostanza, che ogni citazione in un libro antico, fatta da un Autore illuminato, grave e non sospetto, ha maggior peso che non ne avrebbe lo stesso esemplare ond'ella fosse dedotta. Ne domandate voi la pruova? Eccola. Un esemplare, qualunque suppongasi, può essere stato scritto da un copista o ignorante o infedele, e può non aver avuto, per questo capo appunto, verun credito nel suo tempo. Ma ella non è così di un Autor giudizioso, quando egli trae da un Manoscritto un qualche passo per inserirlo nelle sue proprie Opere. In tal caso l'adozione ch'egli ne fa, dimostra e che il testo che cita, è di fatto nel Manoscritto, e ch'egli crede vero quel testo. Noi dunque abbiamo allora il Manoscritto colla sua citazione; nella citazione il particolar sentimento dell'Autore che la fa, e insieme insieme il sentimento del pubblico, sotto gli occhi del qual essa è fatta. Di conseguenza il tutto consiste nel provar quì, che il passo di Giuseppe era letto nel suo libro dai grandi Autori del quarto e del quinto secolo. Ora io gia ho data più sopra questa pruova. La quistione dunque dovrebbe esser finita, e l'affar consumato.

Io traggo la mia seconda presunzione da due altri luoghi di Giuseppe (2). Nell'uno egli parla con elogio di Giambatista, la cui uccisione crede che sia stata vendicata dalle vittorie che il Re degli Arabi riportò sull'esercito di Erode. Nell'altro (3) egli dice una parola della morte di S. Jacopo, che appella (*) *fratello di Gesù*

(1) *Socin. de Eccl. ad finem.* (2) *Joseph. Antiq. lib. 20. cap. 8.*
(3) *Id. de bello Jud. lib. 2.*
(*) Τὸν ἀδελφὸν Ἰησοῦ τοῦ λεγομένου Χριστοῦ.

Gesù chiamato il Cristo. Domanderò adunque ciò che si osservi di tanto singolare e di sì straordinario nel testo di cui trattiamo, laddove in questi due nulla truovasi che di naturale. Forse che la Storia di Gesucristo non occupava un luogo egualmente considerabile, che quelle di S. Giovanni e di S. Jacopo, tra gli avvenimenti della Nazione? Forse che Giuseppe potea ignorare ciò che sapea tutta la terra, ciò che tanto agitati avea gli animi, e ciò che tuttora era così recente? Niuno avrà il coraggio di dirlo: di conseguenza, contra sì fatto testo non possono farsi se non vane e frivole difficoltà. Ascoltiamo tuttavolta quelle che se gli oppongono.

Dicesi primamente che Eusebio si è il primo che lo abbia citato: e sopra questo fondamento vien egli sospettato che lo abbia inventato per eccesso di zelo in favor della causa del Vangelo.

E' egli forse questo un parlar assai seriamente? Nol posso credere: tuttavolta rispondo, non tanto perchè il meriti un'accusa tratta così alla ventura e sì poco decente, quanto perchè amo di nulla passare sotto silenzio senza porlo nel suo vero lume. Osservo dunque che a prender la supposizione com'ella è fatta, non basta il dire ch'Eusebio fosse un impostore; conviene anche riputarlo come il più malaccorto falsario, e il furbo più stolto che sia stato o che sarà mai. Imperciocchè ditemi di grazia, di che trattavasi egli? Di dare come sincero un testo supposto. Ma replico, a quale Autore dovea egli attribuirsi un tal testo? Non già ad un uomo incognito, senza riputazione e senza lustro: ma bensì ad uno Storico del maggior nome; ad uno Storico (1) i cui primi Scritti erano stati collocati con distinzione nella biblioteca Imperiale; ad uno Storico che Vespasiano e Tito aveano in Roma onorato con una statua. Facea di mestiere attribuirlo ad un'Opera che i Cristiani, che gli Ebrei, che i Greci aveano di continuo tra le mani, e che quelli ultimi non poteano saziarsi di leggerla. Supponghiamo adunque che Eusebio avesse avuto il folle pensiero d'inserire nel suo esemplare del libro delle *Antichità*, il passo che noi ci vediamo; insegnatemi per qual ventura questo medesimo passo, nato sotto la mano del Vescovo di Cesarea, sarebbe andato come da se stesso, a collocarsi non dico soltanto nei manoscritti di tutti i Cristiani, benchè ciò già fosse molto; dico anche in quei degli Ebrei, e degli stessi Pagani.

C'è di più. Eusebio non cita le celebri parole di Giuseppe in un solo dei suoi libri, ma in molti. Egli le riferisce nella sua *Preparazione Vangelica*, e nella sua *Storia Ecclesiastica*. Ora in queste due Opere sono esse parole citate diversamente, non già quanto alla sostanza del pensiero, ma quanto all'ordine e alla disposizione dei termini. Un impostore per poco accorto che venga supposto, avrebbe egli per avventura credute permesse a se medesimo simili negligenze e variazioni? Quanto più un ingegno superiore, qual era Eusebio, e consumato nell'arte di scrivere, se ne sarebbe astenuto, se si fosse avvilito fino a commettere una impostura? Da questa varietà di lezioni che dobbiam dunque conchiudere, se non che Eusebio avesse ritenuto il passo di Giuseppe, e che citandolo in appresso a memoria, gli avvenisse di sostituire una voce ad un'altra voce sinonima, e di supporre che i suoi leggitori, ai quali era già famigliare il medesimo testo, non gli moverebbono lite sulla espressione, nè si fermerebbono che sulla forza del senso?

No, dicono alcuni Critici più moderati e più ragionevoli: noi non imputiamo ad Eusebio una falsificazione indegna di un sì grand'uomo; non lo accusiamo se non di uno sbagliamento. Egli avea letto il passo che oggidì è controverso: questo articolo è fuor di ogni dubbio. Ma ella è cosa probabile che lo avesse letto in uno Scrittore diverso da Giuseppe: e ciò che induce a crederlo, si è che Fozio (2) parlando di Cajo Prete di Roma, il quale vivea nel terzo secolo, dice ch'egli era autore di un'Opera che alcuni attribuivano a Giuseppe, nella quale parlavasi di Gesucristo con tutta la dignità conforme alla grandezza dell'oggetto. Eusebio adunque avrà potuto ingannarsi; e secondo l'errore che allora era in voga, attribuire allo Storico Ebreo il testo che originalmente non appartiene se non al Prete di cui parla Fozio. Con questa spiegazione semplice e natu-

(1) *Hier. de Scriptor. Eccl.* (2) *Phot. Bibl. Cod.* 48.

naturale, la sincerità di Eusebio è posta in sicuro: egli sarà colpevole soltanto di un error di memoria, errore che è il più leggiero di tutti, e certamente assai degno di scusa in un uomo le cui letture si vede che erano immense,

Io so che talvolta succede agli Autori di confondere, benchè innocentemente, i libri che citano; nè pretendo parimente che sempre immune sia stato Eusebio da simili abbagli. Ma dico che per convincernelo quì, la sola allegazione di una possibilità non basta; e che sarebbe di mestiere il verificare collo stesso libro ch' e' cita; che il luogo che ne riferisce, non si truova in quel libro, ma in un altro bensì. Ora questo è appunto ciò che niuno può mostrare rispetto alla citazione di Eusebio. Il testo di Giuseppe ch' egli produce, è in Giuseppe: e noi non temiamo di sfidare che si nomini un solo Autore antico o moderno, il quale sostenga di averlo veduto in qualche altra Opera originale. Questa osservazione, benchè fosse unica, è decisiva.

Inutilmente, e per imbrogliar la quistione che è la più semplice del mondo, ci si parla di un Cajo Prete di Roma, la cui Opera era da alcuni confusa con quella di Giuseppe. Cajo non avea scritto verun libro intitolato: *Le Antichità Giudaiche*: quello che avea esso composto, era intitolato: *Libro dell' Universo*; e Fozio (1) non osserva che fosse comparso alla luce sotto il nome di Giuseppe. Egli dice soltanto ch' essendo senza nome di Autore, gli uni lo attribuivano a S. Giustino, gli altri a S. Ireneo, e alcuni a Giuseppe: questi, siegue egli, fondati solamente sulla conformità dello stile che credono ravvisare tra lo Storico Ebreo e l' Autore anonimo. Quale relazione c' è mai di questa varietà, di questa incertezza di sentimenti, alla positiva affermazione di Eusebio, i cui termini sono questi. *Poichè Giuseppe nato dell' antica stirpe degli Ebrei, ha riferite nella sua Storia queste testimonianze di Giambatista e di Gesucristo nostro Salvatore; qual rifugio può egli rimanere agl' impostori che ebbero l' ardire di scrivere contro ad essi; e in qual modo potranno eglino scansare di non esser convinti d' impudenza?* Un uomo che parlava in tal modo, sarebbesi egli esposto a veder ricadere sopra se stesso la condennagione che pronunziava contra gli altri, attribuendo a Giuseppe l' opera di un Cristiano? Egli era dunque molto sicuro della fedeltà della sua citazione, e tanto più sicuro ch' egli avea per mallevadori tutti gli esemplari delle *Antichità Giudaiche* i quali esistevano allora. Ma finalmente che mai potrebbe conchiudersi dalle parole di Fozio, se non che alcuni pensavano che il *Libro dell' Universo* era un' Opera di Giuseppe? Ne siegue poi egli, che Giuseppe non sia l' Autore delle *Antichità*, e ch' egli non ci abbia posto il testo di cui trattiamo? Niun uomo ragionevole può dedurre questa conseguenza. Eusebio ha dunque potuto estrarre il passo dalle *Antichità* di Giuseppe, eziandiochè alcuno volesse supporre che questi fosse anche il vero Autore del *Libro dell' Universo*.

Venghiamo a qualche cosa di più forte in apparenza. Donde viene che i primi Padri i quali hanno tanto scritto contra gli Ebrei, un S. Giustino, un Tertulliano, un S. Cipriano, non hanno mai fatto uso contra i loro avversari di un testo sì vittorioso? Donde viene che non lo abbia citato lo stesso Fozio? Donde viene che Giuseppe figliuolo di Gorione, nulla ne dice nel Compendio che ha fatto delle *Antichità Giudaiche*? Donde viene principalmente che non solamente non fa menzione Origene di questo passo, ma ch' egli asserisce in termini espressi (a), *non aver Giuseppe riconosciuto che Gesù fosse il Messia*? Un silenzio sì generale per parte dei primi, una negativa così formale per parte di questo, non sono forse la pruova costante di una supposizione ingannevole?

Io dico di no, e aggiungo che se conviene quì scoprire un qualche vestigio di frode, ciò non può già essere, come pretendesi, perchè nel testo sia stato inserito il passo di cui parliamo, ma perchè gli Ebrei nel cancellarono poco dopo il secolo di Giuseppe. Il Baronio (2) lo ha fatto ve-

 dere

(1) *Phot. ubi supra.* (2) *Baron. ad ann. 34. n. 226.*

(a) Καίτοιγε ἀπιστῶν (Ἰώσηπος) τῷ Ἰησοῦ ὡς Χριστῷ. Quamvis (*Josephus*) Jesum pro Christo non agnosceret. *Origen. contr. Cels. lib. 1. n. 47.*

Τὸν Ἰησοῦν ἡμῶν οὐ καταδεξάμενος εἶναι Χριστὸν. κ. τ. λ. Quum Jesum nostrum esse Christum non crediderit (*Josephus*) &c. *Idem Comment. in Matth. tom. X. n. 17.*

(2) *Baron. ad an. 34. n. 226.*

dere producendo l'antico esemplare di un Ebreo che cancellò quel passo, traducendo le Antichità di Giuseppe dal Greco in Ebreo. Il Casaubono (1) ha voluto di poi rivocare in dubbio questo fatto: ma il manoscritto che tuttora sussiste nella Biblioteca Vaticana, giustificò il Baronio, e confuse il temerario sospetto del Casaubono. Tale in fatti fu sempre il vergognoso costume degli Ebrei: hanno essi senza scrupolo troncato negli Autori ciò che ci hanno veduto di nocivo alla loro causa; colpa che loro fu rinfacciata fino dalla origine della Chiesa. Dobbiam noi dunque maravigliarci che i primi Apologisti (2) della fede non abbiano citato ciò che non hanno potuto vedere, ingannati dalle informi versioni che spargevano gli Ebrei?

Tuttavolta non mi restrignerò a questa unica risposta, benchè sia ella soda: due altre ne presento ancor più dirette. Fondo la prima sulla falsità dello stesso principio che suppone la obbiezione. Di fatto, chi può mai sognarsi, che un passo chiaramente enunziato in un antico Autore, non sia incontrastabilmente di lui, quando non lo abbiano citato altri Autori? Chi può asserire che una citazione fatta da un uomo degno di rispetto, non faccia pruova, se quella citazione non truovasi già fatta da uno Scrittor anteriore? Chi può pensar finalmente, che un passo non sia realmente in un libro donde gravi Autori pretendono di averlo tratto, se quei che potevano far uso di quel testo con buon esito nelle materie che hanno trattate, non abbianlo prima impiegato? Se questi principj sono falsi, come il sono evidentemente, si abusano adunque della ragione quei che contraddicono la verità del passo di Giuseppe, solamente perchè S. Giustino e alcuni altri prima di Eusebio, non lo hanno citato nelle lor Opere.

In secondo luogo, sostengo dopo il Sigñor *de Valois* (3), che S. Giustino benchè abbia conosciuto il testo controverso, non dovea valersene nella sua famosa disputa con Trifone: ed ecco il perchè. L'autorità di Giuseppe non sarebbe stata di verun peso presso all'Ebreo. Egli lo riputava come troppo moderno, perchè avesse ad arrendersi alla sua testimonianza: aggiungasi che alla Sinagoga era odiosa la sua persona. Egli ci era considerato come un falso fratello, abbandonato al favore dei Principi, come il corruttore delle Scritture, come quasi un apostata la cui cangiante religione cambiava forma e massime a piacere della politica. Il fondarsi sul voto di un tal Autore, sarebbe dunque stata piuttosto una sorgente di nuove contese, che il mezzo compendioso di por fine alle prime.

Una ragione più decisiva si è, che tra S. Giustino e Trifone si era convenuto, che da una parte e dall' altra non sarebbe posta in uso se non l' autorità della Scrittura. Dovean dunque amendue contenersi dentro questi limiti: quindi è che S. Giustino (4) non ne è mai uscito. *Io non voglio produrvi*, diceva egli all' Ebreo, *se non le pruove dedotte dai Libri santi*: e poco dopo questo impegno Trifone gli risponde (5): *Io non mi sarei degnato di udirvi, se voi non vi foste attenuto a trarre dalla Scrittura tutti i vostri raziocinj, e tutte le vostre pruove*. Giudichi ora il leggitore della sodezza della obbiezione fondata sopra il silenzio di S. Giustino: imperciocchè quanto al silenzio di Tertulliano e di S. Cipriano, truovasi la detta obbiezione distrutta egualmente in vigor della mia risposta. Questi due grand' uomini non hanno combattuto il Giudaesmo se non colle sole armi che loro somministravano le Scritture. Il loro metodo è lo stesso, come quello di S. Giustino; ed è cosa inutile che io m' impieghi a provarlo. Chiunque è alcun poco versato nella lettura delle loro Opere, sa ch' elle non sono fuorchè una serie di testi dei Libri santi. Allora pensavasi che la loro evidenza non avesse bisogno di sostegni stranieri: l' Ebreo e il Cristiano erano concordi sopra sì fatto articolo.

E' vero che Origene ha detto, che *Giuseppe non avea riconosciuto Gesù pel Cristo*. Ma queste parole ben intese non ci sono tanto contrarie, come si pensa. Un' attenzione anche leggiera basta per iscoprirne il ve-

(1) *Casaub. adv. Ann. Baron. Exercit.* XVI.
(2) *Just. Dial. cum Tryph. Euseb. Hist. Eccl. lib.* 4. *Hackspan. de usu libror. Rabb. c.* 1.
(3) *Vales. observ. in Euseb. lib.* 1. *cap.* 2.
(4) *Just. Dial. cum Tryph. pag.* 249. (5) *Ibid. p.* 277.

vero senso. *Riconoscere* Gesù pel Cristo può significare: *dichiarare* ch' egli è il Messia; ovvero: *ricevere* Gesù come il Messia. Ora in questo ultimo senso ha detto Origene di Giuseppe, ch' egli non avea *riconosciuto Gesù pel Cristo*. E ciò che il dimostra, si è come osserva un erudito Ministro (1), che la voce greca (*) onde Origene fece uso, dinota propriamente un' adesione interiore e cordiale, un forte attaccamento, e come una maniera di abbracciare. Quindi è che a rendere la stessa idea, Teodoreto impiega la stessa espressione. Giuseppe, dice egli (*a*), *non avea abbracciata la Religione Cristiana*. Anzi presso ad Origene il termine è più vivace per la nozione che gli dà, di quello che si sia presso a Teodoreto; siccome quei che sanno il Greco potranno vederlo, col paragonare i testi dell' uno e dell' altro. Ora s' egli è vero, come niuno ne può dubitare, che Teodoreto parlando di Giuseppe, abbia voluto soltanto dire di lui, che non avea fatta aperta professione del Vangelo, e che fino alla fine avea perseverato nel Giudaesimo, perchè non ispiegare Origene nel medesimo senso? Espressioni simili non esigono esse forse che sieno interpretate del pari, quando nulla ci sia nè in ciò che le precede, nè in ciò che le siegue, che determini a una idea contraria? Finalmente, dacchè la maniera onde si è spiegato Teodoreto, non è una ragione di credere che il passo controverso non fosse al suo tempo nel libro di Giuseppe; poichè Eusebio e S. Girolamo ce lo aveano letto assai prima, e Isidoro che vivea nello stesso secolo, lo ha riferito tutto disteso: perchè vorrebbesi mai ch' esso non fosse nelle *Antichità Giudaiche* al tempo di Origene, quando pur egli non ha parlato se non come Teodoreto, e ha detto soltanto che Giuseppe *abbracciato* non avea Gesucristo come Messia, vale a dire che abbandonata non avea la Sinagoga per entrare nel partito della Chiesa? Convien certamente che uno sia o molto perito, o assai prevenuto per iscorgere differenze in cose cotanto simili.

Quanto a Fozio, senza forza è la obbiezione che si deduce dal suo silenzio. Senza dir quì, ch' egli ha potuto abbattersi in una di quelle imperfette versioni onde ho parlato più sopra, egli è punto incontrastabile ch' esso non ebbe mai disegno di dare una compiuta analisi delle *Antichità Giudaiche* (2). L' articolo in cui ne parla non ha relazione se non ad alcune particolarità della Storia di Erode. Si prendano il pensiero di rileggerlo i nostri avversarj: vedranno essi se io cerco d' ingannarli. Se adunque Fozio non ha raccolte da Giuseppe fuorchè alcune particelle dei suoi ultimi libri, fa di mestiere o dire che il suo silenzio non pruova punto la supposizione del testo controverso, o sostenere che i quattordici primi libri delle *Antichità* dei quali nulla egli dice, sieno falsi e supposti: conseguenza tanto ridicola che io farò di molto lontano dal farne affronto a veruno. Aggiungasi che se Fozio si fosse scrupolosamente determinato di nulla dire sopra le *Antichità Giudaiche* che non ne fosse fedelmente estratto, la difficoltà che io confuto sarebbe perciò meno frivola. Ma chi è quegli che non sappia che sopra l' articolo di Giuseppe, si fa egli lecito di aggiugnere e di troncare, piuttosto da Storico il qual racconta ciò che gli è noto altronde, che da esatto abbreviatore il qual si ristrigne dentro i confini dell' Opera che riduce? E per darne un qualche esempio, di tutto quell' eccellente Libro ove sono esposti mille fatti notabili del Popolo di Dio, non ne riferisce fuorchè la successione dei Pontefici nella famiglia di Aronne, e alcuni saggi della Storia di Erode: anzi questi medesimi, disposti nell' originale secondo l' ordine dei tempi, e' gli sconcerta, li confonde, e gli sparge di anacronismi perpetui. Di più, egli dice di Erode: che era figliuolo di Antipatro e di Cipri; che sotto il suo regno Gesucristo nacque di una Vergine; e che in Betlemme per occasione di esso perì una innumerabile moltitudine di bambini: niuna delle quali circostanze leggesi certamente in Giuseppe. Mi sia dunque permesso il far questo raziocinio. Se convien riputare come supposto in Giu-

---

(1) *Il Signor* Martin, *Pastore di Utrecht*.
(2) *Phot. Cod.* 238.
(*) κατεδέξατο.
a Τὸ μὲν χριστιανικὸν οὐ δεξάμενος κήρυγμα. Qui (*Josephus*) Christianam quidem Prædicationem non est amplexus. *Theodoret. Comment. in Daniel. ad finem*, *p.* 697.

Giuseppe tutto quello che non è di lui riferito da Fozio; per la stessa ragione conviene attribuire a Giuseppe tutto quello che ne riferisce il suo abbreviatore. Ora, ho dimostrato adesso, che Fozio nell'estratto di Giuseppe parla della nascita miracolosa di Gesucristo, e della uccisione dei bambini sagrificati alle gelosie di Erode. Sarà dunque necessario il conchiudere che questi fatti sono dedotti dalla narrazion di Giuseppe. A quei che ci attaccano appartiene il consultare se stessi sopra sì fatta alternativa. Se negano che debba ammettersi tutto quello che dice Fozio, e se pretendono che debba soltanto rigettarsi quello ch'egli non dice, sono ingiusti, o poco conseguenti. Se accordano il principio, questo si ritorce contra eglino stessi: ed eccoli costretti ad accordare più di quello che io domandava. Questo raziocinio è di Monsignor *Huet* (1), nè so quello che potrebbe opporsi alla evidenza in cui lo ha posto questo erudito uomo. Ma in ogni caso, quì non si tratta di quello che Fozio ha creduto, o non creduto sulla verità del testo controverso. Imperciocchè di qual peso può egli essere sopra questo articolo, un Autore del nono secolo? Si domanda se il passo sia di Giuseppe, o nol sia. Fozio non dice ch'esso nol sia: Eusebio, Rufino e S. Girolamo, Sofronio, Isidoro e Sozomeno dicono ch'esso è di lui, e lo citano in prova contra gli Ebrei. Da qual canto ci porrem noi? Da quello di Fozio che non parla, o da quello di tanti e sì celebri Autori, i quali dichiarano che il testo è vero, e depongono che il leggono nello stesso Giuseppe? A dir vero, il partito non è dubbioso; nè io posso indurmi a credere che alcuno ci sia il quale stia sinceramente sospeso, a quale dei due partiti debba egli appigliarsi.

Quanto a Giuseppe Gorionide, ciò ch'egli ha detto, e non ha detto, non dee inquietare veruno. Di qual peso può egli mai essere un Autore che non vivea se non nel quinto, oppur anche nel sesto secolo, e che tuttavolta cercava di confondersi col celebre Giuseppe (2)? Chiunque è convinto di frode in un articolo rimane almeno sospetto sopra gli altri. Dunque non parliam più di lui.

Ma finalmente, è egli verisimile, è egli neppur concepibile, che un Ebreo, un Ebreo di stirpe Sacerdotale, un Ebreo della setta Farisaica, abbia potuto dire e scrivere che Gesù *era il Cristo*? La sua nascita, il suo posto, il suo carattere, la sua Religione gli permetteano mai una espressione sì forte e sì Cristiana?

Per me confesso, che in questa obbiezione non sento se non la sua debolezza, e nulla di più. Queste parole (*): *Gesù era il Cristo*, sono in fatti capaci di due sensi. Esse possono significare che Gesù era il vero Messia, annunziato dai Profeti, e aspettato dagli Ebrei: ovvero, ch'egli avea la riputazione di esserlo, e che ciascuno allora il conosceva sotto il nome di *Cristo*. Accordo senza difficoltà che Giuseppe abbia potuto non parlare nel primo senso; lo passo; almeno finattantochè io mi spieghi più intimamente. Ma qual disordine trovate voi a farlo parlar nel secondo senso, e in un modo conforme all'altrui opinione? Nulla è più naturale a mio parere, quanto l'additare un uomo secondo la idea che gli altri si hanno formata di lui, senza che alcuno possa conchiudere di chi scrive così, che abbia egli stesso una simile idea. Ci sono mille esempj di sì fatto uso; e ciò che vi ha di singolare, si è che la Storia ne presenta senza numero sopra lo stesso fatto di cui disputiamo. Leggete Svetonio, Tacito, Plinio il giovane, Celso, Lampridio, Porfirio, Giuliano ec. voi li vedrete tutti dare a Gesù il nome di *Cristo*. Pensavano essi forse che il fosse? No certamente. Ma eglino per esprimersi facean uso del termine più noto; e questo era divenuto famigliare fin dalla fine del secolo stesso in cui viveva Giuseppe. Il rigettare il passo come supposto, precisamente perchè Gesù ci è appellato *Cristo*, sarebbe dunque un abusarsi della Critica, sarebbe un ostinarsi nel prendere un testo in un senso rigoroso che quì è il falso, e un trascurar quello che è il semplice e il vero. Quando Giuseppe ha detto: *Egli era il Cristo*: le sue parole adunque sono l'e-

qui-

(1) *Huet. Dem. Evang. prop.* 3. *art.* 12.
(2) *Baron. Annal. Scalig. Elench. Trihaer. c.* 4.
(*) ὁ Χριστὸς οὗτος ἦν.

quivalente manifesto di queste: Egli *appellato* era il Cristo. Nulla è più comune agli Autori, e generalmente a tutti gli uomini, quanto queste spezie di *Ellipse*, o di soppressione: nè più sarebbe il linguaggio se non una serie di equivoci, qualor non fossimo istruiti a supplire queste sottintendenze perpetue. Per esempio quando Gesucristo fu condannato, Pilato fece affiggere in cima della Croce questa iscrizione: *Gesù Nazareno Re dei Giudei*. Che risponderebbesi a quello il quale, sul fondamento di questa iscrizione volesse sostenere che Gesucristo era Re dei Giudei, e riconosciuto come tale dalla intera Nazione? Non gli si direbbe forse ch'egli prende i termini in un rigore troppo letterale; che questi non erano la fedele enunziazione dei sentimenti di Pilato; che conviene sottintenderci alcune espressioni, e concepire il testo, come se esprimesse: *Gesù Nazareno* il qual si è detto *Re dei Giudei*? Questa risposta sarebbe naturale. Ora io sostengo che Giuseppe ha potuto dire di Gesù, ch'egli era *il Cristo* o il Messia, nello stesso senso in cui Pilato lo ha riconosciuto come Re dei Giudei. Vale a dire, che tutti e due, senza riflesso alla loro propria opinione, si sono adattati al linguaggio che meglio porgeva idee straniere. Osservo inoltre che S. Girolamo ha tradotto Giuseppe conformemente alla spiegazione che io qui presento. In vece di queste parole, ὁ Χριστὸς αὐτὸς ἦν, *Egli era il Cristo*, il santo Dottore ha poste queste: *Et credebatur esse Christus*, *Egli era riputato come se fosse il Cristo*: versione giudiziosa, che sollevasi sopra la lettera, per render meglio il naturale e vero senso dell'Autore.

Nulla ostante la forza di queste ragioni, non si arrende però il Blondello. Egli ci oppone una pretesa falsità nel passo di cui trattiamo. In esso dicesi che Gesucristo erasi fatto seguire da molti Gentili: *Plurimos e Gentibus ad se pertraxit*. Ora, segue il Blondello, nulla è men vero come questa circostanza. Gesucristo nel corso della sua missione fu ignorato dai Pagani, nè ha egli al più convertite salvochè due donne Idolatre, la Cananea e la Emorroissa. Non è dunque Giuseppe, quegli che ha parlato nel testo citato sotto il suo nome. Egli non avrebbe così esagerato contra la fede della Storia in favore di Gesucristo: ed è manifesto che una sì fatta iperbole non è se non la produzione di un Cristiano trasportato da un eccesso di zelo.

Ecco ciò che io chiamo un parlare contra se stesso, piucchè contra gli altri. Non è vero che Gesucristo siasi conciliati sì pochi ammiratori, anche tra i Gentili. Egli fu conosciuto, fu rispettato da essi: e il fatto è incontrastabile. Oltra le due donne onde parla il Blondello, possono anche annoverarsi (1) il Centurione la cui fede fu lodata dal Salvatore, e tutti i Samaritani che furono convertiti (2) dalla sua dottrina e dalle sue profezie. La sua riputazione erasi sparsa in tutta la Siria (*a*) e nella Fenicia. Diversi Gentili (3) vollero ve-

(1) *Matth.* IV. 4. (2) *Joan.* IV. 21. 52. (3) *Joan.* XII. 20.

(*a*) Πόθεν γὰρ ὁ φθόνος ὁ ἀπὸ τῶν παρὰ Ἰουδαίοις ἀρχιερέων καὶ πρεσβυτέρων καὶ γραμματέων ἐκινήθη κατ' αὐτοῦ, ἢ ἐκ τοῦ πλήθη πειθόμενα ἀκολουθεῖν αὐτῷ, καὶ εἰς τὰς ἐρημίας, κρατούμενα οὐ μόνον ὑπὸ τῆς τῶν λόγων αὐτοῦ ἀκολουθίας ἁρμόζοντα τοῖς ἀκούουσιν ἀεὶ λέγοντος, ἀλλὰ καὶ ταῖς δυνάμεσιν ἐκπλήττοντος τοὺς μὴ τῇ τοῦ λόγου αὐτοῦ ἀκολουθίᾳ πιστεύοντας; Unde enim adversus eum Pontificum, Seniorum, Scribarum Judæorum exarsit invidia, nisi quod sua persuadendi vi vel in deserta pertraheret turbas; quæ illi adhærebant, non solum quia delectabantur sermonibus ejus, qui semper loquebatur quæ audientibus attemperata essent, sed propterea maxime quod miraculis eos in admirationem rapiebat, qui sermonibus fidem adjungere recusabant? *Orig. contr. Cels. lib.* 2. *n.* 39.

Τὸ γὰρ κινῆσαν φθόνον τῷ Ἰησοῦ, καὶ διεγεῖραν Ἰουδαίους πρὸς τὴν κατὰ τούτου ἐπιβουλὴν, τὸ πλῆθος τῶν ἑπομένων αὐτῷ εἰς τὰς ἐρήμους ἦν, πεντακισχιλίων καὶ τετρακισχιλίων ἀνδρῶν αὐτῷ ἀκολουθησάντων, χωρὶς τοῦ τῶν γυναικῶν καὶ τῶν παιδίων ἀριθμοῦ. τοσαύτη γάρ τις ἴυγξ ἦν ἐν τοῖς Ἰησοῦ λόγοις, ὡς οὐ μόνον ἄνδρας ἐπιδοῦναι θέλειν αὐτῷ εἰς τὰς ἐρημίας, ἀλλὰ καὶ γυναῖκας, οὐχ ὑπομιμνησκομένας τὸ γυναικεῖον ἀσθενὲς, καὶ τὸ δοκοῦν ἐν τῷ ἀκολουθεῖν εἰς τὰς ἐρημίας τῷ διδασκάλῳ. ἀπαθέστατα δὲ παιδία, ἤτοι τοῖς γεννήσασιν ἑπόμενα, ἢ τάχα καὶ ὑπὸ τῆς θειότητος αὐτοῦ ἀγόμενα, ἵνα αὐτοῖς ἐπαρχῇ θεῖον, ἠκολούθει μετὰ τῶν γεγεννηκότων. Hinc enim conflata

vederlo prima della sua passione: e si hanno pruove assai forti che i Principi di là dell' Eufrate, lo riputavano come un uomo straordinario. Ciò che vien notato di questi, perchè non sarebbe egli vero di molti altri? Ma omettendo tutte queste ragioni, non potrei forse dire al Blondello: Voi litigate sopra i termini? Quando Giuseppe osserva che Gesucristo trasse al suo seguito molti Gentili, egli non parla soltanto della persona di Gesucristo, ma eziandio della sua dottrina insegnata e sparsa dagli Appostoli. Racconta egli ciò che al suo tempo vedeva, e riferisce alla gloria del Maestro il buon esito dei suoi Discepoli. Scrivea Giuseppe sulla fine del primo secolo, sotto il regno di Domiziano, come il dice egli stesso: ora c' è forse alcuno il quale non sappia, che fin d' allora la fede del Vangelo avea fatti immensi progressi? Ignora forse alcuno che si numeravano dei fedeli tra i Senatori; e tra gli altri Pudente, Torpete e Clemente; che la stessa Corte di Nerone era in parte Cristiana, come il dice S. Paolo (*a*) nella sua Lettera ai Filippesi? Ma senza ricorrere ad altre testimonianze già citate, cel fa sapere lo stesso Giuseppe. Non dice egli forse così? *Neque ad hanc diem defecit denominatum ab eo Christianorum genus*: *E fino a questo giorno, i suoi seguaci continuarono a sussistere sotto il nome di Cristiani che prendono da esso*. Parole così precise non lasciano verun dubbio sulla sostanza del suo pensiero. Facciam uso di un esempio che renderà molto più sensibile la mia risposta. Il Cartesio ha tratto al suo partito il maggior numero dei Filosofi: sarebbe forse ragionevole chi mi opponesse che il Cartesio personalmente non ebbe che un piccol numero di seguaci? Non vedrebbe forse ognuno di primo aspetto che io confonderei, parlando in tal modo, la dottrina colla persona, e il sistema col suo Autore? Tutta la terra, senza che io mi spiegassi, comprenderebbe il vero senso delle mie parole. Donde viene adunque che chi la sente, come il Blondello, non ha la stessa equità pel passo di Giuseppe, in un caso precisamente affatto simile?

Sin qui noi abbiamo udito il Blondello. Rispondiamo adesso al Signor *le Fevre*. Nel testo che forma il soggetto della disputa, leggonsi queste parole: *In quel tempo comparve Gesù uomo saggio, seppure convien appellarlo un uomo: perciocchè egli era potente in maraviglie*. Ora ecco la maniera onde il Critico perito tenta di snervare la forza e la verità di questa confessione. Secondo Giuseppe, non è permesso il dire che Gesucristo non fosse che un uomo. Dunque secondo Giuseppe egli era Dio. Eppure gli Ebrei non hanno mai pensato che il Messia dovesse essere più che un uomo. Dunque questo testo non può essere di Giuseppe; quando pure alcuno non voglia, contra ogni verisimilitudine, farlo pensare e parlare contraddittoriamente ai principj della sua Religione.

Ma questi Critici hanno essi forse risoluto di non mai darne in pruove se non false supposizioni? Gli Ebrei non credevano, dire voi, che il Messia dovesse essere un Dio? Ah! come dunque intendevan essi quelle parole, che attribuivano pure al Messia (1): *Il Signore ha detto al mio Signore ec.*? Quale idea facea nascere in essi questo testo formale d' Isaia? *Un bambino ci è nato* (2), *un figliuolo ci fu dato....* *Egli sarà chiamato l' ammirabile, il consigliere, Dio.... il padre del secolo futuro*. Qual senso davan eglino a questo passo dello stesso Profeta? (3) *Ecco che un Dio è per comparir egli stesso a salvarvi. Allora gli*

---

stata est Jesu invidia, & Judæi ad construendas illi insidias excitati sunt, quod ipsum in solitudines multitudo sequeretur, modo quinquies mille, modo quater mille hominibus illum affectantibus, præter mulieres & pueros. Tanta enim illecebra & pelliciendi vis inerat Jesu sermonibus, ut non solum viri vellent cum eo in solitudines pergere, sed etiam mulieres feminæ imbecillitatis oblitæ, omissaque existimationis cura, magistrum illum in deserta persequerentur. Pueri quoque, queis nullus est adhuc animi affectus, parentes secuti, fortasse etiam ab ejus divinitate pertracti, ut & ipsi divinitate fruerentur, una cum parentibus iter faciebant. *Idem contra Cels. lib.* 3. *num.* 10.

(1) *Psal.* CIX. 1. (2) *Isa.* IX. 6. (3) *Id.* XXXV. 4. *seq.*

(*a*) Salutant vos omnes sancti: maxime autem qui de Cæsaris domo sunt. *Philip.* IV. 22.

gli occhi dei ciechi vedranno la luce, e gli orecchi sordi saranno aperti. Lo zoppo salterellerà come il cervo, e sciolta sarà la lingua dei muti. Che cosa concepivano essi, leggendo questa viva esortazione? (1) *Si è udita la voce di quello che grida nel diserto: preparate la via del Signore: fate dritti nella solitudine i sentieri del vostro Dio*, che è per comparire. Credevan eglino che il Profeta parlasse di un uomo debole e fragile come noi, quando dicea così? (2) *Io ho poste le mie parole nella vostra bocca, e vi ho messo al coperto sotto l' ombra della mia mano potente, affinchè voi stabiliate i cieli, fondiate la terra, e dichiate a Sionne: Voi siete il mio popolo.* Non risvegliava in essi per avventura la idea di un Dio questo testo di Geremia? (3) *Viene il tempo, dice il Signore, nel quale io susciterò a Davide una stirpe giusta: regnerà un Re che sarà saggio, che si regolerà colla equità, e che renderà la giustizia sopra la terra. In quel tempo Giuda sarà salvato: Israello abiterà nelle sue case senza nulla temere; ed ecco il nome che daranno a questo Re, il Signore nostro giusto.* Potevan essi pensare che il Salvatore promesso non fosse lo stesso Verbo divenuto presente e visibile sopra la terra, dopo queste manifeste parole di Baruc? (4) *Questi è il nostro Dio, e niun altro sussisterà innanzi a lui, se vien paragonato con quello ch' egli è. Egli è quel desso che aperte ha tutte le vie della vera scienza, e che l' ha comunicata a Giacobbe suo servo, e ad Israello suo diletto. Dopo ciò egli è stato veduto sulla terra, e conversò cogli uomini.* Finalmente (perciocchè mi stanco di citare) eran eglino ciechi, fino a prendere per un uomo soltanto, quello che annunzia in termini sì positivi Malachia? (5) *Io sono per mandarvi il mio Angiolo che preparerà la via dinanzi alla mia faccia: e tosto il Dominatore che voi cercate, e l' Angiolo del testamento da voi sì desiderato, verrà nel suo tempio.* Questi passi non erano forse spiegati del Messia da tutta la Sinagoga? E in questo che altro faceva ella se non abbracciare il senso naturale e puro che l' antica tradizione le presentava? Nè mi si dica che gli Ebrei moderni danno a tutti questi testi una interpretazione molto diversa. Qui non si tratta degli Ebrei dei nostri dì, nè dei loro comenti: si tratta dei loro padri, mille volte più illuminati di essi, e più fedeli depositarj dell' antica dottrina. Ora io dico che i primi Rabbini (6) hanno scritto e pensato che il Messia doveva esser Dio e uomo insieme. Prego il leggitore di accertarsene da se medesimo nella Parafrasi Caldaica (7), in Filone (8); e s' e' vuole, nella immensa moltitudine dei passi originali citati dal Galatino (9).

Quanto a me non voglio fare fuorchè una sola quistione, dopo un Autore giudizioso ed erudito (10); ma ella sarà decisiva. Se gli Ebrei non avessero creduto che il Salvatore promesso dovesse esser Dio, se non fosse stato loro promesso sotto questo titolo augusto; Gesucristo che venne a mostrarsi ad essi e ad annunziarsi come Messia, avrebbe egli forse attribuito a se stesso il nome e i caratteri della Divinità? Avrebbe egli detto (11): *Mio padre ed io siamo uno?* I suoi Discepoli avrebbon forse insegnata la stessa dottrina? Non vediam noi che in tal caso avrebbono violata l' antica credenza, contraddetto a tutti i Profeti, e scossi i principj fondamentali della fede Giudaica? Che se voi dite esser vana questa ragione, perchè Gesucristo non avea riguardo nè ai sentimenti nè alle tradizioni degli Ebrei: io vi rispondo subito, ch' egli a dir vero non avea riguardo nè ai nuovi sentimenti che avea introdotti l' errore, nè alle tradizioni che autorizzate erano dal Farisaismo superstizioso, nè finalmente a tutti gli eccessi di morale contrarj allo spirito della Legge, e soltanto fondati sulla superbia o sul capriccio degli uomini. Ma tanto era lontano che Gesucristo si opponesse alla dottrina consegrata nei Libri santi, e conservata pura nella Sinagoga; che anzi egli di continuo la produceva in mezzo, non si fondava che su di essa, e incessantemente appellavasi alla tradizione che l' avea mantenuta. Conchiudo adunque che se

(1) *Id.* XL. 3. (2) *Id.* LI. 16. (3) *Jer.* xxiii. 5. 6.
(4) *Baruch.* III. 36. 38. (5) *Malach.* III. 1.
(6) *Rabb. Hakadosch.* (7) *Jonathan in cap.* ix. *Isa.*
(8) *Philo lib. de Somn.* (9) *Galat. de arcan. cathol. verit.*
(10) *Allix. the Judgment. ch. of the ancient. Jewish Church. &c.*
(11) *Joan.* x. 30.

ſe gli Ebrei han penſato che il Meſſia eſſer doveſſe piucchè uomo, Giuſeppe ha potuto parlare come ha fatto, ſenza offendere veruno dei dogmi della fede Giudaica.

Accordiamo però al Signor *le Fevre*, che gli Ebrei non ſi ſieno rappreſentato il Liberatore ſotto la nozione di un Dio; la ſua difficoltà non ſarà perciò meno vana. Giuſeppe ha detto di Geſucriſto: *Era egli un vero ſaggio, ſeppure convien appellarlo un uomo*. Ma ella è coſa manifeſta come il ſole, che parlando in tal modo, lo Storico non volea ſe non ſignificare la ſua maraviglia, e far meglio intendere ciò che Geſucriſto avea fatto di prodigioſo. Ella è queſta una maniera di eſprimerſi famigliare alla eloquenza naturale, quando la mente ſtordita piega ſotto il peſo dell' ammirazione. Egli è appunto come ſe detto aveſſe Giuſeppe: tante maraviglie ſpiccarono nelle opere di quello di cui parlo, che non crederebbeſi che foſſe uomo: eccesso di parole onde tutto dì noi ſteſſi facciamo uſo nei traſporti della ſorpreſa.

Ed in fatti, la Chieſa d' Iſraello nulla di ſimile a Geſucriſto avea veduto, dacchè ceſſato avea di vedere Profeti. Giambatiſta era ſtato bensì un uomo ſtraordinario; le ſue predicazioni, la ſua vita auſtera, il ſuo battesimo aveano tratto il popolo in folla d' intorno a lui; e lo ſteſſo Sinedrio ſtordito ſpediti gli avea deputati per ſapere dalla ſua propria bocca, s' egli foſſe il Meſſia. Ma finalmente la gloria di quel grand' uomo limitavaſi a predicare la penitenza, e ſi terminava il ſuo miniſterio nel preparare le vie ad uno *maggior di lui* che dovea in brieve ſeguirlo. Giuſeppe altresì additato lo avea con queſti due caratteri, come ognun ſa, e come ho moſtrato più ſopra. Geſucriſto comparve ſei meſi dopo, e con uno ſplendore di dottrina e di ſantità, che cancellava tutta quella del ſuo Precurſore. A queſte eminenti prerogative era unito il poter dei miracoli; ed egli ne fece di sì ſtrepitoſi, di sì varj, di sì frequenti, che dappertutto ne erano ſegnate le tracce. Giuſeppe non lo ignorava; perciocchè nato egli era quattro anni in circa dopo la morte di Geſucriſto autore di tanti prodigj: ed era quaſi un averli veduti, l' udirne il racconto dopo un intervallo sì brieve. Non era dunque per eſſo un dir troppo poco, il chiamar Geſucriſto *uomo ſaggio*. La pietà, la ſaviezza, la ſantità più eminente non ſollevano ſopra la umana condizione; ne ſono ſoltanto la perfezione. Per eſſere ſuperiore all' uomo, è neceſſaria inoltre una qualche coſa di più divino. E che c' è egli che il ſia più, come la podeſtà dei miracoli, il privilegio di reſtituire ai ciechi l' uſo della luce, di ſanare con una ſola parola da tutti i mali, anche più invecchiati e più incurabili; di calmare a ſuo talento la furia delle onde, di riſuſcitare i morti, e di diſporre da padrone della intera natura? Geſucriſto avea operati tutti queſti prodigj. Egli avea dunque fatto ciò che in niuna maniera potea eſeguire la ſola umanità: e per tutti queſti riſpetti era troppo poco l' appellarlo un uomo. Conveniva dire: *Seppure convien appellarlo uomo; perciocchè faceva egli miracoli*. Notate queſta eſpreſſione, *PERCIOCCHE'*: eſſa ſcuopre il penſiero di Giuſeppe; dimoſtra la cagione della ſua maraviglia, la ragione della ſua iperbole; e determina il ſenſo di ciò che precede, e di ciò che ſiegue. L' autore ſi è quegli che s' interpetra da ſe ſteſſo. E chi può meglio di lui darne la intelligenza del ſuo teſto?

Ciò che ſi aggiugne parrà ſenza dubbio più forte: almeno egli è più ſpezioſo. Ella è queſta una difficoltà comune al Cappello, al Blondello e al Signor *le Fevre*. Soſtengono tutti e tre che il paſſo citato di Giuſeppe ſia evidentemente inſerito nel ſuo Libro da una mano ſtraniera: e la pruova che ne danno, ſi è che lo ſteſſo teſto tronca impetuoſamente il filo della narrazione, e forma un racconto iſolato, ſenza relazione, ſenza conneſſione con ciò che il precede, e con ciò che il ſiegue. Ecco in qual ordine raccontati vengano i fatti. Dapprima, parla Giuſeppe di una ſollevazione degli Ebrei contra Pilato, e dei gaſtighi che tirò loro addoſſo la ſedizione. Viene in appreſſo la teſtimonianza renduta a Geſucriſto. E ciò che immediatamente dopo ſi legge, comincia con queſti termini: *Accade nel tempo ſteſſo un' altra diſavventura che miſe in coſternazione gli Ebrei*. Ora ella è coſa evidente che queſt' *altra diſavventura* non può accomodarſi con quel che Giuſeppe ha detto ſubito innanzi di Geſucriſto, la cui ſtoria non è data come un' avventura funeſta alla Nazione. Per l' oppoſito, togliete di mezzo queſte parole di cui diſputiamo; in tal caſo queſt' *altra diſavventura* va come da ſe ſteſſa ad unirſi a quel che precede il luogo controver-

verso; voglio dire, alla sedizione contra Pilato, in cui perì un gran numero di Ebrei. Dunque, conchiudono i tre Critici, egli è indubitabile che il testo il quale interrompe in tal modo in Giuseppe il filo della sua narrazione, è un testo mendace e supposto.

Io non dissento che al primo aspetto la narrazione non apparisca in fatti sospesa dal passo che prendo a difendere. Ma il conchiuderne ch'esso è aggiunto, se non m'inganno, la conseguenza non è nè diretta, nè giusta. Perchè la opposizione ci fosse fatta con qualche fondamento, sarebbe di mestiere o che ogni fatto storico fosse sospetto, subitochè lo Storico non lo ha collocato nel suo luogo; ovvero che i termini che noi discutiamo, non fossero realmente in quello che occupar dovrebbono; o finalmente che non ci fosse nè nei più celebri Autori, nè nello stesso Giuseppe, verun esempio di un sì fatto sconcerto. Ora di queste tre proposizioni niuna può sostenersi; nè temo di dire che le tre proposizioni contrarie sono facili a dimostrarsi.

Primamente. Niuno ha mai ricercato dalla Storia quel metodo scrupoloso, nè quell'arte di Retore che soggetta le cose alle regole della eloquenza. La verità si è quella che forma il merito dei racconti; non già la cura studiata di unirli con vincoli impercettibili, e di farli come nascere l'uno dall'altro. Basta che ciascun avvenimento sia nel suo luogo, indipendentemente dall'effetto che ci produce. Esso è sempre bene adattato, quando è posto nell'ordine cronologico, senza esserlo in quello delle materie: imperciocchè non appartiene allo Storico il disporre dei fatti, ma bensì ai fatti il regolarlo e il condurlo. Egli ad essi ubbidisce, e non ad essi comanda. Che mai sarebbe, se ricercassimo dalla Storia, ch'ella avesse tutta la grazia delle transizioni, e il leggitore non la credesse fedele se non a proporzione di ciò che ci vedesse di simmetria regolare e composta? Che violenza per l'Autore! Che perdita per la verità! Non distingue anzi forse in parte la Critica a quest'aria di affettazione le Storie difettose e ingannevoli, laddove essa riconosce le vere alla lor semplice e negletta bellezza? Non sarà quì ricusata la testimonianza di Cicerone (*a*). Donde nasce ch'egli ammirasse tanto i Comentarj di Cesare, se non a cagione della loro semplicità? Esso gli appella *nudi*, senza fasto, senza finezza. Dice di questa *nudità* sì nobile e sì maestosa, che l'uomo saggio dispererà di nulla aggiugnerci di bello, laddove l'uomo senza gusto vorrà forse *arricciarla* ed ornarla. Giuseppe, appellato sì giustamente il Titolivio dei Greci, possedeva al più alto segno quello talento di narrazione sì ammirato in Cesare. Egli va di continuo innanzi, nulla ostante la distrazione che può nascere dalla contrarietà dei soggetti: l'ordine suo è la serie degli avvenimenti, per poco legati che appariscano, e appunto, come Orazio, poco altro metodo egli conosce, fuorchè quello di porre le cose nel loro sito preciso (*b*). Quelli principj sono essi veri? Dunque il testo di cui parliamo, non è perciò meno il sincero testo di Giuseppe, perchè in apparenza non va connesso cogli estremi che il toccano.

Ma io vado più lontano, e dico in secondo luogo, che il testo di cui disputiamo è posto dove appunto doveva esserlo, e che immaginario si è lo sconcerto che gli si addossa. Conviene che il leggitore mi scusi, se per provarlo io ripiglio le cose alquanto da lungi. Deve giustificarmi appresso di lei la importanza della materia: e io proccurerò di nulla dire se non quello che è necessario a schiarire il soggetto che tratto.

Il capo in cui Giuseppe rende testimonianza a Gesucristo, comincia dal racconto di un attentato di Pilato, poco dopo ch'egli fu nominato Governatore della

(*a*) Commentarios quosdam scripsit (*J. Cæsar*) rerum suarum, valde quidem probandos. Nudi enim sunt, recti & venusti, omni ornatu orationis tanquam veste detracta: sed dum voluit alios habere parata unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui volunt illa cala mistris inurere, sanos quidem homines a scribendo deterruit: *Cic. de clar. Orat. num.* 262.

(*b*) Ordinis hæc virtus erit, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici. *Hor. Art. Poet. V.* 47.

Giudea. Col riflesso di segnalare la sua riconoscenza verso Tiberio, subitochè fu egli in Cesarea, fece portar segretamente a Gerusalemme le Insegne Romane ov'era dipinta la immagine dell'Imperadore. E' noto che la Legge di Moisè proibiva espressamente queste rappresentazioni profane. Il perchè gli Ebrei al vederle nella Città santa, non poterono soffocare i loro lamenti. Portaron essi a Pilato le lor doglianze. Furon queste dapprima poco ben ricevute; nè acconsentì egli finalmente se non con difficoltà, che le Bandiere odiose alla Nazione riportate fossero a Cesarea.

Immediatamente dopo, Giuseppe riferisce un secondo attentato di Pilato. Egli risolvette di far costruire in Gerusalemme un Acquidotto, il quale potesse moltiplicarvi le fontane onde avea ella bisogno. Per disavventura non erano sufficienti i pubblici fondi alla esecuzione della impresa; sicchè per supplire ad essi, volle il Presidente impiegar quelli del *Corban*, o tesoro sagro. Gli Ebrei, sdegnati della profanazione, corrono in folla e tumultuariamente a presentare le loro ragioni e querele al Governatore male informato dei loro usi. Inutili riescono le rimostranze: gli Ebrei si lasciano trasportare fino alle ingiurie e alle minacce, ordinario ripiego di un Popolo malcontento. Il Romano, geloso della sua autorità, irritasi anch'egli, comanda che si reprimano i sediziosi; e i soldati incaricati di punirli, ne passano il maggior numero a filo di spada. Dal racconto di queste due avventure, Giuseppe viene immediatamente a queste parole: *Nello stesso tempo era Gesù, uomo saggio* ec. Esposto in tal modo l'ordine della narrazione di Giuseppe, trattasi di provare che il passo ingiustamente sospetto, giace nel suo sito naturale, relativamente ai due precedenti racconti. E a qual segno il distinguerem noi? In vigor della Cronologia, che è il solo arbitro dei litigj di tal natura. Lo Scaligero e il Signor *de Valois* dimostrano, che il primo attentato di Pilato, concernente le Insegne Romane, deve esser posto circa l'anno 27. o 28. di Gesucristo; e che il secondo è a un di presso dell'anno 30. o 31. Ora in quel tempo preciso in cui succedettero questi avvenimenti, comparve Gesucristo con tanto splendore. Il suo Precursore avea cominciato l'esercizio del suo ministerio, secondo S. Luca, l'anno 15. di Tiberio, e l'anno 2. dell'amministrazione di Pilato, il qual era stato eletto Governatore della Giudea nell'anno 27. o 28. Gesucristo si è fatto vedere sei mesi dopo S. Giambatista, vale a dire nel terzo anno di Pilato. Ora la testimonianza di Giuseppe che lo riguarda, truovasi posta verso quel medesimo tempo, e di seguito alle due storie contemporanee. Sin qui adunque osservato è perfettamente l'ordine cronologico. Tutto quadra tra il passo e ciò che il precede. Vediamo se esso spicchi del pari colle altre parole che sieguono: *In quel tempo all'incirca succedette un'altra disavventura che mise in costernazione gli Ebrei*. Non si vede in fatti che loro fosse avvenuta veruna cosa di fatale, se non nel corso del ministerio di Gesucristo, e relativamente a quello che lo Storico poco fa detto avea per occasione di esso. Donde viene adunque che Giuseppe dice *un'altra disavventura*, un altro accidente?

Confesso, come già il dissi, che la storia di questo nuovo torbido non si lega colla testimonianza che discutiamo. Tuttavolta vedrà il leggitore, se si prende il pensiero di seguirmi, ch'esso accordasi perfettamente col racconto delle traversie fatto nel principio del capo, e che a quella sola relazione ebbe riflesso Giuseppe. Ciò che risguarda Gesucristo, egli lo avea posto già ove dovea essere: io il provai: ma perchè non avea potuto situarvelo senza interrompere la storia degli accidenti avvenuti agli Ebrei, ei ritorna dopo quella brieve digressione, e racconta un terzo avvenimento molto più funesto agli Ebrei che non lo erano stati i due altri. Riferiamolo parimente anche noi, per far meglio ravvisare il tutto insieme del suo racconto.

Alcuni Ebrei che professavano in Roma d'interpetrare la loro Legge, indussero una donna di condizione che avea abbracciata la Religione Mosaica, a consegnar loro alcune somme notabili per ispedirle, dicevan essi, a Gerusalemme. Fulvia (tal era il nome di questa donna) le consegnò loro senza cautela: ed essi in vece di farne uso secondo la loro destinazione, se le appropriarono. Saturnino marito di Fulvia, corse a portare i suoi lamenti a Tiberio, subitochè fu avvertito della frode. L'Imperadore che già era mal disposto contra gli Ebrei, colse la occasione che si presentava

tava

tava di gastigarli . (1) Molti patirono varj supplizj : il maggior numero fu esiliato nell' Isola di Sardegna, e il restante ebbe ordine di uscire di Roma. Questo esilio che Tacito colloca nell' anno 5. di Tiberio, fu di conseguenza ordinato otto anni prima della nominazione di Pilato al Governo di Siria, poich' egli non ci giunse fuorchè nell' anno 13. di questo Imperadore. Donde risulta evidentemente che l' infelice caso il qual fa dire a Giuseppe: *In quel medesimo tempo succedette un' altra disavventura*, era di nove anni almeno, anteriore à quello delle Insegne Romane, e quasi di dodici anni a quello del sollevamento cagionato dall' uso profano che Pilato volle fare del sagro tesoro. Conchiudo adunque, per ritornare alla difficoltà, che nè quelle parole, *In quel medesimo tempo*, nè queste, *Un' altra disavventura*, non risguardarono se non i fatti che ebbero una qualche rassomiglianza, voglio dire, gli avvenimenti funesti al Popolo Ebreo; e che Giuseppe non ebbe disegno di legarli insieme, come se fossero precisamente accaduti l' un dietro all' altro e nell' ordine della sua narrazione, ma per la sola conformità della loro natura. Ciò che il dimostra senza ammetter veruna replica, si è che il fatto raccontato in ultimo luogo, preceduti avea i due altri di molti anni, e che le loro date non sono per verun patto le stesse.

Ora che il leggitore è piucchè mai a portata del fatto, il prego di giudicare del raziocinio ch' io son per fare. Non può dedursi veruna induzione contra il testo di cui trattiamo, se chiaro è da ciò che il precede, che la esattezza delle date gli assegna il sito che dà lo Storico ad esso; e se chiaro è del pari che ciò che il siegue, non può nuocere alla sua autenticità. Ora ciò che precede il passo controverso decide ch' esso è nel suo sito; il feci vedere: e ciò che il siegue, non ne snerva la verità: il provo. Affinchè la frase che viene appresso potesse renderlo sospetto, sarebbe di mestiere che troncandolo, ella avesse una connessione regolare con ciò che il precede. Ora troncandolo, la frase non si unisce meglio con ciò che il precede. Il dimostro di nuovo. La frase comincia da questi termini: *In quel tempo succedette* ec. Ora i fatti raccontati innanzi, e interrotti dal testo dubbioso, non erano accaduti nel tempo stesso. Dunque troncandolo, la frase che il siegue non si unisce più felicemente con ciò che il precede. Dunque ella non nuoce all' autenticità del testo: dunque il testo, per altro provato sincero, è superiore ad ogni contrasto. Io domando, perdono di questo passo di loica: non mel sollecito se non per abbreviare, ed anche per porre sotto un solo colpo d' occhio gli oggetti che ho presentati più sopra.

Mi ricordo di aver detto in terzo luogo, che se per ricusare un testo bastasse l' opporre ad esso, che non è posto dove l' ordine lo esigerebbe; niun Autore per questo capo esente anderebbe da riprensione, e che Giuseppe in particolare il sarebbe egualmente poco che ogni altro. Il Casaubono (2) lo ha fatto vedere rispetto a Tucidide, a Polibio e a Titolivo. Gli esempj che ne porge, sono grandi e palpabili. Io mi restringo adunque a quei che somministra lo stesso Giuseppe, poichè quì anche non si tratta se non di lui. Non rammenterò la sua trascuraggine circa il luogo in cui mette la storia di Fulvia: produco due anacronismi molto più inescusabili, nè scelgo se non quei che posso esporre in poche parole.

Niuno ignora che le Profezie di Naum (3) contra la Città di Ninive, furono scritte dopo che il Re di Assiria ebbe rovesciato il Regno d' Israello, nel 9. anno di Osea Re d' Israello, e nel 12. di Acaz Re di Giuda. Tuttavolta Giuseppe (4) per un errore di 12. in 13. anni fa concorrere il tempo della Profezia di Naum col Regno di Joatamo padre di Acaz, e il fa con questa formola che ad esso è sì famigliare: (*) *In questo medesimo tempo il Profeta Naum profetizzò la rovina dell' Imperio di Assiria*. Altrove (5) parla egli della

(1) *Tacit. Annal. lib.* II. *cap.* 25.
(2) *Casaub. Exerc.* XI. *in Annal. Baron. ad an.* 21.
(3) II. *Reg.* XVI. I. *Ibid.* XVII. 6.
(4) *Joseph. Antiq. Jud. lib.* 9. *cap.* 11.
(*) κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον.
(5) *Id. Antiq. Judaic. lib.* 18. *cap.* 3.

la maniera onde Tiberio giunse all' Imperio, delle circostanze del suo innalzamento, e dell'arte di cui fece uso Erode Tetrarca per conciliarsi la benevolenza del nuovo Imperadore. Di poi soggiugne d' improvviso: (*) *In questo medesimo tempo.* Fraate Re dei Parti fu ucciso per le insidie di Fraatace suo figliuolo. Chi non crederebbe che questa uccisione fosse a un di presso commessa, quando Tiberio fu innalzato sul trono? Contuttociò egli è certo, (1) che la morte di Fraate avvenuta era venti anni prima della nascita di Gesucristo, e di conseguenza trentasette o trentotto anni prima del terzo anno di Tiberio: Epoca alla quale si riferisce ciò che Giuseppe dice nello stesso luogo del regno di Vonone nel regno dei Parti, e della morte di Antioco Re di Comagena. Ora io domando: sarebbe forse alcuno fondato in vigore di questi abbagli cronologici, qualor sostenesse che i testi ove si truovano, non son di Giuseppe? Niun Critico avrebbe certamente il coraggio di pretenderlo. Tre articoli decisivi sono adunque chiari e dimostrativamente provati: l'uno, che irragionevole cosa sarebbe di sospettar intruso il passo controverso, unicamente perchè è seguito da un passo che non ci ha veruna relazione: l'altro, che il medesimo passo è nel suo sito naturale, quando si abbia riflesso a ciò che il precede: e finalmente che se i racconti che gli vengono dietro, non accordansi con esso, la ragione si è che Giuseppe li trasportava e sconcertavali di frequente, per poco che alcune considerazioni particolari, ovvero che la rassomiglianza dei fatti lo impegnassero in tal disordine.

Per nulla omettere, converrebbe per avventura sciorre anche la difficoltà che formano alcuni Critici sulla differenza di stile che immaginano tra il vero Giuseppe, e il preteso Autore del passo conteso. Ma quanto a me, il confesso, io non ho lumi sì perspicaci; nè veggo punto ciò che è impercettibile. Se il Blondello, se il Signor *le Fevre*, se gli altri provassero ciò che asseriscono; o io mi arrenderei, o procurerei di rispondere. Ma non mi fa paura il tuono decisivo, quando è privo di pruove.

In somma, le obbiezioni stabilite sulle dissomiglianze di stile, non dimostrano. Per determinarsi, si esigono raziocinj più forti e men vaghi. Converrebbe almeno produrre in un passo un qualche termine sì caratterizzato, che noi fossimo costretti a confessare, ch'esso non è stato in uso se non lungo tempo dopo. Tali sono, per esempio, alcuni nomi proprj di persone e di luoghi, ovvero alcune espressioni di controversia, d'arte, e di scienza, nate soltanto e consegrate dopo il secolo dello Scrittore, il cui stile vien posto sotto l'esame. Ora qui egli è impossibile di articolare veruna di sì fatte differenze.

Supponghiamo però che noi dovessimo talvolta condiscendere alla dilicatezza del gusto di cui si vantano certi Critici: io trovo molto vano questo ripiego nel caso presente, perch' esso non ci può essere di verun uso. In qual modo mai posson eglino questi Critici osservare bastevole differenza tra un testo sì corto, e il restante del libro? Quello al più è ciò che potrebbe farsi, qualor si trattasse di un testo lungo. Allora paragonando l' Autore coll' Autore, o piuttosto ciò che è dell' Autore, con ciò che si sospetta non esser di lui; un uomo dilicato e versato nella cognizione delle lingue, giudicherebbe se la maniera dello Scritto sospetto sia la maniera dell' Opera autentica: imperciocchè ciascuno ha la sua frase propria, e ci ritorna senza pensarci. Ma che si avanzi la sagacità e il discernimento, fino a distinguere in una lunga Storia se quattro linee scritte senza arte, sieno originali, o di una mano straniera; questo si è a dir vero un vantarsi di troppa finezza: e benchè io abbia della stima per quei che combatto, essi mi permetteranno che io qui li supponga più prevenuti che acuti. Egli è sempre certo, che nè il Casaubono, nè l'Usserio, nè il Pearson, nè i due Vossj, nè il Signor *de Valois*, nè lo Spencero, nè il Grozio, nè il Signor *Petit*, nè Monsignor *Huet*, nè il Signor *Martin*, nè il P. *Pezron*, si sono avveduti di sì fatte differenze di espressioni, e di figure. Eppure quali uomini! E chi è quegli che avuta abbia maggior accortezza di essi nel distinguere il falso dal vero, anche ove gli altri Eruditi nol discernevano?

(*) κατὰ τοῦτον τὸν καιρόν.

(1) *Usser. ad ann. mundi 3984. Tacit. Annal. lib.* II. *cap.* 1. *Just. Lips. not. in Tacit.*

no ? Il P. Pagi e il Signor Daubuz erudito Inglese (1), vanno anche più oltre che non fanno i celebri Critici che ora ho nominati. Difendendo essi con noi la medesima causa, provano la verità del testo di cui disputiamo, dalla conformità che ci truovano collo stile di Giuseppe. Qui si veggono, dice il primo (a), le stesse locuzioni, le stesse formole, la stessa maniera, e la medesima frase Ellenistica; vale a dire che vi si osservano quelle maniere di parlar Ebraiche, le quali convenivano ad un Ebreo che scriveva in Greco. Nulla è dunque che sie men grave nè men concludente, come l'opporci quì una dissomiglianza di stile, intorno alla quale si poco accordansi quei che son più periti. Dopo pruove sì numerose, sì varie, sì chiare e sì forti, potrei dire a mio giudizio, senza temere di esser tassato di prosunzione, che l'autenticità del passo di Giuseppe è invincibilmente dimostrata. Imperciocchè, qual porporzione c'è di grazia tra le difficoltà che si adducono, è i mezzi onde io ulo io? Non mi si oppongono se non vaghi raziocinj, e niuna pruova: io produco pruove, e raziocinj dedotti dalle stesse pruove. Si niega il fatto sopra semplici omissioni: e io stabilisco il fatto sopra testi positivi. Non mi si producono fuorchè testimonj muti che nulla deposero di contrario a quello che sostengo: e io produco testimonj che parlano, che si spiegano chiaramente, senza ambiguità, senza equivoco; testimonj non sospetti, testimonj, che non possono esser ricusati; testimonj, per dire ogni cosa, che i miei avversarj citano con onore, e che reputano come decisivi sopra qualunque altro articolo. Un fatto (nè quì trattasi se non di questo) può egli per avventura esser meglio provato?

Noi riconosciamo la forza delle vostre ragioni; mi dirà forse alcuno: ma pure, come poi credere che Giuseppe abbia detto che Gesù era il Cristo, il Messia predetto, e l'autore di tanti prodigj? Come credere ch'esso abbia scritte queste sorprendenti parole: *Egli ricomparve vivo tre giorni dopo la sua morte, come lo aveano di lui annunziato i Profeti?* Come supporre da una parte, la verità di un testo sì forte, e dall'altra, vedersi costretto a confessare che quegli il quale così parlava, sia poi rimasto fino al suo ultimo giorno, se non nelle tenebre, almeno nella infedeltà Giudaica? Spiegatemi dunque questo enigma, e togliete di mezzo questa contraddizione, se volete che io mi ci arrenda.

Che dite mai? Voi dunque non cesserete di disputare, se io non passo dal Libro all'Autore, se non trovo l'arte di accordarli tutti e due, se non cerco, se non iscuopro nel cuor di un uomo i segreti motivi che lo hanno indotto ad operare in un modo, e a parlare in un altro? Converrà forse che io renda ragione di ciò che dipende da cento cagioni incognite e personali? Chi ha mai chieste simili condizioni? e che si sarebbe egli di certo nel mondo, se per convincero fosse necessario l'ademplerle tutte? Tuttavolta piacemi di sommettermi a leggi sì rigorose, benchè il fatto per altro sia evidentemente provato, e benchè secondo le regole della Critica, ciascun leggitore, anche il più contenzioso, non dovesse ricercare più oltre. Tengo per fermo che ciò che sono per dire dietro un perito Critico (2), terminerà di dissipare la nebbia che rimane d'intorno alla verità che difendo.

A non considerar Giuseppe se non per certe doti esteriori, ci sono pochi Scrittori nell'Antichità, che meritino una sì alta stima com'egli. Oltre all'esser lui da una parte uscito della stirpe Sacerdotale, e uscito dall'altra degli Asmonei che aveano lungo tempo regnato in Israello, la bellezza del suo ingegno, il suo talento per li maneggi, il suo sapere, il suo zelo per la patria, il suo stesso valore, gli conciliano uno splendore molto superiore a quello della sua nascita. Ma sotto questo esteriore, che non forma quasi mai l'uomo vero, nascondevansi un'ambizione senza misura, una politica senza scrupolo, e ciò che manifestamente ne risulta, una segreta irreligione, pronta a dichiararsi al primo segnale dell'interesse. Ella non tardò in

fatti

(1) *Carol. Daubuz pro testimon. Josephi.*
(2) *Il Signor* Martin, *Dissert. critica sopra il passo di Giuseppe.*
(a) Denique consentit ad hæc omnia stilus & dictionum color, talis nimirum qualis Hellenistarum esse solet. Locutiones quasdam observare licet Josepho familiares. *Pagi Crit. in Ann. Bar. ad an. 32. n. 25.*

fatti a scuotere il giogo che la violentava, e mostrossi allo scoperto nel Libro delle *Antichità Giudaiche* (1). In esso Libro appunto, in dispregio delle proteste di sincerità che avea fatte sul principio dell'Opera, in dispregio anche delle sante Scritture che avea sotto gli occhi, Giuseppe non teme di alterarne la Storia e di estenuare, come a lui piace, i grandi avvenimenti che da esse vengono riferiti. Ognun può vederlo, per esempio, nel racconto ch'e' fa del passaggio del Mar rosso, e nella riflessione che ci aggiugne, come per lasciar indecisa la verità del prodigio. Ognun può anche vederlo nella maniera onde racconta quello di Giona: Miracolo che non ha il coraggio di dar come certo, e che snerva, per quanto il può, non fondandolo fuorchè sul solo sostegno di un *inteso dire*, λόγος. E perchè mai queste riserve timide, questi vergonosi travisamenti? Perchè scriveva in grazia dei Greci: e per lusingare la lor superbia, per meritare i loro elogj, facea di mestiere, qualunque cosa ne avesse a patire la verità, raccontare ad essi soltanto quelle maraviglie ch'eglino potessero credere agevolmente, o delle quali s'immaginassero di aver degli esempj nella loro Storia. Ma qual idea ci porge della sua rettitudine, quegli che va tergiversando in tal modo, e che non arrossisce di sagrificare la sua propria Religione agl'interessi della sua vanità?

Seguitiamo a svelare il carattere di Giuseppe, col mezzo di alcuni passi presi dalla sua propria Storia. E' noto ch'egli fu fatto prigione nell'assedio di Iotapa, che fu condotto dinanzi a Vespasiano, e che temendo di essere abbandonato al furor di Nerone, ebbe ricorso, non dico al più vile artifizio, dico alla più sacrilega profanazione. Egli stesso cel manifesta con questi termini (2): *Voi credete, Signore, dissi a Vespasiano, di non essere il padrone che di uno schiavo nella mia persona. Giuseppe non vi è noto. IO VENGO PER ORDINE DI DIO a rivelarvi ciò che a voi importa di sapere. Voi avete determinato di spedirmi a Nerone: e perchè spedirmici, poichè la vita di lui e di quei che ad esso succederanno dee durare sì poco? Voi solo o Signore siete quegli, che io risguardo come Imperadore, e dopo voi, Tito vostro figliuolo; perchè tutti e due, come io ve lo annunzio, salirete sul trono.* Non occorre che io quì avverta il leggitore della scandalosa audacia di colui, che fingendosi Profeta, prostituisce il nome di Dio, fino a dire, *ch'egli viene per ordine suo*, quando pure egli è quel desso che spedisce se medesimo. Una derisione sì empia si fa sentire assai da se stessa. Ciò ch'io desidero che venga notato dal leggitore, e che per avventura gli sfuggirebbe, sono le circostanze della profezia: che Nerone viverebbe poco; che il regno dei suoi successori sarebbe corto; che dopo essi Vespasiano giugnerebbe all'Imperio; e che Tito suo figliuolo sarebbe l'erede del trono. Che altro era mai questo, se non un ingannar apertamente il Pubblico? Quando Giuseppe scrivea i suoi Libri *della Guerra degli Ebrei*, Vespasiano era già Imperadore. Sicchè il preteso Profeta vedute aveva cogli occhi suoi le rivoluzioni onde abbellisce dopo il fatto il discorso ch'egli spaccia di aver tenuto col Generale dei Romani. Accordiamogli però ch'egli avesse predetta la vicina morte di Nerone. Era forse quello un avvenimento sì difficile a prevedersi da chiunque fosse inteso dei pubblici affari? Facea forse di mestiere di esser profeta per indovinare che un Principe, i cui orrori l'Imperio e tutto l'universo stanchi erano di tollerare, sarebbe in brieve sagrificato, ovvero ch'egli sagrificherebbe se stesso all'odio dei suoi sudditi? Ah! ditemi, che arrischiava Giuseppe con una predizione sì adulatrice? Se questa sortiva il suo effetto, egli ottenea il favore del suo padrone. Se l'avvenimento lo smentiva, e se accadea che contro ad ogni apparenza Nerone continuasse a regnare, il falso profeta ci guadagnava almeno di prolungare i suoi giorni, e di soffrire più tardi la ignominia o il supplizio che temea, se spedito era a Roma. In tutto questo adunque non c'è che doppiezza e impostura. Il preteso profeta parlava soltanto dopo l'avvenimento, e il fatto avea come preceduta la sua predizione.

Ma questo non è il tutto; e Giuseppe è forse per iscoprirci meglio il fondo del pro-

(1) *Antiq. Jud. libb.* 1. & 16.
(2) *Joseph. de bello Jud. lib.* 3. *Sveton. in Vespas.*

proprio cuore. Ognuno sa (1) che al tempo di Vespasiano, ed anche assai prima, erasi sparso un romore che gli Ebrei soggiogati dai Romani si rialzerebbono dalla loro caduta, e porterebbono le loro armi vittoriose oltre il loro proprio paese. Ella è cosa evidente, come il farò vedere altrove, che questa opinione erasi stabilita sulla falsa idea che si erano formata gli Ebrei di un Messia conquistatore. Perchè i profeti promettean ad esso trionfi, e perchè Iddio avea detto (2): *Io gli darò per eredità le Nazioni, e la sua possessione si stenderà fino agli estremi della terra*; quegli uomini materiali, senza riflesso agli altri testi che erano la sensibile spiegazione di quello, si figuravano un regno temporale, e credeano anzi quello che desideravano, che quello che loro era promesso. Tacito in fatti riputava questa speranza come una chimera ed una illusione. Egli appellava le predizioni così spiegate, oracoli (*a*) *equivoci, e imbrogliati* che non aveano verun senso, quando non fossero applicati a Vespasiano, e a Tito. Un Pagano potea parlar poco altrimenti, sulle nozioni vaghe ed informi che avea delle nostre Scritture. Ma lo sbagliamento che io ad esso perdòno, posso io forse perdonare a Giuseppe che gliene abbia data la occasione colla sua Storia scritta innanzi a quella di Tacito? Nel distinto racconto appunto *della Guerra degli Ebrei*, io leggo queste parole (3): *Ciò che gl' indusse* (parla esso degli Ebrei) *alla fatale resistenza che fecero ai Romani, fu l' ambiguità di un passo della Scrittura, il qual dicea che in quel medesimo tempo un uomo della loro Nazione comanderebbe a tutte le altre. Essi lo interpetrarono a loro vantaggio, e i più periti tra essi ci furono tratti in errore: imperciocchè quest' Oracolo disegnava Vespasiano il quale fu eletto Imperadore nel tempo ch' egli era nella Giudea; nè conobbero eglino il loro errore, se non quando ne furono convinti dalla loro total distruzione.* Che espressioni nella bocca di un uomo, che riconosceva la verità delle Profezie? che stano Comentatore il qual trovava in un Imperadore idolatra, il Messia che annientar dovea gl' Idoli? Che linguaggio per un discendente dei Sacerdoti d' Israello, per un *Interprete della Legge*, l' aver ardire di appellar le Profezie col nome di *ambiguità*, e l' autorizzare gli Scrittori profani a non dare ad esse se non questo titolo ignominioso? Imperciocchè, come abbiam già veduto, con tale sdegnosa appellazione (*) appunto Tacito le addita ad esempio dello Storico Ebreo. Di fatto l' indegno e odioso adulatore dei Principi, il quale per far loro piacere, alterava il senso delle divine Scritture, non valse a persuader tanto Vespasiano, come il desiderava. Questo Imperadore informato della tradizione degli Ebrei, della verità dei loro Oracoli, e della espettazione di un Messia; temea sempre ch' egli comparisse una volta. Per liberarsi dai suoi timori (4) fece ricercare i discendenti dalla famiglia di Davide, e ordinò la morte di chiunque ne fosse uscito, come ce l fa saper Eusebio. Vana cautela! era già venuto il Liberatore. Ma egli non era nè promesso, nè venuto per salire sul trono dei Cesari. Dopo Vespasiano, Tito appena comparve che anche passò. Domiziano suo fratello gli succedette. Era questi d' un carattere timido, diffidente, sospettoso, e crudele: non ho bisogno di dirlo. Le inquietudini che aveano agitato suo padre, passarono nel suo cuore. Come quegli, esso pure ha temuto l' effetto delle predizioni segnate nei santi Oracoli; e come quegli altresì, dice un Autore contemporaneo (5), informossi di tutti quelli della stirpe di Davide che poteano essere tuttora superstiti. Si trovarono alcuni Ebrei (6) che ne discendeano, e furono condotti a Roma. Interrogati dall' Imperadore sopra l' attuale stato della loro famiglia, e della fortuna, e principalmente sopra ciò che pensavano del Messia, e del suo regno, risposero che nella loro famiglia non erano nè ricchezze, nè splendore; che tutto quello che possedeano, consisteva in alcune porzioncelle di terra che coltivavano colle

(1) *Sveton. in Vespas. Tacit. Hist. lib.* 5.
(2) *Psal.* II.
(3) *Joseph. de bello Jud. lib.* 6. *cap.* 31.
(*) *Ambages*.
(4) *Euseb. Hist. Eccl. lib.* 3. *cap.* 11.
(5) *Hegesipp. apud Euseb. Hist. lib.* 3. *cap.* 15.
(6) *Rufin. lib.* 3. *cap.* 19. & 20.
(*a*) Quæ per ambages Vespasianum ac Titum prædixerant. *Tacit. Hist. lib.* 5.

colle lor proprie mani, come agevole cosa era il vederlo ai contrassegni che ne portavano, e che gli mostrarono; che al più il regno del Messia non dovea essere se non un regno spirituale, senza pompa, senza gloria mondana; e ch'esso non soggetterebbe se non i cuori. Stabiliti una volta questi fatti costanti, si sviluppa ogni cosa. Ora sapremo, perchè il passo controverso si truovi nelle *Antichità Giudaiche*, e quai motivi avuti abbia l'Autore di collocarvelo.

Sotto Domiziano appunto scrivea Giuseppe la Storia degli Ebrei. La occasione di parlare in essa di Gesucristo presentavasi tanto naturalmente, che l'Autore non potea cadere in sospetto di averla affettata e che anzi ci sarebbe stata una qualche affettazione nello scansarla. Trattavasi di un avvenimento assai considerabile, le cui conseguenze erano molto importanti. Ognuno adunque potea pensare, che lo Storico non ne parlasse se non come debitore alla fedeltà della Storia. Ma l'astuto, e accorto politico avea ben altre mire: intenzione sua era di adular Domiziano, di calmare le sue inquietudini, e di dissipare ciò che potea rimanergli di spavento sulla venuta di quel Messia tanto temuto. La Nazione infedele non era in fatti sì assolutamente distrutta dalle armi di Vespasiano e di suo figliuolo, che non avesse ancora grandi compensi nell'Oriente, ove innumerabili erano gli Ebrei dispersi, e ove le loro forze pur troppo sentir si fecero sotto i regni di Trajano, e di Adriano. Sicchè per cancellare in un animo diffidente queste importune immagini, conveniva stabilire che le predizioni non risguardavano quel trionfante Liberatore che Israello attendeva in vano. Conveniva mostrare che adempiute erano le Profezie; che il vero Messia comparso era cinquanta anni prima; che questo Messia dato era Gesù, e ch'*egli era il Cristo*. Per tal via quietato era Domiziano: i suoi timori non aveano più fondamento. Gesù era *un uomo saggio*: la sua morale era pura: *egli era potente in maraviglie*: *egli era il maestro di quei che amavano la virtù*. Ecco tutt'i caratteri di quel regno spirituale, che non lasciava verun timore ai Principi della terra. Gesù *era risorto tre giorni dopo la sua morte*: nuova ragione di non più temere le conquiste di quello che salito era ai cieli, e che non promettea se non la medesima ricompensa ai suoi Discepoli. Finalmente *tutte queste cose erano state predette*. Che era come un dire: questi Oracoli erano diversi da quei che aveano disegnato Vespasiano: era come un dire: questo Principe era stato il vincitore che dovea comparire con tanto splendore nella Giudea, e che dopo le sue vittorie nulla c'era più a temere dal canto degli Ebrei per la sicurezza dell'Imperio. Lo Storico era tanto perito nella scienza di fingere, che potea ben dedurre queste conseguenze da se medesimo. L'arte, o a meglio dire, il artifizio era di lasciare a Domiziano il dedurle, senza ch'egli stesso gliele scopiasse: imperciocchè ognuno si quieta sempre assai più colle sue proprie riflessioni, che colle altrui; e il miglior mezzo di piacere a chi teme, non è già quello di provargli direttamente che non dee temere, ma bensì quello di porlo in istato di persuaderlo a se stesso, senza ch'e' se ne accorga.

Giacchè fui costretto ad entrare in queste particolarità, ecco affatto scoperto l'animo di Giuseppe, la occasione del passo che ha cagionate tante dispute, e le ragioni che dimostrano la sua autenticità. Se nel suo cuore lo Storico non ha renduta gloria alla verità che conosceva; se la sua testimonianza non è l'effetto del suo amore per essa, ma dell'adulazione, e della politica; s'egli ha veduta la luce senza seguirla: non è questo finalmente un enigma tanto impenetrabile, nè una di quelle incoerenze, delle quali non se ne veggano esempj nella condotta degli uomini. Pur troppo sono essi soggetti a smentire la loro fede, subitochè le loro passioni, e i loro interessi sono in concorrenza con essa.

CAPO XII.

Che i Fatti del Vangelo sono venuti fino a noi senza alterazione.

E' Questa appunto la sorte pressochè inevitabile dei racconti storici, che contraggono una qualche alterazione, secondochè si allontanano dalla loro sorgente. Il loro corso, se è durevole, è ad essi quasi sempre funesto; e di rado giungono al termine, senza che non ne rimanga soccombente la loro prima integrità. Noi tutti abbiamo delle labbra infedeli, e mobili a talento dell'interesse. Maschieriamo sovente la verità per odio che abbiamo contro ad

ad essa, e perchè male si accorda ella colle nostre mire o colle nostre inclinazioni: talvolta eziandio la travestiamo a forza di ornarla. Il fatto più semplice, dacchè vien raccontato da bocche diverse, cessa tosto di rassomigliarsi; e da tante variazioni nelle circostanze, poco più ne risulta che dubbj negli animi delle persone sagge. Tuttavolta, nulla ostante quell'assenso che ciascuno è costretto a dare alla sperienza, convien accordare che non cammina del pari l'affare delle Tradizioni scritte con quello delle Tradizioni orali, quello dei fatti impressi in Opere pubbliche con quello dei fatti consegnati soltanto alla infedele memoria dell'uomo. Questi possono esser corrotti nella maniera che ho detta: gli altri sono difesi, e per se stessi più fuori del caso di andar soggetti al cangiamenti, e alle falsificazioni. Ciascuno può riferire una storia, trasformarla raccontandola: ma una storia scritta, e le cui copie sono sparse per tutta la terra, cammina per mezzo ai tempi senza pericolo, e senza timore. Ha ella per se la pubblica fede: e quanto più importante è questa storia, tanto più occhi ha essa che vegliano alla sua conservazione, e che mantengono la sua integrità.

Basterebbe adunque la semplice applicazione di questo principio alla Storia del Vangelo, per dimostrare ch'ella è fino a noi pervenuta senza corrompersi. Ma sarà spediente il moltiplicare le nostre pruove, e il renderle più sensibili, dando loro maggior ampiezza.

Primamente, io sostengo che in rigore e secondo le regole della disputa, a noi non toccherebbe il provare. Noi apriamo i nostri Libri, e diciamo all'Incredulo: che opponete voi ai fatti ch'essi contengono. Se egli risponde: Io li reputo alterati: appartiene ad esso che lo asserisce, il persuaderlo a noi altri. Ove sono le sue dimostrazioni? Imperciocchè deve egli produrne, poichè sollevasi solo contra la fede di tutti i tempi, e contra la opinione di tutti i popoli. Ci si dice che questa falsificazione può essere; ch'ella nulla comprende in se che sia assolutamente impossibile; e che finalmente alcuno potrebbe supporla: tanto antichi sono i nostri Libri. Che pruove! Che ragioni! Se noi ne recassimo di simili al Deista; se, come fa egli, noi ricorressimo a semplici possibilità, a non so quali vaghe supposizioni; con quale asprezza di parole, con quanti pungenti motteggi non insulterebbe egli alle nostre vane conghietture? Ma tolgalo Iddio che la causa Cristiana faccia udire quell'odioso tuono di vittoria. *Nos talem consuetudinem non habemus*. Noi vogliamo istruire, e se è possibile, ricondurre quello che travia: noi non cerchiamo di confonderlo con orgogliose parole.

Insisterò adunque sopra queste tre ragioni. Ella è assurda cosa il supporre alterazione nel Vangelo, perchè è impossibile il riferir la frode a verun tempo preciso: perchè è impossibile l'allegare i motivi, e la materia della frode: perchè è impossibile il nominare gli autori della frode.

Primamente, egli è contra ogni possibilità morale che sieno mai stati uomini tanto audaci che abbiano voluto corrompere la Storia del Vangelo. A chiunque il pretende, basta il fare soltanto questa semplice, ma decisiva questione: Sopra di chi farete voi cadere il delitto della impostura? Questo non può cadere se non sopra i Pagani, sopra gli Ebrei, o sopra i Cristiani. Ora, e gli uni, e gli altri sono giustificati dalle seguenti ragioni.

Non può dirsi dei Pagani, che abbiano essi attentato sopra i nostri Libri. Quale interesse avean eglino di corromperli? Qual parte prendeano nei nostri dogmi? Che ce ne abbiano essi presa; voglio accordario: ma con qual mira, con qual disegno vorrete voi che abbian eglino posta in opera la loro impostura? Essi voleano screditarci. Non doveano dunque lasciare nei nostri Scritti quella purità di sentimenti che ci ammiravano eglino stessi, quella elevazione, quella saviezza di morale, tanto superiore a quella dei loro Filosofi. Dovean dunque cancellarci sul fatto quella moltitudine di miracoli, che noi tuttora ci leggiamo ad ogni pagina, e che hanno convertite tante Nazioni. Non dovean dunque tr[illegible]smetterne, in vece di quelle alte idee e di quei fatti prodigiosi, fuorchè una filosofia stravagante, una storia travestita, male aggiustata, e come in discordia con [illegible] medesima. Lo hanno essi fatto? E i nostri Libri non rimangono forse in testimonianza del contrario? Cosa strana! Che alcuni vogliano accusare i nostri nimici di aver falsificati i nostri titoli, laddove questi titoli tuttora sussistono contra quei medesimi nimici: e che non ricorrano alla falsificazione, fuorchè per sottrarsi, se fia possibile,

sfa importuna evidenza che in essi conservasi.

Accordo però che il Paganesimo abbia voluto corrompere i nostri Vangeli. Ma domando almeno a voi che lo sospettate; ov'erano allora tutti i Cristiani dell'universo? Vedeano essi adunque in silenzio un attentato sì odioso? Erano eglino indifferenti o distratti? Prendean essi, senza pensarci, la tazza mortale in vece della tazza salubre? Andavan eglino a cercare in mani della fede nimica, i misterj e il deposito della fede? Non avean forse copie fedeli e di una data anteriore? Se ingannati erano in un luogo, lo eran eglino dappertutto? Chi non rimarrà stordito all'udire questo prodigioso numero di supposizioni, ciascuna delle quali è sì manifestamente contraria alla verisimilitudine, e che tutte insieme formano il colmo dell'assurdità?

Quanto agli Ebrei, sarebbe parimente un offendere ogni ragione, l'imputare ad essi l'alterazione delle nostre Scritture. Omettendo quì le ragioni precedenti le quali egualmente che ai Pagani, possono anche applicarsi ad essi, ce ne sono inoltre alcune proprie e personali che li discolpano. Ditemi, per esempio, avrebbono forse gli Ebrei posti nei nostri esemplari tutti prodigj che vi si leggono; ovvero ve gli avrebbono essi lasciati, se tentato avessero di corromperli? Ciò che è tanto manifestamente contro ad essi, ciò che forma in favore del Cristianesimo dei caratteri di verità così forti, sarebbe peravventura l'opera loro, oppure l'avrebbon eglino lasciata intatta, se attentato avesse di sedurci la lor gelosia? Ditemi inoltre: pensate voi che sieno la produzione di una mano Giudaica, quei tratti di censura onde Gesucristo e i suoi Appostoli combatteano le vane tradizioni della Sinagoga, la ipocrisia dei Sacerdoti e dei Capi della Legge, le superstizioni del popolo, e i vizj di tutta la nazione? Non sarebbe anzi questo ciò che una tal mano avrebbe troncato di primo aspetto, e ciò che l'odio suo sarebbesi sforzato di corrompere sopra ogni altra cosa? Finalmente, l'applicazione delle Profezie al Dio dei Cristiani, le sue predicazioni, quella forza di discorso con cui egli confondeva i contradditori, quell'acclamazione dei popoli che rendeano gloria al suo nome, tutte queste circostanze, e tante altre che ognuno sa, possono esser forse di un Ebreo nimico della fede Cristiana?

Resta dunque a sostenere che noi siamo gli autori della frode. Ma, il confesso, sì terribili accuse senza pruove, mi affliggono per quei che ardiscon di farle. Proponghiamo loro questo breve raziocinio. O furono tutti i Cristiani insieme, oppure non fu che un solo quegli che commise il delitto di cui quì trattiamo. Ora, non è possibile nè l'uno, nè l'altro. Non è, dico, possibile che tutti i Cristiani in una volta si sieno uniti di concerto per cangiare, rifondere, e falsificare i lor libri. Chi può dirlo, e credere che una intera setta in tal modo cospiri contra la integrità di ciò che ha ella di più santo e di più venerabile; ch'ella si accordi nel corrompere ciò che ha ricevuto come il fondamento della sua credenza, il corpo della sua dottrina e delle sue leggi; che niuno combatta in favor dei diritti della verità; che l'alterazione sia concorde; che niuno alzi la voce per salvar dal pericolo la fede, o almeno per avvertire i discendenti che cercasi d'ingannare? Si sono, mai veduti per avventura in un simile affare tanti uomini d'inclinazioni, d'interessi e di climi sì differenti, concertare con prospero evento un progetto sì materiale? Se ne citi un solo esempio; che io mi contento di arrendermi subito, senza più disputare. Ah! durasi già tanta fatica nel conciliare due o tre persone, che si mantengano con perseveranza nello stesso disegno. La incostanza e le altre nostre debolezze rompono sì sovente i progetti più semplici, e le misure più giuste. Senza quì annoverare gli sconcerti che arreca il caso nelle nostre imprese, noi abbiamo una inclinazione sì naturale nel dividerci l'uno dall'altro; amiamo tanto di segnalarci per uno sforzo di virtù, quando gli altri l'abbandonano; l'imperio del rimorso è sì potente pressochè in tutti i cuori, che una congiura ov'entrino più di due confidenti, di rado è un segreto osservato. Che sarà dunque di una gran moltitudine, di una intera setta, di un progetto sì odioso, e di una esecuzione sì difficile?

Dall'altra parte, se tutti i Cristiani insieme non hanno potuto, qualunque supposizione si faccia, alterare i lor Libri, potea forse un Cristiano solo supplire alla insufficienza di tanti altri? A far questo, conveniva chiudere gli occhi per una spezie d'incantesimo a tutti i Fedeli. Che stolta impresa! Conveniva attaccare l'opera più diletta e più rispettata. Qual mente

te era mai tanto visionaria, che potesse concepirne il desiderio, e lusingarsi del buon successo? Conveniva stendere una mano ardita contra Libri letti ogni giorno nell' adunanza Cristiana, e scolpiti nella memoria degli stessi fanciulli. Ove mai trovavasi l' uomo tanto audace che potesse pensarci? Conveniva insinuare il veleno della bugia in milioni di copie e in versioni già sparse fino dalla origine della Chiesa. I sogni della notte non sono essi forse molto più serios di sì fatto progetto? Se il popolo non si fosse avveduto della frode, avrebbe ella potuto sfuggire alla vigilanza dei Pastori? Se i Pastori si fossero arditi di agevolarle un libero accesso nel ricinto della Chiesa, avrebbe forse il popolo avuta per essi quella cieca ubbidienza? Si conosce pur male il cuore umano, quando vien creduto sì docile e tanto indolente sopra ciò che tocca l' oggetto del suo culto! Anche allora quando egli si fa lecito di violare la regola, vuole che sussista la regola: altrimenti, e alla minima variazione, eccolo che si adombra, e grida.

Noi ne abbiamo alcuni esempj nella Storia, e precisamente sul fatto del quale parlo. Potè forse Spiridione tollerare un cambiamento leggiero e di niuna importanza in un testo del Vangelo? Si vede appresso Sozomeno (1) lo sdegno che dimostrò il santo uomo contra Trifillo. Questi cui era stato commesso l' uffizio di parlare in un' adunanza di Prelati, pose in vece di un termine popolare che truovasi nel Vangelo, una espressione che credea più elegante. Spiridione non potè accomodarsi a questa novità, benchè apparisca ella innocente; e perchè pubblico era il difetto, con voce alta riprese la vana dilicatezza del Vescovo. Leggete nelle Lettere di S. Agostino (2) lo strepito che fece nella Chiesa Africana un fatto simile. Non trattavasi parimente (3) che di una parola posta in vece di non so qual altra. Il cangiamento non era importante nè per la fede, nè pe' costumi: ma il popolo avvezzo era ad una che avea sempre letta nella Storia di Giona, e l'altra era una nuova versione. Fu di mestiere che il Vescovo appagasse i Fedeli spaventati, e riparasse il preteso scandalo con una seria apologia. Io mi restringo a questi due esempj. Ora giudichi ognuno, se era possibile che un impostore alterasse le nostre Scritture, se abbia egli potuto troncare secondo le sue prevenzioni, o aggiugnere alcuni fatti essenziali, fare insidiose correzioni, cangiare a suo talento le circostanze antiche, e originali. Quando si veggono i Vescovi non perdonarla neppure ai lor Confratelli, nè il popolo ai suoi Pastori sopra frivole variazioni; vorrebbesi forse sostenere tuttora che un falsario abbia potuto ingannare tutte le Chiese del mondo, e ingannarle sopra punti fondamentali?

Facciano tuttavolta la supposizione più assurda che sia mai stata, e che sia mai per essere: Che un Cristiano solo, che molti, o che tutti insieme abbiano arrischiato il progetto di corrompere i Vangeli: io mi contento; perciocchè lascio supporre all' Incredulo ciò ch' egli sarebbe tenuto a provare, e sopra di che non ha esso nemmen l' ombra di pruova. Niuno può troppo accordare a quello, che nulla può conchiudere da quello che se gli accorda. Quanto maggiori assurdità se gli passano, tanto meglio è preso nei suoi proprj principj. Voi dunque volete che tutte le Chiese abbiano cospirata l' alterazione dei loro Libri? Ma non vedete voi che la frode andava a rivolgersi con istrepito contra i suoi proprj Autori, e che la pena del delitto ne preveniva la utilità? Quando poco fa mi fu detto, che gli Ebrei e i Pagani poteano essere gli artefici della impostura, io risposi: Lo avrebbon forse tollerato i Cristiani, senza far udire i loro lamenti? Ora che vengono accusati i primi Fedeli, rispondo: Gli Ebrei e gl' Idolatri avrebbon forse acconsentito di essere ingannati? Badateci bene: ecco tre sorte di Religioni che si combattono, e che scambievolmente studiano i loro passi. E' egli possibile, è egli concepibile, che l' una commetta un delitto sì pubblico, senza che le altre ne trionfino e si approfittino dello scandalo? Quante grida, quanti rimproveri si sarebbono sollevati! Qual romore avrebbe fatto nell' universo questa nuova finora inudita! Una intera setta ha ora corrotta la sagra dottrina dei suoi Libri? Pensiamo noi che gli Ebrei avessero trascurato questo vantaggio? Ah!

---

(1) *Sozom. Hist. lib. 1. cap. 11.* (2) *Aug. Epist. 71. & 82.*
(3) *Hier. Epist. 75. inter August. num. 21.*

Ah! che avrebbon eglino potuto desiderare di più per giustificare il lor odio, il loro disprezgio dei Gentili, e gli eccessi della persecuzione? I Pagani dal canto loro avrebbono forse osservato il silenzio? Quei superbi Filosofi che irritati erano dalla scienza della fede, essi che spandevano sopra di lei un ridicolo tanto indecente, non avrebbon forse formato di questa impostura il soggetto di un' amara derisione? Tuttavolta niuno tra essi ebbe mai l' ardire di fare contra i Fedeli una tale ignominiosa accusa. (1) Nè i Celsi, nè i Porfirj, nè i Giuliani, nè tanti altri avanti e dopo di essi, tutti nimici attenti, curiosi e maligni, non ci hanno mai fatto questo rimprovero, per altro sì decisivo, sì capitale per essi e contra di noi, se avesse avuta una qualche ombra di verisimilitudine. Se combattono essi la dottrina dei nostri Libri, almeno li riconoscono autentici, veri, e nella loro integrità naturale. Non mai dicono che sieno stati corrotti. Quanto convincente non sarebbe egli questo silenzio, se l' Incredulo null' altro cercasse salvochè d' illuminarsi nella rettitudine del suo cuore?

Incalziamo le nostre pruove. E' noto che la Religione Cristiana ebbe a sostenere sino dalla sua prima età, e poco dopo la morte degli Appostoli, mille combattimenti dimestici; che i suoi proprj figliuoli, in vece di unire insieme le loro forze in una guerra comune contra i nimici esteriori, si divisero tra se; e che alcuni divenuti novatori, ruppero la preziosa verità che formava la sua gloria. Si videro i seguaci di Basilide, di Ebione, di Valentino, di Marcione, di Carpocrate e la moltitudine de' Gnostici partorire nuove dottrine, tutti sostenere i loro errori col testo mal inteso dei Vangeli. Ora io sostengo che questi differenti partiti formavano un invincibile ostacolo all' alterazione dei nostri Libri. Ognuno il vede, quasi senza che io più mi spieghi. Imperciocchè di grazia, se gli Ortodossi falsificati avessero i loro Scritti, non è ella cosa evidente che gli Scismatici avrebbono loro detto: Voi siete vinti, e la vostra infedeltà vi condanna? Perchè cangiate voi i testi, se i testi non sono contra di voi? Anche gli Ortodossi dal canto loro, quando gli Eretici volendo favorire la novità dei lor dogmi corruppero la purità dei Vangeli, non hanno essi protestato contra sì fatte variazioni? Non hanno essi fatto vedere che gli Scritti e gli *Atti autentici* (*a*) conservati nelle prime Chiese, erano più antichi, e le falsificazioni posteriori? Non furono forse in tal modo confusi (2) Valentino, Marcione e i Teodoziani? Tante discordie adunque non valeano se non a mantenere inviolabile il testo originale. Quei che intendonsi di pruove, toccano ben con mano, sin dove questa esser potrebbe incalzata.

Ho detto in secondo luogo che non può fissarsi un' epoca precisa all' alterazion dei Vangeli: nè io voglio fare fuorchè uno o due raziocinj, a porre questa verità in una somma evidenza. O l' Incredulo dirà che i nostri Libri furono corrotti, dappoichè ha veduto la Chiesa Cristiana che alcuni Dottori difendeano la sua fede, la illustravano e la spargeano: ovvero dirà che questa falsificazione si è introdotta prima che verun Autor Ecclesiastico abbia tentato di scrivere. Scelga pure ciò che gli piace; imperciocchè conveien lasciargli libero il campo, per dire l' uno o l' altro a suo arbitrio. Se appigliasi egli al primo partito, quante Opere antiche ci sono (3), tutte sollevansi contra di lui: imperciocchè tutti i testi dedotti e citati come testi dei Vangeli dai primi Scrittori della Chiesa, si truovano anche oggigiorno esattamente nei nostri Libri. La conformità è assoluta. Io il farei vedere in particolare, qualora il fatto fosse alcun poco dubbioso: e sfido i più riottosi contra di noi ad estrarre dalle Opere antiche e ortodosse, un solo passo essenziale che ci manchi. Non resterà dunque, a render vana questa risposta, se non a dire che gli stessi falsarj dai quali furon dapprima in alcun testo corrotti gli esemplari dei nostri Vangeli, hanno per avventura cangiati

(1) *Orig. contr. Cels. lib.* 2. *Cyrill. lib.* 10. *contr. Julian. Hier. contr. Vigilant.*
(2) *Tertull. contr. Marcion. lib.* 5. *Epiph. Har.* 42. *Eufeb. Hist. Eccl. lib.* 5. *cap.* 28.
(3) *Vid. Aug. lib. de Utilit. cred. cap.* 3.
(*a*) Age jam qui voles curiositatem melius exercere in negotio salutis tuæ, percurre Ecclesias Apostolicas, apud quas ipsæ adhuc Cathedræ Apostolorum suis locis præsident, apud quas ipsæ *Authenticæ* Litteræ eorum recitantur. *Tertull. de Præscript. cap.* 36.

ti quei medesimi passi negli Scritti dei Padri. Ma chi parla così, parla egli secondo il serio della sua ragione, oppure per insultare alla nostra? E che? non bastava forse a quello impostore chimerico il corrompere la Scrittura; che voi volete di più ch' egli anche alterati abbia tutti i monumenti della Tradizione, vale a dire quanto c' è, dopo la Scrittura, di più venerabile? Quegli che avanza sì fatta ipotesi, non ne è forse offeso egli stesso? Non vede egli che chiunque avesse sostituiti nei Padri testi falsi ai veri, gli avrebbe tutti sconvolti da un capo all' altro delle lor opere; che quello ch' essi avrebbono avuto disegno di dar come pruova, non ne avrebbe più formata fuorchè una contraria; che avrebbe fatto dire ad essi insieme insieme il sì e il no, il prò e il contra precisamente a canto l' uno dell' altro; che i loro discorsi prima incorporati coi sinceri testi del Vangelo, non più sarebbono stati salvochè un impenetrabile enigma, (diciamola in una parola) un delirio perpetuo, se fossero stati annessi a passi falsi e inventati? Io amerei sostenere del pari, che i Clementi, gl' Ignazj, i Giustini, gl' Irenei e tutti gli altri non hanno fatto veruno dei Libri che da noi sono loro attribuiti; che non c' è di essi nè virgola nè punto; e che ciò che si concilia il nostro rispetto sotto nomi sì venerabili, non è se non la produzione di un furbo, o di molti che davansi la mano di secolo in secolo: paradosso che confutasi da se medesimo, e di cui le età future dureranno fatica a credere che alcuno avuto abbia il coraggio di prendere la difesa in una controversia tanto importante come è la presente.

Sarà forse ora di mestiere supporre ancora che l' alterazione è anteriore ad ogni Scritto Ecclesiastico? Io non mi ci opporrei, se la evidenza del contrario potesse permetterlo. Ma prima dei tempi nei quali cominciò la Tradizione scritta, non veggo se non quei degli Appostoli e dei loro Discepoli. Anzi tra quei primi Discepoli, io truovo alcuni Autori le cui Opere ci rimangono. Era egli dunque possibile che sotto gli occhi degli stessi Storici sagri, fosse commessa la frode, e che ad essi fosse fatto credere che aveano scritto ciò che in fatti non aveano scritto, e scritto il contrario di quello che aveano scritto; ad essi, dico, che di continuo avvertivano i Fedeli a rigettare ogni Vangelo diverso dal loro; benchè fosse annunziato pel ministerio di un Angiolo? Era egli possibile il combattere la testimonianza presente e universale dei Discepoli che viveano tuttora? Se alcuno può credere tutte queste cose, non mi rimane più a dirgli veruna cosa. Quando uno smentisce le risposte del suo proprio cuore, può ben egli opporsi a quelle degli altri, benchè sieno quanto si voglia incalzanti.

Aggiungo per terza pruova della integrità dei nostri Libri; che non può allegarsi nè pretesto, nè motivo della loro falsificazione: imperciocchè finalmente, a questo convien che ci riduciamo, quando il fatto non è che possibile, nè c' è veruna *dimostrazione* che il sia. Poichè gli uomini non operano senza interesse, poichè hanno essi sempre una qualche mira; appartiene all' Incredulo il dirci quella che aveano i Cristiani, ch' egli suppone impostori. Volean eglino forse troncare i lor Libri per isnervarne il precetto, ovvero volean eglino aumentarne il rigore? Nè l' uno, nè l' altro può mai sostenersi. Non il primo. Uomini che rinunziano a tutti gli allettamenti del piacere; uomini la cui costanza sfida i più terribili supplizj, che non ambiscono se non la morte, e che la reputano come un guadagno, non sono inventori di lusinghiere finzioni. Ella è ben sorprendente la procedura che loro si attribuisce! Da una parte, sono essi maestri nell' arte d' ingannare; dall' altra, il rispetto che hanno per la loro impostura, lo avanzano fino a morire per essa. Nemmen del pari hanno essi aggiunto, o troncato per aggravare il giogo della fede, Qual uomo ha mai pensato a moltiplicare i suoi doveri, a imporsi leggi superflue, a incatenare se stesso? Finalmente, e per togliere ogni dubbio, lo prego i nostri avversarj a notare, se il possono, i luoghi del Vangelo, ove la loro sagacità scuopre e sospetta l' alterazione. Eglino sono accusatori: parlino adunque, e ci mostrino la traccia sussistente della falsificazione. Ci dicano: Ecco ciò che non era per l' addietro nei vostri Libri, e ciò che ci fu posto in appresso: ecco ciò che prima vi si leggeva, e ciò che ne hanno cancellato i vostri padri. In tal modo converrebbe chiuderci la bocca, e convincerne in faccia del sole. Qualunque altra via non è fuorchè una vana declamazione, la quale non me-

merita neppure di essere confutata. Quanto a noi, ad imitazione di quelli che nulla temono, parliamo con franchezza, andiamo anchè incontro alle difficoltà, e le volgiamo in pruova in nostro favore. Sicchè, per esempio, diciamo all' Incredulo: Che hanno mai troncato dai nostri Scritti quei falsificatori che sono immaginati da voi? Forse ciò che allontanar potea dalla fede gli animi superbi, e ciò che si oppone all' alterezza della ragione? Ma i vostri occhi ci leggono tuttora gl' incomprensibili misterj che umiliano l' umano discorso. Che ci hanno essi aggiunto? Forse quei misterj medesimi; Ma quelli furbi, ben lungi dal favorire per tal via il Cristianesimo, non avrebbono fatto se non prepargli una infallibile e pronta rovina. Egli è manifesto che caricandolo di troppo, lo avrebbon distrutto. Finalmente, se alcuno pretende che inseriti ci abbiano i miracoli e i fatti, s' inganna, nè sa più quel che si dica. Chi così la discorre, fa sostenere da falsarj ai loro contemporanei, ch' essi hanno veduti quei prodigj che non hanno veduti; ch' essi furono testimonj di quello che non mai fu: spezie di eccesso assurdo, ad appellare il quale non c' è per ancora verun nome nell' umano linguaggio.

Al leggitore tocca ora il pesare tutte queste pruove unite insieme. Se il fa con uno spirito di rettitudine, egli accorderà che tra tutti gli antichi Scritti i quali sussistono, niuno fu conservato più inviolabilmente, più fedelmente, più religiosamente, come il libro dei Vangeli.

Risposte alle obbiezioni.

Dopo le ragioni che ora si sono vedute, e sulle quali non penso che alcuno entrar possa in dubbio, parrebbemi molto inutile il rispondere ad alcune difficoltà che di ordinario sono opposte a quello che ora ho stabilito. Una verità, quando sia dimostrata una volta, può senza pericolo disprezzare gli attacchi della prevenzione, o della ignoranza. Nulladimeno, perchè ci sono alcune menti le quali entrano in sospetto sopra quello che c' è di più evidente, quando credono ravvisare ancora una qualche ombra; piacemi quì di porre in chiaro una o due obbiezioni che non cessa l' Incredulo di ripetere.

Obbiezione I.

E' ella forse cosa sorprendente, che supponga la mente alcune alterazioni nel Vangelo? Questa ipotesi è assai naturale. Noi non più abbiamo gli originali di questa Storia. La sua prodigiosa antichità fa che non ne restino dalla origine, fuorchè copie di copie, fatte su di altre copie, le quali anch' esse ne han delle altre, ascendendo sino alle prime copie. Chi non sarà dunque spaventato di questa immensa moltitudine di esemplari successivi, i quali tutti passarono per tanti secoli, e per mani sì differenti? E' egli forse comprensibile che sieno stati tutti fatti l' uno sopra l' altro con una esattezza sì religiosa, che l' ultimo sia di punto in punto l' estratto fedele del primo? Non vedesi per avventura che quì si violenta la sperienza; che si fanno gli uomini più costanti di quello che il sono; e che per tal via si avanzano assai lontano i limiti del verisimile? Un fatto inserito in una copia, o per ignoranza, o per un pio zelo, o per qualche altro motivo, sarà passato in un' altra copia. Non ne occorrono se non due simili per occasionarne una terza, la quale sarà simile ad esse. Queste tre ne faran nascere mille, delle quali usciran mille altre; e queste a loro vicenda soggiaceranno a nuovi cangiamenti. Vanno in dimenticanza i primi esemplari che si sono perduti; e ognuno si regola su di quelli che vede. Che c' è egli in tutto questo che non sia semplice e conforme alla sperienza? E quando uno parla in tal modo, non ricorre nè alla malignità degli Ebrei, nè al concerto dei Cristiani, nè alla gelosia del Paganesimo. Egli non fa cadere l' alterazione se non sopra l' indole nota degli uomini in generale, e sulla lunga durazione dei secoli.

Risposta.

Quante possibilità date in vece di Fatti! Perchè alcuno giudichi di aver diritto di supporre l' alterazione dei Vangeli, basta egli adunque l' immaginare alcune chimere, le quali chi le avanza non può provare a chi le niega? Che direbbesi, se alcuno fondato sopra questo medesimo principio di copie infedeli fatte dietro ad altre copie egualmente infedeli, rivocasse in dubbio la integrità dei Libri di Erodoto, di Omero

e di

e di Platone? Non se gli risponderebbe? Immaginarj sono i vostri terrori: voi non avete veruna pruova contra la verità di questi Scritti: non li crediamo nella purità della lor origine sul voto di molti secoli, sulla costante ed uniforme testimonianza di tutti gli Scrittori posteriori a questi Libri. Niuno ebbe mai verun sospetto contro ad essi; molto meno si è veduta veruna disputa contra la introduzione della pretesa infedeltà. Che può egli esserci mai (1) che sia efficace abbastanza per tranquillarvi, se non sono sufficienti tante ragioni? Ecco ciò che opporrebbesi a questo contraddittore. Ma sì fatto discorso il quale sarebbe tanto sodo contra di lui, quanto più lo è esso nella bocca dei Cristiani sopra la causa presente? In essa trattasi della integrità di un Libro sparso per tutta la terra; di un Libro portato in tutta la Europa, nell' Asia, nell' Egitto, quasi subito che uscito fu delle mani Appostoliche; di un Libro di cui la moltitudine delle Versioni, Siriaca, Etiopica, Araba e Latina conserva la purità dell' Originale, e la difende contra la infedeltà delle copie; di un Libro di cui è depositaria una setta numerosa; di un Libro in cui quella setta crede di trovare la regola dei suoi costumi, e i principj della sua fede. Dunque se c'è dimostrazione morale che le Opere di Erodoto, di Omero e di Platone sono pervenute sincere fino a noi, nulla ostante la moltitudine quasi innumerabile delle copie delle lor Opere; egli è un fingere difficoltà a capriccio, l' opporre all' autenticità dei Vangeli il prodigioso numero dei suoi esemplari. Dite quanto vi piacerà, che i Copisti hanno potuto ingannarsi: senza negare che il fatto sia possibile, a prenderlo in una possibilità metafisica e di rigore, di cui non si tratta in questo luogo; vi si negherà che il fatto sia possibile, a prenderlo in una possibilità morale, che è la sola onde quì noi trattiamo.

Primamente. Non è punto verisimile che tutte le nuove copie abbiano potuto farsi uniformemente sopra gli esemplari una volta corrotti. Quando il gran numero di queste copie avesse provata una fortuna tanto infelice, non se ne sarebbe forse salvata veruna copia? Che? neppur una tra queste copie di copie, ascendendo fino alle prime copie? Sarà necessario che tutte sieno passate per mani ignoranti, o disattente? Sarà necessario che la regola sia generale, e che niuna eccezione ci abbia trasmesse alcune copie fedeli? Sì fatte proposizioni non sono in verità tollerabili.

Accordo bensì che un Copista possa esser colto in difetti leggeri, e che gli scappi una inavvertenza. Accordo ch' egli metta una voce non essenziale in luogo di un' altra; che ne aggiunga una, o che la ometta; che s' inganni sopra una data, sopra un nome, sopra un punto di Geografia di cui non ha una cognizione distinta. Ecco di quegli abbagli che sono pressochè inevitabili. Ma è egli poi vero che la cosa cammini del pari sopra un articolo importante? E' egli poi vero che trascrivendo tutto un libro, alcuno possa ingannarsi, sino a copiare una proposizione formalmente contraria a quella che ha sotto gli occhi? E' egli poi vero, supposto eziandio che non sia esatto il modello, che uno non si avvegga di violare ciò che sa per altro esser della sua fede? E' egli vero, che nel dubbio non sia uno naturalmente portato ad illuminarsi per via di un giudizio di paragone, e a ricorrere ad esemplari che sieno più corretti? E' egli vero che uno possa ingannarsi fino a porre un fatto in vece di un altro che il contraddice, senza che il colpisca una contraddizione così stupenda? E' egli vero finalmente che un leggitore attento non sia mai per rilevare il difetto del copista, che non mai reclami per l'esemplare fedele contra le copie imperfette, e contra le lor variazioni? L' Incredulo non concepisce certamente cose che sono sì poco concepibili. Ma se le crede, qual idea ci dà egli della sua ragione?

In secondo luogo. Quando io ammettessi, che si fossero fatte contra ogni verisimilitudine alcune copie alterate dei nostri Vangeli, direi sempre che quest' alterazione non ha mai potuto essere autorizzata, nè prevalere sopra i veri esemplari. Eccone la pruova. Ogni alterazione suppone una integrità anteriore. Dunque prima che si fosse introdotto nei nostri Libri verun cangiamento, questi Libri erano tanto puri, tanto interi, quanto lo erano all' uscire delle mani Appostoliche. Ciò è manifesto.

(1) *Vide Aug. contr. Faust. Manich. lib. 33. cap. 6.*

ſto. Ora ſopra queſti primitivi eſemplari appunto fondati ſono il culto fedele e la ed e cattolica. Dunque prima di ogni alterazione delle noſtre Storie, c' era una Religione, un culto ſtabilito ſopra di eſſe. Allor adunque ſi credeano certi dogmi, e certi fatti. Sopra queſta credenza appunto era innalzato l'edifizio della Chieſa. Col mezzo di queſta credenza il Criſtianeſimo era conoſciuto e diſtinto da ogni altra religione.

Ciò poſto, la diſcorro così. Quando mille e mille alterazioni di copie falſificati aveſſero i noſtri Libri, non c'era *forſe* in tutti gli animi una tradizione di dottrina che avrebbe ſmaſcherata la frode, o ſcoperta la poca eſattezza? Tutti i fedeli del mondo nel leggere queſte copie sfigurate, non avrebbono forſe detto: Ecco fatti nuovi che noi non abbiamo mai letti; fatti dei quali nei noſtri primi eſemplari non c'era nè ombra, nè traccia; fatti di cui non ci hanno mai iſtruiti i noſtri Paſtori; fatti che non poſſono accomodarſi con l'antica fede che abbiam apparata ſin dalla infanzia; fatti ſenza relazione a quei che il Diacono ci annunzia nel giorno del Signore; fatti oppoſti al corpo di dottrina inſegnata dagli Appoſtoli? Così ſenza dubbio parlato avrebbe ogni Criſtiano. Ma parlando così, non è egli manifeſto che la falſificazione ſarebbe ſtata ſenza effetto, e che i primi eſemplari avrebbono da ſe medeſimi prevaluto ſulle copie recenti?

Ma finalmente, quei che ci fanno la difficoltà che è ſcuto, hanno contra le lor congbietture, le più ſevere ricerche della Critica; e piacemi di avvertirne quei tra i miei leggitori che forſe le ignorano. Il più profondo uomo, almeno uno dei più periti nella ſcienza grammaticale della Scrittura, è Luigi Cappello. Noi abbiamo una delle ſue Opere, ove il ſuo lavoro quaſi incredibile ha raccolte tutte le differenti lezioni che le copie di copie fatte ſu di altre copie, aſcendendo ſino alle prime, hanno potuto introdurre, dopo tanti ſecoli, nel ſagro Teſto. Il ſuo ſtudio aſceſe ſino alle ſorgenti più occulte di queſte differenze. Egli ha ſaputo ciò che la diſtrazione dei Copiſti, l'equivoco dei termini, la raſſomiglianza delle pronunzie, la conformità dei caratteri, gli abbagli dei traduttori, le traſpoſizioni delle voci o delle fraſi, i diverſi metodi degli Abbreviatori, il paſſaggio delle gloſe nel teſto; ciò in una parola che cento altre cagioni hanno potuto far di cangiamento nei Libri ſanti. E ſull'Originale, e ſulle Verſioni egli ha impiegate le ſue immenſe ricerche; e alle ſue ha unite anche quelle degli altri: in ſomma noi non abbiamo veduto che dopo quell'erudito uomo, alcuno ſia penetrato più avanti nella ſteſſa materia. Deve eſſer dunque deciſiva la ſua teſtimonianza, anche al giudizio degl'Increduli. Ora il Cappello atteſta, e fa vedere che in quel prodigioſo numero di *Varianti* da lui raccolte, niuna importa nè alla Fede, nè ai coſtumi, nè alla Storia (1). Si avanza egli più oltre, e dimoſtra che in rigore le alterazioni eſſenziali non furono poſſibili; che non poterono inſinuarſi di copie in copie; e che nè il Teſto nè le Verſioni hanno potuto ricevere verun colpo, o dalla ignoranza, o dal pio zelo, o da altri motivi, ordinarie ſorgenti di falſificazione. In vano adunque l'Incredulo cerca di ſalvarſi nell'abiſſo dei tempi per ſottrarſi alla verità dei fatti. Quando noi aveſſimo gli Originali ſcritti di mano degli Appoſtoli, egli direbbe ancora: come hanno eſſi potuto paſſare per tante età? E ciò ſarebbe ſempre un tornare a capo.

Obbiezione II.

Ma, direte voi, egli è tanto vero che i Vangeli non conſervano più la loro prima purità, che ſino dalla origine della Chieſa, Celſo accuſava già i Criſtiani di averli corrotti. Notabili ſono le ſue parole, ed eccole tratte da Origene (a) *ſono alcuni tra voi, i quali raſſomiglianſi a coloro che vengono armati contra ſe ſteſſi dai vapori della ubbriachezza. Cangiano eſſi il primitivo teſto del Vangelo in tre o quattro maniere diverſe, ſecondo la regola del biſogno; ſempre diſpoſti a riformare i lor Libri quando*

(1) *Veggaſi anche Stefano Curcelleo, nella prefaz. alla Greca Ediz. del N. Teſtam.*

(a) Quidam fidelium, quaſi per temulentiam, permittunt ſibi quidvis in permutanda Scriptura Evangelica tribus modis, quatuorve aut pluribus, ut ſic retracta poſſint negare, quoties arguuntur. *Celſ. apud Origen. lib. 2.*

da sieno incalzati, e a prepararsi con questo indegno artifizio mezzi di negare ciò che loro si obbietta, o di ritrattare ciò che hanno detto. Non è dunque nuovo questo rimprovero di falsificazione, conchiuderete voi; e se era fondato anche allorquando il Cristianesimo era nella sua infanzia: che abbiamo a dir noi dopo tanti secoli, dei quali gl' interessi diversi avranno senza dubbio partorite diverse corruzioni nel Testo?

Risposta

Riconosco quì le parole di Celso. Ma quei che hanno sì ben veduta la difficoltà in Origene, ci hanno dovuto veder la risposta di quel grand' uomo. E' egli vero, o no, ch' egli sia vinto dalla odiosa accusa di Celso? Accorda egli forse il delitto che quel Filosofo rinfaccia ai Fedeli? Per l' opposito, non è ella cosa evidente che Origene dimostra su di questo punto, come sopra il restante, la innocenza dei Cattolici, e la ingiustizia del rimprovero? Egli confessa, perchè è sincero, che i discepoli di Marcione, di Valentino, e quei di Luciano ardiscono di cangiare, e di rifondere il testo del Vangelo. Ma nel tempo stesso niega che gli Ortodossi, vale a dire quei che lo stesso Celso additava sotto il titolo della *gran Chiesa*, sieno mai stati falsificatori delle loro Scritture. Dopo aver nominati i discepoli di Marcione, di Valentino e di Luciano, immediatamente dice Origene (*a*): *Quanto a me, non conosco altri che tentino di alterare il testo del Vangelo. Questo non è dunque*, e' soggiugne, *un delitto che debba imputarsi al Vangelo;* (egli vuol dire ai Cattolici) *ma bensì a quei che ardirono di corromperlo, e dar la nascita alle eresie*. Sicchè non si contende che anticamente non sia stato cangiato il Vangelo dai Settarj: non si niega (1) che gli Gnostici principalmente, i quali vantavansi di *meglio conoscere la religione che gli Appostoli*, e si gloriavano di aver *riformato* (2) nel Vangelo di questi, ciò ch' eglì pensavano di vederci di rozzo e d' imperfetto, non abbiano supposti Atti falsi, e cangiati gli antichi.

Ma se di qua vuol conchiuder l' Incredulo che i nostri Libri non sono più quei che erano nella origine, noi ci opponghiamo a sì fatta conseguenza temeraria e precipitata. E perchè? Perchè se Marcione, se Valentino, se gli altri guastavano la purità dei nostri Scritti, i Cattolici (3) stavano attenti per osservare la frode, e per cautelarsene: e questa medesima frode, queste medesime novità, volgeano essi appunto in argomento contra i Settarj. Inoltre, perchè questi Novatori non aveano veruna *regola* certa della loro credenza, e perchè la ritoccavano di continuo; sollevavansi perciò i Cattolici contra queste società recenti e mal sicure. Ma mostrateci un poco che questi uomini leggeri abbiano fatto lo stesso rimprovero d' incostanza ai Cristiani che rimaneano nella unità. Dicean eglino ai Teodoziani (*b*): I vostri esemplari non sono uniformi: voi ne avete sotto il nome di Asclepiade, di Teodoto, di Ermofilo e di Appolonio, tutti diversi l' uno dall' altro. Ma nulla di simile ci diceano i Teodoziani. Ora questi esemplari dei Cattolici, quei sono appunto che passarono ai Cattolici. Le copie informi e discordanti rientrate sono nell' oblio del nulla; e appena ne rimangono alcune particelle alla posterità. Perchè vengono qui dunque gl' Increduli ad opporci i rimproveri di Celso? Non veggono e' si che senza essere questi contra di noi, ricadono direttamente sopra di essi?

(1) *Iren. lib. 3. adv. Her. cap. 1.* (2) *Ibid. cap. 2.*
(3) *Veggasi sopra, il Capo* VII. *di questo Libro.*
(*a*) Equidem a nemine alio mutatum Evangelium scio, præterquam a Marcionis, & Valentini, & fortasse Luciani discipulis: quod crimen non est Evangelii, sed eorum qui id ausi sunt depravare temere. *Ibid.*
(*b*) Si quis vult exemplaria eorum evolvere, & cum aliis eorum exemplariis conferre, inveniet etiam in se ipsa multum dissonare, quia unusquisque, ut sibi videtur, emendat. Asclepiodori non conveniunt omnino cum Theodoti . . . . rursum Hermophili exemplaria non consonant cum Appollonidis. Sed ne ipsa quidem sibi ipsis concordant. . . semper enim emendant, quibus semper displicet quod emendant. *Euseb. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 28.*

Obbiezione III.

Ma ecco la maggiore difficoltà. Come disegno di nulla omettere, avrei un eguale scrupolo se la tacessi, o la snervassi. Dicono adunque che in pruova delle alterazioni del Vangelo, basta soltanto aprire il Vangelo, e leggere. Vi si vede oggidì, ciò che è certo che non vi si è sempre veduto. Ne fanno fede tutti i più antichi esemplari ortodossi: lo accordano tutti i Critici: e il fatto è tanto sensibile, come lo è la luce. Non si leggono, per esempio, nei più antichi manoscritti i dodici ultimi versetti di S. Marco (1), i quali oggigiorno si leggono nel suo Vangelo. Eppure questa giunta è essenziale. Contien essa il racconto della risurrezione di Gesucristo, e le particolarità delle sue apparizioni. Parimente, negli esemplari Greci manoscritti di S. Giovanni, e nelle versioni della Chiesa Orientale, non si leggono i dodici versetti (2) che comprendono tutta la storia della donna adultera. Finalmente nella prima Lettera dello stesso Appostolo (3), tutti gli esemplari nuovi portano questo passo: *Ci sono tre che rendono testimonianza nel cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, e questi tre sono una stessa cosa.* Ora di queste parole non si truova nè virgola nè punto nei manoscritti esemplari dei Greci, o antichi o moderni. Tuttavolta che c' è egli di più importante, come un testo che stabilisce con tanta evidenza il dogma della Trinità? Siamo richiamati ai fatti, dicono gl' Increduli: or bene, ecco dei fatti. Che può ad essi opporsi che li distrugga? Se questi passi che comprendono storie intere e dogmi fondamentali, hanno potuto insinuarsi nei vostri Libri; non è ella forse tentata la mente di seguire sopra il restante il corso dei suoi sospetti? Se per iscreditare un Atto basta una sola parola inserita contra la fede dell' Originale: che sarà poi, ove si tratta non di uno, ma di due e di tre passi essenziali inseriti? Non trattasi dunque più di dire, che non si contende se non per contendere. Dal Libro medesimo appunto si deduce la pruova contra il Libro. Noi lo condanniamo nel tutto, perchè è evidentemente falso e alterato nelle sue parti.

Risposta.

Quanto più speziosa è questa obbiezione, tanto più desidero che si sieguano i lumi che a scorla io sono per dare.

Prego principalmente il leggitore di ricordarsi, che pretendendo io, come ho fatto, che i Vangeli non hanno patita, nè potuto patire verun' alterazione; ho detto espressamente che io lo intendeva di un' alterazione pregiudiziale alla fede. Nella Chiesa non si è mai sostenuto, che le sante Scritture si sieno conservate senza cangiamento, esenti da ogni colpo, anche nelle cose leggere che non interessano nè la Dottrina, nè la Morale, nè il fondo della Storia. Iddio non ha voluto che il deposito della sua parola non dovesse riconoscere la sua integrità se non da miracoli, nè che fosse necessario il vegliare di continuo sopra di essa con una provvidenza singolare per salvarla dall' oltraggio dei secoli. Egli non impiega mai questi sforzi di potenza, quando sono sufficienti i mezzi ordinarj. Vuole che la Legge rimanga inviolabile, cioè ch' ella sussista senza mescuglio di false dottrine che la corrompano: non vuole che il discorso profano s' incorpori col discorso fedele, nè che il racconto delle sue maraviglie abbia la sorte delle storie umane che sono sfigurate dal caso. Ma nel tempo stesso ch' egli vuole la conservazione della sua parola, permette che alcuni termini indifferenti, ed anche alcune circostanze ulteriori si unicano al testo primitivo. La Chiesa, replico, non conosce verun' altra dottrina sopra la tradizione dei suoi Libri; e in testimonianza di ciò che asserisco, potrei citare quanto ha ella di più grave. Ora per conservare in tal modo i sagri Scritti in ciò che hanno di essenziale, bastava che tutto un popolo ne fosse il depositario. Per tal via era chiuso ogni adito alle depravazioni importanti; e ciò che potea introdursi, non erano al più fuorchè giunte, schiarimenti e ripetizioni senza conseguenza. Ciò posto,

Eziandiochè io accordassi all' Incredulo che i tre testi da lui allegati, sono novità introdotte nel Vangelo; che potrebbe egli conchiuderne, se io gli faccio vedere che questi passi nulla aggiungono alla Fede Cristia-

(1) *Marc.* XVI. (2) *Joan.* VIII. (3) I. *Joan.* v. 7.

ſtiana, e che nulla ne troncano? Eppur queſta è facile a dimoſtrarſi.

E primamente, quanto ai dodici verſetti di S. Marco, ella è coſa evidente che in nulla importano alla riſurrezione di Geſucriſto. Mi ſi dice che in queſti verſetti contengonſi le particolarità delle ſue apparizioni: lo accordo. Ma queſte medeſime particolarità, trattene alcune lievi circoſtanze, ſi truovano negli altri Vangeliſti. Queſto è un fatto, di cui gli occhi ſoli poſſono giudicare. Queſti dodici verſetti dei quali tanto ſi diſputa, ſieno dunque inſeriti in S. Marco ſotto l'aſpetto di nota, o ſieno realmente nell'Originale; queſto non è fuorchè un punto di critica molto inutile: e quanto a me, qualunque ſia il partito al quale voglia uno appigliarſi, non ſo vedere in vigore di qual dialettica poteſſe conchiuderſi che queſto Vangelo è alterato nella ſua ſoſtanza.

Circa la ſtoria della donna adultera, convien accordare che S. Giovanni ne parla ſolo. Ma pure qual dogma ſtabiliamo noi ſopra sì fatto racconto? Qual articolo da eſſo fu occaſionato nel Simbolo Criſtiano; e che ne conchiudono i Fedeli? Eſſi ne traggono per la edificazione alcune utili moralità, è vero, ma già ſupplite da mille altri teſti, donde ſortono le medeſime conſeguenze. Non dee dunque oſtinarſi l'Incredulo nel dire, ſu di queſto eſempio, che ſono corrotte le noſtre Scritture. Può forſe appellarſi corruzione di un' Opera, ciò che nulla di eſſenziale ci aggiugne, e ciò che può eſſerne troncato, ſenza che la ſoppreſſione cangi la ſoſtanza dell' Opera?

Nulla più reſta fuorchè il paſſo dedotto dalla prima Lettera di S. Giovanni, e la obbiezione fondata ſopra queſto paſſo, cui ella ſpaccia come fondamento del dogma della Trinità. Ma una ſoppreſſione fatta sì leggermente, nulla è meno che una pruova. Se quei che ſpiano con tanta cura ciò che reputano alla noſtra cauſa nocivo, aveſſero preſa quella di leggere i noſtri Comenti, ci avrebbono d'improvviſo trovato quello che ci giuſtifica. La difficoltà propoſta non più apparirebbe tale ai loro occhi.

In fatti, diciamo noi forſe che il paſſo di cui trattiamo, ſia incontraſtabilmente nel teſto di S. Giovanni? Diciamo noi che queſto paſſo non poſſa eſſere inteſo fuorchè della unità di eſſenza? Diciamo noi anche, queſto eſſere l' unico fondamento del dogma della Trinità? Noi lo portiamo in pruova di queſto Miſterio, è vero; ma lo portiamo altresì unendolo ad altri paſſi certi e deciſivi. Noi lo difendiamo; ma la noſtra difeſa è fondata ſull' autorità degli antichi manoſcritti, e dei Padri anteriori ai manoſcritti più antichi. Noi lo ſpieghiamo della unità di eſſenza; ma il facciamo dopo venerabili Autori, dopo tutta la Chieſa Africana, diſputando contra gli Ariani: anzi lo facciamo ſenza diſapprovare gli Scrittori cattoliciſſimi che hanno dati anche altri ſenſi al verſetto dell' Appoſtolo.

C'è dunque una ſenſibile affettazione nel dire che i noſtri dogmi non riconoſcono la loro naſcita fuorchè dalle alterazioni del Vangelo. Parlando in tal modo l' Incredulo, che altro mai fa egli, ſe non laſciar vedere che nulla egli penetra intimamente, che attribuiſce gratuitamente alla Chieſa ciò che non è deciſo da eſſa, e che per combatterla, le fa ſoſtenere ciò che ella non ſoſtiene?

Supponghiamo però ciò che l' Incredulo vuole che gli ſi accordi. Che il verſetto di S. Giovanni ſia una eſpreſſione formale la quale ſtabiliſca da ſe medeſima il dogma della Trinità; io non dirò il contrario: accordo ogni coſa, per non diſputare. Ma parlaſi egli forſe in queſto ſolo verſetto, delle tre Perſone della Trinità? Non ci ſono forſe altri paſſi nel Vangelo, i quali anunziano ſenza verun'ombra queſto articolo del noſtro Simbolo? Lo ſteſſo S. Giovanni non lo ha egli chiaramente ſtabilito nel ſuo Vangelo, e ſino dalle prime parole? Queſto fatto è incontraſtabile: nulla può ſmentirlo. A che propoſito adunque i preteſi corruttori dei noſtri Scritti avrebbon eglino inſerito in un ſolo luogo di S. Giovanni, ciò che le ſue altre Opere comprendono con molto maggior evidenza di quella che ha in ſe il verſetto che voi combattete? Qual diſegno avrebbono eſſi avuto in queſta giunta, che a nulla di nuovo metteſſe? Perchè ridire ciò ch' era ſtato già detto, e detto dal medeſimo Autore? Perchè non pretendete voi pure, ch' eſſi abbiano aggiunti tutti gli altri paſſi fondamentali ſulla ſteſſa dottrina? Perchè contentarſene un ſolo? Perchè dar limiti alla noſtra ipoteſi? La ragione ſi è, perch' ella ſarebbe temeraria. Ah! non vedete voi che lo è ugualmente il far inſerire da falſificatori un teſto ſuperfluo, di cui

fa-

facile cosa è il mostrarvi cento altri passi, almeno equivalenti, nel Vangelo?

Mi accordi ancora un momento il leggitore. Quando io fossi costretto a confessare che le addizioni di cui si disputa, sono importanti; quindi al più ne seguirebbe che fieno stati alterati uno o due Vangelisti, ma non ne seguirebbe che il fosse il Vangelo. Non è frivola una tal distinzione, come alcuno per avventura vorrebbe subito pensarlo: ella esige soltanto che io la sviluppi. Chiamo Vangelo, quell' unico Corpo di Storia e di Dottrina, che comprende le azioni e i precetti di Gesucristo. Chiamo Vangelisti, gli Autori che riferiscono gli stessi Fatti e gli stessi Dogmi in volumi separati. Ora quì appunto si tratta dell' alterazione del Vangelo in se stesso, e non di quella di uno o due Vangelisti. Noi sostenghiamo che intatto si è conservato il totale della Storia e dei Dogmi della Fede: il che non diciamo dell' Opera di questo e di quello Scrittore in particolare. Dunque per giudicare chi abbia ragione, se l' Incredulo o noi, il tutto verte sopra questo unico punto: Si è fatta forse l' addizione al Vangelo nella sua totalità, a quel Corpo di Storia e di Dottrina che risulta dai racconti uniformi di quattro Autori, oppure soltanto ad alcuni di questi Autori? Io dico ch' ella non si è fatta al Vangelo: e la pruova ne è chiara. In tal caso, ciò che si è aggiunto ad uno dei quattro Storici, nol sarebbe agli altri per equivalenti manifesti. Ciò che è di soprappiù nell' uno, non si troverebbe fuorchè nella sua narrazione, e mancherebbe essenzialmente alla narrazione degli altri. Ora questo è appunto ciò che non si vede nel fatto di cui trattiamo. Egli è indubitabile che il senso degli ultimi dodici versetti di S. Marco trovasi, almeno quanto alla sostanza, negli altri tre Vangelisti. Egli è cosa evidente, come ho già detto, che il dogma della Trinità, eziandiochè si supponesse formalmente enunziato nel passo di S. Giovanni, si truova chiaramente in varj luoghi degli altri sagri Scrittori. Egli è anche manifesto, che la narrazione sopra la donna adultera, è un racconto la cui soppressione o addizione non importano alla sostanza del Cristianesimo. Dunque, accordando anche all' Incredulo ciò ch' egli domanda che gli si accordi, non sarebbe perciò più forte la sua causa, nè più debole la nostra: e provando egli al più contra un Vangelista, nulla proverebbe contra il Vangelo.

Ma perchè poi tante differenti risposte, quando noi ne possiam far una la quale tronchi la difficoltà fino alla sua radice? Quanto a me, io ammiro la franchezza stupenda, onde l' Incredulo ha il coraggio di dire, che i tre testi di cui parliamo, sono certamente aggiunti all' Originale delle nostre Storie. Donde ha egli preso che non se ne truovi neppur vestigio nei manoscritti più antichi? Non si leggono forse i dodici ultimi versetti di S. Marco in tutti gli esemplari Latini, Siriaci ed Arabi senza veruna varietà? Non si leggono forse nell' esemplare Cantabrigese, e in quello che appellasi Alessandrino? Eppure questi due sono i più antichi manoscritti Greci dei Vangeli che oggidì abbiamo nella Europa. Finalmente, per citare un testimonio molto più vicino alla origine, e anteriore ad ogni differenza di esemplari, non si leggono forse in S. Ireneo che cita in termini formali il fine del Vangelo secondo S. Marco? Ecco le parole di questo Padre (1): *In fine autem Evangelii ait Marcus: Et quidem Dominus Jesus, postquam locutus est eis receptus est in cælo, & sedet ad dexteram Dei*. S. Ireneo quì nota il versetto decimo nono dell' ultimo Capo di S. Marco; e ognuno sa che non ce ne sono se non venti nel Capo intero. E' egli dunque lecito ai nostri avversarj il mandar tante grida, quando sono colti eglino stessi in abbagli così palpabili?

Ciò che aggiungono intorno alla storia della donna adultera, è del pari tanto poco fondato come il restante. Ella è cosa certa che questa storia è ricevuta in tutte le Catene Greche, egualmente che nelle nostre, e ch' ella si truova in tutti i loro Lezionarj dei Vangeli: egli è certo ch' ella è negli esemplari Siriaci, e nelle versioni Arabe: egli è certo ch' ella è nei manoscritti Coptici, nelle traduzioni Etiopiche e nelle Persiane. Ma per ascendere più alto, io citerò Ammonio Alessandrino. Questo Autore vivea nei primi secoli della Chiesa. Ora nella sua Armonia si troverà la Storia di cui disputiamo. Si troverà

(1) *Iren. adv. Hær. lib. 3. cap. 10.*

rà parimente nel Compendio dei quattro Vangeli fatto da Taziano, il quale anche avanti Ammonio viveva, poichè era egli discepolo di S. Giustino Martire. Quali Autori addurremo noi in testimonianza, se questi non bastano?

Tuttavolta volete voi sapere donde nasca che tutti gli esemplari non sono uniformi sopra questo punto? Non è già, come alcuni lo hanno asserito, che gli Antichi abbiano creduto che il racconto della donna adultera non fosse di S. Giovanni, ma del Vangelo apocrifo conosciuto sotto il nome di *Vangelo secondo gli Ebrei*. Era questo piuttosto l' effetto di una pia e saggia cautela. Temeano essi che coll' esporre quella storia indifferentemente agli occhi dei fedeli, ovvero col far leggerla nelle Chiese, le anime fragili, o novellamente convertite, non ne prendessero occasione di abbandonarsi al disordine, sulla speranza di ottenerne un facile perdono. Quando io parlo così, non propongo una conghiettura; riferisco soltanto ciò che S. Ambrogio (*a*), ciò che S. Agostino (*b*) m' insegnano, ciò che hanno detto tutti e due in termini formali. E la ragione che allego dietro ad essi, non è vana: ella è anche fondata sopra grandi esempj. Quei che conoscono l' Antichità (1) sanno che nella origine la disciplina degli Ebrei non permetteva, e che anche oggidì ella proibisce il leggere o l' interpetrare certi luoghi della Scrittura. Perchè? se non per riguardo alla debolezza dei semplici, e per non dare alle passioni, sempre tanto disposte a giustificarsi come ad accendersi, il più leggero pretesto di divenir perciò più vive e più intrattabili?

Finalmente, per ritornare al passo della Lettera di S. Giovanni, rispondo che l' antica Chiesa non ne ha mai sospettata l' autenticità; che nel secolo sedicesimo soltanto si è cominciato a contrastarlo: ed eccone il come, e il perchè. Non comparendo il testo di cui parliamo nelle prime edizioni Greche del nuovo Testamento proccurate da Erasmo nel 1516. e nel 1519. alcuni Eruditi (2) se ne querelarono. Replicò l' Editore che non lo avea ritrovato nei quattro Manoscritti Greci sopra i quali avea fatta la sua prima edizione, nè in un quinto che avea scoperto poco innanzi alla seconda. Sopra questa risposta, Giorgio Blandrata che cominciava a dogmatizzare e a rinnovare l' Arianesimo, negò francamente che il passo fosse di S. Giovanni. Venne appresso il Socino, e trovando già battuta la strada, sostenne la medesima tesi con molto maggior impegno, e pretese che il versetto concernente i tre testimonj celesti, non fosse che un' addizione inserita da quei che credono tre persone in un solo Dio. Finalmente alcuni Cattolici si fecero lecito di seguire sì fatto sentimento, e tra gli altri il Signor Simon, dottamente confutato sopra questo punto dal Signor Arnaldo nelle sue *Difficoltà proposte al Signor Steyaert*.

Che c' è egli di fatto, che sia men soggetto a contesa, come un testo il qual si leggeva, anche nella Versione [illegible]*ica*, fatta due o trecento anni prima di quella di S. Girolamo? Non fu forse citato questo testo da Tertulliano (*c*)? Nol fu egli da S. Cipriano nel Libro *della Unità di Dio*, nella sua *Lettera a Giubajano*, e altrove, come osservato lo hanno gli eruditi Critici In-

(1) *Bartholocc. Bibl. Rabbin. tom. 1. pag. 409. & seqq.*

(2) *Edoardo Ley e Lopez Stunica.*

(*a*) Nam profecto, si quis auribus accipiat otiosis, incentivum erroris incurrit. *Ambros. Apolog. 2. pro Davide.*

(*b*) Sed hoc videlicet infidelium sensus exhorret; ita ut nonnulli modicæ, vel potius inimici veræ fidei, credo metuentes peccandi impunitatem dari mulieribus suis, illud quod de Adulteræ indulgentia Dominus fecit, auferrent de Codicibus suis: quasi promissionem peccandi tribuerit, qui dixit: *Jam deinceps noli peccare*; aut ideo non debuit mulier a medico Deo illius peccati remissione sanari, ne offenderentur insani. *Aug. lib. 2. de Adulter. Conjug. ad Pollent. cap. 7.*

(*c*) Ceterum de meo sumit, sicut ipse de Patris: (*parla Tertulliano dello Spirito santo*) ita connexus Patris in Filio, & Filii in Paracleto, tres efficit cohærentes, alterum ex altero. Qui tres unum sunt, non unus, quomodo dictum est: *Ego & Pater unum sumus*; ad substantiæ unitatem, non ad numeri singularitatem. *Tertull. contr. Prax. cap. 25.*

Inglesi che ci diedero la edizione delle sue Opere? Nol fu forse da Eugenio Vescovo di Cartagine, nella Confessione di fede presentata in nome di quattrocento Prelati ad Unnerico Re dei Vandali? *E per mostrare più chiaro del giorno*, dice il dotto Primate Africano (1), *che lo Spirito santo ha una stessa divinità col Padre e col Figliuolo, basta riferire la testimonianza di S. Giovanni Vangelista, il quale si spiega in questi termini: Ci sono tre che rendono testimonianza nel cielo, il Padre, il Verbo, lo Spirito santo; e questi tre sono una medesima cosa: Et hi tres unum sunt.* Nol fu anche da S. Fulgenzio; e per sostenerne la verità, non si è egli servito questo Padre dell' autorità di S. Cipriano, supponendo che questi lo abbia riferito nel suo Libro *della Unità della Chiesa*? *L' Appostolo S. Giovanni*, e' dice nella sua risposta alla decima obbiezione degli Ariani, *asserisce che ci sono tre i quali rendono testimonianza nel cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, e che questi tre sono uno. Il che attesta il beato Cipriano nel suo trattato della Unità della Chiesa, quando dice: Quegli che rompe la pace e la concordia della Chiesa, dissipa. E per far vedere che non c' è fuorchè una sola Chiesa, come non c' è che un solo Dio, egli riferisce subito queste parole della Scrittura: Il Signore dice: Mio Padre e io non siamo che uno: e inappresso: Sta scritto del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo: Questi tre non sono che uno.* Finalmente non è forse citato quello medesimo passo da Vigilio Tapsese (2), da S. Atanasio (3), da S. Eucherio (4) contemporaneo di S. Agostino, e nella prefazione di S. Girolamo sopra le Lettere Canoniche, ove questo dotto Padre si querela della temerità di alcuni Interpetri Latini, che avean omesso di tradurre il versetto di cui trattiamo?

Quanto ai Manoscritti Greci, essi lo portano quasi tutti, secondo *Lorenzo Valla*, che ha fatto il primo questa ricerca: essi lo portano secondo il Gaetano e secondo il *Beza* che cita in particolare quello d' Inghilterra; ed anche secondo il Signor Simon (5), costretto a confessare che *i Greci leggono oggidì questo passo nel loro Lezionario intitolato* 'Απόστολος. Se lo leggono i Greci oggidì, dunque lo hanno sempre letto e fin dalla origine: poichè il Libro Απόστολος, come chi dicesse *Raccolta delle Lettere degli Appostoli*, è almeno (6) tra il quarto e il quinto secolo; e di esso è fatta menzione nell' *Eucologio* de' Greci, di cui Leone Allacci cita un Manoscritto di più di mille anni. Per terminar di togliere ogni sospetto sopra ciò che risguarda la verità del testo negli esemplari Greci, aggiungo che la Chiesa Moscovitica, ramo antichissimo, come ognuno sa, della Chiesa Greca, ha sempre conosciuto il passo di cui si disputa: e la pruova si è, ch' esso trovasi in tutti i suoi Manoscritti, in tutte le sue Bibbie stampate, e nei suoi Catechismi o Confessioni di fede.

Ma perchè entrare in queste particolarità? Dacchè il passo dei testimonj celesti era nella Versione Italica, fatta nel primo o nel secondo secolo, fa di mestiere o che quei che la fecero lo abbiano inserito in S. Giovanni, o che abbianlo trovato nei manoscritti Greci dei quali fecero uso. Ora, che introdotta essi abbiano questa falsificazione nella Lettera dell' Appostolo, egli è un dir ciò che non è fondato sopra verun' autorità, e ciò che niuno avrebbe il coraggio di asserire o sostenere, e molto men di provare. Dunque il passo era in tutti i manoscritti Greci fino dal secondo secolo al più tardi; e se ci era allora, non è ella questa forse una piena dimostrazione che niuno avea verun dubbio ch' esso non fosse dell' Appostolo, morto sì poco innanzi?

Che se vien opposto (7) che nè il Concilio Niceno, nè il Sardicese, nè i Padri Greci lo hanno citato nella controversia cogli Ariani, la risposta va incontro subito alla obbiezione. La ragione adunque di questo silenzio si è, che allora non trattavasi della Trinità delle Persone divine, ma della divinità del Figliuolo. La eresia Aria-

(1) *Vict. Vitens. lib. 2.*
(2) *Vigil. Taps. de Trinit. lib. 1. & 7. Id. contr. Varimad.*
(3) *Athan. Synop. Script. sacr.* (4) *Eucher. de form. spirit.*
(5) *Simon Hist. Crit.*
(6) *Cave Hist. Litt. Coteler. Monum. Eccl. Gr. tom. 3. Fabric. Bibl. Gr. lib. 5.*
(7) *Locin. Colloq. lib. 5.*

Ariana non metteva in disputa se nel cielo ci fosse un Verbo e un santo Spirito: questo punto non fu contrastato (1) se non al tempo di Eunomio e di Macedonio. Ella pretendeva soltanto che il Verbo e il santo Spirito fossero creature; carattere che non era per esse un ostacolo a rendere la stessa testimonianza che rendea il Padre. Il passo di S. Giovanni adunque non era decisivo assolutamente contra gli Ariani: non lo era se non contra coloro, i quali sulle tracce di Sabellio confondeano le tre Persone. Ora noi non abbiamo se non pochissimi Scritti dei Padri contra i Sabelliani. Quì adunque in vano si allega il silenzio dei Concilj: questo non potrebbe inquietare se non quei che non fossero capaci di distinguere i fatti della Storia, o che fossero male istruiti delle antiche controversie della Chiesa.

Quanto alle Versioni Orientali, ove non si trova il versetto conteso, vano sarebbe l'argomento che alcuno volesse dedurre da sì fatta omissione. In fatti, (2) non sono elleno forse imperfette e difettose in molti testi che pur sono indubitabili? Quanti difetti, per esempio, non si sono rinfacciati alla Versione Siriaca, che è la più antica di quelle che si son fatte in Oriente? Quanti non se ne trovano in quelle delle quali essa è stata il modello, voglio dire nella Coptica (*) o Egizziaca, nella Persiana e nella Etiopica, che è la meno stimata di tutte? Finalmente, che pretenderebbesi conchiudere dal non leggersi nelle Versioni Arabe il testo di S. Giovanni? Lo stesso Signor Simon (3), che quì è il maggiore dei nostri Avversarj, non ha egli detto *ch' elleno sono senza autorità, che non sono antiche, e che la maggior parte anche furono fatte sulla Siriaca con molta negligenza?* Lasciamole adunque da parte, poichè, oltre dichè quei pure che ce le oppongono sono costretti a confessare ch' elleno sono senza forza, qualor non sieno altronde sostenute; noi ne abbiamo già rovesciati tutti gli altri sostegni.

Obbiezione IV.

Dopo tante riflessioni e osservazioni, io finirei se quì non si presentasse una ultima obbiezione, onde veggo che da poco tempo in quà si prevalgono gl' Increduli. Essi la traggono da un Libro egualmente ardito che pieno di paralogismi, il quale da qualche anno si è sparso nel Nord, donde tosto passò nel rimanente della Europa: imperciocchè il suo solo titolo (*) non potea non renderlo accetto a coloro cui piace il gusto della indipendenza. In quest' Opera, che pare fatta col disegno di render problematica ogni cosa nella Religione, l'Autor esamina di passaggio, e' dice, la quistione della integrità dei Libri santi, intorno alla quale egli pretende che ci sieno mille ragioni di dubitare. Ha esso il coraggio di dire che il Padre Simon non ha fatte le sue critiche ricerche sopra i testi della Scrittura, *se non affine di mostrarne la incertezza*: e per sostenere questo temerario sospetto e il suo sistema, egli si rallegra con un Dottore Inglese (*) dalla scoperta di un passo antico, il qual parla della universale alterazione dei quattro Vangeli, fatta fino dal sesto secolo. Ecco adunque questo passo pesante quale si truova nella Cronica di Vittore Tununese, Vescovo Africano, che allora vivea (*a*): *Sotto il Consolato di Messala, per comando dell' Imperadore Anastasio, i santi Vangeli furono corretti e riformati, come scritti da Vangelisti ignoranti*. A render poi questo fatto assai meno dubbioso, si aggiugne che è referito da Isidoro Vescovo di Siviglia (*b*) e

(1) *Basil. Epist. 60. Id. Epist. 78. Socrat. Hist. Eccl. lib. 1. cap. 3.*

(2) *Beza, Annot. in Nov. Test.*

(*) *Veggasi la edizione, che il Signor Wilkins ne diede in Oxford.*

(3) *Simon Stor. Crit. delle Vers. lib. 2. cap. 15.*

(*) *Della Libertà di pensare.*

(*) *Il Dottor Mills.*

(*a*) Messala Consule, Anastasio Imperatore jubente, Sancta Evangelia, tamquam ab idiotis Evangelistis composita reprehenduntur & emendantur. *Vict. Tunnen. in Chron.*

(*b*) Anastasius Acephalorum errorem vindicans, Episcopos Chalcedonensis Synodi defensores exsilio damnavit. Evangelia quoque tamquam ab idiotis Evangelistis composita reprehendit & emendat. *Isidor. Hisp. in Chron.*

e di qua si conchiude, nulla eſſerci di autentico nelle noſtre Scritture. Io laſcio penſare come trionfino gl' Increduli per queſto teſto. *I noſtri Vangeli riformati nel ſeſto ſecolo*: che preciſione di data! *Per comando di un grande Imperadore*: che autorità! *ſotto il Conſolato di Meſſala*: qual eſattezza di circoſtanze! *Corretti e riformati*, perchè erano la produzione di *Vangeliſti ignoranti*: che vergogna per i noſtri Titoli! Finalmente queſto fatto è riferito da due celebri Veſcovi, l' uno Africano, l' altro Spagnuolo: Quai teſtimonj!

Riſpoſta.

Deve aſpettarſi ogni ſorta di obbiezioni e di raziocinj, chiunque ſoſtiene quelle verità che ſono incomode all' amor proprio, il quale vorrebbe annullarle. Il Vangelo è un Libro nimico degli uomini, perchè è nimico delle paſſioni, delle quali eſige un penoſo ſagrifizio. Per vendicarſi di una legge sì dura, le paſſioni fanno dei libri contra di eſſa: ma quanto più eſſe ſi sforzano di diſtruggerla, tanto più altresì manifeſtaſi il loro naturale ſregolamento. L' edifizio ch' eſſe penſano d' innalzare, non ha verun fondamento. Non è queſto giunto per anche alla ſua ſommità, che cade da ſe medeſimo.

Io faccio di paſſaggio queſta rifleſſione ſul propoſito dell' Opera *della Libertà del penſare*, perchè da un capo all' altro eſſa non è che uno Scritto di paſſione, fatto principalmente per iſtuzzicar quella della ſuperbia, che è la meno conveniente di tutte alla condizione umana. Ciò che mi ſtordiſce più che il reſtante, ſi è che un Autore il quale ſi fa proſontuoſamente giudice di ogni coſa, ſiaſi nulladimeno ingannato, fino a citare contra il Vangelo anche ciò che è la chiara pruova della ſua integrità. Un abbaglio sì manifeſto ſta pur male a tanto ardire. Ma convien diſcutere il Fatto: noi dopo diſcenderemo alle oſſervazioni che riſulteranno da eſſo.

Primamente, io ſoſcrivo alla verità dei teſti che oppoſti ci ſono. Siamo noi dunque in vigore di queſta confeſſione coſtretti a riconoſcere l' alterazione che ai noſtri Vangeli viene imputata? Lungi da noi queſta confeſſione temeraria. Le parole di Vittore domandano ſoltanto che ſieno ſpiegate: e quello che quì c' è di avventuroſo, ſi è che per iſpiegarle, null' altro occorre ſe non produrre alcune circoſtanze della ſtoria di Anaſtaſio.

Queſto Imperadore, dicono gli Antichi (1) era della ſetta di Eutiche, del partito degli Aceſali, ed anche Manicheo. La Chieſa di Oriente non ebbe quaſi maggior perſecutore della ſua ortodoſſia, nè Principe che abbia più di una volta turbata la ſua quiete. L' eſempio affatto recente di Zenone di cui egli fu il ſucceſſore, gli fece credere che nell' alta ſua potenza attentar potea ogni coſa ſopra la Fede, regolarne a ſuo piacere gli articoli, cangiare a capriccio gli antichi limiti, annullare principalmente i Decreti di Calcedone. Queſti colpi aperti e frequenti incontrarono nel popolo una coſtante oppoſizione. Anaſtaſio eretico (2) ebbe ſovente a temere per parte dei ſuoi proprj vaſſalli, irritati di tanti ſcandali. Fu egli coſtretto ad abbandonare il ſuo palazzo, a cercare la ſua ſalute in un ritiro ignorato, e arrivare a ſegno finalmente di ſpogliarſi delle inſegne eſteriori della ſovranità: deplorabile riducimento, il qual era però il ſuo ultimo ed unico ripiego. Uno ſtato di umiliazione sì conforme al pentimento, diſarmò il popolo; il quale reſtituì la ſuprema podeſtà a quello che parea, dopo tali pruove, non dover più governare, ſe non con moderazione e ſaviezza. Ma che non dee ſoſpettarſi di un Principe, che i ſuoi popoli non avevano potuto ridurre ſe non col ſoccorſo della violenza e della ribellione?

Di fatto, (3) avea egli perſeguitati tutti i Veſcovi fedeli al depoſito della ſana dottrina. Avea cacciati delle lor ſedi Elia di Geruſalemme ed Eufemio di Coſtantinopoli, cui ſuccedette Macedonio (4) il quale avea ſoſcritto l' *Enotico* di Zenone. Avea fatto venire appreſſo di ſe Senaja, quel Perſiano Capo dei Manichei. Avea colmato di grazie e di onori il deteſtabile Severo accompagnato dai ſuoi dugento Monaci Aceſali. Avea inoltre ammeſſo nella ſua confidenza Proclo, quel Platonico nimi-

(1) *Evagr. lib. 5. cap. 30. Temt. de Sectiſ. Theophan.*
(2) *Marcellin. Victor. Tun. Chron. Evag. lib. 3. cap. 24. Zonar. Theophan. Cedren.*
(3) *Marcellin. Theodor. Lect.* (4) *Petav. ad an. 496. Theophan.*

mico della Fede, che scrisse contra i Cristiani, e che fu sì lodamente confutato da Giovanni il Filosofo. Egli anche avea posta in confusione ogni cosa fino in Roma: avea opposto l' Antipapa Lorenzo a Simmaco Pontefice legittimo: e avea fatto nascere con questo scisma mille contese micidiali. In vano i Principi di Occidente si sforzavano di recare un qualche rimedio alla violenza del male: l' afiuto Imperadore era pienissimo di artifizj. Accettava le proposizioni, facea promesse, e non ne mantenea neppur una. La sua morale Manichea lo avea istruito a beffarsi dei giuramenti, e della fede più santamente giurata. Arianna sua moglie non cessava di rinfacciargli la sua empia condotta: tante querele non valeano ad altro che ad inasprirlo vieppiù: egli non era per tornare addietro; non prendea consiglio suorchè dai suoi furori; nè altro potea la Religione se non gemere sotto un tal Principe dato dal Cielo nella sua collera. Ecco la espressa immagine che ci porgono di Anastasio le Storie.

Intanto innalzato Macedonio, come già ho detto, al Patriarcato di Costantinopoli dopo la deposizione di Eufemio, non potè godere tranquillamente della sua nuova dignità. Ebbe egli non so quali contese con S vero, uomo il più dilicato del suo secolo, e renduto anche più ombroso dal favore che godeva alla Corte. Questi col disegno di rovinare il Patriarca, lo accusò di aver corrotte le divine Scritture, per accomodarle al Nestorianesimo. Quest' alterazione versava principalmente sopra un passo di S. Paolo (1), come il dice un Diacono della Chiesa di Cartagine, autore contemporaneo, il quale racconta (*a*) il fatto. Il Monaco Acefalo che potea ogni cosa presso all' Imperadore, si valse di questa immensa autorità contra il nimico che voleva distruggere. Egli ottenne ciò che desiderava. Macedonio fu deposto nel 511. e Anastasio fece correggere quanti esemplari del Vangelo c' erano, alterati dal Vescovo Nestoriano.

Null' altro io far debbo se non lasciare al leggitore il pensiero di decidere dopo questo schiarimento storico. Ecco i nostri Scritti alterati da un Prelato, il quale dovea egli medesimo vegliar di continuo alla loro conservazione. Ecco il veleno del Nestorianesimo insinuato nelle nostre Scritture, e le novità profane miste colla pura dottrina. Lo accordo. Dunque noi non più abbiamo se non Atti falsi, e i nostri dogmi sono corrotti? Chi può conchiudere in tal maniera, senza mostrare ch' egli ignora, ovvero (il che sarebbe più odioso) che occulta ciò che compone la stessa sostanza della difficoltà? E che? poss' io dire all' Autore *della Libertà del pensare*: Voi ne citate una rapida parola che dice Vittore Tunnunese nella sua Cronica, spezie di Opera ove non si riferiscono suorchè i fatti nudi e scarnati, e non ascendere sino alla stessa sorgente del fatto? Voi avventurate sopra un solo testo di marcare con nota ignominiosa quanto c' è di più santo, nè temete d' ingannarvi nella intelligenza di un tal testo? Voi vi congratulate con quello che ha fatta la pretesa scoperta di quello passo, nè vedete che se quello passo decidesse, dovrebbe esser citato, non con trionfo, ma con lagrime. Che vi dirò io dunque ancora, se non con tristez-

za

(1) I. *Tim.* III. 16.

(*a*) Hoc tempore Macedonius Constantinopolitanus ab Anastasio Imperatore dicitur expulsus tamquam Evangelia falsaret, & maxime illud Apostoli dictum: *Qui apparuit in carne, justificatus est in spiritu*. Hanc enim immutasse, ubi habet ος, id est *qui* monosyllabum Græcum, littera mutata ο in ω vertisse, & fecisse ως, id est, *ut esset Deus, apparuit per carnem*. Tamquam Nestorianus ergo culpatur, expellitur per Severum Monachum. *Liberat. Diacon. Breviar. cap.* 19.

Quidam nimirum Scripturas veteris initiis impostur averunt, sicut Macedonius Constantinopolitanus Episcopus; qui Anastasio imperante ideo a civitate expulsus legitur, quoniam falsavit Evangelia, & illum Apostoli locum ubi dicit, *Quod apparuit in carne, justificatus est in spiritu*, per cognationem Græcarum litterarum O & O, hoc modo mutando falsavit. Ubi enim habuit *Qui*, hoc est O, monosyllabum Græcum; littera mutata ο in ω vertit, & fecit ως; id est: *Ut esset Deus, apparuit per carnem*. Quapropter tamquam Nestorianus fuit expulsus. *Hincm. in Opuscul. lib.* 5. *cap.* 18. *tom.* 2. *pag.* 449.

za (1): *Guai al mondo accagione degli scandali, ma guai all' uomo per cui mezzo viene lo scandalo.*

In fatti non può dirsi, nemmeno secondo i testi di Vittore e d'Isidoro, che i Vangeli sieno stati corrotti da Macedonio. Questi due Autori parlano soltanto dell' alterazione di un passo dell' Appostolo: e benchè dicano essi che il Patriarca ebbe l' ardire di attentare il ritoccamento *dei Vangeli*; egli è manifesto che con tal voce non intendono quì se non gli Scritti di S. Paolo. Si sa che di ordinario gli Antichi i quali comprendeano sotto la voce di *Legge* tutti i Libri dell' antico Testamento, appellavano Vangelo ogni Scrittura Canonica del nuovo. S. Clemente Romano (2) dà questo titolo alla Lettera di S. Paolo ai Corintj, Origene (1), S. Giangrisostomo (2), S. Atanasio (3) fanno lo stesso. Sicchè l' accusa fatta a Macedonio non cade sopra veruno dei quattro Vangeli; e i testi che ci si oppongono, il fanno abbastanza intendere, poichè non si parla in essi fuorchè di un passo di S. Paolo.

Di conseguenza, in vece di dire: Macedonio ha falsificati i Vangeli; noi non gli abbiamo più nella loro prima semplicità: conveniva dire: Ciò che Macedonio avea depravato in un testo di S. Paolo, fu ristabilito per comando di Anastasio. Conveniva dire con quanta vigilanza e con quale scrupolo fu egli dunque conservato il deposito dei Vangeli sotto i Principi cattolici, e dai Vescovi ortodossi; poichè un Imperadore Manicheo e un Monaco Acefalo non hanno potuto acconsentire all' alterazione di un solo passo dell' Appostolo. Un Patriarca è tanto empio che il tenta; e la stessa eresia sdegnata dell' attentato, attacca il Patriarca temerario. Ecco il puro senso delle parole di Vittore. (4) Chiunque gliene attribuisce un contrario, gli attribuisce una bestemmia, disapprova ciò che c'è di più positivo nella Storia, e si vale odiosamente contra la verità degli artifizj dell' equivoco.

È certamente se, come il pretende la obbiezione, Anastasio rifusi avesse i nostri Vangeli, sapremmo noi forse questa infedeltà dai due soli Prelati che ci si allegano in testimonianza? Cento volumi, e cento altri ancora, non ce l' avrebbono per avventura insegnata? Nulla forse detto sarebbesi, almeno dopo la morte dell' Imperadore, se nel corso della sua vita l' apparato della sua potenza rattenute avesse cattive le voci? Quel medesimo popolo che fatte avea tante grida sopra la eresia del suo Principe, ne avrebbe forse tollerato un attentato che sarebbe stato il colmo della empietà? Se esso avesse lasciato perire una parte dei suoi esemplari, non avrebbe almeno salvata l' altra? Se la Chiesa di Oriente avesse permesso ogni cosa, avesse ogni cosa patita senza lagnarsi: la Chiesa di Occidente avrebbe forse avuta la stessa docilità, la stessa fiacchezza? Per lo spazio di tanti secoli che sono scorsi dopo il fatto, la fede dell' Universo sarebbesi ella addormentata, per non risvegliarsi se non alla scoperta del Dottor Mills? Niuno c' è al mondo il quale non tenta che tutto il suo fondo si rivolta e s' irrita al solo enunziarsi tante ipotesi assurde. Ma ogni paradosso ha degli allettamenti per chi ama *i pensieri liberi* e singolari. Egli è questo un gusto di arditezza, che sfida e minaccia la ragione e la più decisiva autorità.

Il fine del Libro primo.

LA

(1) *Matth.* verf. 7. (2) *Clem. Rom. Epist. ad Cor. n.* 47.
(3) *Origen. tom.* 6. *in Matth.* (4) *Chrysost. hom.* 63. *in Matth.*
(5) *Athan. pro fuga sua, tom.* 1. *pag.* 707.
(6) *Vide Rich. Bentley Remarchs upon a late discourse of freethin king. pag.* 79. *e seg.*

LA RELIGIONE CRISTIANA

DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI.

LIBRO II.

Dell'adempimento delle Predizioni dell'Antico Testamento nella Persona di Gesucristo.

CAPO I.

Della Profezia in generale, e in particolare di quella degli Ebrei.

IO mi lusingo di aver provata nel Libro precedente la certezza della Storia Vangelica, applicando ai racconti ch'ella comprende, tutti i caratteri che dimostrano la verità di Fatti. Questo mezzo benchè semplice, basterebbe in vigore contra tutti i raziocinj che ci oppone l'incredulo. Imperciocchè qual cosa mai può egli allegare per se, che sia tanto forte quanto lo è per noi l'autenticità di una Storia, della quale niuno può più contrastare nè il tutto, nè le parti? In vano e' chiamerebbe alcune nuove sottigliezze in soccorso delle antiche: ogni sforzo è impotente contra fatti avverati e pubblici. Nulla cangia gli avvenimenti passati. Anzi perchè appunto essi ebbero una certa esistenza, sono perciò divenuti verità in qualche maniera eterne; e l'attaccar queste, o le conseguenze che ne risultano, sarebbe un combattere ciò che ha la stessa forza e la medesima autorità che hanno i principj.

Il Vangelo adunque rimane, replico secondo la più esatta severità, vittorioso delle resistenze del Deismo; e ciò che ho detto fino al presente, il dimostro con evidenza. Intanto la Storia di Gesucristo, presa in particolare, presenta una pruova sì diretta, sì luminosa in favore della sua Religione, che ommettendola sarebbe insieme insieme, e un tradire la causa della verità, e un mancare a coloro dei quali bramerei (voglia pur Iddio permetterlo!) divenire una cagione, e uno stromento di salute.

Questa pruova strepitosa di cui parlo, si è la manifesta relazione tra i due Testamenti, tra quello che fu predetto del Messia, e quello che ha fatto Gesucristo; tra la maniera onde il Messia dovea nascere, vivere e morire, e la maniera onde nacque Gesucristo, ond'egli è vissuto tra gli uomini, onde è morto. Sicchè io destinerò la seconda Parte della mia Opera alla discussione di questo parallelo; e spero di provare in essa, senza però stendermi sopra troppo minute particolarità, che Gesù figliuolo di Maria è quel desso che tante e tante predizioni aveano annanziato fino dalla origine del mondo.

Ma prima di ogni altra cosa, giova di porre in chiaro, che cosa è Profezia in generale, e in particolare in qual modo esercitato si è presso agli Ebrei questo augusto ministerio. In questa ricerca noi troveremo le occasioni di rispondere alle difficoltà che possono insorgere, o che si sono fatte sopra un articolo di tanto peso.

Della Profezia in generale.

Iddio, o l'Ente infinito, vede solo tutti gli avvenimenti riserbati per l'avvenire: imperciocchè non c'è se non quegli che ha ordinata ogni cosa per un fine, il qual possa conoscere la serie dei cangiamenti e delle rivoluzioni dell'universo. Esso è quegli che le ordina, esso quel solo che le scuopre. L'uomo, in vigor di alcune cognizioni delle leggi generali da se acquistate, può al più prevedere alcuni effetti naturali e fisici, conseguenze infallibili e invariabili della comunicazione dei movimenti della materia. Ma ciò che dipende dalla volontà delle cagioni libere e future, è impenetrabile ad ogni intelligenza finita, e toglìesi anche alle conghietture, lubitochè hanno esse a cercarlo troppo lontano. Noi tutti siamo in ordine all'avvenire in una ignoranza eguale a quella in cui nasciamo relativamente ai secoli passati, ridotti a non sapere della nostra sorte

te e di quella degli altri, se non quello che in ogni istante se ne sviluppa in vigore della sperienza.

Eppure cotanto naturale ci è il desiderar lumi più estesi sopra ciò che un giorno dee interessarci, che in ogni tempo nulla si è omesso per penetrare questo profondo abisso. Sino dalla origine della Storia, veggonsi uomini curiosi interrogare tutti egli enti, sulla speranza d' intendere da essi ciò che la Provvidenza ricusa di dirci. Dapprima, eglino si rivolsero agli astri. Credettero che ce ne fossero di quei che reggessero i nostri destini; che ci fossero nel cielo alcuni segni fatidici; che le loro influenze o i loro diversi aspetti, predicessero le nostre avventure col cagionarle: e si è rivolto questo studio in arte, che ebbe il suo metodo e i suoi principj. Il cuore e le viscere fumanti delle vittime furono consultate in appresso: si figurarono alcuni di leggere in esse l' ordine del cielo; e la mente si è lasciata prevenir dopo, sino a fondare un sistema di Divinazione sopra il volo degli uccelli, benchè irregolare.

Quindi uscirono una turba di pretesi Profeti; un Mopso, un Tiresia, un Amfiarao, un Calcante, un Eleno, tanti altri sì celebri nell' Antichità, sotto i titoli di Maghi, di Magi e di Auguri; di Caldei, d' Incantatori e di Aruspici; di Druidi, di Matematici e di Astrologi. Erano questi agli occhi del popolo uomini divini; e quanto più misteriosa appariva la loro scienza, tanto più si rispettavano quelli che ne erano istruiti. (1) Alcuni interi Paesi si dedicavano a sì fatto studio; e pochi ce ne erano che nol coltivassero almeno fino ad un certo grado. La Caria, l' Elide, l' Egitto, la Pisidia, la Cilicia, l' Arabia, l' antica Etruria, la Caldea, vi si distinsero tra le altre Nazioni; nè intraprendeano veruna cosa importante, se prima terminate non avessero le loro osservazioni e i loro compari.

Tra coloro che in tal modo faceano professione di predire, alcuni si vantarono di essere ispirati dagli stessi Dei, e di aver con essi frequenti e immediate comunicazioni. Tali furono i fondatori dei grandi Imperj, Minosse in Creta, Licurgo in Lacedemone, Numa in Roma; e dopo essi i Sacerdoti Pagani, i quali rendeano le risposte che aveano ricevute, dicevan essi, dagli Oracoli dettati dal preteso Apollo. La Pitia di Delfo, e le Sibille furono lungo tempo in onore per avere, come credeasi, saputo meglio che gli altri predir di lontano ciò ch' era scritto nel Libro dei Destini. Pare anche dall' Ione di Euripide, che oltre i Ministri principali, ce ne fossero di subalterni nei Tempj, i quali spiegavano al popolo le oscure ed ambigue risposte degli Dei. (2) Omero gli appella *Sotto-Profeti*, per distinguerli senza dubbio dai Ministri superiori, o dai *Profeti*, i quali non riferivano gli Oracoli se non col loro equivoco generale, senza incaricarsi di spiegarlo; funzione riserbata ai Ministri inferiori o Sotto-Profeti.

Io trovo di più una opinione molto universalmente sparsa tra gli Antichi, e principalmente presso ai Greci. Alcuni pensavano che l' anima, nel momento in cui ella staccasi dai vincoli del corpo che la ritengono in dense tenebre, legge sicuramente nell' avvenire, e vede ogni cosa in Dio al qual essa comincia a riunirsi. Tal sentimento vedesi con evidenza presso ad Omero (3) Questo Poeta rappresentando Patroclo mortalmente ferito da Ettore, mette in bocca del vinto il seguente discorso: *Ho a dirti una cosa, Ettore: imprimila bene nella tua mente. Tu hai a vivere poco tempo. La Parca inesorabile t' insegue, e ti conduce alla morte: tu sei vicino a cadere sotto il ferro del valoroso Achille.* Un Autore sì fedele alla verità in tutte le sue pitture, non avrebbe mai fatto così parlar Patroclo, se la predizione che lo induce a fare non fosse stata conforme alla idea che avevasi allora della scienza dei moribondi. Un esempio simile a' di presso vien riferito nella storia di Alessandro (*a*). Vi si vede un Indiano salir con co-

(1) *Cic. de Divin. lib.* 1. *Diod. Sicul. lib.* 3. *Tacit. Annal. lib.* 6. *Horat. lib.* 1. *Od:* 2. *Stanley. Philos. Chaldaic. Sect.* 1. *cap.* 17.

(2) *Hom. Iliad. lib.* 15. (3) *Hom. Iliad. lib.* 16.

(*a*) Ad mortem proficiscens Calanus Indus, quum ascenderet in rogum ardentem: o praeclarum discessum, inquit, e vita; quum, ut Herculi contigit, mortali corpore cre-

coraggio sul rogo vicino a ridurlo in cenere, rallegrarsi con se medesimo di un fine simile a quello di Ercole, e predire ad Alessandro ch' egli stesso tra poco sarà nel numero dei morti. Posidonio (*a*) racconta il presagio di quel Rodiano, il quale sul punto di spirare, fissa a sei persone della stessa età il giorno preciso che deve esser l'ultimo di ciascuno. Lo stesso Socrate condannato dagli Ateniesi, dice loro queste parole notabili (*b*): *Io son ora per farvi sapere ciò che deve accadere a voi che mi giudicate. Imperciocchè finalmente eccomi giunto al momento in cui gli uomini sogliono predire, vale a dire, in vicinanza della morte; e io ci sono dappresso. Vi annunzio adunque ec.* Questo discorso, come ognun vede, non iscuopre già il pensiero di Socrate e di Platone soltanto; ma eziandio la dottrina regnante per tutta la Grecia.

Al vedere questa moltitudine di Profeti, e le diverse maniere onde prediceano nei diversi tempi e nelle varie nazioni, parrebbe che a forza di studio e di sperienza, la mente avesse finalmente trovata l'arte di costrignere l'avvenire a svelarsi. Eppure tanti sforzi non erano stati diretti se non a vantaggio della superstizione e dell' errore, e a mascherar l'una e l'altro sotto nomi diversi. Io crederei di buon grado che le prime ricerche sieno state senza artifizio, e il semplice effetto della curiosità. Ella era cosa naturale l'immaginare dapprima, che operando gli astri sull' aria; e l'aria sopra i nostri corpi, questa potesse farci nascere alcuni cangiamenti, i quali a vicenda ne cagionassero nell' anima, in vigore della stretta unione delle due sostanze. Questo raziocinio, o a meglio dire, questa congghiettura, era molto lontana dall' essere una frode meditata: ma in appresso ne fu fatto un abuso, come del rimanente; e la generale propensione di farsi istruire della propria sorte, divenne per chiunque volle trarne profitto, una occasione d'imposture e d'inganno. Per farlo vedere, risaliamo alla vera nozione della Profezia: e primamente allontaniamo le idee false che se ne possono avere.

Non è un profetare il prevedere, anche di assai lontano, alcuni effetti compresi in certe cagioni naturali e necessarie, destinate a produrli. E' questo soltanto un conoscere una parte delle leggi della natura e della meccanica dell' universo. Per esempio, l'Astronomo che coi suoi computi scuopre l'ecclissi e l'apparizione delle comete, molti secoli prima che sieno visibili questi fenomeni: il Piloto che anche nella calma, prevede una tempesta, non sono perciò Profeti. Perchè? Perchè hanno regole sicure onde giudicare così: regole fondate sopra l'ordine immutabile, il quale soggetta la materia ad alcuni movimenti particolari e infallibili.

Non è un profetare lo stabilire una serie di avvenimenti sopra certi segni esteriori, in conseguenza di molte sperienze, ove quei medesimi segni furono seguiti da simili avvenimenti. Così un Medico versato nell'arte sua, determina i suoi pronostici sulla disposizione del corpo; e su di alcuni segni o indizi scoperti, appuntino disegna il carattere della malattia che affligge un uomo, o di quella onde è minacciato. Ma sì fatta decisione, benchè saggia, non è una profezia; è bensì una scienza sperimentale, fondata sulla uniformità di azione nelle cagioni naturali.

Finalmente, non è un profetare il presagire alcune rivoluzioni negli affari o pubblici o privati, quando non si ha per motivo di determinazione fuorchè la nota indole degli uomini, e il giuoco naturale delle passioni, le quali c'impegnano quasi sempre negli stessi passi, quando ascoltate abbiamo una volta le loro prime ispirazioni. Lo studio morale del cuore umano, la

cremato in lucem animus excesserit. Quumque Alexander eum rogaret, si quid vellet, ut diceret: Optime, inquit, propediem te videbo. Quod ita contigit. *Cic. de Divin. lib.* 1.

(*a*) Divinare autem morientes exemplo illo confirmat Posidonius quo affert, Rhodium quemdam morientem sex aequales nominasse, & dixisse qui primus eorum, qui secundus, qui deinceps moriturus esset. *Posidon. apud Cicer. ibid.*

(*b*) Postharc autem vobis qui me condemnastis cupio divinare. Nam illud mihi perventum est ubi solent homines divinare, quando videlicet sunt prope mortem. Praedico enim vobis &c. *Plat. Apolog. Socr.*

la combinazione dei suoi varj interessi, tutto quello che appellasi scienza politica, basta per far simili presagi, nè ha in essi veruna parte la divinazione. Questa è la giudiziosa osservazione di Cicerone (1), parlando di se medesimo.

Che cosa è dunque la Profezia? Ella è una infallibile cognizione delle cose future, libbre e casuali, ove la mente non iscuopre nè determinazione anteriore, nè disposizione preliminare. Così l'annunziare la nascita di un uomo molti secoli prima che comparisca, il dire il nome che porterà, l'additare in particolare le circostanze della sua vita e quelle della sua morte, colle conseguenze che ne saran dipendenti, il predire fatti inuditi e soprannaturali, quando le apparenze sono ad essi affatto contrarie: egli è questo un esser Profeta; nè c'è se non questa maniera di esserlo, nella esatta significazione di questa voce.

Ora sì fatta cognizione non è umana, voglio dire ch'essa non è di quelle che l'uomo acquistar possa colle sole forze della sua ragione. Ma Iddio può senza dubbio darla gratuitamente a chi gli piace: non già che allora esso innalzi la mente di quello che la riceve, sopra i limiti naturali; ma gli comunica bensì ciò che deve accadere un giorno, con ordine di rivelarlo, senza scoprirgliene perciò la incatenatura e le cagioni. Sicchè il vero Profeta nulla trae dal proprio fondo, egli non opera, non fa che ubbidire e ascoltare la ispirazione che gli viene dall'alto, ritener finalmente ciò che gli è detto o mostrato, per ridirlo nella maniera onde gli vien presentato.

Guardiamoci bene però dall'insinuare o dall'autorizzar quì la opinione di alcuni Autori (2), i quali ebbero l'ardire di pretendere, che per predire bastava l'avere una immaginativa viva, forte, facile a ricevere una netta impressione delle immagini, e a lasciarsi trar e dall'impetuoso corso degli spiriti, che scolpiscono in essa tracce profonde, benchè irregolari. Lo Spinosa presso al quale trovava grazia ogni paradosso, fu il più dichiarato protettore di tal sentimento. Ma per sostenerlo, in qual disordine d'immaginativa non dovea essere egli medesimo? Io accordo bensì che tutti gl'Indovini, e tutti quei che nel Paganesimo erano presi da un furor vero o finto, quando parlavano in nome dell'Idolo, non avevano fuorchè il soccorso dell'ardente immaginativa che li dominava, e cui essi eran ciechi seguivano: imperciocchè noi sfidiamo che ci si faccia vedere una delle loro predizioni adempiuta letteralmente, e secondo la idea che ne ho data più sopra. Ma il vero Profeta non è invincibilmente trascinato dall'entusiasmo che lo invade; non è in movimenti e in agitazioni forzate; non perde nè l'uso dei suoi sensi, nè quel della sua ragione. Egli è tranquillo e possiede se stesso (a); comprende ciò che gli dice la voce interiore; e se parla, nol fa perchè ci sia forzato, ma perchè vuol esser fedele a Dio che lo ispira. Che strano Profeta in fatti sarebbe quegli, la cui errante immaginativa fosse il solo ammonitore e la sola guida? E che? dice Cicerone (3): ciò che il Savio non può vedere con tutta la pace e con tutta la serenità dei suoi lumi, il vedrebbe un insensato nel tumulto dei suoi spiriti? Quegli che dai suoi trasporti vien gittato lungi dalla ragione, scoprirebbe ciò che è superiore alla ragione, ed entrerebbe a parte del maggior privilegio della Divinità? La immaginativa ha ella dunque il poter di creare, e di formarsi giuste immagini di ciò che non ancor ha esistenza? Il caso può talvolta produrre di sì fatti incontri felici. Non si contrasta già la possi-

---

(1) *Cic. Epist. 6. lib. 6.*

(2) *Maimon. More nevochim, part. 2. cap. 8. 32. & 36. Grot. comment. in Sap.* VII. 27. *Kimchi. Lightfoot. Spinos. Tract. Theolog. Polit. Virgil. Aeneid. lib. 6.*

(3) *Cic. de Divin. lib. 2.*

(a) Hoc enim Vatis proprium est abire extra se, necessitate cogi, impelli, trahi, vi adduci tamquam furentem. At Propheta non ita: sed mente sobria, & constanti animi statu, & intelligens quæ profert, omnia pronuntiat. *Chrysost. in* 1. Cor. XII. 1. XIV. 32.

In unam sententiam congruens divinatio (*Prophetarum*) docet non fuisse furiosos. Quis enim mentis emotæ, non modo futura præcinere, sed etiam cohærentia loqui possit? *Lact. lib. 1. cap. 4.*

possibilità di una divinazione fortuita, anche in quei che vengono turbati dal delirio, dalla ubbriachezza, o agitati dai sogni e fantasmi notturni. Ma come ardite voi dire che la Profezia non consiste se non in quelle predizioni casuali, che quegli stesso che le fa non ha il coraggio di spacciare come infallibili? Con tale discorso voi non fate se non verificare ciò che di nuovo dice Cicerone (1): Che nulla c'è di tanto irragionevole, che non trovi un difenditore tra i Filosofi e gli Eruditi.

Della Profezia presso agli Ebrei.

Tra tutti i popoli che si sono vantati di avere Oracoli, non veggo fuorchè gli Ebrei che abbiano potuto giustamente gloriarsi di un tal privilegio. Quasi sino dalla origine del mondo Iddio tra essi suscitò alcuni personaggi illustri, da lui destinati a far conoscere anticipatamente ciò che avea stabilito di eseguire (2). Enoc, per esempio, annunzia le disavventure onde sono minacciati gli uomini, già corruttori della rettitudine naturale. Noè predice la generale inondazione che era per vendicare il cielo dei disordini della terra. Dopo il diluvio Iddio fa nascere Abramo, da lui stesso chiamato Profeta (3). Isacco in appresso (4) vede di lontano la futura grandezza di Giacobbe (5) divide con suo padre il glorioso privilegio di predire: egli significa a tutti i suoi figliuoli ciò che dee accadere a ciascuno di essi, come pure alle Tribù delle quali dovean eglino essere i capi. Anche Giuseppe (6) divien celebre non solamente tra i suoi fratelli, ma eziandio presso ai Principi i cui sogni egli spiega, i quali perciò ricompensano coi maggiori onori l'utile verità dei suoi Oracoli.

Egli è ben vero che allora i Profeti non iscriveano ciò che Iddio loro ispirava: noi non vediamo almeno verun vestigio di Opere composte da quegli uomini venerabili, se non forse nel passo di S. Giuda (7) che ei parla di un Libro profetico di Enoc. Ma qualche tempo dopo la morte di Giuseppe (8), comparisce Moisè, insieme insieme Capo, Legislatore e Profeta degli Ebrei; e i suoi Scritti sono nelle nostre mani, pieni d'innumerabili predizioni giustificate dalla Storia delle Nazioni e talmente che da quella degl' Israeliti. A Moisè succedono Giosuè e gli altri Giudici pel governo civile. Non veggo (9) però che ci sieno stati molti Profeti nel tempo di quella spezie di Repubblica. Noi (10) non possiam porre in quella classe, fuorchè Debora, detta la *Profetessa* (11), ovvero anche quell' anonimo Profeta (12) spedito da Dio per rinfacciare al popolo le sue infedeltà. Imperciocchè la Scrittura dice (13) che nel tempo della giudicatura di Eli, rara era la Profezia, e che non ci era comunemente alcuna *visione*, prima della età di Samuello. Ma dacchè Iddio si è manifestato a quello sant' uomo, il numero dei Profeti vieppiù si accrebbe. Se ne veggono (14) numerose turbe che viveano insieme sotto la condotta di esso; di maniera che da quel tempo fino a quello di Dario, trovasi una esatta e non interrotta successione di Profeti nella Giudea.

In fatti, sotto i Re d'Israello e di Giuda principalmente, Iddio si compiacque di far parte agli uomini dei segreti della sua Provvidenza. (15) Una parte del popolo, corrotta dal contagioso esempio delle Nazioni circonvicine, avea bisogno piucchè mai di una sovrana autorità che la richiamasse al dovere; e quanto a quei che non ancora se ne erano allontanati, era necessario che avessero guide fedeli, approvate da Dio con segni particolari. Ora non c'è verun carattere più valevole quanto la profezia per distinguere il vero condottiere dal falso, perchè (16) *la più autentica testimonianza della Divinità si è la certezza della predizione*, come dice un grand' uomo.

(1) *Cic. Ibid.* (2) *Philo lib. Quis rerum divin. hæres. pag.* 517.
(3) *Gen.* xx 7. (4) *Ibid.* xxvii. 27.
(5) *Ibid.* xlix. (6) *Ibid.* xxxvii.
(7) *Epist.* V. 14 & 15. (8) *Tertull. lib. de habitu muliebr. Idem de cult. femin. cap.* 10. *Id. de Idolol. cap.* 14. & 15.
(9) *Id. Apolog. cap.* 22. (10) *Origen. lib.* 5. *contr. Cels.*
(11) *Jud.* iv. 4. (12) *Ibid.* vi. 7. 8.
(13) 1. *Reg.* iii. (14) *Ibid.* x.
(15) *Orig. lib.* 1. *contr. Cels.* (16) *Tertull. Apolog. cap.* 20.

mo. Quindi è che Iddio non lasciò di procurare questo soccorso al popolo da lui amato. Esso gli diede Davide; e sotto il regno di questo Principe, Asafo, Emano, Idituno, Gad e Natano: sotto Salomone, Addo, Achia e alcuni altri men noti: Semeja sotto Roboamo: Anania e Azaria sotto Asa: Jehu figliuolo di Anani sotto Giosafatte: Elia, Eliseo, i loro Discepoli, e Michea figliuolo di Jemla sotto i regni di Acabbo e di Gezabelle: Osea, Sofonia e Amos sotto Geroboamo e sotto Ozia: Eliezerò e Jahaziello sotto Giosafatte: Michea, Gioele, Naumo e Isaia sotto Gioatano, Acaz ed Ezechia: Oded sotto Facee di Samaria: Abacuco sulla fine di Giosia, e nel principio di Gioachimo: Geremia, Abdia, Ezechiello, e Daniello nel tempo della cattività di Babilonia. Questi profetarono fuori della Giudea; Ezechiello nella Mesopotamia, e Daniello in Susa. Aggeo e Zaccaria predicevano dopo la cattività, e quando rifabbricavasi il Tempio: Malachia un poco dopo, e quando il Tempio fu terminato. Io non mi stendo sulla verità di quelle date, per non occuparmi senza bisogno in discussioni cronologiche. Ognuno può vedere sopra questo articolo il Grozio (1), Monsignor di Meaux (2) e il P. Calmet (3), se ama di più accertarsi circa la successione che addito. Quanto a me, passo ad altre ricerche.

Delle diverse maniere di profetare presso agli Ebrei.

Il nome di Profeta presso agli Ebrei non era sempre la espressione della stessa idea. Nel principio davasi a quei che prediceano, il titolo di *Veggente*: come per dare ad intendere ch'essi aveano rivelazione, o che vedeano ciò che era impenetrabile al rimanente degli uomini. In appresso fu in uso la voce *Nabi*. *Quegli che oggidì appellasi Profeta* (Nabi), *appellavasi per l'addietro Veggente* (Roeh:) dice il primo Libro dei Re (4). Ora questa voce *Nabi* significava, quando un Interpetre, quando un Oratore. Quindi perchè Aronne parlava per Mosè, Iddio disse a questo (5). *Io vi ho stabilito il Dio di Faraone, e il vostro fratello sarà il vostro Profeta*. *Nabi* era talvolta il nome di quello che scopriva, non l'avvenire, ma ciò che accaduto era d'incognito, ovvero anche ciò che era attuale, ma lontano per la distanza dei luoghi; In tal senso appunto i soldati Romani dicono a Gesucristo nel Vangelo (6): *Profetate chi sia quegli che vi ha percosso*. E notasi nella Storia di Samuello (7), che al tempo di lui andavasi al *Nabi* o al Profeta, quando alcuno avea perduta una qualche cosa importante. Poichè i Profeti ispirati erano sovente presi da un santo entusiasmo, *Nabi* diceasi altresì di un uomo mosso dalle agitazioni di un umore cattivo. Quindi la Scrittura (8) nota di Saule ch'egli *profetava*, quando era preso dai suoi trasporti, e sperimentava gl'involontarj movimenti del suo furore. La voce *Nabi* applicavasi parimente ad un uomo che cantava le lodi di Dio in mezzo alle danze, e tra i concerti della sinfonia. Quindi l'Autore dei Paralipomeni dice (9), che i figliuoli di Asafo furono stabiliti per *profetare* sulle arpe. *Nabi* disegnava inoltre quello che avea la podestà dei miracoli. In questo senso dicono i Libri santi (10) di Eliseo, che *le sue ossa profetarono dopo la sua morte*. E più sotto, dicono (11) la stessa cosa del corpo di Giuseppe. Finalmente *Nabi* significava di ordinario quello, che predicea l'avvenire nel nome di Dio.

Oltra queste differenti significazioni del termine *Nabi*, la predizione, presa nel senso più esatto, era sovente diversificata nella stessa natura della ispirazione. Lo Spirito di Dio era sempre quegli che illuminava la mente del Profeta; ma la maniera d'illuminarla non era uniforme. Ora per mezzo dei sogni rivelava Iddio ai suoi Santi il segreto dell'avvenire, come il si vede relativamente ad Abramo e a Giacobbe nel Genesi (12). Ora per mezzo di visioni sensibili, e per via di segni inopinati presentati nella veglia. In tal modo vide Isaia (13) il Si-

(1) *Grot. Comment. in Script.* (2) *Monsign. di Meaux, Storia Univ. part.* 1.
(3) *Calmet Comment.* (4) 1. *Reg.* IX. 9.
(5) *Exod.* VII. 1. (6) *Matth.* XXVI. 68. (7) I. *Reg.* VII.
(8) *Ibid.* XVIII. 10. (9) I. *Paral.* XVI. 5.
(10) *Eccli.* XLVIII. (11) *Ibid.* XLIX.
(12) *Gen.* XV. 12. XXVIII. 12. (13) *Isa.* VI.

Signore assiso in un trono sublime, circondato da Serafini, e il Tempio pieno della maestà della sua presenza. Talvolta Iddio mostravasi nel mezzo di una splendida luce, e portato sopra le nubi, come comparve ad Abramo (1), a Giobbe (2) a Moisè (3). Talvolta facea intendere la sua voce in un modo articolato, senza dubbio pel ministerio di un Angiolo, e forse pel mezzo del suo Verbo. Se ne veggono alcuni esempj (4) relativamente a Moisè nella celebre apparizione del Roveto ardente: in ordine ad Abramo (5), che udiva una parola uscita della nube: e in ordine a Samuello (6) che fu sensibilmente avvertito nel silenzio della notte. Ma la via più ordinaria era la ispirazione che versava la scienza nell'anima del Profeta, e quella intima mozione ond' era eccitata la sua volontà per ridire ciò che di fresco avea inteso dal Maestro interiore.

Volle imitare la Idolatria queste diverse maniere, onde i Profeti Ebrei erano avvertiti dei segreti del Cielo. La via dei sogni fu la principale presso ai Pagani. (7) Andavano essi nei Tempj, che originalmente non erano se non i sepolcri dei loro Re. Ci attendevano il sonno su di alcune pelli di vittime sagrificate a quei Principi (*a*), o ad alcuni Eroi; e i sogni che aveano allora (8), li credeano profetici e mandati dai loro Dei. Il Tempio di Esculapio non era pieno che di simili consultanti; e quello massimamente di Pasifea o di Pasifae, era celebre in Lacedemone. Ma i Savj sapeano bene, che dovesse pensarsi di sì fatto costume superstizioso; e Cicerone il tratta, come lo merita, collo sdegno più risentito (*b*).

Per nulla omettere, osserverò inoltre che Iddio parlava immediatamente a Moisè dall' alto del suo trono di gloria che avea posto sopra i Cherubini, dai quali era coperto il propiziatorio dell' Arca: e questa è la ragione senza dubbio, per cui quella parte del Tempio che conservava un deposito sì prezioso, appellavasi *Oracolo* presso agli Ebrei. Giosuè, e gli altri successori di Moisè non ebbero lo stesso vantaggio. La voce celeste non facea sentirsi ad essi dal mezzo del Santuario. Eglino doveano presentarsi al sommo Sacerdote, e pregarlo, nelle dilicate congiunture dello Stato, di chiedere a Dio che spiegasse la sua volontà. Questo è appunto ciò che la Scrittura (9) chiama consultare il Sacerdote *intorno al Giudizio dell' Urim*; nè i figliuoli d'Israello doveano ubbidire allo stesso Giosuè, se non dopo la risposta del Signore. Questa pratica fu in vigore presso agli Ebrei, sinchè ebbero Giudici alla testa della loro Repubblica. Nessuno di quei Savj avea il coraggio d' intraprendere veruna cosa di capitale agl' interessi comuni, se prima di ogni altra cosa non avesse consultato l' Oracolo col mezzo del sommo Sacerdote, (10) il quale allora mettea il suo Efod come sta registrato ad ogni pagina nel primo Libro dei Re.

Non è questo il luogo d' indagare ciò che fosse l' *Urim*, nè di riferire tutte le conghietture dei Critici sopra un tal punto.

(1) *Gen.* XVI. 20. (2) *Job.* XL. (3) *Exod.* XIII. 21.
(4) *Exod.* III. 2. (5) *Gen.* XXII. 11. 12. (6) I. *Reg.* III. 4.
(7) *Clem. Alex. in Protrept. Cyprian. de Vanit. idolor.*
(8) *Aug. de Civ. Dei lib.* 8. *cap.* 5. (9) *Num.* XXVII. 18. *& seqq.*
(10) I. *Reg.* XIV. 3. XXIII. 6. XXX. 8.

(*a*) — Cæsarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit.
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque deorum
Colloquio. *Virgil. Æneid. lib.* 7.

Stratis pellibus hostiarum incubare soliti erant, ut somniis futura cognoscerent: quod in fano Æsculapii usque hodie error celebrat ethnicorum. *Hieron.*

Qui præerant Lacedemoniis, non contenti vigilantibus curis, in Pasiphaæ fano, quod est in agro prope urbem, somniandi causa excubabant, quia vera quietis oracula ducebant. *Cic. de Divin. lib.* 1.

(*b*) Explodatur hæc quoque somniorum divinatio cum ceteris. Nam ut vere loquamur, superstitio fusa per gentes, oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit. *Cic. de Divin. lib.* 2. *ad finem.*

I Libri ſagri non ce ne dicono che una parola; ed eccola (1); *Voi porrete nel pettorale del Giudizio, Urim, e Thummim, che saranno ſopra il cuore di Aronne, quando comparirà dinanzi al Signore; e Aronne porterà ſempre il Giudizio dei figliuoli d'Iſraello ſul cuore, quando ſi preſenterà dinanzi a Dio.*

Quei che hanno penſato (2) che tal ſorta di Oracolo foſſe la imitazione di un coſtume, benchè profano, a mio giudizio ſi accoſtano al vero ſopra gli altri. Di fatto leggeſi (3) che nell' Egitto il più antico Sacerdote portava pendente al ſuo collo una pietra prezioſa che avea ſcolpita una immagine la quale appellavaſi *la Verità*; e benchè non apparisca ch'egli rendeſſe per mezzo di eſſa Oracoli, almeno ne facea uſo quando dovea decidere una qualche importante quiſtione. L' Urim per avventura prende la ſua ſorgente da sì fatto coſtume. (4) Iddio per condiſcendere alla debolezza del ſuo popolo, e per trattenere il ſuo pendio verſo la idolatria, ſi compiacque di adottare una parte dei coſtumi profani purificandoli: e purchè non s'incalzi troppo lungi un tal ſentimento, come fecero alcuni Autori (5), non veggo ciò che potrebbe dedurſene contra la ſantità della Religione Giudaica. Checchè ne ſia, la maniera di conſultar l' Urim ceſsò, a mio parere, verſo il regno di Salomone, ovvero anche ſino dal tempo di Davide. Eſſendo i Re divenuti arbitri ſovrani delle deliberazioni, riunirono in ſe tutta l'autorità; nè parlò più Iddio col mezzo dell' Urim, e Thummim.

Vennero dopo i Profeti, come ho notato; nè ſolamente i loro diſcorſi annunziavano l'avvenire, ma le loro azioni eziandio erano manifeſte Profezie. Di frequente anche le loro perſone, le loro ſpoſe, e i loro figliuoli erano predizioni viventi: (6) Ahia, per eſempio, taglia la ſua tonaca in dodici parti, e ne dà dieci a Geroboamo figliuolo di Nabat, per fargli ſapere che Iddio gli darebbe l'Imperio ſulle dieci Tribù, le quali ricuſerebbono di riconoſcere il figliuolo di Salomone. Iſaia (7) cammina nudo, e ſenza calzamento come uno ſchiavo, per eſſer la immagine di ciò che era per ſuccedere ai popoli di Egitto, e di Etiopia, che Aſſaradone dovea condurre cattivi di là dell' Eufrate. Oſea (8) per un eſpreſſo comando ſupremo prende in iſpoſa una meretrice; e ai figliuoli che naſcono di eſſa, impone nomi figurativi onde vien eſpreſſa la idolatria delle dieci Tribù, colla vendetta, che Iddio è vicino a prendere di Iehu Re d'Iſraello. I due figliuoli d'Iſaia (9), l'uno appellato *Sear-Jaſub* (il rimanente verrà) l'altro *Chaſchbas* (ſpogliate quanto prima) erano parimente preſagi in Giuda. Donde preſe motivo queſto Profeta di dire (10): *Ecco me, e i figliuoli che Iddio mi ha dati, per eſſere per ſuo comando un ſegno, e un prodigio in Iſraello.* Finalmente, per riferire ancora un altro ſolo paſſo di tal natura, Geremia profetizza (11) la diſtruzione di Geruſalemme, e la cattività di Babilonia, col mezzo di una cintura di lino che Iddio gli comanda di comperare, ch'egli porta in appreſſo per lo ſpazio di un qualche tempo, e che dopo naſconde in un ſito vicino all' Eufrate. Io farò quanto prima le rifleſſioni convenienti ſopra queſte oſſervazioni.

Della maniera di vivere dei Profeti preſſo agli Ebrei.

Tra tutti i caratteri di ſantità che ſpiccarono nella Religione degli Ebrei, il numero, e i coſtumi dei loro Profeti ſopra ogni altra coſa certamente la diſtinguevano. Queſti uomini ſtraordinariamente ſuſcitati rendevano coi lor Oracoli la Divinità ſempre preſente, e ſempre ſenſibile in Iſraello. Al vedere Miniſtri sì venerabili, niuno potea diſpenſarſi dal richiamare alla ſua mente quello che li mandava, nè dal riferire allo Spirito iſpiratore la gloria della ſua propria Opera. Erano eſſi di fatto in onore nella Nazione; e almeno ſotto i Principi religioſi, niuna impreſa importante

(1) *Exod.* XXVIII. 30.
(2) *Spencer. de Urim & Thummim ad fin. libri de Legib. Hebr.*
(3) *Aelian. lib.* 14. *cap.* 34. *Diod. Sic. lib.* 1. *pag.* 31.
(4) *Monſign. di Meaux, Stor. univ. part.* 2. *Origen. lib.* 1. *contr. Celſ.*
(5) *Marsham. Can. Chron.* (6) III. *Reg.* v. 29. 30. 31.
(7) *Iſa.* XX. 2. 3. 4. (8) *Oſe.* 1. (9) *Iſa.* VIII. 1. (10) *Ibid.* v. 18.
(11) *Jerem.* XIII.

te era risoluta, niuna seria questione si decideva, se non col parer dei Profeti.

Trattanto in mezzo a questi esteriori contrassegni di rispetto, e di riverenza, la loro vita privata era semplicissima. Che dico io? Ella era tutta laboriosa, penitente ed austera. Non lasciavano essi vedersi nella Corte dei Re fuorchè nei tempi in cui ci erano chiamati, ovvero quando conveniva farci udire le parole che loro ispirava lo Spirito. Non entravano neppure nelle Città salvochè per esercitarci le funzioni del lor ministero, per opporsi agli abusi, per impedire il corso delle prevaricazioni, per mantenere l' autorità della Legge, per annunziare la luce agli uomini giusti, e i gastighi preparati ai trasgressori. Fuori di tali circostanze, viveano nelle campagne, e ritirati dal commerzio del popolo. Là essi pregavano per lui; e tanto colla voce delle lor lagrime come con quella dei loro sospiri, allontanavano talvolta i colpi vicini a cadere sulla Nazione, sì di frequente infedele. D' intorno ad essi aveano alcuni discepoli, da loro istruiti nella scienza dei costumi, e coi loro esempj, e colle loro lezioni. La innocenza ci trovava un sicuro asilo, la ignoranza lumi certi; (1) e benchè la Profezia non sia un' arte dipendente dal soccorso, e dai progressi dello studio, era però cosa ordinaria che Iddio si comunicasse ai figliuoli o ai discepoli dei Profeti: il che senza dubbio avveniva, perchè la purità della loro condotta, la loro applicazione alla sapienza, e alla intelligenza dei sagri libri, disponevanli alla grazia della Profezia. Tutti insieme si occupavano alternativamente nella meditazione, e nel lavoro; non già in quei lavori che stancano il corpo, e dissipano la mente, ma in quei che senza nuocere alla libertà dell' anima, la preservano dal pericoloso ozio dei sensi.

Un tale stato, lungi dal poter accoppiarsi colle ricchezze, non potea essere se non indigente. Di fatto, i Profeti erano privi talvolta dei soccorsi anche necessarj. Leggesi nel primo dei Re (2), che a questi santi uomini si presentavano in dono pane ruvido: e altrove (3), che si davano ad essi le *primizie*, come allora costumavasi di fare ai poveri. Elia (4) camminava vestito di pelli. Isaia, benchè disceso della regia stirpe, portava indosso (5) *un sacco*, cioè una veste ruvida, e informe, un abito lugubre, e di duolo; quale appunto portavasi nelle pubbliche calamità per tutto l' Oriente, e in appresso anche in Roma (*a*), quando con sì fatto esteriore negletto volevasi mostrare la tristezza dell' animo. Era ordinario a tutti i Profeti una simil veste. Quei medesimi che affettavano di comparire sotto questo aspetto per sedurre il popolo, non si presentavano ad esso (6) se non con questo vile esteriore, conforme a quello dei Santi ispirati da Dio.

Quelli non viveano tutti nel celibato: la Scrittura ci parla della moglie d'Isaia, di quella di Osea, ed anche di quelle di alcuni altri. Tuttavolta niuna donna accostavasi alle loro abitazioni: nè veggo che dopo la loro vocazione al ministero, alcuno abbia prese seconde mogli. La orazione, come già ho detto, era il loro principal esercizio, ed era questa seguita dallo studio delle profezie anteriori. Daniello (7) pregava, e digiunava per meritare la intelligenza delle settanta Settimane significate a Geremia (8). Lo stesso Geremia pregava per ottener la grazia della ispirazione attuale. Zaccaria (9) dedicavasi alla cognizione degli antichi Oracoli. Tanto persuasi erano tutti che la Profezia, benchè ella fosse un dono gratuito, esigeva contuttociò applicazione, ricerche profonde. Lo stesso Dio non voleva sempre ch' eglino sapessero il misterioso nodo delle rivelazioni che loro avea fatte. Così, per esempio, (10) Daniello non comprese ciò che gli era stato ispirato sopra il futuro stato dei Santi; e l' Angiolo che gli parlava, volle ch' egli rimanesse in una umile espettazione della esecuzione dei disegni di Dio, perchè le particolarità doveano esserne incognite fino al tempo determinato negli

(1) *F. Fabricii Oratio de Scholis Prophetarum.* (2) I. *Reg.* IX. 7. 8.
(3) IV. *Reg.* IV. 10. (4) *Ibid.* I. 8. (5) *Isa.* XX. 2.
(6) *Zach.* XIII. 4.
que in eo habitu maneretur. *Vell. Paterc. lib.* 2.
(7) *Dan.* IX. 2. (8) *Jer.* XXXIII. 3. (9) II. *Paral.* XXVI. 5. (10) *Dan.* XII. 8.
(*a*) Tam varia atque atrox Italici belli fortuna fuit, ut usque ad *saga* iretur, diu-

gli eterni consigli. Lo Spirito che lofira quando, e ove gli piace, non era sempre sopra i Profeti, come vien di ordinario creduto: e scorreano talvolta degli anni interi, prima che ne vedessero il ritorno. Quindi è che noi ne vediamo molti non predire fuorchè una sola volta in tutto il corso della lor vita: perchè Iddio vuole che la sua creatura di continuo sia nella dipendenza di cui è debitrice al suo Autore, e perchè una grazia per parte sua non è un titolo che ne meriti una seconda.

Non andavan del pari con quello che ora si è detto, i semplici discorsi di morale che faceano i Profeti, senza che ci entrasse veruna predizione. Io mi persuado che dipendesse dalla loro prudenza, lo scegliere le congiunture ove il popolo avesse bisogno d'istruzione. La profonda cognizione che aveano dello spirito della Legge in tal caso era sufficiente al loro zelo; e io trovo che in sì fatte circostanze, essi pensavano che la generale prerogativa di Profeta dava peso battevole alla santa libertà dei loro discorsi. E appunto quel vivo ardore che aveano per la salute dei loro fratelli, tirava loro addosso così di frequente persecuzioni crudeli (1). L'uomo non vuole esser turbato nell'uso del piacere che ama. Tutto quel che si oppone alle sue inclinazioni, lo rende nojoso; e il mezzo quasi sicuro di divenirgli odioso, si è quello di richiamarlo alla regola donde è uscito. Questa massima già sì vera presa in generale, lo era molto più singolarmente rispetto al popolo Ebreo. Sensibile sopra ogni altro al vano piacere di essere abusato, sedotto da una folla d' impostori (2) che lo addormentavano nei suoi disordini, non ascoltava se non con tristezza, e violenza, le utili, ma severe rimostranze dei santi Profeti. Quindi ebber origine i mali onde è piena la Storia degli uomini di Dio. (3) Eglino erano esposti, quando alla violenza dei Principi, quando alla derision della plebe. *Gli uni*, dice l' Autore della Lettera agli Ebrei (4), *furono percossi con verghe, non volendo*, con vili compiacenze, *redimere la loro vita presente, affine di trovarne una migliore nella Risurrezione. Gli altri tollerarono la vergogna degl' insulti, la pena delle catene, e delle prigioni. Furono uccisi a filo di spada, furono lapidati, furono segati; tutti passarono per le pruove più dure. Andarono errando qua, e là, coperti di pelli, abbandonati, contraddetti, afflitti: quei onde il mondo non era degno, passarono la lor vita nei diserti, e nei monti, sovente nascosti nelle spelonche, e nelle caverne della terra.* Che pittura! E chi è quegli che la fa? Quegli che vivea in un tempo, in cui la memoria di tali disavventure era tuttora affatto recente.

Dopo ciò non posso abbastanza maravigliarmi che uno Scrittore (5), per altro perito Critico, abbia voluto sostenere, che il carattere di Profeta presso agli Ebrei, era uno dei primi, e più potenti Uffizj dello Stato; che ne erano gli Oratori pubblici, e i Ministri; e che i loro discorsi erano registrati, insieme cogli altri Atti, negli Archivj della Repubblica, e poscia della Monarchia. Che relazione trovasi mai tra un Ministero seguito soltanto da obbrobrj, e alcune luminose funzioni che mettono in parte del Governo? Chi può mai credere che si facesse in Israello una legge di conservare nel pubblico deposito predizioni lovente funeste, i cui Autori eran odiati, oppur anche fatti morire? Nulla dunque ha di vero, nè di verisimile questo sentimento avanzato dal Signor Simon; e io lo unisco alla opinione ch' egli avea pure (6) che il Sinedrio fosse composto di Profeti, o di uomini ispirati: sistema senza pruova, per nulla dire di più, e sodamente confutato dall' Autore dei *Sentimenti di alcuni Teologi di Olanda* (7).

Dello stile dei Profeti.

(8) Noi non abbiamo tutti gli Scritti dei Profeti. Iddio non ne ha voluto conservare alla sua Chiesa, se non quello che importava alla sua dottrina. Il rimanente si è

(1) Veggasi sotto nel Vol. IV. il Libro III. Risposta alla Difficoltà IV.
(2) *Isa.* XXX. 10. 11. (3) *Joseph. lib.* X. *cap.* 4. *Chalcid. in Timaeo.*
(4) *Hebr.* XI. 31.
(5) *Simon, Stor. Crit. dell' Ant. Testam. lib.* I. *cap.* 4. *pag.* 30.
(6) *Id. lib.* I. *cap.* 2. (7) *Pag.* 213.
(8) Veggasi più sotto, Lib. III. Risposta alla Difficoltà X.

si è smarrito nelle frequenti rivoluzioni del popolo Ebreo. Noi neppur sappiamo esattamente le distinte particolarità, e tutta la estensione delle nostre perdite. Ma se vogliam giudicarne dal gran numero di Profeti che si succedettero per lo spazio di tre secoli, ella è agevol cosa il comprendere che ci mancano oggidì quasi altrettante ricchezze quante son quelle che ci rimangono. Quando io dico ricchezze, non lo intendo soltanto relativamente al dogma, alla istruzione, ai costumi: lo prendo anche relativamente alla eloquenza, alla grazia, alla maestà del discorso.

Di fatto, se parlando del corpo delle Scritture, può dirsi ch' esse hanno un sensibile carattere di sublimità, superiore ad ogni linguaggio mortale; niuno contenderà che i Profeti ebbero questa prerogativa in un modo molto più singolare.

Egli è manifesto che la nobiltà della elocuzione ha le sue prime sorgenti nella grandezza delle idee che sono presentate alla mente. Occupata questa da un oggetto che la impegna per la sua elevatezza, il rappresenta con forza. I termini si conformano allora colla vivacità della impressione, e colla bellezza del senso; essi ne prendono, per dir così, la tintura; laddove sono deboli, bassi, e languidi, quando esprimono soltanto una idea comune, e che non si concilia se non una lieve attenzion della mente.

Ora i Profeti, nel tempo della ispirazione principalmente, non eran pieni che di alte idee; e queste faceano in essi tracce profonde. La mano di Dio quella era che le scolpiva; ed esse rappresentavano lui medesimo, la sua giustizia, la sua provvidenza, la sua eternità, le sue misericordie, la sua potenza, l'ammirabile ordine dei suoi consigli, e la immensa profondità dei suoi misterj. Talvolta era l'oggetto, la caduta di un Imperio o la elevazione di un altro, i prosperi eventi e le vittorie, o le disavventure e le sconfitte dei Principi. Talvolta le idee profetiche erano espressive figure della futura Chiesa; di quella Chiesa, che era l'eterno oggetto dei disegni di Dio sopra gli uomini; di quella Chiesa, della quale il suo Figliuolo dovea esser perpetuamente il Pontefice, il Salvatore e lo Sposo; di quella Chiesa che nella sua durazione dovea aver a vicenda tante prosperità e traversie, di quella Chiesa finalmente di cui l'antica, benchè sì diletta, non era fuorchè la immagine, e che dovea in appresso non avere, per l'ampiezza, altri confini se non quelli dell'universo. Così pure, almen di frequente, erane l'oggetto, quella medesima Chiesa, raccolta nel seno di Dio sulla fine dei secoli, nodrita della verità, unita al suo Capo, godente con esso lui un inalterabil riposo, e conculcante i suoi nimici sconfitti. Che immagini! Che spettacolo potea mai sollevar più l'anima, e fissarla in più magnifici oggetti!

I Profeti generalmente sono pieni di metafore, e di figurate espressioni. Era questo il particolar gusto degli Orientali. Essi non si spiegavano di ordinario che con allegorie e con apologi. La filosofia di quei popoli e la lor teologia non erano concepute se non in parabole, e con quelle maniere simboliche che involgono la verità sotto immagini. Ne fanno fede i Geroglifici dei primi Egizj. Quasi ogni cosa era mascherata presso ad essi; e aveano ridotto in arte il costume che aveano di velare le più semplici con segni misteriosi. Dai Sacerdoti di Egitto appunto (1) Pitagora e Platone impararono a travestire i loro dogmi come hanno fatto, e ad occultarli sotto nubi, penetrabili soltanto a quei ch' essi aveano iniziati nei segreti della loro metafisica oscura. Lo stesso uso aveano gli uomini dotti della Fenicia e della Caldea. Gli Arabi principalmente si gloriavano di esser eccellenti in tal genere. Niun altro popolo produsse tanti Poemi, come han fatto essi; e un celebre Scrittore (2) attesta che tanti non ne ha prodotti l'intero mondo. Ciò per avventura volle insinuare Orazio, quando appella fiume favoloso l'Idaspe (3) *fabulosus Hydaspes*; perchè questo fiume che ha la sua sorgente nella Persia e la sua foce nelle Indie, comincia e termina il suo corso tra popoli che in ogni tempo attaccati furono alle favole e alle finzioni.

Affine adunque di accomodarsi alla inclinazione per gli apologi che gl' Israeliti aveano recata di Egitto, Iddio fece intendere

(1) *Orig. contr. Cels. lib. 1. pag. 8.* (2) Erpenio.
(3) Monsign. Huet, *Della origine dei Romanzi.*

dere ai Profeti la sua volontà per via di figure, nè propose loro le sue leggi se non sotto l'invoglio delle parabole. Si nota (1) che al tempo di Salomone, gli uomini faceano consistere la Sapienza nella scienza degli enigmi; e quella Regina che accorse così da lungi per contemplare cogli occhi suoi quello che facea l'ammirazione del mondo, gli propose di sì fatte oscure quistioni col disegno di provare, se la penetrazione della sua mente era così grande, come il pubblicava la fama. Egli avea, dice la Scrittura, composti mille Poemi senza dubbio su di quel gusto di allegoria che noi osserviamo nel Cantico dei Cantici: e se diamo fede a Giuseppe (2), questo Principe e Iramo Re di Tiro si mandavano scambievolmente degli enigmi, sotto pena di somme importanti pagabili da quel dei due che non potesse diciferarle.

Quindi nacque che i Profeti non prediceano sovente l'avvenire, se non con certi segni misteriosi, come abbiamo più sopra veduto, e che in molti incontri le loro espressioni eran oscure ed equivoche. Alcuni anche hanno scritto in versi, il cui stile è molto più atto di quel della prosa a travestire ciò che l'Autore stabilito ha di occultare.

Dietro a tutti questi veli posti a bello studio, il principale oggetto delle lor predizioni si facea sempre contuttociò ravvisare. Essi lo rappresentano, quando conviene, con caratteri tanto rassomiglianti che pare lui stesso presentarsi alla vista. Questa rara dote di pingere, quella è principalmente che caratterizza gli Ebrei. Nei loro Scritti, ogni cosa, fino la minima particolarità, vive e spira sentimento. Le loro pitture hanno dell'anima, della passione, della verità. Di frequente presso ad essi una sola parola fa una elegante descrizione; e quella breve pittura non è perciò se non più valevole a scolpire nella mente una immagine viva e netta.

Hanno inoltre questo singolar talento. Di ordinario non fanno uso che dei termini più semplici; ma ne fanno una legatura sì nuova, ch'ella sollevasi al più perfetto sublime, senza però allontanarsi dal naturale. A dire le cose più grandi, basta loro la espression famigliare. Eglino sanno arricchire la loro lingua, senza moltiplicarne le voci: le traggono dall'uso ordinario. I termini sono dimestici, per dir così; ma dalla maniera onde gli uniscono, ne esce una frase originale, cento volte più nobile, più nuova, più interessante, che non sarebbe un'altra più ricercata e squisita. Chiunque li legge, resta colpito al vedere un senso luminoso, confuso sì modestamente con una espressione comune; e rimane sorpreso al sentirsi mosso, mentre pare ch'essi termini nulla offeriscano che di ordinario. Io mi dispenso dal recar quì degli esempj, che comprovino questa osservazione. Sarà meglio che il leggitore si prenda egli stesso il piacere di discoprirli.

Lo Spinosa (3) però, con cui ognuno dappertutto si abbatte ove trattasi di Profeti, dice che dal canto della eloquenza essi nulla ebbero che li distinguesse. Egli prende piacere nel rappresentar l'uno, come di un'indole malinconica, dura e selvaggia, che non sa recare se non amare parole, affligger se stesso e contristare gli altri: quello, come di un carattere ardente che viene strascinato dalla sua propria impetuosità: quello come un pastore ignorante e rozzo, ridotto a non pigliar le sue immagini che dalle vili occupazioni della vita pastorizia, oppur anche rustica: tutti, come ingegni ordinarj la cui differenza tra essi non nasce fuorchè dal più o dal meno di forza e di dilicatezza nella immaginativa.

Quest'arditezza, o a meglio dire, questa temerità di decisione, che allo Spinosa conciliò alcuni seguaci, si è per quei che penetrano le cose, il primo motivo dei loro dispetti per esso. Quest'uomo che non avea fuorchè il metodo, e la esteriore corteccia del raziocinio, come ho fatto vedere altrove (4), nulla meno possedeva che il vero gusto della eloquenza. Egli avea il coraggio di giudicarne; e niuno al mondo, sopra questo articolo meritava più di esser ricusato com'egli. I suoi proprj Scritti abbastanza lo scuoprono a suo svantaggio. Il suo stile, seppur ne ha uno, è di un'aridità disolante, senza grazia, senza nobiltà, senza naturalezza. Anche in quelle tra le sue Opere ove non soggettasi al

(1) *Plutarch. Conviv.* (2) *Joseph. Antiquit. lib. 8. cap. 2.*
(3) *Spinosa Tract. Theolog. Polit.* (4) Veggasi il *Discorso* posto in fronte a quest' Opera

al metodo dei Geometri, è oscuro e confuso quasi dappertutto: oscuro, non già per la profondità, ma bensì per lo stravagante avviluppamento delle sue idee; non già per un gusto di scelta composizione, la qual non impiega se non tanti termini quanti ne abbisognano in rigore per farsi intendere, ma bensì per una negligenza di mente che fa omettere il necessario. Egli affetta la precisione dei Filosofi: ma la sua infelice precisione non è che una maniera più certa di annojare colla stessa brevità. Quei che sono più allettati dal suo sistema, accordano questi difetti; i più sono costretti sovente a confessare ch' egli riesce loro impenetrabile nella maggior parte della sposizione della sua dottrina. Eppur ecco quegli che si prende la libertà di condannare lo stile dei Profeti, sulle tracce del Poliziano e di Domizio Calderino.

Amos, dice egli, è un pastore che non impiega se non immagini camperecce. Ma che? Non c'è forse veruna grazia, veruna dolcezza nell' uso di queste sincere immagini, dalla semplice natura dedotte? Omero e Virgilio, i più celebri Poeti che abbia prodotti l'antichità Pagana, non sono forse teneri e deliziosi per l'amabile pittura che fanno ad ogni pagina degli esercizj della vita pastorizia? Non traggono essi forse le più affettuose e le più nobili similitudini da quelle funzioni innocenti? Non è ella forse quella sublime semplicità sì lontana dal fasto e dall' orgoglio, che gli ha fatti riputare in ogni tempo i modelli dell' arte di muovere e di ben dire? Perchè dunque attribuite voi a difetto nei Profeti, ciò che negli Scrittori profani forma l'argomento dei vostri elogj? Senzachè, fu egli Amos privo di elevatezza e di dignità, quando ha voluto pingere la maestà dell' Ente supremo? Uditelo, e giudicate se la umana eloquenza potea prendere un più nobile volo (1): *Ecco quegli che ha formati i monti, che fa soffiare i venti, che ha dichiarato all' uomo qual sia il suo pensiero, che fa risplender l' aurora, e che cammina sul più alto della terra: il Signore, il Dio degli eserciti è il suo nome.* E altrove (2): *Il Signore, il Dio degli eserciti percuote la terra, ed ella vien meno: egli ha fissata la sua dimora nel più alto dei cieli: egli fa quando vuole, ascendere a le acque del mare, e poscia le spande sopra la terra: il Signore, il Dio degli eserciti è il suo nome.* Ha forse Omero mai detto del suo Giove nulla di sì sublime, nulla che più dimostri il sovrano potere dell' Ente infinito? Ah quanto mai è egli inferiore a queste maestose espressioni!

Ma Geremia è un Profeta malinconico e lamentevole, che non fa se non versar lagrime sopra i mali della sua patria, e i cui lugubri Treni hanno sempre lo stesso intercalare. Così appunto parla un uomo, quando disputa soltanto per un gusto di singolarità, ovvero che giudica di ciò che non intende per verun conto. Egli è ben vero che Geremia il più delle volte non annunzia a Israello se non disgrazie, o non piange se non quelle che sperimenta. Ma perchè era egli mandato, se non affin di predire i terribili effetti dell' ira di Dio contra gli Ebrei? Dovea egli forse in mezzo a sì fatte minacce prendere un tuono di allegrezza, e cercar di piacere quando non era mandato che per ispaventare? E' egli forse il grande di un solo genere, esclusivo di ogni altro? E la convenienza dello stile non si conforma ella forse alla natura degli argomenti? L'uomo veramente eloquente, quegli è che si accomoda e che si piega a queste differenze, che consulta la sua materia, e che varia l' arte sua a tenore dei cangiamenti di essa. Egli non restrigne il bello soltanto a ciò che apparisce ridente: conosce delle grazie di ogni spezie. Ce ne ha per lui nel serio, nel tristo, nello stesso orrore. Ora io non temo di dire che non c'è per avventura verun Autore, in cui si faccia meglio sentire questo carattere di economia e di saviezza, come in Geremia. Ha egli disegno di rappresentare le disavventure di Sionne? Penetra esso nel cuore men sensibile, commuove, intenerisce, risveglia il pianto. Chiunque lo legge, crede di essere il testimonio di una pubblica e presente calamità. Ella non è più una immagine, ma bensì una effettiva realtà. Ognuno è commosso nel più intimo dell' anima. Tanto sanno supplire all' assenza della cosa, la forza e la verità della pittura. Vuol egli imprimere il timore dei giudizj di Dio, e rinfacciare a Giuda le sue infedeltà? Chi lo fa meglio di lui? Che nobiltà nelle

(1) *Amos* IV. 13. (2) *Ibid.* IX. 5. 6.

nelle idee, e che patetico insieme! Egli pinge, sgomenta, persuade, strascina. E' egli finalmente ispirato da Dio per la consolazione del popolo? Nulla di sì giocondo, come le promesse che ad esso fa. Gli mostra la sua vicina liberazione, e il suo felice ritorno nella terra dei suoi padri, i suoi peccati posti in obblio, la sua penitenza finita, i suoi vincitori umiliati, l' ira divina placata, un giorno sereno prossimo a succedere alle tenebre di una lunga notte, vale a dire, secondo il linguaggio dei Profeti, un cumulo di prosperità e di dolcezze, in vece delle afflizioni e dei casi avversi. E tutto questo egli lo dice, non già con quegli ornamenti ambiziosi e artifiziati che mostrano l' arte e lo studio. Niuna voce, niuna frase ci è impiegata per affettar di spiccare: ella è bensì una naturalezza dolce ed amabile, che senza strepito s' insinua nel cuore; un dramatico sincero, in cui voi dividete l' allettamento del colloquio; una viva pittura, in cui voi credete di toccar colla mano l' oggetto; un puro gusto di costumi e di verità, in cui la ragione ritrova se stessa, e si riposa con piacere.

Quanto a Isaia, chiunque non è allettato dalla inimitabile eleganza della sua dizione, merita di nulla sentire. Avea ragion di dire questo Profeta (1), parlando di se medesimo, che *il Signore gli avea data una lingua erudita per sostenere colla parola i cuori oppressi, e che ogni mattina Iddio gli toccava l' orecchio*, cioè, che gl' ispirava quello che dovea dire. Chi è in fatti quegli che abbia mai scritto con maggior forza e dolcezza, con maggior efficacia e saviezza, con maggior naturalezza e dignità? Osservate con qual zelo eloquente rinfacci egli (2) al Re Acaz la sua infedeltà: in qual modo faccia egli parlare (3) Iddio irritato per la diffidenza di Ezechia, che avea implorato il soccorso dell' Egitto: come inoltre riprenda (4) questo Principe della sua vana compiacenza nel mostrare i suoi tesori agl' Inviati di Babilonia: con qual elevatezza di sentimento (5) abbatta il pazzo orgoglio di Eliacimo e di Sobna. Tutti questi luoghi, e mille altri che potrei citare, sono luminosi, sublimi, e farebbon onore a quanto c' è di più perfetto negli Scritti antichi. Nulla può paragonarsi al talento di questo Profeta nel rappresentare con grazia e fedeltà, gli oggetti che presenta alla mente. Egli nobilita i più bassi coll' aria che loro dà, esprime i maggiori con una elegante semplicità. Egli è pulito e grave insieme. Non cerca nè il singolare, nè il raro: il bello è quello che va da se medesimo a presentarsi ad esso. Voi nulla scoprite nei suoi discorsi, che sia posto per titolo di ornamento; e avvien tuttavolta che ogni cosa ci è ornata. Il nostro cuore apparisce esser posto nella sua mano: egli fa dei nostri sentimenti tutto quello che vuole: intenerisce, spaventa, consola, istruisce, alletta sempre; e anche allor quando la ispirazione il riconduce agli stessi argomenti, egli ci ritorna per vie sì diverse, che in quell' abbondanza trova sempre nuovi mezzi per interessare. Quindi è che tutti i Secoli hanno ammirato questo Profeta, considerandolo anche come Autore dilicato e sublime. Il Grozio (6) in questi ultimi tempi lo paragona a Demostene, Oratore il più celebre della Grecia, e forse di tutti quelli che non ebbero se non umani talenti. Egli trova nel primo tutta la purità della lingua Ebrea, come nel secondo tutte le grazie dell' Atticismo: in tutti e due magnificenza nello stile, veemenza nei movimenti, abbondanza nelle figure, elevatezza nelle idee; ma principalmente della forza, quando trattasi di combattere il vizio. Oltre a questo, avea Isaia la prerogativa di una nascita illustre. (7) Egli era pronipote del Re Joas, nipote di Amasia Re di Giuda; e alcuni sostennero con molta verisimilitudine, ch' egli avesse data in matrimonio a Manasse la sua figliuola. Sul qual proposito un valente Critico (8) applica ad esso ciò che dice Quintiliano (9) di Corvino Messala; ch' egli parla in un modo facile, dolce, naturale, fluido, e di un tuono che dichiara la nobiltà dell' Autore.

Mi riuscirebbe agevole il continuare a descrivere in particolare il carattere degli altri Profeti, e il far vedere con esempj de-

(1) *Isa.* I. 4. (2) *Ibid.* VII. 13. (3) *Ibid.* XXXI.
(4) *Ibid.* XXXIX. 5. 6. (5) *Ibid.* XXII. 15.
(6) *Grot. Comment. in IV.* (7) *R. Abrah. praef. in Isai.*
(8) *Calmet. praefat. in Isai.* (9) *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

dedotti dai loro Scritti, che Davide, Naum, Daniello, Ezechiello tra gli altri sono, quanto alle doti della parola, infinitamente superiori a quanto ci fu mai di grande nella Grecia e in Roma: ma si compiacerà il leggitore che io per abbreviare il rimetta ai *Dialogi sulla Eloquenza*, ove Monsignor di Fenelon diede risalto con sì giusti elogj allo stile dei Profeti.

Del doppio senso delle Profezie.

Ho detto più sopra che i lor Oracoli erano sovente involti sotto figure o emblemi: e di qua ognun subito concepisce che queste predizioni aveano due sensi, il primo dei quali era soltanto il velo che occultava l'altro. Questo doppio senso è una delle circostanze più notabili nella Scrittura, perchè ne è come il segreto e la chiave. Perchè sovente non si è fatto uso di questo mezzo, si suscitarono tante dispute nella Religione, e anche oggidì gli Ebrei perseverano nella lor ostinata cecità.

Il gran disegno di Dio nell'ispirare i Profeti, era quello di preparar delle pruove alla Religione che volea un dì stabilire col mezzo del Messia. Ma il popolo che era per essere il depositario di tante predizioni, egli stesso dovea non comprenderle (1) perchè dovea essere rigettato. Sicchè nel disegno della Provvidenza, conveniva che le Profezie rispetto agli Ebrei avessero e chiarezza e oscurità insieme: chiarezza in quel che concerneva il temporale stato della Nazione; altrimenti non avrebbono avuto per esse se non della indifferenza, nè le avrebbono conservate con religione: oscurità in quello che avea per oggetto la storia del Liberatore, perchè doveano rendersi indegni dei frutti della sua missione. Affine di conciliare e di compiere questo doppio disegno, Iddio ha posto nelle predizioni un doppio senso: vale a dire, ch' egli ha nascoste le circostanze della vita del Salvatore sotto immagini che non apparivano sempre esprimerlo chiaramente, ovvero ancora che sembrano riferirsi ad altri che ad esso. Il primo senso è quello che appellasi *Storico:* il secondo è quello che si chiama *Spirituale*. Per darne un esempio: quando Isaia parla delle conquiste di Ciro, la dominante impressione che nasce dal suo discorso, è il senso letterale che terminasi alle vittorie di quel Principe: ma la conversione del mondo per opera del Salvatore, si è il senso spirituale involto nell' altro, perchè Ciro era un Tipo destinato a rappresentare la futura gloria del Messia. Egli è sì necessario di ammettere questa maniera d' intendere e di spiegare i Profeti, che senza di essa sarebbono impenetrabili, ed anche bene spesso esagerati e falsi. Essendo talvolta l'oggetto del senso letterale, inferiore alla grandezza della immagine; essa non può essere dimostrata se non dall' oggetto del senso spirituale, il qual solo riempie quell' ampiezza e quella magnificenza di espressioni. Sicchè allor quando Davide preso da un santo entusiasmo descrive sì pomposamente la futura grandezza del suo figliuolo, egli è manifesto che c' è dell' eccesso nelle sue parole, se vogliono spiegarsi tutte di Salomone. Ma faccia passaggio il leggitore dal Tipo alla cosa disegnata; di subito ciò che vi ha di eccessivo nella immagine, si riduce ad una giusta precisione; e ciò che è di troppo pel figliuolo di Davide, non esprime se non ciò che convien di rigore al Messia figurato da Salomone.

Sopra il qual articolo osservo, dopo il dotto Autore del Comento Franzese, che gli Ebrei al tempo dei Profeti, aveano alcuni mezzi agevoli che noi non abbiamo più per intendere le predizioni, le quali risguardavano soltanto il governo del loro Stato, e quello dei popoli contemporanei. Gli Annali profani nulla ci dicono che abbia relazione alla prima storia degli Ebrei. Essi non ci parlano nè di questo Popolo, nè dei regni degl' Idumei, dei Filistei, degli Amaleciti, degli Amorrei, degli Ammoniti, dei Moabiti, nè di alcuni altri ancora, i quali tuttavolta faceano una luminosa comparsa. Anzi noi ci scopriamo appena un qualche vestigio della grandezza di Davide e di Salomone. La loro Monarchia, benchè potente, era di troppo oscurata dai quattro grand' Imperj, le cui rivoluzioni occupavano le Storie straniere. Gli Ebrei dunque aveano sopra questo punto alcuni vantaggi che mancano a noi; perchè aveano alcune inevitabili relazioni coi popoli che noi conosciamo soltanto imperfettamente, e dei quali non parlano i Pro-

(1) *Isai.* VI. 9. 10.

Profeti fuorchè in una maniera sì rapida, ch'ella perciò è oscura per noi.

Ma da un altro canto, ciò che appartiene al Messia ci è incomparabilmente più noto che non lo era agli Ebrei, e forse agli stessi Profeti. Questi non avean sempre la intelligenza delle lor proprie predizioni, come penso di averlo detto più sopra: e quei, benchè prevenuti dalla generale idea di un Liberatore, non poteano formarsene una nozione distinta e bene sviluppata, perchè caduna delle Profezie successive lo additava con un qualche carattere particolare, di cui non ancora poteano ravvisare il tutto. Dopo il solo intero adempimento dei tanti Oracoli, se ne sono comprese tutte le relazioni: e in quelle relazioni appunto consiste la perfetta intelligenza delle predizioni antiche.

Ho fatta a bello studio questa osservazione, perchè veggo una certa classe di persone, la qual non cessa di dire, che gli Ebrei debbono naturalmente essere più istruiti di noi intorno al vero senso delle loro Scritture. Egli è ben vero che si furono circa le Profezie particolari, che riferivansi al loro governo politico: ma lungi dal cedere ad essi, noi siamo di molto superiori ai medesimi nella esatta cognizione delle predizioni che vanno a terminarsi nel Messia e nella Chiesa: nè parliamo già in tal modo, perchè pretendessimo vantarsi di un' altera superiorità di discernimento. Il ripeto: la ragione, per cui noi siamo più capaci di giudicare dei fatti, di quello che il fossero gli altri nei tempi che han preceduti essi fatti, si è perchè sono scorsi i tempi additati dai Profeti. Gli Ebrei non erano ancora nel punto di vista; e noi ci siamo: essi non aveano fuorchè la Profezia; e noi abbiamo insieme insieme la Profezia e l'avvenimento, tra le quali due cose noi formiamo un decisivo giudizio di paragone. E' pare, il confesso, che quì potrebbono distinguersi gli antichi Ebrei, da quei che nacquero dopo l'adempimento degli Oracoli. Ma ognuno sa che questi non leggono più le loro Scritture, oppur che le leggono senza cura, e per soddisfare soltanto a un dovere di disciplina (1). Da non so quanti secoli una profonda ignoranza regna nelle lor sinagoghe: eglino si fanno anche uno scrupolo dello studio, e si mantengono in un gusto di favole, nelle quali gli hanno impegnati il Targum e le puerili tradizioni dei Rabbini.

Prima che io termini questo Capo, importa l'esaminare da quali caratteri si distinguessero i veri Profeti dai seduttori che si dicevano mandati: e in secondo luogo quali pruove avessero gli stessi santi Profeti della verità della loro missione e delle lor Profezie.

Generalmente nulla valea meglio a far la distinzione dei veri e dei falsi Profeti, quanto la relazione degli avvenimenti colle predizioni: e credo che questo principalmente fosse il segno dimostrativo, che determinava la credenza degli Ebrei.

Un secondo carattere però aggiunto era nella Scrittura: ed era questo, la conformità della dottrina del Profeta con quella di Moisè. *Se sorge*, avea egli detto (2), *un indovino o un Profeta in mezzo a voi, che predica un miracolo, e che poscia vi dica: Andiamo, adoriamo gli dei stranieri: voi non darete orecchio per verun conto a sì fatto Profeta, ma il farete morire*. Allorchè concorreano questi due segni nel medesimo uomo, egli è manifesto che il suo ministero non potea esser equivoco, e che conveniva dare una intera fede alla sua parola. Quindi gli Ebrei non ci s'ingannavano mai: e se noi troviamo che di tempo in tempo abbiano ascoltati alcuni seduttori, ciò non avveniva in sostanza, perchè si credessero ispirati; ma perchè i loro discorsi non annunziavano che prosperità, e perchè gli uomini ascoltano di buon grado la impostura, quando ella adula e solletica. Pare anche da alcuni luoghi della Scrittura che il Profeta dovesse essere autorizzato da un qualche altro Profeta già riconosciuto: e quindi per avventura nacque la opinione degli Ebrei, i quali sostennero che un Profeta approvato potea col suo voto accreditarne un altro.

Più difficile a sciorsi è la seconda quistione. In qual modo in fatti potea un uomo assicurarsi, senza pericolo di errore, di esser egli stesso ispirato da Dio? Il potere della immaginativa è prodigioso, e talvolta lo è anche nei santi uomini. Pur troppo avvien di frequente, che la loro stessa pietà non serve che a condurli alla illusione. Egli è sì difficile il ben leggere nel suo

(1) Buxtorf. Syntag. Judaic. cap. 3.

(2) Deut. XIII. 1. 2. 3.

suo proprio fondo, e il discernere ciò che viene dallo spirito proprio, da ciò che viene dallo Spirito di Dio, che siamo naturalmente indotti a confondere assieme queste cose: e pochi sono i secoli che non abbiano somministrati numerosi esempj di simili abbagli. Io riconosco sopra questo articolo, come sopra il restante, la ignoranza e la debolezza umana. Sostengo però che i Profeti aveano alcuni certi segni della loro missione. Il primo era il poter dei miracoli, il cui privilegio loro era di frequente conceduto. Così, per darne un solo esempio, quando Isaia (1) annunzia ad Ezechia che questo Principe non morrà della malattia la cui guarigione era disperata, egli lo guarisce nel medesimo tempo. Di poi soggiugne (2) che Iddio mosso dalle lagrime del moribondo, gli concede ancora quindici anni di vita, e conferma quest' altra predizione col nuovo prodigio della retrogradazione del Sole, o della sua ombra. Era impossibile (3) che il Profeta dubitasse della verità della rivelazione, che vedea confermata da sensibili effetti della sovrana Potenza. Egli era convinto che Iddio gli avea parlato, poichè la sua voce continuava a farsi intendere con incontrastabili miracoli.

Una seconda pruova della realtà della ispirazione traevasi dai segni particolari, e personali, che dava lo stesso Dio della sua presenza. In tal modo Abramo (4), dopo aver ottenuto dal Signore il pegno che avea chiesto affine di rassicurarsi contra i dubbj, fu persuaso che l' Altissimo quegli fosse che gli parlava. In una simile occasione disse a Dio Gedeone (5): *Degnatevi di farmi conoscere con qualche segno esteriore, che voi siete quegli che mi parlate.*

Accordo che la Scrittura non dice sempre che i Profeti abbiano avuti di questi segni particolari. Ma chi è quegli che non sappia ch'ella sovente omette una parte delle circostanze dei fatti che narra? A noi appartiene il supplirci col mezzo della evidenza degli altri luoghi, ov'ella si spiega con maggior estensione. Per esempio, ella racconta minutamente in qual modo un Angiolo comparve visibile agli occhi di Daniello (6), e ad esso diede positiva certezza della elezione che Iddio avea fatta di questo Profeta, per annunziare i suoi misterj alle future generazioni. Altrove racconta essa la miracolosa vocazione di Geremia (7) chiamato al ministerio della Profezia fino dal tempo in cui ancora era nel seno della madre sua: ed ella dice (8) a un di presso la medesima cosa d' Isaia. Ora ciò che è sì chiaramente notato di alcuni Profeti, perchè non supporlo di tutti gli altri? Qui la conghiettura ha tutti i caratteri della verisimilitudine, e di una verisimilitudine sì grande ch' ella si confonde colla stessa certezza. Quei però che vogliono sapere di più sopra questo articolo possono consultare il Padre Calmet (9). Quello dotto uomo espone sulla verità della ispirazione dei Profeti, non solamente ciò ch' egli pensa, ma eziandio le opinioni dei Padri, i quali mostrano di aver avuta maggior critica ed esattezza degli altri. Quanto a me mi sono creduto dispensato da sì fatta ricerca, perchè non parlo se non ai Deisti, e perchè l' autorità della Tradizione si giustamente degna di rispetto dal canto nostro, non lo è ancor ai lor occhi.

CAPO II.

Della possibilità della divina Ispirazione, e in che essa consista.

CIò che ora ho detto, è soltanto una spezie di preliminare a molte importanti quistioni, che qui si tratta di porre in chiaro. Primamente, se sia possibile la Ispirazione divina, e qual sia la sua natura. In secondo luogo, se i Libri di Mosè sieno dettati dallo Spirito Santo, e per qual via possiamo noi accertarcene. Terzo, se i Profeti che dopo di esso comparvero in Israello, sieno stati realmente illuminati dall' alto, e quali pruove ne abbiamo. Quarto, se sieno state alterate o supposte le loro predizioni; e se contro ad esse potessero formarsi alcuni ragionevoli dubbj. Ma poichè tutti i mezzi dei quali fo uso in appresso in pruova della verità del Cristianesimo, tenderebbono al falso, qualor fa

di

(1) *Isa.* xxxviii. 21. iv. *Reg.* xx. 7. (2) *Isa.* xxxviii. 8.
(3) *Vide Vitringa Hypotypos. Hist. Chronol. Sacr.*
(4) *Gen.* xv. 8. (5) *Judic.* vi. 17. (6) *Dan.* ix. 21. 22.
(7) *Jerem.* i. 5. (8) *Isa.* xlix. 1. (9) *Calmet. praefat. gener. in Proph.*

di alcuno di questi punti rimanesse il più debole sospetto, e la più lieve inquietudine; io debbo prevenire ciò che potrebbe o fomentarli o lasciarli nascere.

Egli è vero che per assicurare sul fatto, e con un solo raziocinio la verità delle antiche Scritture, basterebbe il dire che Gesucristo le ha riconosciute, e che la sua testimonianza ne autorizza la certezza. Imperciocchè s'egli è indubitabile, come lo ho dimostrato, ch' egli ha fatti nel nome di Dio prodigj senza numero; la sua parola è infallibile malleveria dei fatti ch'ella conferma. Ora egli adotta (1), egli cita i Libri profetici, e in generale tutti quei che riceveva la Chiesa Giudaica. Dunque questi Libri sono la parola dello stesso Dio. Questo argomento benchè sia semplice, non ammette veruna risposta. Ma poichè sì fatte pruove retroattive più convincono di quello che illuminino, giova che io risalga fino alle sorgenti, e che prenda le cose dai loro principj diretti.

E primamente, che cosa è ciò che viene inteso sotto i termini di *Rivelazione*, o d' *Ispirazione?* Non è già l' azione di Dio, in vigor della quale, in conseguenza delle sue leggi generali, egli distribuisce delle idee alle sostanze pensanti. Questa spezie di Rivelazione è naturale, comune a tutte le intelligenze: di essa dunque noi non abbiam bisogno di parlare in questo luogo. La Ispirazione soprannaturale, e propriamente detta, si è l'azione di Dio, in vigor della quale, in conseguenza di una volontà particolare, egli comunica immediatamente alla sua creatura le verità che gli piace di rivelarle, e ch' essa non potrebbe scoprire coi soli lumi naturali. Ora la Rivelazione, presa in tal senso ancora, è possibile; ed essa nulla comprende di assurdo, nè di contraddittorio. Imperciocchè finalmente, forse che l' ente infinito non è il Dio delle menti, egualmente che il Sovrano dei corpi? Forse che non è egli insieme insieme il padrone del mondo spirituale, e del mondo visibile? Forse che non esercita egli sopra i due ordini di sostanze, il potere illimitato che gli danno il titolo, e il diritto di Creatore dell' uno, e dell' altro? Forse che la stessa mano la quale gittando a destra, e a sinistra una polvere vile, ne fa uscire inesauste bellezze, non potrà spargere in un' anima i lumi più vivi, e quando gli piacerà, innalzarla sopra le sue cognizioni naturali? Egli lo può senza dubbio; nè mai proverà alcuno, che ci resista veruna cosa, nè dal canto di Dio, nè dal canto delle menti.

Gli uomini si trasmettono i loro più intimi pensieri col soccorso della parola, o scritta, o pronunziata. Benchè questi pensieri sieno essenzialmente spirituali, eglino però in qualche modo rendonsi materiali; e dopo aver dato loro quella spezie di corpo che li mette come vicini all' orecchio, e all' occhio; essi depongono, quando ci giungono, quella forma straniera, e ritornano, passando nell' altrui anima, spirituali come prima. Questa è manifestamente una di quelle maraviglie ove più risplendono la potenza, e la sapienza del Creatore: questo è uno di quei famigliari, e perpetui prodigj, dei quali ciascuno di noi è di continuo lo stromento, e il soggetto: questo è un miracolo che ci lega tutti, e che ci unisce a tutti i tempi, come a tutti i luoghi: miracolo in cui lo stesso Dio è l' assiduo interpetre della sua creatura, e senza il quale rinchiusi solitariamente ciascuno in noi medesimi, nulla di ciò che pensa fuori di noi sarebbe in noi, ridotti alle uniche percezioni che ci fossero personali, e per sempre privati qui del commerzio colle altre intelligenze. Ma se l' Ente infinito ha potuto stabilire un sì stretto vincolo tra l' anima, e la materia, che questa diviene all' altra la occasione delle sue idee; quanto più facile ad esso esser deve il far passare da se medesimo all' anima i pensieri che gli piace di comunicarle, e l' istruirla per una via diretta, intorno a ciò ch' ella non impara nell' ordine della natura se non per questa spezie di circuito dei sensi corporali, che sono come il canale per cui passano le idee, travestendosi per giugnere fino ad essa?

Oltre a questa comunicazione immediata, e indipendente dalla parola, perchè mai i nostri sensi che secondo le leggi comuni sono le cagioni occasionali della presenza delle idee, non servirebbono al medesimo uso nelle mani di Dio? Perchè non farebbe egli intendersi per forza di una voce miracolosa formata nell' aria? Perchè non potrebbe egli, se così volesse, converlare cogli

(1) *Matth.* v. 17. *Joan.* v. 39. *Luc.* XVI. 29.

gli uomini, e sotto un esteriore preso altronde far udire la sua volontà, e i suoi decreti? Perchè per via di sogni spediti dall'alto, non imprimerebbe egli nelle nostre menti le immagini che giudicasse a proposito di scolpirci? Perchè col mezzo di sì fatte immagini condotte dalla sua potenza, e ordinate dalla sua sapienza, onde non sieno confuse colla irregolarità dei sogni umani, non dichiarerebbe egli i suoi disegni sopra di noi? Perchè finalmente quegli che può tutto, quegli che ha formati, e che solo conosce gli ammirabili, e impercettibili vincoli che tengono l'anima unita sì strettamente al corpo, non potrà egli, senza romperli, stenderli, rilassarli abbastanza per sollevare una mente fino alla contemplazione degli oggetti, ove le catene dei sensi non le permettono di arrivare? La filosofia, anche la men compiacente, non può trovar per certo in veruna contraddizione nell'uso di alcuno di questi mezzi. Conviene che accordi ella, che se è possibile a Dio l'udire i voti, e le preghiere che noi ad esso indirizziamo; ad esso non è meno possibile il far intendere a noi ciò ch' egli ha stabilito di rivelarci. Non c'è, seppur è lecito il parlar così, maggior distanza da Dio all'uomo, che dall'uomo a Dio; e il cammino per cui la creatura s'innalza fino all'Autor del suo essere, si è il medesimo per cui egli discende fino ad essa. Da amendue i lati uguale si è la possibilità del tragitto; e se c'è una qualche differenza, ella si è che il ruscello non risalisce da se medesimo, e colle sue proprie forze fino alla sua sorgente; laddove la sorgente per discendere non ha bisogno di sforzi.

Provata in tal modo la possibilità della Ispirazione, esaminiamo, supposto che ci sieno stati uomini ispirati, in qual modo lo Spirito di Dio operava in essi per dirigere le loro parole o i loro Scritti; e qual estension di cognizione la ragione aver possa in una materia sì oscura. Io primamente concepisco che questi sagri Scrittori hanno dovuto ricevere immediatamente da Dio le verità che ci hanno trasmesse colle lor opere. La penso in tal modo, perchè nel momento della ispirazione l'anima non dee più operare. Conviene ch'ella nulla tragga dal suo proprio fondo, che i suoi pensieri le vengano dall'alto, che il solo Dio li produca, e che null'altro ella faccia se non ricevere la viva, e profonda impressione ch'egli scolpisce in essa; altrimenti il mescuglio delle sue proprie idee, e di quelle che le fossero comunicate, formerebbe un tutto confuso, in cui distinguersi non potrebbe il soprannaturale da ciò che nol fosse.

Ma non basta questa prima impressione divina. Quegli che riceve dal cielo una ispirazione, può tenerla segreta, e conservarla dentro se stesso; e allora il lume che gli è conceduto, risplende per lui solo: niun altro ne è a parte. Quella grazia che dissipa le tenebre della mente, o che ammollisce la durezza del cuore, è un dono i cui frutti riserbati sono all'anima che ne vien onorata. La ispirazione di cui noi trattiamo principalmente in questo luogo, dee stendersi oltre a questi angusti confini. Fa di mestiere ch'ella inviti, che solleciti, che determini quello che la riceve, a pubblicare per la istruzione dei figliuoli di Dio, le cognizioni ch'egli si degna di rivelargli. E perciò appunto dicea S. Pietro (1) parlando dei Profeti: *I santi uomini di Dio essendo mossi, e ispirati dallo Spirito Santo, hanno parlato.* Un sì potente impulso adunque s'impadronisce delle labbra di quello che viene animato, e spinto da esso. Senza costrignere la libertà in mezzo ai maggiori trasporti, ed anche in mezzo alle estasi, questo impulso dirige i movimenti del Profeta, e gli fa ripetere ciò ch'esso medesimo gli dicea interiormente. Allora non è tanto egli che parla, quanto lo Spirito Santo; e se scrive, ciò nasce perchè abbandonasi egli docilmente allo straniero, e soprannaturale impulso che il muove.

Nulla può meglio, a mio parere, concorrere a porgere sopra questa materia idee chiare, e giuste, quanto il rappresentarsi Dio come dettante, e gli uomini da esso ispirati, come scriventi sotto di lui ciò ch' e' loro detta. Imperciocchè in sostanza, ciò che fa colla parola quegli che detta ad un altro, lo fa pure la ispirazione: con quella unica differenza, che la parola colpisce l'orecchio, laddove la ispirazione parla immediatamente alla mente; e appena si è ella, che le idee le quali vi si piantano con esso lei, passano sotto la mano dell'

(1) II. *Pet.* I. 21.

dell' Autore ispirato che le rende tali quali il appunto le ha ricevute.

Da questo principio siegue ad evidenza, che il primo effetto della ispirazione esser deve quello di allontanare il sagro Scrittore da ogni spezie di menzogna, di errore, e di abbaglio. Se ce ne introducesse nei suoi discorsi, o nella sua opera; ciò avverrebbe o perchè la ispirazione non sarebbe abbastanza luminosa per iscoprirgli il falso, nascosto tra le verità ch' ella gli presentasse; o perchè la mente dello Scrittore, distratta dai suoi proprj pensieri, e troppo da essi occupata, giugnerebbe a scriverli in vece di quelli che gli fossero presentati. Ora l'uno, e l' altr. è impossibile. Nel primo caso, la ispirazione benchè divina, sarebbe combatibile colla ignoranza, e capace di errore: nel secondo, l'uomo ispirato sarebbe il padrone della ispirazione, e almeno per sua debolezza, sconcerterebbe i disegni dello Spirito ispiratore: inconveniente che non sarebbe meno ingiurioso del primo alla ispirazione divina. L'uno rapirebbe il carattere della verità infallibile; l' altro le farebbe perdere quello del supremo potere: e tutti, e due combattono le nozioni naturali.

Un'altra conseguenza che nasce dal principio stabilito, si è che la elezione, e la misura delle verità rivelate, dipende da quello che le ispira. Un uomo, per valermi sempre della stessa similitudine, un uomo che detta ciò che ha stabilito di far iscrivere, non dice necessariamente tutto quello ch' e' sa intorno alla materia che tratta. Le diverse cognizioni che ne ha, non sono tutte ammesse: egli le discute, le bilancia, e non espone se non quelle che meglio si adattano all'ordine delle sue mire. Questa spezie di sospensione che precede la determinazione, si è l' effetto della nostra debolezza, la qual non vede se non dopo molte incertezze, e parecchi sforzi, quello che dee fissarla. Nulla di simile trovarsi può in Dio, il quale per la infinità della sua essenza vede tutto insieme. Ma questa immagine presa dalla condotta degli uomini qualor sia spogliata di tutto ciò che ha essa di difettuoso, può di leggeri ajutarne a comprendere la operazione di Dio, quando egli miracolosamente illumina la sua creatura. Egli senza dubbio potrebbe ispirare, e far iscrivere innumerabili verità che ignoriamo, insegnarcene le relazioni, e nei fatti qualor egli ordina che ne sieno predetti alcuni, farci raccontare tutte le circostanze, tutte le conseguenze che avranno. Ma se la sua profonda sapienza, se i suoi disegni sopra di noi si oppongono a questo; che altro ci resta egli, se non creder ciò ch' egli rivela, rispettare gli stessi limiti che ci ha posti, e interdire a noi stessi una penetrazione troppo curiosa sopra quello ch' egli ci occulta?

Aggiungo per terza osservazione, che non importa essenzialmente alla divinità della ispirazione, che quei ch' ella guida abbiamo bisogno di essa per tutte le circostanze di ciò che raccontano. Iddio non fa prodigj superflui. Nelle sue opere più maravigliose, lascia egli alle cause seconde che contribuiscano ciò ch' elle posson recarci: e in tale armonia principalmente risplende ciò che vi ha di ammirabile nell' azione di Dio. Egli fa uso di quello che la natura, la qual non è se non la sua prima legge generale, può dare del suo proprio fondo; e supplisce, qualor occorra di farlo, colla inesausta ricchezza del suo, a ciò che che essa natura d' insufficiente. Uno Scrittore ispirato non ha dunque in egual bisogno della ispirazione in tutto quello che scrive. Ciò ch' egli sa da se stesso, e senza il soccorso della rivelazione, può entrare nella incatenatura di quel che ignorava, e che gli è rivelato. Ma in ciò ancora che gli è noto in vigor dei mezzi naturali, è necessario che la ispirazione vegli sopra di lui, che lo conduca, che lo cauteli contra gli abbagli che potrebbono indurlo a confondere il falso col vero. Imperciocchè tale si è la nostra fragilità, che nelle nostre cognizioni, anche in quelle che ci sono le più famigliari, fino nei fatti che ci sono più noti, una impercettibile distrazione, una lieve mancanza di memoria, una circostanza omessa o aggiunta di più, trasformano talvolta la verità per sì fatta maniera, ch'ella non è più ravvisata per dessa. La ispirazione previene questi disordini. Lascia ella a quello che viene da lei diretto, ciò che la sua ragione, la sua sperienza, il suo studio gli avean già insegnato: ma ella arricchisce quel primo fondo, illustra con maggiori lumi quelle prime cognizioni, e le preserva da ogni miscuglio di errore.

Finalmente, ed è questa la mia ultima osservazione: siccome le idee dipendono sovente dai termini che le rappresentano, e che ne sono una spezie di traduzione, io

io reputo necessario che nelle cose importanti, la ispirazione regoli eziandio questo punto. Dico a bello studio, nelle cose importanti: imperciocchè in quelle che nol sono fino a un certo grado, basta che in esse si trovi la verità, senza che sia di mestiere che i termini ond' ella vien espressa sien rivelati. La ispirazione si accomoda in tal caso al particolar carattere dello Scrittore: in ciò, differente dall' uomo che detta. Quanto maggior è la grandezza d' ingegno di questo, tanto maggior è l' attenzione che ha, che la mano la quale scrive sotto la sua direzione non cangi i suoi termini, e non ne alteri il pregio. Una vigilanza sì cautelata è il debole dell' uomo vano; e sarebbe un trasportarlo a Dio, il soggettare la sua ispirazione a simili scrupoli. Se quello ch' egli ha stabilito di far iscrivere, non ricerca ch' egli medesimo ne sen ministri l' espressioni, esso abbandonale alla elezione dell' Autore ispirato: perchè allora ella è cosa indifferente alla nostra istruzione, con quali parole, con quali frasi, con qual maniera dell' umano linguaggio; propria o figurata, semplice o eloquente, negletta o sublime; il senso delle cose rivelate giunga fino a noi, purchè ci giunga. Ma occorre l' opposito, se la debolezza del nostro discorso non può sostenere l' astratta semplicità delle cose spirituali; se c' è pericolo che l' altezza dell' argomento resti avvilita e degradata dalle immagini dei sensi; se c' è motivo di temere che la verità degeneri dalla sua purità originale, e contragga la imperfezione del nostro linguaggio. Allora Iddio purifica le labbra del suo Profeta; gli presenta colla idea, il termine che meglio le esprime secondo l' indole della Lingua che impiega; e per tal via egli salva la sua eterna verità dalla mortale lordura che la corrompeva. Era cosa essenziale, a mio parere, il porre in chiaro con queste osservazioni la natura e i caratteri della ispirazione negli *uomini i quali spinti dallo Spirito di Dio, parlano* e scrivono in suo nome. Ciò che mi rimane a fare, si è il mostrarne la certezza: e mi accingo a farla vedere rispetto ai Libri di Moisè. Se io la stabilisco sopra un tal punto, egli è manifesto che la forza della mia dimostrazione e la sua evidenza si spanderanno da se medesime sopra tutti i Profeti che gli succedettero. Chiunque prova senza replica la verità della ispirazione di uno dei sagri Libri, prova con questo solo mezzo la verità di tutti gli altri.

CAPO III.

Che Moisè è il più antico Autore che vi sia stato al mondo, e che i suoi Libri sono divinamente ispirati.

EGli è fuor di ogni dubbio che Moisè fu il Legislatore degli Ebrei; e che i suoi Libri sono i più antichi di tutti quei che sussistono, o che sussistettero nell' universo. Non sono gli Ebrei, nè i Cristiani soltanto che il pretendono: sono tutti gli Autori, anche profani, i quali risalirono più alto verso le prime sorgenti della Storia. Per convincere il leggitore sopra questo articolo, mi sarebbe facile il citare dietro la scorta di S. Giustino (1), un Polemone, un Ellanico, un Filocoro, un Castore, un Tallo, un Alessandro Polihistore: dietro S. Clemente Alessandrino (2), Eusebio (3) e Giuseppe (4), un Eupolemo, un Ermippo, un Aristobolo, un Numenio, un Ecateo, un Beroso, un Demetrio, un Manetone, un Apollonio, un Cleodemo, un Teodoto, un Artapano: dietro a Fozio (5), un Tolommeo Efestione, ed altri ancora: imperciocchè sarebbe superfluo il far quì menzione degli Scrittori, le cui Opere tuttora sussistono: di un Diodoro Siculo (6), di un Trogo Pompeo (7), di uno Strabone (8), di un Galeno (9), di un Longino (10), dello stesso Porfirio (11), di Giamblico (12) e di Giuliano

(1) *Just. Cohort. ad Graec.* (2) *Clem. Alex. Strom.*
(3) *Euseb. Praep. Evang.* (4) *Joseph. contr. Appion.*
(5) *Phot. Cod.* cxc. (6) *Diod. Sicul. lib.* 1.
(7) *Trog. Pomp. Epit.* (8) *Strabon.*
(9) *Galen. de diff. puls. lib.* 1. *& de usu part. lib.* 2.
(10) *Long. lib.* περὶ ὕψους. (11) *Porphyr.* περὶ ἀποχ. ἐμψ.
(12) *Jambl. de Myster. Aegypt.*

no (1). Quindi Giuseppe non teme di sostenere nella prefazione alle sue *Antichità*, che Moisè vivea più di due mila anni prima, e in un secolo che avea preceduto tutto quello che ha detto la Favola dei suoi Dei e dei suoi Eroi, e tutto quello che ha raccontato la Storia dei primi Re e dei più celebri Legislatori.

La prodigiosa antichità dei Libri di Moisè non è un fatto meno avverato di quello della sua persona. Essi erano conosciuti al tempo di Antioco Epifane, di quell' implacabile persecutore della Religione e della Legge degli Ebrei. Erano conosciuti al tempo dei primi Tolommei; poichè allora fu che divennero più sparsi, e in qualche maniera più pubblici colla Greca versione dei Settanta. Erano conosciuti dalle dieci Tribù d' Israello trasportate nell' Assiria, e da quegli Ebrei numerosi che ricusarono di ritornare a Gerusalemme, quando i Re di Persia ne concedettero ad essi la libertà. Erano finalmente conosciuti e riveriti dai Samaritani, quando Geroboamo, separò le dieci Tribù dalla famiglia di Davide. A questi Libri noi siamo debitori della cognizione che abbiamo intorno alla divisione delle differenti Nazioni, intorno ai luoghi ov'esse stabilironsi la prima volta, e intorno ai Capi che condussero le prime colonie. Sopra il fondamento delle verità conosciute in questi Libri, si sono conservate tante tradizioni tra tutti i Popoli. Da essi Libri avean eglino tratta la idea della creazione e del caos, la memoria della età d' oro, del diluvio universale, dell' arca destinata a salvare gli avanzi del genere umano; della ripopolazione della terra per mezzo di quello, che solo avea veduto il fine del mondo antico, e il cominciamento del nuovo; dei suoi tre figliuoli, che tra se ne divisero la immensa ampiezza; della stolta impresa dei temerarj, costretti ad abbandonare l' orgoglioso lavoro che aveano alzato come per attaccare il cielo. Tradizioni, lo accordo, mille volte alterate dalla Favola; ma però rispettate in quello che aveano di essenziale, e sempre sufficienti, nulla ostante la durazione delle età; nulla ostante la ignoranza, la superstizione, la barbarie; nulla ostante la diversità dei costumi, delle Religioni e delle Lingue.

Portate ora i vostri sguardi sopra il Popolo, al quale fu consegnato il Deposito di questi Libri. Per lo spazio quasi di venti secoli in cui si è mantenuto lo Stato politico degli Ebrei, non hanno essi mai riconosciuta verun' altra autorità fuorchè quella delle leggi di Moisè, nè ammesso pubblicamente altro culto se non quello che avea egli loro prescritto nel Diserto. Anche oggigiorno che non formano più corpo, e che non sono più un Popolo, vale a dire da diciassette secoli, essi non conoscono altra dottrina salvochè quella dei loro maggiori, i quali anch' essi non ne aveano verun' altra se non quella dei Libri di questo primo Legislatore. In vano rappresentati sono eglino dappertutto in questi Libri sotto le immagini più ignominiose, ora come indocili e ribelli, ora come ingrati e ciechi, sovente come idolatri ed empj: non cessano perciò di rispettare con religione questo medesimo volume che gli opprime con rimproveri sì amari, e nel quale i fatti che li tirano loro addosso, vengono raccontati con circostanze molto più disonoranti che nol sono gli stessi rimproveri. Quale testimonianza più gloriosa è egli possibile di rendere ad un Autore, e alla verità dei suoi scritti? Moisè, convien accordarlo, è dunque il solo il cui nome e la cui memoria siasi mantenuta in una venerazione sì lunga, sì costante, sì universale. La credenza degli uomini va di ordinario soggetta per la durazione delle età, ad alcune rivoluzioni pressochè tanto grandi quanto quelle che accadono agli Stati. Un popolo che vien trasportato dai suoi prosperi eventi o dalle sue disavventure in diversi climi di Religione, in essi perde sempre o altera almeno la sua. Tuttavolta ecco una Nazione la quale gittata qua e là per tutta la terra, ci conserva per l' Opera di Moisè uno zelo e una fede che i secoli accumulati non hanno ancora potuto nè distruggere, nè diminuire. Concepiamo noi forte, immaginiamo noi cosa che sia più singolare, e nel tempo stesso più decisiva, come una impressione di rispetto sì perseverante in un Popolo, sollecitato di continuo dalle sue disgrazie a cangiar sentimenti?

Tutto questo, direte voi peravventura, è l' effetto soltanto di una prima anticipata

(1) *Jul. τοῦ παραβάτου Epist.*

ta opinione. Dacchè una volta le ne stabilisce alcuna in uno Stato, ben presto ci gitta ella profonde radici. La dottrina della più durevole potestà, non è che la dottrina dei suoi maggiori. Se nella sua origine ella è un errore, il suo corso siegue quello della natura: ella scorre, per così dire, dai padri ai loro figliuoli col sangue che da una generazione all'altra passa nelle lor vene. L'unico e capital punto sarebbe, il dimostrare che nella origine, ci fosse certezza per la ispirazione dei Libri di Moisè. Ma chi può vantarsi oggidì di produrne le pruove?

Noi appunto quei siamo che abbiamo il coraggio di farlo; nè temiamo che dopo che ci avrà uditi l'Incredulo sino alla fine, ne rinfacci un eccesso di franchezza.

Ad assicurarsi che i Libri di Moisè sono divinamente ispirati, basta una lieve attenzione a quello che in essi egli ha detto di se medesimo (1), e dell'ordine che ha ricevuto di scrivere. Dappertutto dichiara egli, che Iddio rivelavasi ad esso. Dappertutto asserisce, che Iddio aveagli ordinato di pubblicar le sue leggi. Posti questi due fatti, la discorro così. Moisè si è detto ispirato da Dio, suo profeta e suo inviato. Convien dunque che lo sia stato; ovvero, se non lo era, ch'egli abbia avanzata la menzogna più palpabile, più odiosa, più empia di ogni altra. Tra queste due proposizioni non si dà mezzo: imperciocchè qui non può ammettersi la supposizione d'inganno e di errore involontario.

Ora egli è impossibile, quando pure non voglia uno prima estinguere tutti i suoi lumi, il sospettare Moisè d'impostura e di frode. Per conseguenza egli ha detto vero in tutto quello che racconta e di se medesimo e dei suoi Scritti. La mia conseguenza non può essere per verun conto attaccata: ella esce troppo naturalmente dal suo principio. Null'altro adunque mi rimane se non porre fuori di colpo lo stesso principio: alla qual cosa fare, impiegò tre mezzi invincibili.

I. Ogni Libro è certamente ispirato, quando quegli che il da sotto questo titolo ne attesta la verità con miracoli, e quando questi miracoli portano tutti i caratteri che rendono incontrastabile un fatto. Ora Moisè ha operati degli strepitosi prodigj per autenticare, e la sua missione, e la divinità dei suoi Libri. Non raccontiamo qui se non alcune di queste maraviglie, per non allungarci di troppo, ed anche per parlare solranto di quelle che succedettero sotto gli occhi di tutti gli Ebrei, o alla presenza dei medesimi Egizzj.

Dopo una commessione immediatamente ricevuta da Dio, Moisè si accigne a salvare il Popolo cattivo. Egli predice che la ostinazione del Re di Egitto sarà punita, e domata con un estremo gastigo; che questo Principe sarà costretto a pregare i figliuoli d'Israello di abbandonare i suoi Stati; che tutti i primogeniti del suo regno, senza eccettuarne il proprio figliuolo del Monarca, saranno uccisi in una medesima notte dall'Angiolo sterminatore; e che le case degl'Israeliti le cui porte saranno tinte col sangue dell'Agnello, si sottrarranno sole alla vendetta celeste. Egli lo dice così, e l'avvenimento corrisponde letteralmente alla sua parola. Tutto l'Egitto piagne i suoi primogeniti: gli Ebrei veggono un duolo universale, senza che ne sieno essi partecipi: lo spavento del vincitore rompe le loro catene: esso gli stimola ad abbandonare gl'Infelici suoi Stati, sopra i quali eglino accendono l'ira del cielo; e il ricuperamento della lor libertà è il pronto, e il primo effetto del prodigio.

Appena sono essi divenuti liberi che Faraone gl'insegue, e posti si trovano tra esso, e il mare che chiude loro il passaggio. Ecco però che in questo orribile situamento, salvati si veggono in vigore di un altro miracolo. Moisè percuote il mare. Sul fatto stesso apronsi per mezzo le sue acque; queste si separano fino al fondo dei loro abissi; e come il farebbono mura sode, stanno immobili, finchè da una sponda all'altra passati sieno, e il condottiere e il suo popolo. Di poi, per un ordine contrario, esse riunisconsi d'improvviso con empito, inghiottiscono gli Egizzj, tanto temerarj sino ad esporsi a sì fatto ardito passaggio sulle tracce degli Ebrei; e i loro corpi spinti dalle onde somministrano agli Ebrei le loro armi ond'erano sprovveduti.

Scorrono cinquanta giorni, e la Nazione sì miracolosamente salvata, giugne ap-

Hh 2 piè

(1) *Exod.* XVII. XXXIV. XXXIV.

piè del monte Sinai. Là, comanda Iddio a Moisè che vada a ricevere le ſue leggi ſulla cima del monte. Moisè ubbidiſce; il popolo ſi rimane. Ma quel medeſimo popolo vede cogli occhi proprj il fuoco celeſte onde acceſo è tutto il monte, e ode la terribile voce che pronuncia i dieci Comandamenti che gli ſono preſcritti. Moisè diſcende; e coi caratteri più luminoſi della ſua comunicazione coll' Onnipotente, reca le ſagre Tavole che non iſdegnò di ſcrivere la ſteſſa mano ſovrana.

Oltre a queſti prodigj, quello che confermavali giornalmente. Qualunque volta importava il ricevere le deciſioni dell' Eterno, andava Moisè al Tabernacolo eretto in mezzo al campo d' Iſraello; e Iddio ſotto ſimboli ſenſibili ci ſi moſtrava preſente. Una colonna di nube appariva come una folta, e caliginoſa oſcurità nel corſo del giorno per coprire il campo, e preſervarlo dai cocenti ardori del Sole; e nella notte, prendeva eſſa la forma di un fuoco luminoſo, il cui ſplendore di lontano ſpandeasi, e facea le veci del Sole aſſente.

Finalmente: (poichè ho detto che non racconterei ogni coſa, nè parlo più fuorchè di un ſolo miracolo di Moisè.) Alcuni di ſpirito riottoſo riſolvettero di ſottrarſi alla ſua autorità, e di contendere il Sacerdozio al fratello di eſſo. Core, Datano e Abirone erano gli autori della ribellione. Qualor ella ſi foſſe alquanto più accreſciuta, traeva dietro a ſe tutto il popolo. Aſcoltiamo in qual modo Moisè ne trattiene il progreſſo. Accompagnato egli anziani, e da Aronne, ſi avanza verſo le tende dei ſediziosi, e parla al popolo ragunato. Notabili ſono le ſue parole, nè io poſſo diſpenſarmi dal ripeterle in queſto luogo (1): *Allontanatevi dalla vicinanza degli empj, nè toccate veruna coſa che loro appartenga, perchè non ſiate involti nel caſtigo del lor delitto. Voi conoſcerete ben preſto, ſe Iddio ſia quegli che mi ha mandato per eſeguire tutto quello che ho fatto ſino al preſente, ovvero ſe mi ſono regolato col mio proprio ſpirito. Se i ribelli muojono di un genere di morte comune a tutti gli uomini, io non ho ricevuta la mia miſſione da Dio. Ma ſe per un prodigio ſenza eſempio, egli apre le viſcere della terra ſotto ai piedi dei ſediziosi, per divorarli vivi, eſſi, e tutto quello che loro appartiene; dubiterete voi forſe che la loro ribellione, e le loro beſtemmie ſieno contra lui ſteſſo? Appena ebbe terminato queſto diſcorſo Moisè*, continua il ſagro teſto, *che la terra ſi aprì, e inghiottì i ſediziosi colle lor tende. Eſſi diſceſero così nell' inferno, e perirono con queſto fine infelice, in mezzo a tutto il popolo che facea un cerchio d' intorno ad eſſi, e che ſpaventato dalle grida che mandavano mentre morivano, ſe ne fuggì eſſo lontano, temendo di eſſere divorato dalla terra, come i colpevoli.*

Io finiſco di raccontare, e dico; niuno di queſti miracoli è dubbioſo, nè ſorge io a contraria. E come potrebbono eſſerlo? Secento mila uomini ne ſono i teſtimonj. Ad eſſi appunto e per eſſi ne è fatta la ſtoria. Ignorano eglino forſe, ſe la liberazione e il loro ingreſſo nel Diſerto, accompagnati ſieno, o no, da circoſtanze maraviglioſe? Abbracciano eglino da ciechi una penoſa Religione, la qual però pianta i principali fondamenti della ſua divinità ſopra queſti fatti miracoloſi? Se quelli fatti non ſono certi, come mai l' autor che li pubblica, ha il coraggio di annunziarli in un tempo, in cui tutto l' Egitto può ſmentirlo in faccia di tutta la terra? Se quelli fatti non ſono coſtanti, perchè mai ſino dalla origine un gran popolo ſtabiliſce feſte per celebrarne la memoria? Perchè principalmente la Tribù di Ruben, perchè quella di Levi permettono eſſer diſonorate nella perſona dei loro capi, e che tutte le generazioni ſieno iſtruite della vendetta eſercitata contro ad eſſi, s'ella è immaginaria? Non c' è che replicare a sì fatte quiſtioni, e a mille altre egualmente deciſive. Ma ſe non c' è che replicare, i miracoli di Moisè ſono dimoſtrati veri: e ſe il ſono, ciò ch'egli ha detto della ſua iſpirazione divina, è al più alto colmo della certezza umana. Negandolo, converrebbe ſoſtenere che il ſommo Ente ha depoſitata la ſua potenza tra le mani di un impoſtore che lo ha ingannato, che non ne ha fatto uſo fuorchè per ingannare il popolo di cui era ſtabilito il condottiere, e che colla ſua impoſtura teſe un laccio a tutti i ſecoli. Ma chi è quegli che aveſſe il coraggio di fare, o di proteggere un sì enorme diſcorſo?

II.

(1) *Num.* XVI. 25. *&* *ſeqq.*

II. Volete voi un'altra pruova della iſpirazione dei Libri di Moisè? Queſta ci viene ſomminiſtrata dalle profezie contenute in eſſi, e avverate dall'avvenimento. Lo ho già detto altrove: in vano ſi sforzerebbono gli uomini di traforare l'impenetrabil velo che loro naſconde le rivoluzioni future. Niun'altra mano può levarlo ſe non quella che ve lo ha poſto. Se la noſtra penetrazione formata da una lunga ſperienza, e diretta dalle circoſtanze che concorrono alla produzione di un avvenimento, poſſono talvolta farcelo traſparire, anche imperfettamente, ciò non mai accade ſe non quando eſſo è vicino; e tutta la umana ſapienza ſi trova corta e confuſa, ſubitochè vuol ella cercare e diſtinguere nell'avvenire a quanto rimoto. Iddio, e Iddio ſolo, può vederlo, e vederlo dietro alla caliginoſa oſcurità dei tempi, perchè il vede in ſe ſteſſo, e nel decreto che anticipatamente gli dà dinanzi ai ſuoi occhi l'eſſere che non ha ancora. Di conſeguenza, quando un uomo profetizza da lontano un avvenimento che non ha eſiſtenza ſe non in Dio, e che appuntino, per così dire, l'avvenimento corriſponde alla profezia; egli è neceſſario che Iddio lo abbia fatto partecipe del ſuo ſegreto, e che aperto gli abbia il libro in cui ſono ſcritti gli eterni ſuoi voleri. Ora quante predizioni nelle Opere di Moisè! Iddio (1) gli ſcuopre i ſuoi più profondi miſterj: egli fa paſſare ſotto gli occhi di eſſo, ciò che non dee avvenire ſe non lunghi ſecoli dopo; gli apre il ſuo cuore, e gli parla *come un amico* parla *al ſuo amico*. Io non ho biſogno di confermare con teſti ciò che aſſeriſco. Perchè perderei mai il tempo nel ridire ciò che ognun ſa, ciò che preſentaſi dinanzi a chiunque apre i Libri di Moisè?

III. E' queſto appunto il privilegio di ogni verità, l'eſſere sì feconda di pruove, che quanto più ella vien penetrata, tanto maggiori mezzi porge ond'eſſere dimoſtrata. Ogni coſa in eſſa, e fuori di eſſa, ſerve a convincere della ſua certezza: e ſeppur talvolta eſſa laſciaci alcuni dubbj, queſto avviene perchè noi ci ſtanchiamo prima di averla veduta da tutti i ſuoi lati, e perchè non abbiamo il coraggio di ſeguirla in tutte le ſue relazioni. Queſto principio è ſingolarmente applicabile alla quiſtione che tratto. I Libri di Moisè non ſolamente portano nel loro ſeno il carattere della loro iſpirazione divina; ella ſpicca eziandio negli altri monumenti che ne ſono come le dipendenze.

Di fatto, io non potrei dubitare, ſenza abuſarmi dei miei lumi, che uno ſcritto ſia dettato dallo Spirito di Dio, quando alle ragioni di crederlo, dedotte dalla ſoſtanza del Libro, ſi uniſcono teſtimonianze poſteriori che io non poſſo attribuire ſe non a Dio ſolo. La mia propoſizione ſi è incontraſtabile. Continuo adunque. Lo ſteſſo Dio è quegli che rende teſtimonianza, ſubitochè quegli che la reca in ſuo nome, opera dei miracoli, e predice che li farà, prima di farli. Ciò è pur manifeſto ad ogni mente attenta. Ora Gioſuè che ha fatti numeroſi miracoli, e che gli ha predetti, ha parlato (2) di quei di Moisè come di fatti certi, della ſua Legge come di una Legge divina, e di continuo ha egli richiamato ad eſſa il popolo Ebreo. Ho dunque ragione di conchiuderne, che Iddio confermata ha colla ſua teſtimonianza quella di Moisè: e di qua riſulta che nulla manca alla evidenza che io domandava per accertarmi della iſpirazione dei ſuoi Libri.

Ciò che importa qui di oſſervare ancora, ſi è che i Profeti i quali ſi ſuccedono di età in età, rendono a Moisè gli ſteſſi omaggi che ad eſſo renduti ha Gioſuè. I ſuoi Scritti ſervono come di teſto ai loro; e ſiccome Iddio ſi facea intendere al ſuo popolo nel Deſerto per bocca di Moisè, così queſti parlò a tutti i ſecoli per la bocca degli altri Profeti: ſicchè l'ultimo di tutti uniſce e le ſue predizioni, e il canone delle antiche Scritture, con queſte parole notabili (3): *Ricordatevi della Legge di Moisè mio ſervo, al quale ho dati i miei comandamenti ſul monte di Oreb*. Che tradizione! Che catena di teſtimonianze! Egli è pur bello il vederla ſtenderſi ſenza interrazione, dal tempo dei Patriarchi ſino al riſtabilimento del Tempio!

Ri-

(1) *Gen.* XII. XXVI. XXVIII. XLVIII. L. *Num.* XXIV. *& alibi. Deut.* XVIII. XXX. XXXI. XXXII.
(2) *Joſue*, III. IV. VI. X. (3) *Malach.* IV.

Ritorniamo dunque al punto donde sono partito. Ho detto, che se io provava la ispirazione dei Libri di Moisè, la mia dimostrazione valea egualmente per tutti i Profeti che a lui succedettero. Ora ho fatto vedere che i suoi Libri sono manifestamente dettati dallo Spirito di Dio. Ho dunque altresì provato che tutti gli altri Profeti Ebrei, che ebbero gli stessi privilegi, che portarono gli stessi caratteri, godono della medesima autorità, e meritano la stessa credenza. Quindi che ne risulta? Che chiunque riceve uno di quei Profeti, li riceve tutti; e che chiunque si fa lecito di sospettare di un solo, non ne ammette veruno di autentico. Dacchè in fatti essi sono concordi; ciò che vero è nell' uno, fallo non può esser nell'altro. Ma, a che mai è egli ridotto il Deista, se niun altro ripiego gli rimane, se non sostenendo che non mai ci furono in Israello veri Profeti? Egli soccombe alle mie pruove, se ne riconosce uno solo: e se non ne ammette veruno, i fatti predetti di lontano, e avvenuti come appunto erano stati predetti, rovesciano tutti i suoi dubbj, nè lasciano più verun pretesto alle sue resistenze. Io dovrei per avventura restrignermi dentro questa unica riflessione: imperciocchè per chi raziocina, la ispirazione dei Libri di Moisè dimostra quella di tutte le antiche Scritture; come quella del rimanente delle Scritture dimostra la divinità dei Libri di Moisè. Tuttavolta poichè questo articolo è il più sodo sostegno della Religione, e poichè per distruggerlo non c' è alcuno sforzo che non abbia tentato il Deismo, piacemi per terminar di convincerlo, di esaminar anche particolarmente la ispirazione dei principali Profeti che fiorirono tra gli Ebrei.

CAPO IV.

Della divina ispirazione delle Profezie d' Isaia, di Geremia, di Daniello e di Ezechiello.

Io non mi maraviglio punto che nelle cose oscure, spinose, confuse, i Deisti esigano profondi schiarimenti prima di arrendersi. E' questa una cura che dee prendere sopra di se, chiunque si accigne a persuaderli. Ma ch' essi ci costringano a provar loro, e con ampiezza, ciò che è tanto chiaro quanto il sono gli stessi principj; io domando loro perdono se il dico, questo si è un mettersi in diffidenza della loro equità, e molto più dei lor lumi. Essi domandano se i Profeti Ebrei erano ispirati. Questo si è appunto un domandare, se sia possibile il predire infallibilmente l'avvenire senza ispirazione; e l'umano giudizio ne scuopre di subito la impossibilità. Non si tratta dunque fuorchè del fatto; e la quistione si riduce manifestamente a questo unico punto. I Profeti hanno essi predetto, o no, ciò che avvenir non dovea se non lungo tempo dopo di essi, ciò che non potea esser congetturato, ciò che era contra ogni apparenza, ciò che non potea esser conosciuto se non da Dio, ciò che era necessario ch' egli loro rivelasse, e ciò che niun' arte, niuna cognizione naturale, avrebbe potuto far loro sapere? Io rispondo che sì: e perchè appunto nulla è più evidente, rimango perciò sorpreso che il Deista ci costringa a provarlo. Ubbidiamo però. Nulla di ciò che vale a far trionfar la verità, deve esser penoso. Io confido che l' Incredulo non contenderà più alle Scritture degli Ebrei la divina ispirazione, se la dimostro con esempj decisivi, dedotti da ciascuno dei loro gran Profeti. Presumo ancora che lo stesso Incredulo qualor si trovi costretto a riconoscerli ispirati sopra un punto, si compiacerà di non disputare sopra gli altri articoli, in cui essi egualmente si spacciano come organi dello Spirito santo. Ho tanto buona opinione dei miei leggitori, che sospettar non posso, ch' essi volessero, in cose perfettamente simili, ammetter l' una e contraddir l' altra.

Cominciamo adunque da Isaia. La concorde e costante opinione porta ch' egli fosse della Tribù di Giuda, e che abbia profetato sotto i regni di Ozia, di Gioatano, di Acaz e di Ezechia. Io mi restringo ad una sola delle sue predizioni.

Dopo le disavventure d' Israello distrutto da Salmanasare, il regno di Giuda divenuto tributario degli Assirj, tentò di scuotere il giogo, e ricusò l'ordinario tributo a Sennacheribo successore di Salmanasare. Allora, e mentre ogni cosa era tuttora tranquilla, mentre il nimico, occupato dalle guerre che dovea sostenere nell' Asia e nell' Egitto (1), parea che non più volesse

(1) *Beros. apud Joseph. Antiq. lib. 10. cap. 1.*

vesse inquietare la Giudea divenuta potente per le sue confederazioni; Isaia (1) vede in ispirito l'esercito degli Assirj, simile ad un fiume che esce delle sue sponde, inondare tutta la terra di Giuda, nè lasciar apparirne fuorchè la testa, che era Gerusalemme. Egli addita non solamente il fatto, ma eziandio le particolari circostanze del fatto, e il fa inoltre colla precision più fedele. Annunzia i disegni che formerà Sennacheribo, articola i suoi accampamenti, la sua via, i suoi soggiorni, i suoi cammini, prima che questo Principe abbia neppur pensato ad uscir dei suoi Stati. (2) Egli passerà velocemente dinanzi ad una tale città; si fermerà tanti giorni in questa; lascerà i suoi grossi bagagli in quell' altra; arriverà assai presto all'ultima per trattenervisi, si affretterà di venire, prima della fine del giorno, al luogo donde potrà scoprire Gerusalemme; e quando ei sarà giunto, minaccerà colla mano il monte di Sion. Così lo dichiara il Profeta.

Corrispose appuntino alla sua predizione l'avvenimento? Ventotto anni dopo ch' ella si è fatta, Sennacheribo raduna tutte le sue forze contra Ezechia, passa per tutti i luoghi additati da Isaia, s' impadronisce di tutte le città di Giuda, come stava scritto, e presentasi con un formidabile esercito dinanzi alle mura di Gerusalemme (3). Qual esattezza di relazioni! Ma non ci affrettiamo a far le nostre riflessioni: non è detta ogni cosa.

Lo stesso Profeta che di lontano ha veduti apparati sì minaccevoli, e Gerusalemme vicina alla sua rovina, la vede collo stesso lume liberata miracolosamente dai suoi spaventi. Certo della infallibile verità dello Spirito che lo ispira, egli annunzia ad Ezechia (4) che il Re degli Assirj non entrerà nella santa Città; che le sue frecce non ci giugneranno; che il terribile esercito del nimico perirà come per l'addietro quello dei Madianiti al tempo di Gedeone (5), e come quello degli Egizj nei giorni di Mosè; che Iddio (6) il percuoterà col suo tuono; che questo prodigio avverrà in una notte; che allo svegliarsi l'assedio di Gerusalemme apparirà come il sogno di cui non resta verun vestigio; che il superbo Sennacheribo (7) si affretterà di ritornar a Babilonia, e che là sarà sagrificato nel tempio del suo nume, per le mani dei suoi proprj figliuoli. Tale si è la Profezia: udite il fatto.

Sennacheribo è alle porte di Gerusalemme: questa è la sola piazza che rimane ad Ezechia: tutte le altre sono già prese dal vincitore, o gli si sono arrendute; e quando ogni cosa è vicina ad una estrema desolazione, quando non c'è più verun umano ripiego, Iddio si fa vedere; il suo Angiolo cammina dinanzi a lui (8), il suo braccio invisibile colpisce il campo degli Assirj, il suo fulmine ci schiaccia in tempo di notte centottantacinque mila uomini: al sorger del Sole Gerusalemme vede la sua liberazione: Sennacheribo spaventato precipita la sua fuga col piccolo numero che resta per seguirlo; giugne a Ninive, e cinquanta giorni dopo, Adramelecco e Sarasare suoi propri figliuoli (9) lo privano di vita appiè del suo idolo, e lasciano il trono ad Asaraddone che regna dopo di lui.

Io il ripeto adesso, quale rassomiglianza mai tra la predizione e l'avvenimento! Ed anche, quale avvenimento! Ma in qual modo avea saputi Isaia i consigli che prenderebbe Sennacheribo (*) trentotto anni dopo? Chi gli avea detto che tutte le città di Giuda sarebbono prese allora dal Re di Assiria, e che trattanto non verrebbe presa la capitale? Se voi rispondete ch' egli avea potuto scoprirlo in vigore di conghietture umane, e dalle circostanze dei tempi e degli affari, degnarevi almeno insegnarci donde avesse potuto trarre che centottantacinque mila Assirj sarebbono percossi da un fuoco vendicatore, e che questo gran prodigio avverrebbe in tempo di notte. Non ricusate anche di dirci, come abbia egli saputo che Sennacheribo sarebbe sagrificato subito dopo il suo ritiro, che il sarebbe nel tempio del Dio *Nesroc*, e che i suoi

(1) *Isa.* VIII. 7. 8. (2) *Isa.* X. 28. *& seqq.*
(3) *Vid. Herodot. lib.* 1. *cap.* 4.
(4) *Isa.* XXXVII. 33. (5) *Id.* X. 26.
(6) *Id.* XXIX. 6. (7) *Id.* XXXVII. 34. 38.
(8) *Ibid.* v. 36. 37. IV. *Reg.* XIX. (9) *Tob.* I. 24.
(*) Poco innanzi l'Autore detto avea, *ventotto anni dopo*.

i fuoi propri figliuoli farebbono gli uccifori. Spiegateci per qual cagione, fe dubbiofo è il prodigio, lo ftrepito ne foffe sì grande nelle Nazioni vicine, che da ogni parte venivano ad offerir fagrifizj al Dio d' Ifraello nel fuo tempio (*a*), e a rallegrarfi con Ezechia di una sì miracolofa protezione del Cielo. Permettetteci finalmente che vi facciamo ancora una preghiera. Diteci di grazia, per qual fingolare accidente gli Scrittori profani fieno quì d' accordo colle Scritture; in qual modo Erodoto (1) e Berofo (*b*) riferifcano ftoricamente ciò che avete ora udito: il primo alterandolo alquanto, lo accordo, ma non però di maniera che non fi ravvifi quanto alla foftanza: l' altro quafi parola per parola, e sì fcrupolofamente che pare che Giufeppe ne adotti tutto il racconto. Non c'è che replicare a queste domande: noi abbiamo il coraggio di foftenerlo. La predizione d' Ifaia è chiara e incontraftabile. Il miracolo da cui fu feguita, è certo ed autentico. Dunque Iddio folo è l' autore dell' una e dell' altro. Dunque Ifaia era ifpirato. Dunque s' egli è fommamente credibile fopra quefto punto, lo è fopra tutti gli altri. In rigore ciò è dimoftrato.

Un altro Profeta prefenta un fimil efempio della divina ifpirazione nella fua perfona: quefti è Geremia. Egli profetava fotto i regni di Giofia, di Gioachimo, di Geconia e di Sedecia. Io non racconto gli oracoli ch' egli ha pronunziati per lo fpazio di ventidue anni fopra la particolar forte di quefti Principi. Mi fermo fopra una predizione più generale, e feguita da un avvenimento, fe è poffibile, affai più ftrepitofo.

(2) Erano fcorfi tre anni dacchè Gioachimo regnava in Gerufalemme, e Nabucodonofore era ftato di frefco affociato all' Imperio della Caldea da fuo padre Nabopolaffaro, quando Geremia rivolgendo la parola a tutto il popolo di Giuda, gli predice che proffima è la fua rovina, che Iddio ha ftabilito di punirlo, che tra poco egli farà foggetto al Re di Babilonia, e foggetti pure faranno allo fteffo Re gli altri popoli circonvicini: *Perchè non avete afcoltate le mie parole*, dice il Signore per bocca del Profeta (3), *io farò venire tutti i popoli dall' Aquilone, gli fpedirò con Nabucodonofor mio fervo, contra i fuoi abitanti, contra quefta terra, e contra tutte le Nazioni che la circondano: io le farò paffare a filo di fpada, le renderò lo ftupore e la favola del rimanente del mondo, farò delle loro abitazioni una eterna folitudine ..... tutta quefta terra* (4) *farà ridotta in un orribile deferto, e tutte quefte Nazioni faranno foggette al Re di Babilonia* PER LO SPAZIO DI SETTANTA ANNI. Ma che avverrà egli dopo una cattività così lunga? Eccolo (5): *Terminati che faranno quefti fettanta anni, io vifiterò nella mia collera lo fteffo Re di Babilonia e il fuo popolo, e renderò la terra dei Caldei una eterna folitudine*. Non andiam più innanzi: narrata è la predizione: leggiamo ciò che reca la Storia.

Nabucodonofore appena è affociato dal padre al trono, e il divide con effo, che quefto fuperbo conquiftatore, più terribile di tutti i Re che fino a quel tempo afflitto aveano il popolo di Dio, avvicinafi a Gerufalemme, la devafta, e trafporta una parte dei fuoi abitanti a Babilonia. Nè quei

(1) *Herodot. lib.* 2. *cap.* 141.
(2) *Vide Uffer. ad Annal. Mund.* 3397. & 3399.
(3) *Jerem.* xxv. 8. 9. (4) *Ibid. v.* 11.
(5) *Ibid. v.* 12.

(*a*) Multi deferebant hoftias & facrificia Domino in Jerufalem, & munera Ezechiæ regi Juda, qui exaltatus eft poft hæc coram cunctis gentibus. II. *Paralip.* XXXII. & XXXIII.

(*b*) Ὑποστρέψας δ' ὁ Σεναχήριβος ἀπὸ τοῦ πρὸς Αἰγυπτίους πολέμου εἰς τὰ Ἱεροσόλυμα, κατέλαβεν ἐκεῖ τὴν ὑπὸ τῷ στρατηγῷ Ῥαψάκῃ δύναμιν· τοῦ Θεοῦ λοιμικὴν ἐνσκήψαντος αὐτοῦ τῷ στρατῷ νόσον, κατὰ τὴν πρώτην τῆς πολιορκίας νύκτα διαφθείρονται μυριάδες ὀκτωκαίδεκα καὶ πεντακισχίλιοι σὺν ἡγεμόσι καὶ ταξιάρχαις. Porro Senacheribus, quum a bello Ægyptiaco Hierofolyma reverfiffet, copias fub imperatore Raptace illic offendit. Morbo peftilenti in illius exercitum a Deo immiffo, prima nocte qua urbem obfidebant, centum & octoginta quinque hominum millia intereunt, cum ducibus & centurionibus. *Berof. apud Jofeph. Antiq. Jud. lib.* x. *cap.* 1. *n.* 5.

quei che rimangono, nè quei che sono condotti via, si ravvedono dei lor traviamenti. In vano porgono orecchio ai falsi Profeti (1) *che ad essi raccontano delle illusioni*, e che gli adulano nei lor desiderj: viene il vincitore una seconda volta, e il giogo di Gerusalemme è *aggravato*; ma essa non è affatto distrutta. Finalmente giugne al suo colmo la iniquità, la superbia cresce colla debolezza; Nabucdonosore non mette più confini ai suoi furori; nulla è risparmiato; non lo è neppure lo stesso Santuario; il fuoco degli Assirj lo riduce in cenere; i sagri vasi, doni offerti dalla pietà dei buoni Re, sono portati via o profanati: tutti i popoli circonvicini della Giudea cedono alle armi del vincitore: egli stesso è percosso, e con un colpo terribile: i suoi successori molto più ebbrj di esso della lor vasta potenza, si addormentano nei piaceri: gli affari s' imbrogliano in Babilonia: giugne il tempo additato dal Profeta per la liberazione di Giuda. Ciro tanto predetto fonda l' Impero dei Persiani; egli assedia e soggioga Babilonia; protegge il popolo di Dio: il Tempio esce di sotto alle sue rovine; e sono rialzate le mura di Gerusalemme.

Dopo questa compendiosa sposizione della Profezia e delle grandi rivoluzioni che la seguirono, mi rimangono a fare soltanto poche quistioni: io pregherò l' Incredulo a rispondermi. Chi avea detto a Geremia che il Re di Babilonia volgerebbe le sue forze contra Gerusalemme? Chi è quegli che ad esso avea rivelata sì distintamente la precisa data dei prosperi eventi di quel Principe, e delle sue conquiste? Chi gli avea detto (2) che i popoli vicini dell' Egitto e della Siria, quei popoli ciascun dei quali è da esso nominato in particolare, e governati da Principi valevoli a difendere la lor libertà, la perderebbono tutti, e sì presto? Chi gli avea detto (3) che i figliuoli di Giuda sarebbono trasportati a Babilonia, e che sarebbe distrutto il Tempio? Ove erano i segni forieri di una rovina sì universale, e sì poco verisimile? Che ce ne fossero, lo accordo: dirassi anche forse che ci fosse certezza che la cattività finirebbe, e che finirebbe precisamente alla fine di SETTANTA ANNI? Avea forse stipulato il vincitore coi vinti, che la lor servitù non si stenderebbe oltre a sì fatto termine? Qual è anche il Libro infallibile ove avesse letto il Profeta il limite dell' Imperio dei Caldei, e che non passerebbe oltra il pronipote di Nabucodonosore? Finalmente, chi gli avea dichiarato (4) che i Medi quei sarebbono che darebbono il colpo fatale a quegli Stati, e che Ciro li sottometterebbe a Ciassare? Se a queste domande si hanno a dare sode risposte, convien produrle, e chiuderci per tal mezzo la bocca: imperciocchè quì non si tratta di vane sottigliezze. Noi alleghiamo un fatto; ed esso sussiste con tutte le sue conseguenze, finchè non sarà distrutto, almeno con qualche altro fatto di una egual evidenza. Ora, ov' è egli questo altro fatto? Quì la Storia profana porge la mano alla Storia sagra. Checchè adunque si faccia, checchè s' inventi, non c' è verun altro scioglimento per la predizione di Geremia, se non riconoscere ch' ella è partita dall' alto; e che se il Profeta è verace sopra l' articolo che or abbiamo veduto, lo è altresì sopra tutti gli altri: Conseguenza che noi abbiam già dedotta parlando d' Isaia, la quale anche ora è per istendersi agli altri due Profeti, dei quali mi rimane a parlare.

Mentre Geconia era cattivo in Babilonia, e nei primi anni del regno di Sedecia, Ezechiello predice che questo ultimo Principe tra poco impegnerebbesi in una guerra, la quale non finirebbe che colla intera rovina del suo regno. Egli si avanza più oltre: descrive gli approccj e il marciar del nimico, le linee che formerà, i terrapieni che alzerà contra Gerusalemme, e gli orrori della fame ch' ella proverà nel tempo dell' assedio. Ma quì non si ferma il Profeta. Egli è presente in ispirito ai consigli del Re di Babilonia (5); lo vede esitare tra l' assedio di Gerusalemme e quello di Rabbat capitale degli Ammoniti; poscia finalmente determinarsi contra la Giudea. Ma quello che c' è, s' è possibile, di più singolare e di più divino; racconta egli, come se l' oggetto fosse sotto i suoi occhi, non solamente le inutili cautele

(1) *Id. cap.* XXVIII. (2) *Ibid.* XXV. 18. 19. *seqq.*
(3) *Ibid.* XLVI. *usque ad* XLIX. (4) *Ibid.* LI. II.
(5) *Ezech.* XXI. 18. *& seqq.*

tele che Sedecia prenderà nella sua fuga, ma eziandio le più minute circostanze del deplorabile fine di questo Principe. Non dite, che questo potea essere preveduto. Troppo assurda cosa sarebbe il pensarlo. Nei giorni della predizione non c'era veruun segno della disunione tra Sedecia e il Re di Babilonia: questi anzi erasi accertato della fedeltà dell'altro, il cui interesse non era di unirsi coll'Egitto. E finalmente, benchè voi portaste la diffidenza fino agli eccessi che sono i più immeritevoli di perdono, vi rimarrebbe sempre a spiegarci, come mai le circostanze di un fatto così rimoto potessero esser predette, e avere una relazione sì acconcia col principale avvenimento, dal quale sono elleno tanto indipendenti, quanto potea esserlo il fatto da esse.

Riferiamo di seguito alcune avventure forse assai maggiori, e predette con una palpabile evidenza, molti secoli prima dell'avvenimento. Daniello, quell'uomo rispettato anche dai Re infedeli, dei quali spiega i sogni inesplicabili agl' Indovini, ai Maghi e agl' Incantatori della Caldea; quell'uomo impiegato nei più grandi affari degli Stati, vien eletto da Dio per delineare la viva immagine delle future rivoluzioni dell'universo. Egli di lontano vede e addita chiaramente le quattro Monarchie, sotto le quali dovean vivere gl'Israeliti; e vede la successione di queste Monarchie coi caratteri propri e specifici che doveano distinguerle. Gli sono presentati dinanzi primamente (1) il dominio dei Medi e quel dei Persiani. Di poi gli vien posto dinanzi Alessandro, quel rapido conquistatore, dinanzi al quale stordita la terra dovea rimanersi in silenzio. Egli scuopre quel regno fortunato, ma breve, seguito da un altro debole per le sue divisioni; ed è manifesto che questo si è quello di Antipatro, di Seleuco, di Tolommeo e di Antigono. Egli vede in appresso la successione dei Re di Siria, la superbia di Antioco soprannominato *l'Illustre*, quell'implacabile nimico di Dio: ad esso è nota la corta durazion del suo regno, ugualmente che il pronto gastigo dei suoi eccessi. Finalmente (2) egli vede e rappresenta la potenza dei Romani, quel terribile Imperio che dovea riunire in se stesso la forza, le ricchezze, l'ampiezza di tutti gli altri; quell'Imperio sotto il quale dovea nascere *il Figliuol dell'uomo* il cui regno è eterno, e la cui grandezza *non passerà a verun altro*.

Ora dunque piucchè mai dee farci parte il Deista dei suoi lumi. Poichè si ostina egli a non riconoscere ispirazione divina nelle Profezie, quì appunto egli deve insegnarci, in vigor di qual mezzo fatti di un avvenire così lontano potean essere infallibilmente predetti. Ad esso appartiene il dirci in qual modo il Profeta col solo soccorso della sua ragione, ovvero se vuolsi, della sua sperienza, abbia potuto vedere il cangiamento, l'ordine, la successione di varj Imperj; come abbia sì ben collocati successivamente, i *Medi*, i *Persiani*, i *Greci*, i *Romani*, e come gli abbia disegnati tutti sì distintamente. Ad esso tocca lo spiegarci, donde abbia saputo Daniello che l'Imperio dei Persiani sarebbe distrutto da quello di Alessandro; anche allor quando il concorso delle verisimilitudini conduceva manifestamente a conghietture affatto contrarie. Ad esso spetta il rivelarci, sopra qual modello questo medesimo Profeta abbia sì vivamente delineato il ritratto del Re di Macedonia, poichè non c'era stato ancora verun esempio della rapidità delle sue conquiste. Ad esso appartiene il farci toccar con mano, in qual modo abbia preveduto il Profeta che Alessandro, benchè avesse un fratello e un figliuolo, non avrebbe però successori nati del suo sangue; che coloro i quali dopo esso ascenderebbono al trono di lui, non agguaglierebbono la sua potenza; ch'ella sarebbe divisa in quattro dominj principali che formerebbono altrettanti regni; che questi quattro Imperj sarebbono l'uno a Oriente, l'altro a Occidente, l'uno a Mezzodì, l'altro a Settentrione; che questi medesimi Stati fondati sopra gli avanzi della Monarchia di Alessandro, sarebbono disfatti dai Romani, vincitori anch'essi di tutti gli altri Popoli insieme. Appartiene, replico, al Deista, ad esso che insulta sì acerbamente alla nostra semplicità, lo scoprirci, come un uomo il qual vivea sotto Ciro, potesse predire (3) che dei quattro successori di questo Principe i quali furono Cambise, Smerdi, Dario figliuolo d'Istaspe e Serse, l'ultimo sareb-

(1) *Dan.* VIII. (2) *Ibid.* II. 40. (3) *Ibid.* XI. 2.

rebbe il più potente, e che adunerebbe tutte le sue forze contra la Grecia: come potesse sì lungo tempo innanzi ai Macabei, raccontare distintamente (1) tutte le persecuzioni di Antioco contra gli Ebrei, la empietà del suo attentato contra l'altare del Signore e contra il suo sagrifizio, la esatta durazione di quella profanazione, e la morte del profanatore: come finalmente abbia egli potuto nel primo anno del regno dei Persiani esporre quasi storicamente, le guerre che insorsero tra i Tolommei e i Seleucidi, le loro invasioni vicendevoli, le loro triegue simulate, i loro perfidi trattati, le loro attinzi le alleanze, e tutti quei ripieghi che la politica fece loro impiegare per ingannarsi e rovinarsi scambievolmente; imperciocchè tutti questi fatti sono avvenuti, come erano stati predetti. Nè fa fede la Storia profana; e perchè ognuno ne rimanga convinto, basta che consulti gli Autori che cito appiè (2). Ella sarebbe qui cosa inutile l'avvilirsi e il perdersi dietro a minuzie di critica. Trattasi della sostanza, e del capo principale della Profezia. Il dirci che essa nol fu, sarebbe un accecarsi contra la bella evidenza, e un prenderlela contra la Storia. Il pretendere, sull'esempio di Porfirio (3), che Daniello non abbia parlato se non dopo l'avvenimento, e che l'Autore il quale porta il suo nome non vivea se non sotto il regno di Antioco Epifane, sarebbe questo, a propria vergogna di chi così la sentisse, un ripetere ciò che di più assurdo hanno immaginato i Pagani. Senza dir qui che un tal sospetto non è fondato sopra verun fatto, nè sopra verun fondamento storico, e che anzi è contraddetto e rivelato dalla concorde testimonianza degli Ebrei: cinquecento anni prima, le Profezie di Daniello erano già celebri in tutto l'Imperio di Babilonia. Ciò che il dimostra senza replica, si è ch'Ezechiello cattivo nella Caldea, rinfacciando al Re di Tiro la superbia che indotto lo aveva ad affettar la divinità, gli domandava con derisione (a), s'egli dunque fosse più saggio di Daniello, e conoscesse, com'egli, le cose più segrete e più rimote? Che c'è egli mai di più forte, come queste parole, per fissare il tempo di Daniello? E a ridurre anche la testimonianza di Ezechiello alla semplice deposizione di un Autore contemporaneo, non basta ella forse per istabilire la data, e per una necessaria conseguenza, la ispirazione della Profezia di Daniello? Io vado più lungi; e poichè presentatene la occasione, traggo dalla frivola difficoltà che ci vien opposta, un argomento per la verità delle Profezie Giudaiche. Porfirio, vale a dire tutto il Paganesimo per bocca di lui, confessava ch'elleno sono convincenti, nè se ne difendea se non col supporle inventate. Gli Ebrei per l'opposito sostengono ch'elleno sono antiche e non inventate, e si rifugiano a dire ch'elle non sono convincenti in favore del Cristianesimo. Dunque gli Ebrei e i Pagani decidono per noi senza volerlo. Fa di mestiere in fatti che le Profezie, perchè sieno dimostrative, sieno evidenti e anteriori all'avvenimento. Ora le nostre hanno quello doppio carattere per confessione degli Ebrei, e per quella eziandio dei Pagani. Esse adunque sono superiori ad ogni sospetto; e quei che le combattono, quei sono appunto (così permettendolo Iddio) che le autorizzano. E' vero adunque, per ritornare alle Profezie di Daniello, ch'egli ha veduto ciò che niun uomo potea prevedere col solo soccorso della sua ragione. Era dunque illustrata la sua da un lume soprannaturale; e quindi perciò è invincibilmente provata la ispirazione dei suoi Libri. Se i suoi, se quei d'Isaia, di Geremia e di Ezechiello sono divini; lo sono per lo stesso titolo anche gli Scritti degli altri Profeti; poichè questi non predicono se non ciò che si trova negli Scritti degli altri, poichè tutti non fanno che uno stesso concerto, poichè finalmente tutti insieme non hanno che un solo oggetto, Gesucristo e il destino della sua Chiesa.

(1) *Ibid. VIII. 13.* (2) *Tit. Liv. Diod. Sicul. Polyb. Justin. Appian. Syr.*
(3) *Porphyr. apud Hieronym. praef. in Dan.*
(a) Dic Principi Tyri: Hæc dicit Dominus Deus: eo quod elevatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum; cum sis homo, & non Deus: Ecce sapientior es Daniele: omne secretum non est absconditum a te? *Ezech.* XXVIII. 2. 3.

CAPO V.

Che il corpo delle antiche Scritture, e in particolare quello delle Profezie, non poterono essere alterati.

S'Egli è vero, come io penso di averlo provato, che le Scritture le quali compongono il Canone degli Ebrei, non sono un'opera umana; s'egli è indubitabile che Iddio medesimo le ha dettate: quello unico fatto dee allontanare ogni sospetto contra la loro integrità. Ella sarebbe cosa irragionevole il credere che il supremo Ente avesse agli uomini consegnata la sua parola per abbandonarla poi alle loro passioni, lasciarla corrompere a capriccio dei loro interessi, o permettere ch'ella rimanesse esposta alla discrezione degli accidenti.

Ammettendo una supposizione sì assurda, sarebbe distrutta qualunque idea di Provvidenza; l'opera di Dio non sarebbe più distinta dalla nostra; sarebbono esse amendue soggette alla ingiuria dei tempi, e nulla varrebbe a discernerle. Che dico io? Ciò ahe ci fosse stato dato da Dio per essere la nostra istruzione e il pegno della sua bontà, potrebbe divenirci una occasione di errore. Egli avrebbe fatta parte agli uni della sua volontà, senza conservare agli altri i mezzi di conoscerla. Ov'egli volea che noi trovassimo la sorgente della verità, i fondamenti e le pruove del nostro culto, non troveremmo se non lacci tesi alla ragione. Lasciando egli alterare i monumenti della sua parola, ci porrebbe nella impotenza di separarne sicuramente le addizioni che le fossero straniere. Egli sarebbe stato il primo ingannato nei suoi disegni; non avrebbe potuto assicurare il buon esito; e la nostra seduzione sarebbe l'effetto della sua impotenza a conservare la verità dei suoi oracoli: Conseguenze tutte sì poco compatibili colla nozione di un Ente infinitamente saggio e potente, che basta l'esporle per distruggerne il principio; nè questo può esser distrutto, che di subito altresì, provata una volta la verità di una divina rivelazione, non ne risulti che ha ella conservata, che conserva, e che conserverà sino alla fine dei secoli la sua integrità. Ad un cuor retto, ad una mente attenta basterebbe questa unica riflessione per dissipare le ombre che potrebbono insorgere contra la sincerità delle antiche Scritture. Ma perchè ci sono alcuni uomini intesi a contrastare tutto quello che vorrebbono che non fosse, è necessario l'applicarsi a ridurli per via di pruove particolarizzate, anche con pericolo di dirne troppo per gli altri.

Asserisco adunque che la Rivelazione Giudaica non è mai stata alterata. Dico di più: pretendo ch'ella non ha potuto esserlo; e ne do le ragioni.

I. Quella che di primo aspetto presentasi, si è l'inviolabile attaccamento degli Ebrei di ogni stagione alle loro Scritture. Scorrete le differenti rivoluzioni di questo Popolo: voi cel vedete perseverantemente occupato della Legge che ha ricevuta, perseverantemente istruito dai Profeti che ad essa il richiamano, perseverantemente obbligato a ricorrerci; perch'ella è la regola della sua politica, e del governo del suo Stato, egualmente che della sua Religione, e dei suoi costumi. Esso la porta con se in tutti i luoghi ove il fanno passare le sue disgrazie: patisce per difenderla, i supplizj, e la morte; e quando ogni cosa viene a mancargli, esclama (1) che *gli rimangono i Libri santi per esser la consolazione delle sue disavventure*. Chi può adunque credere che un tal popolo abbia tollerata l'alterazione de' suoi Libri? di quei Libri ove compresi erano i suoi titoli, le sue leggi, i suoi privilegj, le sue speranze, il suo culto, le sue cerimonie, il suo governo, e i suoi più cari interessi? Ma io non mi fermo a questo primo e potente anticipato giudizio.

II. Quando mai avrebbe potuto introdursi l'alterazione in questi monumenti sì rispettati? Forse quando tuttora viveano Moisè, e i Giudici? Niuno avrebbe il coraggio di dirlo. Sotto Moisè, tutti gl'Israeliti, non eccettuate le femmine, erano tenuti ad istruirsi della Legge, una parte della quale leggevasi loro tutti sotto pena di morte a questo dovere (2): e sotto i Giudici non si tratta dappertutto se non delle costituzioni di Moisè. Forse quando le dieci Tribù si separarono dalle altre due? Ma le il

(1) I. *Machab.* XII.
(2) *Josue*, I. 8. 13. 17. *Ibid.* VIII. 31. *Ibid.* XI. 15. 18. 24.

se il regno d'Israello avesse tentata questa odiosa cospirazione, l'avrebbe mai tollerata quello di Giuda? Avrebbe esso taciuto? Non avrebbe esso fatto risonar dappertutto i suoi lamenti, i suoi rimproveri? Se per l'opposito il regno di Giuda si fosse fatto lecito questo irreligioso attentato, non ne avrebbe trionfato il regno d'Israello? Non ne avrebbe esso fatto uso per tessere l'apologia del suo scisma? E non sarebbono giunte a tutti i secoli le sue grida? Forse nel tempo della cattività di Babilonia? Ma gli Ebrei che rimasero nella lor patria, non conservavano eglino con rispetto i Libri originali, che ricevuti aveano dai loro maggiori? E paragonando questi Libri con quei che tentato avesse di corrompere una mano empia, non sarebbe stata d'improvviso scoperta la frode? I Sacerdoti, i Leviti cattivi non avean eglino custoditi i Cantici che cantavano nel Tempio; essi, dico, che invitati erano (a), anche nei luoghi della lor schiavitù, a cantare gl'Inni di Sion? Non avea forse Barucco (1) i Libri di Moisè, egli che citavali ai Cattivi, e che si prendea il pensiero di richiamare alla loro memoria la storia del Popolo di Dio? Daniello (2) non avea forse le Profezie di Geremia, egli che ne studiava il senso? Forse dopo la cattività? Ma i Cutei, quei popoli Assirj che Assaradone ha spediti per abitare Samaria, non ricevean eglino i Libri che le dieci ribelli Tribù ritenuti aveano nel loro scisma? E questi Libri non sarebbono stati essi i testimonj contra chiunque si fosse ardito di falsificarli altrove? Forse allorchè dopo la rovina dell'Imperio dei Persiani, cominciarono gli Ebrei a gustare le dolcezze del riposo sotto i Lagidi, e sotto i Seleucidi? Ma in quel tempo appunto le Scritture furono tradotte in Greco in vigore dell'attenzione sollecita di Tolommeo Filadelfo, e fatte note ai Gentili. Il più lieve cangiamento che in esse si fosse fatto, avrebbe sollevato sin d'allora tutto l'universo. Forse quando Antioco profanò il Tempio, e quando (3) *accagione dei peccati del popolo, fu ad esso data forza contra il Sagrifizio perpetuo*? Ma lo zelo dei Maccabei, come ho detto più sopra, tollerò forse la sacrilega profanazione che annullar volea i Libri santi, o corromperne la dottrina? Forse allorchè dopo la rovina della Siria, gli Ebrei divennero tributarj dei Romani? Ma in quel medesimo tempo le varie sette che si sollevarono nella Sinagoga, erano un invincibile ostacolo alla depravazione delle Scritture. I Saducei, gli Emerobatisti, i Farisei, gli Esseni, avrebbono eglino permesso reciprocamente che alcuno avesse commesso qualche attentato sopra quei Libri, la cui santità era loro egualmente venerabile? E' forse finalmente ciò avvenuto da mille settecento anni in qua, e dappoichè la Religione di Gesucristo si è stabilita nel mondo? Ma se i Cristiani (cosa incredibile!) tollerato avessero che fossero loro tolti i titoli che autorizzano la loro fede, averebbono forse gli Ebrei osservato il silenzio sulla profanazione della loro? E se nè gli uni nè gli altri si fossero scambievolmente accusati, avrebbon forse tralasciato di farlo i Pagani? Ovvero avrebbono i Pagani avuto un qualche riguardo per essi? Non può dunque assegnarsi verun tempo all'alterazione dei sagri Oracoli; o a meglio dire, ci resistono troppo apertamente le circostanze di tutti i secoli.

III. Io domando anche, da chi siasi fatta la falsificazione. Ella non può essere stata fatta nè dai Leviti, nè dai Re, nè dal popolo, nè dagli stranieri. Da chi adunque? Non dai Leviti. Costretti (4) essi a leggere la Legge di sette in sette anni, e alla presenza di tutto Israello adunato, incaricati di dargliene la interpretazione, e di raccomandarghene la pratica esatta, non poteano introdurci verun cangiamento: e se alcuno di essi si fosse arrischiato a farlo, gli altri tutti, e di comune accordo, reclamato avrebbono contra l'attentato. Se tutti concordemente tentato lo avessero, il che già è impossibile; il popolo avrebbe protestato contra la innovazione: nè sarebbe veruno riuscito sette anni dopo a fargli rispettare come Oracoli divini, ciò che sette anni prima non avrebbe inteso nella pubblica lettura. Un intervallo

(1) *Baruch*, I. 20. *Idem*, II. 2. (2) *Dan.* IX. 2. *Idem* XIII. 53. 62.
(3) I. *Machab.* II. (4) *Deut.* XXXI.
(a) Hymnum cantate nobis de canticis Sion: quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? *Psalm.* CXXXVI.

vallo sì breve non potea fargli perdere la memoria dei dogmi della sua Fede. Saranno forse i Re quei che avranno fatto abuso contra la Scrittura, di tutta l'autorità del trono? Ma parlate sinceramente, il pensate voi? Quei Re non erano tutti prevaricatori. La Storia li rappresenta questi alternativamente religiosi, o empj. Quando l'uno sagrificava agl'Idoli, e loro ergeva un altare sopra gli *alti luoghi*; quegli che regnava in appresso, abbattea di ordinario quei medesimi altari, e ristabiliva l'antica religione. Se dunque l'uno avesse stesa sopra i Libri santi una mano temeraria, l'altro vendicati gli avrebbe dell'oltraggio: i Leviti, almeno una parte della Nazione, i Profeti sempre intrepidi, sempre si zelanti per la Legge di Moisè, si sarebbono affrettati di restituirle la sua prima purità. Non si accuseranno di aver alterate le Scritture i nimici degli Ebrei, quei popoli che sì sovente teneanli nella oppressione. Loro non calea punto ch'esse fossero annullate o conservate: niun interesse impegnavali a prender parte nella lor sorte: e supponendo ancora ch'essi avessero stabilito di estinguerne la memoria, mille, e mille voci avrebbono gridato forte contra la violenza, e almeno avrebbe questa lasciato un qualche vestigio nella Storia. Sarà dunque finalmente lo stesso popolo Ebreo, quegli che avrà cospirato contra i suoi proprj Libri? Ma una intera Nazione non si accorda punto così a distruggere i fondamenti, e la essenza della sua religione. Non ci fu mai verun esempio di una simil congiura, ed ella è manifestamente impossibile. Converrebbe quì supporre che questo popolo, cangiando la sua dottrina, cangiate anche avesse insieme le sue leggi politiche, imperciocchè queste leggi fanno parte della sua dottrina. Converrebbe supporre che questo popolo, troncando dalle sue Scritture, o aggiugnendoci una qualche cosa, si fosse immaginato di metterci anche, per la più enorme contraddizione, queste parole (1): *Voi nulla aggiugnerete alle parole che ha pronunziate l'Eterno, nè ne troncherete veruna cosa*. Converrebbe supporre che nel tempo stesso in cui questo popolo alterava i suoi Libri, facesse dire al loro autore, a Dio per bocca sua (2): *Voi sculpirete le mie parole nel vostro cuore; voi le imprimerete nella vostra mente; le porterete d'intorno alle vostre mani, ed esse di continuo saranno poste sotto i vostri occhi: le insegnerete ai vostri figliuoli; parlerete con esse, o standovene nelle vostre case, o essendo in viaggio, o riposando nel vostro letto, o sorgendo; e le scriverete sulle porte delle vostre case .... affinchè non perdiate la memoria delle cose che hanno vedute i vostri occhi, affinchè non si cancellino esse dal vostro cuore, voi le insegnerete ai vostri figliuoli, e ai figliuoli dei vostri figliuoli*. Converebbe dunque parimente supporre che questo popolo proibiva il dimenticare ciò che conteneano i suoi Libri: e quando? anche allora quando, col favore di sì fatta dimenticanza, egli non volea se non sostituire le sue immaginazioni, e le sue favole alle antiche verità. Se alcuno pensa di concepire la possibilità di una impresa così stolta, io non temo di dirgli ch'egli inganna se stesso.

IV. Niuno di questi vaghi sospetti che non attaccano veruna cosa di positivo, dee aver luogo in una seria disputa. Di conseguenza chiunque impugna la integrità delle antiche Scritture, è strettamente obbligato a specificare i cangiamenti essenziali che in esse si sono introdotti. Fa di mestiere che questi cangiamenti, perchè sieno allegati, cadano o sopra i fatti miracolosi, o sopra il fondo della Legge, o sopra le Profezie: imperciocchè questi tre articoli quei sono che compongono la Rivelazione Giudaica. Ora io pretendo che niuno di questi punti può ragionevolmente esser sospetto di alterazione.

Perchè non i fatti miracolosi? La ragion ne è evidente. Ed è questa: che fino dalla origine, e in eterna memoria di tali avvenimenti, io veggo stabilite alcune feste, e che di poi esse non cessarono di essere osservate presso agli Ebrei. Donde viene in fatti che Moisè ha istituita la solennità della Pasqua, se non col disegno di perpetuar la memoria dei prodigj che avean operata la liberazion d'Israello? Perchè si consegnavano a Dio i primogeniti della Nazione, se non in segno di riconoscenza dell'averne Iddio risparmiati i figliuoli, quando fece uccidere per la mano del suo Angiolo tutti i primogeniti dell'Egitto? A qual fine la festa dei Tabernacoli,

(1) *Deut.* XXXI. (2) *Deut.* VI. 6. 9. XI. 18. 20.

coli, o della Scenopegia, come appellavanla i Greci, se non per isculpire per sempre la rimembranza di quelle tende, sotto le quali abitato avea il popolo nel Diserto? A qual proposito la festa della Pentecoste, se non affine di perpetuar la memoria della Legge, sì miracolosamente pubblicata sul monte Sinai? Supponete per un solo momento che sieno immaginarj questi fatti; e sopraggiunti ai Libri di Moisè: come mai acconsentiva tutto un gran popolo a celebrare una falsità che ad esso era nota? Come si esponeva egli all' umana derisione delle Nazioni vicine, tutte valevoli a rilevare la sua impostura? Ove il conducea ella? Qual vantaggio ne sperava egli?

Quanto alle leggi morali e cerimoniali, io mi contento di una sola osservazione per non ripetere quel che già ho detto. Se queste leggi furono essenzialmente corrotte, conviene che le antiche Scritture, senza eccettuarne un solo Libro, una sola parola, una sillaba, sieno tutte supposte. Io il dimostro. Il culto Giudaico non ha per motivo della ubbidienza, cui esige, fuorchè i miracoli fatti in favor d' Israello; e questi miracoli sono raccontati ad ogni pagina negli Scritti degli Ebrei. Il culto Giudaico è invariabilmente lo stesso nel Pentateuco, nei Libri Storici, nei Salmi, nei Cantici, nei Profeti, nei Libri morali. Dunque o la Legge non è stata alterata, o tutti i Libri santi sono supposti. Ora che niuno di questi Scritti, autentico sia e sincero; questo è appunto ciò che ancora non è venuto in mente a veruno: tanto chimerico sarebbe il pretenderlo. Dunque il sarebbe egualmente il credere che in un qualche tempo la Legge degli Ebrei abbia patite depravazioni essenziali.

Resta quindi a trattarsi soltanto del corpo delle Profezie. Sono esse in fatti quelle che quì formano il prodigio, al cui imperio vorrebbe sottrarsi l' Incredulo, se gli fosse possibile. Ma intorno a questo punto, come negli altri, ogni cosa si oppone ai suoi sforzi. Egli non dirà che gli Ebrei abbiano inventate queste predizioni. Con qual mira lo avrebbono essi fatto? E per qual ventura si sarebbono esse trovate tutte, e in sì gran numero, verificate dall' adempimento più esatto? Egli non dirà ch' essi le abbiano corrette con addizioni o con troncamenti: Se formato avessero un simile stravagante e odioso progetto, avrebbon eglino somministrate contra se stessi armi sì valide alla Chiesa Cristiana? Egli non dirà che i Cristiani sieno rei dell' alterazione pretesa. Innanzi ad essi le Profezie erano pubbliche per tutta la terra: eglino le hanno ricevute dalla mano degl Ebrei; nè questi gli hanno mai accusati di avervi introdotta la falsificazion più leggera. Egli non dirà finalmente che esse sieno state fatte dopo l' avvenimento, da qualunque sorgente sia uscita la frode: sono esse tanto anteriori agli avvenimenti, che questi si adempiscono, ovvero si perpetuano tuttora ogni giorno. Unite dunque adesso tutte le ragioni che ora ho prodotte, e giudicate se ci sia stata mai, e se possibile sia l' esigere tradizione più antica, più sostenuta, più compiuta, più generale di quella che conferma e assoda l' autenticità delle Scritture, e principalmente delle Profezie Giudaiche. Alla voce appunto di tanti secoli io vorrei rendere attento lo spirito vacillante, ma retto, e sincero amico della verità. Mi ascolti egli adunque ancora per un momento; io sono per terminare con una riflessione, la cui forza mi lusingo che farassi ad esso sentire.

La Sinagoga e la Chiesa Cristiana, a parlar sanamente, non sono che un solo e medesimo Corpo nella economia della Rivelazione. Per lo spazio di quattro mila anni, o se volete cominciar soltanto da Abramo, per lo spazio di più di due mila anni, a questo solo Patriarca e alla sua stirpe Iddio confida il segreto dei suoi disegni. Ella ne custodisce il prezioso deposito fino a Gesucristo che ne era il fine: e Gesucristo lo fa passare alla sua Chiesa; la quale unendosi alla Sinagoga per la conservazione di questo sagro monumento, continua ad escluderne e ad allontanarne ogni mescuglio, che potesse in menoma parte alterarne la purità originale. Ma con quai mezzi? Egli sono così infallibili, benchè semplici e naturali, che è impossibile il contenderne la efficacia. Eccone la pruova.

La Sinagoga e la Chiesa furono sempre composte, l' una di Ebrei, l' altra di Cristiani di ogni età, dalla prima infanzia fino alla più avanzata vecchiezza. Voglio dire, che questi due gran Corpi furono sempre comprese settanta ovver ottanta generazioni insieme, tutte nel tempo stesso testimonj della verità dei Libri, riuniti per un consenso uniforme come la parola

di

di Dio. Quindi sostengo che niuna di queste generazioni avrebbe potuto tentare di sostituire falsi Libri ai veri, nè di corrompere questi, che di subito ella non fosse stata contraddetta dalle altre cinquanta o sessanta generazioni sussistenti. Supponete un tempo, per esempio, in cui tutti gli uomini, o Cristiani o Ebrei, in età di quaranta anni, avessero cospirato contra la posterità per sedurla con titoli falsi: egli è manifesto che tutti sì fatti uomini si sarebbono trovati combattuti da tutte le viventi generazioni di sotto, e di sopra ai quaranta anni. I loro padri e i loro figliuoli avrebbono detto ad essi: non sono questi i Libri che noi leggevamo dieci, venti e trenta anni sono. In vigore di questo lamento solo sarebbe stata dunque proscritta ogni frode, appena scoperta; nè rimasto più verun adito alla falsificazione. Da questo perpetuo miscuglio di tante generazioni incatenate scambievolmente, risulta dunque che la Sinagoga da Moisè a Gesucristo, e la Chiesa da Gesucristo fino al secolo presente, non sono che un solo Corpo, nè formano necessariamente se non una sola testimonianza. E' questa come una catena composta di tutti gli Ebrei e di tutti i Cristiani: o a meglio dire, è esso come un immenso cordone che si prolunga da quattro mila anni fino ai nostri giorni. Noi stessi entriamo nella sua composizione; noi concorriamo a continuarlo; noi ne siamo gli ultimi fili: ma risalendo, noi siamo attaccati al primo, perchè facciamo un solo tutto con esso e con quei che si trovano posti tra i due estremi. Ciascuno di questi fili, preso a parte, è corto e quasi senza forza; ma tutti insieme ne acquistano una invincibile per la loro unione, e per lo stretto avviluppamento della estremità degli uni colla metà degli altri: vale a dire, che incontrandosi sempre la giovanezza degli uni colla vecchiezza degli altri, e incontrandosi sempre questi due punti della vita col fiore della età del maggior numero; se ne forma una tessitura egualmente forte dappertutto: e finalmente, per non più spiegarmi figuratamente, ne esce una testimonianza perpetuamente simile a se medesima, ed egualmente incontrastabile in qualunque secolo ella sia presa.

Coloro i quali vogliono immaginare che nella Sinagoga o nella Chiesa, una generazione abbia potuto ingannar l'altra relativamente alle Profezie e ai Libri santi in generale, non ci fanno adunque bastevole riflessione. Suppongono essi che un secolo abbia potuto tender lacci al secolo che era vicino; nè veggono che questo secolo sospetto, qualunque siasi, non avrebbe potuto eseguire il suo temerario disegno; poichè niun secolo è composto di una sola generazione nel tempo stesso. Eglino si figurano i secoli, come se si succedessero di maniera che niun uomo del secondo secolo, per esempio, nulla veduto avesse di ciò che avveniva nel primo; che niuno del terzo fosse vissuto con quei del secondo; e così degli altri: idea falsa, come ora ho notato. La successione che si è fatta nella Sinagoga, e quella che si fa nella Chiesa, sono simili a quella del corpo umano, il quale possiede sempre la stessa essenza, la stessa forma, benchè la materia che lo compone, ad ogni istante in parte si dissipi, e ad ogni istante sia rinnovata da quella che prende il suo posto. Un uomo è sempre un tal uomo, qualunque impercettibile rinnovellazione siasi fatta nella sostanza del suo corpo, poichè non soggiace insieme insieme a cangiamento totale. Parimente la Sinagoga fino a Gesucristo, e la Chiesa da Gesucristo fino a noi, non sono che un medesimo corpo, una stessa adunanza, un medesimo testimonio. Non c'è maggior differenza tra un tal e tal secolo della Sinagoga, tra un tal e tal altro secolo della Chiesa, che ce ne ha tra un uomo in età di trenta anni, e questo medesimo uomo in età di quaranta anni. La testimonianza della Sinagoga e della Chiesa nei differenti secoli della lor durazione, è dunque tanto degna di fede quanto il sarebbe la testimonianza di un uomo irreprensibile, il quale in età di trenta anni raccontasse ciò che avesse veduto di fresco, e in età di quaranta ciò che avesse veduto dieci anni prima (t). Sicchè il disputare contra la costante deposizione delle due maggiori Società dell'universo le quali certificano l'autenticità delle Scritture, si è un disputare in aria, si è un rivocare in dubbio la più persuasiva autorità che possa immaginare e desiderare la mente umana.

Diffi-

(t) Vedete *le due vie opposte in materia di Religione* del Signor *Papin.*

Difficoltà I.

Nulla ostante la forza e il numero di quelle pruove, rimangono tuttora alcuni legittimi sospetti contra la verità delle antiche Scritture, mi dirà qualcuno. Anzi ciò che le rende sospette sopra ogni altra cosa, è dedotto dal loro proprio fondo: elleno stesse si accusano; e senza cercare altrove testimonianze, quella ch' esse rendono a se medesime le distrugge. In fatti, non trovasi forse registrato in esse (1), che giaceano nel più profondo obblio lungo tempo innanzi alla Cattività; che furono ritrovate a caso nel Tempio sotto il regno di Giosia; e che questo Principe stordito alla vista dei Libri di Moisè, *lacerò le sue vesti?* Ora perchè tanta maraviglia, se la Legge si fosse conservata nella Nazione? E se citasi un tempo in cui ella ci era incognita, chi ci assicurerà che quell' esemplare il quale non comparisce se non per una scoperta in apparenza fortuita, non fosse un esemplare contraffatto, e la pura opera della politica?

Risposta.

Ecco di quelle difficoltà che noi non udiremo giammai, se quei che le fanno non cercassero anzi d' ingannare se stessi, che d' illuminarsi. Accordando però ciò ch' essi pretendono, e lasciando anche per un momento passare il fatto com' eglino lo raccontano, che ne risulterebbe contra la Rivelazione Giudaica? Nulla affatto. Ciò che ne pruova singolarmente la divinità, sono le Profezie, il cui compimento è sì manifesto, che fa di mestiere o arrendervisi, o accecarsi nel centro della luce. Ora dopo la pretesa perdita dei Libri di Moisè, quanti Profeti non fiorirono presso agli Ebrei? Geremia comparisce sotto lo stesso Giosia, sotto i figliuoli di questo Principe, e fino al tempo della Cattività. Ezechiello e Daniello profetano nel corso della Cattività. Appena ella è finita, che profetano Aggeo, Zaccaria e Malachia. Per combattere l' argomento invincibile che nasce dai lor Oracoli, a che dunque varrebbe la supposta perdita dei Libri di Moisè? Eziandiochè noi non ce le opponessimo, farebbe forse perciò men obbligato il Deista a spiegarci in qual modo coi soli lumi naturali, abbiano potuto quegli uomini tanti secoli prima dell' avvenimento, predirlo e circostanziarlo con una esattezza così precisa? E se cosa impossibile ella si è, il trovare per ciò altro scioglimento che la divina ispirazione, che importerebbe alla essenza della Religione che i Libri anteriori alla Cattività si fossero trovati perduti, nè fossero stati ricuperati se non lungo tempo dopo? I Libri posteriori al ritorno da Babilonia, hanno forse perciò minor forza, e minori caratteri di divinità?

Noi non siamo tuttavolta ridotti ad accordare il fatto, come appunto ci vien opposto. Egli è ben vero che mentre lavoravasi alle riparazioni del Tempio, il Pontefice Elcia ci ha scoperto il Libro della Legge. Ma che cosa poi era quello Libro ritrovato, se non l' esemplare originale deposto in uno dei lati dell' Arca, come lo avea ordinato lo stesso Moisè? (*a*) Ora qual relazione c'è mai tra quello autografo e gli altri manoscritti sparsi dappertutto nei regni d' Israello e di Giuda? Dall' essere stato trascurato l' Originale sin dal tempo della costruzione del Tempio, ne siegue egli forse che le copie ne fossero incognite? Perchè il santo Re e il sommo Sacerdote sono presi dalla maraviglia, e penetrati da un religioso movimento alla vista di un Libro scritto dalla mano più venerabile che fosse mai, ardireste voi anche conchiudere che non ce ne fossero copie nel rimanente della Nazione? Non sarebbe certamente sostenibile l' assurdità di una simile conseguenza.

Che seppur fa di mestiere discendere al particolare, e far vedere, benchè in poche parole, che i Libri di Moisè erano comuni e sparsi prima del regno di Giosia, facile ne è la pruova. Dicesi (2) di Amasia ch' egli fece morire gli uccisori di suo padre, benchè (3) *stia scritto nel Libro della Legge di Mosè: i padri non morranno pe' loro figliuoli, nè i figliuoli pe' loro padri.*

(1) IV. *Reg.* XXII. e XXIII. II. *Paralipom.* XXXIV. XIV.
(2) IV. *Reg.* XIV. 6. (3) II. *Paralip.* XXV. 4.
(*a*) Tollite librum istum, & ponite eum in latere arcæ fœderis Dei vestri, ut sit tibi contra te in testimonium. *Deut.* XXXI. 26.

I vi sopranotato è positivamente, che quando Gioas ricevette la sagra unzione, *gli fu posto sul capo e tra le mani il volume della Legge* (a). Più innanzi, e sotto Giosafatte, sta scritto (b) che *ammaestravasi pubblicamente il popolo, e che istruivasi nella Legge del Signore*. Più innanzi ancora, e sotto Salomone (1) dappertutto si odono elogi della Legge, dappertutto se ne raccomanda la lettura, lo studio e la pratica (2). Finalmente per risalire più alto, Davide (3) richiama di continuo alla Legge. I suoi Salmi cantano sovente le sue maraviglie; e le ultime parole del santo Re non sono che una tenera esortazione al suo Figliuolo (c) per osservarne le ceremonie e i precetti. Chi potrebbe adunque, dopo testi sì positivi, asserire ancora che ci esse un tempo, nel quale si perdettero presso agli Ebrei i Libri di Moisè, anche quando vivevano i loro Re?

Difficoltà II.

Conviensi ben dirlo, soggiungerà l'Incredulo, poichè fu necessario che Esdra (4) nel ritorno dalla Cattività ristabilisse i Libri santi.

Risposta.

Strana obbiezione! Come se noi fossimo debitori al falso Esdra della stessa credenza che prestar dobbiamo al verace: come se i due ultimi Libri che portano il suo nome, non fossero apocrifi: come se non ci fossero cento e cento prove ch'essi sono l'opera poco destramente supposta di un Autore nato dopo il Cristianesimo. Egli è sì falso che abbia Esdra composti, rifusi o ristabiliti i Libri santi, che Artaserse gli dice nella sua lettera in forma di Editto (5): *andate, ritornatevene in Giudea, e fateci osservare la Legge del vostro Dio, quale appunto voi l'avete nelle vostre mani*. Egli è sì falso che abbia Esdra ricuperata la Legge perduta nel tempo della Cattività, che parlando di se medesimo dice (6), ch'essendo in Babilonia, *applicavasi allo studio della Legge del Signore, affine di praticarla, e d'insegnare in Israello i precetti e il giudizio*. Egli è sì falso che abbia Esdra servito a produrre un nuovo testo, che Baruch citando (7) ai Cattivi la Legge di Moisè, richiama in compendio tutta la storia del popolo di Dio. Il fatto è sì falso, per dire ogni cosa, che facendo Esdra (8) ritorno a Gerusalemme ci riportò l'esemplare del Libro che il Signore avea dato a Israello, e ne fece la lettura alla presenza di tutta l'adunanza del popolo. Nulla è più decisivo; e poichè l'Incredulo esige pruove dedotte dal medesimo testo, eccole.

Non ho però detta ogni cosa. Supposto che il popolo Ebreo sia ritornato da Babilonia nella terra dei suoi padri, sì nuovo, sì poco istruito, che appena si ricordasse di averla abitata, e che abbia esso stupidamente ricevute tutte le false produzioni di Esdra; con qual fronte ardisce lo stesso Esdra di parlare della Legge di Moisè in tanti luoghi e pubblicamente, come di un Libro noto ad ognuno e che ognuno avea tra le mani? In qual modo mai ha potuto Esdra fabbricare una Legge sotto il nome di Moisè, senza comporre nel tempo medesimo tutti i Profeti antichi e nuovi, quei che scritto aveano prima della cattività e nel tempo di essa, quei che il popolo avea veduto scrivere in Babilonia, come anche quei, la memoria dei quali era stata dalla tradizion conservata? Che dico io i Profeti? Non solamente i Profeti, ma i Libri di Salomone, ma i Salmi di Davide, ma tutti i Libri ove contenevasi la Storia degli Ebrei: imperciocchè tutte queste Opere hanno una sì evidente relazione alla Legge di Moisè, che ne sono inseparabili. Come mai questo popolo (immaginatelo quanto rozzo vi piacerà) s'indu-ce

(1) III. *Reg.* VII. & VIII. (2) *Prov.* I. III. IV. XXVII.
(3) I. *Paralip.* XXI. (4) IV. *Esdr.* XIV. 44.
(5) I. *Esdr.* VII. 14. 25. (6) *Ibid.* v. 10.
(7) *Baruch.* I. 20. II. 28. (8) II. *Esdr.* VIII. 1. 2.
(a) Imposuerunt ei diadema & testimonium, dederuntque in manu ejus tenendam legem. II. *Paralip.* XXIII. 11.
(b) Docebant populum in Juda, habentes legem Domini. II. *Paral.* XVII. 9.
(c) Ut custodias ceremonias ejus, & praecepta ejus, & judicia, & testimonia, sicut scriptum est in lege Moysi. III. *Reg.* II. 3. & I. *Paralip.* XXII. 12. & 13.

ce ad operare in conſeguenza di queſta Legge, come ſempre l'aveſſe avuta preſente; e ciò ſenza ſoſpettare di eſſere ingannato, ſenza far uſo della ſua ragione nè della ſua memoria, in un affare di fatto il più ſemplice che mai foſſe? Come ritornato alle ſue caſe, ammira eſſo l'adempimento dell' oracolo di Geremia intorno ai ſettanta anni di cattività? Come mai quel Geremia (1) che niuno ancor conoſceva, quel Geremia che di freſco era ſtato partorito da Eſdra, (2) trova d' improvviſo credenza? Converrà dunque altresì che Eſdra, in vigore dell' artifizio più incomprenſibile, abbia potuto perſuadere tutto quel gran popolo ch' egli avea di freſco condotto, e quello pure che rimaſto era nel paeſe di Canaan, ed anche i vecchi contemporanei di Geremia che aveano ſempre atteſo l'effetto miracoloſo delle promeſſe fatte loro da quel Profeta, benchè foſſero eſſe una produzione affatto recente. Voi dite in verità coſe troppo incredibili, nè le penſate voi ſteſſi.

Voi dunque vi rifugierete a ſoſtenere, che Eſdra, ſenza eſſer l'autore di tutti gli antichi Libri canonici, ci abbia ſoltanto inſeriti i miracoli, e le Profezie che noi ci leggiamo. Debol ripiego, egualmente vano che il primo. Donde viene la ſua debolezza? Un grand' uomo (3) vi risponderà ora per noi. *La ragione ſi è che le Profezie, e i miracoli ſono talmente ſparſi in queſti Libri, ſono talmente inculcati, e ripetuti così ſovente, con tante diverſe maniere, e con una sì gran varietà di figure, in ſomma ne compongono talmente tutto il corpo, che converrebbe non aver mai aperto veruno di quei ſanti Libri, per non vedere ch' è molto più agevole il rifonderli affatto, di quello che l' inſerirci le coſe che agl' Increduli diſpiace di ritrovarci. E quando ancora noi aveſſimo loro accordato tutto ciò che domandano; il miracoloſo, e il divino è per modo il capitale di queſti Libri, che un tal capitale ſi ſcoprirebbe in eſſi ancora, eziandiochè trovarlo non ſi voleſſe. Eſdra, ſe vuolſi, aggiunte ci abbia pur dopo il fatto le predizioni delle coſe avvenute già nei ſuoi giorni: ma quelle che ſi ſono adempiute in appreſſo, chi mai aggiunte le avrà? Avrà forſe dato Iddio a Eſdra il dono della Profezia, affinchè la impoſtura di Eſdra foſſe più veriſimile? E ci ſarà egli chi ami meglio che ſia Profeta un falſario, di quello che Iſaia, o Geremia, o Daniello? Ovvero ciaſcun ſecolo avrà forſe prodotto un falſario fortunato, al quale tutto il popolo avrà data fede; e nuovi impoſtori per un ammirabile zelo di religione, avranno di continuo aggiunto ai Libri divini, anche dopo che ne ſarà ſtato chiuſo il Canone, dopo che ſi ſaranno ſparſi per tutta la terra, dopo ſinalmente che ſieanno ſtati tradotti in tutte Lingue ſtraniere? E non ſarebbe forſe ſtato queſto, a forza di voler ſtabilire la Religione, un diſtruggerla ſino dai fondamenti? Laſcia forſe tutto un popolo cangiar sì facilmente ciò che crede eſſer divino, o il creda per via di ragione, o per via di errore? Può forſe alcuno perſuadere ai Criſtiani, oppure ai Turchi, l' aggiugnere un ſolo Capo al Vangelo, o all' Alcorano? Ma gli Ebrei per avventura erano eſſi più docili degli altri popoli, ovvero men religioſi? Quei moſtri di opinioni convien mai far entrar nella mente, quando vuole alcuno ſcuotere il giogo dell' autorità divina, nè regolare i ſuoi ſentimenti, nonmeno che i ſuoi coſtumi, ſe non col mezzo della propria traviata ragione?*

Difficoltà III.

Terminiamo di ſciorre i cavilli o i dubbj. Non ci ſono forſe aggiunti alcuni paſſi ai Libri di Moisè; per eſempio, il racconto della ſua morte? Non ci ſono altresì differenze ſenſibili nelle antiche Verſioni? Il teſto Samaritano non è forſe talvolta contrario a quello degli Ebrei?

Riſpoſta.

Chi lo contende? ma c'è altresì forſe in queſto medeſimo articolo, coſa che rechi nocumento alla verità delle antiche Scritture? E' ella dunque coſa ſtrana che i ſanti continuatori della Storia di Moisè, abbiano aggiunta una qualche voce a quello ch' egli riferiſce delle ſue azioni, e ci abbiano unito il compendioſo racconto della ſua morte? E' ella forſe una sì gran maraviglia che per la occaſion della Manna onde il popolo fu nodrito nel Diſerto, notato

(1) I. *Paralip.* xxxvi. (2) I. *Eſdr.* 1.
(3) Monſig. *Boſſuet* Stor. univ. part. 2. cap. ult.

tato essi abbiano il tempo in cui cessò di cadere quella nodritura celeste? Sarà forse perduta ogni cosa, perchè Giosuè, Samuelo, qualche altro Profeta, ovvero lo stesso Esdra (giacchè ad ogni patto vuol qui farlo entrare l'Incredulo) avranno continuata una qualche genealogia cominciata, variato sopra qualche data indifferente, o per avventura spiegati alcuni nomi che il tempo aveva cangiati? E' ella cosa straordinaria, che alcune osservazioni marginali, fatte col disegno d'illustrare un testo oscuro, si sieno intrudotte in Libri tante volte copiati, e scritti in una Lingua divenuta meno comune? Ov'è l'Opera, s'ella è antica, che a qualche inserzione di tal natura non sia soggiaciuta? Ma pur, egli è agevole il difendere la Scrittura da questi piccoli nei: e se alcuno trovisi tanto ozioso, oppure tanto scrupoloso, che non voglia discutere queste minuzie di Critica, io lo rimetto ai lumi che hanno avuto la cura di darle, Monsignor Huet (1), il Signor Abbadie (2), e cento altri prima, e dopo di essi. Quanto a me, quì non faccio che una sola quistione. Domando se non sia vero che di tutto il testo, e di tutte le versioni, in qualunque Lingua sieno esse scritte, ne risulta la medesima serie di Storia, lo stesso fondo di Profezie, la stessa uniformità di Leggi, lo stesso numero, la stessa natura di miracoli, in somma lo stesso corpo di Morale, la medesima sostanza di Religione. Mi si dirà che sì; imperciocchè chi mai ardirebbe di asserire seriamente il contrario? E bene. A che serve dunque il cavillare sopra puntigli di Grammatica, che non appartengono alla essenza delle cose? Si decidono forse col mezzo di sì frivole osservazioni, le controversie tanto importanti come lo è questa? Se si producessero fatti gravi; se si dicesse: la tal predizione, il tal miracolo, aggiunti furono ai vostri Libri: la tal regola di Morale, il tal dogma, ci sono stati dopo il fatto manifestamente inseriti; capitale sarebbe l'accusa, e converrebbe o rispondere, o cedere. Ma finchè nulla di simile c'è a opporre; finchè il testo Samaritano, il testo volgare, e quello dei Settanta sono conformi quanto alla sostanza; finchè questa conformità forma la più evidente dimostrazione della sincerità dei nostri Libri; sarebbe una debolezza l'impaurirsi per alcune lievi addizioni, per alcune parentesi, per alcune trasposizioni, che in ogni altra materia non sarebbono neppure allegate. Dopo aver poste in chiaro sì fatte preliminari quistioni, ora è tempo di venire al soggetto principale di cui trattiamo.

CAPO VI.

Che Gesucristo è venuto in tutte le circostanze additate dai Profeti.

Quei che ravvisano la Religione Cristiana dal canto dei fatti, e che decidono sulla evidenza che ve li colpisce, vanno al vero per la via certamente la più corta, la più sicura, e la più naturale. Essa è la più corta; imperciocchè conduce a tutte le conseguenze col solo soccorso di una semplice, e facile riflessione. E' la più sicura, poichè in materia di fatto si hanno infallibili caratteri di certezza, ove non ha verun ingresso il sofisma. Finalmente ella è la più naturale; poichè molto più conforme all'ordine egli è, il cominciare da quello che c'è di più semplice, che dall'insistere sulla natura del dogma con raziocinj senza fine; ove la mente bene spesso si confonde, nè sa dove sia. Io per conseguenza continuerò a calcare una strada sì esente da scogli; e restrignendomi sempre dentro l'ordine dei Fatti, dimostro che Gesucristo è venuto in tutte le circostanze additate dai Profeti.

Nulla c'è a mio parere che vaglia meglio a provarlo, quanto in cui erano gli Ebrei della loro vicina liberazione, quando venne Gesucristo sopra la terra. Tutti gli sguardi erano allora rivolti verso il medesimo oggetto: erano finalmente giunti al lor termine i giorni della speranza: un momento ancora; e già ognuno credea di veder le promesse adempiute, confermati gli Oracoli, Israello nella gloria, il Santo di Dio regnare in Sion, e la moltitudine dei popoli accorrere incontro ad esso. Già la speranza impaziente apriva i sagri Volumi, e cercava in essi onde aumentarsi col ravvisar particolarizzate le circostan-

(1) *Huet. Demonstr. Evang. Propos.* 4.
(2) *Abbadie tom.* 1. *sez.* 3. *cap.* 8., e 9.

costanze: erano in sì fatta espettazione tanto i Dottori che il popolo: contavansi le ore: e voi detto avreste che cercavasi cogli occhi quegli che fino dalla origine del mondo promesso avea il cielo. Quando io così parlo, non esagero punto. Non racconto se non ciò leggo ad ogni pagina nella Storia. Leggete quella di Giambatista nel Vangelo. Il santo uomo immerge nelle acque del Giordano quei che si accostano ad esso; e questa funzione fa sospettare agli Ebrei che sia esso il Messia. Gli fanno domandare (1) s' egli sia quel desso che loro è promesso; e se non lo è, donde venga ch'egli eserciti funzioni riserbate dai Profeti al solo Messig., Eran eglino senza dubbio prevenuti della promessa che Iddio avea fatta per Ezechiello (2), che un giorno *egli laverebbe le lordure del suo popolo in un fiume d'acque pure*. Checchè ne sia, manifesta cosa ella è da questo saggio, anche unico, che verso il tempo di Gesucristo la Nazione Ebrea sospirava piucchè mai verso il Liberatore, e il credea dappertutto sulla fede de' suoi desiderj.

E a vero dire, ogni cosa concorreva a persuadere, che giunti erano i giorni di benedizione, e salute. Gli Ebrei non erano nemmeno i soli che il credeano. Erasi sparsa una fama in tutte le contrade dell' Oriente, che era vicino a farsi vedere un Re, il cui felice, e vasto Imperio terrebbe tutti i popoli sotto il suo tranquillo dominio. Egli uscir dovea della Giudea; ed erano già passate tutte le rivoluzioni che doveano precederlo (3). Tacito (*a*), e Svetonio (*b*) riferiscono questa fama come stabilita per una opinione, e per un'antica Profezia (4) che trovavasi nei sagri Libri del popolo Ebreo. Ne parlavano anche apertamente gli Oracoli delle Sibille (5). La generale speranza era sostenuta dalla grande autorità delle nostre Scritture. Eransene vedute adempiute tante volte, e sì manifestamente le predizioni, che niun avea verun dubbio sopra il fatto principale ch'esse annunziavano. Gli Ebrei piucchè gli altri ci erano attenti. Ad essi principalmente era confidata la promessa essi ne erano i depositarj, e riputavano che sarebbono i primi a sperimentarne gli effetti. Nulla più rimaneva a desiderare per l' adempimento dei segni che doveano accompagnare o prevenire un sì grande avvenimento. Era scritto (6) che nella nascita di questo nuovo Re, *l' abbondanza della pace* regnerebbe sopra la terra: (7) i popoli divenuti amici, formerebbono vomeri delle loro spade, e falci delle lor lance: che un regno non più trarrebbe fuori la spada contra un altro regno; e che non più rosseggerebbono le lor mani del sangue l' uno dell' altro. Ora tale appunto si era chiaramente la faccia del mondo (*c*) per un ammirabile disegno della Provvidenza quando Gesucristo con parve sotto l' Imperio di Augusto. Il Tempio di Giano che non ancora era stato chiuso fuorchè due vol-

(1) *Luc.* III. 15. *Joan.* I. 20. (2) *Ezech.* XXXVI. 25.
(3) *Maratlus apud Sveton. in Augusto.*
(4) *Clemens Alex. Strom. lib. 6.*
(5) *Sibyll. Carm. lib. 2. sub fin. Lucan. lib. 8. Cic. Epist. ad Lentul. Idem lib. de Divinat. Virg. Eclog. 4.*
(6) *Psalm.* LXXII. 7. (7) *Isa.* II. 4. *Ibid.* XI. 6. *Ibid.* XI. 1. *Zach.* III. 8.

(*a*) Pluribus persuasio inerat, antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur: quæ per ambages Vespasianum ac Titum prædixerant. Sed vulgus more humanæ cupidinis, sibi tantam faterum magnitudinem interpretati, ne adversis quidem ad vera mutabantur. *Tacit. Hist. lib. 5.*

(*b*) Percrebuerat Oriente toto vetus & constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur. Id de Imperatore Romano, quantum eventu postea patuit, prædictum. Judæi ad se trahentes, rebellarunt. *Svet. in Vespas. c. 4.*

(*c*) Multitudo pacis facta est mox, ex quo natus est (*Jesus*), præparante Deo gentes ad ejus doctrinam, ut omnes parerent uni Romanorum regi, ne e propter multitudinem regnorum interruptis gentium commerciis, difficilius fieret illud jussu Apostolis mandatum: *Euntes docete omnes gentes*. Constat autem Augusto regnante Jesum natum; qui Princeps quasi complanavit pleraque terrarum, uno regno inclusio. *Origen. contr. Cels. lib. 2.*

volte dal tempo della fondazione di Roma, fu chiuso (1) più solennemente che mai sotto questo Principe (a), in segno della pace universale che calmava la terra, e l'immenso spazio dei mari. Leggesi tuttora con piacere, e maraviglia nei Profeti (b), come pur nella Storia, la magnifica pittura della felicità dei popoli sotto questo regno tranquillo. Ella è appunto quella stessa che i Profeti aveano delineata: e affinchè non ne rimanesse verun dubbio, aveano espressamente disegnato il popolo che allora dovea comandare a tutti gli altri (2).

Daniello (3) in fatti avea notata la successione degl'Imperj, fino a quello in cui dovea nascere il Messia. Spiegando il sogno di Nabucodonosore, gli avea predetto che il suo regno sarebbe seguito da un altro, ch'egli appella un regno di argento: (questo è quello dei Persiani, e dei Medi sotto Ciro), che questo sarebbe seguito da un altro ancora, ch'egli nomina un regno di bronzo: (è questo senza dubbio quello dei Greci sotto Alessandro:) che finalmente dopo questo ultimo sorgerebbe un quarto Imperio ch'egli chiama un regno di ferro, il quale porrebbe in pezzi, e ridurrebbe ogni cosa in polvere. Ecco assai chiaro l'Imperio dei Romani. E allor appunto, secondo il Profeta, il Dio del cielo dovea suscitare un Re, e un regno che non sarebbe giammai distrutto; (4) *un regno che non passerebbe, e che sussisterebbe oltre i secoli*. Se adunque, come parla il fatto, Gesucristo nacque nei giorni nei quali Roma fu nel colmo della sua grandezza: chi negherà che una circostanza sì distintamente additata, e a tante altre unita, non concorra a formar la dimostrazione della Fede Cristiana?

Quì la condotta degli Ebrei si è la evidente pruova, che le congiunture dei tempi convenivano in tutto alle Profezie. La impressione che fece sopra di essi una sì palpabile verità, era sì universale, sì dominante che durò quasi un secolo tra essi. Poichè pensavano eglino che l'adempimento delle predizioni aver potea una certa estensione, per lo spazio di cento anni non si parlava nella Nazione se non dei falsi Cristi che faceano seguirsi, e dei falsi Profeti che gli annunziavano. Le età precedenti, siegue Monsignor di Meaux (5) da cui prendo questa osservazione, nulla veduto aveano di simile. Gli Ebrei non ci furono prodighi del nome di Cristo, nè quando Giuda Maccabeo riportò sopra il loro tiranno tante vittorie, nè quando Simone suo fratello liberolli dal giogo dei Gentili, nè quando il primo Ircano fece sì gloriose conquiste. Il tempo, e gli altri segni non convenivano ancora: nè si è cominciato a parlar seriamente di tutti questi Cristi se non nel secolo di Gesucristo. Allora fu che la cecità o l'adulazione, cogliendo il primo oggetto che mostravasi con splendore, riconobbe nel primo Erode, quello che la divina misericordia promettea al mondo da sì lungo tempo. Una intera Setta prendendo da esso il suo nome, gli diede il maestoso titolo di Messia. Nè ciò ne insegnano soltanto il Vangelo (6) e gli Scrittori della Chiesa (7). Perfio,

(1) *Oros. lib. 6. cap. 22. Idem lib. 7. cap. 3. Aug. de Civ. Dei, lib. 10. cap. 27.*
(2) Vedete più sopra cap. IV.
(3) *Dan.* II. 40. (4) *Ibid. v.* 44.
(5) Monsig. di Meaux, *Discorso sopra la Stor. univ.*
(6) *Matth.* XXII. 16. *Marc.* III. 6. VIII. 15. XII. 13.
(7) *Epiph. lib.* 1. *her.* XX. *Herodian.*
(a) Janum Quirinum semel atque iterum a condita urbe ante memoriam suam clausum, in multo breviore temporis spatio, terra marique pace parta, tertio clusit. *Suet. in Oct. Aug. cap.* 22.
(b) Aspera tunc positis mitescent sæcula bellis,
Cana Fides, & Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt: diræ ferro & compagibus arctis
Claudentur belli portæ: furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Virg. Æneid. lib. 1.

sio, e il suo antico Scoliaste (*a*) ci dicono che la nascita di Erode era celebrata dai suoi Seguaci, colla medesima solennità onde lo era il Sabato. Quanto mai stretti dalle altre circostanze dovean essere gli Ebrei, per trovare il loro Messia in un tiranno sì odioso! Giuseppe (1) *sì erudito nelle Profezie Giudaiche*, com' egli stesso il racconta di se medesimo, e che di più *era Sacerdote, e uscito della stirpe Sacerdotale*, cade in un simile errore poco tempo dopo. Egli non ignorava certamente, che la venuta di questo Re tanto promesso, dovea concorrere coi giorni del regno di Erode, nei quali egli stesso ci mostra (2) tanto distintamente il manifesto cominciamento della rovina degli Ebrei; ma lo stato della sua Nazione sì dicaduta, e le cui ambiziose idee ch' ella formate si era del suo Cristo, non erano da verun oggetto riempiute, lo indusse a rivolgere altrove lo sguardo. Egli spinse (3) un poco più innanzi il termine della Profezia; e applicandola a Vespasiano, attestò che gli *Oracoli della Scrittura disegnavano questo Principe, dichiarato Imperadore nella Giudea. Cieco!* dice Monsignor di Meaux (4): *egli trasportava agli stranieri la speranza di Giacobbe, e di Giuda; cercava in Vespasiano il figliuolo di Abramo, di Davide: e attribuiva ad un Principe idolatra il titolo di quello, i cui lumi doveano trarre dalla idolatria i Gentili. La congiuntura dei tempi lo favoriva*, siegue lo stesso Prelato; *ma mentre attribuiva egli a Vespasiano ciò che detto era del Cristo; gli zelanti che difendeano Gerusalemme, lo attribuivano a se medesimi, questo solo fondamento essi prometteansi l' imperio del mondo, come il racconta* (5) *Giuseppe: più ragionevoli di lui, in quanto che almeno non uscivano della Nazione per cercare l' adempimento delle promesse fatte ai loro padri.*

Sino nell' adunanza dei Samaritani ove letto era il solo Pentateuco, non dubitavasi che i giorni in cui viveaGesucristo, non fossero quelli, dei quali sì chiaramente avea parlato Moisè. La donna Samaritana (6) avea detto allo stesso Salvatore, ch' ella sapeva *essere vicino a farsi vedere* il Cristo: e sopra questa sicurezza probabilmente corse il popolo dietro un sì gran numero di falsi Cristi. Dositeo (7) fu il primo; ma non durò gran fatto l' abbaglio che indusse a credere in esso. Venne dopo Simone il Mago; e in seguito da Menandro il quale appropriossi il nome di Salvadore del mondo con molto maggiore audacia che non fece Simone. (*) Dappertutto traeva profitto la impostura dalla speranza generale; e la più rozza non era senza un buon esito. Un infelice Barcoceba, abusandosi della relazione che avea il suo nome con quello che sta scritto nel Libro dei Numeri sopra la stella di Giacobbe, arrischiò di farsi riconoscere pel Cristo, e ci è riuscito. Gli Ebrei (8) lo unsero, e il consegrarono come lor Re: anche tra i principali Rabbini (9) ci furono alcuni che gli accordarono gli onori dovuti al Messia: egli li ricevette, e continuò ad ingannarli; finchè finalmente divenuto Capo di ribellione, perì col suo seguito sotto l' Imperio di Adriano. Sicchè noi vediamo gli Ebrei, anche nei loro errori, stabilire i fondamenti della Fede Cristiana.

Una terza circostanza intorno al Messia e diligentemente osservata dai Profeti, si è il

(1) *Joseph. Vit. pag.* 998. (2) *Joseph. de bell. Judaic. lib.* 3. *cap.* 28.
(3) *Id. ibid. lib.* 7. *cap.* 31. (4) Monsig. di Meaux *Disc. sulla Stor. univ.*
(5) *Joseph. de bell. Jud. lib.* 7. (6) *Joan.* IV. 25.
(7) *Origen. tract. in Matth. Id. lib.* 1. *contr. Cels. Id. in Joan. Iren. adv. haeres* 30.
(*) Leggasi il discorso in fronte a quest' Opera. *Eusab. Chronic. Id. Hist. Eccl. lib.* 4. *Justin Apol.*
(8) *Talmud. Tract. Cel. Israel. Id. Tract. Sanhedr. C. Helec.*
(9) *Rab. Mons. Ben Maimon.*
(*a*) Herodes apud Judaeos regnavit tempore Augusti in partibus Syriae. Herodiani ergo diem natalem Herodis observabant, ut etiam Sabbatha; quo die lucernas accensas & violis coronatas in fenestris ponunt. *Vetus Scholiast. in Pers. Satyr.* 5.
Queste feste onde parla lo Scoliaste, sono molto simili, come il dicono lo Scaligero, e il Casaubono, a quelle che in appresso si videro in Roma sotto il nome di *Augustali, di Antoniniane* ec. V. *Scalig. animad. ad Euseb. Chron. num.* 1862. *Casaub. in prolegom. ad Exercit. Baronii.*

è il luogo della sua nascita, e l'ordine della sua genealogia, la quale dovea risalire fino a Davide. Iddio lo avea espressamente promesso a questo Principe; e tutta la Nazione sapea che il Cristo dovea discendere della famiglia dei suoi Re. Era questa una credenza sì generale che gli stessi Profeti (1) ne presero occasione di dare al Messia il nome di Davide. Da un' altra parte istruiti erano gli Ebrei ch'egli dovea vedere il suo primo giorno in Betlemme (2). I sagri Scrittori aveano anche distinta Betlemme di Efrata donde era la famiglia di Davide, da un'altra Betlemme che era di una diversa Tribù. Ora queste due circostanze si trovano manifestamente nella Storia di Gesucristo, anche per confessione degli Ebrei. I. Egli è uscito della stirpe di Davide; e questa discendenza è distintamente particolarizzata nel Vangelo (3). Se la Critica severa ci ha trovata una qualche confusione, la spiegazione chiara e naturale che diede Africano (4), toglie sopra sì fatto articolo tutti i dubbj che potrebbero trattenere la mente: e ora non c'è più veruna difficoltà, non dico soltanto tra noi, ma dico eziandio tra gl'Increduli periti. II. Gesucristo è nato in Betlemme. E' questo un fatto positivo, che non dovrebbe soggiacere a contesa. Ci fu però (*) chi ebbe il coraggio di contrastarlo, e sostenere che il Messia dei Cristiani era di Nazarette, e non di Betlemme. La pruova si è, che volendo Filippo provare a Natanaello che Gesù di Nazarette si è quegli di cui parlano Moisè e i Profeti, Natanaello rispose (5): *Può egli forse nascere qualche cosa di buono in Nazarette?* Altrove ancora e negli Atti, quando Gesù coglie Saulo con quel colpo che lo ha convertito, gli fa intendere una vera voce che gli dice (6) *Io sono Gesù di Nazarette, che tu perseguiti.* Donde si è conchiuso, esser falso che Gesucristo sia nato nel luogo additato dai Profeti.

Ma tutto questo non è che un equivoco, donde il Bodino prese motivo di disputare. Accordo che gli stessi Autori i quali dicono esser nato Gesucristo in Betlemme, dicono altresì lui essere di Nazarette. Ma quanto più sensibile si è quella contrarietà, tanto più agevole si è il vedere ch'ella consiste soltanto nei termini. Ritorniamo al principio che ho sì sovente stabilito. Qual è il mezzo di accordare un Autore con lui medesimo, quando pare ch'e' si contraddica? Non è forse quello di abbracciare il senso che presentasi favorevole per esso; il senso che concilia l'apparente opposizione dei suoi testi, senza far loro violenza? Ora questo senso è quì così naturale, che corre incontro ad una mente ben fatta. I sagri Scrittori dicono in molti luoghi, che Gesucristo era nato in Betlemme; ed ecco che in altri ne parlano come s'egli fosse di Nazarette. Sovvengavi che la sua famiglia ci abitava, che ci fu allevato, che ci dimorò fino al tempo della sua predicazione: e la difficoltà anderà subito in fumo. Sarà manifesto, che parlando in tal modo gli Appostoli, non si sono contraddetti; che hanno essi parlato soltanto il linguaggio ordinario, e che hanno confusa, come accade sovente, la patria di un uomo con quella dei suoi congiunti e col luogo della sua dimora. Gli esempj di sì fatto costume s'incontrano ad ogni passo negli Autori di tutti i tempi. Così, per citarne uno solo, Virgilio dice (7) di Cesare ch'egli era *Trojano*.

Nascetur pulcra Trojanus origine Cæsar.

Era forse Troja in rigore la patria di Cesare? Ognuno sa ben il contrario, nè lo ignorava Virgilio. Ma gli antenati di questo Principe aveano regnato in quella Città: compiacevasi almeno il Poeta di fargliene onore; ed era questo un titolo per farnelo discendente. Una risposta sì semplice e sì giusta dee dunque avvertire l'Incredulo a non imputare sì leggermente contraddizioni formali agli Scrittori del Vangelo.

Ciò che gli antichi Oracoli aveano anche ripetuto sovente parlando del Messia, si è ch'egli avrebbe un Precursore, la cui paro-

(1) *Isa.* LIII. 3. *Jerem.* XXX. 9. *Ezech.* XXXIV. 23. *Osee* III. 5.
(2) *Mich.* V. 2. (3) *Matth.* I. *Luc.* III.
(4) *African. apud Euseb. Hist. Eccl. lib.* I. *cap.* 7. *Vide & Grot. comment. in Luc.* III.
(*) *Bodin. de rerum subl. arcanis.*
(5) *Joan.* I. 45. (6) *Att.* XXII. 8. (7) *Æneid. lib.* I.

parola annunzierebbe la consolazione ai figliuoli di Dio. Isaia lo avea predetto prima della rovina del Tempio; e Malachia, dopo il suo ristabilimento. *Si udirà*, dice il primo (1), *la voce di quello che griderà nel deserto: Preparate la via del Signore, fate dritti i sentieri del nostro Dio; imperciocchè vicina è a manifestarsi la sua gloria, e ogni carne vedrà il compimento di quello ch' egli ha promesso*. Paragonate questo saggio colla Storia di Giambatista. Che conformità! Che rassomiglianza! Notate principalmente due cose: primamente, che Malachia parla della missione del Precursore; come di un prossimo avvenimento (2). *Ecco che io spedisco il mio Angiolo, il quale preparerà la via dinanzi a me*. Ora egli è certo che dal tempo di Malachia fino a quello di Giambatista, non ci fu veruno Profeta in Israello. Gli Ebrei nol contraddicono. Questo ultimo è dunque il *Precursore*, di cui parla la Scrittura. Osservate in secondo luogo, che il *Percursore* non dovea precedere il Messia fuorchè di un breve intervallo. (3) *E subito il Dominatore che voi cercate, e l' Angiolo dell' Alleanza da voi sì desiderato, verrà nel suo Tempio: Eccolo che viene, dice il Signore degli eserciti*. Ora non è forse Giovanni, quegli che ha detto (4): *Ecco l' Agnello di Dio: Ecco quegli che cancella i peccati del mondo: Ecco quegli di cui ho detto: Viene dopo di me un uomo che mi fu preferito, perchè egli era prima di me. Io nol conosceva: ma sono venuto a battezzare nell' acqua, affinchè sia egli noto in Israello?* Quì dunque ancora si mostra uno dei caratteri del Cristo, manifestamente adempiuto nel Messia che noi confessiamo.

Ma non omettiamo di osservare ciò che occasiona uno scandalo alle anime superbe, e ciò che consola la semplice fede del Cristiano. In quella moltitudine di Profezie (5) in cui ci pare di leggere tutta la storia del Salvatore, è scritto ch' egli nascerà povero, sconosciuto, ributtato dagli uomini: sarà tra gli uomini? ; che apparirà come un oggetto di dispregio; che sarà sotto gli occhi del popolo, e che il popolo nol conoscerà; che sarà senza sostegno, senza soccorso e senza asilo. Tale, nell' esteriore della sua nascita, esser dovea il Liberatore dell' universo. Leggete ora nel Vangelo, in qual modo nato sia Gesucristo. Vale a dire, in un apparato il più ignominioso e il più oscuro, in una penuria la più sprovveduta, nella condizione più vile, sotto la forma di uno schiavo, come il dice il suo Appostolo (6), e senza neppur avere ove riposare il suo capo, come il dice egli stesso (7). Quanto mai esatte sono queste relazioni! E che potrebbe desiderarsi di più a renderle convincenti? Io tuttavolta non mi ci fermerò: e tra il gran numero di Profezie che potrei ancora citare, ne scelgo tre solamente, la cui connessione assaissimo importa di quì esporre agli occhi dell' Incredulo. Io parlo della famosa predizione di Giacobbe, di quella di Daniello, e di quella d' Isaia. Di secolo in secolo, e nell' ultimo più che mai, alcuni dotti uomini si sono fondati sopra queste Profezie, per far vedare che Gesucristo è venuto nelle circostanze scritte. Le loro ricerche sopra questo articolo non lasciano anzi più, o quasi più materia per chi ne volesse fare di nuove. Se io mi rifaccio da capo, nol faccio già per ingrossare l' Opera mia. Qual onore vorrei pretendere nel ripetere ciò che tante volte si è detto? Io non voglio (il sa Iddio) se non servire alla causa del Vangelo; e perchè una gran parte degl' Increduli ricerca di aver ogni cosa alla mano, reputo essenziale di radunar loro sotto una sola occhiata, ciò che parmi valevole a persuaderli tutti, seppur essi non sono irreconciliabilmente nimici della verità.

Il fine del Tomo Primo.

TA-

(1) *Isa.* XL. 3. 5. (2) *Malach.*
(3) *Ibid.* (4) *Joan.* I. 29.
(5) *Psalm.* LXVIII. CXIX. CXLI. *Isa.* L. III. *Ibid.* VIII. 13. *Jerem.* IV. 22. *Zachar.* IX. 9.
(6) *Philipp.* II. 5. (7) *Matth.* VIII. 20.

TAVOLA ALFABETICA DEGLI AUTORI

Dei quali si è parlato nel presente Discorso Storico e Critico.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Tomo I.

Capi e Articoli contenuti in questo Tomo I.

L I B R O I.

In cui si applicano alla Storia del Vangelo i caratteri che dimostrano la verità dei Fatti. Pag. 117

L I B R O II.

Dell'adempimento delle predizioni dell'Antico Testamento nella Persona di Gesucristo.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Paolo Zapparella* Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato, *La Religione Cristiana dimostrata col mezzo dei fatti*; non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo Licenza a *Giuseppe Pettinelli Stampatore di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Maggio 1760.

(Angiolo Contarini Proc. Rif.
(Bernardo Nani Rif.
(Francesco Morosini 2. K. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 50. al Num. 300.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Adì 7. Maggio 1760.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. degli Esecutori contra la Bestemia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.